

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

Autori vari

STUDI STORICO-MILITARI

2005

ROMA 2007

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tutti i diritti riservati.

*Vietata anche la riproduzione parziale
senza autorizzazione scritta.*

© 2007 Ufficio Storico SME - Roma

La collana privilegia i saggi che, per la valenza dei contenuti,
abbiano il carattere di studi inediti nel campo
della storia militare e dell'uniformologia.

Gli autori sono responsabili delle idee espresse
e dell'originalità dei lavori inviati, nonché dell'esattezza
delle notizie e dei dati citati.

SOMMARIO

| | | |
|-------------------|--|-----|
| Luciano FAVERZANI | L'Esercito della Repubblica Bresciana | 5 |
| Giacomo MAESTRI | La ricostituzione dell'Esercito Pontificio dal 1° novembre 1814 al 1° settembre 1815 | 59 |
| Sergio PELAGALLI | Silurati eccellenti si difendono. Il fenomeno degli esonerati dal comando di alti ufficiali durante la Grande Guerra | 155 |
| Enrico CERNIGOI | Le ultime battaglie del Carso e la conquista dell'altopiano di Comeno | 327 |
| Vincenzo LA FERLA | La cartamoneta fiduciaria nei campi di prigionia durante la Grande Guerra | 385 |
| Fernando RIVARA | Oltre il mito - Caporetto 1917 | 419 |
| Flavio CARBONE | L'attività operativa della Brigata "Maiella" nel periodo giugno-settembre 1944 | 547 |
| Massimo GUBBIOTTI | 2° Corpo Polacco - Relazione sulle operazioni svolte dalla "Brigata Maiella" | 567 |
| Claudia NASINI | La missione americana "Walla Walla" nella VI Zona Operativa Ligure partigiana | 615 |
| Annalisa BESSO | Progetti per la valorizzazione della Memoria: il nuovo Musco delle Fosse Ardeatine | 635 |

Luciano Faverzani
L'ESERCITO DELLA REPUBBLICA BRESCIANA

Il 17 marzo 1797 trentanove bresciani giurarono su di un tricolore di “vivere liberi, o di morire”. Con questo atto diedero il via a quella rivoluzione che pose fine al plurisecolare legame della città di Brescia con la Serenissima Repubblica di Venezia.

Questa rottura fu determinata non solo dalla diffusione fra le giovani generazioni della nobiltà degli ideali di libertà, fratellanza e uguaglianza provenienti d'oltralpe, ma anche dal rancore della nobiltà di terraferma verso la Dominante per la propria esclusione dai più alti uffici della Serenissima.

Basta scorrere l'elenco dei firmatari del giuramento per rendersi conto della presenza fra di loro dei membri delle più prestigiose famiglie della nobiltà bresciana: i Caprioli, i Martinengo, i Fenaroli, i Gambara, i Fe', i Lechi e molte altre.

La Repubblica bresciana ebbe vita relativamente breve; costituita il 18 marzo cessò di esistere il 20 novembre 1797, quando entrò a far parte, non senza qualche opposizione da parte di alcuni membri del Governo, della Repubblica Cisalpina.

Gli otto mesi di vita della Repubblica rappresentano una delle più vivaci realtà nel panorama delle rivoluzioni contro gli antichi regimi che incendiarono l'ultimo scorcio del XVIII secolo.

Non si deve dimenticare il ruolo determinante svolto dai rappresentanti della Repubblica bresciana in seno al Congresso di Bassano nella stesura, di quel documento che pose le basi dell'ideale unitario che proprio in quel frangente mosse i primi passi.

L'esperienza bresciana rappresentò nel panorama italiano un unicum per la poliedricità dei campi d'azione: da quello politico a quello sociale, da quello religioso a quello culturale, dove un peso rilevante ebbe il dibattito relativo all'istruzione, senza trascurare l'organizzazione militare.

L'Organizzazione

Il 18 marzo il Governo della città fu assunto da Carlo Arici, Carlo Cocchetti, Giacomo Lechi e Giacinto Zani. Il compito loro affidato fu quello di organizzare la “Municipalità Provvisoria e relativi Comitati”¹. La Presidenza della Municipalità fu affidata a Pietro Suardi e furono costituiti i seguenti Comitati: di Vigilanza, Militare, d'Istruzione Pubblica, di Finanza, ai Viveri e di Custodia

¹*Raccolta dei Decreti del Governo Provvisorio Bresciano e di altre carte pubblicate a quell'epoca colle stampe*, Bottoni, Brescia, 1804, vol. I, num. 2, p. 2

de' Pubblici Effetti. Segretario della Municipalità fu nominato Ippolito Bargnani.

Con decreto del 19 marzo fu decretata "l'organizzazione della forza nazionale"². Furono nominati, con il compito di "organizzare lo Stato Maggiore, come tutta la Milizia", Giuseppe Lechi, Generale in Capo, Francesco Gambara³, Generale di Fanteria, Giovanni Caprioli, Generale di Cavalleria e Luigi Mazzuchelli, Aiutante Generale. Il decreto concludeva affermando "Tutta la forza armata sarà provvisoria, ed il Generale in Capo dipenderà dagli ordini de' Comitati di Vigilanza, e Militare".

L'organizzazione del Governo fu perfezionata il primo maggio con la pubblicazione dell'"Organizzazione del Governo Provvisorio"⁴, suddiviso nelle seguenti parti: Titolo I - Basi Organiche; Titolo II - Denominazione de' Cantoni, e de' Luoghi Centrali; Titolo III - Delle Autorità Costituite in ogni Luogo Centrale; Titolo IV - Dei Comuni; Titolo V - Dei Tribunali Nazionale Civile, Criminale residenti ove il Governo ha la sua sede; in fine vi è la suddivisione dei "Cantoni" con il "Luogo Centrale" e i paesi facenti parte del cantone.

Nel Titolo I era enunciato che il Governo della Repubblica era affidato a sessanta Cittadini, sei per cantone. La Repubblica era suddivisa in dieci cantoni ed in ogni Luogo Centrale dovevano risiedere: un Commissario Nazionale, un Tribunale Civile d'Appello, un Tribunale Criminale per i delitti ordinari e una Colonna mobile di Guardia Nazionale del Cantone. Inoltre nel Luogo sede del Governo doveva avere sede anche il Tribunale Nazionale Civile e il Tribunale Nazionale Criminale.

Il Titolo III trattava delle Autorità Costituite. Il Commissario Nazionale era il rappresentante del Governo presso le Autorità del Cantone; aveva alle sue dipendenze la colonna mobile, costituita da tutti i cittadini del cantone dai 17 ai 50 anni, un Tesoriere ed un Segretario. Il Tribunale Civile era composto da tre giudici che dovevano sentenziare in prima istanza e se le annullava venivano inviate in appello al Tribunale Civile Nazionale; alle dipendenze del Tribunale vi era un Cancelliere ed un usciere. Il Tribunale Criminale era anch'esso composto da tre giudici con in più un pubblico accusatore. I giudizi del presidente non potevano riguardare carcerazioni superiori ai dieci giorni, per pene superiori doveva essere riunito il tribunale che poteva comminare pene sino a due mesi; alle dipendenze del tribunale vi erano un Cancelliere ed un usciere. I Presidenti dei due tribunali restavano in carica per un trimestre.

² *Raccolta dei Decreti...*, vol. I, num. 25, p. 17

³ Il Brognoli riferendosi a questa nomina scrisse: "Il conte Francesco Gambara doveva alla testa dei Rivoluzionari fungere l'ufficio che ha eseguito il Lechi, ma si disse ammalato, e non si è lasciato vedere che due giorni dopo con la divisa di generale". BROGNOLI, *Memorie Bresciane ed epoche dei Principali avvenimenti d'Italia dall'anno 1796 all'anno 180...*, Lonato, Fondazione Ugo Da Como, ms. 18, 18 marzo

⁴ *Raccolta dei Decreti...*, vol. II, num 337, p. 1

Nel Titolo IV si trattava dell'organizzazione dei Comuni. Si stabiliva che le municipalità dovevano essere composte: da tre membri sino a 2.000 abitanti, da 5 membri sino a 4.000 e da sette oltre i 4.000. I municipalisti amministravano le rendite nazionali del Comune, presiedevano alle vettovaglie, alla sanità, alle acque, alle strade, alle pie istituzioni, alla pubblica istruzione; alle dipendenze della municipalità vi erano un cancelliere ed un usciere. In ogni Comune vi era anche un Giudice di Pace, eletto dal popolo, il quale giudicava le questioni civili sino alla somma di lire 100. Il Giudice di Pace aveva il comando della polizia e della Guardia Nazionale del Comune. Il Cancelliere e l'usciere della Municipalità dipendevano dal Giudice di Pace.

Il Titolo V trattava dei Tribunali Nazionali Civile e Criminale. I due tribunali erano composti da sette e tre giudici eletti uno per cantone. Il tribunale Civile trattava le cause di secondo appello, mentre quello criminale giudicava solo i delitti di lesa nazione; ambedue i tribunali avevano la loro guardia tratta dall'Armata di linea.

Una delle prime decisioni prese dal Governo fu quella di far abbattere tutte le insegne non solo della Repubblica di S. Marco, ma anche della nobiltà. Si iniziò facendo abbattere i Leoni di S. Marco in Broletto e in castello, venne poi atterrato il Leone posto sulla colonna in Piazza della Loggia⁵.

Il 20 marzo il Comitato Militare esortava "tutti quei Bravi Cittadini, che scosso il giogo dell'oppressione animati a sostenere quella libertà, che si sono acquistata sono concorsi ad annotarsi nel Ruolo Militare per Difensori di quella Patria, che ora deve essere l'amore d'ogni buon Cittadino, a comparire dimani a mezzo giorno su la Piazza interna del Palazzo Nazionale per dare il loro giuramento, ed essere dai Cittadini Generali, e Stato Maggiore ripartiti in Compagnie." ⁶. L'invito cadde nel vuoto, infatti come ci ricorda il Brognoli "nessuno è comparso". Dopo questo iniziale fallimento la Municipalità promise a coloro che si fossero arruolati: vestiti, pane e la paga di "30 soldi al giorno"⁷, subito la popolazione accorse ad arruolarsi e già il 30 marzo la Guardia Civica iniziò a montare la guardia alle porte, al Palazzo Nazionale, alle Caserme ed in tutti i luoghi più importanti della città.

Volendo fornire le truppe della Repubblica di un'uniforme il 26 marzo il Comitato Militare emanò un decreto⁸ con il quale invitava tutti coloro che erano interessati alla fornitura di "Camicie, Scarpe e Cappelli" a recarsi "presso il Commissario Generale Cittadino Giuseppe Torre al Palazzo Nazionale con li campioni de' generi sopraindicati" e se trovati idonei e di qualità per ricevere la

⁵Tolto il Leone alato, venne avanzata l'idea di porre sulla colonna le statue dei SS. Faustino e Giovita, patroni della città; quest'idea non venne però mai realizzata e tolta anche la colonna si fece posto all'Albero della Libertà.

⁶*Raccolta dei Decreti...*, vol. I, num. 34, p. 22

⁷*Raccolta dei Decreti...*, vol. I, num. 311, p. 236

⁸*Raccolta dei Decreti...*, vol. I, num. 86, p. 56

commissione per la fornitura di detto materiale; furono invitati anche i lattonieri per la fornitura di padelle e fiasche.

Lo stesso giorno fu pubblicato il “Piano della Guardia Civica Nazionale a Piedi”⁹. Sempre il 26 marzo il Comitato Militare aveva diramato un decreto con il quale vietava ad ogni Cittadino, della città e della provincia, di vendere cavalli, in particolar modo agli stranieri “se prima non li avrà esibiti al Comitato per uso della Cavalleria, che va istituendosi, ed organizzandosi, che ne effettuerà il pronto pagamento, e ciò sotto pena contravvenendo della perdita del Cavallo, o suo valore”¹⁰. Il successivo 29 marzo l’annunciato “Piano della Cavalleria Civica Nazionale Frazionaria in Città e Provincia”¹¹ venne pubblicato. Il progetto venne però accantonato¹² perchè, come scrisse il Brognoli in data 3 maggio, questa istituzione non era democratica poichè potevano entrare a farne parte solamente coloro che avevano la possibilità di acquistare e mantenere l’uniforme e il cavallo.

Dato lo scarso entusiasmo dei bresciani ad arruolarsi nell’esercito rivoluzionario il 28 marzo fu inviata “Alli Liberi Cittadini del Popolo Sovrano Bresciano”¹³ una lettera, a firma di Giuseppe Filippini, membro del Governo Provvisorio, con la quale li si esortava con queste parole: “E’ noto a’ vicini ed a’ lontani qual valore serpeggi nel cuore dei Bresciani: uniamoci dunque per formare una forza armata, e giuriamo vicendevolmente di conservare la libertà. La nostra Provincia conta quattrocento mille abitanti, e può organizzare un’armata da imporre terrore e a’ vicini e a’ lontani, e di farsi celebre per tutta l’Italia” e più avanti “Dobbiamo tutti a imitazione dei Popoli Svizzeri addestrarci all’armi, e col fuoco naturale della nostra nazione farci temere da chi intenter volesse di toglierci il bel tesoro della libertà”. Si annunciava poi che il Governo Provvisorio aveva incaricato il Cittadino Martinengo Colleoni ed il firmatario di questa lettera a recarsi in tutto il territorio “per segnare sopra il Libro dei Difensori della Patria i nomi dei benemeriti Cittadini” e concludeva “Aspettateci dunque; e fatteci nota la vostra impazienza per essere de’ primi a rendere immortali i Vostri Nomi. Ricordatevi che siete Bresciani”.

Due giorni dopo il Comitato Militare rivolgeva un analogo invito “Alla Gioventù Bresciana”¹⁴ esortandola a portarsi presso l’ufficio dello Stato Maggiore ad arruolarsi. Visto il poco entusiasmo all’arruolamento in data 2 aprile il Governo Provvisorio invitava “il Comitato Militare a riflettere alla mancanza della Forza Militare, di Ufficiali”¹⁵. Nonostante questo invito, seri furono

⁹ Cfr Appendice numero 1.

¹⁰ *Raccolta dei Decreti...*, vol I, num 95, p. 65

¹¹ Cfr Appendice numero 2.

¹² *Raccolta dei Decreti...*, vol. II, num. 348, p. 18

¹³ *Raccolta dei Decreti...*, vol. I, num. 110, p. 76

¹⁴ *Raccolta dei Decreti...*, vol. I, num. 128, p. 91

¹⁵ *Raccolta dei Decreti...*, vol. I, num. 156, p. 111

i problemi che il Comitato Militare dovette affrontare per convincere i cittadini ad arruolarsi nell'esercito rivoluzionario.

L'8 aprile successivo fu infine emanato il "Piano d'Organizzazione della Guardia Nazionale Bresciana"¹⁶ dal quale, come scrive il Da Como, si ha "una chiara idea delle tendenze, dei metodi, degli intenti per la difesa della Rivoluzione"¹⁷. Due giorni dopo furono, in ottemperanza al decreto sopra citato, nominati il Comandante Generale e i Capi di Battaglione. Furono nominati i cittadini Benedetto Odassi, comandante generale, e i cittadini Filippo Facchetti, Giuseppe Benedetti, Giovan Battista Mazza e Girolamo Ganazzoni Capi Battaglione dei quattro quartieri¹⁸.

In data 20 aprile il Comitato Militare ordinò a tutti i parroci della città di fornire un elenco di tutti i parrocchiani dai diciassette ai cinquant'anni, per poter così organizzare la "Guardia Nazionale Bresciana".

Il principale artefice dell'organizzazione di una milizia bresciana fu il conte Giovanni Estore Martinengo Colleoni. Venne creato lo Stato Maggiore Generale, lo Stato Maggiore di ciascun battaglione, le compagnie. Il Comandante Generale ed i Capi Battaglione erano nominati per tre mesi e se ne cambiava un quarto ogni tre mesi. Tutti i cittadini dovevano prestare servizio nella Guardia nazionale e solamente i religiosi potevano esserne esonerati, ma dovevano riscattarsi con l'esborso di denaro.

In data 19 maggio il Comitato Militare pubblicò il "Codice Penal Militare per la Legione Bresciana"¹⁹. L'emanazione del Codice fu determinata dalla volontà del Governo Provvisorio di voler dare un forte segnale a tutti coloro che facevano parte delle truppe della repubblica sulle conseguenze incontro alle quali si sarebbero trovati in caso di insubordinazione. Il Codice fu suddiviso in cinque sezioni: la prima riguardava le pene per i Disertori; la seconda le pene per chi si fosse macchiato di Tradimento; la terza riguardava i reati di furto; la quarta i casi di insubordinazione; infine la quinta le modalità da seguire per portare a conoscenza della truppa il Codice.

Il giorno 13 giugno il Comitato Militare nominò Paolo Chizzola, Ottavio Mondella e Giovanni Calini, ispettori del Battaglione della Speranza. Questo era un vero e proprio reparto militare, con banda, costituito esclusivamente da ragazzi; il Battaglione aveva il suo Stato Maggiore, il Generale era Pietro Cavagnini, figlio di un parrucchiere. In quanto reparto militare a tutti gli effetti, questi ragazzi partecipavano a tutte le cerimonie pubbliche, montavano la guardia, ed erano forniti anche di un loro regolamento. Nell'introduzione al "Piano d'Organizzazione per le Milizie dei Giovanetti di Brescia"²⁰ i legislato-

¹⁶ Cfr Appendice numero 3

¹⁷ DA COMO Ugo, *La Repubblica Bresciana*, Bologna, Zanichelli, 1926, pp. 129-137

¹⁸ *Raccolta dei Decreti...*, vol. 1, num. 207, p. 153

¹⁹ *Raccolta dei Decreti...*, vol. 2, num. 420, p. 101

²⁰ Cfr. Appendice numero 4

ri scrivevano: "E' troppo giusto secondare le brame dei Giovanetti e coltivare in essi lo spirito Militare, perchè in tal maniera avrà la Patria dei Cittadini agguerriti. La Patria sarà così sempre difesa, le proprietà saranno rispettate, e l'ordine sociale non cesserà d'esservi mantenuto". Riguardo all'Organizzazione nel Titolo primo veniva scritto: "Speranza della Patria, sarà il titolo di questa unione di Cittadini. Essa sarà sotto gli ordini d'un Comandante Generale, che sarà eletto dalla Commissione delegata dal Consiglio Amministrativo della Guardia Civica Nazionale". Questo reparto militare era organizzato in due battaglioni, uno per il 1 e 2 Rione, uno per il 3 e 4; ogni battaglione era costituito da 4 compagnie. Nella compilazione di questo Piano i legislatori bresciani non dimenticarono di avere a che fare con bambini, ecco allora che nel Titolo terzo scrissero: "Non potranno uscire dalla città in Corpo, se prima non avranno ottenuto il permesso in iscritto dalla Commissione delegata", e più avanti riguardo all'armamento si stabiliva "fucili e palossi saranno in legno".

In data 14 giugno il Brognoli scriveva che il numero dei soldati bresciani fra Truppa Civica, Truppa Legionaria e Cavalleria ammontava a circa 2000 uomini. Tre giorni prima ebbe l'occasione di constatare il miglioramento qualitativo delle truppe; circa un mese dopo, il 12 luglio, il Brognoli in modo ironico scrive: "Consolidandosi sempre più la nostra gran Repubblica il Governo pensa di mettere in piedi una formidabile armata, perciò elesse l'ex-generale civico Odasi, e l'aiutante del Generale Zayoncheth per andare a Strasburgo per assoldare un corpo di truppa polacca che ivi ritrovavasi, per servizio della Repubblica Bresciana", e più avanti aggiunge: "Quei nostri Rappresentanti credono di essere una Potenza imponente, perpetua, ed inesaurita".

Il Generale polacco Zayoncheth venne nominato comandante delle truppe bresciane, per volontà del Generale Bonaparte, in data 20 giugno, e ne restò comandante sino al 6 novembre. L'elezione di questo Generale polacco a comandante delle truppe bresciane la si può considerare come un altro gesto del Generale Bonaparte per meglio controllare le cosiddette "Repubbliche Sorelle"; riguardo a questa nomina il Brognoli scrive che nonostante questo generale fosse comandante delle truppe bresciane, durante tutti i mesi che restò a Brescia non smise mai la divisa di Generale di Brigata francese.

L'11 luglio il Comitato Militare emanò il "Piano d'organizzazione del Treno d'Artiglieria della forza armata Legionaria"²¹.

Il 16 agosto il Governo decretò anche l'organizzazione di una Flotta bresciana sul Lago di Garda; a tal fine vennero scelti dodici giovani che, a spese del Governo, seguirono un corso presso la Marina francese. Lo stesso Bonaparte si interessò a questa iniziativa e promise di fornire, a sue spese, la flotta bresciana "di alcune barche cannoniere, e Feluche". Tutto questo non venne però poi realizzato non solamente per la fusione della Repubblica bresciana con quella Cisalpina, ma forse anche perché lo Stato Maggiore francese considerando

²¹ Cfr. Appendice numero 5

l'importanza strategica del Lago di Garda, non bisogna dimenticare che la punta settentrionale del lago faceva parte dei territori imperiali, prese la decisione di organizzare una flotta navale francese così come risulta da un documento del Consiglio della Marina francese redatto a Peschiera il 14 settembre 1797 a seguito di una riunione alla quale fu invitato anche Antonio Sabatti quale membro del Comitato Militare del Governo Provvisorio Bresciano²².

Pochi giorni dopo il 24 settembre il Generale di Divisione, Capo di Stato Maggiore dell'armata d'Italia, Alessandro Berthier emanò un decreto²³ con il quale ordinava che le città di Milano, Bologna e Brescia dovessero formare ciascuna una compagnia di Ussari di sessanta uomini, mentre le città di Cremona, Mantova, Ferrara, Modena, Reggio Emilia, Lodi, Pavia, Como, Bergamo e Crema dovevano formare ciascuna una compagnia di Ussari di trenta uomini. Per la Repubblica bresciana questo ordine fu un chiaro segnale della volontà francese di sacrificare le già ricordate Repubbliche Sorelle per inglobarle all'interno di una ben più forte Repubblica Cisalpina. Atto che si compì il 20 novembre 1797 quando con la deposizione delle fasce tricolori ai piedi dell'Albero della Libertà da parte dei membri del Governo Provvisorio si decretò la fine della Repubblica Bresciana.

Le operazioni militari in territorio bresciano

L'opposizione al regime rivoluzionario diede i primi segnali nei giorni precedenti lo scoppio della rivoluzione quando da più parti della popolazione si ebbero richieste alle autorità veneziane perchè fosse organizzata un minimo di resistenza contro i 'ribelli' bresciani; il Miovilovich, Vice Governatore alle Armi e testimone oculare di quei fatti scrive: "Tutto il Corso della Palada era in armi, le botteghe barricate, e tutti pronti a far fuoco. Al suo comparire viene circuito da quella brava gente, si sente dire da più voci in lingua del paese: 'Lustrissim som què per el nostro Princip; Viva San Marc, no volom Bergamasch i accoparom tutti [...]'"²⁴. Forse a causa di tutti questi segnali di opposizione il Governo Provvisorio sentì come necessità primaria quella di legare a sè la popolazione non solo della città ma anche del territorio. Fra i primi provvedimenti presi vi fu quello di invitare i Deputati delle Comunità del Territorio a portarsi a Brescia per fraternizzare e prestare il giuramento di fedeltà al nuovo Governo, ma fu presa anche la decisione di inviare in alcuni Capi-Quadra il cittadino Giuseppe Fenaroli, per sollecitare le varie comunità a portarsi a Brescia e per far capire la sincerità del Governo bresciano.

²² *Raccolta dei Decreti...*, vol. 4, p. 136

²³ *Raccolta dei Decreti...*, vol. 3, num. 676, p. 203

²⁴ MIOVILOVICH Pietro, *Veridico et esato Giornale della Ribellione / di Brescia 1797 / con copie carte comprovative trate da autentiche / Del Co.llo Pietro Miovilovich / era V: Gov: del armi in questa città*, Brescia, Biblioteca Queriniana, ms II VI 22, cc

Di tutti i territori della provincia al Governo premeva di legare a sè principalmente le Valli, la Riviera Benacense e il basso Garda; questa scelta era dovuta al fatto che il Governo era ben consapevole che questi territori avevano sempre dimostrato un grande attaccamento al proprio Principe e che quindi proprio da queste popolazioni potevano venire le maggiori preoccupazioni. Ben presto infatti i rivoluzionari bresciani si trovarono a dover fare i conti con coloro che non ne volevano sapere del nuovo Governo e che erano disposti anche a morire per difendere il legittimo governo del Doge.

Un Anonimo diarista scrive che alle porte di Brescia dei cittadini portanti la coccarda tricolore furono insultati da dei controrivoluzionari che si erano spinti in prossimità della città²⁵, questo fatto ci fa capire come in questa fase la rivoluzione fosse limitata solamente alla città e come solo dopo il giugno 1797 Brescia ebbe il controllo anche di tutta la provincia. Già il primo aprile 1797 il Brognoli scrive: “Misera Brescia circondata d’ogni intorno di intestini nemici, e minacciata della più crudel Guerra Civile”. I partigiani di Venezia erano aiutati, nella loro ribellione, da quei reparti militari veneziani, come per esempio la colonna di cavalleria veneta al comando del colonnello Maffei, che ancora si trovavano nel territorio bresciano; questi reparti sobillavano il popolo all’insurrezione, garantendo la vittoria, la conquista di Brescia ribelle e il suo saccheggio.

Le insurrezioni interessarono tutto il territorio bresciano, anche se, come quelle della bassa bresciana, non furono ben organizzate e si svilupparono ad opera di singole persone.

Una di queste controrivoluzioni fu quella che interessò il paese di Chiari, di essa ne abbiamo memoria grazie a Giovan Battista Balladore che ne fece il resoconto nella sua cronaca²⁶.

Il Balladore inizia ricordandoci che il giorno 2 aprile il Governo aveva fatto affiggere in tutti i paesi un proclama con il quale ordinava che il giorno successivo fosse esposto il Santissimo e venisse cantato un solenne Te Deum, ordine che venne puntualmente eseguito. La giornata del 3 si trasformò quindi in una festa, ma verso sera “inebriati prima dal vino, e poi anche dall’amore che avevano alla loro antica Repubblica”, alcuni giovani iniziarono a inneggiare alla Repubblica di San Marco e a togliere i teli da tutte le insegne della Serenissima, in precedenza coperte. Inizialmente la popolazione non volle prender parte a questa manifestazione, forse per paura di ciò che poteva loro succedere, ma dopo questa iniziale titubanza tutto il paese si riversò nella piazza principale con le proprie armi. Subito si provvide a cancellare i segni della Repubblica di

²⁵ANONIMO, *Diario degli avvenimenti politici / del Governo Provvisorio Bresciano / dal 9 marzo 1797 al 20 novembre 1797*, Lonato, Fondazione Ugo Da Como, ms 136, 3 aprile

²⁶BALLADORE Giovan Battista, *Zibaldone / degli avveni / menti seguiti nel tem / po del passaggio delle / truppe belligeranti / in questo paese di / Chiari*, Chiari, Fondazione Biblioteca Morcelli-Pinacoteca Repossi, Arm. Mss. E. I. 14, pp 46-51

Brescia e a ripristinare quelli veneziani. Gli insorti salirono poi sulla torre campanaria e ordinarono di far suonare le campane senza sosta per richiamare in paese le popolazioni delle campagne e dei paesi limitrofi. Vennero organizzati picchetti che per tutta la notte fra gli schiamazzi più assordanti, come ci ricorda il Balladore, presidiarono il paese nell'attesa di un imminente arrivo delle truppe francesi e bresciane. Il giorno 4 aprile i Sindaci della Comunità di Chiari, affiancati dal Podestà, per non lasciare il popolo insorto senza una guida decisero di eleggere tre provveditori: Pompeo Armani, Angelo Malossi e Gieronimo Bocco; il loro compito era quello di frenare l'entusiasmo degli insorti, ma il loro operato non valse a nulla. Il giorno dopo, infatti, giunsero a Chiari reparti ben organizzati con bandiera e tamburo i quali unitisi agli insorti di Chiari decisero per il giorno successivo (6 aprile) di marciare su Brescia per por fine alla rivoluzione. A questo punto, quando cioè la situazione poteva diventare seria, il Commissario francese ordinò al picchetto, presente in Chiari, di radunare tutti gli insorti nella Rocca, e ordinò poi loro di depositare le armi e di tornarsene alle loro case. Lo stesso 5 aprile a Brescia venne fucilato Giuseppe Foresti di Chiari, che era stato catturato dai bresciani mentre tornando da Venezia, stava portando agli insorti del suo paese proclami e lettere del Governo veneziano. Il giorno 6 il Commissario fece affiggere un proclama con il quale ordinava a tutti gli abitanti del paese e della campagna di consegnare entro due giorni le proprie armi, pena il pagamento di 25 zecchini di multa e l'incendio della propria casa. Con questo aveva fine l'insurrezione di Chiari.

Un altro diarista, Domenico Stanga²⁷, descrisse le insurrezioni controrivoluzionarie avvenute nei paesi di Castenedolo, suo paese natale, e di Calcinato. Egli scrisse che essendosi Castenedolo ribellata ai bresciani, questi, affiancati da reparti francesi, marciarono sul paese. Giunti in prossimità di Castenedolo i bresciani si fermarono e mandarono tre cornette con dei parlamentari a trattare con gli insorti, i bresciani decisero anche di dividersi in tre colonne per prendere il paese in un morsa. I paesani nel frattempo avevano costruito barricate agli ingressi del paese e scavarono delle trincee. In aiuto degli insorti vi erano in paese tre soldati veneziani e furono questi che si portarono incontro ai parlamentari bresciani. Riguardo a questo punto lo Stanga non è molto chiaro anche se si può pensare che questi tre soldati giunti vicino ai bresciani caddero in un'imboscata e che solamente uno di essi riuscì a salvarsi e a far ritorno in paese per dare l'allarme. I bresciani iniziarono allora a bombardare il paese; gli abitanti decisero di resistere sino alla morte; lo stesso Stanga si venne a trovare con un archibugio in mano, dietro ad una barricata, ma non appena la situazione si mise al peggio gettò l'arma, come fecero molti altri, e fuggì verso le case Possi nascondendosi nella fornace. Lo Stanga pose l'accento sul fatto che i morti che vi furono durante quella insurrezione furono in buona parte paesani che gettate

²⁷STANGA Domenico Giacomo, *Annotazioni de' fatti successi a tempi nostri*, Lonato, Fondazione Ugo Da Como, ms 133, pp 29-35

le armi stavano ormai fuggendo. Vista la mal partita gli abitanti di Castenedolo raccolsero i loro averi e cercarono rifugio sulle colline vicine al paese. Per evitare al paese la completa rovina, i due fratelli Bertini, ambedue religiosi, attraversarono tutto il paese implorando gli insorti di deporre le armi; sull'altro fronte e con altri fini anche il Generale Lechi invitava gli insorti alla pace. Nel giro di breve tempo il paese venne occupato dalle truppe bresciane e francesi, le quali, come ricorda lo Stanga, si diedero al saccheggio ed a violenze inaudite nei confronti dei paesani, vennero effettuati anche arresti ed alcuni paesani furono portati prigionieri a Brescia per essere giudicati per alto tradimento.

Lo Stanga conclude la descrizione di quei fatti scrivendo "al vedere un paese così desolato et afflito faceva Gran compacione....non si vedeva persona per le contrade ma solo si vedeva capitare chi da una parte chi dal laltra con morti". Tutto questo avvenne la Domenica delle Palme del 1797.

In diversi altri paesi della bassa bresciana avvennero insurrezioni controrivoluzionarie.

Insurrezione di maggior portata fu quella della Valle Camonica, anche se, come quelle appena descritte, non creò grossi problemi alla Repubblica di Brescia e si risolse con il pieno successo dei rivoluzionari.

Come era avvenuto per le altre Valli, il Governo inviò in Valle Camonica propri ambasciatori per portare a quelle popolazioni il saluto del popolo bresciano.

Nei primi giorni della terza decade di marzo i due Rappresentanti bresciani si portarono a Breno, capitale della Valle, e subito furono ricevuti dal Sindaco e dall'Avvocato, massime autorità della valle, i quali trattarono con gli inviati bresciani senza nemmeno convocare il Consiglio Generale o la Congregazione di Valle. Ascoltato ciò che i due Rappresentanti avevano loro da dire, in data 28 marzo, i rappresentanti della Valle risposero "non essere possibile su due piedi di decidere delle intenzioni della Popolazione, le quali sarebbero state in appresso scandagliate per determinarsi"²⁸. Questa risposta era determinata dalla necessità di guadagnare tempo al fine di prendere una decisione che tenesse conto degli sviluppi di tutta la situazione. Il Capoferri, testimone degli eventi camuni di quegli anni, scrisse che se la rivoluzione scoppiata in Brescia fosse stata realmente opera di pochi congiurati le truppe venete avrebbero potuto in breve por fine a quella ribellione al Governo veneziano, e la Valle dimostrare il suo "attaccamento al beneficentissimo Sovrano" inviando in aiuto delle truppe venete reparti di valligiani in armi; mentre se i veneziani avessero avuto la peggio la Valle non avrebbe dovuto temere alcun male poichè, avendo ubbidito solamente a degli ordini, non si sarebbe compromessa davanti ai rivoluzionari bresciani.

²⁸CAPOFERRI Lodovico, *Memoria / sulla Valcamonica / del cittadino / Lodovico Capoferri / membro / del Consiglio Dipartimentale del Serio*, Bergamo, Duci, 1803, in 4°, p. 58

Questa prudente linea di condotta non venne però accettata dal Sindaco e dall'Avvocato e, subito dopo la partenza dei Rappresentanti bresciani, convocarono la Congregazione dalla quale ricevettero i più ampi poteri decisionali.

Il primo aprile la Congregazione si riunì nuovamente e sottoscrisse un manifesto, che venne affisso in tutta la Valle, con il quale si invitavano i valligiani all'insurrezione contro il Governo bresciano²⁹.

Le popolazioni della Valle si dimostrarono però indifferenti alle sollecitazioni loro rivolte dai dirigenti della Valle. Questa loro indifferenza si trasformò in vero e proprio rifiuto a partecipare alla controrivoluzione; gli insorti furono così costretti ad arruolare uomini fra gli strati più miseri della popolazione valligiana, che in cambio di pochi soldi erano disposti anche a combattere. Costoro furono posti al comando di un Capo degli Sbirri dell'ex-Governo.

Il 10 aprile 300 valligiani marciarono su Lovere, paese del Lago d'Iseo, con il fine di "ammazzare li soldati francesi". Per meglio conoscere come si sono svolti i fatti di Lovere, viene in nostro aiuto il nobile Adorno Bazzini di Lovere³⁰. Egli scrisse che non appena l'ufficiale francese di stanza a Lovere seppe dell'avvicinamento di insorti camuni al paese, decise di farsi loro incontro. I comandanti dei due reparti militari, giunti a poca distanza l'uno dall'altro, si incontrarono per parlamentare. Il comandante degli insorti volle sapere dal comandante francese chi fosse e chi l'avesse mandato; ricevuta la risposta che era francese e che si trovava a Lovere su ordine del suo comandante in Bergamo, lo "Sgherro", così viene definito dal Bazzini il comandante degli insorti, disse che egli sospettava che i francesi fossero alleati dei rivoluzionari di Bergamo, e che se così fosse egli li avrebbe fatti uccidere tutti. A queste minacce l'ufficiale francese rispose che se solamente un suo uomo fosse stato ucciso, la Valle Camonica sarebbe stata messa a ferro e fuoco, distruggendo tutta la comunità camuna. A queste parole i valligiani si dichiararono amici della Francia e senza sparare un sol colpo tornarono nella loro valle. In aiuto degli insorti era giunto in valle un ufficiale veneto con il compito di assumere il comando delle truppe camune; vista la scarsa adesione della popolazione all'insurrezione, l'ufficiale ordinò la leva forzata, la quale però non diede alcun esito.

Dopo l'insuccesso sopportato dai valligiani il 10, il Sindaco e l'Avvocato, sentendo la responsabilità che gravava sulle loro spalle fecero eleggere l'11 aprile una Congregazione speciale di nove membri con l'incarico di gestire l'insurrezione. La situazione si rivelò essere però ormai compromessa e i capi della controrivoluzione capirono l'errore commesso a Lovere e sotto l'incalzare delle truppe bresciane e francesi furono costretti alla fuga. Rifugiatisi in Valtellina furono da qui scacciati su ordine del conte Galliano Lechi e si rifugiarono allora in Trentino.

²⁹CAPOFERRI, *Memoria...*, p 60

³⁰BAZZINI Adorno, *Memorie di Lovere dall'anno 1784 al 1825 scritte dal nob. sig. Adorno Bazzini*, Brescia, Biblioteca civica Queriniana, ms Fe' 34 m11, p 69

I bresciani giunti a Breno catturarono il dottor Giovan Battista Damioli, Agostino Poli, i figli del dottor Vielmi, i figli del dottor Antonio Tagliarini, il figlio del dottor Quartari, Giovan Battista Calvi di Edolo e Agostino Romelli di Cividate, tutti costoro furono condotti, il 26 aprile, prigionieri a Brescia. Un certo Giovanni Antonio Pellegrinelli di Darfo in una sua cronaca dell'anno 1797, scrisse, riguardo a questi arresti, che furono attuati con l'inganno in quanto tutti costoro furono arrestati dopo un pranzo che i bresciani avevano loro offerto nel Palazzo del Capitano in Breno.

Così aveva fine anche l'insurrezione della Valle Camonica.

Come già ricordato le insurrezioni più pericolose, che la città di Brescia dovette affrontare, furono quelle della Valle Trompia, della Valle Sabbia e della Riviera Benacense.

Il giorno 20 marzo partirono per la Val Trompia Giuseppe Beccalossi e Giambattista Bordogni, nativi della valle, i quali raggiunto Gardone Val Trompia si incontrarono con le autorità della valle e decisero di convocare per il giorno successivo il Consiglio Generale nel paese di Tavernole, sede del Palazzo Pubblico della valle. I triumplini accorsero in massa a Tavernole e il Sindaco della Valle, Giacomo Morandi di Lodrino, fu il primo, per dare il buon esempio, a porsi sul cappello la coccarda tricolore. Bisogna però dire che se fino al paese di Brozzo gli ambasciatori bresciani non trovarono opposizione alcuna alla loro missione, così non fu per le popolazioni dell'alta valle che si dichiararono apertamente fedeli al loro Principe. Lo stesso Morandi qualche giorno dopo si schierò dalla parte dei controrivoluzionari togliendosi dal cappello la coccarda tricolore; per paura di essere catturato e fucilato dai bresciani decise di riparare nella vicina Val Sabbia, da dove però continuò a svolgere le sue funzioni di Sindaco e mantenendo contatti con le popolazioni rimaste fedeli a Venezia, sulle quali egli venne a premere affinché si alleassero con i valsabbini. Il giorno 31 il Morandi fu costretto dagli insorti ad inviare una lettera a tutte le comunità della Valle, con la quale si comunicava loro la convocazione per il giorno successivo del Consiglio di valle a Tavernole. Il Sindaco giunse a Tavernole scortato da 200 armati; il Governo bresciano informato del precipitare della situazione decise di inviare in Valle un fratello del Sindaco, che era sacerdote, affinché lo dissuadesse dal convocare il consiglio, ma nonostante i suoi sforzi la sua missione fu del tutto infruttuosa. I comuni che non si presentarono al consiglio furono dichiarati ribelli e fu stabilito che tutti i valligiani dovevano aderire all'insurrezione, venne anche stabilito che il consiglio del 21 marzo era da considerare nullo poichè era stato convocato dai bresciani senza il concorso di tutte le comunità della Valle. Venne anche deciso di mandare un grosso contingente di uomini a Carcina a presidio dell'imbocco della Valle, chi rifiutava di portarsi a Carcina venne minacciato di morte. A Capo delle truppe triumpline venne nominato, contro la sua volontà, Pietro Paolo Moretti, consigliere del paese di Gardone, che si ritrovò così a rivestire tale carica senza averne alcuna cognizione.

Vista l'incapacità sia del Sindaco che del Comandante delle truppe a guidare l'insurrezione, comparve al campo di Carcina il curato di Gardone, don

Antonio Ussoli, "col crocifisso in una mano e con una pistola nell'altra"³¹, così il Riccobelli descrisse il sacerdote al suo arrivo al campo.

Subito l'Ussoli iniziò a mandare, a nome del Moretti e del Sindaco, lettere in Val Camonica, a Salò, in Val Sabbia e a Verona, chiedendo aiuti non solo militari ma anche economici. Egli prese nelle sue mani l'organizzazione dell'insurrezione e ordinò che pattuglie di valligiani si portassero, durante la notte, a borgo Pile, quindi alle porte della città, e raziassero quanto più frumento era possibile. I primi quattro giorni trascorsero nella più completa inazione, nell'attesa dell'arrivo di rinforzi. Il 7 aprile giunse la notizia che a Lodrino erano giunti tre ufficiali veneti, i quali furono subito portati a Carcina. Il giorno successivo le truppe triumpline furono svegliate dal suono delle campane, che avvisavano della discesa da Polavono verso Zanano di circa 500 soldati francesi. Subito il Morandi e i tre ufficiali si portarono a Gardone dove incontrarono il comandante francese; domandatogli il motivo della sua venuta in Valle, l'ufficiale rispose che aveva ricevuto l'ordine di constatare di persona la gravità delle insurrezioni scoppiate in quelle valli e che egli avrebbe continuato la marcia portandosi in Val Sabbia. Subito i Sabbini furono avvisati dell'arrivo di queste truppe francesi e fu presa la decisione di rinforzarono le difese al passo della Cocca di Lodrino. Anche se dalle memorie del Riccobelli non traspare si può pensare che i triumplini vennero criticati per non aver fermato i francesi; per capire il gesto dei triumplini bisogna però ricordare che essi avevano ribadito in un Consiglio di Guerra che era loro piena volontà rispettare le truppe francesi e che essi avrebbero combattuto solamente contro quelle bresciane. In quel consiglio venne anche deciso di mandare una spia a Brescia per conoscere i piani del Governo Provvisorio, che si rivelarono di grande pericolo per i triumplini essendo i bresciani ormai pronti a sferrare un massiccio attacco per por fine a quella controrivoluzione. I capi-controrivoluzionari triumplini compirono però l'errore di non credere a quello che la spia aveva loro riferito e quando il 9 aprile, domenica delle Palme, si ritrovarono con le truppe franco-bresciane alle porte della Valle, gli ufficiali veneti e il Moretti fuggirono lasciando così gli insorti triumplini allo sbando. Alcuni coraggiosi si portarono a Carcina intenzionati a combattere e convinti, come ci ricorda il Riccobelli³², di trovarsi di fronte i rivoluzionari bresciani e non le truppe francesi. I triumplini si divisero in due tronconi, uno mantenne la posizione di Carcina, l'altro si portò al paese di Cailina, sull'altra sponda del fiume Mella. Non appena i bresciani ed i francesi si presentarono davanti ai due paesi, furono investiti dal fuoco incrociato

³¹RICCOBELLI Pietro, *Memorie Storiche / della / Provincia bresciana / e particolarmente delle Valli / Sabbia e Trompia / dal 1796 al 1814 / con Compendiata relativa menzione / degli avvenimenti più notevoli / politici e militari di quei tempi / del Dottor Fisico / Pietro Ricobelli / Medico Distrettuale in Vestone, Socio Attivo / dell'Ateneo di Brescia e di Salò*, Brescia, Venturini, 1847, pp 118-119

³²RICCOBELLI, *Memorie...*, p 125

dell'artiglieria triumplina; i francesi reagirono immediatamente con i cannoni a mitraglia riuscendo così a conquistare il paese di Carcina. Riguardo alla conquista di Carcina il Brognoli in data 9 e 12 aprile scrisse che nel paese furono trovate numerose carte degli insorti che rivelavano i piani dei controrivoluzionari triumplini, inoltre i Bresciani dissero di aver trovato anche un manifesto a firma del Provveditore Straordinario in Terraferma Battaglia con il quale invitava le popolazioni delle valli ad insorgere e uccidere i ribelli bresciani e i soldati francesi. Il rinvenimento di questo manifesto venne ad aggravare i già difficili rapporti fra l'Armata Francese e il Governo Veneziano. Però sia il manifesto, sia i piani dei controrivoluzionari si rivelarono dei falsi. Persa Carcina i valligiani si ritirarono verso nord attestandosi a Pregno dove riuscirono ad opporre una certa resistenza ai francesi. Nel frattempo tutta la valle era stata avvisata del precipitare della situazione e venne quindi ordinato che tutti gli uomini abili alle armi si organizzassero per difendere la Valle. Il giorno 10 aprile la comunità di Gardone alzò bandiera bianca e le truppe franco-bresciane poterono così fare il loro trionfale ingresso in paese al comando del Capo-Battaglione Cruchet, che qui pose il quartier generale.

A capo di tutte le truppe francesi in valle vi era il Generale Landrieux, il quale dopo la presa di Gardone fece ritorno a Brescia e da qui indirizzò alle popolazioni della Val Trompia un proclama con il quale le invitava a deporre le armi, minacciando la pena della fucilazione per coloro che fossero stati trovati con le armi in pugno. Il Riccobelli scrisse che questo proclama non ebbe alcun effetto poichè gli abitanti dell'alta Valle, convinti che fra le truppe nemiche non vi fossero francesi ma solamente bresciani che vestivano la divisa francese, erano decisi a continuare la lotta³³.

Il quartier generale dei controrivoluzionari era stato posto nel paese di Marcheno. I Capi controrivoluzionari decisero di mandare a Gardone un parlamentare per chiedere una tregua affinché si potessero informare i valligiani della situazione davanti alla quale si trovavano. Il comandante Cruchet rispose alle richieste dei triumplini, dicendo che era sua intenzione riportare la pace in quella valle; a tale risposta il parlamentare gli disse che i valligiani stavano combattendo in difesa dei diritti del loro Principe e che non capiva il perchè i francesi si immischiassero in questa guerra civile. Il parlamentare tornò quindi a Marcheno dove riferì l'esito dell'incontro al Sindaco, il quale inviò poi una lettera al comandante francese chiedendogli la stipulazione di una tregua.

Nel frattempo 500 valsabbini, al comando del Generale Giambattista Materzanini, si erano portati in Val Trompia in aiuto di quei controrivoluzionari, ma appena qui giunti ricevettero l'ordine di far ritorno in Val Sabbia.

Il giorno 12 aprile il comandante Cruchet si portò a Lodrino per incontrarsi con il Sindaco di Valle Morandi, questo incontro portò alla firma di un armistizio che durò sino al 21 aprile. Durante l'armistizio la valle si mantenne tran-

³³RICCOBELLI, *Memorie...*, p 128

quilla e alcuni paesi si portarono addirittura a Brescia a fraternizzare con quel Governo. Allo scadere dell'armistizio il Cruchet ordinò nuovamente di deporre le armi e con le sue truppe si portò alla Cocca di Lodrino, dove venne investito dal fuoco dei triumplini e dei sabbini, che presidiavano quella località a controllo della loro Valle.

Da quando i francesi avevano posto il quartier generale a Gardone, per i controrivoluzionari quel paese era divenuto sinonimo di tradimento. I capi controrivoluzionari triumplini e sabbini decisero di attaccare il paese, il Sindaco Morandi decise di chiamare a rinforzo anche un reparto di 150 bersaglieri Tirolesi che giunse a Vestone il 24 aprile. Il giorno 27 triumplini, sabbini e tirolesi si raccolsero a Brozzo e venne loro ordinato di marciare su Gardone. Giunti a Inzino i controrivoluzionari si scontrarono con i franco-bresciani, i quali sconfitti furono costretti ad abbandonare Gardone. I controrivoluzionari riuscirono così a riprendere il controllo del paese che trovarono quasi abbandonato. Il giorno successivo gli insorti vennero a scontrarsi nuovamente con i francesi e per la seconda volta riuscirono a respingerli. Il 29 i valligiani posero in cantiere l'ambizioso progetto di marciare su Brescia, ma giunti a Zanano si scontrarono per la terza volta con il nemico che nuovamente sconfitto si ritirò nel paese di Sarezzo; i controrivoluzionari decisero allora di tagliare il ponte sul Mella e si ritirarono poi a Brozzo. Il 30 i franco-bresciani ricevuti nuovi rinforzi si portarono a Brozzo per attaccarlo, ma dopo quattro tentativi falliti di conquistarlo decisero di attaccarlo alle spalle dal monte detto Scapina. Questo attacco si risolse in modo vittorioso e dopo aver costretto i controrivoluzionari ad abbandonare le loro posizioni il paese venne semidistrutto.

Il Governo bresciano ormai stanco di questa situazione di grave instabilità, mise in atto un progetto che prevedeva la creazione di due colonne armate: la prima da sud doveva incalzare i controrivoluzionari che da Brozzo si erano nel frattempo trasferiti a Tavernole e a Lavenone; la seconda attraverso il Lago d'Iseo doveva scendere in val Trompia passando per il paese di Bovegno e quindi prendere gli insorti alle spalle. Ormai senza più alcuna possibilità di scampo i controrivoluzionari triumplini deposero le armi e si sottomisero al potere del Governo Provvisorio Bresciano.

A conclusione delle Memorie sui fatti di Salò e della Riviera, don Stefani scrive: "La Riviera col luogo suo principale, che è Salò, non fu mai suddita di Brescia almeno ne' secoli ultimi della Repubblica Veneta. Ebbe le sue leggi, il suo Governatore, il suo Territorio, e conobbe per suo Sovrano il Principe Serenissimo secondo le pratiche di quel Governo, che la volle provincia separata da Brescia. Non era dunque Sovrano il Popolo di Brescia della Riviera"³⁴.

La controrivoluzione di Salò e della Riviera Benacense fu l'unica che ebbe un riconoscimento ufficiale da parte del Governo della Repubblica di Venezia.

³⁴STEFANI don Angelo, *Memorie / di alcuni fatti seguiti / nella Riviera di Salò / nelli tre ultimi anni del secolo / XVIII, s.t., 1800*, p. 69

Le vicende legate a questa controrivoluzione ebbero inizio il 25 marzo 1797; in quella giornata infatti circa 200 bresciani e bergamaschi guidati dal Generale Francesco Gambara entrarono in Salò dalla porta detta di Brescia e al grido di "Viva la Libertà" assaltarono il Palazzo Pubblico arrestando il Provveditore Almorò Condulmer, con tutta la famiglia, che venne trasferito prigioniero a Brescia il giorno successivo; riguardo a questo fatto lo Stefani³⁵ commenta che il carattere virtuoso del Provveditore meritava più riguardo da parte della "Truppa brutale" bresciana.

Le truppe veneziane di stanza in Salò avrebbero voluto organizzare una seppur minima resistenza armata contro i bresciani, ma l'ordine che essi avevano ricevuto dal Condulmer, con il quale proibiva loro di usare la forza restando così fedele alla linea politica di neutralità voluta dal Governo della Repubblica, li dissuase dal porre in atto il loro disegno di resistenza.

Subito il Gambara volle dare al paese una Municipalità e, di sua iniziativa, nominò Presidente Giuseppe Sgraffignoli di Toscolano. I bresciani cercarono anche, attraverso comizi improvvisati nelle piazze, di diffondere i nuovi ideali di libertà e di uguaglianza; ci si accorse però ben presto, che i salodiani li ascoltavano con indifferenza, senza plaudire alle novità di cui i bresciani avevano loro parlato. Questa apatia della popolazione non sfuggì nemmeno al Generale Gambara che, come ricorda lo Stefani, ebbe più volte pubblicamente a dire: "Non ha la mia gente provata resistenza in questo paese, ma non vi scorgo adesione per la Libertà, e non sanno i Salodiani amare e conoscere i suoi liberatori"³⁶.

Nei giorni successivi la Municipalità di Salò cercò, fra l'indifferenza del popolo, di organizzare il nuovo governo e di emanare i primi proclami; una delle prime proposte fatte alla Municipalità fu quella di Giacomo Pederzoli di Gargnano, il quale propose l'elezione di "idonee persone" da inviare a Brescia per ringraziare il Governo Provvisorio di aver dato loro la libertà, per fraternizzare e prestare il giuramento di fedeltà a quel "Governo Sovrano". Non trovando alcuna adesione questa proposta venne accantonata.

In questa situazione di anarchia che si era venuta a creare, due popolani, rimasti fedeli al Governo Veneto, Antonio Turrini di Teglie e Paolo Mora detto Rocco di Salò, si recarono di loro iniziativa a Verona presso il Provveditore Straordinario in Terraferma Francesco Battaglia, qui trasferitosi dopo aver lasciato Brescia il 20 marzo, per esporgli la situazione di Salò e per confermarli la fedeltà della cittadina e di tutta la Riviera al Governo della Repubblica di Venezia.

Il Battaglia rispose scrivendo una lettera³⁷, in data 28 marzo, indirizzata "all'i Signori Sindici di Salò" ai quali ordinava di pubblicare la sua per rendere così noti i suoi sentimenti verso la "Fedelissima popolazione della Riviera". I Sindaci eseguirono immediatamente l'ordine e subito la lettera spinse il popolo

³⁵STEFANI, *Memorie...*, p 16

³⁶STEFANI, *Memorie...*, p 14

³⁷STEFANI, *Memorie...*, p 77

ad insorgere contro i bresciani. I salodiani uscirono dalle loro case al grido di “Viva San Marco”, vennero tolti i simboli della Repubblica Bresciana, e vennero ripristinate le insegne del Governo Veneto. Lo stesso 29 marzo “il popolo di Maderno, di Toscolano, delle Quadre di Val Tenese, e di Campagna comparvero armate in Salò”.

Gli insorti posero il comando delle operazioni nelle mani del conte Giovanni Battista Fioravanti Zuanelli. Contemporaneamente Agostino Lanfranchi, uno dei Deputati incaricato dal Senato Veneto di somministrare alle forze belligeranti (francesi e austriache) le provvigioni necessarie, si portò a Verona dove espose al Battaglia la situazione; il Provveditore Straordinario in Terraferma inviò una lettera a Salò con la quale dava agli insorti le direttive da seguire³⁸. Subito dopo il Battaglia inviò al Senato un dispaccio con le notizie relative ai fatti di Salò.

La notizia dell'insurrezione giunse ben presto a Brescia ed il Governo iniziò una campagna denigratoria mirante ad incitare il popolo contro i salodiani; in più si voleva spingere il popolo “a rendere Salò un ammasso di pietre, alzandovi una colonna d'infamia col motto QUI FU SALÒ”³⁹.

Subito dopo l'insurrezione il Governo Provvisorio Bresciano ordinò al Cittadino Fantuzzi di porsi alla testa di “un sufficiente corpo di Bresciani e Bergamaschi” per tentare di riportare il popolo della Riviera alla ragione. Il Gambara⁴⁰ scrive che il Fantuzzi “prescelse a bella prima i mezzi di dolcezza; troppo doloroso essendo a suo cuore il dover rivolgere contro i propri fratelli quelle armi, che a solo bene, e a difesa della Patria debbono essere imbrandite”. Fallito il tentativo di risolvere in modo pacifico la situazione, la notte del 30 marzo avvenne ai Tormini il primo scontro armato; senza però, come scrive lo Stefani, che questo causasse perdite da ambo le parti perchè “l'una parte, e l'altra non avvezza al fuoco non azzardava molto la vita, ed osservava una distanza da non offendersi”⁴¹.

Il Fantuzzi aveva nel frattempo richiesto al Generale Lechi rinforzi che giunsero al comando dei Generali Francesco Gambara e Giovanni Caprioli; al fianco dei bresciani vi erano reparti bergamaschi al comando del Capo di Battaglione Sant'Andrea, reparti polacchi agli ordini del Capitano Fantucci, ed altri reparti (composti da pavesi, milanesi, etc.) al comando del Capo di Battaglione francese Eugene.

Il Gambara⁴² scrisse che giunto a Gavardo vide che la battaglia era già cominciata, quindi proseguì il cammino e raggiunse il Fantuzzi a Villa di

³⁸STEFANI, *Memorie...*, p 83

³⁹STEFANI, *Memorie...*, p 24

⁴⁰GAMBARA Francesco, *Relazione / del fatto di Benaco / e della prigionia de' nostri fratelli d'armi / del cittadino / Francesco / Gambara / ajutante generale*, Brescia, Anno I° della Libertà Italiana, Vescovi, p 4

⁴¹STEFANI, *Memorie...*, p 26

⁴²GAMBARA, *Relazione...*, p 4

Salò; questo veloce avvicinamento dei bresciani a Salò fu possibile grazie al fatto che gli insorti avevano deciso di ritirarsi e di concentrarsi intorno a Salò.

Giunti a Villa il Fantuzzi ordinò di conquistare due cannoni che i salodiani avevano posto su due carri. Il Gambara scrisse: "già Salò andava ad essere preda de' Repubblicani irritati, e vincitori ma troppo premeva il salvare quelle infelici vittime del fanatismo, ed abbracciare come amici piuttosto, che ridurre colla forza dei fratelli sviati"⁴³.

Arrivati al Ponte di Brezzo, il Fantuzzi decise di mandare il Cittadino Cavallini ed un "Trombetta" a parlamentare, sostenendo il Gambara "avendolo condotto a far questo oltre la naturale di lui dolcezza, e bontà di cuore, l'arrivo del cittadino Arigò di Salò, ch'era venuto con perfidia inaudita a dimandare una sospensione d'armi"⁴⁴.

Per tutta risposta i salodiani accolsero i due parlamentari con scariche di fucileria che ferirono il "Trombetta"; lo Stefani disse invece che una sentinella uccise due bresciani che tentavano di introdursi nel paese⁴⁵. Il Brognoli, nel suo diario, scrisse: "Il Cittadino Arrigo si era quivi portato coll'idea reale di accordar l'entrata ai Bresciani in Salò, ma l'improvviso arrivo dei Valsabbini che intesa la marcia dei Patrioti a quella parte eran volati a quella volta fu la cagione che la cosa andasse nel modo descritto"⁴⁶. I bresciani reagirono e ai primi colpi di cannone gli insorti si dispersero. Subito dopo al Generale Gambara si presentarono l'Abate Bondi di Mantova ed un fratello dell'Arigò, questi condotti davanti al Fantuzzi concordarono un cessate il fuoco che spinse i bresciani a fraternizzare con gli insorti.

Nel frattempo i valsabbini in numero di quasi 2000, al comando del Generale Filippi, si stavano portando verso il Garda; il Filippi decise di dividere la colonna in tre tronchi: il primo verso i Tormini contro la retroguardia bresciana; il secondo verso il Ponte di Brezzo; il terzo direttamente su Salò dove stava il grosso dei bresciani.

Nonostante che l'arrivo del Filippi fosse da più parti visto come una cosa imminente, il Generale Gambara, alcuni ufficiali e 50 soldati entrarono in Salò. Verso le ore 22.00 del 30 marzo si udirono un centinaio di colpi di fucile e ci si rese poi conto che questo doveva essere il segnale dell'attacco per i valsabbini; il Gambara scrisse: "Qui non nego che forse non si dovesse prendere delle precauzioni, e che una cieca confidenza non dovesse pronosticarci de' mali: ma le

⁴³GAMBARA, *Relazione...*, p. 5

⁴⁴GAMBARA, *Relazione...*, pp. 5-6

⁴⁵STEFANI, *Memorie...*, p. 27

⁴⁶BROGNOLI Giuseppe, *Memorie / Bresciane / ed / epoche / dei Principali avvenimenti d'Italia / dall'anno 1796 all'anno 180... // Governo provvisorio / che comincia dal giorno della nostra / Rivoluzione / 18 Marzo An: 1797 / fino al giorno della nostra unione / alla Repubblica Cisalpina / 21 Novembre An: 1797*, Lonato, Fondazione Ugo Da Como, ms. 19, 31 marzo 1797

anime democratiche non conoscono il timore; perciò non si credette dover temere una sì scellerata condotta in fratelli, che venivamo ad abbracciare"⁴⁷.

La situazione si presentò subito difficile per i bresciani; dopo aver cercato scampo fuori dal paese, il Gambara e i soldati che con lui si erano portati in Salò si rifugiarono in una casa posta sulla piazza principale, dalla quale cercarono di resistere agli attacchi degli insorti, ma rimasti senza munizioni "fu forza loro arrendersi". Furono fatti 600 prigionieri e si contarono 76 morti fra i bresciani e solamente 2 fra i controrivoluzionari.

Il Gambara ed altri quattro compagni vennero rinchiusi, per la notte, in una stanza sorvegliata da sei valligiani; riguardo al comportamento tenuto dagli insorti nei confronti dei prigionieri il Gambara scrive: "Gli orrori che provar dovettero gli altri non potrei abbastanza descrivere. Si spogliarono i sventurati prigionieri, si massacrarono gl'infelici feriti, e provammo tutti in quella inaugurata notte tutti que' mali trattamenti, che barbari cannibali sitibondi di sangue umano sono atti a far soffrire"⁴⁸.

Il mattino del 31 marzo il Generale Fioravanti, del quale il Gambara scrisse "che la speranza di essere aggregato all'inclito Aristocratico Veneto Concilio gli poteva ispirare", consegnò i prigionieri a 80 Schiavoni giunti da Bardolino al comando dell'Alfiere Bragazzi, per farli trasportare sulla sponda veronese del lago e da qui avviarli verso Venezia"⁴⁹.

Nella sua Relazione il Gambara scrisse: "Eccovi dunque sul lago 300 vittime, ch'esser doveano immolate al dispotismo, ma che ad onta de' mali ad esse minacciati conservarono quella Repubblicana Democratica fermezza ignota alle anime vili che vivono nella schiavitù"⁵⁰.

Poco dopo esser partiti da Salò il piccolo convoglio si trovò la strada bloccata da una feluca francese il cui capitano volle visitare i prigionieri; salito a bordo riconobbe fra essi dei francesi in abiti cisalpini e ordinò che gli fossero consegnati, inoltre disse che il convoglio non avrebbe potuto proseguire senza il permesso del Comando Francese di Peschiera. Il Comandante degli Schiavoni e il capo delle truppe della Riviera decisero allora di tornare verso Salò. Il Brognoli, sempre nel suo diario, riguardo a questo fatto scrisse: "è certo che nel ritorno a Salò vi furono alcuni che proposero di rovesciare le barche dei prigionieri, e che vi volle tutta la forza e l'autorità del Fioravanti per salvarli"⁵¹.

Giunti a Salò il Fioravanti li "fece mettere tutti uniti in una chiesa [quella del Carmine] facendo credere all'ingannato furibondo popolo, che andavamo ad essere messi a morte", così scrive il Gambara"⁵². Di diverso tenore è il racconto

⁴⁷GAMBARA, *Relazione...*, pp 7-8

⁴⁸GAMBARA, *Relazione...*, pp 11-12

⁴⁹GAMBARA, *Relazione...*, pp 12-13

⁵⁰GAMBARA, *Relazione...*, p 13

⁵¹BROGNOLI, *Memorie...*, 1 aprile 1797

⁵²GAMBARA, *Relazione...*, p 14

dello Stefani; egli infatti scrisse che i prigionieri furono raccolti nella chiesa del Carmine, e che venne loro somministrato il vitto necessario per la notte. Pose poi l'attenzione sul fatto che il Gambara ed altri ufficiali: "Furono impertanto serviti a pranzo entro la Sacristia quelli, che sebbene lodavano l'eguaglianza, esigevano di essere distinti...."⁵³.

Giunto il passaporto da Peschiera, la mattina del primo aprile i prigionieri vennero nuovamente imbarcati; giunti a Bardolino furono consegnati al conte Miniscalchi e ad un ufficiale di nome Bugnotto affinché li facessero proseguire per Verona⁵⁴.

La notizia di tutti questi eventi era in brevissimo tempo giunta a Brescia, Verona e Venezia. Il Senato decise allora di inviare nella Riviera di Salò un Provveditore e andando contro la linea sino ad allora seguita, e cioè che chi avesse ricoperto già una volta la carica di Provveditore in una città non poteva più tornarvi, venne nominato Francesco Cicogna, predecessore del Condulmer, "il di cui carattere forte, e giusto i Benacesi ricordavano con gratitudine e tenerezza"⁵⁵.

In difesa e in aiuto del paese giunse da Desenzano un reparto di cavalleria pronto anche a marciare su Brescia al fianco degli insorti; ma i numerosi richiami sia del Provveditore in Terraferma⁵⁶ sia del Doge, all'osservanza della neutralità e al divieto di non scontrarsi con le truppe belligeranti, spinse gli stessi salodiani a rispettare questi ordini "sebbene venissero provocati ad offenderla", come ricorda lo Stefani.

Il comportamento che i francesi ebbero in quei giorni fece nascere in molti il sospetto che questi si fossero alleati con i bresciani; questo sospetto venne palesato anche al Giovanelli, nuovo Provveditore Straordinario in Terraferma, dallo Sgraffignoli e dal Lanfranchi che si erano recati a Verona. Qui ebbero l'assicurazione che l'Armata Francese "non prendeva alcuna parte ne' torbidi interni della Repubblica"; questo fu sufficiente perchè i salodiani si convincessero che i bresciani, e solo essi, fossero i nemici contro i quali combattere.

La mala fede dei francesi andava però di giorno in giorno rendendosi sempre più palese. Avvenne che un Battaglione francese, attraverso le Valli Trompia e Sabbia, si portasse sul lago e giunto a Salò, il colonnello francese chiedesse di parlare con il Provveditore Cicogna per ottenere vitto e alloggio per sè e per le sue truppe. Il Cicogna rispose che questo non era possibile e gli propose di prendere quartiere presso il vicino villaggio di S. Felice; tale proposta non venne accettata e si giunse allora ad un compromesso: i francesi

⁵³STEFANI, *Memorie...*, pp 33-34

⁵⁴Per le successive fasi della prigionia del Generale Francesco Gambara e degli altri rivoluzionari vedi: GAMBARA, *Relazione...*, pp 15-26

⁵⁵STEFANI, *Memorie...*, p 97

⁵⁶STEFANI, *Memorie...*, p 90

senza entrare in Salò sarebbero passati per la via del Borgo Belfiore uscendo dalla Porta detta di Desenzano, acquartierandosi nel soppresso convento di S. Benedetto.

Non appena il Battaglione francese prese possesso del convento di S. Benedetto comparve davanti a Salò una feluca francese armata, dalla quale discese un ufficiale che si portò su un battello alla riva di S. Benedetto dove per quasi un'ora conferì con il colonnello del Battaglione; dopo il colloquio l'ufficiale di marina si presentò al Provveditore Cicogna, al quale chiese la consegna delle barche a vela ancorate nel porto. Il Cicogna cercò di resistere alle insistenze dell'ufficiale, ma si trovò costretto a concedergliele.

All'alba del 10 aprile i salodiani ebbero la sorpresa di vedere la flottiglia francese, composta da nove imbarcazioni armate con due cannoni l'una, avanzarsi verso la riva e arrivata in mezzo al seno del golfo disporsi in linea retta davanti al corpo maggiore dell'abitato.

Un tenente francese si portò presso il Provveditore al quale intimò di disarmare tutto il paese, altrimenti avrebbe ordinato di aprire il fuoco sulla cittadina. Il Cicogna cercò di temporaggiare, dicendo che egli non aveva il potere di disarmarli visto che il Doge stesso aveva comandato di difendere con le armi i suoi diritti sovrani contro i bresciani insorti. L'ufficiale francese diede tempo un'ora al Provveditore, per eseguire i suoi ordini, dopo di che avrebbe aperto il fuoco; il Cicogna replicò dicendo che avrebbe convinto i salodiani a deporre le armi, ma voleva che le deponessero anche i bresciani. L'ufficiale non voleva però sentire ragione.

Nello stesso tempo il Battaglione acquartierato a S. Benedetto diede l'impressione di portarsi a Desenzano, ma appena partito ripiegò sulla collina detta di S. Caterina dove riuscì a sopraffare un reparto di soldati rivieraschi là dislocato a controllo dei bresciani.

Prima che l'ultimatum fosse scaduto la flottiglia francese aprì il fuoco su Salò senza causare però gravi danni; il cannoneggiamento cessò non appena sul Palazzo Pubblico venne esposta bandiera bianca.

Sbarcati, i francesi trattarono con i Sindaci di Salò un armistizio di quattro giorni e un ufficiale francese sotto buona scorta fu condotto presso il Provveditore Cicogna, che si era portato ad Idro per organizzare con i capi della Valle Sabbia le future operazioni. Venne anche informato che i Sindaci avevano concluso, a sua insaputa, un armistizio con i francesi; decise allora di tornare a Salò.

Subito cercò di informarsi sulla posizione che la flottiglia francese aveva assunto e sulle mosse compiute dai "faziosi" bresciani.

Venne prontamente informato che la flottiglia era dispersa al di là dell'Isola abitata dai Frati, ma pronta a riunirsi in breve tempo. Riguardo alle mosse dei bresciani, informazioni le ebbe da Nicola Fonchi, della Compagnia dei Croati Capitano Folati, che dopo essersi portato a Montichiari da Brescia presso il Capitano Soffietti, venne da questi inviato a Salò presso il Provveditore per renderlo edotto degli eventi. Lo Stefani però non parla nella sua cronaca di quali fossero le mosse dei bresciani.

Altre informazioni riguardanti le mosse dei francesi, il Cicogna le ebbe dai fratelli Moreni di Bedizzole, capi dei controrivoluzionari di quel paese.

I due fratelli dissero al Provveditore che circa 8000⁵⁷ francesi con qualche centinaio di bresciani e bergamaschi stavano marciando verso Rezzato. Qui si sarebbero divisi in due colonne: una al comando del Generale Landrieux verso Gavardo; l'altra comandata dal Generale La Hoz verso Ponte S. Marco.

Il compito del Generale La Hoz era quello di affrontare i controrivoluzionari di Lonato, Montichiari, Calcinato, Bedizzole ed altri paesi della zona, che si erano trincerati a Ponte S. Marco; compiuta questa operazione si sarebbe diretto su Salò dalla parte di Desenzano. Il ruolo del Generale Landrieux sarebbe stato quello di investire le forze nemiche ai Tormini.

Alle ore 14.00 del 13 aprile le truppe francesi comparvero sulla sommità del colle di S. Caterina e verso i Tormini.

I salodiani consapevoli di essere ormai destinati a soccombere abbandonarono ogni cosa e fuggirono, chi verso i monti, chi via lago verso la sponda veronese, chi verso il Trentino; nella notte anche la Fanteria e la Cavalleria Venete seguite dai reparti Nazionali abbandonarono il paese.

Alla mattina del 14 aprile Salò apparve ai francesi come una città morta, decisero allora di portarsi verso il paese lasciando i reparti Polacchi alla retroguardia. Trovato il paese vuoto il Generale La Hoz ordinò che si aprissero tutte le case, questo fu il segnale per il saccheggio dal quale non venne risparmiata nemmeno la Parrocchiale. Il sacco durò circa trenta ore, riguardo a questo il Bettoni scrive:

“... Salò ... pareva un cimitero.

Questo triste spettacolo non impietosì i vincitori, che, risparmiato solo il collegio di S. Giustina (...) e il convento delle Salesiane (...) tutto fu posto a orrendo sacco.

Entrati nel magnifico e ricco tempio parrocchiale, furiosamente si diedero a spezzar i banchi, a rubare i sacri indumenti, i calici, le argenterie d'ogni maniera, a profanare le sacre reliquie, a compiere in fine il più nefando sacrilegio e la più spaventosa devastazione che dai tempi barbari fosse accaduta (...)

Devastata la basilica, la vendetta irruppe contro casa Fioravanti, prima spogliata, poi arsa, indi contro tutte le altre, che divennero preda per due giorni e una notte della rabbia e dell'avidità degli invasori.

L'immenso bottino fu tosto imbarcato sulla flottiglia e spedito verso Desenzano, e certamente non sarebbe rimasto nulla d'illeso nel povero Salò, se un ordine pressante non avesse fatto partire gli assalitori per le vie di Desenzano e di Brescia, sul cui passaggio rinnovossi l'orrore del saccheggio delle povere borgate che incoronano i poggi benacensi, di Volciano, di Renzano e di

⁵⁷Il numero di 8000 soldati ricordato dallo Stefani si scosta di molto da quello ricordato dal Cenedella nelle sue Memorie Storiche Lonatesi dove ne ricorda solo 3000

Cacavero. Così terminò il terribile dramma della lotta civile, colla rovina degli uni e coll'onta degli altri.⁵⁸ Il giorno successivo (15 aprile), come ricorda lo Stefani, i francesi concessero ai reparti Polacchi altre "quattro ore di sacco"⁵⁹.

La presa di Salò significò la fine della controrivoluzione della Riviera; uno dei primi provvedimenti che il Governo Provvisorio Bresciano prese fu quello di cambiare, alla moda rivoluzionaria francese, il nome a Salò che assunse quello di "Benaco", e a Ponte S. Marco che prese quello di "Ponte Libero".

Il successivo 24 maggio 1797 i salodiani vennero a Brescia per fraternizzare e per prestare il giuramento di fedeltà al Governo Sovrano di Brescia⁶⁰; il Brognoli scrisse "non so se per amore o per forza"⁶¹.

La controrivoluzione della Val Sabbia ricoprì un ruolo del tutto particolare, inquanto venne a ricoprire il ruolo di elemento coagulante fra i vari movimenti controrivoluzionari, ruolo determinato anche dal fatto che l'insurrezione val-sabbina fu la meglio organizzata, non solo politicamente ma soprattutto militarmente.

Come già era avvenuto per le altre valli il Governo mandò anche in Val Sabbia due suoi Rappresentanti: Pietro Randini, nativo di Barghe, e Uberto Uberti di Lonato. I due raggiunsero Barghe la sera del 24 marzo e subito il Randini convocò presso di sé i vecchi amici e conoscenti ai quali impose la coccarda tricolore da portare sul cappello. Il Governo Bresciano aveva però compiuto un madornale errore nel mandare il Randini in Val Sabbia, infatti, come ci ricorda il Riccobelli, da moltissimi anni la famiglia Randini era acerrima rivale e nemica della famiglia Filippi; quindi non appena don Andrea Filippi seppe della venuta in Valle del Randini, e venne messo a conoscenza anche del motivo che lo portava in Valle, chiamò numerosi bravi e dietro compenso in denaro ordinò loro di portarsi davanti alla casa del Randini e gridare "Viva San Marco".

A proposito di questa rivalità, il Riccobelli scrisse che fra le due famiglie vi era tanto e tale antagonismo che se il Randini fosse venuto in Valle per sollecitare i suoi compaesani nella difesa della Serenissima Repubblica, il Filippi si sarebbe schierato dalla parte dei rivoluzionari bresciani⁶².

Il 25 marzo, festa della Beata Vergine, il Randini si portò a Vestone e a Lavenone dove per sondare il terreno prese contatto con le famiglie più in vista, le quali si mantennero tutte in una posizione di prudenza, dichiarando che bisognava prima sentire l'opinione del popolo. Mentre il Randini compiva questo giro, il Filippi cercò di tendergli un'imboscata, ma venutone a conoscenza il Randini riuscì ad evitarla. Il fallimento dell'imboscata ebbe però ugualmente

⁵⁸BETTIONI Francesco, *Storia della Riviera di Salò in quattro volumi del Conte F. Bettoni*, Brescia, 1880, vol II, pp 325-326

⁵⁹STEFANI, *Memorie...*, p 49

⁶⁰STEFANI, *Memorie...*, pp 125-129

⁶¹BROGNOLI, *Memorie...*, 24 maggio 1797

⁶²RICCOBELLI, *Memorie...*, pp 77-78

l'effetto che il Filippi sperava, infatti il Randini raggiunto il paese di Nozza non proseguì per Barghe ma si portò a Gardone V.T. e da qui fece ritorno a Brescia.

Dopo la fuga del Randini in tutti i paesi della Valle i sentimenti di fedeltà verso Venezia si rinsaldarono e i Comuni della Valle chiesero ad Antonio Turrini, Sindaco di Valle, di convocare un Consiglio Generale nella residenza di Nozza per comunicare a tutto il popolo l'evolversi della situazione e per prendere le misure necessarie per far fronte alle infiltrazioni di rivoluzionari in Valle. Il consiglio si riunì a Nozza il 27 marzo ma essendo la sala delle riunioni nel Palazzo di Valle troppo piccola, si decise di svolgere il Consiglio nel prato Zentilini. L'arrivo del Turrini venne salutato da ripetuti "Evviva San Marco, Viva il nostro Principe". Subito il Consiglio venne a trattare il problema relativo alle misure da prendere contro i rivoluzionari bresciani, e quasi all'unanimità venne deciso di ribellarsi al Governo Provvisorio e di unirsi agli insorti di Salò. Il Riccobelli scrisse che il risultato di questa votazione era ampiamente scontato visto che don Filippi aveva mandato per tutta la Valle suoi uomini con il compito di convincere i valligiani della giusta causa della controrivoluzione. Il Consiglio deliberò anche di inviare per mano del console del comune di Lavenone, Bernardino Festa, un memoriale al Doge⁶³. Prima di sciogliere il consiglio venne anche deciso di portare sul cappello, quale segno distintivo, il Leone di San Marco; venne quindi ordinato al cursore o fante di Valle di raccogliere tutti i documenti presenti nell'archivio pubblico e di tagliare da essi il leone.

Nei due giorni successivi il sindaco e i Consiglieri stesero un piano organizzativo di difesa e nominarono i comandanti militari. Quali Generali in Capo vennero eletti: Andrea Filippi, che ebbe il comando delle popolazioni della Valle Inferiore, e Giambattista Materzanini, per le popolazioni della Valle Superiore. Furono poi eletti Francesco Materzanini, fratello del precedente, Generale di Brigata, e Jacopo Comparoni Aiutante dello Stato Maggiore⁶⁴.

La truppa valsabbina venne organizzata in compagnie di 100 uomini ciascuna, comandate da un ufficiale, e divise in drappelli di 15 o 20 uomini, comandati da un caporale. Ad ogni soldato veniva corrisposto, dai rispettivi Comuni, dalle quattro alle cinque lire al giorno; il Riccobelli a tale proposito scrisse: "non era bisogno di eccitamenti per radunare milizia, ognuno trovando di star bene senza lavoro. Così le campagne restarono durante l'insorgenza, senza coltivatori e le fucine senza fabbri".

⁶³RICCOBELLI, *Memorie...*, pp 84-85

⁶⁴Furono eletti anche i Capitani per i diversi Comuni: per Casto e Savallo Giuseppe Passerini; per Bione ed Agnosine Bartolomeo Tirri; per Preseglie ed Odolo Faustino Zanolini, Francesco Baza e Lorenzo Baza; per Lavenone Stefano Lorandi, che già aveva rivestito la carica di Capo delle Cernide o soldati comunali; per Bagolino Stefano Melzoni, Alfieri di Valle, e Giammaria Cucchi; per Anfo Girolamo Bonadelli. RICCOBELLI, *Memorie...*, pp 91 e seguenti.

Le truppe valsabbine non dovettero aspettare molto per scendere in campo. La sera del 30 marzo infatti giunse al Sindaco ed ai Consiglieri della Valle la richiesta di aiuto da parte dei salodiani. Subito vennero spediti avvisi in tutta la valle, con i quali si ordinava che tutti gli uomini compresi fra i 18 ed i 60 anni si dovessero, per il giorno successivo portare a Vestone, quelli della Valle superiore, e a Barghe, quelli della Valle inferiore. La mattina del 31 marzo le truppe della valle inferiore si riunirono a Barghe dove il sindaco Turrini rivolse loro un breve discorso con il quale esaltò l'importanza della missione che stavano per compiere; subito dopo partirono per Vobarno con alla testa due stendardi di San Marco. Giunti a Vobarno si unirono con i valligiani della parte superiore della valle, e dopo una breve sosta calarono verso Salò.

L'intervento dei Valsabbini in aiuto dei salodiani, permise a quest'ultimi di aver ragione delle truppe bresciane che avevano tentato di por fine alla nascente controrivoluzione di Salò.

Respinti i bresciani e presi gli accordi con il Generale salodiano Fioravanti, i valsabbini fecero ritorno nella loro valle. Il giorno 3 aprile 1200 valsabbini con i propri ufficilai, il Sindaco Turrini e il suo Segretario, Pietro Riccobelli⁶⁵, si portarono nuovamente a Salò su richiesta del Generale Fioravanti; quest'ultimo li aveva convocati per poter meglio sostenere gli attacchi che le truppe bresciane, affiancate da quelle francesi, stavano preparando.

Il Riccobelli ci ricorda che il giorno 4 aprile egli venne convocato dal Sindaco Turrini e fu incaricato di far stampare duemila copie di un proclama che sarebbe poi stato portato a Brescia, con esso si voleva spingere i bresciani a ribellarsi al Governo Provvisorio e a schierarsi con i controrivoluzionari; questo lo si stava preparando in previsione di un attacco dei controrivoluzionari, delle Valli e della Riviera, contro la città. Il Sindaco voleva affidare questi proclami a dei volontari che notte tempo si sarebbero introdotti in Brescia e avrebbero riempito la città di manifesti. Il Riccobelli fece però presente che un'operazione del genere poteva significare la morte per quei volontari e che si poteva compromettere anche la vita di quei cittadini trovati in possesso di quei manifesti, il Sindaco decise allora di sospendere la stampa⁶⁶.

Dopo tre giorni di attesa, ritirati i bresciani verso la città, il 6 aprile i valsabbini fecero ritorno in valle. L'8 aprile giunsero in Val Sabbia i 500 francesi provenienti dalla Val Trompia. Giunti a Vestone i francesi furono ricevuti sulla piazza da 400 militari sabbini. Dopo essersi incontrati con le autorità, i militari francesi furono alloggiati in un fabbricato che era detto il "Conventino", mentre gli ufficiali furono sistemati in casa Savoldi. Il Sindaco convinse l'ufficiale francese a far deporre ai suoi uomini le armi, che sarebbero state custodite da un picchetto di valligiani.

⁶⁵Pietro Riccobelli, autore delle Memorie, venne a ricoprire questa carica in sostituzione del Segretario della Valle rimasto a Vestone per sostituire il Sindaco Turrini.

⁶⁶RICCOBELLI, *Memorie...*, pp 112-113

La sera stessa il Riccobelli ricevette l'ordine di portarsi all'alloggio degli ufficiali francesi per capire i motivi che li avevano portati in Val Sabbia. Il comandante Calon e l'aiutante Waldech risposero che i valligiani non dovevano temere alcun male, in quanto la loro missione era di portarsi in Tirolo. Posto a conoscenza del risultato di quell'incontro, il Generale Filippi si portò a Barghe. La mattina del 9 i francesi lasciarono Vestone e presero la strada per Lavenone, ma invece di proseguire per il Tirolo tornarono indietro e presero la strada per Nozza. Subito il Filippi fu avvisato che le truppe francesi si stavano portando a Barghe forse con l'intento di accechiare il paese e catturare lo stesso Generale; il Filippi allora lasciò il paese e si rifugiò sui monti. Fallito il tentativo di catturare il Filippi, le truppe francesi scesero verso Salò⁶⁷.

Il Consiglio di Valle venne anche avvisato che in quei giorni reparti francesi si erano portati sino a Nave, venne allora deciso di distaccare un grosso reparto a difesa dell'imboccatura della Valle, acquartierandolo nel paese di Caino. A capo di questi reparti vi erano i Generali Francesco Materzanini, Giuseppe Passerini di Casto, Battista Glisenti detto Polito e Giambattista Comparoni detto lo Zoppo. Nel frattempo il Generale Filippi si era portato a Lumezzane da dove avrebbe potuto assalire il nemico sul fianco o alle spalle, qualora questo avesse attaccato Caino; essendo però il paese di Lumezzane schierato dalla parte dei bresciani il Generale Filippi fu costretto a far ritorno in Val Sabbia. Attestatisi a sud di Nave i valsabbini ricevettero la visita di alcuni parlamentari francesi, i quali furono accolti dagli insorti a colpi di fucile; i francesi si lanciarono allora contro gli insorti che furono costretti dall'impeto del nemico ad abbandonare le loro posizioni e far ritorno in Valle. Dopo la fuga dei valsabbini i francesi entrarono nei paesi di Nave e di Caino i quali furono saccheggiati ed incendiati.

Come era avvenuto per la Val Trompia, il Provveditore Straordinario in Verona, mandò anche in Val Sabbia una mezza compagnia di soldati Schiavoni al comando dell'ufficiale Vastellinovich. Questa doveva essere l'avanguardia di un grosso corpo veneto che doveva venire in aiuto degli insorti; il Riccobelli scrisse a tale proposito: "solite vane promesse di quei tempi e di quel governo"⁶⁸.

Mancando ai valsabbini anche il denaro, il Consiglio ed il Sindaco di Valle decisero di mandare due deputati, Giuseppe Passerini di Casto e Stefano Lorandi di Lavenone, a Venezia per richiedere una sovvenzione; la richiesta venne accolta e ai valsabbini furono concessi quattromila ducati.

Dopo la ritirata compiuta il 21 aprile, gli insorti, affiancati ora da 40 Schiavoni, ripresero il controllo della Cocca e di Lodrino a protezione della loro Valle e da dove sarebbero potuti intervenire con maggior celerità in aiuto dei triumplini. Il 26 aprile i controrivoluzionari sabbini si portarono in Val Trompia

⁶⁷RICCOBELLI, *Memorie...*, p 124

⁶⁸RICCOBELLI, *Memorie...*, p 134

dove si affiancarono alle truppe triumpline e ai tirolesi, come abbiamo già visto, per tentare di fronteggiare l'avanzata dei franco-bresciani. L'insurrezione triumplina era ormai giunta alle ultime battute e infatti il 30 aprile la Valle si arrese.

Caduta la Val Trompia ed anche la Riviera di Salò, i valsabbini restarono gli unici ancora in grado di opporsi ai franco-bresciani. Il Governo Provvisorio volendo porre fine anche a questa insurrezione, e volendo evitare alla Valle le distruzioni sopportate dalla Val Trompia e da Salò, inviò in Valle due padri cappuccini: padre Giannuario Moro, che aveva predicato diverse volte nei paesi della Valle, e un secondo frate detto Gambai⁶⁹, originario di Preseglie. La loro missione consisteva nel recapitare al Sindaco di Valle una lettera del Governo Provvisorio, con la quale si invitavano i controrivoluzionari a deporre le armi. Giunti a S. Eusebio i due religiosi vennero fermati e condotti a Barghe, da dove li si voleva condurre direttamente a Salò, ma informati del precipitare della situazione anche nella riviera, i due frati furono condotti al quartier generale di Vestone. Dopo un breve colloquio, avuto con i frati, il Consiglio di Valle decise di chiedere al Governo bresciano un armistizio; quindi i due frati vennero liberati e poterono far ritorno a Brescia.

Informato della richiesta degli insorti valsabbini, il Governo Provvisorio, su istigazione di alcuni fuoriusciti valsabbini, rispose che se entro tre giorni i capi dei comuni della Valle non fossero venuti a Brescia per fraternizzare, esso era pronto ad inviare circa 6000 uomini per invadere la Valle e porre così fine, con la forza, all'insurrezione. Il Sindaco di Valle convocò allora tutti i reggenti dei comuni della Valle, il Riccobelli fu incaricato di rappresentare il comune di Odolo per l'assenza del reggente, e fu deciso di inviare al Governo Provvisorio la seguente lettera: "La Vallesabbia insorse armata per puro sentimento di fedeltà al legittimo suo Principe, onde sostenere e difendere i diritti del suo legittimo Principe, pel quale essa godea da secoli tanti privilegi e beneficenze. Se l'esprimere insorgendo coll'armi i sentimenti di fedeltà e di sudditanza verso un Principe amato è delitto, la Vallesabbia trovasi verso di Voi, o Cittadini, nella maggiore reità. Ma all'amoroso invito Vostro, o stimatissimi Cittadini, la Valle più non può opporsi, ed a Voi da questo punto intieramente si dedica, e vi protesta che avrà per Voi eguali sentimenti di fedeltà ed affezione. Vi domandiamo però per questa ingannata e povera Valle tutti que' possibili riguardi che la sua ristretta naturale situazione esige, e che abbiate sott'occhio i vantaggi ch'essa godea per la Repubblica di Venezia, massimamente quello del sale e delle imposte campatiche. Domandiamo inoltre che sia dato un generale perdono a tutti i Comandanti degli armati sabbini che hanno figurato in questa lotta civile. Sarà disposto affinché scelte e probe persone coi parrochi de' rispettivi Comuni si portino a nome della Valle a Brescia, e ciò al più presto, a fraternizzare con Voi. Questi sono gli unanimi sinceri sentimenti di tutti i membri componenti il generale Consiglio di Valle, oggi 31 aprile 1797 espressamente convocato.

⁶⁹Di questo secondo frate cappuccino il Riccobelli non fornisce altre indicazioni

Nell'attendere da Voi, stimatissimi Cittadini, un favorevole riscontro, ci onoriamo di dirvi Salute e Fratellanza."⁷⁰

La lettera venne portata a Brescia da un certo Pierantonio Savoldi e non appena il Governo la lesse decise di invitare i valligiani a portarsi a Brescia a fraternizzare, ma prima di porre in atto questa decisione fu deciso di attendere il ritorno a Brescia del Generale Landrieux. Il Generale francese si trovava nella bassa Val Trompia dove venne attaccato da bande di insorti, fra i quali si sospettava esserci anche reparti di truppa valsabbina. Tornato a Brescia fu messo immediatamente al corrente della lettera degli insorti sabbini, ma invece di esternare soddisfazione per la decisione dei sabbini, reagì dicendo che "la risposta da darsi ai Valsabbini l'avrebbe egli stesso in persona a loro data colle bombe e coi cannoni"⁷¹.

Vista la reazione del Generale il Governo pensò essere quella lettera un tranello e quindi d'accordo con il Landrieux venne organizzato un grosso esercito per invadere la Valle e porre così fine all'insurrezione.

I valsabbini, avvisati dei progetti franco-bresciani, ricevettero l'ordine dal Generale Filippi di portarsi, fra il 2 e il 3 maggio, a S. Eusebio, Magno, Bertone, Vobarno e la Cocca di Lodrino, per organizzare la difesa della Valle.

La sera del 4 maggio ebbe inizio per la Val Sabbia l'ultima campagna militare, nel tentativo di bloccare i franco-bresciani e quindi salvare la controrivoluzione.

In quella giornata 4000 francesi e un migliaio di bresciani, al comando del generale Chevalier, giunti a Gavardo si divisero in due tronconi: uno attraverso la strada di Vallio doveva raggiungere S. Eusebio; l'altro attraverso i Tormini doveva portarsi a Vobarno e da qui raggiungere Barghe così da stringere i ribelli in una morsa. In quella stessa sera il Generale Giuseppe Lechi aveva lasciato Brescia e si era portato in Val Sabbia con le truppe bresciane; inoltre due giorni prima una colonna francese al comando del colonnello Cruchet aveva ricevuto l'ordine di portarsi alla Cocca di Lodrino e da qui tentare di scendere in Val Sabbia.

Uno dei primi scontri vide protagonista lo Chevalier, che prima di arrivare a Vobarno, fu investito da reparti di controrivoluzionari; riuscito a sgominarli, il comandante francese ordinò di saccheggiare il paese. Dopo Vobarno vennero saccheggiati tutti i paesi posti sulla strada dei francesi.

Si iniziarono ad avere anche le prime defezioni fra gli insorti, infatti gli abitanti di Odolo e Preseglie vedendo avvicinarsi le truppe nemiche e essendo a conoscenza del trattamento che avevano riservato ai paesi che avevano tentato di opporre una certa resistenza, si fecero loro incontro per fraternizzare, dopo aver convinto tutti i paesani a deporre le armi.

Il giorno 5 maggio le truppe franco-bresciane vennero divise in tre colonne: la prima, al comando dell'aiutante generale Devaux, da Barghe doveva attra-

⁷⁰RICCOBELLI, *Memorie...*, pp 163-164

⁷¹RICCOBELLI, *Memorie...*, p 165

verso Provaglio e Treviso Bresciano portarsi al Lago d'Idro; la seconda, al comando dello stesso Chevalier, doveva marciare verso il paese di Nozza; la terza, al comando dell'aiutante di campo capitano Perron, attraverso le montagne sopra Nozza doveva congiungersi con la colonna guidata dallo Chevalier.

Giunto a Nozza lo Chevalier trovò un sergente francese morto e allora per rappresaglia ordinò il saccheggio e l'incendio del paese. Proseguì poi per Vestone e giunto al quartier generale dei controrivoluzionari, ordinò all'avanguardia di attraversare il paese per controllare se vi fossero armati, ad una risposta negativa anche il paese di Vestone venne saccheggiato⁷².

La furia devastatrice dei franco-bresciani, posta continuamente in risalto dal Riccobelli, spinse numerosi paesi a sottomettersi volontariamente al nemico; appena superato il paese di Lavenone i franco-bresciani incontrarono le deputazioni di Bagolino, Idro, Anfo ed altri paesi che venivano a sottomettersi. Arrivato a questo punto lo Chevalier decise di fermarsi e tornare a Salò. Giunto a Barghe gli venne riferito che gli abitanti del paese si erano lamentati del fatto che, distrutte molte case, quella del Filippi non fosse stata toccata; allora il Generale Chevalier ordinò che fosse demolita completamente⁷³.

La mattina del 6 maggio il colonnello Cruchet mandò ai capi controrivoluzionari una lettera con la quale li invitava a recarsi al suo accampamento, posto alla Cocca di Lodrino, per giungere ad una pacificazione, inoltre ordinava loro la consegna di tutte le armi a infine invitava il Sindaco di Val Trompia a far ritorno a Lodrino.

Diversi capi controrivoluzionari si trovavano a Presego e venne quindi deciso di mettere anche loro a conoscenza di questa lettera; molti di questi però non fidandosi delle parole del colonnello francese preferirono prendere la strada dell'esilio e raggiunsero il Trentino. I capi controrivoluzionari rimasti in Valle accol-

⁷²Riguardo all'incendio ed al saccheggio di Nozza e di Vestone Ugo Vaglia ebbe a scrivere: "Le fiamme che avvolsero il paese [Nozza] diffusero bagliori tanto in alto che a ricordo di Pietro Zani chi fuggiva sui monti di Prato in cerca di scampo poteva leggere, di notte, la minuta stampa. Vestone fu saccheggiato ed incendiato quantunque abbandonato dagli abitanti: l'avanguardia francese, entrata in chiesa, profanò la sacra pisside spargendo in terra le ostie consacrate. Di ciò avvertito don Bortolo Calcarì entrò coraggiosamente nel tempio, raccolse le sparse particole e, fuggendo, riuscì a mettersi in salvo chiavando il fuoco dei fucili che l'avevano avvistato.", VAGLIA Ugo, *Storia della Valle Sabbia*, Brescia, vol I, p 461

⁷³Sulla distruzione della casa di don Filippi Ugo Vaglia ebbe a scrivere: "Con gli austriaci ritornarono in valle [aprile 1799] i Materzanini di Vestone e don Andrea Filippi di Barghe, da tutti complimentati ed onorati. Don Filippi, come vide distrutta la sua casa, dette in eccessi d'ira a tal segno che non fu possibile calmarlo e ravvederlo. Minacciò Carlo Quarentini che dalla Cisalpina aveva ricevuto l'ordine di amministrare le facoltà del curato; fece fuggire il municipalista Amadio Ongaro; colpì a coltellate un certo Gottardi venuto con altri a chiedergli perdono ed a baciargli le mani. Tali eccessi gli alienarono l'animo dei contadini e quando ai primi di giugno la duchessa di Parma gli chiese 500 soldati per difendere il palazzo ducale, don Filippi non riuscì a racimolare un drappello di volontari", VAGLIA, *Storia...*, pp. 471-472

sero invece l'invito del colonnello, e lasciati i sicuri rifugi in alta montagna si portarono a Livemmo e quindi a Savallo, in quest'ultimo paese trovarono però un biglietto del colonnello Cruchet che li avvisava di essersi trasferito a Lodrino dove li avrebbe attesi sino alla mattina del 7 per fraternizzare, se non si fossero presentati ne avrebbero subito le disastrose conseguenze. Giunti a Lodrino i controrivoluzionari, il cui portavoce era il Riccobelli, dichiararono che tutti i paesi della Valle avevano deposto le armi ed erano pronti a sottomettersi al Governo Provvisorio Bresciano. Accolta, dal colonnello Cruchet, la resa dei controrivoluzionari sabbini, il Riccobelli ricevette l'incarico di portarsi nei vari comuni della Valle per raccogliere le armi, per poi trasportarle a Lodrino. Giunti alla Pieve di Savallo, la mattina del 7 maggio, i rappresentanti degli insorti valsabbini, don Bartolomeo Pellegrini, Matteo Rossini e Pietro Riccobelli, decisero di inviare al colonnello Cruchet la seguente lettera: "Dalla relazione del nostro commesso, spedito colla graziata vostra al generale Chevalier nella bassa Valsabbia, abbiamo, che non avendolo potuto trovare perchè sulla sera partito per Salò, consegnò la detta lettera a due soldati di cavalleria, che appunto erano diretti a quella parte. Dietro i vostri rispettati ordini, gli abitanti di Savallo, che è il paese più vicino alla piazza in cui stanziare, hanno tosto in mano de' reggenti consegnate le armi, e le avrete fra poco al vostro quartiere generale, e così succederà delle altre Comunità; ed abbiamo tutta la premura di eseguire esattamente i vostri superiori ordini. Cittadino Comandante! Non Vi possiamo esprimere la contentezza de' nostri convalligiani al momento che loro abbiamo annunziato che la Nazione Francese ci perdona e ci protegge, come sarà del Governo Bresciano. Ricordatevi che noi siamo vostri, che da Voi dipende la nostra futura tranquillità, e che viviamo del tutto tranquilli sotto lo stendardo della Repubblica Francese, al pari trionfante che generosa. Rinnovate, Vi supplichiamo, alle truppe vostre e Bresciane ed alla Municipalità di Brescia la fratellanza ed amicizia nostra, e Vi assicuriamo del più sincero attaccamento."⁷⁴

Con questa lettera anche la controrivoluzione della Valle Sabbia aveva fine. Il Brognoli in data 7 maggio pone l'accento sui gravissimi danni apportati alla Valle Sabbia dalle truppe franco-bresciane che si erano rese responsabili di saccheggi, incendi e violenze di ogni genere. Queste violenze spinsero gli abitanti dei comuni della Valle a lasciare i loro paesi e tutti i loro averi per rifugiarsi sui monti⁷⁵.

⁷⁴RICCOBELLI, *Memorie...*, pp 185-186

⁷⁵Della repressione e presenza militare francese in Valle Sabbia Ugo Vaglia scrive: "I francesi, che a spese dei comuni, presidiavano la valle, deridevano, picchiavano, urtavano gridando insolentemente in italiano W S. Marco! e dicevano: 'Siete orgogliosi e superbi; in quattro gatti volevate forse vincere una grande nazione?'. E così i giovani maltrattati si rifugiarono sui monti, organizzandosi in bande armate, cercando aiuto in Tirolo col pretesto di essere antigiacobini. Ma poichè tra questi si mischiarono pessimi soggetti, l'Austria li ricacciò, e vennero ad abitare i monti di Valvestino, donde scendevano improvvisi e rapaci a razzare i cittadini, arbitrariamente accusati di avere fraternizzato coi francesi", VAGLIA, *Storia...*, p. 468.

Vinta la valle i franco-bresciani promisero grosse ricompense a chi avesse consegnato vivi o morti i capi controrivoluzionari, ma come scrive Vaglia, “nessuno approfittò delle taglie”⁷⁶. Il 12 maggio fu arrestato Giuliano Materzanini, padre dei generali controrivoluzionari Giovan Battista e Francesco, con la volontà di vendicarsi, ma non avendo raccolto alcuna prova il successivo 28 maggio il Materzanini fu scarcerato. Il successivo 7 agosto fu pubblicato dal Governo Provvisorio Bresciano il bando⁷⁷ di condanna in contumacia dei capi controrivoluzionari; avvennero anche delle fucilazioni come quelle del sindaco Marcantonio Turrini, Giacomo Speziali e don Giuseppe Catazzi⁷⁸. Già due giorni dopo la riconquista della Valle il Governo bresciano decise di inviare due suoi rappresentanti per verificare i danni causati, e per stabilire i provvedimenti da adottare per risollevare le sorti di quella Valle e della sua popolazione. I commissari del Governo restarono profondamente colpiti dalla miseria delle popolazioni della valle e vi lasciarono come primo aiuto 2300 lire⁷⁹.

Venute così a far parte della Repubblica Bresciana le Comunità della Valle Sabbia furono invitate a portarsi a Brescia per fraternizzare e prestare il giuramento di fedeltà. Vaglia scrive che gli eletti presentatisi in Broletto in segno di riverenza e rispetto si tolsero il cappello e per questo furono aspramente rimproverati ed accusati di scarsa sensibilità al principio di uguaglianza. Di ritorno in valle passando per i Tormini i rappresentanti delle Comunità della Valle videro il mercato organizzato dalle truppe francesi per vendere tutto ciò che era stato rubato nei giorni precedenti in valle. L'ultimo gesto imposto ai Valsabbini fu l'ordine di organizzare la festa per l'innalzamento dell'albero della libertà, cerimonia che si svolse per evitare noie ed altri malanni dal Governo della Repubblica⁸⁰.

Il Bettoni, concludendo il capitolo XXXIX, scrisse: “(...) Napoleone, tornando da Leoben, ove il 17 aprile 1797 erano stati firmati i preliminari di pace, stabilì di istituire la Repubblica Cisalpina con Milano per capitale, e dichiarò cessati tutti i governi provvisori delle varie provincie lombarde, fra le quali quello di Brescia, la Riviera quasi se ne compiacque, perchè le sembrò di non essere più un paese di conquista dei propri fratelli.”⁸¹.

Controrivoluzione di non minor portata fu quella che interessò il basso Garda e che ebbe il suo epicentro nel paese di Lonato. Questa controrivoluzione non la si può considerare come un'insurrezione isolata, come fu quella di Chiari, in quanto anch'essa rientra in quel vasto movimento che fece dei territori di nord-est della Provincia bresciana l'ultimo baluardo a difesa del Governo Veneziano.

⁷⁶VAGLIA, *Storia...*, p 463

⁷⁷*Raccolta dei Decreti, ecc.*, Bettoni, Brescia, 1804, vol II, num 595, p 99

⁷⁸VAGLIA, *Storia...*, pp 464-465

⁷⁹VAGLIA, *Storia...*, p 465

⁸⁰VAGLIA, *Storia...*, pp 465-466

⁸¹*Raccolta dei Decreti...*, p 334

Il 20 di marzo il Governo Provvisorio Bresciano mandò a Lonato il Generale Francesco Gambara, accompagnato da Basilio Davico, al comando di 200 soldati bresciani.

Giunto nel paese venne avvisato che il Provveditore veneto, Iseppo Barbaro, era fuggito prima del suo arrivo. Il Gambara fece schierare i suoi uomini davanti al Palazzo Pubblico e salito sul balcone del palazzo annunciò la rivoluzione; venne quindi abbattuto il Leone di San Marco, posto sulla colonna in piazza, vennero disarmati i 200 soldati veneti acquartierati nel paese, e fece esporre la bandiera tricolore sul Palazzo Pubblico.

Il Gambara pensava così di aver conquistato alla rivoluzione un nuovo lembo di territorio bresciano, e sicuro del successo il giorno successivo (21 marzo) egli tornò a Brescia affidando il paese al Davico, assicurandolo dell'imminente arrivo delle truppe francesi.

Subito dopo la partenza del Gambara, venne eretto sulla piazza un palco dove presero posto il Davico, il Comandante delle truppe francesi, Paolo Tenchetta, Felice Mozzini ed altri, e dopo aver arringato il popolo sulla nobiltà degli ideali rivoluzionari venne eretto l'Albero della Libertà.

L'arrivo dei rivoluzionari bresciani in Lonato spinse i partigiani di San Marco a porre le basi per dar vita ad una controrivoluzione. Subito i due consoli Giacomo Franceschini e Cristoforo Barzoni si portarono a Verona per concordare col Provveditore Battaglia i passi che era necessario compiere per ripristinare il legittimo governo. Ripresa la strada per Lonato, giunti in prossimità del paese i due Consoli furono assaliti dai rivoluzionari lonatesi al comando del Tenchetta; il Franceschini riuscì però a fuggire e a far ritorno a Verona.

Nel frattempo avevano avuto inizio le insurrezioni nelle Valli e a Salò. I Peli⁸², fautori della controrivoluzione, si misero subito in contatto con i capi controrivoluzionari di Salò e con i fratelli Moreni di Bedizzole.

Il Cenedella⁸³ scrisse che il primo aprile i Moreni, come concordato col Generale Filippi di Val Sabbia, si portarono all'osteria dei Molini, nei pressi di Lonato, dove si incontrarono con i membri della famiglia Peli. Dopo poco i convenuti a questa riunione uscirono dall'osteria e al grido di "Viva San Marco, morte ai Giacobini" marciarono verso il Palazzo Pubblico di Lonato. Giunti in piazza, lo sparuto gruppo dei controrivoluzionari che nel frattempo era andato ingrossandosi, raggiungendo il numero di 200 persone, decise l'abbattimento dell'albero della libertà e fece ammainare la bandiera tricolore posta sul palazzo. Alle prime avvisaglie dell'insurrezione i Consoli avevano abbandonato il Palazzo, dove rimasero solamente Giovanni Tenchetta e Pietro Carella. La guarnigione francese di stanza in Lonato non abbozzò alcuna reazione, ma si ritirò nella sua caserma posta sulla piazza. I Peli cercarono di far tornare a Lonato i

⁸²La famiglia Peli detta Pizzaguerra, abitante a Lonato, era originaria di Chioggia; trasferitasi nel basso Garda aveva rivestito la carica di "sbirri" della Repubblica di Venezia.

⁸³Attilio Cenedella, *Memorie Storiche Lanatesi*, Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, ms. H. IV. 10

200 soldati veneti che avevano lasciato il paese qualche giorno prima, ma questi fecero il loro ritorno a Lonato solamente il 10 aprile.

Ben presto i lonatesi ricevettero aiuti da parte del Provveditore di Salò che inviò loro armi e munizioni. Iniziata così l'insurrezione i Peli ne assunsero il ruolo guida e in questa veste iniziarono, in modo arbitrario, a far perquisire cose e persone, anche solamente sospettate d'essere partigiane del Governo bresciano. Ben presto l'operato dei Peli si trasformò in un sistema di vendette personali contro quelle persone e famiglie che già in precedenza e per altri motivi erano state nemiche della famiglia Peli.

L'8 aprile giunse ai Consoli una lettera con la quale venivano informati dell'arrivo, per il 12 aprile, di circa 2000 uomini fra francesi e bresciani. Questa notizia si sparse subito per tutto il paese e la mattina del 9 il popolo si riunì davanti al Palazzo Pubblico pieno di preoccupazione per la piega che gli eventi stavano assumendo. I Consoli e il Comandante francese si portarono nel Palazzo Pubblico per tentare di trovare una soluzione a questo grosso problema e per cercare soprattutto di riportare il paese alla tranquillità. Venne deciso che l'unica cosa che si poteva fare era di scendere in piazza e parlare con il popolo per rassicurarlo e convincerlo che i francesi non stavano marciando su Lonato al fianco dei bresciani. Nessuno dei Consoli aveva però il coraggio di assumersi l'incarico di scendere in piazza per parlare al popolo; l'unico che si fece avanti fu Giovan Battista Gerardi che, nonostante venisse dissuaso dai suoi colleghi a portarsi fra i rivoltosi, decise di scendere in piazza sicuro del fatto che non avrebbe avuto nulla da temere dal popolo. Sceso in piazza iniziò a parlare con i paesani, invitandoli a tornare alle proprie case e a deporre le armi. Mentre il Gerardi cercava di convincere il popolo, giunsero in piazza Faustino Peli, Pietro Carella e Paolo Bontempi, subito la piazza si svuotò e il Peli avvicinatosi al Gerardi lo uccise con un colpo di pistola.

Il Cenedella, riguardo a questo fatto, scrisse che l'uccisione del Gerardi non aveva nulla di politico ma era semplicemente una vendetta per alcuni fatti, legati ad una donna, accaduti qualche anno prima fra il Gerardi e il Carella.

Dopo l'uccisione del Gerardi i Consoli decisero di lasciare Lonato e si portarono al convento di S. Maria a Castiglione delle Stiviere.

La mattina del 10 aprile le popolazioni di Carpenedolo, Montichiari, Calcinato e Bedizzole si portarono a Lonato, dove nel frattempo erano giunti anche i fratelli Moreni che insieme ai Peli si portarono poi alle Campagnole di Carpenedolo dove tennero il Gran Consiglio con gli altri capi controrivoluzionari. Il Consiglio decise che per il 12 aprile le truppe controrivoluzionarie, del basso Garda, della Riviera, e della Val Sabbia, dovevano portarsi a Ponte San Marco per fronteggiare l'avanzata delle truppe franco-bresciane al comando del La Hoz. Il Consiglio elesse anche gli ufficiali delle truppe controrivoluzionarie: Paolo Sambinelli, venne nominato Generale; Giacomo Franceschini e Zosimo Ongarini aiutante Generale; l'oste Carlo Montini "trombetta".

Venne anche deciso di difendere le Porte Corlo e Clio di Lonato con dei corpi di guardia, e si ordinò il saccheggio delle proprietà appartenenti a persone di fede giacobina, prime fra tutte la casa del Savoldi, Presidente del Governo Provvisorio Bresciano.

Il mattino dell'11 aprile, 300 controrivoluzionari si radunarono sulla piazza per portarsi a Ponte San Marco, venne deciso che per distinguersi dai rivoluzionari bresciani ci si ponesse sul cappello il leone di San Marco, come era stato fatto dai valsabbini.

Raggiunto il paese di Rezzato, dove sarebbe avvenuto l'incontro con i valsabbini e i salodiani, i controrivoluzionari, in attesa dell'arrivo dei bresciani, decisero di saccheggiare la casa di Cesare Buccella, che a Brescia comandava una Brigata di volontari. Mentre attuavano il loro piano furono investiti dalle truppe bresciane che li costrinsero a ritirarsi precipitosamente verso Ponte San Marco, dove con dei carri cercarono di bloccare il ponte sul fiume Clisi. I franco-bresciani giunsero a Ponte San Marco con una forza di 3000 uomini; i controrivoluzionari soccomberono così alle preponderanti forze nemiche, non solo per l'inferiorità numerica ma anche, come scrisse il Cenedella, per l'incapacità militare dei capi controrivoluzionari. Ponte San Marco cadde così nelle mani dei franco-bresciani, che dopo averlo saccheggiato lo incendiarono.

I lonatesi spaventati dalle notizie che giungevano da Ponte San Marco e alla vista dei controrivoluzionari che tornavano precipitosamente in paese, abbandonarono ogni cosa e cercarono scampo verso il lago raggiungendo Desenzano.

Consapevoli ormai del fallimento della controrivoluzione e per evitare al paese più gravi rovine, i consoli Barzoni ed Appollonio si recarono dall'Arciprete Giovan Battista Gentilini e con i colleghi Carella e Franceschini si portarono dal Comandante francese in Lonato pregandolo di accompagnarli dal generale La Hoz, per pregarlo di avere pietà degli abitanti del paese, che non avevano avuto alcuna parte in quella sommossa.

Incontratisi all'Osteria dei Molini, il Generale La Hoz decise di portarsi a Lonato in compagnia dell'Arciprete Gentilini per controllare la situazione, ordinò che i Consoli fossero trattieneuti come ostaggi sino al suo ritorno, e per meglio coprirsi le spalle fece collocare sul monticello di Marchesino, vicino al paese, un cannone con l'ordine di sparare al primo incidente.

Giunto in paese il popolo accolse con applausi il Generale La Hoz che subito fece ritirare il cannone posto sul monticello. Con questo finiva la controrivoluzione di Lonato. Il Cenedella a conclusione scrisse che se Lonato non ebbe a subire alcun danno materiale lo dovette al Savoldi, che aveva raccomandato il paese al Generale assicurandolo della bontà dei suoi abitanti e che tutto era accaduto per volontà di pochi facinorosi.

Dopo la caduta di Salò e di Lonato il Generale La Hoz puntò su Desenzano, ma quando arrivò in questo paese lo trovò tranquillo; i controrivoluzionari infatti si erano convinti dell'impossibilità di continuare l'insurrezione e avevano quindi già deposto le armi.

Dopo aver analizzato le numerose controrivoluzioni che minacciarono così da vicino l'esistenza stessa della Repubblica Bresciana, vediamo ora quali furono i principali provvedimenti che il Governo bresciano prese per difendersi da queste insurrezioni e quali ne furono le conseguenze nei mesi successivi la loro repressione.

Già il 31 marzo il Brognoli ricorda che il Governo Provvisorio elesse Girolamo Fenaroli, Girolamo Rovetta e Luigi Benedetti quali membri della

Commissione Criminale Straordinaria incaricata di operare nei confronti di quelle persone accusate di controrivoluzione, incarico che passò poi nelle mani della Commissione Militare.

Pochi giorni dopo (3 aprile) venne avanzata la proposta di rendere passibili della pena di morte chiunque inneggiasse alla Repubblica di San Marco, e tutti coloro che in qualsiasi modo cercassero di ribellarsi al Governo Provvisorio Bresciano.

Dato che la situazione poteva evolversi a proprio svantaggio, il Governo Provvisorio si rivolse ai francesi chiedendo l'invio di truppe in aiuto di quelle bresciane. Il 5 aprile giunsero così a Brescia i primi 700 soldati francesi, e il giorno successivo giunse in città anche il Generale Landrieux. La fama di questo Generale, ricorda il Brognoli, gettò gli insorti nel terrore e numerosi paesi decisero senza combattere di deporre le armi e sottomettersi ai bresciani. L'arrivo degli aiuti francesi permise al Governo bresciano di aver ragione, dopo due mesi di combattimenti, dei controrivoluzionari. La vittoria delle truppe franco-bresciane fu però pagata dalle popolazioni delle zone ribelli, con saccheggi e distruzioni di ogni genere. Per tentare di porre rimedio alle continue violenze delle quali le truppe si rendevano responsabili, il Governo bresciano creò una apposita Commissione incaricata del recupero di tutti gli oggetti saccheggiati. Il Governo cercò anche di portare davanti alla giustizia quei militari che si erano resi responsabili dei saccheggi, ma sempre il Governo si trovò a dover fare i conti con interi reparti di truppa che minacciavano la ribellione se sottoposti a processo. Uno di questi casi ci viene descritto dal Brognoli. Il 29 luglio il Governo aveva inviato a Bagolino i rappresentanti Martinengo e Beccalossi, su richiesta delle popolazioni di quella Valle, per indagare sui sopprusi attuati nei loro confronti dalle truppe bresciane. Il Brognoli scrisse: "sono incredibili le devastazioni, i svaliggi, le violenze che vengono praticate nei Paesi dal Nostro Militare". Il successivo 10 agosto, il Brognoli scrisse però che il Martinengo e il Beccalossi furono costretti a fuggire da Bagolino in conseguenza delle minacce ricevute dai militari che si rifiutavano di seguire i due rappresentanti del Governo, e che esigevano di essere giudicati da un tribunale militare e non civile. Il Battaglione venne quindi trasferito a Brescia, ma anche qui fu impossibile eseguire gli arresti dei responsabili. Il Brognoli non scrive come si sia risolto il problema; ma l'Anonimo diarista del ms. 136⁸⁴ scrisse che uno dei soldati bresciani richiamato in città per i fatti di Bagolino, si era impiccato.

Dopo la fine delle ribellioni e la fuga dei controrivoluzionari, specialmente verso i territori imperiali del Trentino, il principale problema che il Governo Provvisorio si trovò ad affrontare fu quello delle continue incursioni, nei territori bresciani, degli emigrati. Secondo il Brognoli le prime incursioni avvennero in Val Sabbia intorno al 13 maggio. Il Riccobelli scrisse che i fuoriusciti bresciani si riunirono in bande e che dal Trentino calavano nei paesi della Valle saccheggiando e derubando le principali case, specialmente quelle di coloro che erano legati al Governo bresciano.

⁸⁴ Anonimo, Diario..., 8 agosto.

Queste continue incursioni posero le popolazioni delle valli nella massima insicurezza; il Governo si trovò così nella necessità di trovare un rimedio efficace e decise la creazione di un Reggimento di Cacciatori⁸⁵, che vennero stanziati lungo i confini del Tirolo per tentare di fronteggiare le incursioni dei ribelli. L'istituzione di questo corpo non contribuì a risolvere il problema. Il Riccobelli scrisse che il corpo dei Cacciatori non servì a nulla e che venne solamente a gravare sull'erario della Repubblica. Il problema degli emigrati poteva a questo punto essere risolto solamente grazie ad un intervento del Governo imperiale. Il 7 giugno il Brognoli ricorda che il Commissario Ordinario Bargnani scrisse al Governo, dal Cantone della Montagna, riferendo d'essersi incontrato con gli ufficiali austriaci Kraff e Muller dai quali ebbe l'assicurazione d'aver ricevuto, dai loro superiori, l'ordine di far rispettare i confini, fra i territori imperiali e quelli bresciani, e soprattutto le persone. Inoltre i due ufficiali comunicarono al Bargnani d'aver ricevuto anche l'ordine di disarmare tutti gli emigrati e di imporre loro di trasferirsi nei territori interni del Tirolo. Il successivo 21 agosto, per tentare di risolvere il problema, il rappresentante Pederzoli propose al governo l'emanazione di un'amnistia generale nei confronti degli emigrati. Questa proposta venne subito accantonata ed il Comitato di Vigilanza si scagliò contro il Pederzoli e fu solamente l'intervento del Savoldi che gli evitò l'arresto. Subito venne fatta una controproposta, da parte del rappresentante Estore Martinengo che raccolse i favori del Governo. Egli proponeva la fucilazione di tutti i ribelli senza alcuna distinzione. Nonostante tutti gli sforzi del Governo, nel tentativo di risolvere questo problema, la questione degli emigrati restò sempre molto viva.

Appendice numero 1

Piano della Guardia Civica Nazionale a Piedi⁸⁶

Sia divisa la Città in quattro Quartieri, o Rioni, ed ogni Rione darà un battaglione di Volontari, che deve essere composto di cinque Compagnie, ognuna di duecento uomini.

PRIMO QUARTIERE

Dalla Porta Pile portandosi lungo la Garza; e discendendo per Rossovera sino ad Arco vecchio, indi pel Corso sino a Porta S. Giovanni; Piazza d'Armi in cima Rossovera.

⁸⁵ *Raccolta dei Decreti...*, vol. II, num. 453, pag. 160

⁸⁶ *Raccolta dei Decreti...*, vol. I, num. 90, p. 59

SECONDO QUARTIERE

Dalla Piazzetta d'Arco Vecchio per il Corsetto di S. Agata piegherà sotto il Volto Martinengo per aver la Piazza del Mercato del Lino per la riunione della Truppa, indi continuerà per il Cavalletto sino al Ramparo; Piazza d'Armi Mercato del Lino.

TERZO QUARTIERE

Da S. Agata si prenderà il Tresandello di S. Ambrogio sino in Piazza del Duomo, indi alle Porte del Vescovado si porterà direttamente in Mercato sino al Ramparo; Piazza d'Armi il Novarino.

QUARTO QUARTIERE

Da S. Agata per la linea del terzo Quartiere sino al Mercato nuovo, e verso sera la linea che divide il secondo Quartiere. Piazza d'Armi la Piazza avanti l'Ospital Maggiore.

Ogni Rione darà un Battaglione di volontarj, che deve essere composto di cinque Compagnie, ognuna di duecento uomini.

Gli Uffiziali di Battaglione saranno i seguenti, cioè un Capo di Battaglione, che dovrà essere abitante nel Quartiere, che fornisce il Battaglione, come pure gli altri Uffiziali, che saranno: Cinque Capitani, Cinque primi Tenenti, Dieci sotto Tenenti, Cinque Alfieri, Cinque Sargenti (sic!), Cinquanta Caporali, Dieci Tamburi, e un Capo Tamburo, che saranno pagati.

Ogni Capitano risponderà della sua Compagnia.

Ogni Capo di Battaglione risponderà del suo Battaglione.

Vi sarà un Generale.

Due Ajutanti.

Quattro Aggiunti che formeranno lo Stato Maggiore della Guardia Nazionale.

Il Generale rilascerà gli ordini a tutta la Guardia Nazionale, e li riceverà dal Commissario decretato in appresso.

REGOLAMENTO

Tutti dovranno arruolarsi, come Volontarj, e da questi verranno scelti gli Uffiziali.

1. Di mano in mano che saranno arruolati i Volontarj, questi saranno in proporzione ripartiti nelle Compagnie, perché il Battaglione deve essere in piedi subito, e le Compagnie saranno completate in seguito.
2. Messo sotto le Armi un Battaglione, presterà il giuramento solenne alla Patria sotto le Bandiere.
3. Il loro servizio sarà solo in Città, e monteranno le guardie tutte, che verranno ordinate.
4. Porta Torrelonga, e S. Giovanni saranno coperte dai primi Tenenti.
5. Le altre tutte da Uffiziali subalterni.

6. Due ore prima del mezzogiorno quelli che sono comandati per la guardia si porteranno alla Piazza della Nazione, ed eserciteranno un'ora, indi si porteranno al cambio delle guardie.
7. Le feste, due ore prima di mezzogiorno, eserciteranno tutti i Battaglioni fino mezzogiorno.
8. Alla gran Guardia vi starà un Capitano.
9. L'interno del Palazzo Nazionale sarà guarnito dai Legionarj.
10. Nei quattro Quartieri vi saranno quattro Corpi di Guardia coperti da un Ufficiale, dove saranno depositate le armi tutte del Battaglione.
11. In ogni emergenza quando suona la Generale, tutti li Volontarj dovranno correre ed armarsi, e schierarsi sulla Piazza più grande del Quartiere, e gli Ajutanti a cavallo andranno al Palazzo Nazionale per gli ordini.
12. Questo Corpo Nazionale non avrà di paga che la riconoscenza della Patria, e il premio, che la Virtù dona a se stessa.
13. La Guardia Nazionale sarà vestita - Velada verde con filetto rosso, chiusa, senza bavarese, collarino rosso, e filetto bianco, calzoni lunghi verdi, e gilè rosso con filetto bianco; restando però in libertà ciascuno di vestire qualunque abito, e stivaletti corti.

Il Cappello con piuma verde e rossa.

I distintivi degli Uffiziali a norma dei Legionarj.

Il Generale porterà la fascia di Generale di Brigata.

14. La Nazione non passa che le armi, e le munizioni.

Vi sarà la Banda come nei Legionarj, e questa con paga.

Brescia 26. Marzo 1797

Il Comitato Militare approva

Estore Martinengo Colleoni Presidente

Antonio Sabatti)

Tommaso Rambadini) del Comitato

Luigi Torre)

Faustino Tonelli)

Il Comitato di Pubblica Vigilanza approva

Giacomo Lecchi Presidente

Giuseppe Beccalossi del Comitato

Carlo Antonio Cocchetti del Comitato

Gioacchino Colombo Segr.

Appendice numero 2

Piano della Cavalleria Civica Nazionale Frazionaria in Città e Provincia⁸⁷

⁸⁷ *Raccolta dei Decreti...*, vol. I, num. 112, p. 79

Sia divisa la Città in quattro Quartieri, o Rioni, che saranno li seguenti:

PRIMO QUARTIERE

Dalla Porta Pile portandosi lungo la Garza; e discendendo per Rossovera sino ad Arco vecchio, indi pel Corso sino a Porta S. Giovanni; Piazza d'Armi in cima Rossovera.

SECONDO QUARTIERE

Dalla Piazzetta d'Arco Vecchio per il Corsetto di S. Agata piegherà sotto il Volto Martinengo per aver la Piazza del Mercato del Lino per la riunione della Truppa, indi continuerà per il Cavalletto sino al Ramparo; Piazza d'Armi Mercato del Lino.

TERZO QUARTIERE

Da S. Agata si prenderà il Tresandello di S. Ambrogio sino in Piazza del Duomo, indi alle Porte del Vescovado si porterà direttamente in Mercato sino al Ramparo; Piazza d'Armi il Novarino.

QUARTO QUARTIERE

Da S. Agata per la linea del terzo Quartiere sino al Mercato nuovo, e verso sera la linea che divide il secondo Quartiere. Piazza d'Armi la Piazza avanti l'Ospital Maggiore.

Sulla direzione de' Quartieri, o Rioni sia ripartita la Cavalleria. Ogni Quartiere darà una Compagnia di cinquanta Cavalieri, che si manterranno da loro.

Questi si daranno in nota come volontari, e dal Corpo verranno eletti gli Ufficiali colle stesse Regole dell'Infanteria.

Le quattro Compagnie formeranno due Squadroni, che fanno una divisione.

Li Ufficiali faranno un Capo di Squadrone.

Due Capitani primi, Due Capitani secondi, Quattro primi Tenenti, Otto sotto Tenenti, Quattro Sergenti, Sedici Caporali, Due Trombe che saranno pagate.

Questi dipenderanno dal Generale della Guardia Nazionale.

Si userà la stessa regola del primo, e secondo Capitolo dell'Infanteria.

Il loro servizio sarà in Città, e Chiusure.

Al Palazzo Nazionale monterà ogni giorno un picchetto di dodici uomini, con un Ufficiale subalterno a disposizione del Governo Provvisorio un'ora prima del mezzogiorno, e vi starà ventiquattro ore.

Due Ufficiali saranno di ordinanza al Comitato di Vigilanza, e Militare.

Le Armi saranno provviste del proprio a norma della mostra dei Volontari.

Queste saranno una Sciabla, due Pistole da fonda, ed una Carabina.

Il Vestiario sarà all'usanza, cioè corpetto rosso con colaro verde e filetto rosso,

e pelizzetto verde fornito di pelo nero, una patrona nera, e fascia verde con gruppi bianchi, sopra calzoni verdi filettati di rosso, e bianco, e berrettone di pelo fasciato di rosso, e filettato di bainco, pennacchio rosso, e verde con cordoni tricolorati.

Forniture del Cavallo. Sella Ongarese, pelle di pecora nera sopra. Briglia liscia nera.

Li Officiali avranno i distintivi dei Legionari.

Al suono della Generale si renderanno alla Piazza Nazionale in ordine di Battaglia.

Questo Corpo avrà di paga lo stesso dell'Infanteria Nazionale.

Ne' giorni festivi si porterà al Campo della Fiera un'ora prima di terza ad esercitare.

La notte verrà al Palazzo Nazionale un altro picchetto di dodici uomini, e due bassi Officiali per formare due Pattuglie notturne al circondario interno della Città.

Brescia 29. Marzo 1797

Pietro Suardi Presidente
Mario Longo del Governo
Lelio Fenaroli del Governo
Ippolito Bargnani Segr.

Appendice numero 3

Piano d'organizzazione della Guardia nazionale Bresciana⁸⁸

La difesa delle proprietà, e la rigorosa conservazione dell'ordine sociale sono i più essenziali vantaggi, che deve desiderare, e può esigere un buon Cittadino dalla Società in cui vive; così diventa preciso dovere d'ogni individuo di secondare quelle misure, che la Società stessa avrà adottate come le più proprie per un sì importante oggetto.

La libertà da noi tanto sospirata esige la più vigorosa difesa dalle insidie interne, come dalli attacchi esterni.

Il Cielo, ed una generosa Nazione ci proteggono al di fuori, a noi non resta, che vegliare per l'interno.

Dietro l'ordine però del Governo Provvisorio il Comitato Militare si presta all'organizzazione d'una Forza Armata per questa Città, onde assicurare la Pubblica tranquillità, ed il rispetto dovuto alle persone, ed alle proprietà.

TITOLO PRIMO

Organizzazione

⁸⁸ *Raccolta dei Decreti...*, vol. I, num. 85, p. 126

La Guardia Nazionale Bresciana sarà il titolo di questa unione di Cittadini Armati. Essa sarà sotto gli ordini immediati d'un Comandante Generale, che verrà proposto dal Comitato Militare, e sancito dal Governo Provvisorio.

Art. 1. Tutti li Cittadini maschi fino all'età di 50. anni, che hanno stabile domicilio in questa Città saranno individui di questa Guardia Nazionale. Essi saranno divisi in quattro Battaglioni corrispondenti ai quattro Quartieri ossia Rioni di questa Città, da cui prenderanno i numeri rispettivi. Il Comandante Generale avrà sotto li suoi ordini due Ajutanti Generali, e quattro Aggionti.

Art. 2. Ogni Battaglione sarà di dieci compagnie, fra le quali una di Granatieri, una di Cacciatori ed otto del centro; le due prime compagnie, cioè Granatieri, e Cacciatori saranno scelte sopra tutto il Rione, e le altre saranno prese in modo, che si possa colla maggior celerità unire le Compagnie.

FORMAZIONE

Dello Stato Maggiore Generale

1 Comandante Generale - 2 Ajutanti Generali - 4 Aggionti - 14 Musici fra i quali un Maestro - 1 Tesoriere Generale - 1 Capitano di Musica - 1 Tamburo Maggiore

Stato Maggiore di ciascun Battaglione

1 Capo di Battaglione - 1 Ajutante Maggiore - 1 Ajutante Basso Ufficiale - 1 Porta Stendardo Sottotenente - 1 Capo Tamburo - 1 Tesoriere - 1 Chirurgo

Formazione delle Compagnie

1 Capitano - 1 Luogotenente - 2 Sottotenenti - 1 Sargente Maggiore - 4 Sargenti - 1 Caporale Foriere - 8 Caporali - 2 Tamburi

TITOLO SECONDO

Ordini ed Attributi d'ogni grado

Art. 1. Il Comandante Generale ha sotto i suoi ordini i quattro Capi di Battaglione: con questi consiglia su tutto ciò, che concerne il servizio, ed a cui trasmette gli ordini, che li saranno comunicati dagli organi che stabilirà il governo.

Art. 2. Gli Ajutanti Generali sono incaricati dell'esecuzione degli ordini che loro sono stati dati dal Comandante Generale; della vigilanza immediata su la polizia dei posti confidati alla Guardia Nazionale; dell'unione generale, di altri distaccamenti in tutti i casi.

Art. 3. Gli Aggionti porteranno gli ordini del Comandante Generale. Essi saranno attaccati al suo Ufficio sotto la direzione degli Ajutanti Generali, e raduneranno la Guardia, o i distaccamenti. Saranno obbligati di assistere per turno a montare la Guardia.

Art. 4. I Capi Battaglione saranno sotto gli ordini del Comandante Generale incaricati di farne eseguire gli ordini con esattezza. Essi hanno sotto i loro ordini un Ajutante Maggiore, un Ajutante bass'Uffiziale, ed i Capi delle Compagnie coi quali corrispondono per ciò, che riguarda il Servizio.

Art. 5. Gli Ajutanti Maggiori riceveranno gli ordini dai loro Comandanti, li comunicheranno ai Capitani delle Compagnie, ed invigileranno all'esecuzione. Essi comanderanno il Servizio degli Uffiziali, e ne terranno ad effetto un Controllo.

Art. 6. Gli Ajutanti bassi Uffiziali saranno sotto gli ordini degli Ajutanti maggiori, Essi comanderanno il servizio nel Battaglione, riuniranno le Guardie, e le condurranno al luogo di riunione generale. Essi terranno il Controllo dei bassi Uffiziali.

Art. 7. Il Capitano comanderà la sua compagnia, e vi farà eseguire gli ordini datigli dal Capo Battaglione.

Art. 8. Il Luogotenente comanderà la prima sezione della compagnia, ed è subordinato al Capitano.

Art. 9. Il Sottotenente comanderà la seconda sezione, e sarà subordinato al Capitano, ed al Luogotenente.

Art. 10. Il Sargente Maggiore avrà l'ispezione su tutta la Compagnia, di cui terrà il Controllo, comanderà il servizio, e trasmetterà al proprio Capitano gli ordini presi dal Capo Battaglione, o dall'Ajutante Maggiore. Egli è subordinato al Sottotenente.

Art. 11. I Sargenti comanderanno la loro sotto divisione, e sono subordinati al Sargente Maggiore.

Art. 12. I Caporali Forieri sono incaricati di tenere i Registri di fare gli Stati, sono sotto la direzione del Sargente Maggiore col quale corrispondono per la contabilità della Compagnia, e sono subordinati ai Sargenti.

Art. 13. I Caporali comanderanno ai loro plotoni, ed ubbidiranno ai Sargenti.

Art. 14. I Tesorieri sono sotto gli ordini del Tesorier Generale. Essi sono incaricati della contabilità del loro Battaglione sotto l'ispezione del Capo. I Sargenti Maggiori sono subordinati ai Tesorieri.

Art. 15. Il Tamburo Maggiore avrà l'ispezione dell'istruzione generale dei Tamburi della Guardia Nazionale. I Caporali, e Tamburi maestri gli saranno subordinati. Questi ultimi sono incaricati dell'istruzione dei tamburi di ciascun Battaglione, i quali devono ubbidire.

TITOLO TERZO

Nominazione ai differenti gradi, e loro durata.

Art. 1. Il Comandante Generale, ed i Capi Battaglioni saranno nominati dal Governo Provvisorio da cui saranno rimossi in caso di demerito, ma non dureranno che tre mesi.

Art. 2. Passati tre mesi a principiare dal giorno della pubblicazione del presente tutte le nomine degli Uffiziali saranno rinnovate; dopo quest'epoca ne sarà rinnovato un quarto ogni tre mesi, e verranno eletti nel modo che segue.

Art. 3. E' serbata al Comitato Militare la scelta degli Ajutanti, Generali, de' quattro Aggiunti, del Capitano di Musica, e del Tamburo maggiore, che dovrà essere sancita dal Governo Provvisorio.

Art. 4. I Tesorieri generale e particolari, i Chirurghi in capo e di Battaglione saranno nominati dal Consiglio amministrativo: i primi saranno tutti responsabili, ed avranno una sigurtà per una somma determinata dal Consiglio suddetto; gli Ajutanti maggiori, e gli Ajutanti Bassi-Uffiziali sono nominati dal capo Battaglione.

Art. 5. Tutti gli altri gradi dal Capitano al caporale saranno eletti dalle rispettive compagnie per via di scrutinio segreto alla assoluta maggioranza de' voti, cioè della metà più uno, colla presidenza del Comandante della compagnia: i cittadini già graduati potranno essere rieletti; questi Uffiziali e sotto Uffiziali saranno addetti alle rispettive compagnie, che dovranno esser formate nel modo che sarà indicato.

Art. 6. In caso, che nel primo, e secondo giorno di servizio non risultasse lo stabilito nell'articolo precedente, i due candidati, che avranno unito i maggiori voti nel secondo giorno concorreranno soli nel terzo, e quello, che avrà la maggioranza sarà definitivamente eletto. A voti eguali il più vecchio sarà prescelto.

Art. 7. I Caporali Tamburi saranno eletti dal Capo Battaglione, saranno scelti fra i Tamburi più esperti.

TITOLO QUARTO

Uniforme

Vestito verde con filetto rosso, chiusa senza rivolte, collarino rosso e filetto bianco, con paramani eguali, calzoni lunghi verdi filettati di rosso con stivaletti corti neri, gilè rosso filettato di bianco, cappello montato alla francese con Pennacchio verde e rosso. Potrà ognuno però metter che abito vuole.

Gli standardi saranno a tre colori, verde, bianco, e rosso aventi un'iscrizione Civica, ed il numero del Battaglione.

TITOLO QUINTO

Regolamento per il Servizio.

L a conservazione della vita, e delle proprietà d'ogni Cittadino è l'oggetto più interessante d'ogni buon Governo, e che interessa strettamente tutti i Cittadini. La Forza armata è quella sola, che può ottenere questo fine.

Ogn'uno adunque è obbligato a prestarsi al servizio, che la società è in diritto di esigere per la comune prosperità. Il servizio perciò della Guardia Nazionale Besciana sarà regolato come segue.

Art. 1. Il Sargente Maggiore di ogni compagnia terrà un controllo nominativo di tutti i Cittadini del circondario, che dovrà comporre la compagnia: essi vi

saranno iscritti per ordine di numero, e comandati dal principio del libro fino alla fine, e quindi si ricomincerà.

Art. 2. Il buon ordine, ed il rispetto dovuto alle proprietà non essendo mai meglio assicurati, se non quando quelli, che vi hanno il maggior interesse, vegliano per mantenerlo, così nessun Cittadino o Frazionario pubblico potrà farsi da un altro rappresentare nel servizio, che gli toccherà: ma se gli passerà il suo turno in vista delle prodotte legali esenzioni pagando però a titolo di gratificazione una somma proporzionata al suo avere, la quale verrà qui sotto determinata.

Art. 3. Dovendo il servizio giornaliero essere completo, quelli che otterranno l'esenzione mediante l'imposizione corrispondente alla sua classe, dovranno essere sostituiti da altri cittadini, che frazioneranno fuori del loro turno ordinario, ai quali verrà corrisposta la gratificazione stabilita di lire 3. Gli Uffiziali saranno sottoposti pure all'imposizione spettante per la loro classe, coll'obbligo di più di trovare tra il loro corpo un sostituto, che dovrà essere approvato dal capo di Battaglione.

Art. 4. Chiunque comandato di servizio, che senza valida ragione non si sarà presentato al luogo di riunione, oltre la pena di 24. ore di arresto ordinato dal Capo Battaglione sul solo rapporto del Capitano, pagherà in via di ammenda il doppio della somma corrispondente alle sue facoltà, e fissata per l'esenzioni.

Art. 5. Quelli, che a cagione di malattia, d'infermità, o di altro giusto motivo saranno nel caso di essere esentati dovranno dirigersi al Consiglio amministrativo della Guardia Nazionale, il quale solo resta incaricato dell'esame dei titoli d'esenzione, e che dopo aver giudicato della loro legittimità può solo accordarla, o negarla.

Le varie classi de' Cittadini sono per rispetto alla imposizione ridotte a quattro

Prima lir. 40 - Seconda lir. 20 - Terza lir. 10 - Quarta lir. 2.

Art. 6. Le esenzioni, di cui qui sopra si tratta non potranno avere il loro effetto, se non pel servizio ordinario, e giornaliero. In tutti quei casi in cui la sicurezza pubblica facesse battere la Generale, tutti i Cittadini iscritti nei controlli dei diversi Battaglioni saranno obbligati di portarsi armati sotto lo stendardo rispettivo, eccetto un valido impedimento.

TITOLO SESTO

Formazione del Consiglio Amministrativo e suoi Attributi

Art. 1. Saravvi un Consiglio Amministrativo generale sotto l'Ispezione del Governo provvisorio, e sarà composto come segue.

1 Uffiziale del Governo Presidente Delegato a tal effetto dal Governo

Il Comandante Generale - Il primo Ajutante generale - 4 Capi di Battaglione - 2 Capitani - 2 Luogotenente - 2 Sottotenenti. Il Tesoriere generale senza voce deliberativa.

Il primo consiglio sarà formato, oltre l'Uffiziale del Governo, dal

Comandante Generale, e dal primo Ajutante generale, dagli Uffiziali de' più vecchi di servizio in ogni Compagnia di tutti i Battaglioni, questi dieci ultimi membri saranno ogni due mesi rimpiazzati per metà da quelli che gli susseguiranno per anzianità negli stessi gradi, e così di seguito sino a che ogni Uffiziale di ogni grado vi sia stato impiegato; a quest'Epoca li più anziani rientreranno in funzione.

Art. 2. Il Consiglio Amministrativo veglierà scupolosamente alla ricezione delle somme provenienti dall'esenzione, o ammende, e ordinerà le spese necessarie; ma sarà economo di tali fondi, che non devono impiegarsi se non in sollievo degli abitanti poco benestanti, o carichi di famiglia, che prestano i loro servizi.

Art. 3. Esso si farà render conto qualunque volta giudicheràlo conveniente delle Somme rimesse alla disposizione del Tesorier generale, stabilirà la spesa, e la ricevuta, come pure l'Entrata, e la Sortita della cassa generale.

Art. 4. Il Consiglio sarà giudice definitivo delle differenze, che insorgessero fra i Cittadini componenti la Guardia Nazionale per affari relativi ad ammende, ed imposte.

Art. 5. Esso pronuncierà su la validità dei Titoli delle esenzioni di servizio, e determinerà sopra le informazioni positive, che avrà prese sopra il grado in cui saranno posti i Cittadini esenti, e le somme che in conseguenza dovranno pagare.

Art. 6. Il Consiglio non potrà deliberare se non sarà composto della metà dei Membri, e del Presidente.

TITOLO SETTIMO

Contabilità

Art. 1. Saravvi una Cassa generale, e quattro particolari, la prima sarà sempre nella Casa del Comandante Generale. Essa sarà chiusa a tre chiavi di cui una resterà in mano dell'Uffiziale del Governo aggiunto al Consiglio, la seconda in quella del Comandante Generale, e la terza terrassi dal Tesorier Generale.

Art. 2. Sarannovi molti registri aperti.

Il primo di ricevuta e spesa, ossia d'entrata e sortita di Cassa

Il secondo in cui saranno iscritti per ordine di sezione e di Quartiere i Cittadini, che avranno ricevuto le esenzioni, ed in questo saranno esattamente segnate le somme, che avranno pagate ogni turno di servizio secondo il prezzo a cui saranno stati tassati.

Il terzo servirà a registrare nello stesso ordine il montare delle ammende di coloro, che avranno mancato il servizio.

Il quarto tenuto nello stesso ordine affine di semplificare le operazioni; servirà a conoscer l'impiego delle somme state determinate dal Consiglio a titolo di soccorso, o d'indennità soltanto.

Le spese particolari saranno registrate su di un piccol libro, e riportate sul libro di Cassa.

Art. 3. Il Consiglio dopo di aver stabilito la natura delle spese, che dovranno per quanto è possibile essere consecrate in soccorso de' Cittadini poco benestanti, che faranno servizio nella Guardia Nazionale, farà aprire un registro dove con cura, e precisione sarà segnata la natura delle spese. Questo registro sarà segnato Numero 5.

Art. 4. Non si accorderà alcuna somma a titolo di soccorso se il bisogno non è provato dal Capitano, visto dal Capo Battaglione, ed approvato dal Consiglio Amministrativo, che dovrà fra 24. ore rispondere alle petizioni di soccorso.

Art. 5. Le Casse particolari d'ogni Battaglione staranno presso il Capo Battaglione. Esse saranno chiuse a due chiavi, una starà in mano del Capo, l'altra del Tesoriere. In tali casse verrà dai Capitani delle Compagnie portato ogni sabbato l'ammontare delle esenzioni, ed ammende, e versato dal Tesoriere nella Cassa generale il sabbato seguente. Essi renderanno conto a questa stessa Epoca delle somme loro fornite dalla cassa generale; essi terranno gli stessi registri riguardo al loro Battaglione, che tiene il Tesoriere generale.

Art. 6. La ricezione delle somme per le esenzioni, ed ammende si farà nel modo seguente. Il Sargente maggiore d'ogni compagnia terrà sotto l'ispezione, e responsabilità del Capitano un Controllo, il di cui duplicato sarà rimesso al Capo Battaglione; in questo saranno separatamente segnati da una parte quegli individui, che avranno un'esenzione a perpetuità, dall'altra quelli, che l'avranno momentanea.

Art. 7. Arrivando il turno di servizio per li esenti, il Sargente maggiore comandandoli riceverà dandone ricevuta il prezzo fisso per l'esenzione, ne renderà conto al Capitano, e le somme provenienti verranno ogni sabbato versate nella Cassa del Battaglione, mediante la ricevuta del Tesorier particolare. Il Capitano terrà quattro libretti corrispondenti ai quattro registri del Tesoriere di Battaglione.

Art. 8. Le ammende saranno esegibili dentro 24. ore, e si verseranno nel modo prescritto per le esenzioni.

TITOLO OTTAVO

Mani morte

Art. 1. Saranno compresi in questa classe tutti i Corpi religiosi regolari viventi insieme, o soggetti a regole uniformi come i Canonici.

Art. 2. Essi pagheranno al mese per ogni individuo una somma, che sarà fissata dal Consiglio Amministrativo proporzionata alla ricchezza del loro stabilimento giammai minore però di lire 3.

Art. 3. Mediante tale retribuzione essi sono scaricati dalla cura di vegliare personalmente alla pubblica sicurezza.

Art. 4. Il titolo di ecclesiastico già promosso agli ordini sacri basterà per ottenere a chi la chiederà l'esenzione dal servizio personale contro però il pagamento giusta la rispettiva classe.

Art. 5. Sono eccettuati dagli Articoli qui sopra esposti i Curati inservienti le Parrocchie, i loro Coadjutori, e Sagristani in actual servizio delle Chiese.

Ogni prete o curato compreso in questa esenzione dovrà farsi inscrivere al Governo Provvisorio, e portare il nome de' preti, che servono la stessa Parrocchia o Chiesa.

TITOLO NONO

L'istituzione d'una retribuzione per le esenzioni ed ammende è stabilita non solo per soccorrere li Cittadini poco benestanti; ma anche per installare un numero di Medici e Chirurghi, onde possa la classe laboriosa dopo esser stata soccorsa ne' suoi penosi travagli trovare, allorché soffre delle malattie, od altri accidenti, quei suffragi, che deve attendere dalla società a cui essa è tanto essenzialmente utile.

Art. 1. Questo Corpo sarà composto del Chirurgo in Capo, e dei Chirurghi di Battaglione: essi saranno vestiti coll'uniforme del loro grado, ed avranno il numero del loro Battaglione.

Art. 2. I Medici, e Chirurghi saranno eletti dal Comitato Militare, che li presenterà al Governo Provvisorio per essere approvati, indi passeranno al Consiglio Amministrativo onde presteranno il Civico Giuramento con promettere di coprire con probità e zelo l'impiego, che loro è confidato.

Art. 3. Ogni Medico, o Chirurgo, dovrà alla domanda d'un Cittadino del suo Rione rendersi presso di lui, prestargli soccorso, ed assistenza in caso di malattia od accidente. Ma in caso che gli sia dimandata una esenzione dal servizio, esso non potrà farla, che di concerto col Capitano in presenza di cui il Certificato avrà il visa dal Chirurgo, e da esso indi portato al Capo Battaglione, che prenderà le necessarie informazioni, lo spedirà al Consiglio Amministrativo per la definitiva determinazione.

Art. 4. Il Consiglio Amministrativo stabilirà la indennità, che crederà dover concedere ai Medici, e Chirurghi.

Art. 5. In qualunque caso potrà il Consiglio Amministrativo aumentare il numero de' Chirurghi, ed aggiungere dei Medici.

TITOLO DECIMO

Esercizio della Guardia Nazionale

Art. 1. Due ore prima del mezzo giorno la Guardia comandata si porterà alla Piazza della Nazione, ed eserciterà un'ora, indi darà il cambio alle guardie.

Art. 2. Le Feste due ore prima del mezzo giorno eserciteranno tutti i Battaglioni su le Piazze dei loro Rioni.

Dovendosi a momenti installare la Guardia Nazionale Bresciana se ne pubblica colle stampe il Piano combinato in tutti i suoi punti.

Estore Martinengo Collconi Presid.
Luigi Torre

Antonio Sabatti
Lucrezio Longo
Faustino Tonelli

Niccolini Segr.

Adi 8 Aprile 1797. Brescia

Il Governo ha approvato il predetto Piano e decreta che sia eseguito e stampato a lume ec.

Pietro Suardi Presid.

Arici del Governo

Marc'Antonio Fe' del Governo

Bagnani Segr.

Appendice numero 4

Piano d'organizzazione per le Milizie dei Giovanetti di Brescia⁸⁹

E' troppo giusto di secondare le brame dei Giovanetti, e coltivare in essi lo spirito Militare, perché in tal maniera avrà la Patria dei Cittadini agguerriti. La Patria sarà così sempre difesa, le proprietà saranno rispettate, e l'ordine sociale non cesserà d'esservi mantenuto.

Il Consiglio Amministrativo dunque stabilisce di porre un regolamento nella Milizia dei Giovanetti di Brescia, perché tra essi regni una perfetta unione, e ne succeda il buon ordine.

TITOLO PRIMO

Organizzazione

Speranza della Patria, sarà il titolo di questa unione di Cittadini. Essa sarà sotto gli ordini d'un Comandante Generale, che sarà eletto dalla Commissione delegata dal Consiglio Amministrativo della Guardia Civica Nazionale.

Articolo Primo

Essi saranno divisi in due Battaglioni, cioè il primo, ed il secondo Rione formerà il Primo; il terzo, ed il quarto formerà il Secondo.

Articolo Secondo

Ogni Battaglione sarà composto di quattro Compagnie.

⁸⁹ *Raccolta dei Decreti...*, vol. II, num. 477, p. 194

Formazione dello Stato Maggiore Generale

Un Comandante Generale

Un Aiutante Generale

Un Aggiunto

Un Tamburo Maggiore

Stato Maggiore di ciascun Battaglione

Un Capo Battaglione

Un Aiutante Maggiore

Un Porta Stendardo

Un Capo Tamburo

Un Quartier Mastro

Formazione delle Compagnie

Un Capitano

Un Luogo Tenente

Un Sotto Tenente

Un Sargente Maggiore

Due Sargenti

Un Caporal Foriere

Quattro Caporali

TITOLO SECONDO

Ordini, ed attributi d'ogni grado

Articolo Primo

Il Comandante Generale ha sotto i suoi ordini li due Capi Battaglioni. Con questi passerà d'intelligenza rapporto al servizio.

Articolo Secondo

L'Ajutante Generale sarà incaricato dell'esecuzione degli ordini, e vigilerà che tutto vada a dovere.

Articolo Terzo

L'Aggiunto sarà subordinato all'Ajutante Generale. Egli porterà gli ordini del Comandante Generale.

Articolo Quarto

I Capo Battaglioni saranno sotto gli ordini del Comandante Generale. Essi hanno sotto di loro gli Ajutanti Maggiori, e Capitani delle Compagnie, corrispondendo seco loro per quel che riguarda il servizio.

Articolo Quinto

Gli Ajutanti Maggiori riceveranno gli ordini dai loro Comandanti, e li comu-

nicheranno ai Capitani delle Compagnie, vigileranno all'esecuzione dei medesimi, avranno un controllo per comandare gli Uffiziali, e Bass'Uffiziali in servizio.

Articolo Sesto

Il Capitano comanderà la sua Compagnia, e farà eseguire gli ordini avuti dal Capo Battaglione.

Articolo Settimo

Il Luogo Tenente comanderà la prima sezione, sarà subordinato al Capitano.

Articolo Ottavo

Il Sotto Tenente comanderà la seconda sezione, sarà subordinato al Capitano, e Luogo Tenente.

Articolo Nono

Il Quartier Mastro avrà in custodia tutti gli effetti, ed attrezzi del rispettivo Battaglione.

Articolo Decimo

Il Sargente Maggiore avrà l'ispezione su tutta la Compagnia, e trasmetterà al proprio Capitano gli ordini avuti dal capo Battaglione, o dall'Ajutante Maggiore. Egli è subordinato al Sotto Tenente.

Articolo Undecimo

Il Sargente è subordinato al Sargente Maggiore.

Articolo Duodecimo

I Caporali Forieri terranno il Registro della Compagnia, sono subordinati ai Sargenti.

Articolo Decimoterzo

Il Tamburo Maggiore avrà l'ispezione generale sui Tamburi del Corpo, ed i Capo Tamburi sono subordinati al Tamburo Maggiore.

TITOLO TERZO

Saranno fissate due Caserne, quali serviranno alla riunione dei Battaglioni; volendo formare tutto il Corpo, sarà unito in una delle due a piacere del Comandante Generale.

Servizio, e Disciplina

Essi non forniranno, che la Guardia della Caserma, ove sarà custodita anche la bandiera del battaglione: questa dovrà essere composta d'un Ufficiale, un Caporale, e quattro Volontari; non rimarranno che sino le ore ventiquattro; indi si ritireranno alle loro case per ritornarvi la mattina seguente.

Nei giorni Festivi eserciteranno nel maneggio dell'armi alla mattina, oppure al dopo pranzo, come sarà ordinato dal Comandante Generale. In simili giorni potranno andare in pattuglia, ma però dopo terminata la Dottrina, e non potranno far pattuglia dopo le ore ventiquattro, anzi resta assolutamente proibito; e quell'Uffiziale che sarà trovato a pattugliare passata l'ora suaccennata, sarà deposto dalla Carica, e li soldati messi in arresto. L'Uffiziale sarà anche responsabile di tutto ciò che succedesse d'inconveniente.

Siccome per esser utile alla società, e divenir buon Cittadino bisogna impiegarsi, perciò quel Giovanetto che non attenderà alla Scuola o all'Arte secondo l'intenzione de' suoi Genitori, o la di lui elezione, e che sarà accusato di trascuratezza, o conosciuto discolo, sarà dalla Commissione delegata corretto per la prima volta, indi castigato coll'arresto, ed a tenore della di lui inobbedienza scacciato dal Corpo, e non sarà più ammesso che dopo aver date le più evidenti prove di buona condotta.

Non potranno uscire dalla Città in Corpo, se prima non avranno ottenuto il permesso in iscritto dalla Commissione delegata.

Armamento, e Divisa

Articolo Primo

I Loro Fucili, e Palassi saranno di legno, e solamente il Comandante Generale, e gli Uffiziali dello stato maggiore potranno portar Palosso tagliente.

Articolo Secondo

Il loro uniforme sarà simile in tutto a quello della Guardia Civica Nazionale, e l'Uffizialità avrà li medesimi distintivi.

Se ne pubblica colla stampa lo stabilito Piano, perché gli sia data esecuzione in tutti i suoi punti.

Salute e Fratellanza

Brescia 8. Giugno 1797. v.s. Anno primo della Libertà Ital.

Mazzotti Presidente

Odasi Comandante Generale

Facchetti Capo di battaglia

Antonio Lanzani Segr.

Il Comitato Militare adotta per la stampa

Lucrezio Longo Presidente del Comitato

Martinengo Colleoni del Comitato

Rambaldini del Comitato

Torre del Comitato

Ferrari Segr.

Appendice numero 5

Piano d'organizzazione del Treno d'Artiglieria della forza armata Legionaria⁹⁰

Saranno destinati N. 20 cavalli per il servizio dell'Artiglieria, ogni tre cavalli vi sarà un Condottiere, che li governerà, ed in tempo di Guerra ogni due cavalli uno. Questi Condottieri avranno un Capo, i doveri del quale saranno i seguenti.

1. Dovrà invigilare acciò il servizio dei Condottieri sia fatto nelle regole più esatte, e perciò non dovrà mai mancare nelle ore destinate a governare, frenare, ed abbeverare i cavalli.
2. Dovrà tenere una nota, ed invigilare al mantenimento dei fornimenti, ed attrezzi necessari che gli verranno consegnati sotto la sua responsabilità.
3. Dovrà ogni mattina dare un esatto rapporto al Comandante dell'Artiglieria, di tutto ciò, che si è passato nelle 24. ore antecedenti, ed a norma degli uomini, e cavalli, che si troveranno al Quartiere; il Comandante gli farà il bono per le paghe e foraggi.
4. Non rilascerà cavalli a chi che sia senza un ordine in iscritto del Comitato Militare. Il solo Comandante potrà disporre per uso dell'Artiglieria a piacere.
5. Non potrà mai assentarsi dal servizio in alcuna maniera senza il dovuto permesso in iscritto del Comandante.
6. In caso di marcia, o di qualche particolar circostanza sarà egli pure obbligato a partire quando il Comandante lo creda necessario.
7. Si nominerà tra il numero de' Condottieri, un vice Capo, che sarà sotto la sua dipendenza, ma che dovrà avere l'approvazione del Comandante.
8. I Condottieri saranno arruolati come soldati, e perciò sottomessi alle discipline, e leggi Militari, saranno vestiti in uniforme tutto bleu col collare verde, ed in corto ed inoltre sarà loro dato pantaloni di canovaccio per il servizio della stalla, come alla Cavalleria. Il Capo si vestirà a sue spese, porterà lo stesso uniforme, ma in lungo.
9. La paga giornaliera del Capo sarà di L. 4. 10., quella del vice-Capo sarà di lire 3., e quella de' Condottieri di L. 2. 5. Avranno inoltre la razione di pane, come la truppa.
10. Occorrendo al Comitato Militare di servirsi di questi cavalli per altri usi ne farà l'invito al Comandante dell'Artiglieria per il buon ordine.

Brescia 11. Luglio 1797

Torre Presidente

⁹⁰ *Raccolta dei Decreti...*, vol. III, num. 545, p. 31

Martinengo Colleoni del Comitato
Sabatti del Comitato

Gio. Piazza Seg.

Il Governo Prov. Ne ordina e decreta la stampa.

Savoldi Presidente

Bianchi del Governo
Patissi del Governo

Marini Seg. del G. P.

Giacomo Maestri
LA RICOSTITUZIONE DELL'ESERCITO PONTIFICIO
DAL 1° NOVEMBRE 1814 AL 1° SETTEMBRE 1815

1. LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE

Il 3 ottobre 1814, si aprì il Congresso di Vienna, in cui, le potenze europee, tramite i loro delegati, tesero a razionalizzare la struttura politica europea, sconvolta da 25 anni di rivoluzioni e guerre. Difatti, dopo il passaggio della Rivoluzione francese e l'epopea napoleonica, l'Europa come i rappresentanti riuniti a Vienna ricordavano, non esisteva più né più sarebbe potuta esistere, dati i cambiamenti radicali che vi erano stati a causa dell'opera creatrice e distruttrice di Napoleone Bonaparte.

La situazione italiana

Attori passivi del Congresso di Vienna furono gli Stati italiani, sconvolti anche loro dal passaggio di Napoleone lungo la Penisola; scomparvero di fatto dalla scena politica le antiche Repubbliche di Venezia, Lucca e Genova: la Serenissima divenuta possesso degli Asburgo, la seconda trasformata in Ducato per i Borbone - Parma, mentre la città della Lanterna sarebbe passata in mano ai Savoia.

Durante lo svolgimento del Congresso, in realtà, l'unico protagonista della scena italiana fu, nel bene e nel male, Gioacchino Murat, la cui avventura condizionò, seppur in parte, gli accadimenti storici dell'Italia di quegli anni.

Gioacchino Murat, generale francese divenuto cognato di Napoleone per averne sposato la sorella Carolina, era succeduto sul trono di Napoli a Giuseppe Bonaparte, il quale, dopo l'insediamento a Napoli a causa dell'esclusione dei regnanti Borbone da parte di Napoleone, successivamente era stato da quest'ultimo "promosso" Re di Spagna.

Pertanto dobbiamo evidenziare che quando gli eserciti della coalizione anti-francese varcarono i confini della Francia agli inizi del 1814, Murat per non perdere il suo trono effettuò uno dei più classici voltafaccia al suo Imperatore, schierandosi con le potenze alleate e incalzando quindi, da *beau sabreur* qual era, lungo la penisola le truppe francesi in ritirata.

Approfitando del momento Murat cominciò una serie di trattative bilaterali per veder legittimato dagli Stati europei il suo possesso del trono di Napoli e per aumentare le dimensioni dello stesso cercando di includere il maggior numero possibile di ex-dipartimenti dell'Italia centrale, concentrando la sua attenzione tanto sui dipartimenti marchigiani quanto sulle ex-legazioni emiliano romagnole. La sua visione indipendentista, però, era in netto contrasto con le mire degli Austriaci, che intendevano estendere la loro influenza sulla zona, divenuta

importante con l'occupazione del Lombardo-Veneto, per creare quindi una connessione con il Granducato degli Asburgo-Lorena.

Il Re franco-napoletano non doveva solamente trattare con gli Austriaci, ma anche con i legittimisti borbonici che volevano restituire il trono partenopeo alla casa di Borbone e soprattutto con Lord Bentinck, rappresentante inglese in Sicilia, che fu di fatto il grande avversario di Murat nel corso del biennio, perseguendo quel principio che vedeva la corona britannica massimizzatrice dei suoi profitti con il minimo sforzo, e che quindi vide Murat trasformarsi da possibile alleato all'inizio del 1814 a minaccia degli interessi inglesi per il biennio successivo.

Allo stesso tempo rivolgevano la massima attenzione all'Italia centrale gli Asburgo-Lorena Granduchi di Toscana, e per ultimo, ma non di certo il meno interessato, il Pontefice Pio VII.

2. LA SITUAZIONE NELLO STATO PONTIFICIO

La situazione politica

Barnaba Chiaramonti, eletto al soglio nel conclave di Venezia del 1800 col nome di Pio VII, non era quel personaggio schivo e remissivo che Napoleone Bonaparte credeva. Non pochi furono difatti gli scontri tra i due nell'arco dei 14 anni in cui *le petit caporal* fu al potere. Ma una volta caduto l'Imperatore, il Papa, liberato dalla sua prigionia a Fontainebleau il 23 gennaio 1814, tornò protagonista sulla scena italiana, affrontando in pieno l'opposizione ad un suo ritorno nell'antico Stato.

Infatti, l'antico Stato Pontificio sotto l'impero napoleonico era stato smembrato: le Marche e le Legazioni erano passate sotto la giurisdizione del Regno d'Italia, mentre il Lazio e l'Umbria erano divenuti semplici dipartimenti dell'Impero francese, restando come unica peculiarità il riconoscimento a Roma di seconda capitale dell'Impero.

Durante l'assenza del Papa, i dipartimenti imperiali erano stato diretti e controllati dal gen. Miollis, il quale fu autore il 6 luglio 1809 del celeberrimo arresto del Papa. Crollando l'Impero napoleonico sotto la spinta della Grande Coalizione, Miollis fu costretto, il 10 marzo 1814, ad abbandonare Roma dopo estenuanti trattative con Murat che lo assediava da due mesi a Castel S. Angelo, lasciandogli in mano così la stessa Roma e i dipartimenti dell'Italia centrale.

Fu proprio allora che tornò protagonista Papa Pio VII, che negli anni di esilio non aveva mai rinunciato né alla sua fede né al potere temporale, desideroso perciò di difendere i suoi antichi privilegi, patrimoniali e territoriali, dalle insidie austriache e murattiane. Nella sua marcia di avvicinamento alla Città Eterna il Papa incontrò il 25 marzo Nugent, generale delle truppe austriache a Parma, e successivamente il ciambellano di Murat, che tentò in ogni modo di dissuaderlo dal viaggio a Roma, ma al quale Pio VII fece intendere la sua determinazione a riappropriarsi dello Stato della Chiesa.

Il 30 marzo a Modena ricevette invece Lord Bentinck, il quale premeva perchè il Papa non riconoscesse la legittimità del dominio murattiano sul Regno di Napoli, cosa che peraltro Pio VII non aveva alcuna intenzione di fare senza essere prima rientrato in Roma.

Fu nella giornata del 1° aprile che Pio VII diede grande sfoggio delle sue abilità politiche incontrando prima Murat e subito dopo Bentinck, venuti a proporgli il primo un trattato, tramite il quale Murat cedeva i dipartimenti dell'Umbria e del Lazio in cambio del riconoscimento papale, mentre il secondo, in cambio di aiuti economici, cercava un'intesa politica anti-murattiana.

Papa Chiaramonti non si scompose, evitando di soddisfare le opposte richieste, e rimanendo fedele al suo desiderio di ritorno alla Santa Sede. Decise quindi di scegliere la strada diretta, e a lui più consona, per rientrare a Roma, pur prevedendo le resistenze murattiane sul percorso per i motivi cennati, transitando, comunque, per gli ex - domini pontifici. Il 4 maggio da Cesena emanò un *Breve* diretto ai Romani, annunciando il suo ritorno, ma fu preceduto dal Cardinale Rivarola, che, l'11 maggio, assunse il governo dei dipartimenti del Tevere e del Trasimeno. Due giorni dopo, Rivarola pubblicò un *Breve* con il quale dichiarava aboliti i codici napoleonici (civile, commerciale, penale e di procedura), richiamava in vigore l'antica legislazione civile, criminale e giudiziaria, sopprimeva i diritti di registro, la carta bollata e il demanio e sospendeva, fino ad ulteriore determinazione, i diritti feudali. Per provvedere temporaneamente agli affari urgenti dello Stato, Rivarola nominò una Commissione di governo che fu composta da monsignor Rusconi, cui fu affidata l'amministrazione dell'Archiginnasio, della Sapienza, dell'Università Gregoriana, delle altre scuole e biblioteche, delle Poste, delle Antichità e dell'edilizia; da monsignor Sanseverino¹, che fu preposto alla Guerra, alla Marina, alle Acque, alle Strade, agli Archivi e alla Zecca; e dai monsignori Pedicini e Barberi, cui fu data la cura degli Affari Ecclesiastici della Sacra Consulta e delle Santità, e da monsignor Cristaldi, incaricato degli Affari del Buongoverno e della Beneficenza; da ultimo il cavalier Giustiniani fu eletto Governatore di Roma e presidente delle carceri, il marchese Ercolani Tesoriere Generale, il conte Parisani Direttore dell'Annona e della Grascia.

Il 24 maggio 1814 Pio VII fece il suo solenne ingresso a Roma.

Con il valido aiuto del Cardinale Bartolomeo Pacca, suo protosegretario, il Papa cominciò a ricostruire le istituzioni precedenti al periodo napoleonico, prima fra tutte la Compagnia di Gesù nell'agosto 1814. Contemporaneamente,

¹ Stanislao Sanseverino (Napoli 13/07/1764 - Forlì 11/03/1826), Patrizio Napoletano, Chierico della Camera Apostolica, Pro-Governatore di Roma nel 1808, Cardinale Diacono dal 08/03/1816 (Diacono di Santa Maria in Portico 23/09/1816, di Santa Maria ad Martyres da 21/05/1825), Legato a Forlì dall'11/08/1818, Vicegovernatore di Roma. Cfr. GAETANO MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, Venezia, Tipografia emiliana, 1840-1846.

grazie anche all'opera di monsignor Sanseverino, tra il marzo e il novembre del 1814 fu ricreato e riorganizzato l'esercito con ufficiali dell'"antico servizio" e truppa proveniente dalle più disparate armate che avevano percorso l'Europa negli anni precedenti.

La situazione economica

Per quanto non si sia in possesso di tangibili prove coeve dell'andamento del Camerale della Santa Sede, effettuando una ricerca per così dire opposta, si può opinare che lo Stato Pontificio non avesse problemi di cassa all'atto del ritorno di Pio VII sul soglio. Infatti dai documenti dell'epoca non emergono lagnanze di mancanza di denaro da parte di nessun ente o istituzione ricostituita, cosa che ci fa supporre che il Papa avesse conservato gran parte delle somme nel suo erario e che quindi gli Stati Romani avessero piena facoltà di agire per una completa ricostruzione delle istituzioni.

3. LA SITUAZIONE MILITARE

L'evoluzione dal 12 maggio al 1° novembre 1814

Possiamo tranquillamente definire l'esercito pontificio del novembre del 1814 un esercito in via di ricostituzione, poiché l'opera iniziata circa sei mesi prima era sì a buon punto, ma ancora piena di problemi organizzativi, organici e materiali.

Il nucleo del nuovo (per distinguerlo dall' "antico servizio") esercito era costituito dal 1° Reggimento di Fanteria, diretto erede del 1° Reggimento di Linea², in servizio fino al 25 febbraio 1808 sotto il comando del colonnello piemontese Angelo di Paola Colli, che era stato smantellato dai Francesi all'atto della loro occupazione di Roma. Difatti il Reggimento Colli era stato sciolto e i suoi componenti assorbiti nei vari reggimenti imperiali che occupavano i dipartimenti dell'Italia centrale, fatta eccezione per quegli ufficiali pontifici che avendo rifiutato tale trasferimento erano stati internati nella fortezza di Mantova.

Lo stesso Colli, arrestato e liberato, si unì all'Esercito Italiano ricoprendo vari incarichi fino a partecipare, come sottocapo del Parco di Artiglieria, alla sfortunata invasione della Russia del 1812, ove s'ammalò per morire nel ritorno a Roma.

Sappiamo per certo che molti "comuni"³ del reggimento vennero incorporati nella *30me Division Militaire de l'Armée*, andarono anche ad integrare i due

² Nell'Esercito Pontificio si indicavano gli ordinali dei Reggimenti con numeri romani e i battaglioni con numeri arabi contrariamente all'uso attuale.

³ Definizione dei soldati di grado più basso nell'esercito pontificio. Cfr. Ordini del comando generale, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta 805.

Battaglioni, stanziati a Roma, del Reggimento dell'Isembourg, unità dell'esercito francese formata da disertori e prigionieri tedeschi, e formarono nel 1810 ex novo il 4° Battaglione Straniero dell'*Armée*.

Sappiamo anche che il 7° Reggimento dell'Esercito Italiano che combatté in Polonia nel 1813 comprendeva numerosi ex ufficiali e sottufficiali del reggimento Colli⁴ un tempo stanziati nelle Marche, i quali, dopo la rotta napoleonica del 1812, e dopo marce estenuanti dalla Polonia alle Marche, invece di ottenere un meritato congedo si trovarono ad essere arruolati nell'11° Reggimento di Fanteria napoletano, che venne poi impiegato nella campagna del 1815. Altri elementi ancora del Reggimento pontificio si unirono non solo ai corpi di polizia d'ispirazione francese delle varie località, ma anche alla Guardia Nazionale, Dipartimentale e Municipale.

All'atto della sua costituzione, d'altronde, il I Reggimento di Fanteria pontificio non era composto solo da veterani delle varie campagne, bensì da molte reclute che, nella maggior parte dei casi, o non avevano precedenti esperienze militari, o erano semplici appartenenti alle varie leve, che erano state chiamate annualmente a partire dal 1810 nei dipartimenti ex - pontifici per servire nei diversi eserciti che ne necessitavano, o che erano in transito o d'occupazione⁵.

Il 12 maggio 1814, per l'immediata opera di monsignor Sanseverino, Commissario Generale delle Armi, si costituì il Comando Generale, organo deputato al comando e controllo delle "nuove" milizie pontificie, le quali nominalmente furono strutturate in una Brigata, a capo della quale fu nominato il Brigadier Generale Bracci⁶, ma la realtà era ben diversa.

La struttura teorica della Brigata era composta dalle principali Armi nel senso classico del termine: Fanteria, Cavalleria, Artiglieria e Genio.

Era previsto, ma non faceva propriamente parte della Brigata, anche il Commissariato, che come vedremo svolse comunque opera fondamentale di supporto alla ricostituzione dell'Esercito Pontificio.

La Fanteria faceva perno sul 1° Reggimento, la Cavalleria sul Corpo dei Dragoni, l'Artiglieria e il Genio sugli omonimi Corpi.

A parte si dovevano considerare i Comandi di Piazza, organi un tempo deputati al comando delle piazzeforti, ora preposti al controllo militare delle città per quanto riguardava guardie e servizi in generale da svolgersi all'interno delle mura.

⁴ Cfr. VIRGILIO ILARI, GIANCARLO BOERI, PIERO CROCIANI, *Storia Militare del Regno Murattiano*, Roma, 2007.

⁵ Nel corso dei cinque anni d'occupazione si svolsero le chiamate alle armi per le leve 1810, 1811, 1812, 1813 dell'esercito francese per i dipartimenti di Lazio e Trasimeno, mentre per le Marche le stesse leve furono arruolate nell'Esercito Italiano.

⁶ Carica molto più politica che militare, dato che il Brigadier Generale Bracci era un fedele esecutore militare degli ordini ricevuti da Monsignor Sanseverino. Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

Bisogna anche ricordare che i Comandi di Piazza erano composti da un nucleo di ufficiali e non avevano personale di truppa al loro comando, ma solo in assegnazione temporanea che potevano impiegare nelle maniere sopra accennate.

Il 1° Reggimento di Fanteria era composto da:

- Stato Maggiore;
- Banda;
- Tre Battaglioni.

Dello Stato Maggiore facevano parte: il Colonnello Comandante, l'Aiutante Maggiore, il Quartiermastro, l'Alfiere, il Cappellano, il Chirurgo, il Sotto Chirurgo e il Tamburo Maggiore.

La Banda era composta da un Capo banda, 12 bandisti fissi, 13 tamburi appoggiati alle compagnie, 8 membri della piccola banda, o turca (semplicemente vestiti alla turca).

I Battaglioni a loro volta erano così suddivisi:

- Stato Maggiore;
- 4 Compagnie Fucilieri.

Lo Stato Maggiore dei battaglioni comprendeva: un Capo Battaglione col grado di Tenente Colonnello, un Aiutante Maggiore, un Vice Quartiermastro, un Alfiere, un Aiutante Sottufficiale, un Caporale tamburo.

Le Compagnie, che prendevano il nome dal Capitano comandante, erano composte da: un Capitano, un Tenente, due Sottotenenti, due Cadetti, un Sergente Maggiore, due Sergenti, un Caporale furiere, otto Caporali⁷, due Tamburi e cento "comuni"⁸. A loro volta era previsto che le Compagnie si suddividessero in 2 Sezioni al comando dei Sottotenenti, oppure fossero divisibili in 4 Plotoni guidate dai Sergenti e dai Cadetti, fino a giungere all'unità di base, la Squadra, composta da un Caporale e 12 uomini.

Questo era quindi lo schema della forza prevista per il Reggimento iniziale, che in totale avrebbe contato 1486 uomini (63 ufficiali + 179 sottufficiali + 1244 fucilieri): un notevole dispiegamento di forze per un reggimento appena rifondato!

La verità era che tra maggio e giugno del 1814 le Compagnie potevano contare in media su di un Capitano, un Tenente o un Sottotenente, un Cadetto (non sempre presente), due fra Sergenti Maggiori, Sergenti e Caporali furieri, e 4 o 5 Caporali. Tutto ciò ci fa pensare che la forza delle Compagnie era nettamente inferiore al progettato, tanto che possiamo stimarla intorno al 50% del previsto, facendoci giungere di conseguenza a quantificare la forza del Reggimento nel suo complesso intorno agli 800 uomini, cosa che appare verosimile.

⁷ "Ogni compagnia avrà un Sergente Maggiore, due Sergenti, un Caporale Foriere, e otto Caporali." Cfr. "Ordini del comando Generale 13/05/1814", ASR, *Soldatesche e Galere* busta, n. 805.

⁸ Cfr. *supra*, nt. 2 ed anche: "La formazione delle compagnie per ora, sintantochè la forza delle medesime non sia portata al n° di 150 teste, sarà sopra due ranchi di un solo plutone, e divisibile in due sezioni." Cfr. "Ordini del comando Generale 01/06/1814", ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

Assistiamo, però, durante l'estate del 1814, ad un massiccio reclutamento che portò, secondo l'ordine del giorno del 1° ottobre 1814, ad un ruolo di ufficiali e sottufficiali pressochè completo. Notiamo anche che durante il medesimo periodo vennero inviati numerosi contingenti di ufficiali e truppe verso gli antichi punti strategici, dei quali Pio VII era riuscito a riprendere il possesso: la fortezza di San Leo e le piazze di Pesaro, Perugia, Assisi e Terracina.

Nell'ambito della Fanteria significativo anche lo sviluppo delle Compagnie Granatieri, che, all'atto della costituzione del Reggimento, non furono inquadrare precisamente nell'organico, anche se sicuramente presenti perché menzionate negli ordini di servizio, continuando a svolgere la consueta rappresentanza nelle occasioni ufficiali.

A partire comunque dal 1° settembre 1814 furono create ufficialmente, nel 1° e nel 3° battaglione, due Compagnie Granatieri, la 1^a e la 2^a; al riguardo non dobbiamo però ritenere che l'evento sia stato un semplice cambiamento di denominazione, osservando il nome degli ufficiali impiegati nelle altre Compagnie nel corso dell'anno, e che quindi si trattasse di un semplice trasferimento della truppa più "prestante" per uniformarne l'altezza (a tutt'oggi è il fattore discriminante anche per gli attuali granatieri), ma costituì un vero e proprio ampliamento dell'organico del Reggimento, derivante dal massiccio "riarmo" dello Stato Pontificio durante l'estate del 1814.

Per quanto riguarda la Cavalleria abbiamo una situazione iniziale simile alla Fanteria, e sicuramente più difficile.

All'atto della ricostituzione sappiamo dell'esistenza del Corpo dei Dragoni⁹, del quale faceva parte uno Squadrone, nominalmente equivalente ad un Battaglione di Fanteria, con solo un'unica Compagnia operante¹⁰.

Possiamo immaginare che lo Squadrone avesse anch'esso uno Stato Maggiore, anche se non specificato espressamente, poichè ne troviamo tracce nei vari ordini del giorno, e quindi possiamo ipotizzare che lo Stato Maggiore dello Squadrone fosse del tutto simile a quello del Reggimento di Fanteria: vi troviamo infatti un Tenente Colonnello, un Aiutante Maggiore, un Portastendardo, un Aiutante Sottufficiale ed un Chirurgo; mentre non si fa menzione di un Quartiermastro, la cui presenza dovrebbe essere confermata stante la citata similarità col Battaglione di Fanteria.

L'unica Compagnia era composta da: un Capitano, un Tenente, un Sottotenente, un Sergente Maggiore, due Sergenti, un Caporale furiere, ed otto Caporali.

Ne deduciamo che quindi la Compagnia fosse a pieno organico, anche se non viene citato lo stato delle monte. Non si può perciò azzardare l'operatività

⁹ Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, buste n. 641, 642, 805.

¹⁰ Diversa la struttura della Fanteria montata, come i Dragoni, dalla struttura della Cavalleria pura: lo Squadrone corrispondente all'attuale Gruppo Squadroni, la Compagnia corrispondente allo Squadrone. ASR, *Soldatesche e Galere*, buste n. 641, 642, 805.

completa per l'intera unità, pur se sappiamo che venivano assegnate al Corpo dei Dragoni varie pattuglie montate per il servizio di piazza.

Rileviamo invece il riarmo della Cavalleria a partire dall'ottobre 1814, mese in cui vengono richiamati in servizio vari ufficiali¹¹, per creare una seconda e poi una terza Compagnia.

L'Artiglieria, similmente alla Cavalleria, era ridotta ai minimi termini, in quanto anch'essa, nel maggio del 1814 aveva una sola Compagnia¹² in attività, con una struttura affine alla Cavalleria, composta da: un Capitano, un Tenente, un Sottotenente, un Sergente Maggiore, due Sergenti, un Caporale furiere, otto Caporali.

Nello Stato Maggiore del Battaglione però non abbiamo riscontro della presenza di un Alfiere, o Portastendardo, presumibilmente data l'assenza della Bandiera a differenza degli altri corpi.

Abbiamo prove per credere che, come corpo tecnico, l'Artiglieria sicuramente poteva vantare un'alta percentuale di ufficiali e sottufficiali con una lunga carriera specifica¹³, non riscontrabile invece nelle altre Armi.

¹¹ Richiamati in servizio il 01/10/1814: il Capitano di 1^a Classe marchese Giovambattista Olgiati, il Capitano di 2^a Classe Francesco Setacci già Capitano di 1^a Classe, il Tenente Paolo Leonardi già Capitano di 2^a Classe, il Sottotenente conte Serafino Novi, il Sottotenente Pietro Bartoli. Il 25/10/1814 ammesso in servizio come Cadetto Tommaso Colonna. Richiamato il 30/10/1814 senza godere di soldo e appoggiato al Corpo di Cavalleria il Sottotenente Giorgio Manley. Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, busta 805.

¹² Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere* buste n. 641, 642, 805. Anche per l'Artiglieria troviamo il termine Compagnia ad identificare un'unità pari ad una classica Batteria.

¹³ Carlo Lopez, Aiutante dell'Artiglieria dal 17/07/1793. Promosso Secondo Tenente il 13/10/1796 in Romagna, promosso Capitano Tenente, Comandante la Compagnia Maggiore nel dicembre 1796, governatore di dogana durante la Repubblica Romana, nel 1808 Capitano comandante la 1^a Compagnia. Durante l'occupazione francese seguì il col. Colli, prima nell'arresto poi nella sfortunata invasione della Russia al seguito dell'Esercito Italiano nel Corpo di Artiglieria; il 14/05/1814 è al servizio pontificio con il grado di Capitano comandante l'unica Compagnia d'Artiglieria in servizio, il 1/09/1814 promosso Tenente Colonello del Battaglione d'Artiglieria. Il conte Alderano Porti, Sottotenente d'Artiglieria l' 11/11/1796. Promosso Tenente il 26/01/1797, non in servizio dal 1798, richiamato in servizio il 30/09/1814 come Capitano di 2^a classe. Giuseppe Vaselli, cadetto d'Artiglieria dal 17/07/1793, vice aiutante nel maggio 1797, scrivano (poi commesso) presso la 1^a Divisione del Ministero della Guerra della Repubblica Romana, Aiutante Maggiore del Corpo d'Artiglieria con il grado di Tenente fino al febbraio 1808, reintegrato nel suo ruolo e grado il 30/09/1814. Vincenzo Sebregondi, Tenente Quartiermastro d'Artiglieria nel 1808, reintegrato nel suo ruolo e grado il 30/09/1814. Nicola Silvestri, Sottotenente nel 1808, reintegrato nel grado il 30/09/1814. Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, buste n. 629-632, 641 699, 716, 724, 733, 741, 743, 805. Per la truppa: "Li comandanti de battaglioni daranno nel rapporto di domani il discarico di quell'individui che hanno servito nell'artiglieria." Cfr. "Ordini del Comando Generale 20/05/1814", ASR, *Soldatesche e Galere* busta, n. 805.

Anche l'Artiglieria a partire dall'ottobre 1814 vide un raddoppio dell'organico con la creazione di un'ulteriore compagnia.

Infine prendiamo in considerazione l'Arma del Genio. Ne conosciamo l'esistenza solo grazie alla menzione negli ordini del giorno del capitano Piernicoli, e di due altri ufficiali¹⁴. Dobbiamo quindi supporre che il Genio fosse composto da una squadra di Ufficiali Tecnici, che avvalendosi di manodopera, civile o militare, operava sul territorio, risultando più simile al futuro Corpo degli Ingegneri Pontifici¹⁵ che al Corpo degli Zappatori francesi.

Da ultimo andiamo ad analizzare la funzione del Commissariato, che potremmo definire come istituzione di amministrazione dell'intero Esercito Pontificio, deputata non solo al controllo e alla revisione delle spese dei singoli Corpi o unità, ma anche al corretto funzionamento del sistema delle "giubilazioni"¹⁶.

Durante il corso del 1814 il Commissariato fu l'istituzione preposta a coadiuvare nella direzione e nel comando delle Armi Pontificie monsignor Sanseverino, ed attraverso esso venivano filtrate le richieste che necessitavano della sua attenzione, contribuendo così notevolmente alla rinascita e allo sviluppo dell'Esercito¹⁷.

4. STATO DELL'ESERCITO PONTIFICIO AL 1° NOVEMBRE 1814

Composizione

Grazie alle diserzioni e alle licenze elencate giorno per giorno negli "Ordini del Comando Generale"¹⁸ risulta con certezza come il Reggimento fosse composto da un coacervo di nazionalità e di "patric"¹⁹; vi troviamo

¹⁴ Benedetto Piernicoli, promosso tenente colonnello il 02/09/1814; il sottotenente Pietro Aquari promosso tenente il 23/09/1814, il tenente d'Artiglieria Angelo Manzi appoggiato (sic) al Corpo del Genio il 06/10/1814. Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere* busta n. 805.

¹⁵ Fondato nel 1817, in sostituzione dell'abolito Corpo del Genio.

¹⁶ Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, buste n. 641, 642, 805. Il sistema delle giubilazioni era un primordiale sistema previdenziale che veniva impiegato in concomitanza con la Cassa dei Risparmi, e dal quale dipendevano le "pensioni" degli ex - soldati.

¹⁷ Gran parte dell'opera fu svolta dal Capo Commissario Gaetano Battaglia, il grande amministratore delle risorse del Commissariato Generale Delle Armi (già esponente del Ministero della Guerra della Repubblica Romana nel 1799, poi amministratore a tutti i livelli delle unità dell'Esercito Pontificio), e dal suo segretario il Capitano Contini. Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, buste n. 641, 642, 805.

¹⁸ ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹⁹ Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

infatti italiani provenienti dalle più disparate regioni, ovviamente molti laziali, umbri e marchigiani; sono anche presenti emiliani, toscani e lombardi ed anche molti non italiani, come era abitudine negli eserciti dell'*ancien régime*.²⁰ Non si fa menzione però dei sudditi del Regno di Napoli (nel caso specifico dei soldati dell'esercito murattiano) i quali nell'aprile del 1814, durante il rientro di Papa Pio VII nei suoi antichi domini, ritirandosi verso sud ed invogliati dal premio d'arruolamento nell'esercito della Santa Sede in via di ricostituzione, disertavano dai loro reparti per arruolarsi, appunto, sotto la bandiera pontificia. Questa strana situazione sarebbe venuta alla luce al momento dello scoppio delle ostilità l'anno successivo, quando il comando napoletano emise delle dure direttive nei confronti di questi disertori, rendendo palese il gran numero di "comuni" ex - napoletani²¹ passati agli ordini di Monsignor Sanseverino.

Dai documenti consultati non risulta che nell'Esercito Pontificio avvenissero condanne esemplari nei confronti di disertori da altri eserciti, ma furono solo presi dei provvedimenti nei confronti delle reclute da arruolare²² per conoscere esattamente la loro provenienza.

Altro elemento interessante a livello sociologico della composizione del 1°

²⁰ "Ravvisandosi che continuamente si arruolano degli individui esteri nazioni, i quali mentiscono, e si fanno passare per Cattolici quando realmente sono eretici, si ordina che quanto la Cavalleria la Fanteria ed Artiglieria fatta una diligente indagine sopra tale individui diano una precisa nota di tutti quelli che non sono Cattolici onde prendere le risoluzioni che si stimeranno convenienti." Cfr. "Ordini del Comando Generale 08/11/1814", ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805. Se ne deduce una sicura presenza di protestanti, strana per un esercito al servizio del Papa, e certamente di un anglofono, probabilmente britannico: "...Guglielmo di Giorgio Morison estero comune nella sed compag granatt del 3° battag..." Cfr. "Ordini del Comando Generale 09/12/1814", ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805, ed anche di due ungheresi: "...communi Gio. Lucchi, e Luigi Udruan della 3ª compagnia Trulli del 3° batt.ne di nazione ungheresi..." Cfr. "Ordini del Comando Generale 01/06/1814", ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

²¹ Cfr. *supra*, nt. 2.

²² "Dovendosi aumentare la forza attuale del reggimento s'inculca a tutti li Comandanti di Compagnia darsi tutta la cura per tale importante oggetto. Riconoscerà il Comando Gen.le dell'aumento che il più presto si farà in ciascuna delle suddette la premura, e zelo dell'ufficiali e bassi ufficiali che le compongono, avvertendoli di non arrollare alcun individuo che non è suddito della Santità Sua." Cfr. "Ordini del Comando Generale 14/05/1814", ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805. Ed anche: "Si ripete nuovamente l'ordine di non arrollare i disertori delle truppe estere transitanti per Roma. I sig. comandanti de corpi invigileranno colla maggiore attenzione per l'esecuzione di questi ord., e interrogheranno le reclute che si presentano per scoprire la loro provenienza e patria onde non essere ingannati ancorchè combinassero come sogliono fare il così nome e cognome". Cfr. "Ordini del Comando Generale 08/07/1815", ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

Reggimento di Fanteria sono i requisiti minimi che dovevano avere le reclute, che non dovevano superare i 36 anni d'età ed essere scapoli, con l'eccezione dei militari dell' "antico servizio", i quali potevano essere riarruolati a dispetto dell'età e dello stato civile e dovevano essere alti almeno un metro e cinquantacinque centimetri ed essere in piena salute.²³

La possibilità che si lasciò agli ex - militari pontifici di essere riarruolati creò non pochi problemi al Commissariato, in quanto molti si arruolarono nuovamente per passare qualche mese sotto le armi e raggiungere l'età per passare nella classe dei "giubilati"²⁴, ossia per percepire una pensione senza averne pienamente il diritto aggravando anzi l'erario pontificio.

Un altro aspetto problematico per l'arruolamento nell'Esercito Pontificio fu indubbiamente la scarsa salute di cui soffrivano molte reclute, generalmente definite rognose²⁵. Infatti dai documenti consultati risulta che, anche se, le reclute dovevano essere visitate all'atto dell'arruolamento, molto spesso acca-

²³ "Questi individui, che si presenteranno per arrollarsi, ne sarà fatta effiliazione visitati da chirurgo, che per Castello sarà il chirurgo Aprili, per il I Batt.ne De Cesaris, e per il 3° Chilinge [Schilling], che si troveranno dalle sette della mattina alle dieci di ciascun giorno nei locali dove sono aquartierati li due detti Batt.ni ed il giorno dalle cinque alle sette. In seguito verranno presentati al rispettivo capo Batt.ne che segnerà la giornata dell'ammissione di proprio carattere, ed in ciascun sabato saranno presentati al comando generale; la misura non potrà essere meno di piedi cinque e un pollice... ..Sebene la notificazione emanata per l'arollamento riguardi gli scapoli ed assegni l'età di anni 36 per limite, per nondimeno si potranno arrollare gli antichi militari al Servizio Pontificio, quante volte non vi siano accezioni sulla loro condotta." Cfr. "Ordini del Comando Generale 13/05/1814", ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

²⁴ Cfr. *supra* nt. 15 ed anche: "Si è osservato che nell'arollamento delle reclute accadono diversi inconvenienti fra i quali non è il minore quello di ammettere degli individui che per l'età piucche natura in cui sono vengono ad arrollarsi per speculazione per domandare l'ora dopo qualche tempo la giubilazione se sinora si è avuta la condiscendenza di ammettere fra la truppa dei soldati cositutiti in età avanzata perché avevano il merito di un antico servizio prestato alla Santa Sede è tempo ormai di sospendere ogni ulteriore indulgenza sopra tal proposito, si perché si vuole che la truppa sia in stato di prestare qualunque stato di servizio attivo a cui venga comandato si perché non si puole aggravare la cassa militare di un accedente peso di giubilazioni si prevengono quindi i sig Comand de Corpi che ora innanzi non si ametteranno quelle reclute o vecchi soldati che si presentano se non hanno un età minore di anni 36 e non siano forniti di quella robustezza sanità e qualifiche che sono necessarie ad un soldato che se taluno degli antichi soldati non è ancora arrollato avesse delle ragioni per meritare qualche riguardo dovrà esporle e presentarsi al Comando Gen.le che prenderà a norma delle circostanze quelle providenze che saranno convenienti." Cfr. "Ordini del Comando Generale 30/11/1814", ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

²⁵ Era costume dell'epoca definire rognoso qualsiasi tipo di ammalato cutaneo, distinguendo quindi in un secondo momento fra i diversi tipi di rognia.

deva che i chirurghi o non le esaminassero o, addirittura, non fossero in grado di distinguere i malati dai sani!²⁶ A tale situazione si cercò di porre rimedio, affidando le reclute malate al chirurgo di battaglione che le aveva visitate²⁷ per primo attestandone la sanità e, nel frattempo, si affidò la cura dei “rognosi” all’esperienza del chirurgo Schilling, che, in ogni caserma, effettuava un giro visite per i malati radunati all’interno di una stanza adibita ad “infermeria”. Il problema però non solo non fu risolto ma addirittura si acuì, a causa della promiscuità e della scarsa igiene.

Prescindendo dalle problematiche sopra cennate, comunque, dai documenti possiamo dedurre che al 1° novembre 1814 il I Reggimento di Fanteria era quasi a pieno organico e che, in ogni modo, poteva cominciare a effettuare una selezione più rigida tra gli aspiranti reclute.

Come detto, l’organigramma del I Reggimento di Fanteria era quasi immutato dall’atto della sua ricostituzione, eccezion fatta per il diverso inquadramento dato alle due Compagnie Granatieri, che divennero operative nell’ottobre del 1814 e furono assegnate rispettivamente al 1° ed al 3° Battaglione.

Abbiamo quindi un organico composto da:

Stato Maggiore del Reggimento

1° Battaglione (1 Compagnia Granatieri + 4 Compagnie Fucilieri)

2° Battaglione (4 Compagnie Fucilieri)

3° Battaglione (1 Compagnia Granatieri + 4 Compagnie Fucilieri)

Le due Compagnie Granatieri, a differenza delle Compagnie Fucilieri, nel quadro dei sottufficiali vantavano un Sergente in più, a causa appunto dei loro incarichi di rappresentanza, che molto spesso le portavano a servire in vari distaccamenti contemporaneamente, i quali necessitavano quindi di sottufficiali di comprovata esperienza al loro comando.

Dai documenti consultati possiamo anche ricostruire il quadro ufficiali del Reggimento al 1° novembre 1814:

²⁶ Si ricordi che le figure del chirurgo e del medico in questo periodo storico sono ancora divise ed anche che per diventare chirurgo in un reparto militare non era necessario aver compiuto degli studi di medicina, ma anche solo avere una formazione “sul campo” come aiuto chirurgo.

²⁷ “E’ pervenuta a notizia del comando gen.le che nelle compagnia vi siano molti rognosi segnatamente reclute ciò dimostra che si sono ricevute con simile malattia. Mancanza di tal natura non si può attribuire che ai chirurghi di battaglione, i quali conviene, di che superficialmente disimpegno i loro doveri. Da qui innanzi, quando si terrà una recluta rognosa andrà a carico del chirurgo che ha attestato di essere libera da qualunque malattia. Intanto per rimediare a tale inconveniente il chirurgo Schilling si darà tutta la premura di guarirle con spenditezza come in addietro praticava.” Cfr. “Ordini del Comando Generale 30/05/1814”, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

| |
|--|
| <i>Tabella n° 1</i> |
| Gli ufficiali del Reggimento nel novembre 1814 |
| <u>Stato Maggiore del Regg.to</u> |
| Colonnello Luigi Bonfigli |
| Cappellano Da Coller |
| Tamburo Magg. Carlo Casalini |
| Primo chirurgo Schilling |
| <u>Appoggiati</u> ²⁸ |
| Capo Battaglione Tenente Colonnello Giovambattista Erolì ²⁹ |
| Primo Tenente Pietro Gandini ³⁰ |
| <u>Primo Battaglione</u> |
| Capo Battaglione Colonnello Luigi Bonfigli |
| Aiutante Maggiore Tenente Antonio Sangiorgi |
| Aiutante sottufficiale Tommaso Nicoletti |
| Alfiere Giuseppe Sebri |
| Quartiermastro Antonio Roselli |
| Chirurgo Felice De Cesaris |
| <u>Prima Compagnia Granatieri</u> |
| Capitano Pompeo Fioravanti |
| Tenente Giuseppe Orsetti |
| Sottotenente Vincenzo Leoncilli |
| Sottotenente Costantino Giustiniani |
| <u>Prima Compagnia</u> |
| Capitano Pietro Paolo Bonini |
| Tenente Guido Mazzoni |
| Sottotenente Valerio Aureli |
| Sottotenente Luigi Colonna |
| <u>Seconda Compagnia</u> |
| Capitano Cornelio Sutterman |
| Tenente Agostino D'Armis |

²⁸ Cfr., ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

²⁹ “In seguito degli ordini di N.ro Signore il conte Gio. B.ita Erolì sarà riconosciuto come capo di battne col grado di tenente colonnello e col soldo corrispondente ed appoggiato al primo reggimento di fanteria.” “Ordini del Comando Generale” del 03/10/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

³⁰ Comandante del Forte di S.Leo, appoggiato al I Reggimento. “Ordini del Comando Generale” del 14/10/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

| |
|---|
| Sottotenente Luigi Baveri |
| Sottotenente Pietro Paolo Solimei |
| <u>Terza Compagnia</u> ³¹ |
| Capitano Massimiliano Carafa Di Colombrano |
| Tenente non presente |
| Sottotenente Pietro Gentili |
| Sottotenente Giuseppe De Leoni |
| <u>Quarta Compagnia</u> |
| Capitano Giacomo Bolognetti |
| Tenente Giuseppe Cipriani |
| Sottotenente Mario Theodoli |
| Sottotenente Lelio Forestieri |
| <u>Secondo Battaglione</u> |
| Capo Battaglione Tenente Colonnello Filippo Silvani |
| Aiutante Maggiore Tenente Domenico Leonori |
| Aiutante Sottufficiale Alessandro Sebastiani |
| Alfiere Francesco Santini ³² |
| Vice Quartiermastro Sottotenente Filippo Salvati |
| Chirurgo Vincenzo Aprili |
| <u>Prima Compagnia</u> |
| Capitano Benedetto Lamperini |
| Tenente Filippo Ossoli |
| Sottotenente Luigi Conti |
| Sottotenente non presente |
| <u>Seconda Compagnia</u> |
| Capitano Luigi Cattivera ³³ |
| Tenente Luigi Teloni |
| Sottotenente Alfonso Ricci |
| Sottotenente Calcedonio Vitelleschi |
| <u>Terza Compagnia</u> |
| Capitano Angelo Petrigiani |

³¹ Distaccata a Civitavecchia. "Ordini del Comando Generale" del 11/10/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

³² Distaccato a Civitavecchia. "Ordini del Comando Generale" del 11/10/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

³³ Distaccato a Perugia. "Ordini del Comando Generale" del 11/10/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

| |
|---|
| Tenente Giuseppe Linotte |
| Sottotenente Melchiorre Graziani ³⁴ |
| Sottotenente Angelo Stelluti ³⁵ |
| <u>Quarta Compagnia</u> |
| Capitano Oddo Dandini |
| Tenente Domenico Castelli ³⁶ |
| Sottotenente Pietro Paolo Marotti |
| Sottotenente Giuseppe Buschi |
| <u>Terzo battaglione</u> |
| Capo Battaglione Tenente Colonnello Filippo Resta ³⁷ |
| Aiutante Maggiore non presente |
| Aiutante Sottufficiale Pellegrino Cornacchia ³⁸ |
| Alfiere non presente |
| Vice Quartiermastro Sottotenente Gaetano Mainardi |
| Chirurgo Luigi Giuliani ³⁹ |
| <u>Seconda Compagnia Granatieri</u> |
| Capitano Domenico Trulli |
| Tenente Filippo Lelmi |
| Sottotenente Vincenzo De Gregoris |
| Sottotenente Pietro Martire Paolucci |

³⁴ Distaccato a Terracina. "Ordini del Comando Generale" del 11/10/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

³⁵ Distaccato a Forte San Leo. "Ordini del Comando Generale" del 11/10/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

³⁶ Distaccato ad Anzio: "Il sign tenente Castelli comandante in porto d'Anzio...". Cfr. "Ordini del Comando Generale" del 21/10/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805. Il Castelli entrò al servizio pontificio come Sottotenente d'Artiglieria nel 1796, fu promosso Tenente nel gennaio del 1797 e dal maggio dello stesso anno passò alla Fanteria. Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, buste n. 629-632, 641, 699, 716, 724, 733, 741, 743, 805.

³⁷ Abbiamo tracce di un Filippo Resta con il grado di Tenente d'Artiglieria nel 1796, ma non possiamo confermare sia il personaggio in questione. Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere* buste n. 629-632, 641 699, 716, 724, 733, 741, 743, 805.

³⁸ Nato a Firenze nel 1784, già Tenente nel 1803, servì i governi pontificio, francese, e napoletano. Cfr. ERNESTO OVIDI *Gli Ufficiali del periodo napoleonico (1796-1815) nati nello Stato Pontificio*, Roma, Soc. Ed. D. Alighieri, 1914.

³⁹ "Appoggiato" Cfr. "Ordini del Comando Generale" del 11/10/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

| |
|--|
| <u>Prima compagnia</u> |
| Capitano Francesco Carnevali ⁴⁰ |
| Capitano Ardiccino Della Porta ⁴¹ |
| Tenente non presente |
| Sottotenente Vincenzo Wels |
| Sottotenente Angelo Turchetti |
| Sottotenente Cesare Severoli ⁴² |
| <u>Seconda compagnia</u> |
| Capitano Ascanio De Leoni |
| Capitano Raffaele Pepe ⁴³ |
| Tenente Giovambattista Leonori ⁴⁴ |
| Sottotenente Giovambattista Giustiniani |
| Sottotenente Cesare Garofolo |
| <u>Terza Compagnia</u> ⁴⁵ |
| Capitano Paolo Lanzi ⁴⁶ |
| Tenente Andrea Bonarelli |
| Sottotenente Raimondo Buschi |
| Sottotenente Vincenzo Falcietti |
| <u>Quarta Compagnia</u> |
| Capitano Girolamo Della Porta |
| Tenente non presente |
| Sottotenente Ferdinando Colasanti |
| Sottotenente Giuseppe Monteverchio |

⁴⁰ Distaccato a Civitavecchia. "Ordini del Comando Generale" del 11/10/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

⁴¹ "Appoggiato" Cfr. "Ordini del Comando Generale" del 11/10/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

⁴² "Appoggiato senza paga" Cfr. "Ordini del Comando Generale" del 11/10/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

⁴³ "Appoggiato" Cfr. "Ordini del Comando Generale" del 11/10/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

⁴⁴ Il marchese Leonori fu già al servizio pontificio come 2° Tenente d'Artiglieria nel 1793, promosso nel 1796 a 1° Tenente, l'anno successivo promosso a Capitano Tenente nella Compagnia Colli e comandante del distaccamento di Macerata e Senigallia, dimesso nel 1798. Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, buste n. 629-632, 641, 699, 716, 724, 733, 741, 743.

⁴⁵ Distaccata a Civitavecchia. "Ordini del Comando Generale" del 11/10/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

⁴⁶ Distaccato a Pesaro. "Ordini del Comando Generale" del 11/10/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

Notiamo quindi facilmente come, grazie a questi cambiamenti nel quadro generale, si attuò un aumento della forza del Reggimento, che agli inizi del novembre 1814 può essere riconteggiata per un totale di 1696 uomini (71 ufficiali + 181 sottufficiali + 1444 comuni), con un aumento del 14,25 %, e con un rapporto ufficiali/truppa del 4,4%, equivalente a un ufficiale ogni 23 uomini.

È riscontrabile anche un miglioramento nella distribuzione del personale, con l'assegnazione di un chirurgo per battaglione, a differenza dell'iniziale inserimento dei chirurghi nei ranghi dello Stato Maggiore del Reggimento, a causa della diffuse malattie che serpeggiavano tra i ranghi.

Importante esaminare anche la distinzione di anzianità fra i parigrado che, in ogni tempo ed in ogni esercito, ha sempre scatenato gelosie e malumori⁴⁷.

Per ovviare al problema l'Esercito Pontificio creò tre classi per il grado di capitano valide per tutte le Armi, facilmente distinguibili in base al comando delle Compagnie: i Capitani di 1^a classe comandavano le prime Compagnie dei Battaglioni (o Squadrone), i Capitani di 2^a classe le seconde, e, ovviamente, i Capitani di 3^a classe le terze. Gerarchia valida anche per la Fanteria ove la 1^a Compagnia Fucilieri era comandata da un Capitano di 1^a classe mentre per il comando delle Compagnie Granatieri ci si affidava ai Capitani di 2^a classe.

Al passaggio di classe vi era l'obbligo di comandare Compagnie corrispondenti.

Rilevante può risultare anche la suddivisione dei servizi tra Fucilieri e Granatieri; infatti negli "Ordini" viene stilata una netta separazione per l'impiego in servizio: ai Granatieri erano assegnati compiti di più alto profilo come presenziare, sia per ordine pubblico che per rappresentanza, a processioni, funzioni sacre, consacrazioni di monarchi, funerali di cardinali e nobili, ai ricevimenti dei cardinali e dei nobili, alle rappresentazioni all'anfiteatro Corea e al teatro Valle durante la stagione ed ai teatri regi durante il carnevale, alle accademie di canto e di ballo, mentre per i Fucilieri erano previste, data la più indicata funzione di mantenimento dell'ordine pubblico, mansioni come controllare la cassa dei depositi, la decisione della Grascia, il gioco del pallone, il mercato di piaz-

⁴⁷ "Una sezione composta di sig. Coll.i cavalier Bussi, baron Ancajani, Montini Ten. Col. Piernicoli avvocato Passeri, uditore genle, ed il sig. avvocato Rossetti, uditore civile di Monsignor Commis. Gen.le dell'Armi, per giudicare la vertenza di anzianità insorta fra i sig. cap.i Trulli Sutterman Pettrigiani Fioravanti a norma dell'Istruzioni che contemporaneamente si comunicarono a sud sig.i assessori. Sarà prevenuto il Cap. Carafa di Colombano di far dedurre innanzi alla sezione le ragioni che crede avere per comprovare la sua anzianità sopratatuni di sunnominati cap.i, che su prevengono nel termine di giorni 15 dalla data del p.te le rispettive giustificazioni, e prove al cap. Contini destinato a far funzioni di segretario dell'anzidetta sezione indi possa passarli ai sig. assessori." Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 11/10/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

za Navona, le sale da ballo, e gli altri teatri durante le stagioni e durante il carnevale, le feste pubbliche e i funerali dei borghesi.⁴⁸

Alla luce della distribuzione del personale delle Compagnie possiamo avere un quadro più chiaro dei territori dei quali il Pontefice era riuscito a tornare in possesso ed anche dell'importanza strategica che gli stessi avevano nello scacchiere dell'Italia Centrale: abbiamo la presenza di due Compagnie (la 3^a del 1° Battaglione, e la 3^a del 3°) con la Bandiera del 2° Battaglione per il cruciale porto di Civitavecchia; un'altra Compagnia di formazione rinforzata a Pesaro (con elementi da tutto il Reggimento)⁴⁹; un'ulteriore Compagnia (la 2^a del 2° Battaglione) a Perugia, e la 3^a del 2° Battaglione divisa tra il Forte di S.Leo e Terracina; mezza Compagnia, formata da truppe miste del Reggimento e d'Artiglieria, ad Anzio, un plotone rinforzato, anch'esso misto, ad Assisi; e varie unità minori tra i Castelli, il Basso Lazio e la costa.

Ancora maggiore fu, in proporzione, l'aumento dell'organico nella Cavalleria e nell'Artiglieria.

Nel Corpo dei Dragoni assistiamo infatti alla creazione all'interno dell'unico Squadrone di una seconda Compagnia di Dragoni.

Lo Squadrone era quindi così composto:

- Stato Maggiore dello Squadrone
- 1^a Compagnia
- 2^a Compagnia

Nonostante la mancanza di un quadro chiaro riportato nei documenti, si può comunque tentare di dare un organigramma del Corpo dei Dragoni, incrociando i dati documentali esistenti:

⁴⁸ "Delli distaccamenti di lucro che restavano assegnati granatieri e fucilieri.

GRANATIERI: Teatri Reggi nel Carnevale Teatro Valle nelle stagioni Festini nobili Anfiteatro Corea Accademie di canto e ballo Ricevimenti pubblici de cardinali Mortori di cardinali Mortori nobili Vestizione di monarchi Processioni Funzioni Sagre in diverse chiese ed oratori

FUCILIERI: Giuoco del pallone Deputazione della Grascia Mercato di piazza Navona Depositeria straordinaria Ballo della Sala Accompagnio del Procaccio Depositeria urbana Teatri nel Carnevale Teatri nelle stagioni Festinacci Mortori di mezzo cetto e tutt'altro che non si trova descritto per i granatieri." Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 03/09/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805. Appare evidente anche che se l'intenzione di Papa Pio VII fu quella di fare *tabula rasa* delle istituzioni e dei costumi francesi, più moderni, non vi riuscì del tutto a causa proprio della apertura culturale che si era respirata negli anni d'occupazione francese. Ne è un esempio il mantenimento della Accademia del Nudo.

⁴⁹ Questa Compagnia sarà il nucleo del futuro Corpo Volante di Pesaro.

| |
|--|
| <i>Tabella n° 2</i> |
| Gli Ufficiali di Cavalleria nel novembre 1814 |
| <u>Stato Maggiore dello Squadrone</u> |
| Capo Squadrone Tenente Colonnello Vincenzo Galassi ⁵⁰ |
| Aiutante Maggiore non presente |
| Aiutante Sottufficiale Antonio Galletti ⁵¹ |
| Porta Stendardo Simone Segarelli ⁵² |
| Quartiermastro Tenente non presente |
| Chirurgo Frosoni ⁵³ |
| <u>Prima Compagnia</u> |
| Capitano Giovambattista Olgiati |
| Tenente Staffa |
| Sottotenente Ippoliti |
| Sottotenente non presente |
| <u>Seconda Compagnia</u> |
| Capitano Francesco Setacci |
| Tenente Paolo Leonardi |
| Sottotenente Serafino Novi |
| Sottotenente Pietro Bartoli ⁵⁴ |

⁵⁰ Promosso dal grado di Capitano: "La Santità di N.ro Signore avendo voluto valutare il merito del sig. Vincenzo Galassi capitano com. il corpo di cavalleria, lo ha nominato capo squadrone, ossia tenente colonnello in detto corpo. Si deduce a notizia della truppa tale sovrana disposizione, acciò sia riconosciuto da tutti i militari in simile grado." Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 07/07/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

⁵¹ "Il sergente maggiore di cavalleria Antonio Galletti viene promosso ad aiutante sotto ufficiale nel detto corpo, e tale promozione avrà effetto alla formazione della seconda compagnia." Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 01/09/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

⁵² Nominato porta stendardo onorario: "Il cadetto Segarelli sarà riconosciuto porta stendardo onorario nel corpo di dragoni seguitando però a percepire il soldo di cadetto, e senza pregiudizio dell'anzianità di servizio, che godono gli altri ufficiali di detto corpo non ancora ripristinati." Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 04/08/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

⁵³ Assegnato contemporaneamente, data l'esiguità dei Corpi, alla Cavalleria all'Artiglieria: "Il chirurgo Frosoni visiterà provvisoriamente le reclute di artiglieria e cavalleria e si porrà a tal'effetto di concerto coi sig comandati di detti corpi." Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 14/05/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

⁵⁴ Cfr. *supra* nt. 10.

Per eseguire un conteggio certo degli uomini in servizio nel Corpo dei Dragoni si deve anche precisare la diversa suddivisione della Compagnie di Cavalleria rispetto a quelle di Fanteria; infatti l'unità base delle due Armi, la squadra, era composta per le unità montate di 8 uomini, a differenza delle unità appiedate che ne potevano contare 12.⁵⁵

Ciò ci fa raggiungere un complessivo quadro dell'organico della Cavalleria: 10 ufficiali, 29 sottufficiali e 128 dragoni, per un totale di 167 uomini, con un rapporto ufficiali/truppa del 6,4% (un ufficiale ogni 16 uomini)

Si può anche facilmente notare che, avendo la Cavalleria un numero non elevato di uomini, la sua struttura organica era più snella, mancando di Aiutante Maggiore e Quartiermastro.

Verificato così l'ampliamento del Corpo, si possono fugare i dubbi circa la mancanza delle monte, anche perché, negli ordini di servizio consultati, risulta che la Cavalleria all'inizio di novembre del 1814 era pienamente operativa per i compiti che istituzionalmente le erano assegnati: ronde cittadine, controllo dell'agro e delle campagne laziali, scorte alla carrozza papale e all'alta nobiltà romana e di passaggio.⁵⁶

Anche per l'Artiglieria l'autunno aveva portato un raddoppio dell'organico; infatti, come si è detto, l'Artiglieria contava su di un Battaglione la cui composizione risulta essere stata:

- Stato Maggiore del Battaglione;
- 1^a Compagnia;
- 2^a Compagnia.

Deducendo dalla documentazione consultata i quadri del Battaglione, anche per l'Artiglieria si può di ricomporre un organigramma degli ufficiali⁵⁷:

Anche le Squadre di Artiglieria, come quelle di Fanteria, contavano 12 uomini, e, essendo i ranghi dei sottufficiali al completo, ipotizziamo che il Corpo di Artiglieria fosse così composto: 11 ufficiali, 28 sottufficiali e 192 comuni, per un totale di 231 uomini, con un rapporto ufficiali/truppa del 5%, ovvero un ufficiale ogni 20 uomini.

Analizzando il quadro, si possono notare le diverse mansioni che riuscivano ad espletare gli ufficiali d'Artiglieria, dai compiti di reparto ai servizi logistici, come, ad esempio, la posizione del Tenente Giuseppe Vaselli contemporaneamente Ispettore dell'Armeria Vaticana e Secondo in comando della 2^a Compagnia.

Il fatto era dovuto sicuramente alle maggiori capacità che potevano vantare

⁵⁵ ASR, *Soldatesche e Galere*, buste n. 641, 642, 805.

⁵⁶ "Un sergente, un caporale e 12 dragoni scorteranno la S.Sua nel viaggio e resteranno colà per fare il servizio presso la lodata Santità Sua." Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 01/10/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

⁵⁷ Cfr. *supra*, nt. 12.

| |
|--|
| <i>Tabella n° 3</i> |
| Gli ufficiali d'Artiglieria nel novembre 1814 |
| <u>Stato Maggiore del Battaglione</u> |
| Capo Battaglione Tenente Colonnello Carlo Lopez |
| Aiutante Maggiore non presente |
| Ispettore dell'Armeria Vaticana Tenente Giuseppe Vaselli |
| Quartiermastro Tenente Vincenzo Sebregondi ⁵⁸ |
| Munizioniere Tenente Giuseppe Vagnolini ⁵⁹ |
| Chirurgo Frosoni ⁶⁰ |
| <u>Prima Compagnia</u> |
| Tenente Colonnello Carlo Lopez |
| Sottotenente Nicola Corvi |
| Sottotenente Giovambattista Alciati |
| <u>Seconda Compagnia</u> |
| Capitano Alderano Porti |
| Tenente Giuseppe Vaselli |
| Sottotenente Nicola Silvestri |

gli ufficiali d'Artiglieria che, benchè anche loro sottoposti ad una carriera non di certo meritocratica⁶¹, dovevano conoscere, come minimo vagamente, varie discipline scientifiche che garantivano loro un'efficacia maggiore nel servizio.

Una dimostrazione ne è che a questa Arma apparteneva il custode e il selezionatore delle munizioni, il Tenente Giuseppe Vagnolini, che quantomeno doveva essere in grado di conoscere dei rudimenti di chimica degli esplosivi.

Ulteriore attestazione della miglior qualità anche della truppa è, come risulta dai documenti consultati, la quasi totale esenzione dai servizi di guardia o di pattuglia, per far sì che gli Artiglieri fossero addestrati con continuità e costanza per raggiungere soddisfacenti livelli operativi.

Importante da sottolineare è la concomitante presenza di Artiglieria e Fanteria nei forti strategici pontifici; infatti pur se sotto il comando di ufficiali di Fanteria, molte Squadre di serventi al pezzo, comandate da sottufficiali capaci, erano dislocate nei forti di Civitavecchia, di Fiumicino e di San Leo; altrettanto importanti erano le torri ed i forti costieri tirrenici, come le batterie costie-

⁵⁸ Già in servizio come Tenente Quartiermastro nell'Artiglieria nel 1808. Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, buste n. 629-632.

⁵⁹ Già Munizioniere nel febbraio 1808. Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, buste n. 629-632.

⁶⁰ Cfr. *supra*, nt. 49

⁶¹ Non si era persa l'abitudine, ancora in quel periodo, di vendere i brevetti da Ufficiale, né di ascendere gerarchicamente per raccomandazione.

re del porto di Anzio, dei quali l'Artiglieria Pontificia aveva piena responsabilità e sempre affidati a sottufficiali preparati.

Per quanto riguarda il Corpo del Genio non si riscontrano grandi evoluzioni, mantenendo lo stesso una presenza quasi simbolica all'interno dell'Esercito Pontificio. Gli unici due ufficiali del Genio di cui conosciamo l'esistenza sono il Tenente Colonnello Benedetto Piernicoli e il Sottotenente Pietro Aquari, con in appoggio il Tenente Angelo Manzi di Artiglieria⁶². Riusciamo ad essere poco specifici per quanto riguarda il personale di truppa, in quanto troviamo citato in tutti gli ordini del giorno nel periodo in esame solamente un elemento: il Caporale Antonio Moroni⁶³, attendente del Tenente Colonnello Piernicoli.

Non abbiamo nemmeno notizia di interventi effettuati dal Corpo, anche se presumiamo che le riparazioni e le manutenzioni dei forti e degli altri edifici militari fossero il suo principale incarico, utilizzando sempre e comunque manodopera civile.

Un'altra componente delle Armi Pontificie era individuabile in quella antica Guardia Nobile⁶⁴, al comando del Principe Altieri⁶⁵, la quale concentrava in sé gli elementi di spicco dell'alta nobiltà papalina, per i quali esserne membro non era nient'altro che un titolo onorifico. A livello prettamente militare però, tutti i membri della Guardia vantavano di fatto il grado, e la conseguente possibilità di utilizzarlo, di Colonnello. Perciò alcuni nobili assunsero anche ruoli di comando militare, come il Barone Ancajani, nominato comandante di Castel S. Angelo⁶⁶.

⁶² Cfr. *supra*, nt. 13. Il Manzi s'arruolò volontario, promosso Sottotenente d'Artiglieria l'11/11/1796 ed assegnato alla Compagnia Colonnella, dal maggio 1797 alla Compagnia Porti. Nel 1808 era assegnato come 1° Tenente nella 2ª Compagnia. Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere* busta n. 629-632, 805.

⁶³ "Il cap.le Antonio Moroni del Corpo del Genio sarà ripreso in forza dal d.to Corpo dal p. gennaio prossimo e presterà il suo servizio nel med alla d.ta epoca l'ordinanza di Fanteria che tiene il sig Ten Coll Piernicoli tornerà a prestare servizio nel suo corpo." Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 21/12/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

⁶⁴ Ripristinata tra il settembre e l'ottobre 1814: "Essendo ripristinata la Guardia Nobile di nostro Signore..." Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 08/10/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

⁶⁵ Paluzzo Altieri (Roma 21/07/1760 - 10/01/1834), 5° Principe di Oriolo, 5° Principe di Viano, 5° Duca di Monterano, Patrizio Veneto, Patrizio Genovese e Patrizio di San Marino; Senatore di Roma nel 1819. Cfr. GAETANO MORONI, *Op. Cit.*

⁶⁶ "Avendo la Santità di Nostro Signore nominato comandante del forte S. Angelo il sig. Colonnello barone Ancajani, si notifica questa sovrana determinazione a tutta la truppa, affinché ognuno lo riconosca per comandante del suddetto forte." Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 01/09/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805. L'Ancajani vantava una lunga carriera nell'Esercito Pontificio, era comandante di Reggimento prima della Repubblica Romana ed era tornato in servizio successivamente fino all'occupazione francese.

Essendo stata così ricostituita la Guardia Nobile, siamo in grado di affermare che l'appoggio politico delle grandi famiglie romane al Papato nel novembre 1814 si andava riconfermando.

Cercando invece di eseguire una valutazione a più ampio spettro, si pone la domanda se, in base alla presenza generale di nobili e patrizi romani nell'Esercito Pontificio, esistesse una base politica più larga sulla quale il Papa potesse fare affidamento dopo il suo ritorno sul soglio di San Pietro.

Tra tutti i 92 ufficiali dell'Esercito Pontificio ve ne sono 5 citati con i soli titoli nobiliari⁶⁷, a cui si aggiungono 11 membri del patriziato romano⁶⁸ più

⁶⁷ I Conti: Tenente Colonnello di Fanteria Giovambattista Erolì, Capitano d'Artiglieria Alderano Porti, Sottotenente di Cavalleria Serafino Novi, Sottotenente di Fanteria Cesare Severoli, Sottotenente di Fanteria Pietro Martire Paolucci. ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

⁶⁸ I Patrizi Romani Coscritti: Capitano di Fanteria Cavalier Giacomo Bolognetti, Tenente di Fanteria Andrea Bonarelli, Sottotenente di Fanteria Alfonso Ricci, Sottotenente di Fanteria Marchese Mario Theodoli, Sottotenente di Fanteria Calcedonio Vitelleschi (erede di un ramo cadetto dei Marchesi di Rigatti), e l'unico di cui si possa ricostruire con certezza la genealogia è il Marchese Capitano di Cavalleria Giovambattista Olgiati (morto a Roma il 16/04/1841), 7° Marchese di Poggio Catino (rinunciò alla giurisdizione feudale il 19/10/1816), Conservatore di Roma nel 1819 e 1825. Cfr. GAETANO MORONÌ, *Op. Cit.*

I Patrizi Romani: Capitano di Fanteria Girolamo Della Porta, Capitano di Fanteria Ardiccino Della Porta (fratello minore del precedente), Capitano di Fanteria Oddo Dandini, Capitano di Fanteria Pompeo Fioravanti, Sottotenente di Fanteria Luigi Colonna (della linea Colonna di Stigliano).

Papa Benedetto XIV (1740-1758) promulgò una bolla che impediva l'uso del titolo di nobile o patrizio romano, in atti pubblici o privati, a tutte le famiglie che non avevano dei loro componenti elencati nelle cariche amministrative cittadine oppure che mancavano dei requisiti necessari per essere considerate aggregate alla nobiltà romana. L'elenco delle 179 famiglie ammesse a godere del titolo e dei privilegi di Nobile Cittadino Romano prendeva il nome di "Libro d'Oro" ed era custodito in Campidoglio. L'esemplare originale fu distrutto durante l'occupazione dei rivoluzionari francesi sul finire del XVIII secolo. Alla Restaurazione ne venne pubblicata una seconda versione (spesso sbagliata nella riproduzione e descrizione dei blasoni) e, infine, con il Chirografo di Papa Pio IX datato 2 maggio 1853 fu resa pubblica la nuova normativa sulla conservazione e l'ammissione all'Albo dei Nobili Romani. Oltre alle famiglie menzionate genericamente per il solo cognome, Benedetto XIV decretò la separazione di 60 di queste ordinando la creazione di un libro speciale, solo a loro destinato, e la relativa elencazione con nome e cognome dei rispettivi capi. Le 60 famiglie venivano indicate come "coscritte", cioè il numero risultava chiuso. Erano state scelte per la particolare importanza nella storia romana, per la fedeltà alla Chiesa e per la tradizionale appartenenza al ceto governativo cittadino *ab antiquo*. Benedetto XIV delegò loro il privilegio esclusivo del governo amministrativo dell'Urbe. Cfr. TEODORO AMAYDEN con note ed aggiunte [di] CARLO ALBERTO BERTINI, *La storia delle famiglie romane*, Roma, Edizioni Romane Colosscum, 1987.

3 membri di rami cadetti delle grandi famiglie nobili romane⁶⁹ e napoletane⁷⁰. Ciò vuol dire che il 12% degli ufficiali proveniva dalle famiglie patrizie romane mentre il 5,5% proveniva dalla piccola nobiltà, percentuale alla quale va aggiunto un ulteriore 3% dovuto ai rami cadetti, per un totale del 20,5%.

La percentuale più importante da prendere in considerazione è chiaramente quella delle famiglie patrizie, il 12%, che ci fa supporre un sentimento quanto meno attendista da parte dell' "alta società" romana nei confronti del rientrante Papa Pio VII; ipotesi confermata anche dall'assenza di giovani nobili nel quadro dei cadetti, pur essendo trascorsi sei mesi dal ritorno di Papa Chiaramonti a Roma⁷¹. Sappiamo infatti che, per molte famiglie nobili cadute in disgrazia, i rovesciamenti politici potevano sempre dar luogo ad una nuova ascesa verso maggior potere, spesso sfruttando la carriera militare.

Altra considerazione, però, da fare riguardo al patriziato romano è il rapporto che intercorre tra le sessanta famiglie coscritte ed i sei ufficiali patrizi coscritti al servizio pontificio nel novembre 1814, pari al 10%. Ciò vuol dire che anche la cerchia medio - alta della società romana partecipava molto cautamente alla restaurazione di Papa Pio VII, a differenza magari della famiglia patrizia "semplice" Della Porta, che dava 2 elementi al corpo ufficiali, con l'intenzione quindi di *carpere diem*, per raggiungere posizioni più elevate nella scala sociale romana.

La sopracitata percentuale del 20,5% degli ufficiali di nobile nascita ci induce a sottolineare come anche nello Stato Pontificio il passaggio della Rivoluzione e di Napoleone avesse distrutto l'ultimo baluardo di *ancien régime*, che in ogni Stato era prerogativa quasi esclusiva della nobiltà (con percentuali che nel Settecento difficilmente scendevano sotto il 50%): per l'appunto, l'esercito.

L'addestramento, l'armamento, il vestiario ed il trattamento economico

Per quanto riguarda gli argomenti più tecnici, si può cominciare trattando l'addestramento. L'addestramento al tiro e al combattimento fu uno degli elementi, seppur cruciali, al quale l'Esercito Pontificio dedicò poche delle sue

⁶⁹ I Sottotenenti Costantino e Giovambattista Giustiniani, eredi di una linea laterale dei Giustiniani de Banca di Bassano. Cfr. TEODORO AMAYDEN, *Op. Cit.*

⁷⁰ Il Capitano Massimiliano Carafa di Colombrano, lontano parente del più celebre Principe Carafa al comando delle forze del Regno di Napoli in quel periodo.

⁷¹ L'unico presente all'arrivo a Roma nei ranghi fu il Conte Cadetto Vincenzo Vespignani. Solamente il Marchese Lepri inviò suo figlio Alessandro come Cadetto: "Il marchese Alessandro Lepri sarà riconosciuto Cadetto nella comp. Cattivera del 2° battone." Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 16/07/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

risorse, essendo vessato da continui servizi di varia natura quali l'ordine pubblico, le guardie, le pattuglie, le scorte alle processioni.⁷² Per questo motivo e da quanto risulta dai documenti consultati, il fattore più consistente dell'addestramento consisteva nella cura dell'aspetto formale, con tutto quello che ne conseguiva: riviste, marce, parate, servizio alla Gran Guardia. Negli "Ordini" appare di particolare rilevanza l'addestramento delle guardie e l'innovazione, rispetto all' "antico servizio" nel saluto ai superiori ed alle personalità, con la pubblicazione di un nuovo Regolamento⁷³, nel quale si delinea la scala gerarchica dei potenti di Roma, partendo dal Papa e arrivando agli ufficiali di Compagnia.

⁷² Al giorno d'oggi sembra quasi incredibile la quantità di processioni, nei giorni feriali, che si svolgevano a Roma in quegli anni; infatti, durante l'inverno, si avevano almeno un paio di processioni al mese, mentre durante le belle stagioni le processioni salivano a una media di almeno quattro al mese! Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

⁷³ "Si pubblica il seguente Regolamento per gli onori da rendersi dalle guardie provvisoriamente. 1) Le guardie di fanteria, che non sono composti che di dieci uomini al di sotto si metteranno sopra una riga, quelli poi che saranno di dodici uomini, o al di sopra, si formeranno in due righe. 2) se il comandante del posto è un ufficiale si situerà sempre a due passi in avanti al centro della guardia, il tamburro sulla dritta colle bacchette in mano pronto a battere. Se il comandante è un basso ufficiale si situerà al fianco dritto. 3) le guardie prenderanno le armi le presenteranno al S.S. Sacramento, e a Sua Santità, indi faranno ginocchio a terra. Quell'individui che avranno i berrettoni e mostreranno la mano sinistra a palma in fuori. Quelli che hanno il cappello lo leveranno e lo poseranno sopra il ginocchio sinistro. 4) Alle LL.MM. il re e reggina di Spagna, e di Etruria, e di Sardegna le guardie prenderanno le armi le presenteranno il tamburro batterà e la Bandiera si porterà fuori dalla guardia reale. 5) le guardie anderanno sull'armi le presenteranno a tutti gli Emi.ti Cardinali ed ai tenenti generali benchè siano di potenze estere se questi ultimi saranno in uniforme. 6) le guardie anderanno parimenti sull'armi senza presentarle per quelli prelati e altri individui non militari, ai quali sono dovute simili onori. Le sentinelle però presenteranno le armi. 7) Nell'istesso modo le guardie e sentinelle renderanno gli onori ai Marescialli di campag. o brigattieri anche fossero di potenze estere quando saranno in uniforme. 8) Per gli ufficiali di stato maggiore le sentinelle presenteranno le armi e le guardie non dovranno sortire, se prenderanno le armi per esil... 9) A tutti gli altri ufficiali cavalieri di Malta, di S.Stefano e altra decorazione autorizzata alli consoli di potenze estere, se tutti saranno in uniforme le sentinelle porteranno semplicemente le armi. 10) Passando una processione la guardia prenderà le armi, e resterà alle armi portate. Lo stesso praticherà se vi passasse avanti una truppa e se questa battesse il tamburo, la guardia farà lo stesso. Se poi vi sarà il S.S.mo, le guardie gli daranno una scorta proporzionata alla loro forza di posto in posto. 11) Una truppa qualunque incontrandosi con il S.S.mo Sacramento ad una certa distanza farà alto facendo fronte presenterà le armi indi ginocchio a terra, e li tamburri, se ve ne sono batteranno. Allontanandosi il S.S.mo Sacramento presenterà nuovamente le armi, indi portandole continuerà la sua marcia." Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 28/05/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

Questo Regolamento ci permette nel contempo di sapere anche qualcosa di più sulla politica estera pontificia (nello stesso vengono citate “le Loro Maestà il Re e la Regina di Spagna, di Etruria e di Sardegna”⁷⁴ a dimostrazione evidentemente della presenza di questi sovrani in esilio a Roma) volta a tessere le nuove trame della politica estera di un’Italia in via di riassetamento⁷⁵.

Sempre per quanto riguarda l’addestramento formale, negli “Ordini” vengono emanate anche istruzioni circa la corretta disposizione delle Compagnie, e più specificatamente dei Plotoni, in occasioni di riviste e rassegne⁷⁶, che riportiamo:

⁷⁴ Carlo Emanuele IV di Savoia, che, conservando titolo e assegni, viveva a Roma dall’abdicazione del 1802 e vi morì nel 1819; Giulia Clary, moglie di Giuseppe Bonaparte, ed Elisa Baciocchi, cioè Elisa Bonaparte, Regina d’Etruria, che viveva a Roma in esilio come tutti o quasi i Bonaparte, da madama Letizia a Paolina, da Luciano, principe di Canino, a Ortensia de Beauharnais coi figli (incluso il futuro Napoleone III).

⁷⁵ Circa la presenza di sovrani e ambasciatori stranieri abbiamo un elenco di personalità che godettero del permesso di circolazione per le carrozze per il carnevale 1815 stilato il 24/12/1814: “Elenco approvato dalla segreteria di stato delli personaggi che dovranno godere del privilegio personale della carrozza alli teatri nel prossimo carnevale 1815: la maestà del Re e Regina d’Etruria, la maestà del Re di Sardegna, E.mi sig.ri cardinali, la duchessa di Chablais, Sig. principe di Saxe Gotha, Monsig. ambasciator di Francia, sig.ri ministri di Vienna, Spagna, Portogallo, Sardegna, Olanda...” Cfr., “Ordini del Comando Generale”, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805. Appare evidente come quindi i rapporti con le potenze europee si andavano normalizzando, e come la politica estera pontificia avesse ripreso il suo corso abituale, trovando preziosi alleati nelle Potenze cattoliche.

⁷⁶ “Essendo imminente la parata del Corpus Domini, e dovendosi in tal incontro formare il cordone si eseguirà, facendosi fare alla truppa pel fianco sinistro, ed un aiutante la distribuirà, in maniera che ogni soldato sia posto ad egual distanza, ed in faccia ad un altro. Dovendosi per riordinare, si riordinerà dalla diretta, e tosto che sarà formata una sezione da quello che la comanda si comanderà prima, e seconda sezione, di linea, e così da tutte le altre, coll’avvertenza di comandare guida sinistra. I comandanti di battaglioni istruiranno i loro rispettivi ufficiali, e segnatamente i nuovi nel saluto colla spada, nel fare il ginocchio a terra, e cavare il cappello, e rimettersi, quali movimenti dovendo essere combinati cò quei della truppa, la quale dovrà ancora essere istruita su quanto sopra si è detto.” Cfr., “Ordini del Comando Generale” del 01/06/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805. Ed anche “Interessa moltissimo all’istruzioni della truppa l’uniformità nei principi, e nella progressione della scuola del soldato; i capi de battni, gli ufficiali, ed istruttori, si atterranno a quanto è prescritto nel regolamento stampato, il quale gli ufficiali, e sotto ufficiali dovranno acquistarlo. La mattina si continueranno gli esercizi formando tre classi di reclute. Nel dopo pranzo di quegli individui che compongono la terza classe si formerà un plotone e sarà istruito nella maniera espressa nell’indicato regolamento nel fare aprire i ranghi, e siccome i comandi devono essere tutti italiani l’indicheranno integralmente per quanto è possibile” Cfr., “Ordini del Comando Generale” del 19/07/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

| Tabella n° 4 | | | | |
|--|----|----|--------------|----|
| 1° Plotone | | | | |
| 2ª Sezione | | | 1ª Sezione A | |
| F. | C. | D. | C. | E. |
| B. | | | | |
| <p>A. Capitano alla destra della sua Compagnia</p> <p>B. Tenente in serrafile a due passi indietro il centro della 2ª Sezione.</p> <p>C. Due Sottotenenti in serrafile, uno al centro della 1ª Sezione, e l'altro della 2ª, avendo presente che, mancando un Sottotenente si farà di meno di quello della 2ª Sezione.</p> <p>D. Sergente maggiore dietro la destra della 2ª Sezione in serrafile.</p> <p>E. Sergente dietro il Capitano nell'ultima riga. Questo Sergente sarà nominato nelle evoluzioni come ufficiale di rimpiazzo, e sarà guida di destra del suo Plotone.</p> <p>F. Un altro Sergente dietro la sinistra della 2ª Sezione in serrafile il quale sarà guida di sinistra del suo Plotone nelle evoluzioni. Quando la Compagnia sarà isolata questo sergente sarà alla sinistra della Compagnia per chiuderla.⁷⁷</p> | | | | |

Appare quindi un rilevante interesse per l'inquadramento e l'addestramento formale delle unità, che dovevano risultare le migliori all'occhio dei Potenti stranieri, come era necessario per l'epoca.

⁷⁷ Interessante risulta la discordanza che appare anche nei documenti consultati tra disegno esplicativo e testo: “

| 1° Plotone | |
|----------------------|-------------------------|
| <u>E. 2ª Sezione</u> | <u>1ª Sezione A. E.</u> |
| B. C. D. | C. |

- A. Capitano alla dritta della sua compagnia
- B. Tenente in serra fila a due passi indietro il centro della 2ª sezione.
- C. Due sottotenenti in serrafile, uno al centro della p.ma sezione, e l'altro della 2ª, nell'intelligenza che, mancando un sotto tenente si farà di meno di quello della 2ª sezione.
- D. Sargente maggiore dietro la dritta della 2ª sezione in serra fila.
- E. Sargente dietro il capitano nell'ultimo rango. Questo sargente sarà nominato nelle evoluzioni come sudd. ufficiali di rimpiazzamento, sarà guida di dritta del suo plotone.
- F. Altro sargente dietro la sinistra della 2ª sezione in serrafile e questo sarà guida di sinistra del suo plotone nelle evoluzioni. Quando la compagnia sarà isolata questo sergente sarà alla sinistra della compagnia per chiuderla.”

Da ciò appare quindi una netta differenza tra quanto riportato nel testo e quanto disegnato, forse a causa di una ordine emanato in due fasi diverse non concordanti l'una con l'altra. Cfr., “Ordini del Comando Generale” del 01/06/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

Strettamente connessa con l'argomento dell'addestramento formale è la materia della disciplina, alle quale giungiamo muovendoci dall'idea che questo fu un esercito della Restaurazione e che quindi dobbiamo considerare che la disciplina stessa ebbe un ritorno all'antico.

Infatti siamo in grado di dire che nei primi sei mesi di vita il rinato Esercito Pontificio fu dissanguato da diserzioni giornaliere, contro le quali vennero emanate precise disposizioni⁷⁸, probabilmente dovute ad una serie di concause che rendevano così i soldati poco motivati a compiere il loro servizio: lo squallore di vita, le malattie, la paga irrisoria⁷⁹, ma soprattutto la disciplina ferrea alla quale si dovevano attenere. Infatti benchè le armate di tutta Europa avessero modernizzato il loro pensiero tattico - strategico rispetto a quello settecentesco, sotto molti altri aspetti mantenevano una mentalità dell'*ancien régime*, costringendo i ranghi più bassi degli eserciti a subirne la disciplina.

⁷⁸ "Uno de più gravi delitti si è la diserzione, ed il comando generale si darà sempre la più grave cura per il scoprimento, arresto, e punizione del colpevole. Gli ufficiali e sotto ufficiali faranno ciò che può da loro dipendere per prevenirla col porre una scrupolosa attenzione di non punire ingiustamente i loro subalterni, col dare ad ogni uomo esattamente ciò, che gli compete, ed essere essenzialmente veridici nei loro rapporti per così scarzare il mal contenuto. Interessando al buon servizio principe di porre un freno a tali diserzioni, e di stabilire un metodo di procedere non solo per punire con più rigore una sì grave mancanza, ma ben anche per ottenere con più facilità l'attrappamento del disertore, e la recupera delle robbe che dal medesimo sono esportate, si osserverà da ora innanzi un tal proposito quanto qui appresso si discrive. Li sig. comandanti de corpi, e capi de battaglione nell'annunziare una diserzione daranno al comando generale tre specifiche del disertore, nelle quali sarà esattamente, secondo lo stile praticato, notata la sua affiliazione, il giorno preciso della sua diserzione, ed i generi di vestiario, e d'armamento esportati, la condotta tenuta dall'individuo quante volte è stato punito, e per quelle mancanze, e se à disertato in servizio e in altra guisa delle quali una ne verrà passata all'uditore militare un'altra al commissariato di guerra e la terza resterà nella segreteria del comando generale da dove scriverà al governatore ed altri giurisdicenti per ottenere l'attrappamento dei caporali restando a tal'effetto proibito ai comandanti de corpi capi di battaglione, ed altri ufficiali di scrivere lettera ad alcuna per l'oggetto per essere questa sola ispezione del comando generale. Le compagnie annunzieranno il mancante la prima, seconda e terza volta negli ordini del giorno del comando gen.le si darà quando dovrà essere dato disertore. Il commissariato di guerra terrà a calcolo l'altra specifica per ciò che è di suo carico. Attrappato che sia il disertore, e tradotto nelle forze militare i sig. comand. de corpi e capi battaglioni, a cui appartiene l'attrappato, quando ne avranno la notizia, dovranno dare l'annuncio al comando generale presentando tre liste de generi, che il disertore ha riportato secondo il modello, quelle liste si passeranno nella istessa guisa, chesi è detto per le diserzioni, e l'uditore militare si darà carico di costituirle e quindi farne rapporto al comando suddetto." Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 02/06/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

⁷⁹ *Sub.* Pag. 42.

Tutto ciò portò l'Esercito Pontificio a soffrire circa 200 diserzioni in sei mesi, il 30% delle quali non andarono a buon fine, venendo "attrappati"⁸⁰ i loro autori, i quali generalmente, una volta catturati, trascorrevano circa 10 giorni in prigione, dopodichè venivano bastonati (normalmente 50 colpi) e rimandati al reparto nel quale già prestavano servizio.

Oltre alle diserzioni, anche i furti erano molto frequenti; ed ai rei di furto veniva garantito un trattamento degno dell'esercito di Federico il Grande di Prussia, ovvero prima la prigione⁸¹ poi i giri di bacchetta⁸² ed infine l'espulsione dal servizio con segnalazione all'Uditore Civile.

Si può notare però come con il trascorrere dell'estate 1814 l'indisciplina cominciasse a scomparire ed i reati e le diserzioni diminuissero, tanto da farci pensare che ormai l'*esprit de corps* s'andava rinsaldando.

Tornando invece all'addestramento al tiro ed al combattimento, non siamo in grado di avere attestazioni sufficienti per affermare la frequenza con la quale venisse svolto, o quali fossero i livelli medi che un fante, un cavaliere o un artiglieres avesse in queste prestazioni. È probabile che poiché era un esercito composto di molti veterani, poiché i venti anni precedenti erano trascorsi tra guerre

⁸⁰ Catturati. Cfr., ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

⁸¹ Il cosiddetto "profosso". Cfr., ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

⁸² Tipica punizione settecentesca in cui il condannato era costretto ad attraversare il suo reparto schierato su due file contrapposte, i cui componenti erano per l'appunto armati di bacchette di nervo di buco, generalmente, con cui colpivano il condannato. I "giri" inflitti, il numero di passaggi attraverso le fila, erano in numero proporzionale alla gravità del reato: "si decide e si sentenza per maggioranza de voti che il divisato reo Guglielmo DeMorison con sei giri di bacchetta sotto trecento uomini e quindi coll'espulsione dal corpo militare, e così per punizione, e per esempio degli altri si sentenza e si condanna. Data dalle stanze del consiglio di guerra questo dì 5 xmbre 1814

In esecuzione pertanto dell'annunciata sentenza il comando della brigata darà gli ordini opportuni perché domani 10 corr sia il Morison assoggettato alla pena decretata lacche si effettuerà nel forte S. Angelo. Il sarg profosso è incaricato di provvedere le verghe occorrenti, ed uno de chirurghi da destinarsi dal sud comando si troverà nel forte sopraindicato per tutto quello che potesse occorrere

Dall'ora in cui è accaduto il delitto pel quale il Morison viene punito rileva il comando gen.le. che si permetta ai soldati di vagare la notte anche in ora avanzata giacché il fatto del quale si tratta accadde all'ore 6 di notte. Mentre dunque la punizione del reo deve servire di esempio agl'individui della truppa si suscita l'attenzione dei comand de corpi per non permettere ai soldati di girar liberan nella notte ... che pur troppo sucita e che potrebbe fare essere favorito dall'indulgenza o adesione di qualche sott'ufficiale e dalle guardie di picchetto delle caserme.

Il 1° e 3° battag completeranno al sed le teste mancanti al numero di trecento. Il sig ten coll Silvani ne avrà il comando e farà eseguire la d. sentenza alle ore 15 in punto un ajut magg un ajuto s.ufficiale un cap due tenenti due sotto tenenti con il corrispondente n° de s.ufficiale saranno comandatio per la d. esecuzione ed il chirurgo Aprili dovrà intervenire". Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

e occupazioni e poiché era un esercito molto piccolo da addestrare e formare, l'insieme di truppe esperte e di nuove reclute facesse sì che l'Esercito Pontificio mantenesse dei livelli del tutto simili agli eserciti degli altri Stati italiani.

Questo argomento però ci introduce alla domanda successiva, ossia con che cosa questo esercito fosse armato e come riuscisse a rifornirsi.

Per certo sappiamo che nel momento in cui rientrò a Roma e diede il cambio alle divisioni murattiane, che avevano preso il posto di quelle francesi, l'Esercito Pontificio era stato riarmato con tutta probabilità dagli Austriaci, una cui scorta di Cavalleria ungherese accompagnò Papa Pio VII a Roma.⁸³

È presumibile quindi che all'inizio del novembre 1814 l'Esercito Pontificio fosse armato con una varietà di armi francesi ed austriache⁸⁴ e possiamo anche azzardare a dare dei riferimenti riguardo a quali modelli di armi fossero a Roma in quel periodo.

La Fanteria è probabile che fosse armata con il moschetto francese modello Charleville 1777, lungo 151,5 cm, dal peso di 4,375 kg, con un calibro di 17,5 mm, e baionetta da 47 cm, ed anche con il moschetto a pietra focaia austriaco modello 1798, lungo 150 cm, che pesava 4,8 kg, dal calibro di 17,56 mm e con baionetta da 50 cm. Entrambi i fucili sparavano un proiettile dal peso di circa 22 grammi ed avevano una portata utile di circa 200 metri, ma erano molto imprecisi superati i 100 metri.

Siamo anche in grado di affermare che le armi, nel maggio 1814, fossero abbastanza degradate e malfunzionanti visti gli "Ordini" emanati per la loro riparazione tra maggio e giugno⁸⁵. Non avendo però la Santa Sede problemi di

⁸³ Abbiamo traccia della presenza a Roma della Cavalleria ungherese due settimane dopo l'arrivo del Papa tramite due "Ordini": "Vi si troverà pure un picchetto di cavalleria ungherese..." del 12/06/1814 e "...per cui avrà ancora un picchetto di otto ungheresi a cavallo..." del 15/06/1814. Cfr., ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

⁸⁴ Non avendo a disposizione documenti riguardo l'inventario dell'Armeria Vaticana, siamo in grado di affermare quanto sopra basandoci su due lettere con richieste di pagamento inviate da Bologna a Roma, nell'agosto 1815, nelle quali si richiede il pagamento di "50 fucili francesi ed austriaci in buono stato" venduti dall'armarolo D. Nardini al 3° Battaglione del I Reggimento. ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 641.

⁸⁵ "Li sig comandanti di batt.ne ne giorni che si diranno in appresso, manderanno all'armeria vaticana all'accompagnano di un sargente li fucili ed altre armi in fazione che necessitano di qualche risargimento. Il S.Ten. Vaselli provvisoriamente e l'armarolo Mazzocchi si troveranno presenti alla consegna, ed in presenza de sargente forniranno l'esame della riparazione occorrente a ciascun fucile, con farne una nota chiara, e dettagliata, rilasciandone al sargente medesimo la ricevuta. Il detto ufficiale avrà la cura, che tali riparazioni vengano fatte a dovere e colla maggiore sollecitudine. Compito il lavoro ne avviserà il comandante de batt.ne ai quali appartengono, e questi manderanno a riprenderli alla stessa armaria col sargente medesimo che ve le portò, il quale in unione dell'armarolo e dell'ufficiale farà il riscontro delle seguite riparazioni rilasciandone la corrispondente ricevuta. Questo metodo potrà praticarsi in ogni lunedì e si comincerà ad eseguire per questa settimana da giorno di domani." Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 17/05/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

cassa, già a partire dal luglio 1814 l'Armeria Vaticana era in grado di fornire armi nuove alle Compagnie di Fanteria, che vennero riarmate via via nel corso dell'estate.⁸⁶

Il Corpo dei Dragoni, essendo fanteria montata, era armato con una varietà di carabine e pistole francesi e austriache, delle quali non siamo in grado di fornire il modello preciso, poiché nel corso delle guerre napoleoniche gli stessi due eserciti variarono i loro modelli senza mai adottarne uno specifico. Per certo l'efficacia delle carabine si spegneva oltre i 50 metri, mentre per le pistole colpire precisamente un bersaglio oltre 10 metri era quasi impossibile.

Per l'Artiglieria è più difficile formulare un'ipotesi circa l'armamento, poiché sicuramente tutti i pezzi francesi trasportabili presenti a Roma erano diventati preda bellica murattiana, ma è ipotizzabile altresì che gli Austriaci avessero ceduto qualche vecchio cannone leggero da 4 o 6 libbre all'Artiglieria Pontificia e che i forti sparsi sul territorio avessero mantenuto le loro batterie di obici settecenteschi da fortezza; per certo sappiamo che a Castel Sant'Angelo gli obici erano presenti e mantenevano il consueto compito di salve di saluto e di onori.⁸⁷

Infine passiamo a trattare del Commissariato e dell'Amministrazione, soffermandoci inizialmente sul vestiario e sulle uniformi regolamentari, di cui dobbiamo necessariamente sottolineare il fatto che la prima disposizione emanata dal Commissariato Generale delle Armi al momento della sua ricostituzione entrò nel merito proprio di questo argomento.⁸⁸ Infatti, avendo presente che lo Stato Pontificio non ebbe problemi economici al momento della sua restaurazione, la prima preoccupazione per Monsignor Sanseverino fu quella di emanare ordini tesi a regolamentare le variegate uniformi che indossavano le truppe al momento del rientro del Papa a Roma.

Fu stabilito per regolamento di riassumere le precedenti colorazioni di base,

⁸⁶ Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

⁸⁷ Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

⁸⁸ "Un consiglio di amministrazione sarà incaricato di tutti gli oggetti relativi al vestiario della truppa a norma delle Istruzioni che si comunicheranno al sig. Capitano Silvani che ne avrà la presidenza. Gli assessori saranno i sigg. Capo Comm. Battaglia e i sigg. Capitani Carnevali Lopez e Galassi. Il Cap. De Leoni vien destinato Segr. del detto consiglio, e sovraintendente al vestiario suddetto. Si desitiranno in seguito due o tre bassi ufficiali di mestiere sartori, calzolai e sellari, che assisteranno alle suddette in qualità di aggiunti.

Il locale per le sedute è destinato nel Palazzo alla Pilotta. Il Capo Commissario Battaglia si darà carico di preparare tutto l'occorrente per domani mattina alle ore 9 in cui comincerà le sue funzioni il Consiglio. Domani mattina alle ore 10 tutti i sig. Ufficiali si presenteranno al rapporto al Comando Gen. unitamente ai Sergenti Maggiori. Ogni Capitano esibirà la nota dei rispettivi Sergenti Maggiori, Sergenti, Cap.li forieri, e Caporali che hanno attualmente ed anche quella degli individui crederanno idonei a ricoprire i posti tutt'ora vaganti." Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 12/05/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

ossia blu per il servizio ordinario e bianco per le occasioni formali, e che per i sottufficiali e la truppa l'uniforme fosse distribuita, con detrazione dalla paga, dal Commissariato, mentre per gli ufficiali la stessa fosse sartoriale, con indennizzo.

L'innovazione rispetto all' "antico servizio" fu la regolamentazione in merito al posizionamento dei gradi dei sottufficiali di battaglione, dei cadetti e degli ufficiali di compagnia sull'uniforme ed alla colorazione degli stessi; infatti per gli aiutanti sottufficiali erano previste spalline e conterspalline dorate con due larghi ricami azzurri, per i cadetti le conterspalline azzurre bordate con un gallone d'oro, per gli alfieri spallina sopra alla quale erano ricamati due "fulmini" blu incrociati intersecati a loro volta da una riga azzurra; stessa spallina degli alfieri senza la riga azzurra per i sottotenenti ed i vice - quartiermestri, per i tenenti ed i quartiermestri stessa spallina dei sottotenenti sopra alla quale era ricamato uno solo "fulmine" blu⁸⁹. Per tutti gli ufficiali successivamente si specificò che i distintivi di grado e le coccarde da cappello dovevano essere dorati, fermo restando il divieto per i sottufficiali di portare distintivi dorati e soggoli e che per gradi da capitano in su, erano previste spalline con frange dorate.

Per quanto riguarda il vestiario generico abbiamo un elenco preciso della fornitura passata dal Commissariato ad ogni soldato: cappotto, camicia di panno, pantaloni di panno, pantaloni di tela, mutande, stivaletti di panno e di tela, bonetto, due paia di scarpe, due camicie, zaino di cuoio; shakot di feltro⁹⁰; componente in più per i soli granatieri era il berrettone di pelo che portavano in occasioni formali e durante le guardie.

⁸⁹ "Ogni militare dovrà portare i distintivi del proprio grado, e non deve essere lecito ad alcuno di prendere, quelli, che non gli si competono. Li fiocchetti d'oro al cappello appartengono soltanto agli ufficiali, come il goletto è privativa loro, allorchè saranno di servizio. Resta assolutamente proibito ai sargenti, e cadetti di portare nelle spalle le traverse d'oro, ed i sargenti in servizio dovranno portare l'uniforme, che gli passa il Principe, e non di panno fino. Il distintivo de cadetti sarà due contro spalline di panno turchino con un galloncino attorno, a pie delle quali un sol granone, la travetta sarà di panno bianco, ove passerà il pezzo di panno volante attaccato alla contro spallina. Il tenente avranno nel corpo della spallina un zich'zach bleu, ed il sotto tenente due simili, che intreccino. Il quartier m.so porterà i distintivi di tenente, ed il sotto quartier mastro di sotto tenenti. Gli alfieri porteranno le spalline come i sotto tenenti con di più una riga turchina in mezzo. Gli ajutanti sotto ufficiali, allorchè vi saranno porteranno la spallina, e contro spallina di fondo d'oro con due larghe strisce turchine, e la francia di grillon, e non di canutiglia." Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 13/06/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

⁹⁰ "Cappotto; camicia di panno; pantaloni di panno mischio; pantaloni di tela si l'anno ricevute; mutande sud; stivaletti di panno e di tela; bonetto; due paia di scarpe; due camicie; muciglia di canavaccilo; giaccho di feltro di quelli costituiti per i fucilieri del capellaro Mezzano." Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 30/09/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

Riguardo al trattamento economico di cui godevano i militari dell'Esercito Pontificio siamo a conoscenza delle cifre che venivano passate loro come soldo, ma non siamo in grado di sapere se questo denaro era tutto realmente pagato loro, dato che, come noto, l'inquadramento nell'esercito era garanzia per i soldati di due pasti al giorno e di un letto, e non di mensilità effettive; ossia i militari prestavano servizio in cambio di pagamenti anche in natura. Non abbiamo le prove che i pagamenti avvenissero anche perché, dalla ricerca condotta, non risultano documenti contabili precedenti al giugno 1815, forse perché distrutti o perduti, o addirittura perché mai esistiti, per i motivi sopra descritti. Possiamo riassumere gli stipendi da Capitano di 1ª Classe a comune in questa tabella⁹¹:

| <i>Tabella n° 5</i> | |
|--|-------|
| Tariffe di soldo nell'Esercito Pontificio | |
| Gradi | Scudi |
| Capitano di 1ª Classe | 28:80 |
| Capitano di 2ª Classe | 24:00 |
| Capitano di 3ª Classe | 19:20 |
| Tenente | 14:70 |
| Sottotenente | 11:76 |
| Cadetto | 4:41 |
| Sergente maggiore | 7:50 |
| Sergente | 6:00 |
| Caporale e caporale furiere | 3:65 |
| Fuciliere, granatiere, dragone e artiglieri | 3:30 |

Gli ufficiali godevano inoltre di una serie di privilegi e di bonus, quali indennità d'alloggio, vitto, calvalcatura e foraggio, mentre alla truppa venivano trattiene dal mensile: il rancio (6 baiocchi al giorno), la lavandaia, il barbiere e le spese accessorie - sarti, calzolari e simili - mezzo baiocco al giorno).

Facendo un rapido rapporto fra il guadagno e le ritenute notiamo che un soldato era in grado di godere di un solo scudo e 35 baiocchi al mese, confermando la nostra ipotesi precedente.

Un altro argomento da trattare in merito al pagamento dei militari è il soprassoldo, ossia la diaria che veniva concessa alle truppe in marcia, che per gli ufficiali era pari ad uno scudo al giorno mentre per i sottufficiali era 40 baiocchi al giorno e per la truppa 10.⁹² In condizione di marcia per gli ufficiali era previsto un ulteriore indennizzo per il vitto e l'alloggio, mentre per la truppa i materiali

⁹¹ Cfr., ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 641.

⁹² Cfr., ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 641.

ed il vestiario in uso venivano considerati come in doppio uso⁹³ e quindi garantivano una sostituzione più rapida degli stessi.

C'è da fare una considerazione in merito a quale fosse la possibilità economica che i soldati erano in grado di avere, ossia il rapporto fra la loro capacità economica ed un prezzo conosciuto: con il loro stipendio di uno scudo e 35 baiocchi erano in grado di acquistare 45 razioni di pane⁹⁴, un potere di acquisto abbastanza misero, che conferma l'idea di soldati che prestavano la loro opera per essere pagati in natura.

Rilevante e discretamente moderno risulta il sistema previdenziale che faceva perno sulle giubilazioni e sulla Cassa dei Risparmi.

La classe dei giubilati, ossia i pensionati, riceveva le mensilità dalla Cassa dei Risparmi, che era sostenuta dai contributi versati dai militari in servizio e dalle ritenute che venivano trattenute agli arrestati, ai malati, agli assenti in licenza, ai dimessi ed ai disertori. In merito al funzionamento di questa banca previdenziale abbiamo un regolamento ben preciso che così recita:

“Resta fissato il seguente regolamento per le ritenzioni, e mazzette, che dovranno porsi nella specifica dei risparmi.

Profosso. Agli individui da sargente, a basso, ch'entrano al profosso dovranno ritenerglisi baj. due e mezzo al giorno compreso quello dell'entrata, e non dalla sortita. A quelli poi, che sono posti in profosso con l'alternativa a pane ed acqua, gli si dovrà ritenere un giorno baj. cinque e l'altro baj. due e mezzo.

Malati. Ai malati a casa da sargente a basso si dovrà ritenere l'intero soldo e mazzetta, a quelli che vanno all'ospedale si riterrà il solo soldo dei baj. dieci, e morendo, il soldo, e mazzetta si porrà nelli risparmi; a quelli che saranno stati non meno di giorni dieci all'ospedale si daranno, quando sortono baj. trenta per ciascuno per la convalescenza, e tal denaro si defalcherà dalla specifica dei risparmi.

Assenti con licenza. Quegl'individui da sargente a basso, che otterranno la licenza di esentarsi da servizio, dovranno consegnare i generi di vestiario, ed armamento alla compagnia e gli riterrà il soldo, e morendo, soldo e mazzetta si verserà nelli risparmi.

Gli ufficiali, che stanno fuori di Roma con licenza più di un mese nel corso dell'anno devono lasciare il soldo alla cassa dei risparmi se pure non fosse per motivo di salute con un rescritto particolare del comando generale. Per la formula della specifica dei risparmi si atterranno le compagnie al formulare di già datogli dalla cancelleria del reggimento.

Dimessi. La mazzetta dei dimessi da sargente a basso va posta nei risparmi, ed egualmente quella dei disertori ed espulsi.

Disertori. Li disertori attrappati o costituiti si poranno al profosso, ritenen-

⁹³ Ossia dato che la vita del materiale e del vestiario era conteggiata in giorni, trascorsi i quali l'utente aveva il diritto di cambiarli, per gli oggetti degli uomini in marcia le giornate di usura valevano il doppio. Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 641- 642.

⁹⁴ Valendo una razione di pane giornaliera 3 baiocchi. Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

dogli baj, due e mezzo per la cassa de risparmi, e si porranno nella lista di soldo a baj, dieci al giorno, oltra la solita mazzetta, come per gli altri individui, ma benchè dovranno portarsi appoggiati in quella compagnia ove sono stati posti fintantochè il comando gen.le non li avrà fatto riprendere in forza.”

Nel regolamento sopra riportato è facilmente distinguibile come le trattenu-te dovevano essere effettuate ad ogni singolo stato in servizio dei soldati. Da ricordare anche che ai soldati malati venivano fatte pagare le medicine impiegate per la loro cura dai chirurghi, un'ulteriore dimostrazione del basso tenore della vita mantenuto dai soldati.⁹⁵

5. L'EVOLUZIONE STORICA FINO AL 1° SETTEMBRE 1815

Gli eventi storici che si susseguirono tra il 1° novembre 1814 ed il 1° settembre 1815 sono ben noti ed il loro svolgimento creò tensioni, successivamente trasformatesi in crisi a livello internazionale.

Bisogna comunque ricordare che l'inverno tra 1814 e 1815 trascorse in una relativa tranquillità internazionale, essendo l'intera Europa rivolta con tutte le sue maggiori Potenze al grande Congresso che era in svolgimento a Vienna.

Il 1° marzo 1815, però, sbarcò a Nizza, accolto da una folla entusiasta, Napoleone, pronto a insediarsi nuovamente sul suo trono, cosa che gli riuscì con l'entrata a Parigi il 20 marzo, mentre la coalizione internazionale era già in pieno fermento militare per distruggere definitivamente ogni velleità napoleonica di ricreare il suo precedente Impero.

In questa nuova realtà Gioacchino Murat che, come ricordiamo, aveva abbandonato Napoleone nel momento della sua prima sconfitta, di nuovo si schierò a fianco dell'Imperatore, rompendo così l'equilibrio che si era venuto a creare sul territorio italiano.⁹⁶

Con gli ordini di marcia emanati il 18 marzo, Murat aveva in mente di avanzare con una manovra a tenaglia su Bologna dalle due direttrici, tirrenica e adriatica, così invadendo e lasciandosi alle spalle i territori pontifici. Sappiamo che la Divisione Pignatelli, composta da 4 battaglioni, 4 squadroni e 8 pezzi, fu indirizzata da Sora a Ferentino e Valmontone e la Divisione Livron, formata da 2 battaglioni, 4 squadroni e 4 pezzi, da Sessa, per Fondi e Terracina, a Velletri, con l'espresso ordine di Murat di aggirare Roma.⁹⁷

Il Papa, trasferitosi in quei giorni nuovamente a Savona, dal canto suo ordinò al suo esercito di non combattere contro l'invasore, sia per la esiguità dell'esercito stesso, sia per mantenere una posizione d'attesa negli sviluppi della situazione internazionale.

⁹⁵ Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

⁹⁶ Senza entrare nel merito delle operazioni, accenniamo agli eventi principali che ebbero ripercussioni sullo Stato Pontificio ed il suo Esercito.

⁹⁷ Cfr. VIRGILIO ILARI, GIANCARLO BOERI, PIERO CROCIANI, *Op. Cit.*

La campagna murattiana proseguì con l'arrivo a Perugia il 2 aprile della Divisione Livron, che continuò la sua marcia per entrare a Firenze l'8, mentre sulla direttrice adriatica l'avanzamento fino a Bologna, già occupata il 2, era riuscito.

Proprio allora l'avanzata in Toscana si bloccò a causa dell'opposizione degli Austriaci al comando del Maresciallo Nugent, dando così inizio alla ritirata precipitosa della colonna tirrenica, seguita per ovvi motivi dall'adriatica. Il 17 le truppe napoletane erano ad Arezzo, il 20 di nuovo a Perugia, per piegare e riunirsi con la colonna adriatica ad Ancona il 27. Da qui si diressero a sud, ma furono bloccate dagli Austriaci a Tolentino, dove combatterono tra il 1° e il 4 maggio. Usciti sconfitti, gli uomini di Murat cercarono di raggiungere Napoli passando per l'Abruzzo sempre incalzati dagli Austriaci, mentre le truppe occupanti il Lazio si ritirarono verso sud, scontrandosi con un reparto di Fucilieri pontifici nei pressi di Itri, senza che si riportassero perdite né dall'una né dall'altra parte. Il 18 maggio Murat tornò a Napoli per lasciarla, definitivamente, il giorno successivo.

Nei tre mesi di campagna, però, non dobbiamo dimenticarci che il Papa era stato costretto a riparare nuovamente a Savona, a causa del pericolo che gravava su Roma.⁹⁸

Nonostante la sconfitta di Murat la situazione era ancora molto perturbata per la Santa Sede e per il resto degli Stati europei, essendo ancora al potere Napoleone, ed è solo con la battaglia di Waterloo, combattuta il 18 giugno, e la successiva resa del Bonaparte che si cominciarono a calmare le acque.

A causa del vitale aiuto che gli Austriaci avevano garantito allo Stato Pontificio contro le truppe murattiane, gli Asburgo volevano allargare la loro influenza anche sull'Emilia, e pertanto Papa Pio VII fu costretto ad attivare il suo Esercito nel maggio 1815, dando ordine di formare un Battaglione di formazione⁹⁹, con l'obiettivo dichiarato di riprendere il controllo dei territori delle Legazioni, ed in particolare della città di Bologna. Subito dopo il Papa concentrò la sua attenzione verso il confine sud inviando due Compagnie Cacciatori¹⁰⁰ a Frosinone ed a Terracina per coprire il confine napoletano.

Sviluppi dell'Esercito Pontificio fino al 30 aprile 1815

Novembre 1814

Come abbiamo detto, nel novembre 1814 non vi erano sentori di alcun pericolo alla stabilità internazionale, quindi anche gli "Ordini" riflettono una certa stasi a livello prettamente militare e si concentrano sull'organizzazione dei cosiddetti "travagliatori".

Vennero definiti "travagliatori" i militari che, pur essendo in servizio, furo-

⁹⁸ Ricordiamo che però Roma non venne mai occupata dalle truppe murattiane e che anche l'Esercito continuò il regolare svolgimento dei suoi servizi. Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

⁹⁹ *Sub.* pagg.

¹⁰⁰ *Sub.* pagg.

no autorizzati a continuare a svolgere i mestieri artigianali che praticavano prima di arruolarsi.¹⁰¹ Possiamo quindi avvicinare l'idea di questi soldati - artigiani - con un concetto a noi contemporaneo come quello dei componenti della Riserva nei vari eserciti del mondo; infatti si cercava di mantenere in servizio gli uomini che svolgevano un mestiere, generalmente in una bottega, nel caso vi fosse stata necessità della loro esperienza in quei determinati campi, e così era anche nella Fanteria Pontificia. Con la pubblicazione del Regolamento¹⁰² per i "travagliatori" si tentò di stabilire i termini dei loro impieghi in servizio ed il bonus per i singoli soldati che supplivano ai servizi dei "travagliatori", poiché appunto questi ultimi erano presenti nella forza di ogni Compagnia ma non lo erano per alcun servizio, eccezion fatta per le grandi parate o le chiamate alle armi. La ripartizione dei servizi e delle guardie gravava pertanto sul resto dei componenti della Compagnia, che erano così tenuti a svolgere maggiori mansioni stante l'assenza dei loro colleghi "travagliatori" ed erano quindi gratificati con 12 baiocchi e 5 paoli per ogni sostituzione, con un massimo di 8 sostituzioni, che dovevano essere svolte da elementi diversi della Compagnia.

Nel Regolamento si stabilì la presenza massima di "travagliatori" per

¹⁰¹ Sappiamo che questi permessi di lavoro furono rilasciati anche da altri eserciti contemporanei.

¹⁰² "In seguito dall'ordine pubblicato li 21 dello scorso mese relativamente alli travagliatori si è dovuto scadere non senza maraviglia che diverso è stato il metodo tenuto dai battaglioni di fanteria rispetto ai med. mentre per tanto si contesta al scd. battag. la soddisfazione del comando gen.le per avere effettivamente reso conto del soldo ritenuto ai suoi travagliatori a norma dell'ordine sunnannucio non si può a [...] di non manifestare al p.mo e terzo che il rendiconto presentato per l'oggetto non è punto conforme a quanto fu prescritto e che perciò se ne attende l'emendazione generando poi acciò che fu in d.a epoca determinato si pubblica il seguente sistema che provvisoriamente fino a nuove disposizioni dovrà esservi per i travagliatori: 1) Questi non potranno essere in numero maggiore di 5 per compg. esclusi i sotto uff.li. 2) Sono escluse per ora da queste disposizioni le compag. distaccate e i distaccamenti. 3) Quei comuni che desiderano essere tra i travagliatori ne avvanzeranno l'istanze per la trafila, indicando nella supplica il mestiere, la contrada, e la bottega, in cui andrebbero a lavorare. 4) Non sarà messo per travagliatore alcun individuo se prima non avrà riportato il riscritto del Comm. Gen.le dell'Armi. 5) Ogni travagliatore riceverà posticipatamente sul suo soldo uno scudo al mese. 6) Saranno messe dalla compag otto funzioni il mese per ciascun travagliatore, a ragione di baj 12 (?) per ognuna tali funzioni saranno fatte da tutta la compag e non individualmente. 7) Nella fine di ogni mese sarà ripartito dalle dette compag il prodotto di d.i travagliatori ai soldati per qual porzione togliendovi a così l'inconveniente che un comune resti in guardia per 48 ore perché pregiudizievole al buon servizio ed alla salute degl'individui. 8) Entreranno nel riparto li comuni che dragonano da basso ufficiali ma questi dovranno essere ridotti dagli ajut.i magg.ri in m.o tale che il loro buon servizio sia proporzionato a quello se comuni le ordinanze non facendo servizio né di piazza saranno escluse dal riparto. 9) Quei soldati che si dimettono nel corso del mese non potranno esigere alcun compenso per li giorni di servizio prestato mentre spirato il mese il prodotto delle fazioni andrà a beneficio dei comuni effettivi i quali godendo del lucro sud.

Compagnia, nel numero di 5, e si stabilì anche il compenso in più garantito agli stessi, uno scudo extra mensile, ed infine l'esclusiva prerogativa per i Fanti di diventare "travagliatori", poiché la sola Fanteria poteva permettersi di lasciare non impegnati alcuni uomini per Compagnia, data l'esiguità delle altre due Armi.

Dal Regolamento desumiamo anche quali fossero i mestieri più graditi perché i militari diventassero "travagliatori", ovvero cappellai, sarti e calzolari, il che ci illumina ancor di più sull'utilità di mantenere in servizio siffatti artigiani; si può supporre infatti che, nel caso il Reggimento fosse stato costretto a marciare, avrebbe avuto a disposizione degli artigiani qualificati per le esigenze sul campo, senza dover cercare di trovarne sul posto.¹⁰³

In quegli stessi giorni venne pubblicata negli "Ordini" un'interessante nota riguardante il contributo versato dalla cittadinanza di Assisi in favore di un

devono supplire senza pagamento al servizio di mancanti. 10) Li travagliatori prescelti una volta al comando del corpo ed approvati dal comando gen.le non potranno essere cambiati né rimpiazzati con altri senza una approvazione del comando gen.le cui dovrà presentarsi la supplica per la variazione. 11) I vestii ed armamenti de travagliatori dovrà essere custodito nei magazzini della compag.; e si darà loro soltanto allorchè dovranno prestare servizio nelle pubbliche parate e nelle riviste o altre simile circostanze. 12) In vista di [...] i travagliatori sono dispensati della rivista particolare del sabato ma dovranno intervenire alle grandi parate all'appello di ogni sera e tutte le volte che saranno chiamati a prendere l'armi. 13) I sig comandanti le compag. sotto loro responsabilità non proporranno per travagliatori le reclute o maldestri e egli s'intende che la qualità de travagliatori sia relativa soltanto ai sartori capellari calzolari o altri motivi di simile natura 14) In caso di malattia, licenza, profosso, o assenza non si ritira il soldo ai travagliatori, ma dovrà questo comparire per riusarsi colle solite regole nella cassa di risparmi 15) In ogni compagnia sarà affissa la tabella del servizio di tutti gl'individui della med e li travagliatori saranno notati in fondo della sud. tabella saranno corrette e variate le stesse tabelle nel giorno medesimo in cui seguirà qualche cambiamento e gli ajut.i magg. usciranno in ciò come nella regolare eguaglianza del servizio la maggior sorveglianza possibile. 16) Il di più del soldo de travagliatori sarà in ogni fine di mese incominciando dal giorno dell'ammissione del travagliatore depositato dai sig comand. delle compag. nelle mano del quartier mastro unitamente alla nota dimostrativa del riparto del soldo di detti travagliatori. 17) Il quartier mastro dovrà formare un ristretto generale in di più copie che presenterà al consiglio di guerra unitamente al deposito della somma ritratta ritirandone ricevuta in uno dei due ristretti. 18) Il commissariato farà l'esame delle tabelle per vedere se siano esatte ed in regola ed in seguito ne darà discarico al comando gen.le 19) Restano esclusi da queste disposizioni li corpi d'artiglieria e cavalleria ne quali non dovrà esservi travagliatori a motivo del servizio personale che deve prestare alcun individuo adetto a tali corpi 20) Il comando della brigata e comand. di battaglioni di fanteria ed al comm.to di g.le di guerra inviglieranno ciascuno per la loro parte affinché le sud. disposizioni abbiano il pieno effetto." Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 11/11/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹⁰³ Quest'idea può essere tranquillamente figlia delle esperienze maturate in quegli anni di guerre napoleoniche, infatti, come sappiamo, la logistica imperiale francese era quantomeno ristretta in confronto all'esercito che doveva supportare (una delle cause della sconfitta napoleonica in Russia) di qui quindi il concetto di un maggior sviluppo della linea logistica, a cominciare da servizi semplici come la sartoria.

distaccamento di 35 uomini là inviato per mantenere l'ordine pubblico durante la festa del Santo Patrono¹⁰⁴, come a specificare che fu la comunità a richiedere l'intervento dei militari e a pagarne quindi le spese. Da qui deduciamo come l'autorità pontificia sul territorio fosse ancora in via di consolidamento, ma anche come fossero le città ed i paesi stessi ad invocare la presenza dell'Esercito Pontificio a loro protezione e tutela. Altra dimostrazione di queste richieste, si ebbe pochi giorni dopo con l'ordine di invio di un forte distaccamento alla festa di Frascati¹⁰⁵, dove, una volta terminata la festa, venne ordinato il mantenimento di un presidio, a conferma di quanto già scritto.

¹⁰⁴“Avendo la comunità d'Assisi pagato quarantasette scudi a beneficio del distaccamento di 35 teste che in occasione della ricorrenza del santo Perdono andò ad assistervi è proceduto il seguente riporto:

| | | |
|--------------------------------|----------------|---------|
| 1° battaglione - 1° granatieri | 2 teste: scudi | 4:36 |
| 1° fucilieri | 3 teste: // | 3:27 |
| 2° // | 2 // | // 2:18 |
| 4° // | 5 // | // 5:45 |
| 2° battaglione - 1° granatieri | 2 // | // 2:18 |
| 2° fucilieri | 2 // | // 4:36 |
| 3° // | 2 // | // 2:18 |
| 4° // | 3 // | // 3:27 |
| 3° battaglione - 1° granatieri | 7 // | // 7:63 |
| 1° fucilieri | 1 // | // 1:09 |
| 2° // | 4 // | // 9:94 |
| 4° // | 1 // | // 1:09 |

Si rimette ad ogni compagnia la rispettiva nota affinché ne prendino copia, i muniti di ricevuta li mandino al quartier mastro Corona per ritirarne l'ammontare.” Cfr., “Ordini del Comando Generale” del 10/11/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹⁰⁵“I comandanti de battaglioni del reggimento faranno scegliere un numero di fucilieri di buona condotta secondo il seguente reparto cioè:

| | Caporali | Fucilieri | |
|---|----------|-----------|----|
| Sargenti | | | |
| P.mo battaglione | 1 | 2 | 15 |
| Secondo battaglione | 1 | 1 | 13 |
| Terzo battaglione | - | 1 | 22 |
| Totale | 2 | 4 | 50 |
| Il tamburro maggiore comanderà tamburri | 2 | | |
| Saranno inoltre comandati capitani | 1 | | |
| tenente e sotto ten.te | 1 | | |
| | | Totale | 60 |

Tali individui con il vestiario bianco lungo senza corpetto saranno pagati di soldo, e co le rispettive liste a tutto li 19 del corrente consegnate al capitano comandante, il quale prenderà gli ordii opportuni dal sig tenente colonnello Bonfigli, che porterà come comandante di detto distaccamento, e ne farà la rivista domani all'ore 21 nel castello per quindi dare gli ordini opportuni per potere staccare la marcia verso Frascati nella sera dei 17 andante ad ore 2 della notte si fara precedere da una vanguardia, e giunto in Frascati il distaccamento si metterà nella via grande proprietà e sarà quindi impiegato nel buon

Sempre nel mese di novembre, continuando l'opera di rafforzamento dei ranghi degli ufficiali dell'Esercito Pontificio, si presero in forza tre ufficiali: il Sottotenente di Fanteria marchese Domenico Olgiati¹⁰⁶, il Sottotenente di Fanteria Giuseppe Rossi¹⁰⁷, ed il Sottotenente di Artiglieria Giacomo Virgili¹⁰⁸; l'Olgiati fu preso in forza senza soldo dalla 1ª Compagnia del 1º Battaglione, mentre il Rossi dalla 3ª del 3º Battaglione¹⁰⁹ fu inviato a Civitavecchia perché, diminuendo l'attività navale inglese a protezione della costa laziale, vi era la necessità di rafforzare il presidio del principale porto pontificio con un ulteriore reparto di 50 uomini.¹¹⁰

ordine di quella festa a tenore della istruzioni, che il sig tenente colonnello riceverà dal qui sig governatore. Nella notte del 19 corrente il sig tenente colonnello sud. potrà far ripartire detto distaccamento, ritornando in questa capitale, e lascerà in Frascati soltanto:

| | | | | |
|-------------|------------|------------|------------|--------------|
| Ufficiale 1 | Sergente 1 | Caporale 1 | Tamburro 1 | Fucilieri 16 |
| Totale | 20 | | | |

Quali individui però egli dovrà destinare domani prima di partire acciò gli vengano passati li soldi a tutto li 27 corrente.

Si lusinga il comando generale, che ciascuno adempirà scrupolosamente a propri doveri con una condotta, savia ricordando agli ufficiali, sotto ufficiali, e fucilieri, che l'essere stati scelti per simile distaccamento è già una prova della buona opinione, che si ha di loro che quindi non la smentiranno" Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 12/11/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹⁰⁶ "Il marchese Dom. Olgiati sarà riconosciuto per s. tenente di fanteria, senza percezione di soldo, senza pregiudizio di altri che avessero riportate delle grazie anteriori di essere ammessi ufficiali da N.ro Sig. il med. sarà appoggiato nella guarnigione di Roma alla 1ª compag. del p.mo battag." Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 12/11/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805. Figlio del Capitano di Cavalleria Giovambattista, futuro 8º Marchese di Poggio Catino, Patrizio Romano Coscritto (confermato con Senatus Consultus del 10-11-1842). Cfr. GAETANO MORONI, *Op. Cit.*

¹⁰⁷ "Il sig Giuseppe Rossi viene richiamato nel suo posto di s.ten nella fanteria dal giorno 21 corrente" Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 23/11/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹⁰⁸ "Essendo degnata la S.tà di N.ro Sig. per un tratto di sua clemenza accordare al sig cad Giacomo Virgili addetto al corpo dell'artiglieria il grado di s.ten. onorario sarà riconosciuto per tale nell'anzidetto corpo." Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 19/11/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹⁰⁹ "Il s.ten Giuseppe Rossi richiamato al servizio con l'ordine del dì 23 corrente viene assegnato con la data dei 21 alla 3ª compag 3º battag in Civitavecchia e di renderà al più presto alla sua guarnigione" Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 26/11/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹¹⁰ "Li cinquanta soldati dati in nota dalla fuciliera esistenti in Roma, staccheranno la marcia la mattina del due prossimo xmbre per Civitavecchia con soldo e soprassoldo a tutto il dì 3 sotto la scorta dell'ajut s.uff.le Cornacchia ed un sarg del sed battag e due cap.li del p.mo e dua altri del 3º come trasferiti quei del p.mo battag e delle due p.me compag del sed della 3ª di d. p.mo battag e gli altri delle due ultime compag del sed battag e delle compag del 3º battag alla 3ª compag del med d. battaglione. Detti 50 comuni

Rilevante durante il corso di questo mese la prima citazione del Corpo Volante di Pesaro¹¹¹, unità che con il passare dei mesi diventerà sempre più operativa, proprio per l'impiego in quella zona di confine.

È interessante dare uno specchio riepilogativo riguardo i cambiamenti nella forza dell'Esercito Pontificio durante il mese di novembre:

| <i>Tabella n° 6</i> | |
|---|----|
| Dimessi o congedati | 18 |
| Dimessi con sostituzione ¹¹² | 6 |
| Giubilati | 1 |
| Disertori | 16 |
| Disertori costituiti o catturati | 8 |

Questa tabella che riproporremo mese per mese ci darà l'opportunità di "tastare il polso" delle truppe pontificie, onde verificare anche l'attività dell'Esercito e la sua coesione interna, raffrontando il numero, stimato, complessivo di sottufficiali e truppa, con le singole voci sopra citate: abbiamo su di

partiranno senz'armi e con seguenti generi di vestiario: Cappotto; camiciola di panno; pantaloni di panno mischio; pantaloni di tela si l'anno ricevute; mutande sud; stivaletti di panno e di tela; bonetto; due paja di scarpe; due camicie; muciglia di canavaccilo; giaccho di feltro di quelli costituiti per i fucilieri del cappellano Mezzano. Riceveranno in oltre due giacchè per cadauno di portarli appesi alla mociglia per i loro compagni cola distaccati. L'ajut Cornacchia riunirà domani a sera nella caserma del forte S. Angelo li 50 comuni e la scorta la quale avrà arme cariche e soldo anche per il ritorno ed ivi pernotteranno per partire la mattina alla punta del giorno. Li dividerà in cinque squadre ed in ognuna scieglierà il capace ad esercitarvi le funzioni di cap.le. Ritirerà dalle compag nell'atto di consegna degli uomini la ricevuta e in regola incontrando se gli effetti descritti corrispondono con quelli che indossano e dal quartier mastro Roselli a foglio di rotta e li 100 giacchè giunto in Civitavecchia si farà fare di tutto ricevuta da quel coll comand a cui deve rimettere quanto gli sarà stato qui affidato. Il distaccamento procederà sempre unito in due ranghi aperti e con la scorta come li facenti funzioni di cap.li sono responsabili del buon ordine e della sicurezza degli omini. La 1° fuciliera del 1° battag rimetterà al nominato ajut i tre soldati arrestati per conto di quella guarnigione onde essere ricondotti" Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 30/11/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹¹¹ "I comuni Carlo Scalpellini del corpo volante di Pesaro, Gioacchino Vaccari della 3° compagnia 1° battne e Francesco Pisani della 3° compagnia sono autorizzati a sostituire un idoneo cambio per ciascuno." Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 04/11/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹¹² Come era uso dell'epoca qualsiasi militare poteva venir congedato se avesse provveduto a farsi sostituire da un altro uomo, generalmente pagandolo.

un totale di circa 2000 uomini un tasso di diserzione¹¹³ ed un tasso di congedi¹¹⁴ pari all'1,2% ognuno, per un totale dello 0,9%.

Dicembre 1814

Con l'arrivo del mese di dicembre, la situazione internazionale era ancora calma, di conseguenza anche per l'Esercito Pontificio non vi furono disposizioni di particolare rilievo sul piano strategico.

Il principale evento sul piano puramente militare fu l'arrivo a Roma il 15 dicembre di 50 reclute provenienti dalle piazze di Pesaro e Perugia, reclute che furono così suddivise: 7 alla Cavalleria, 6 all'Artiglieria, e 37 alla Fanteria (18 al 1° Battaglione, 1 al 2° e 17 al 3°)¹¹⁵; tale massiccio reclutamento avvenuto nel mese precedente fu motivato dal fatto, probabilmente, dell'avvicinarsi dell'inverno e dalla necessità per i neo arruolati di trovare un alloggio e un pasto in previsione delle difficoltà invernali.

In concomitanza con l'afflusso di reclute avvennero anche le consuete promozioni e assunzioni in forza di ufficiali, per meglio suddividere i comandi; vennero quindi promossi il comandante della Brigata il Brigadier Generale Bracci a Tenente Generale¹¹⁶, nella Fanteria dal grado di Capitano della 4ª Compagnia del 1° Battaglione a Maggiore, comandante della piazza di Roma, il Cavalier Giacomo Bolognetti¹¹⁷ (il cui comando fu temporaneamente affidato

¹¹³ Diserzione o tentata diserzione.

¹¹⁴ Senza sostituzione.

¹¹⁵ "Le 50 teste venute ieri da Perugia e Pesaro sono state destinate alla Cavalleria 7; Artiglieria 6; 1° battag 18; Scd d.l.; 3° d.l.7; quali corpi le accresceranno in data [...] essendo stati gl'uomini di soldo e soprassoldo a tutto ieri" Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 16/12/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹¹⁶ "Essendosi degnata la S.tà di Nstro Signore di promuovere il sig brigadier Bracci a ten gen.le [...] riga illeggibile...] tratto di sovrana eccellenza affinché da ora in poi sia il med riconosciuto e trattato come ten gen.le si previene egualmente la truppa che per disposizione della lodata S.tà Sua il comando gen.le continua a presiedere presso il commiss.to gen.le dell'armi" Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 23/12/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805: una promozione quantomeno politica.

¹¹⁷ "Essendosi degnata la Santità di Nro Sig di nominare il sig cap cavalier Bolognetti maggiore comand militare della piazza di Roma, senza pregiudizio degli enclamenti che sol percipire il sig cap Sicca ajut di d piazza se ne partecipa la notizia a tutta la truppa affinché riconosca il predetto cavall Bolognetti come maggiore comand di piazza e gli presenti quell'onori che sono dovuti al di lui rango. Gli incarichi del sig maggiore saranno di presiedere sorvegliare e dirigere le operazioni anche al suo incarico sotto la dipendenza di monsig commiss gen.le dell'armi. In conseguenza di tal promozione dovrà dare subito all'assistenza del quart mastro del regg la consegna della sua compag al ten Agostino D'Armi della scd del p.mo battag." Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 05/12/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805. Si noti il grado precedente di Capitano di 3ª Classe e la promozione ricevuta superando in un balzo i superiori Capitani di 1ª e 2ª Classe, data la condizione evidentemente di vicinanza della famiglia Bolognetti a Pio VII; cfr. *supra*, nota 65.

al Tenente D'Armisi), i Tenenti Andrea Bonarelli e Filippo Lelmi a Capitani di 3ª Classe (i quali subentrarono rispettivamente al Capitano Paolo Lanzi, comandante ormai del Corpo Volante di Pesaro, nel comando della 3ª Compagnia del 3º Battaglione e al Tenente D'Armisi per la 4ª del 1º), ed i Sottotenenti Angelo Stelluti e Giuseppe De Leoni a Tenenti¹¹⁸ (il primo nel Corpo Volante di Pesaro, il secondo nella medesima Compagnia dove già serviva, la 3ª del 1º Battaglione), ed infine nella Cavalleria il Cadetto Gennaro D'Amore a Portastendardo¹¹⁹. Vennero presi in forza in Fanteria come Sottotenenti il conte Ignazio Saracinelli¹²⁰ e Andrea Cactani¹²¹, mentre i Sottotenenti, appoggiati senza soldo, marchese Domenico Olgiati e conte Cesare Severoli divennero effettivi.¹²²

Queste promozioni ed assunzioni in forza vennero anche effettuate per meglio gestire i due eventi che furono fondamentali nel dicembre 1814: l'assunzione alla carica del Senatore di Roma e il Santo Natale.

Per il passaggio in città del Senatore troviamo una lunga disposizione in base alla quale si disponeva che circa 250 uomini, fra ufficiali, sottufficiali e truppa della guarnigione di Roma, fossero schierati in alta uniforme ad armare le vie e le piazze dove fosse passato il corteo¹²³, che praticamente attraversò tutta la Roma di allora.

¹¹⁸ "Il sig ten Bonarelli e Lelmi sono promossi a cap. di 3º classe. Il sten Giuseppe D'Elconi viene reintegrato nel posto di ten il s.ten Stelluti viene richiamato in servizio come tenente senza pregiudizio puro dell'anzianità acquistata dagli attuari ten" Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 20/12/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹¹⁹ "Il cad di cavalleria Gennaro D'Amore sarà riconosciuto porta stendardo nel sud corpo senza però che abbia diritto a percepire altro soldo che quello che gode come cadetto" Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 20/12/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805. Nato a Napoli nel 1780 e morto con il grado di Capitano a Roma il 1º marzo 1837, aveva già servito nel 1804 col grado di Tenente negli Eserciti Pontificio e, successivamente, Italiano. Cfr. ERNESTO OVIDI, *op. Cit.*

¹²⁰ "Il conte Ignazio Saracinelli è riabilitato al servizio in qualità di s.ten." Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 20/12/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹²¹ Dei Cactani di Castelmola. Cfr. TEODORO AMAYDEN, *op. Cit.*

¹²² "Il s.ten conte Cesare Severoli appoggiato senza soldo al 1º regg è dichiarato s.ten effettivo e sig Andrea Cactani è nominato s.ten il s.ten appoggiato marchese Domenico Olgiati verrà effettivo al 1º regg". Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 20/12/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹²³ "Dovendosi esguire nel giorno di domani il solenne [*sic*] possesso del senatore di Roma si danno le seguenti disposizioni:

La guardia reale sarà rinforzata di 12 granatt un caporale ed un s.ten. qual rinforzo si ritirerà un ora dopo che sarà sortita da palazzo la Cavalcata la med guardia farà girar due pattuglie nel circondario del palazzo Apostolico dall'ore 19 sino che sarà sortita la sud cavalcata le pattuglie dovranno mantenere il buon ordine nella piazza e circondario del palazzo. Una pattuglia forte di un cap.le ed otto fucilieri scorrerà alle ore 19 la strada della quattro fontane sino ai due macelli procurando di mantenere il buon ordine. La med

A causa della vicinanza al Natale, però, Pio VII non ritenne opportuno celebrare l'elezione di una carica civile rimandando la parata al 1° gennaio dell'an-

si ritirerà alla caserma un ora dopo passato il corteccio. Sulla piazza Barberini sarà impostata alle ore 19 un distaccamento forte di un off.le un sarg e un cap.le ed un tamburro il d distaccamento starà fermo nella piazza pronto ad accorrere ad ogni bisogno ed al passaggio della cavalcata fara spaglierà ritirandosi un ora dopo passata la med. Una pattuglia forte di un cap.le e 6 fucilieri scorrerà la strada dei due macelli angelo custode colleggio nazzareno sino alla piazza S.Andrea delle fratte. Una terza pattuglia di simil forza percorrerà la strada da propaganda piazza di Spagna via Condotti sino alla caserma dei Trinitari ambe due le d. pattuglie sortiranno alle ore 19 (?) e rientreranno in caserma un ora dopo passato il corteccio. Sulla piazza di Spagna sarà impostata alla d. ora un distaccamento della stessa forza di piazza Barberini colla d. istruzione e si ritirerà un ora dopo passato il corteccio. La guardia della caserma ai Trinitari sarà composta di un uff.le un sarg un cap.le e 30 fucilieri ed un tamburro la med farà spalliera al passaggio del corteccio. L'artiglieria porrà il segnale al [...] di palazzo Ruspoli al [...] la piazza [...] onde darà avvio al forte S.Angelo per eseguire la solita salva appena che il sig senatore imbocca per la via del corso. Il comand di d corpo prenderà le opportune misure perché il segnael sud sia collocato in modo che lo sparo del cannone si sigua nel punto sopra indicato. Una pattuglia forte di un cap.le e 6 fucilieri batterà la via del corso la piazza Gactani sino alla piazza Colonna questa sortita all'ore 20 e si ritirerà un ora dopo passato il corteccio. La gran guardia sarà in quel giorno rinforzata di un off.le due cap.li e 30 artiglieri e tamburro che ritireranno la sera alla caserma questo distaccamento farà spaglierà alla strada di piazza Colonna avanti alla fontana al passaggio della cavalcata. Altra pattuglia di 6 fucilieri e un cap.le batterà il corso dalla piazza Colonna sino al palazzo Risuccini. Altra dello stesso numero pattuglierà da piazza di Venezia per il Gesù sino al principio della piazza dell'Araceli. Ambedue le sud pattuglie sortiranno all'ore 20 e si ritireranno all'ore 24. Sulla piazza di Venezia sarà impostato un distaccamento simile a quello di piazza Barberini colle sud istruzioni e questo si ritirerà all'ore 24. Nella piazza di Araceli gireranno due pattuglie forti di un cap.le ed otto fucilieri ciascuna dall'ore 20 sino che siasi ritirata la moltitudine del popolo che concorrerà alle fontane che gettano vino. Seguito lo sparo del cannone la pattuglia che batte la strada del Gesù si concentrerà sopra la d piazza ed impedirà alle carrozze di andare verso il Campidoglio non permettendo ne anche che si stiano ferme. Una della pattuglie fissate nella piazza dell'Araceli al sud segnale del cannone imposterà un sentinella per cadauna strada che imbocca con quella che dal Gesù tende alla piazza sud colla consegna d'impedire l'ingresso alle carrozze alle quali non vi darà permesso di restarvi ferme come anche nella piazza d'Araceli. Un sarg un cap.le e 12 fucilieri armeranno l'imboccatura della salita di Campidoglio dalla parte di campo baccino per mantenersi il buon ordine delle carrozze che da d salita anderanno nel Campidoglio le sud carrozze dopo avere scaricato deggino partire per la discesa delle 3 Sile prendendo la strada della Pidocchia e tornare in campo vaccino. Un ajut s.off.le sarà incaricato si tutto l'armamento del Campidoglio e posti annessi. Il med si porrà di concerto con il sig marchese Del Drago incaricato di tale oggetto. All'imboccatura della strada della Pidacchia sarà postato un cap.le e 6 fucilieri coll'istruzione di tenere libera dal popolo il sito innanzi la scalinata dell'Araceli onde le carrozze non siano imbarazzate. In ognuna delle altre strade che imbeccano nella piazza sud saranno impostate due sentinelle per impedire l'ingresso alle carrozze a tale effetto vi si porterà un distaccamento di 8 fucilieri e un cap.le Il corpo di cavalleria somministrerà un

no successivo, per cui negli "Ordini" è riportato il rinvio, con il mantenimento delle disposizioni, a quel giorno.

ufficiale un sargente due cap.li e 18 dragoni un cap.le e 11 dragoni apriranno la marcia della cavalcata che sortirà dalla chiesa della Maddalena a Monte Cavallo. L'ufficiale col resto del distaccamento si porterà all'ore 19 (?) alla schiera verso il palazzo della Consulta e marcerà nel corteeggio dopo la milizia del Campidoglio. Dovendo esservi nella sera sud del dì 21 il ricevimento pubblico il picchetto impostato all'ingresso della cardonata del Campidoglio dalla parte de Leoni non vi s'introdurranno carrozze permettendo però alla persona di smontare da quella parte e facendo poi partire le carrozze per la parte della Pedacchia per andare in campo Baccino. Un picchetto di 6 fucilieri ed un cap.le si collocherà alla spezione cesanilli per mantenere il buon ordine o l'alternativa delle carrozze che verranno dalla Pedacchia e dal corso per andare in campo Baccino ed al Campidoglio da quella parte altro picchetto di un cap.le e otto fucilieri si porterà alle crociate dei polacchi a S.Marco e manterrà l'alternativa delle carrozze che partono o vorranno scaricare dalla parte dei Leoni. Due pattuglie di un capo e 6 fucilieri l'una gireranno per il campo Baccino e altri due di simil forza gireranno per la piazza dell'Araceli e luoghi adiacenti. Le carrozze privilegiate potranno dirigersi nel cortile del palazzo Caffarelli e ciò sarà cura dei capatori quali assurranno la piazza del Campidoglio. Lo stesso armamento avrà luogo nella sera del dì 22 all'ora sopra indicata per il sed ricevimento un ajut s.off.le sarà incaricato della direzione di tale armamento. I tamburi del Campidoglio potranno liberamente girare nei giorni corren nelle strade quali vi passerà la cavalcata a battere la cassa secondo il consueto e perciò non s'impediranno" ed anche "Detto armamento viene ripartito nella fanteria come segue:

| | | | |
|--|-----------|-------------|------------------------|
| Rinforzo alla guardia reale | 1 uff.le | un cap.le e | 12 granatt. |
| Rinforzo alle Quattro Fontane | 1 | " | 8 fucilieri |
| Altra pattuglia ai Due Macelli | 1 | " | 6 d.ti |
| Altra Propaganda Fide | 1 | " | 6 d.ti |
| Due pattuglie sulla Piazza D'Araceli | 2 | " | 16 d.ti |
| Alla salita di Campidoglio dalla parte di Campo Baccino | un sarg 1 | " | 12 d.ti |
| Alla Pedacchia | 1 | " | 6 |
| Per le sentinelle per le strade che sboccano all'Araceli | 1 | " | 8 d.ti |
| 1° battag. Piazza Barberini un off.le | un sarg | un cap.le | 1 tamburo 30 fucilieri |
| 2° battag. Piazza di Spagna un off.le | 1 " | 1 " | 1 " 30 fucilieri |
| Piazza di Venezia pattuglia al Corso | 1 " | | 6 d.ti |
| Altro simile | 1 " | | 6 d.ti |
| Altra Piazza di Venezia | 1 " | | 6 d.ti |
| Per rilevare i fucilieri all'ore 24 | 1 " | 1 " | 12 granatt. |
| All'imboccatura della Cordonata dalla parte de Leoni | 1 " | 6 | |
| Alla Crociata dei Polacchi | 1 " | | 12 fucilieri |
| Due pattuglie a Campo Baccino | 2 " | | 12 d.ti |

3° battag. Due cap.li e 12 fucilieri alla Piazza d'Araceli, le pattuglie incontrandosi con il corteeggio faranno alto facendo fronte al med. presenteranno le armi come gli altri distaccamenti oltre la parata ordinata all'artiglieria sulla piazza Colonna la fanteria ancora della gran guardia l'eseguirà nello solito suo posto. L'aiut.e soff.le per l'armamento

Proprio per quel Natale invece, che era il primo che il Pontefice trascorreva a Roma dal 1809, si vollero aumentare i festeggiamenti e di conseguenza i servizi di ordine pubblico.¹²⁴ Da sottolineare soprattutto in questa ordinanza natalizia, la tassativa disposizione in merito al controllo degli uomini per evitare diserzioni, vista la mancata concessione di licenze o permessi per far trascorrere almeno a parte della truppa il Natale nelle loro case.

del Campidoglio sarà Sebastiani ed i comand de corpi daranno ai capi impiegati un quanto servizio copia dei doveri ad ognuno nel sud. ordine assegnati. La banda v'interrà tutta nessuno eccettuato ed il capo della Guardia reale l'ispezionerà del n.º delle teste della tenuta. Il servizio effettuato di battag per [...] dei 21 la applicheranno così la stessa s'intende la sera in quelli del 22. La truppa sarà in gran tenuta compresa la guardia reale e quella di S.M. la reggina d'Etruria e in perfetta pulizia tenuto nel vestiario che armamento. Le guardie si spediranno domani subito doppo mangiato il rancio. Un off.le superiore prenderà il comando dell'intiero armamento e vi si destina il sig. ten. Coll. Resta il quale sarà a cavallo per cui il corpo di cavalleria gli spedisca un ordinanza montata. Nel detto giorno 21 gl'individui non di servizio rimarranno in ritengo nelle caserme rispettive in ognuna delle quali vi sarà per i battaglioni un cap. un ten. ed un s.ten. con gli ajut. e nelle granatt cavall. e artiglieria vi sarà un off.le per quartiere con il rispettivo ajut. La truppa di ritengo resta a disposiz. Dell'ufficiale superiore per quelli casi imprevisi. Gli ajut.i di piazza si terranno uno a Monte Cavallo e l'altro al Campidoglio."Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 20/12/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹²⁴ "Siccome nella notte di domani vigilia del S.Natale tutta la popolazione di questa vasta capitale trovasi in moto interessa al bene pubblico che la tranquillità non sia disturbata ne che sotto pretesto di diserzioni si commettessero de disordini la truppa pertanto in tale occasione mediante un attento ed esatto servizio deve arrestare i sciaciarti. Perciò il scd attag spedirà all'ave Maria un rinforzo di quattro bassi ufficiali e 24 comuni alla gran guardia di un cap.le e 6 comuni alla guardia del ghetto ed un 3º di 3 cap.li e 18 comuni alle carceri nuove. La gran guardia, la 1º e scd granatt la cavalleria e le guardie delle carceri faranno sortire alle ore 4 una pattuglia per cadauna in seguito che doppo le prime 3dici debbeano essere sempre in moto. Il 1º e 3º battag spediranno similmente due pattuglie per cadauna alle ore 4 ed altri due nell'ora communitiva per cui dopo le 1 otto presteranno servizio nella città

Tutte le pattuglie saranno composte quelle di fanteria di 6 omini e un basso ufficiale effettivo e l'altra di cavalleria di quattro dragoni e un caple [...] ore 14 della mattina del 25 alla qual ora anche i rinforzi del scd battag si sostituiranno alla compag se non vi sarà novità. Il giro delle suddette pattuglie durerà due ora e percorreranno quello della gran guardia una da piazza Colonna a piazza di Venezia, e adiacenze altra da d.ta piazza di Venezia e adiacenze al d.ta piazza Colonna quella della Maddalena dalla Rotonda e adiacenze altra la 1º granatt farà battere le strade di Campo Marzo l'Orso e via de Perfetti e la scd da piazza Borghese la strade di Ripetta e adiacenze. Del 3º battag una percorrerà il Corso delle Due Chiese al palazzo Ruspoli a quello di Ghiggi Santa Maria in Via e S.Silvestro una 3º da piazza di Spagna per il Cavalletto e l'ultima parimenti da piazza di Spagna Propaganda Fide e i Duc Macelli. Il 1º battag ne spedirà una verso Colonna Trojana e adiacenze altra dal Boschetto per S.Maria Maggiore una terza dalle quattro Fontane piazza Barberini e la d.ta per S.Lorenzo in Panisperna. Le due pattuglie in armamento a quelle solite a darsi dalla guardia delle carceri percorreranno una per piazza

Da rimarcare anche nel corso di questo mese, ad ulteriore conferma del ritorno ad una vita normale per la città, la riapertura dei teatri, per la quale venne emanato un provvedimento per il forte presidio degli stessi durante gli spettacoli ¹²⁵, norma, però, che ci fa comprendere come il controllo poliziesco sulla popolazione fosse ancora un importante strumento di politica interna per il Papato.

Farnese Campo de Fiori e il Monte l'altra per S. Giovanni de Fiorentini e il Banco di S. Spirito. Le due pattuglie della cavalleria batteranno Trastevere e la Lungara. Essendo i granatt impiegati in altri servizi la guardia reale e quella delle loro maestà il re di Spagna e la regina d'Etruria saranno doppo domani montate dai fucilieri in uniforme in luogo de granatt e similmente in uniforme saranno le altre di s.m. reale la duchessa di Scialle del Popolo gran guardia carceri S. Marcello, le guardie della caserma e pattuglie avranno il capotto legato dietro la giberna dovendo in giorno 26 essere nuovamente indossato. E' proibito agl'individui di andare a dormire nella notte del S. Natale alla propria casa dovendo rimanere tutti in caserma sotto la responsabilità di comand de corpi e le pattuglie arresteranno quelli che da sarg magg a basso che troveranno vagare in città. Un capitano un tenente due s.ten per battag e gl'ajut staranno in caserma con due offali e gl'ajuti ne granatt artiglieria cavalleria. Nel giorno del S. Natale le guardie saranno rilevate a mezzogiorno in punto e non vi sarà rapporto. Nella d.ta vigilia e festività l'artiglieria dal forte S. Angelo eseguirà le solite salve. Gi ajuti di piazza daranno alle pattuglie l'istruzione analoghe e che furono osservate fino al 1808" Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 22/12/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹²⁵ "Teatro Tordinona

Platea un cap.le e 7 comuni. Palco scenico un cap.le e 5 d.ti. Per l'ordine 1° sed e terzo 4° 12 comuni 3 per ordine de quali due fissi ai luoghi comodi facendovi entrare un persona per volta. Alla porta del salome un cap.le e un comune. A quella della trattoria un comune. All'altra del caffè un comune. Per l'ordine 5° e 6° 6 comuni tre per ordine come sopra. Alla metà della sala de suddetti un cap.le e un comune per la comunicazione delle sentinelle alle sentinelle all'ingresso e polizia della scala picchetto all'orso crociata dove resta il ciavaro 1 cap.le un tamburo e 11 comuni lascia fissa una sentinella. Detto vicino alla consorteria un cap.le un tamburo 6 comuni lascia fisse due sentinelle. Picchetto incontro il teatro un cap.le un tamburo e 3 comuni. In corpo di guardia un off.le un sarg e 11 comuni darà le seguenti sentinelle fisse due all'ingresso grande una al sed ingresso altra alla scala dei servitori una al corpo di guardia del quale avrà la consegna il cap.le di questo picchetto incontro al teatro.

Sentinelle fisse esterne: al posto del picchetto all'orso un comune, alla consorteria due comuni, le med si cambieranno dalli bassi off.li, che armano simili posti

Ordini particolari per il teatro Tordinona

Il picchetto all'orso darà l'alternativa a tutte le carrozze che si portano al teatro facendo firmare la fila e passare avanti le privilegiate. Nel ritirarsi lascia una sentinella con simile consegna unendosi l'altra di non far fermare la fila [...] che termini la comedia scorrendo al picchetto [...] da quella parte avanzare più carrozze con riserva delle privilegiate al termine della rappresentanza dando regola a tutte quelle se hanno ricaricato. Il picchetto vicino alla consorteria che in tempo che la fila viene dall'orso non farà introdurre carrozze verso il teatro a riserva delle privilegiate al termine della rappresentanza. Farà avanzare in regola le carrozze particolari nel ritirarsi lascia due sentinelle alla consegna

Controllo poliziesco e pubbliche esecuzioni andarono di pari passo; possiamo notare infatti negli "Ordini" una disposizione riguardo al mantenimento dell'ordine pubblico durante un'esecuzione da compiersi in piazza del Popolo a

di fare incominciare la fila ferma delle non privilegiate dalla consorterìa in addietro lasciando il luogo per le privilegiate dalla consorterìa al teatro. Le sentinelle impostate al bigliardo caffè e trattoria passeranno subito la voce e lasceranno la porta nel caso succeda qualche disordine. Il sargente in tempo che son fori li picchetti starà nell'armi all'ingresso del teatro pronto ad occorrere a qualunque urgenza e per mantenere in tal luogo il buon ordine

Teatro Valle

Palco scenico e platea un cap.le e 8 comuni 6 in platea due al palco. Ordini 1°2°3° un cap.le 6 comuni due per ordine due al 4° e uno al 5°. Per l'ordini 4 5 tre comuni il cap.le presiederà alli suddetti. Picchetto alla sapienza un cap.le un tamburro e 3 comuni lascia una sentinella. Detto alla crociata dell'argentiere un cap.le 1 tamburro e 4 comuni. Incontro al teatro 1 cap.le un tamburro e 4 comuni che darà una sentinella al palazzo Lante. Porta d'ingresso due comuni. Riserva in corpo di guardia un ufficiale un sarg e 4 comuni per occorrere a qualsiasi bisogno.

Ordini particolari per il teatro Valle

Il picchetto alla [...] della sapienza non farà inoltrare verso il teatro a riserva delle privilegiate pone una sentinella fissa al portone di Lante per dare la direzione verso la sapienza a quelle carrozze che venissero dalla parte della strada della catena ed altri provenienti dal teatro questa sud consegna seguita alla sentinella ritirato il picchetto con quella di non permettere che restino in d.ti luoghi carrozze ferme. Picchetto alla crociata dell'argentiere darà l'alternativa a tutte le carrozze che si presentano per andare verso il teatro facendo fermare la fila per il passaggio delle privilegiate lascia du sentinelle fisse al maniscalco perché non oltrepassi quel posto la fila ferma delle carrozze non privilegiate si per la comunicazione della sentinella al maniscalco e si perché resti libero dalle carrozze ferme il vicoletto di S.Maria in Montorio impiegandovi anche per il contegno de cocchieri chiamando in ogni circostanza la guardia. Il sargente che in tempo che son fuori li picchetti si troverà armato all'ingresso grande per il buon ordine dell'ingresso contegni de servitori e trovarsi aportato per occorrere a qualunque urgenza

Altri teatrini

Pace

| | |
|----------------------------|-------------------------|
| Platea un sarg un cap.le e | 3 comuni |
| Palco scenico | 2 d.ti |
| Per gli ordini de palchi | 5 comuni uno per ordine |
| Consegna de biglietti | 1 d.ti |
| Porta d'ingresso | 1 d.ti |
| Pallacorda | |
| Platea un cap.le | 3 comuni |
| Ordini de palchi | 4 d.ti uno per ordine |
| Ingresso | 1 d.ti |

Le sentinelle portatesi in platea daranno la muta a quelle situate all'ingresso

Ristretto

| | | | | | |
|------------|-----------|--------|----------|-----------|-----------|
| Tordinona | un off.le | 1 sarg | 7 cap.li | 3 tamburi | 60 comuni |
| Valle | 1 " | 1 " | 3 " | 3 " | 34 d. |
| Pace | | 1 " | 1 " | | 12 d. |
| Pallacorda | | | 1 " | | 8 d. |

Roma¹²⁶, sentenza eseguita dal celeberrimo Mastro Titta, soprannome di Giovambattista Bugatti, nei confronti di tal Sebastiano Tirelli, reo di grassazione, e registrata dal boia stesso come la sua 165^a¹²⁷.

Per il mese di dicembre notiamo una sostanziale stabilità per quanto riguarda il flusso di disertori, dimessi e giubilati:

Registriamo anche una nuova inclinazione verso i congedi, con la tendenza

| Tabella n° 7 | | |
|---|----|----------------------------------|
| Dimessi o congedati | 11 | (-7 rispetto al mese precedente) |
| Dimessi con sostituzione ¹²⁸ | 14 | (+8) |
| Giubilati | 1 | (=) |
| Disertori | 14 | (-2) |
| Disertori costituiti o catturati | 8 | (=) |

Ogni prima sera di dramma sarà rinforzato al teatro regio l'armamento di off.le subalterno un cap.le 10 comuni, come altresì si darà un secondo off.le al teatro regio, che avrà più concorso in quella sera, che stima più opportuna" Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 24/12/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹²⁶ "Essendovi domani un'esecuzione di giustizia vi assisterà come altra volta è stato praticato un battag forte di 300 teste comandato da un capo di battag. Il 1° e 3° battag somministreranno 150 teste per cadauno le quale si riuniranno al quartiere de Trinitari dove saranno pronte alle ore 15 in punto. Il 2° battag somministrerà questa sera alla guardia delle carceri all'ore 4 un rinforzo di un cap.le e otto comuni e domani mattina farà sortire all'ore 14 due pattuglie forte ognuna di un cap.le e 6 comuni le quali batteranno li vicoli del Consolato fino a Santo Spirito e l'altra da S.Spirito Piazza di Ponte l'Orro e sud vicolo Lancellotti. All'alba di domani la cavalleria spedirà alle dette carceri nuove un distaccamento di un cap.le e 8 dragoni montati inoltre all'ore 14 farà sortire 4 pattuglie che presteranno il seguente servizio: la prima in terra dal vicolo Lancellotti a S.Lucia della Tinta; la 2° da S.Lucia della Tinta alla dogana di Ripetta; la 3° da Ripetta alla Legnara; l'ultima dalla Legnara al Popolo. Il sud battag manderà inoltre questa sera ad un ora di notte un aumento di un cap.le e 6 comuni alla guardia di porta del Popolo. Il battaglione si riunito non sortirà dal quartiere che in seguito all'avvio l'uno dei capitani ajut di piazza e giunto al Popolo si formerà in quadrato aperto in due righe ed occuperà il solito terreno. La truppa non di servizio resterà questa sera e fin dopo la giustizia di ritengo nei rispettivi quartieri. La guardia a piazza Colonna dell'ore 15 fin dopo l'esecuzione sarà montata dall'ufficiale comand metà sotto l'armi l'altra di riserva così alternativamente ogni ora. Le altre guardie della città si terranno vigilanti e daranno subito avviso di qualunque inconveniente" Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 02/12/1814, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹²⁷ Con "forca e squarto"(sic). Cfr. A.ADEMOLLO, "Le annotazioni di Mastro Titta carnefice romano: supplizi e suppliziati: giustizie eseguite da Gio. Batt. Bugatti e dal suo successore, 1796-1870: appendice di documenti", Città di Castello, Lapi, 1886.

¹²⁸ Come era uso dell'epoca qualsiasi militare poteva venir congedato se avesse provveduto a farsi sostituire da un altro uomo, generalmente pagandolo.

a far sostituire i congedanti con nuove reclute che riduce il tasso dei congedi al 0,5% (-0,4% rispetto al mese precedente); rileviamo una leggera flessione delle diserzioni che ci porta ad un tasso di diserzioni pari allo 0,7% (lo 0,5% in meno rispetto al mese precedente).

Gennaio 1815

In questo mese notiamo una flessione vertiginosa nella pubblicazione degli "Ordini" e di conseguenza un calo delle attività, come d'uso in tutti gli eserciti di allora durante il picco invernale. Fra le disposizioni principali del mese in questione notiamo: l'obbligo di conoscere il nuovo metodo di resa degli onori¹²⁹ da parte della truppa, tramite l'affissione della procedura nelle caserme e la lettura della stessa per tre sere consecutive durante i contrappelli¹³⁰; la norma che regola l'immagazzinamento del vestiario borghese delle reclute e il conteggio del vestiario degli ex-corpi municipali e dipartimentali¹³¹; ed infine il servizio di ordine pubblico da tenersi in occasione dei balli al teatro Aliberti¹³².

¹²⁹ Cfr. *supra*, nt. 73.

¹³⁰ "Si pubblica alla truppa il metodo per gli onori militari da rendersi dalle guardie ciascun battaglione di fanteria e de corpi di cavalleria e artiglieria saranno muniti di una copia in stampa di d. metodo che lo terranno affisso in luogo che lo crederanno più opportuno ad oggetto che sia noto a tutti ed affinché possa da ciascun leggersi a lor piacimento. I sig comand de corpi lo faranno leggere per tre sere consecutive nelle compag allorchando si leggeranno la sera gli ordini del giorno. Il sig cap Sicca ajute di piazza ritirerà dalla segreteria le copie necessarie per affiggersi in tutti i corpi di guardia" Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 02/01/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹³¹ "Essendo già stabilito che si ritirino e si custodiscano diligentemente nei magazzini delle compag li generi de vestiario alla borgesche che indossano le reclute nell'atto del loro arrollamento onde farne loro la restituzione in caso di dimissione e per altri particolari circostanze per tutta via affinché in ogni tempo possa contare quali siano realmente gli effetti consegnati ad ogni individuo si determina che da ora in poi innanzi si notino a tergo di ogni lista di arrollamento i generi di particolare pertinenza dell'arrolato distinguendone precisamente la qualità e lo stato in cui si trovino onde possa un tal documento servire di governo al commiss gen.le di guerra per le successive providenze. Perche possa il sud commiss formare uno stato generale di tutti i generi di vecchio vestiario ritirati ai soldati quali servivano antecedentemente nei disciolti corpi de vestuari municipali e dipartimentali sarà cura dei sig comand de corpi di fare [...] al commiss med una copia de tabelle dall'istanza di tali generi nei rispettivi magazzini delle compagnie nei quali devono essere stati custoditi a norma degli ordini già dati sarà poi incarico del commiss di presentare il rapporto analogo al comando gen.le per prendersi una positiva determinazione sopra tali oggetti" Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 08/01/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹³² "In occasione delle feste da ballo che si daranno nel teatro Aliberti si dovrà eseguire l'armamento a norma della tabella che unitamente si passa un cap. un off.le e un ajute magg vi dovranno essere comandati per presiedere alla truppa che arma l'interno e l'esterno del teatro. All'ore 6 della notte dovrà essere armato il teatro d. ed all'ore 9 dovrà essere rilevato l'armamento da un consimile distaccamento che resterà a termine della

Per quanto riguarda lo stato della forza del Corpo Ufficiali, rileviamo la giubilazione del Tenente di Cavalleria Paolo Leonardi¹³³, che prestava il suo servizio nella 2ª Compagnia di Cavalleria; detto pensionamento indusse al richiamo del Tenente di Cavalleria Giovambattista De Leoni¹³⁴. Avvennero anche altri due richiami in servizio, per così dire anomali, di ufficiali: sono quelli che riguardano il Tenente di Fanteria Nicola Forlini, che era stato già richiamato il mese precedente ma fu ritenuto fuori dallo Stato Pontificio¹³⁵, ed il Tenente di

fešta. La prima muta dovrà dare una consegna esatta alla seconda poi ritirarsi alla caserma. All'ore 16 della mattina precedente la festa di ballo si trasmetteranno al sig magg di piazza le note delle due mute con il nome degl'individui assegnati a cadaun posto per fare uno specchio e rimetterlo a chi deve. Il ballo non potrà cominciare ne terminarsi senza l'ordine del sig uditore civile di monsig governatore di Roma e chi lo rappresenta: in tutte le occorrenze ed arresti si osserveranno le stesse regole che si praticano nei teatri. I granatt destinati agl'ingressi ove si esibiscono i biglietti si presteranno alla richiesta di coloro che li ricevono e non permetteranno a maschere improprie indecenti e scandalose non meno che a servitori in livrea d'introdursi nel teatro. Nessuno anche ufficiali in uniforme, potrà entrare armato a riserva degl'ufficiali di servizio, e di quelli che pel di loro impiego hanno diritto d'intervenire con arme al fianco. Il sig magg di piazza dovrà passare la nota di questi alla d.ta guardia. Ne luoghi comodi non si permetterà l'ingresso che ad una sola persona per volta siano omini siano donne. I fucilieri impostati per gli ordini invigileranno, perché i valichi che sono soliti a lasciarsi aperti restino sempre in tale stato e non si chiudano da veruno.

Gli altri impostati al portone d'ingresso di strada dalla parte del ponte atterranno sempre libero il passaggio e faranno stare in dovere i servitori onde non diano fastidio con atti e parole alle maschere che passano. Per le carrozze privilegiate si osserverà lo stesso metodo che nei teatri ed il sig magg di piazza farà istruire i picchetti de luoghi, ne quali queste potranno collocarsi tutta la truppa distribuita nelle sale farà osservare la tranquillità da per tutto e non prenderà altercazione con le maschere avvertendo di ciò che possa nascere il più prossimo s.off.le." Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 28/01/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹³³ "Il sig cap Leonardi del corpo di cavalleria gli si accorda la giubilazione ed in conseguenza il ritiro dal servizio che prestava in d. corpo in qualità di tenente. Questa disposizione avrà effetto dal 1° corr" Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 02/01/1815, ASR, *Soldatesche e Galere* busta n. 805.

¹³⁴ "Il sig Gio. B.ta de Leoni viene anch'esso riabilitato per sovrana clemenza al posto di ten nel corpo de dragoni senza pregiudizio dell'anzianità dal sig ten Staffa. Il med sarà preso in forza dal primo del pross. mese" Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 25/01/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805. Questo terzo elemento della famiglia De Leoni nel Corpo Ufficiali era il fratello di Ascanio, che era il padre di Giuseppe. I due fratelli avevano già servito nell'Esercito Pontificio prima dell'occupazione francese. Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, buste n. 804, 805.

¹³⁵ "Il sig ten Nicola Forlini che fin dallo scorso mese di xmbre sin data dai 17 fu riabilitato per grazia di n.ro Sig.re al suo impiego, e che non fu pubblicato per essersi creduto assente dallo stato pontificio verrà dal pross mese di febrajo riconosciuto tenente nel p.mo regg.to senza pregiudizio però degl'attuali tenenti del med regg.to i quali dovranno godere l'anzianità e di lui preferenza" Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 25/01/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805. Nato a Civitavecchia nel 1771 anch'egli aveva servito prima dell'occupazione francese e nel Corpo Veterani. Cfr. ERNESTO OVIDI, *op. cit.*

Cavalleria onorario conte Girolamo Maselli, che già dal 10 luglio 1814 era in possesso del brevetto di Tenente Pontificio e non era ancora stato impiegato in servizio¹³⁶.

Non facente parte del Corpo Ufficiali, ma comunque un'assunzione in forza molto rilevante, fu quella di Francesco Gosuel come addestratore di cavalli con il grado di Sergente Maggiore onorario¹³⁷. Da ciò desumiamo che la Cavalleria aveva rimesso in opera un servizio rimonte, svincolandosi quindi dall'obbligo di acquisto di cavalli adulti da fornitori esterni.

Nel mese di gennaio si verificò un crollo per quanto riguarda il flusso di disertori, dimessi e giubilati:

| <i>Tabella n° 8</i> | | |
|----------------------------------|---|-----------------------------------|
| Dimessi o congedati | 0 | (-11 rispetto al mese precedente) |
| Dimessi con sostituzione | 0 | (-14) |
| Giubilati | 3 | (+2) |
| Disertori | 0 | (-14) |
| Disertori costituiti o catturati | 0 | (-8) |

Anche in questo caso è facile quindi notare come la possibilità di due pasti caldi ed un letto, a fronte, forse, di un inverno particolarmente rigido, invogliasse i militari a rimanere in servizio ed a prestare la loro opera.

Febbraio 1815

Nel corso di questo mese venne pubblicata un'ordinanza fondamentale per il miglioramento delle condizioni di vita dei soldati in servizio; infatti con l' "Ordinc" del giorno 25¹³⁸ venne aumentata la paga a tutta la truppa. Nello spe-

¹³⁶ "Il sig conte Girolamo Maselli il quale gode di un rescritto di N.ro Sig.re dei 10 luglio 1814 con cui è nominato ten di cavalleria d'aver effetto quando vi sarà luogo sarà per ora riconosciuto tenente onorario nel corpo de dragoni cui sarà appoggiato e comincerà a prestare servizio dal p.mo entrante" Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 25/01/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹³⁷ "Frances Gosuel si riconoscerà scozzone di cavalli del corpo di cavalleria pontificia e viene decorato del rango di sarg magg onorario del d corpo con le facoltà d'indossarne le corrispondenti uniformi e si accorda al med il solito compenso in occasione della doma di pollettri acquistati dalla cavalleria" Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 07/01/1815, ASR, *Soldatesche e Galere* busta n. 805.

¹³⁸ "Sempre intento il commiss generale dell'armi cogliovare a suoi subordinati ha voluto dar loro in prova irrefragabile con proporre alla Santità di Nostro Signore un aumento di soldo giornaliero che ora gode la truppa. La Santità sua accogliendo colla solita beni-

cifico il soldo aumentò di un baiocco al giorno portando così a 12 baiocchi la retribuzione giornaliera per i Fanti e gli Artiglieri, mentre vennero riconosciute

gnità e clemenza la rappresentanza sud e desiderosa di migliorare la condizione della sua truppa, per quanto lo possono permettere le ristrettezze del suo erario si è degnata di approvare il piano che l'è stato per l'oggetto umiliato. In seguito per tanto della sovrana annuenza si notifica a tutti gl'individui militari che a datare dal p.mo del prossimo mese di marzo resta abolito il sistema della mazzetta che sarà incorporata col soldo giornaliero sarà inoltre aumentato il sud soldo di un baj il giorno da cap.le a basso in tutte le compag fuciliere così che il soldo di ogni comune sarà dalla d epoca in poi di baj dodici al giorno. Le compag granat ed il corpo de dragoni, l'una e altri composto di gente scelta percepiranno da cap.le a basso un baj e mezzo per testa cosicchè il soldo di ogni comune di detta classe sarà portato a baj 12 (?) al giorno. Il corpo degli artiglieri si proscioglieranno dal comand 40 individui per compag li quali habbiano però la statura da granatt e questi godranno il soldo di baj 12 (?) al giorno come i granatt e dragoni fra i 40 individui prescieti di dovranno contare due cap.li che habbiano la ridetta statura e questi goderanno l'aumento di soldo come i cap.li de granatt e dei dragoni. Il rimanente del corpo sarà pagato come i fucilieri. è inutile l'avvertire che i suddivisati individui oltre la voluta misura debbano essere di buona condotta tanto più che sono destinati co formare la compag granatt all'orchè si potrà aumentare il sud corpo. Da ora in poi nessun granatt o artigliere prescelto potrà essere ordinanza e si osserverà esattamente nella scelta de granatt la misura stabilita non dovendosi onnimamente ammettere fra med coloro che non hanno la statura e corporatura proporzionata. Il rancio da detta epoca in poi valutato a ragione di baj 6 per individuo, de quali tre bajocchi s'impiegheranno in minestra carne e condimenti e li restanti tre bajocchi in pane, che se le circostanze il permetteranno non lascerà il commiss gen.le dell'armi di migliorare il regolamento della condizione de soldati anche p. questo oggetto. Saranno poi somministrate pontualmente in contanti a ciascun fuciliere baj cinque e mezzo ed a ciascun granatt dragone e artigliere prescelto baj 6 al giorno essendo ad ognuno mezzo baj per giorno vale a dire baj 15 il mese p pagare il barbiere e la lavandaja e p supplire alle piccole spese che sono a carico del soldato avvertendo che se taluno di essi si trovasi debitore di malizioso deterioramento di generi di vestiario per risarcire il quale non fosse sufficiente la divisata ritenzione potrà essere sottoposto ad una maggiore, secondo le circostanze ed a giudizio de sig comand de corpi. S'inculca ai sarg magg di usare tutta la più scrupolosa esattezza nell'amministrazione della ridetta ritenzione ed essere puntuali nel pagamento ed erogazione della med, astenendosi p qualunque titolo di aggravare i soldati poichè il minimo giustificato reclamo che proviene al comando generale sopra così delicata materia possono i sarg sud essere sicuri che non sfuggiranno la giusta punizione proporzionata alla mancanza, e prescritta dagl'articoli militari. I sgi cap che devono sostenere le parti di padre de loro subordinati e realmente lo sono per debito del loro officio non si stancheranno d'invigilare colla massima diligenza sulla cond dei rispettivi sarg magg perché non osino di recare il minimo aggravio ai med sul punto de soldi. Non si vergognino quindi di sindacare tal volta l'amministrazione che si fa de predetti sarg magg l'acchè se si facesse più spesso, si riparebbero al certo molti inconvenienti ed abusi, che mentre ridondano insvantaggio del soldato recano disonore ai capitani delle compag nelle quali accadono. I sig.ri comand de corpi con quel zelo e premura che animare li deve pel ben essere de soldati, si facciano un dovere di prevenire ogni sorta di mancanza nella materia sud ed invigilino sopra l'attenzione che ogni cap deve usare per estrudicarli se vi fosse a ripararli all'opportunità. Si

come truppe scelte i Dragoni ed i Granatieri, ai quali venne corrisposto un ulteriore mezzo baiocco extra. Oltretutto in questa norma si precisò anche che 40 uomini e 2 Caporali per ogni Compagnia d'Artiglieria, i quali avessero avuto la statura da Granatiere, sarebbero diventati Artiglieri Scelti e sarebbero stati remunerati con il mezzo baiocco in più.

Perciò alla *tabella n°5* possiamo effettuare le seguenti modifiche:

| <i>Tabella n° 9</i> | |
|--|----------------------|
| Tariffe di soldo nell'Esercito Pontificio dal febbraio 1815 | |
| Gradi | Scudi |
| Capitano di 1 ^a Classe | 28:80 |
| Capitano di 2 ^a Classe | 24:00 |
| Capitano di 3 ^a Classe | 19:20 |
| Tenente | 14:70 |
| Sottotenente | 11:76 |
| Cadetto | 4:41 |
| Sergente maggiore | 7:50 |
| Sergente | 6:00 |
| Caporale e caporale furiere | 4:65 |
| Dragone, Granatiere | |
| ed Artigliere Scelto | 3:85 (+ 55 baiocchi) |
| Fuciliere ed Artigliere | 3:60 (+ 30 baiocchi) |

Rileviamo quindi un aumento del 16,7% nella mensilità dei Dragoni, Granatieri ed Artiglieri Scelti, ed un aumento del 9,1% per i Fucilieri e gli Artiglieri.

Questo accrescimento del compenso provocò sicuramente un conseguente innalzamento del morale della truppa e, per certo, la suddivisione più netta fra le Armi creò maggiori rivalità, ma anche un maggior spirito di Corpo. Ulteriore

lusinga il commiss generale dell'armi che da questo provvedimento tutta la truppa potrà conoscere quanto sia egli bramoso di giovarla, e render meno cattiva la di lei condizione a fronte dell'angustia in cui è il Principato. Spera quindi che ognuno si farà un dovere di adempire col massimo zelo i propri doveri e mostrerà la sua massima riconoscenza verso l'ottimo sovrano che si è degnato di accordargli questa beneficenza con serbargli una fedeltà limitata e con mantenere la massima subordinazione che è la base fondamentale della disciplina militare. Questo è l'antico tratto di riconoscenza che il predetto commiss generale brama ed ha diritto di attendere da tutti gl'individui della truppa. Il p^{to} ordine sarà letto per tre sere consecutive nelle compagnie e il commiss di guerra è incaricato di prendere le opportune provvidenze p la corrispondente esecuzione." Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 25/02/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

spinta al morale della truppa si ebbe anche con la distribuzione di scarpe e camicie nuove¹³⁹ e con il premio di 20 baiocchi concesso alle pattuglie che avessero individuato i lampioni spenti durante la ronda¹⁴⁰.

¹³⁹ “Dandosi principio nel corr mese alla distribuzione delle scarpe e camicie dovute a quell’individui che furono arrollati nello scorso mese di maggio si vieta espressamente che sia di vendere alienare in qualunque modo il primo paga di scarpe e la prima camicia distribuita nel sud mese di maggio affinché avendo ciascun tre paga di scarpe ed altrettante camicie possa in caso di congedo essere fornito di tali generi e non partire dalla truppa senza de med come è talvolta accaduto perché poi non nascono regolarità sebbene già da supporre che tutta la compag non abbiano trascurata l’antica regola di numerare i generi della 1° e scd distribuzione già eseguita per tutta via a scanso d’ignoranza o d’intelligenza si prescrive espressamente che se non eseguita si eseguirà subito l’accurata numerazione in modo che si possa facilmente ravisare e lo stesso si effettui nella distribuzione che ora si comunica col favore per tanto di tal numerazione potranno li sig comand delle compagnie agevolmente conoscere qual sia la camicia e quali le scarpe che si deggono in circostanza di dimissione lassare in proprietà del soldato e si eviti quindi l’inconveniente che le reclute le quali rimpiazzano li dimessi ricevono dei generi già consunti e non corrispondenti alla durata che devono avere” Cfr., “Ordini del Comando Generale” del 19/02/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹⁴⁰ “Si prevengono i capi delle pattuglie che trovando nel circondario del rione cui è destinato a girare un lampione spento dovrà lasciarvi un piantone ed indirizzarsi subito al più prossimo magazzino per avvertire la guardia onde verifichi la mancanza trovata faccia accendere il lume [...] e gli è ne rilasci un biglietto. Questo unito ad un rapporto i quali contengo i nomi degl’individui componenti la pattuglia il giro ad essa prescritto e l’indicazione del sito ove si è trovato spento il lampione, si dovrà spedire nel giorno seguente al sig marchese Bonadies dal quale riceveranno il premio di baj. 20. I magazzini destinati sono i seguenti: Ripetta, S.Chiaia, Chiavi d’Oro, Pellegrino, borgo, Via Cenci, S.Silvestro in Capite.” Cfr., “Ordini del Comando Generale” del 04/02/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805. Ed anche: “Si prescrive nell’ordine del 4 corre che i capi delle pattuglie che girano nella notte trovando nel circondario del giro loro assegnato qualche lampione spento dovessero lasciarvi un piantone recarsi al più prossimo magazzino per avvertire la guardia, perché verificata la mancanza facesse accendere il lume. Forse l’avidità del premio proposto per cadaun lampione spento ha indotto alcuni capi pattuglia a trapassare i limiti del giro che loro fa destino ed andare in cerca per la città di lampioni spenti, questa cond è contraria non solo a quanto fu ordinato nel d giorno 4 corr allorchè si volle che il rapporto da darsi nella seguente mattina indicasse il giro commesso alla pattuglia ed il luogo in cui era stato ritrovato il lampione spento, ma benanche all’ordine il quale ha deciso il giro della pattuglia ed indicati li rispettivi rioni oltre l’esposto inconveniente alcuni capi di pattuglia si sono permessi degli arresti arbitrari degli accenditori impossibilitandosi così ad eseguire il loro incarico. In vista di ciò si avvertono i capi delle pattuglie di osservare strettamente le regole prescritte di non sortire per guadagnare il premio dal circondario del rione loro destinato e di non fare gli arresti irragionevoli dettati dal puro capriccio prevenendoli che se incorreranno in simili mancanze saranno puniti rigorosamente ed a misura della circoastanza. E perché nessuno poss’allegare l’ignoranza del metodo stabilito dovranno i sig comand de corpi prescrivere il p.te ordine unitamente a quello del 4 corr e dall’altro che determina il giro delle pattuglie siano letti per tre sere consecutive dalle compagnie” Cfr., “Ordini del Comando Generale” del 14/02/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

Un'altrettanto importante disposizione emanata nel febbraio del 1815 fu l'ordine di fusione in un'unica Cancelleria di Reggimento, agli ordini del Quartiermastro Roselli, delle tre diverse cancellerie presenti nei tre Battaglioni di Fanteria, onde evitare confusione e sovrapposizione di competenze¹⁴¹.

Per ciò che riguarda le variazioni al quadro del Corpo Ufficiali, vi è da sottolineare il reclutamento in qualità di Sottotenente onorario di Cavalleria del conte Filippo Carpegna¹⁴².

Per i mutamenti avvenuti nell'organico della truppa è rilevabile un riaccendersi delle diserzioni:

| <i>Tabella n° 10</i> | | |
|----------------------------------|---|----------------------------------|
| Dimessi o congedati | 1 | (+1 rispetto al mese precedente) |
| Dimessi con sostituzione | 0 | (+8) |
| Giubilati | 0 | (-3) |
| Disertori | 4 | (+4) |
| Disertori costituiti o catturati | 1 | (+1) |

Registriamo quindi un aumento del tasso di diserzione, che per il mese di febbraio raggiunge lo 0,25%, iniziando nuovamente una tendenza al suo incremento.

¹⁴¹ "In ogni reggimento non deve esservi che una sola cancelleria diretta e regolata dal quart mastro il quale è tenuto a rendere conto de soldi del vestiario dell'armamento e di tutti quegli effetti che riceve in consegna. In conseguenza i vici quartier mastri non possono tenere una cancelleria separata dal rispettivo battaglione al quale sono addetti me deggiono presentarsi nella cancelleria del regg.to a quel servizio che il quart mastro cred'espedito di loro assegnare. Dietro l'annunciata disposizione il ten quart m.ro Rosselli del p.mo regg.to riunirà presso di se la cancelleria del med ed i vici quartier mastri Majnardi e Salvati dovranno eseguire tutti quegli incarichi che crederà loro di addossare il d. quart mastro relativamente agli affari economici del regg.to e sotto la di lui direzione ed ispezione dovranno eglino travagliare alla esecuzione delle rispettive incombenze e poi altro all'attuale primo impianto non può bastare l'opera benchè assidua del quart m.ro e vici quart mastri e con in ajuto de med sarà autorizzato il ridetto quart mastro a servirsi di tre comuni idonei all'ufficio di scrivani provvisoriamente però e finchè siano ultimati gl'inventari e sia completata la forza del regg.to" Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 13/02/1815, ASR, *Soldatesche e Galere* busta n. 805.

¹⁴² "Il sig conte Filippo Carpegna sarà riconosciuto in virtù di una grazia accordatagli alla S.tà di N.ro S.re s.ten onorario nel corpo de dragoni il quale rimarrà appoggiato per fare il suo servizio senza percezione però di soldo che comincerà a godere quando vi sarà fatto luogo all'effettiva vacanza e avranno avuto effetto le grazie anteriormente accordate" Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 04/02/1815, ASR, *Soldatesche e Galere* busta n. 805. Filippo (Roma 1781 - 1816), Conte di Carpegna, Patrizio Romano, Patrizio di Gubbio, Nobile di Corneto, Nobile di Senigallia, Nobile di Urbino e Nobile di Viterbo; morto con il grado di Capitano dei Dragoni Pontifici. Cfr. GAETANO MORONI, *Op. Cit.*

Marzo 1815

Ricordiamo che il 1° marzo Napoleone sbarcò a Golfo Juan con un'accolta trionfale e la sua partenza dall'isola d'Elba non passò di certo inosservata agli occhi del Pontefice, il quale poteva contare sull'appoggio e sulle informazioni dei vescovi delle numerose diocesi sparse in Europa; di conseguenza, da esperto politico qual era, Pio VII cercò con le sue disposizioni di anticipare i possibili sviluppi sul piano internazionale.

In questo periodo la pressione sulle truppe andò aumentando e la disciplina s'irrigidì; una dimostrazione si ebbe nei normali provvedimenti disciplinari che si svolgevano a carico dei disertori e dei ladri, che dalle poche punizioni inferte nella prima decade di marzo si trasformarono nell'ultima decade in punizioni continue.¹⁴³ Vennero anche emanate nuove norme sulla comunicazione al comando delle avvenute diserzioni per fare in modo che la cattura dei disertori avvenisse in tempi più rapidi¹⁴⁴.

Comunque per tenere alto il morale delle truppe nello stesso tempo il Pontefice e Monsignor Sanseverino non dimenticarono di apparire magnanimi in occasione della Pasqua condonando la pena a molti detenuti¹⁴⁵ ed elargendo una gratifica ai militari per il servizio festivo (5 baiocchi ai soldati, 7 (?) ai Caporali e 10 ai Sergenti)¹⁴⁶.

¹⁴³ Facendo l'esempio di un solo giorno, il 25 marzo, in cui vennero inflitti 11 arresti o punizioni a carico di militari in servizio. Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹⁴⁴ "Coll'ordine alle quali appartengano li rei di diserzione di dirigere subito che questa è eseguita al sig uditore gen.le l'affiliazione del mancante, e correlativa specifica acciò presentandola questa al comando generale possano spedire le circolari per procurarne l'arresto. Si rileva con piacere che tal ordini sia dal d giorno in poi esattamente osservato ma dovendosi anco provvedere alla giusta punizione de rei che o per spontaneo costituenti o per attrappamento ritornano sotto la disciplina militare con seco ordine dei 26 aprile 1806 in cui fu detto che nella copia della lista di diserzione destinata per d sig uditore gen.le si specifichi la cond tenuta dall'individuo disertato se quante volte sia stato gastigato e per quali mancanze" Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 11/03/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹⁴⁵ "In onore della ricorrente solennità della Risurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo si aggraziano dalla pena che avrebbero meritata p li delitti commessi li comuni Gaetano Ferroni Frances Lepri e D'Ottavio, e perciò saranno posti in libertà. Similmente il dragone Rossini dalla pena cui era stato condannato e si dimetterà dal servizio" Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 25/03/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹⁴⁶ "Soddisfatto il comand gen.le dell'esatto servizio della guarnigione di questa città nel giorno di jeri ed antecedenti si costata alla sud il proprio gradimento e per darlene una riprova vuole che i sig comand de corpi somministrino a ciascun comune di qualunque arma una gratificazione di baj 5, ad ogni cap.le di s 7 1/2 ed ai sarg di baj 10. Spera il comando gen.le sud che la med guarnigione non saprà smentire in qualsivoglia altra circostanza le prove di diligenza e disciplina che a dati in questa ronda e poi i dovuti elogi alla vigilanza e buon servizio de sig off.li ed in specie de sig off.li comand de corpi del zelo de quali era già abbastanza persuaso il comando gen.le p poter dubitare che ne dessero un novello attestato nell'attuale emergenza" Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 28/03/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

A causa di questo stato di guerra latente, che non fu mai dichiarato da Papa Chiaramonti per i ben noti motivi d'attesa e pianificazione politica, l'Esercito Pontificio si trovò in difficoltà nell'emanare direttive atte a difendere la Santa Sede e i suoi domini, se attaccati. Troviamo quindi un solo accenno riguardo ai materiali di casermaggio nel caso in cui a qualche Compagnia fosse stato dato l'ordine di partenza¹⁴⁷.

A conferma della situazione di pericolo nella quale versava lo Stato Pontificio è rilevabile un blocco delle dimissioni e delle giubilazioni, e, come già scritto, una repressione più efficace delle diserzioni:

| <i>Tabella n°11</i> | | |
|----------------------------------|---|----------------------------------|
| Dimessi o congedati | 0 | (-1 rispetto al mese precedente) |
| Dimessi con sostituzione | 0 | (=) |
| Giubilati | 1 | (+1) |
| Disertori | 0 | (-4) |
| Disertori costituiti o catturati | 9 | (+8) |

Risulta quindi che il tasso di diserzione salì allo 0,45%, ricordando però che nessuna diserzione andò a buon fine.

Aprile 1815

Il quarto mese dell'anno 1815 fu per lo Stato Pontificio, probabilmente, il mese più duro dalla fine dell'occupazione francese l'anno precedente; infatti l'intero territorio era oggetto di pesanti movimenti di eserciti stranieri, che, pur non avendo interessi diretti ai possedimenti pontifici, percorrevano in lungo e in largo gli Stati Romani, sfruttando le risorse delle zone d'operazioni e turbando quella pace che nei mesi precedenti Pio VII aveva cercato di ridonare ai suoi sudditi.

In questo contesto s'inseriscono le direttive emanate dal Comando Generale, tramite le quali il Soglio, comprendendo l'andamento della campagna militare in corso, con la ritirata murattiana verso sud, preparò il suo Esercito a sfruttare una probabile vittoria austriaca.

¹⁴⁷ "Qualunque compag che sia destinata a marciare dovrà dare al quartier mastro del corpo o dei v q.m.ri la consegna di tutti i generi di casermaggio, utensili ed altro che lascia in Roma non meno che la nota di fagotti di vestiario ed altro che potess'essere nei magazzini affinché il quart m si ponga di concerto al commiss.to di guerra p la di loro conservazione" Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 24/03/1815, ASR, *Soldatesche e Galere* busta n. 805.

Le direttive infatti, nel corso del mese, vennero emanate unicamente per mantenere l'ordine e la disciplina della truppa, con il perpetuarsi delle pesanti punizioni che erano cominciate dal mese precedente, e, d'altro canto, cercarono anche di migliorare la qualità dei soldati dimettendo gli stranieri e gli inabili al servizio¹⁴⁸ in vista delle probabili attività sul campo.

Vista la particolare situazione internazionale e i futuribili esiti ai quali sarebbero andati incontro, i militari meno desiderosi di combattere trovarono nella diserzione l'unica soluzione alla probabilità di essere impiegati sul campo. Nel corso di questo mese registriamo infatti il richiamo formale da parte del Comando in merito alle diserzioni¹⁴⁹, mediante severi ammonimenti alla truppa, proponendosi peraltro una via d'uscita per coloro che non erano intenzionati a rimanere nell'Esercito, fermo restando il fatto che non sarebbero stati più riarruolati.

Nonostante ciò le diserzioni furono numerose, ed anche gli atteggiamenti di vigliaccheria non mancarono¹⁵⁰, e i movimenti in uscita dalla forza ce ne danno ampio riscontro:

¹⁴⁸ Qualche esempio nel corso del mese: "Attesa la pessima condotta del dragone Guiducci della compag Olgiati verrà espulso dal servizio militare. Il dragone Luigi Stabilini della stessa compagnia sarà dimesso in vista della avanzata sua età che lo rende inabilitato a più servire" Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 13/04/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805; "Si accorda la dimissione al gran Lorenzo Salerino della 3° perché di estera nazione. Sarà egualm dimesso il dragone Feliciano Baroni della compag Sutterman per indisposizione di salute, che non gli permetterà di continuare il servizio" Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 14/04/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805. Ed anche: "Come estero si congederà il fucil Gio Batta Dugamino della 1° fucil, e con la costituzione d'un idoneo cambio". Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 27/04/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹⁴⁹ "Si è osservato col massimo rincrescim che frequentemente è la mancanza all'appello della sera di molti individui. A riparare un tale abuso si previene la truppa tutta che il comando gen.le prenderà da ora innanzi le più severe misure contro i mancanti, e li farà considerare come disertori, benchè non abbiano mancato che per una sola sera. Se in tutti gl'appelli deggiono trovarsi presenti tutti l'individui, molto più devono intervenire in quello della sera. I sig comand delle compag sono incaricati di far ben comprendere questo margine ai loro subordinati, e non si permetteranno di avere la minima indulgenza verso i mancanti, dandone subito rapporto, onde possa il comando generale provvedere al momento e sottoporre i colpevoli a quel rigoroso castigo, che avranno meritati. Si previene parimenti tutta la truppa, che coloro i quali nelle attuali circostanze domandano il congedo saranno inabilitati in più servire in qualunque corpo militare senza una espressa grazia che il comando generale non accorderà che per circostanze particolari a chi ne sarà veramente meritevole". Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 09/04/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹⁵⁰ "Avendo confessato il granatt Leopoldo Orlandini che abbandonasse la sua compag dei 26 del passato mese per pusillanimità d'animo e vigliaccheria sarà espulso dal corpo come indegno di rimanere fra i militari" Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 06/04/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

| <i>Tabella n°12</i> | | |
|----------------------------------|----|-----------------------------------|
| Dimessi o congedati | 19 | (+19 rispetto al mese precedente) |
| Dimessi con sostituzione | 4 | (+4) |
| Giubilati | 0 | (-1) |
| Disertori | 10 | (+10) |
| Disertori costituiti o catturati | 12 | (+3) |

Notiamo quindi come i tassi di congedo e di diserzione compirono un balzo in avanti, rispettivamente l'1,15% e l'1,1% tornando a livelli importanti, facendoci intuire il fermento che serpeggiava nelle file pontificie alla vigilia dell'impiego operativo.

Maggio 1815 - La fondazione del Battaglione Marcianate

Dopo la sconfitta di Tolentino, battaglia combattuta tra il 1° e il 4 maggio 1815, la campagna murattiana in Italia si concluse in una ritirata generale dell'esercito napoletano verso sud. Fu proprio l'esito di questo scontro che convinse il Papa a schierarsi militarmente con gli Alleati, quantomeno per evitare che le truppe napoletane in ritirata trasformassero il Lazio e l'Umbria in un cumulo di macerie, ed a dare quindi il via alle operazioni.

La struttura militare pontificia, di conseguenza, trovò un nuovo impulso e una nuova attività, che si concretizzò nell'istituzione della 2ª Compagnia Granatieri del 2º Battaglione, nella ridenominazione della ex-2ª a 3ª nel 3º Battaglione, nonché nella riorganizzazione delle Compagnie di Fanteria mediante la ricollocazione numerica consecutiva e tralasciando la precedente appartenenza ad un battaglione, in previsione della fondazione del 4º Battaglione del Reggimento: così le Prime Compagnie dei rispettivi Battaglioni diventarono 1ª, 2ª, e 3ª; le Seconde divennero 5ª, 6ª e 7ª; le Terze, 9ª, 10ª e 11ª; le Quarte 13ª, 14ª, e 15ª.¹⁵¹

La nuova organizzazione del Reggimento di Fanteria era quindi la seguente:

- Stato Maggiore del Reggimento
- 1º Battaglione
 - 1ª Compagnia Granatieri; 1ª, 5ª, 9ª e 13ª Compagnia Fucilieri;

¹⁵¹ Vennero tralasciate dalla numerazione la 4ª, l'8ª, la 12ª e la 16ª in previsione della fondazione del 4º Battaglione, come in effetti avverrà in seguito. *Sub* pagg. 103-106.

- 2° Battaglione
 - 2ª Compagnia Granatieri; 2ª, 6ª, 10ª e 14ª Compagnia Fucilieri;
- 3° Battaglione
 - 3ª Compagnia Granatieri; 3ª, 7ª, 11ª e 15ª Compagnia Fucilieri

È facilmente riscontrabile l'aumento di personale con la creazione della nuova Compagnia Granatieri, valutabile intorno alle 120 unità, portando così il totale dell'organico del Reggimento a 77 ufficiali, 201 sottufficiali e 1544 "comuni", per un totale di 1899 uomini, con un rapporto ufficiali/truppa del 4,26%.

Per gli impieghi operativi e strategici previsti nel piano di Papa Chiaramonti, venne organizzato un Battaglione di formazione: il Battaglione Marciante di Fanteria e Cavalleria.

Il 9 maggio 1815 venne emanato l'ordine di partenza, prevista per l'11, con le accessorie disposizioni e promozioni¹⁵²; vennero quindi promossi a Tenenti: il Sottotenente di Fanteria Giovambattista Giustiniani, il Sottotenente di Fanteria Andrea Caetani ed il Sottotenente di Fanteria Giuseppe Rossi; vennero promossi a Portastendardo il Cadetto di Cavalleria Giuseppe Riva Andreolli, ed ad Aiutante Sottufficiale il Cadetto di Fanteria Giuseppe Bezzi.

Vennero incorporati nello Stato Maggiore del Battaglione il Capitano di Cavalleria cavalier Sigismondo Ruspoli¹⁵³, il Chirurgo Antonio Vaselli ed il Cappellano Arcangelo Maria Ducale.

¹⁵² "Il s ten Gio Batta Giustignani che spontaneamente si è offerto a marciare viene promosso a tenente nel battaglione destinato alla partenza. Il s ten onorario Caetani è stato promosso a ten aju magg del 1° reggto e presterà in tal qualifica presso il battaglione marciante. Il cad Giuseppe Bezzi si da ariconoscere ajute s offle nello stesso battaglione marciante. Tali promozioni avranno luogo dal dì 11 corr. Il cad Giuseppe Riva Andreolli del corpo de dragoni è dichiarato porta stendardo onorario nel sud corpo. Il chirurgo sopranumero Antonio Vaselli è destinato chirurgo effettivo nel battaglione che dovrà marciare e entrerà al godimento del soldo dal giorno 11 corr. A scanzo di reclami del fornitore dei letti i sarg maggiori che devono marciare dovranno fare la consegna dei generi ricevuti al sud fornitore affinché questo possa passarla all'altro sarg che rimane nella compag e ritirare nello stesso tempo il supaffitto n° di mezze forniture". Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 09/05/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805. Ed anche: "Il p Arcangelo Maria Ducale dell'ordine dei pp cappucini sarà riconosciuto cappellano del battag marciante. Il cavaliere Sigismondo Ruspoli si darà egualmente a riconoscere p capitano aggiunto allo stato maggiore della truppa pontificia ambedue le d disposizioni avranno effetto dal giorno di domani". Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 10/05/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹⁵³ Nato a Roma nel 1787, morto l'11-5-1849, Patrizio Romano, Nobile di Viterbo e Nobile di Orvieto. Già al servizio francese, austriaco dal 1807 al 1811, venne riconosciuto reduce di Francia e congedato con il grado di Capitano dei Dragoni nel 1821. Cfr. ERNESTO OVIDI, *op. cit.*

L'organigramma degli ufficiali del Battaglione Marciante al momento della partenza fu quindi il seguente¹⁵⁴:

| |
|--|
| <i>Tabella n° 13</i> |
| Gli ufficiali del Battaglione Marciante |
| <u>Stato Maggiore del Battaglione</u> |
| Tenente Colonnello Filippo Silvani |
| Capitano Aiutante Sigismondo Ruspoli |
| Aiutante Maggiore Tenente Andrea Caetani |
| Aiutante Maggiore Tenente Gactano Mainardi |
| Portastendardo Giuseppe Riva Andreolli |
| Aiutante Sottufficiale Giuseppe Bezzi |
| Chirurgo Antonio Vaselli |
| Cappellano Angelo Maria Ducale |
| <u>Seconda Compagnia Granatieri</u> |
| Capitano Angelo Petrignani |
| Tenente Filippo Ossoli |
| Sottotenente Alfonso Ricci |
| <u>Prima Compagnia Fucilieri</u> |
| Capitano Massimiliano Carafa Di Colombrano |
| Tenente Giovambattista Leonori |
| Sottotenente Cesare Severoli |
| <u>Seconda Compagnia Fucilieri</u> |
| Capitano Cornelio Sutterman |
| Tenente Giuseppe Rossi |
| Sottotenente Melchiorre Graziani |
| <u>Terza Compagnia Fucilieri</u> |
| Capitano Filippo Lelmi |
| Tenente Giuseppe De Leoni |
| Sottotenente Ferdinando Colasanti |
| <u>Quarta Compagnia Fucilieri</u> |
| Capitano Girolamo Della Porta |
| Tenente Giovambattista Giustiniani |
| Sottotenente Mario Theodoli |

Come è facile notare, le Compagnie Marcianti erano prive di un Sottotenente,

¹⁵⁴ Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 641.

fatto che denota probabilmente come le Compagnie operative non avessero l'intero organico a disposizione al contrario di quelle di guarnigione, essendo quindi obbligate a lasciare un solo Plotone a presidio delle caserme.

Tali considerazioni ci portano a ritenere che il Battaglione Marciante avesse Compagnie composte da circa 3 ufficiali, 1 cadetto, 9 sottufficiali, e pressappoco 80 uomini, rappresentando così una forza complessiva che raggiungerebbe approssimativamente le 500 unità, circa un quarto del Reggimento.

In conseguenza di ciò possiamo pensare che l'Esercito Pontificio era in uno stato più che discreto se nel giro dieci giorni fu in grado di aumentare la sua forza complessiva (dopo aver subito le diserzioni ed i congedi del mese precedente) e mobilitare un Battaglione operativo.

Dei movimenti esatti del Battaglione Marciante sul territorio non siamo purtroppo a conoscenza, a causa della mancanza di testimonianze e prove dirette.

Dalle notizie ricavabili dalle vicende nel periodo relative all'Esercito Napoletano sappiamo invece che elementi di questo Battaglione si scontrarono nei pressi di Itri con un reparto di questo esercito in ritirata¹⁵⁵; scontro che in realtà fu una pura schermaglia o una semplice dimostrazione di forza, in quanto l'Esercito Napoletano, già sconfitto, non aveva nessun interesse ad aprirsi la strada verso casa combattendo, né tantomeno l'Esercito Pontificio l'aveva ad impedirglielo; tanto che fra le truppe napoletane non si registrarono perdite.

In base a questo avvenimento, siamo quindi portati a credere che gli ordini per il Battaglione Marciante Pontificio fossero di tenere a distanza dagli abitati le truppe napoletane onde evitare saccheggi e ruberie, cercando nel contempo di contenere gli sbandati, che di certo non erano pochi, e di ripristinare l'ordine e la sicurezza dopo il passaggio dell'esercito invasore.

Nel frattempo nel mese di maggio le unità di guarnigione rimasero in allerta e, come era già in uso nei due mesi precedenti, il controllo della disciplina della truppa occupò gran parte delle disposizioni emanate; da segnalare un importante procedimento che coinvolse un Cadetto, evento mai successo in precedenza: il Cadetto di Fanteria conte Vincenzo Vespignani, per diserzione aggravata¹⁵⁶. Il processo, svoltosi in due sedute, come d'uso, ravvisò il Vespignani colpevole e lo condannò ad un anno di prigione con successiva

¹⁵⁵ Probabilmente i resti del 4° e del 9° (provvisorio) Reggimento di Fanteria Leggera. Cfr. VIRGILIO ILARI, GIANCARLO BOERI, PIERO CROCIANI, *op. cit.*

¹⁵⁶ "Dovendosi decidere la causa del cad Vincenzo Vespignani reo di diserzione si adunerà il consiglio di guerra alle solite stanze alla Pilotta nella mattina di mercoledì 17 corr all'ore 13 in punto. Il presidente sarà il sig coll Bussi ed assessori li sig ten col Galassi e Resta e capitani Fioravanti e Ardicino Della Porta. Il sig cap Dandini difensore del reo si troverà all'ora sud nel luogo indicato e ciascuno dei membri del consiglio sarà in stretta uniforme e munito del proprio sigillo." Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 15/05/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

espulsione dal servizio¹⁵⁷. Altra situazione interessante, per non dire comica, fu il riconoscimento dei disertori pontifici arruolatisi nell'Esercito Napoletano, avvenuto da parte dei superiori, con il conseguente arresto e punizione¹⁵⁸.

Riguardo alle diserzioni ed ai congedi per il mese di maggio troviamo la seguente situazione:

| <i>Tabella n° 14</i> | | |
|----------------------------------|---|-----------------------------------|
| Dimessi o congedati | 0 | (-19 rispetto al mese precedente) |
| Dimessi con sostituzione | 0 | (-4) |
| Giubilati | 1 | (+1) |
| Disertori | 0 | (-10) |
| Disertori costituiti o catturati | 6 | (-6) |

Notiamo che la particolare condizione che si visse nel corso di quel mese fece sì che, non essendovi più pericoli diretti, il tasso di diserzione scendesse allo 0,3% e che quello dei congedi addirittura a zero.

Giugno 1815

Le operazioni del Battaglione Marciante si protrassero fino agli inizi di giugno, quando rientrò a Roma, e gli ufficiali fecero rapporto al Commissariato riguardo alle spese sostenute¹⁵⁹, mentre la normalità tornava sui territori ponti-

¹⁵⁷ "Il consiglio di guerra invocato nel giorno 17 corr per decidere la causa di diserzione con circostanze gravanti di cui si è reso reo il cadetto Vincenzo Vespignani della 15^a compag 3^o battag lo ha condannato alla detenzione nel forte S. Angelo per un anno doppio qual pena sarà dimesso dal servizio militare si notifica alla truppa una tale decisione perché serva di esempio e regolamento". Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 19/05/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805. E' di difficile comprensione come la pena fosse stata così leggera, in confronto ad una diserzione effettuata nel momento di partire per la zona operativa.

¹⁵⁸ "Il granattiere Luigi Falaschi sorpreso nell'atto che con mentito vestiario che durante della guarnigione di Roma si era incorporato con truppa di stato straniero sarà punito con 30 legnate e doppio 24 ora di profosso continuerà il suo servizio con la solita ritenuta per il premio di attrappamento in riferimento al prezzo del bonetto che suppone aver perduto" Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 19/05/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹⁵⁹ "I sig comand delle compag de batag marciante saranno conto al quartier mastro del reggimento dei generi che loro consegnati in occasione della marcia per un dal rancio non meno che degl'altri effetti per la detta marcia, che loro si diedero daranno altresì al medesimo un esatto discarico in iscritto degli oggetti di vestiario ch'ebbero nella stessa circostanza, onde possano addebitare quelle compagnie alle quali appartengono gl'individui che gli hanno ricevuti" Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 14/06/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

fici; infatti il 7 giugno il Papa tornò nuovamente a Roma, dopo la nuova fuga a Savona, e i festeggiamenti per il suo ritorno quasi cancellarono i tre mesi vissuti in tensione ed allerta¹⁶⁰. La situazione andò via via migliorando anche per le Forze Armate Pontificie, tanto da riuscire a stabilire finalmente un Organo d'amministrazione dei flussi di cassa¹⁶¹ delle varie Armi, grazie al quale si riuscì a mettere ordine nelle spese militari¹⁶². Dall'andamento finanziario specifico delle Compagnie possiamo riscontrare che nel mese in questione tale Organo d'amministrazione si andava creando, mancando ancora dei valori degli stipendi e delle giubilazioni, ma riportando i dati numerici del soprassoldo concesso alle Compagnie; grazie al quale riconosciamo la maggiore attività fuori sede della 10ª Compagnia, con base ad Anzio¹⁶³, e dell'11ª, essendo state evidentemente più impegnate nell'azione sul territorio.

L'Amministrazione era al comando del Capitano Contini, che effettuò un prezioso lavoro per il controllo della gestione del bilancio militare¹⁶⁴, ma non solo poiché grazie alla sua opera siamo anche in grado di conoscere la composizione del Reggimento di Fanteria e relativi comandi nel giugno 1815:

| Tabella n° 15 | |
|---|------------------------------|
| I comandanti del I Reggimento di Fanteria nel giugno 1815 | |
| Reparto | Comandanti |
| Stato Maggiore | |
| 1° Battaglione | Colonnello Luigi Bonfigli |
| 1ª Compagnia Granatieri | Capitano Pompeo Fioravanti |
| 1ª Compagnia Fucilieri | Capitano Pietro Paolo Bonini |
| 5ª Compagnia Fucilieri | Capitano Cornelio Sutterman |
| 9ª Compagnia Fucilieri | Capitano Ascanio De Leoni |
| 13ª Compagnia Fucilieri | Capitano Filippo Lelmi |

¹⁶⁰ “Domani in occasione del felice ritorno della S. di N.S. nella sua capitale, la truppa tutta nella maggior proprietà e decenza dovrà andare sotto le armi ed eseguire quella disposizione, che saranno all’oggetto emanate dal sig ten generale. Il forte S. Angelo farà al giungere del S. Padre nel casino in cui smontando dalla carrozza di viaggio, si riposerà per qualche tempo una salva di dieci cannonate. Altra simile si farà al partire di S. Sua e quindi a norma delle istruzioni date in vece al comand dell’artiglieria continuerà a tirare delle cannonate a misurati intervalli, e terminerà un’altra salva di 10 cannonate allorchè il S. Padre sia giunto al suo palazzo del Quirinale. Lo stesso comand stabilirà dei segnali per mezzo dei quali essere informato a tempo del momento in cui deve eseguire le stabilite salve.” Cfr., “Ordini del Comando Generale” del 06/06/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹⁶¹ Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 641, 642.

¹⁶² Cfr. Allegato “A”.

¹⁶³ Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 641.

¹⁶⁴ Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 641, 642.

| | |
|-------------------------------------|--|
| 2° Battaglione | Tenente Colonnello Filippo Silvani |
| 2 ^a Compagnia Granatieri | Capitano Angelo Petrignani |
| 2 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Benedetto Lamperini |
| 6 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Luigi Cattivera |
| 10 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Paolo Lanzi ¹⁶⁵ |
| 14 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Oddo Dandini |
| 3° Battaglione | Tenente Colonnello Filippo Resta |
| 3 ^a Compagnia Granatieri | Capitano Domenico Trulli |
| 3 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Massimiliano Carafa di Colombrano |
| 7 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Ascanio De Leoni |
| 11 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Andrea Bonarelli |
| 15 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Girolamo Della Porta |
| Corpo Volante di Pesaro | Capitano Paolo Lanzi |
| Distaccamento di Fiumicino | Sergente Verzellotti |

Da notare i cambiamenti nei comandi delle Compagnie rispetto al novembre con le conseguenti promozioni; infatti il Capitano Carafa passò dal comando della 3^a Compagnia Fucilieri del 1° Battaglione alla 3^a Compagnia Fucilieri diventando quindi Capitano di 1^a Classe, il Capitano Petrignani passò dalla 3^a Fucilieri del 2° alla 2^a Granatieri, passando dalla 3^a alla 2^a Classe; ed i due Tenenti Bonarelli e Lelmi, subentrati nel grado e nel comando della 11^a Fucilieri e della 13^a Fucilieri.

Rilevante è anche la rifondazione del Corpo Volante di Pesaro, la sola unità che l'Esercito Pontificio potesse vantare nella zona del confine settentrionale.

Visto che ormai la situazione militare andava migliorando sul piano strategico anche dal punto di vista logistico si cominciò a lavorare alacremente; infatti al termine del mese si diede inizio anche a ridistribuire alla truppa componenti del vestiario¹⁶⁶, che erano stati smarriti o si erano consumati durante il servizio,

¹⁶⁵ La 10^a Compagnia Fucilieri era formalmente al comando del Capitano Lanzi, ma dato che quest'ultimo si trovava a Pesaro e la Compagnia era di stanza a Civitavecchia, essa veniva comandata dal Tenente Domenico Castelli. Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 641.

¹⁶⁶ "Fattosi il riscontro dei generi di vestiario consegnati al com regg ed accusati nella tabella data dai sig comand delle compag si riconoscerà domani mattina a distribuire al p.mo battaglione i generi mancanti calcolando la forza di ogni compagnia fuciliera in teste 125 da sargente a basso e dalla granatt in teste 115 da sargente abbasso egualmente. Nell'indomani si farà la stessa distribuzione al secondo battaglione ed il giorno 30 il terzo battaglione si troverà presente alla distribuzione il rispettivo quartier mastro o vq

calcolando che ogni Compagnia Fucilieri aveva 125 uomini fra sottufficiali e truppa, mentre quelle Granatieri ne contavano 115 ciascuna.

Grazie a queste nuove informazioni riguardo alle componenti numeriche delle Compagnie siamo in grado di dare un nuovo conteggio dell'organico del 1° Reggimento di Fanteria nel giugno 1815, pari a 77 ufficiali, 201 fra sottufficiali e cadetti e 1644 "comuni", con un aumento di 100 unità complessive rispetto al mese precedente¹⁶⁷, ed una diminuzione nel rapporto ufficiali/truppa fino al 4,68%, che diventa 4,17% calcolando i sottufficiali e cadetti con la truppa.

Con il normalizzarsi del quadro globale e con il ritorno ai regolari collegamenti tra le diverse piazze, si ebbe un'impennata delle catture dei disertori che avevano cercato di approfittarne durante questi mesi di notevole movimento di truppe; infatti così risulta lo specchio di giugno:

| <i>Tabella n° 16</i> | | |
|----------------------------------|----|----------------------------------|
| Dimessi o congedati | 1 | (+1 rispetto al mese precedente) |
| Dimessi con sostituzione | 0 | (=) |
| Giubilati | 0 | (=) |
| Disertori | 0 | (=) |
| Disertori costituiti o catturati | 23 | (+17) |

mastro di ogni battaglione che farà la ricevuta e la consecutiva consegna alle compagnie a proporzione del bisogno. Si unirà agli altri generi il secondo pajo di pantaloni e giacchetti di tela per ogni soldato per maggior comodo a proprietà de med. siccome però la scadenza di detto secondo pajo non giungerebbe che in dicembre prossimo, così non s'intende con questa consegna anticipata alterare l'epoche della sud scadenza, ma dovrenno conteggiarsi la durata a norma della tabella e chiunque avesse deteriorato o distratto il primo pajo di pantaloni e giacchetta dovrà risarcirla a proprio conto. Nel prendere a norma della quantità dei generi di vestiario da consegnarsi in questa circostanza dalle tabelle consegnate da sig comand di compag non s'intende di approvarle giacchè saranno sottoposte al più rigoroso esame per conoscere l'identità e realtà, saranno i med soggetti alla più stretta responsabilità finchè non sarà dato un giusto e determinato sfogo della erogazione dei generi recenti. Il conto di guerra prenderà le analoghe misure perchè la distribuzione dei generi ai batt sia fatta in regola. Gli individui destinati a marciare per Civitavecchia lasceranno alla compag alla quale appartenevano i rispettivi giacchè quali riceveranno in Civitavecchia sud e marceranno col bonet di polizia in testa". Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 26/06/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹⁶⁷ Aumento facilmente spieicabile con l'arruolamento dei disertori e degli sbandati napoletani.

Da ciò deduciamo che il tasso di congedo rimase sempre rasente allo zero mentre il tasso di diserzione arrivò all' 1%.

Luglio 1815 - Il grande riarmo dell'Esercito Pontificio

Nel luglio 1815 a Papa Pio VII si prospettò una difficile situazione politico-militare riguardo la difesa dei confini dello Stato Pontificio, i quali, nelle ex - Legazioni, erano sotto la "protezione benevola" dell'aquila bicipite asburgica, sempre pronta ad occupare l'Emilia Romagna per riaccordare il Lombardo - Veneto al Granducato di Toscana, mentre a sud il confine era ancora in fiamme dopo il passaggio delle truppe napoleoniche e neppure i rientranti Borboni, per parte loro, davano alcuna garanzia di voler calmare le acque.

Nel tentativo di risolvere la condizione spinosa che si era venuta a creare, il Papa cominciò le abituali trattative diplomatiche con l'Impero Austriaco ed il Regno di Napoli ed intanto si adoperò affinché la diplomazia fosse corroborata da un quantitativo di forza sufficiente.

Mobilità infatti il 3° Battaglione di Fanteria affinché raggiungesse il più rapidamente possibile le ex - Legazioni, onde riaffermare la sua autorità nella zona, mentre nella zona della Ciociaria e dell'Agro ordinò la creazione di due Compagnie Cacciatori a Frosinone e a Terracina per sorvegliare la frontiera¹⁶⁸ e inviò anche un distaccamento a riprendere il controllo del feudo di Pontecorvo.

Nel contempo dispose pure la creazione del II° Reggimento di Fanteria, da stanziare nelle Marche, del 4° Battaglione di Fanteria del I° Reggimento, per coprire il vuoto del 3° in partenza e la creazione della 3ª Compagnia nel Corpo Dragoni.

Questo massiccio arruolamento avvenne nell'arco di un mese, il che ci fa supporre che il materiale umano dal quale attingere dovesse essere molto disponibile; e quindi è più che probabile che molte nuove reclute provenissero dal disciolto esercito murattiano, anche se ciò sarebbe andato contro le disposizioni già emanate e ribadite nel corso del mese stesso¹⁶⁹.

¹⁶⁸ "Colla data del primo prossimo mese di luglio il p.mo battag del p.mo regg diminuirà dalla forza la 3ª compag che tiene distaccata in Civitavecchia e colla stessa sua forza formerà in Roma la nuova compagnia che sarà la 3ª. Il 3° battag farà lo stesso per la sua 3ª compag che a distaccata in Civitavecchia e la riformerà di nuovo colla medesima sua forza. Questo battag inoltre formerà la compag cacciatore. Il p.mo e sed batt spediranno 110 uomini per ciascuno il primo in Frosinone e l'altro in Terracina che serviranno di base per la formazione delle rispettive compagnie cacciatore" Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 27/06/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹⁶⁹ "Si ripete nuovamente l'ordine di non arruolare i disertori delle truppe estere transanti per Roma. I sig comandanti de corpi invigileranno colla maggiore attenzione per l'esecuzione di questi ord, e interrogheranno le reclute che si presentano per scoprire la loro provenienza e patria onde non essere ingannati ancorchè combinassero come sogliono fare il così nome e cognome" Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 08/07/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

Per quanto riguarda l'andamento disciplinare notiamo che vi fu un peggioramento dei reati, sempre più spesso costituiti da furti, tentati omicidi ed estorsioni, registrandosi addirittura un tentativo di ribellione.¹⁷⁰

Dato questo peggioramento della disciplina, il Comando Generale cercò di infliggere punizioni severe e nel contempo emanò anche direttive che obbligavano i militari a eseguire immediatamente gli ordini, soprattutto se fosse quello di partire.¹⁷¹

Per il nostro abituale quadro dei movimenti in uscita della forza, rappresentiamo la seguente situazione:

| <i>Tabella n° 17</i> | | |
|----------------------------------|----|----------------------------------|
| Dimessi o congedati | 1 | (+1 rispetto al mese precedente) |
| Dimessi con sostituzione | 1 | (+1) |
| Giubilati | 1 | (+1) |
| Disertori | 0 | (=) |
| Disertori costituiti o catturati | 15 | (-8) |

Rispetto al mese precedente notiamo una flessione nella cattura dei disertori, essendo passati ormai due mesi dall'ultimo disertore denunciato e non catturato, tanto che il relativo tasso risulta ancora più basso, dato il notevole aumento della forza dell'Esercito ormai pari a circa 3400 uomini (saremo più specifici in seguito), riducendosi allo zero, mentre il tasso dei congedi rimane sempre prossimo allo zero.

¹⁷⁰ "Dovendosi decidere la causa dei granatt Stefano Giustini Zaccaria Pompili, Paolo Dorelli, e Pasquale Guerrieri rei di ribellione ed annunzio di un consiglio di guerra maggiore nelle solite stanze della Pilotta nella mattina di martedì 18 del corr mese all'ore 12 in punto quale sarà composto sig col Bassi come presidente e gli assessori li sig ten col Erolì, Galassi, Lopez e Piernicoli. Il sig capitano Pepe difensore delli rei si troverà all'ora sud nel luogo indicato e ciascuno dei membri del consiglio sarà in stretta uniforme e munito del proprio sigillo". Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 16/07/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹⁷¹ "Serva di regola a tutti i sig ufficiali, che le rispettive indicate promozioni non avranno alcun effetto, quante volte si servino per qualunque pretesto a marciare ovunque saranno comandati, nel qual caso chiunque si ricusasse si considererà come dimesso. In seguito saranno determinati i corpi di fanteria e le compagnie alle quali dovranno appartenere. Si avverte in oltre, che l'anzianità di ciascuno si fisserà con maggior comand e perciò la presente nomina non dovrà alcun diritto per determinarla. Tutti gli individui promossi, richiamati, o nominati, che si trovano presenti in Roma, si presenteranno venerdì mattina al comd gen al mezzo giorno". Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 29/06/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

Cercheremo ora di analizzare questo incremento dell'Esercito esaminando un'Arma alla volta.

Fanteria

Il primo atto che ci aiuterà a capire il nuovo ordinamento della Fanteria Pontificia è l'analisi accurata delle assunzioni in forza e promozioni degli ufficiali avvenute il 1° luglio 1815.¹⁷²

Vennero infatti ripresi in forza il Capitano di 3^a Classe di Fanteria Carlo Bonaguri,¹⁷³ i Tenenti di Fanteria: Giovambattista Cappello, Girolamo Capalti,¹⁷⁴ Giovanni Morelli, e Francesco Mancurti;¹⁷⁵ il Sottotenente

¹⁷² "Colla data del prossimo mese p.mo luglio avranno effetto le seguenti promozioni e nomine di ufficiali:

Il capitano Carlo Bonaguri sarà richiamato al servizio in qualità di cap di terza classe. I capitani onorarj Raffaello Pepe, ed Ardicino Della Porta diverranno capitani effettivi di 3^a classe.

I tenenti Filippo Ossoli, Gio Batt Leonori, e Guido Antonio Mazzoni saranno promossi a capitani di 3^o classe.

Sono richiamati in servizio i tenenti Gio Batt Cappello, Girolamo Capalti, Gio Morelli, e Frances Mancurti. Questi ufficiali non meno che il capitano Bonaguri non riprenderanno la loro anzianità se non appresso agli altri individui del rispettivo rango che sono già in servizio. Sono promossi a tenenti i sig Ferdinando Colasanti, Vincenzo Leoncilli, Merchiorre Graziani, Alfonso Ricci, Vincenzo Wes, Mario Teodoli e Tomasso Nicoletti; ed a tenenti ajutanti maggiori i sig Vincenzo De Gregoris e Giuseppe Montevocchio.

Sono parimenti richiamati al servizio come sotto tenenti Pietro Lelmi e Luigi Luciani il p.mo però colla solita clausola di non riprendere la sua anzianità che dopo gli attuali sotto tenenti. Sono promossi a sotto tenenti gli alfieri Francesco Santini e Giuseppe Sebbri ed il cadetto Lorenzo Roberti che verrà trasferito dala cavalleria alla fanteria, in oltre gli ajut s off.li Pelleg Cornacchia e Giuseppe Bezzi sono promossi sotto tenenti.

Parimenti sono promossi a sotto tenenti li cadetti Luigi Padovani, Cesare Cornacchia, Niccola Sabbatini, Pietro Bertoni, Carlo Garroni, Giuseppe Abbondanzieri, Francesco Zampieri, Alessandro Lepri, Mario Mangi, e Mario Graziosi.

I cadetti Luigi Montesperelli e Giacomo Pucci della guarnigione di Perugia sono promossi sotto tenenti onorarj.

Sono richiamati al servizio in qualità di alfieri Pietro Lucchini e Vincenzo Tartaglia e sono nominati alfieri i sig Vincenzo Paolini e Franco Morelli. L'ajut sotto ufficiale Alessandro Sebastiani ed il sarg magg Curzio Alfieri sono promossi alfieri.

Li cadetti Angiolo Latini e Giuseppe Giannini ed il sarg magg Merank sono promossi ad ajutante sotto ufficiale." Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 29/06/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹⁷³ Già in servizio nello Esercito Pontificio nel 1808. Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹⁷⁴ Nato a Civitavecchia nel 1775. Passato dal servizio pontificio a quello francese nel 1808 nei Veterani Guardia Coste del Mediterraneo. Cfr. ERNESTO OVIDI, *Op. Cit.*

¹⁷⁵ Nato a Roma nel 1761, già Capitano al servizio pontificio nel 1792, nel 1808 è al servizio francese nella Compagnia Veterani Romani. Cfr. ERNESTO OVIDI, *Op. Cit.*

Vicequartiermastro Giuseppe Cacciati;¹⁷⁶ i Sottotenenti di Fanteria Pietro Lelmi¹⁷⁷ e Luigi Luciani;¹⁷⁸ gli Alfieri Pietro Lucchini, Vincenzo Tartaglia,¹⁷⁹ Vincenzo Paolini e Franco Morelli; e l'Alfiere onorario Giuseppe Venanzi.¹⁸⁰

Vennero altresì promossi:

- al grado di Capitano di Fanteria di 3^a classe, i Capitani onorari Raffaello Pepe ed Ardicino Della Porta, ed i Tenenti Filippo Ossoli, Giovambattista Leonori, Guido Antonio Mazzoni e l'“eroico” Agostino D'Armis;¹⁸¹
- al grado di Tenente di Fanteria, i Sottotenenti: Ferdinando Colasanti, Vincenzo Leoncilli, Melchiorre Graziani, Alfonso Ricci, Vincenzo Wes, Mario Theodoli e Tommaso Nicoletti;
- al grado di Tenente Aiutante Maggiore, i Sottotenenti Vincenzo De Gregoris e Giuseppe Montevecchio;
- al grado di Sottotenente Vicequartiermastro, il Sergente Maggiore di Cavalleria Giovambattista Baronio;¹⁸²
- al grado di Sottotenente di Fanteria, gli Alfieri Francesco Santini e Giuseppe Sebbri, gli Aiutanti sottufficiali Pellegrino Cornacchia e Giuseppe Bezzi, i Cadetti: Luigi Padovani, Cesare Cornacchia, Nicola

¹⁷⁶ “Si riconoscerà v.q.mro del p.mo battag del secondo reggimento il foriere nell'antico servizio Giuseppe Cacciati. Il med si porterà colla magg sollecitudine a raggiungere il suo corpo in Pesaro e si presenterà al comm.to di guerra per ricevere le analoghe istruzioni” Cfr., “Ordini del Comando Generale” del 03/07/1815, ASR, *Soldatesche e Galere* busta n. 805. Il Cacciati nato a Ronciglione nel 1777, fu Tenente al servizio pontificio già nel 1802, poi dal 1809 al 1811 passò al servizio francese. Cfr. ERNESTO OVIDI, *Op. Cit.*

¹⁷⁷ Nato a Roma nel 1776, Tenente al servizio pontificio già nel 1796, passò poi al servizio borbonico di Napoli, successivamente all'Esercito Italiano. Fu giubilato come Maggiore effettivo dello Stato Maggiore di piazza il 1° febbraio 1849. Retrocesso poi, il 26 maggio 1849, dal Commissario Straordinario a Maggiore onorario; giubilato nel 1851 come Maggiore effettivo allo Stato Maggiore di piazza, morì nel 1859. Cfr. ERNESTO OVIDI, *Op. Cit.*

¹⁷⁸ Nato a Roma nel 1776, già Capitano Pontificio nel 1796, servì successivamente nell'Esercito Francese. Cfr. ERNESTO OVIDI, *Op. Cit.*

¹⁷⁹ Nato a Roma nel 1773, già Tenente nel 1796 servì il governo pontificio poi quello italiano. Cfr. E. OVIDI, *Op. Cit.*

¹⁸⁰ “Il sig Giuseppe Venanzi è ripristinato nel rango di alfiere onorario col soldo da cadetto nel sud p.mo reggimento.” Cfr., “Ordini del Comando Generale” del 01/07/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805. Il Venanzi, nato a Roma nel 1776, già Portaquila nel 1796, servì nei governi pontificio ed italiano. Cfr. ERNESTO OVIDI, *Op. Cit.*

¹⁸¹ “Avendo il sig ten Agostino d'Armis dichiarato essere pronto a marciare ovunque sarà comandato viene promosso al grado di cap di 3° classe nel p.mo regg.” Cfr., “Ordini del Comando Generale” del 01/07/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹⁸² “Il sarg magg dei dragoni Gio Batt Baronio vien promosso a vice quartier mastro del 2° batt 2° regg.” Cfr., “Ordini del Comando Generale” del 01/07/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

Sabbatini, Pietro Bertoni, Carlo Garroni, Giuseppe Abbondanzieri, Francesco Zampieri, Alessandro Lepri, Mario Mangi, Mario Graziosi e Lorenzo Roberti¹⁸³, trasferito dalla Cavalleria alla Fanteria;

- al grado di Sottotenente onorario di Fanteria: i Cadetti Luigi Montesperelli e Giacomo Pucci;
- al grado di Alfieri: l'Aiutante sottufficiale Alessandro Sebastiani e il Sergente Maggiore Curzio Alfieri.

Vennero anche presi in forza 18 nuovi cadetti.

Quindi i nuovi ufficiali assunti in forza furono 13, mentre i nuovi ufficiali promossi furono 19, per un aumento totale di 32 uomini nel corpo ufficiali di Fanteria che quindi passò da 77 a 109 (il 41,5% in più rispetto al mese precedente).

Grazie a queste variazioni nella forza il quadro delle Compagnie del I° Reggimento così compariva:

| <i>Tabella n° 18</i> | |
|--|---|
| I comandanti del I Reggimento di Fanteria nel luglio 1815 | |
| Reparti | Comandanti |
| Stato Maggiore | |
| 1° Battaglione | Colonnello Luigi Bonfigli |
| 1 ^a Compagnia Granatieri | Capitano Pompeo Fioravanti |
| 1 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Pietro Paolo Bonini |
| 5 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Francesco Carnevali ¹⁸⁴ |
| 9 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Ascanio De Leoni |
| 13 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Filippo Lelmi |
| 1 ^a Compagnia Cacciatori | Tenente Tommaso Nicoletti |
| 2° Battaglione | Tenente Colonnello Filippo Silvani |
| 2 ^a Compagnia Granatieri | Capitano Angelo Petrigiani |
| 2 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Benedetto Lamperini |
| 6 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Luigi Cattivera |
| 10 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Raffaello Pepe |
| 14 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Oddo Dandini |
| 3° Battaglione | Tenente Colonnello Filippo Resta |

¹⁸³ Nato a Roma nel 1790, fu pensionato come reduce nel 1819. Cfr. ERNESTO OVIDI, *Op. Cit.*

¹⁸⁴ Il Capitano Carnevali non aveva goduto di ottima salute nei mesi antecedenti, non era infatti presente nell'organigramma precedente, gli era stato quindi assegnato un comando che realtà venne esercitato dal Tenente Giovanni Morelli. Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

| | |
|-------------------------------------|---|
| 3 ^a Compagnia Granatieri | Capitano Filippo Ossoli |
| 3 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Massimiliano Carafa di Colombrano |
| 7 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Andrea Bonarelli |
| 11 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Ardicino Della Porta |
| 15 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Girolamo Della Porta |
| 3 ^a Compagnia Cacciatori | Tenente Antonio Sangiorgi |
| 4° Battaglione ¹⁸⁵ | Tenente Colonnello Giovambattista Eroli(?) ¹⁸⁶ |
| 4 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Domenico Trulli |
| 8 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Carlo Bonaguri |
| 12 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Agostino D'Armis |
| Distaccamento di Fiumicino | Sergente Verzellotti |
| Distaccamento di Pontecorvo | Caporale Rossi |

Questo nuova organizzazione del I° Reggimento, figlia degli ordini papali, ci permette anche di notare i trasferimenti e le promozioni dei Capitani avvenute di fatto: il trasferimento del Capitano Trulli dal comando della 3^a Compagnia Granatieri alla 4^a Fucilieri, promosso di conseguenza a Capitano di 1^a Classe; il conseguente affidamento della 3^a Granatieri al Capitano Ossoli, pur se di 3^a Classe; il trasferimento del Capitano Bonarelli della 11^a Fucilieri alla 7^a, promosso quindi a Capitano di 2^a Classe; l'assunzione di comando da parte del Capitano Pepe alla 10^a Fucilieri, con il trasferimento del Capitano Lanzi al II° Reggimento come vedremo in seguito; la presa del comando della 11^a da parte del Capitano Ardicino Della Porta; la nomina dei Capitani Bonauguri e D'Armis rispettivamente alla 8^a e 12^a Fucilieri; l'assegnazione infine delle nuove Compagnie Cacciatori, la 1^a e la 3^a, ai Tenenti Nicoletti e De Gregoris.

A livello numerico abbiamo una crescita importante, con la creazione di 5 nuove Compagnie. Nello specifico è bene ricordare che le Compagnie Cacciatori avevano un nucleo di 110 uomini (sottufficiali compresi) ed erano sicuramente formate dagli elementi migliori del 1° e 3° Battaglione, dato l'impiego operativo su un confine ancora "caldo", mentre le tre Compagnie Fucilieri, anche se avevano i ranghi degli ufficiali al completo, erano ancora in formazione e quindi possiamo conteggiare il personale di truppa al 50%.

Se ne deduce da ciò che il I° Reggimento aveva una forza di 95 ufficiali, 250 sottufficiali e cadetti e 2000 uomini circa, con un rapporto ufficiali/truppa man-

¹⁸⁵ *Supra*, pag. 103.

¹⁸⁶ Non è certo, ma dai documenti contabili risultano delle firme d'approvazione che sembrerebbero appartenere al Tenente Colonnello Giovambattista Eroli. Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 641.

tenuto stabile al 4,75%, ma con un aumento del personale totale del 22% rispetto al mese precedente.

Come abbiamo già scritto, il 3° Battaglione nel mese di luglio venne inviato a Bologna; ed ecco ricostruito il quadro degli ufficiali assegnati alla missione¹⁸⁷:

| |
|--|
| <i>Tabella n° 19</i> |
| Composizione del 3° Battaglione in marcia |
| <u>Stato Maggiore del Battaglione</u> |
| Tenente Colonnello Filippo Resta |
| Aiutante Maggiore Capitano Andrea Caetani |
| 2° Quartiermastro Tenente Gaetano Mainardi |
| Alfiere Vincenzo Tartaglia |
| Chirurgo Antonio Vaselli |
| <u>3ª Compagnia Fucilieri</u> |
| Capitano Massimiliano Carafa Di Colombrano |
| Tenente Vincenzo Leoncilli |
| Sottotenente Cesare Severoli |
| <u>7ª Compagnia Fucilieri</u> |
| Capitano Andrea Bonarelli |
| Sottotenente Cesare Garofolo |
| Sottotenente Alessandro Lepri |
| <u>11ª Compagnia Fucilieri</u> |
| Capitano Ardicino Della Porta |
| Tenente Girolamo Capalti |
| <u>15ª Compagnia Fucilieri</u> |
| Capitano Girolamo Della Porta |
| Sottotenente Luigi Luciani |
| Sottotenente Mario Graziosi |
| <u>3ª Compagnia Granatieri</u> |
| Capitano Filippo Ossoli |
| Sottotenente Pietro Martire Paolucci |
| Sottotenente Giuseppe Sebbri |
| <u>3ª Compagnia Cacciatori</u> |
| Tenente Antonio Sangiorgi |
| Sottotenente Pellegrino Cornacchia |

¹⁸⁷ Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 641.

Sappiamo che il 3° Battaglione arrivò a Bologna a metà luglio e che inviò le Compagnie ad occupare i punti nevralgici della regione.

Tenendo presente il bilancio del 1° Reggimento nel mese di luglio¹⁸⁸ possiamo dare una valutazione circa le dimensioni delle singole Compagnie e l'attività operativa svolta nel mese stesso, escludendo dal computo la sopracitata missione a Bologna del 3° Battaglione. Risulta quindi che le Compagnie con più personale erano la 6^a Fucilieri, di stanza a Perugia¹⁸⁹, e la 14^a Fucilieri, di stanza a Roma¹⁹⁰; mentre la più operativa rimaneva, come nel mese precedente, la 10^a Fucilieri, sempre in servizio ad Anzio e dintorni.

Passando ad analizzare il II° Reggimento, anche di questa unità siamo in grado di stilare un organigramma:

| <i>Tabella n° 20</i> | |
|---|---|
| I comandanti del II Reggimento di Fanteria nel luglio 1815 | |
| Reparti | Comandanti |
| Stato Maggiore | |
| 1° Battaglione | Capitano Paolo Lanzi |
| 1 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Paolo Lanzi ¹⁹¹ |
| 5 ^a Compagnia Fucilieri | Sottotenente Angelo Stelluti |
| 9 ^a Compagnia Fucilieri | Tenente Giuseppe Cipriani |
| 13 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Guido Antonio Mazzoni ¹⁹² |
| 2° Battaglione | Capitano Cornelio Sutterman |
| 2 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Cornelio Sutterman |
| 6 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Giovambattista Leonori |
| 10 ^a Compagnia Fucilieri | Tenente Melchiorre Graziani |
| 14 ^a Compagnia Fucilieri | Tenente Giovambattista Giustiniani |

Si direbbe che il II Reggimento non sia stato nient'altro che la fusione del Corpo Volante di Pesaro con il rinforzo di uomini e ufficiali provenienti dal Battaglione Marcianite. È plausibile, infatti, che due Compagnie del Battaglione Marcianite si fossero recate nelle Marche per riassumere il controllo della zona. Inoltre sappiamo per certo che il 2° Battaglione, comandato dal Capitano

¹⁸⁸ Cfr. Allegato "B"

¹⁸⁹ Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere* busta n.641

¹⁹⁰ Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere* busta n. 805.

¹⁹¹ Dai documenti contabili risulta che la 1° Compagnia era di stanza a Pesaro. Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere* busta n.642

¹⁹² Risulta che fosse comandata effettivamente dal Tenente De Gregoris. Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere* busta n.642

Sutteman, avesse la sua base ad Ancona, mentre il 1° Battaglione, creato sulla base del Corpo Volante di Pesaro, della forza di un paio di Compagnie, era di stanza proprio in quella città.

Altra importante considerazione a conferma di quanto supposto circa il II Reggimento è la presenza e la distribuzione di ufficiali che, essendo in numero limitato, vennero distribuiti a comandi che, rispetto al loro grado, non gli sarebbero potuti competere; troviamo addirittura la 5ª Compagnia al comando del Sottotenente Stelluti, cosa che ci fa prefigurare un organico piuttosto ristretto non solo dal punto di vista degli ufficiali.

A sostegno della nostra ipotesi, infine, esaminando il bilancio di luglio del II Reggimento¹⁹³ e confrontandolo con quello del I, notiamo come la spesa per il personale sia al di sotto della spesa media del I Reggimento e, soprattutto, come sia molto più omogenea tra le varie Compagnie; quindi, tenendo presente che lo stipendio mensile di un “comune” era sempre pari a 3 scudi e 60 baiocchi, eseguendo una rapida stima, possiamo azzardare che ogni Compagnia del II Reggimento aveva circa 55 uomini di truppa, circa la metà di una Compagnia normale, confermando quindi l’idea di partenza: l’originale invio di due Compagnie dal Lazio nelle Marche, la creazione di un comando ad Ancona e la fusione di tutte le unità presenti in zona sotto la bandiera del II Reggimento.

Ultima prova a supporto e conferma di tale assunto è l’assenza di un effettivo Colonnello Comandante, che denota quindi come il II Reggimento fosse in realtà composto da quattro Compagnie indipendenti unificate in un comando superiore.

Comunque, essendo formalmente un Reggimento, ne dobbiamo stimare la forza complessiva a 15 ufficiali, circa 60 tra sottufficiali e cadetti e 500 uomini di truppa, per un totale che si aggira intorno alle 550 - 600 unità.

Cavalleria

Anche per quanto riguarda la Cavalleria, e nello specifico il Corpo dei Dragoni, è meglio far partire la nostra analisi dalle promozioni e dalle assunzioni in forza avvenute nel luglio 1815¹⁹⁴.

Vennero promossi: a Capitano di 1ª Classe il Capitano di 2ª Classe Francesco Setacci, a Capitano di 2ª Classe il Tenente Staffa, a Tenente effettivo il Tenente onorario Girolamo Maselli, a Tenente il Sottotenente Ippoliti; venne, invece, assunto in forza il Porta Stendardo Antonio Bandini.

¹⁹³ Cfr. Allegato “C”.

¹⁹⁴ “Il sig capitano Setacci passerà a capitano di p.ma classe nei dragoni, il sig ten Staffa capitano di seconda classe, il tenente onorario Naselli diventerà effettivo, ed il sotto tenente Ippoliti sarà promosso a tenente. Tanto il capitano Staffa, che il sotto tenente Ippoliti rimarranno appoggiati al sud corpo. Il portastendardo Antonio Bandini vien richiamato in servizio in tale qualifica. Le anzid promozioni prenderanno l’epoca del primo corrente”. Cfr., “Ordini del Comando Generale” del 09/07/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

Il quadro della forza dello Squadrone risulta così il seguente:

| |
|--|
| <i>Tabella n° 21</i> |
| Gli ufficiali dello Squadrone di Cavalleria nel luglio 1815 |
| <u>Stato Maggiore dello Squadrone</u> |
| Tenente Colonnello Vincenzo Galassi |
| Aiutante Sottufficiale Antonio Galletti |
| Chirurgo Frosoni |
| <u>Prima Compagnia</u> |
| Capitano Giovambattista Olgiati |
| Sottotenente Serafino Novi |
| Porta Stendardo Simone Segarelli |
| <u>Seconda Compagnia</u> |
| Capitano Francesco Setacci |
| Sottotenente Pietro Bartoli |
| Porta Stendardo Gennaro D'Amore |
| <u>Terza Compagnia</u> |
| Capitano Staffa |
| Tenente Girolamo Maselli |
| Porta Stendardo Antonio Bandini |

Notiamo quindi l'assunzione del comando della 3^a Compagnia da parte del Capitano Staffa, nonché della concessione dei guidoni alle Compagnie con il conseguente trasferimento dei Porta Stendardi dallo Stato Maggiore dello Squadrone alle unità minori.

Data la creazione della terza compagnia anche il numero complessivo del personale subì un aumento, presunto, del 47,9%; passò infatti da 10 ufficiali, 29 sottufficiali e 128 dragoni a 13 ufficiali, 42 sottufficiali e cadetti, 192 dragoni, per un totale di 247 contro il precedente 167, con un rapporto ufficiali/truppa salito al 5,5%.

Anche per questo aumento di personale nella Cavalleria, come già fu nell'ottobre 1814, dobbiamo porci la domanda circa lo stato delle monte, alla quale possiamo rispondere tranquillamente: infatti, come risulta, molte unità di Cavalleria dell'Esercito Murattiano durante la ritirata vendettero i cavalli, ragion per cui è più che probabile che le cavalcature non mancassero anche per la 3^a Compagnia.

Dall'analisi del bilancio mensile¹⁹⁵ dell'Arma di Cavalleria risulta una spro-

¹⁹⁵ Cfr. Allegato "D"

porzione nella spesa per gli stipendi pagati alla 1^a Compagnia rispetto alla 3^a, facendoci così apparire più nitida la condizione di una Compagnia in via di formazione quale fu realmente.

Artiglieria

Come già abbiamo fatto per le altre Armi, iniziando dall'analisi delle promozioni del mese in questione, abbiamo più chiaro il quadro dell'evoluzione dell'Arma d'Artiglieria nel corso di questo grande riarmo dell'Esercito Pontificio.

Venne infatti promosso al grado di Capitano di 3^a Classe il Tenente Ispettore dell'Armeria Vaticana Giuseppe Vaselli¹⁹⁶, e nel contempo fu riassunto in forza il Capitano Domenico Mivalto¹⁹⁷, con l'incarico di Ispettore dei Magazzini e dei Corpi di Guardia.

Risulta così l'organico degli ufficiali del Battaglione d'Artiglieria in servizio:

| |
|--|
| <i>Tabella n° 22</i> |
| Gli ufficiali d'Artiglieria nel luglio 1815 |
| <u>Stato Maggiore del Battaglione</u> |
| Capo Battaglione Tenente Colonnello Carlo Lopez |
| Ispettore dei Magazzini e Corpi di Guardia Capitano Domenico Mivalto |
| Quartiermastro Tenente Vincenzo Sebreghoni |
| Munizioniere Tenente Giuseppe Vagnolini |
| Chirurgo Frosoni |
| <u>Prima Compagnia</u> |
| Capitano Alderano Porti |
| Sottotenente Nicola Corvi |
| Sottotenente Giovambattista Alciati |
| <u>Seconda Compagnia</u> |
| Capitano Giuseppe Vaselli |
| Sottotenente Nicola Silvestri |
| Sottotenente Giacomo Virgili |

¹⁹⁶ “ Il sig ten Vaselli vien promosso a capitano di 3° classe nel corpo d'artiglieria”. Cfr., “Ordini del Comando Generale” del 09/07/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

¹⁹⁷ “Vien richiamato all'impiego d'ispettore, magazzini, e corpi di guardia il sig cap Domenico Mivalto”. Cfr., “Ordini del Comando Generale” del 07/07/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

Sono facili da notare i trasferimenti: il Capitano Porti passò a comandare la 1^a Compagnia, lasciando libero il Tenente Colonnello Lopez di comandare il Battaglione, mentre al Capitano Vaselli venne affidata la 2^a Compagnia.

Dal bilancio dell'Arma d'Artiglieria del luglio 1815¹⁹⁸ risulta una sostanziale equità nella distribuzione delle altre risorse tra le Compagnie, le quali, di conseguenza, erano in piena forza, non avendo subito variazioni rispetto ai mesi precedenti; quindi il personale era così suddiviso 12 ufficiali, 28 sottufficiali e 192 comuni, per un totale di 232 uomini, con un rapporto ufficiali/truppa del 5,45%.

Agosto 1815

Anche durante questo mese la forza dell'Esercito Pontificio s'incrementò; infatti seguendo l'ordine impartito da Papa Chiaramonti, si sviluppò ulteriormente l'organico delle Forze Armate.

Venne infatti istituita la 2^a Compagnia Cacciatori nel 2° Battaglione del I° Reggimento, inviata anch'essa a pattugliare il confine meridionale, ed altresì un distaccamento indipendente di Fanteria a Civitacastellana; inoltre venne presa in forza dall'Artiglieria la Compagnia Guardiacosta dell'Adriatico, costituita dal personale delle torri costiere delle Marche.

Sul piano disciplinare invece la truppa pontificia andò migliorando: i reati si ridussero, le diserzioni diminuirono e nel corso del mese non vi furono particolari comportamenti illegali, tanto da veder ridotte anche le pene inflitte ai colpevoli.

Il consueto specchio delle diserzioni e dei congedi per questo mese così risulta:

| <i>Tabella n° 23</i> | | |
|----------------------------------|---|----------------------------------|
| Dimessi o congedati | 0 | (-1 rispetto al mese precedente) |
| Dimessi con sostituzione | 1 | (=) |
| Giubilati | 1 | (=) |
| Disertori | 0 | (=) |
| Disertori costituiti o catturati | 6 | (-9) |

Raggiungendo ormai l'Esercito Pontificio quota 4400 unità, notiamo come i tassi di diserzione e congedo sui numeri sopra riportati siano praticamente relativi allo zero.

¹⁹⁸ Cfr. Allegato "E".

Per meglio evidenziare le variazioni alla forza dell'Esercito Pontificio ci riportiamo nuovamente alla suddivisione per Armi.

Fanteria

Come consuetudine ormai, per meglio intuire l'esatta composizione dell'Arma di Fanteria, ci muoviamo dalle trasformazioni avvenute con le promozioni e le assunzioni in forza per l'Arma in questione¹⁹⁹.

Nel corso dell'agosto 1815 venne assunto in forza in qualità di Tenente Bartolomeo Zanzotti,²⁰⁰ come Sottotenenti vennero presi: Mariano Alberti, Carlo Pagani, Luigi Labruzzi, Luigi Rusconi ed il marchese N. Fava Ghisilieri nel I° Reggimento; Pietro Pietri, Antonio Conti, Casimiro Ruggeri,²⁰¹ Luigi Crispolti²⁰² nel II° Reggimento.

Vennero inoltre promossi:

- al comando del II° Reggimento il Colonnello Luigi Bonfigli;²⁰³
- al grado di Capitano di 3ª Classe: i Tenenti Antonio Sangiorgi, Domenico Castelli, Luigi Trulli e Giuseppe Orsetti nel I° Reggimento; il Tenente Giuseppe Cipriani nel II° Reggimento;
- al grado di Tenente: i Sottotenenti Pietro Gentili, Valerio Aureli e Luigi Conti;

¹⁹⁹ "In data dei 16 corrente avranno luogo le seguenti promozioni:

I sig tenenti Antonio Sangiorgi Domenico Castelli, Luigi Trulli e Giuseppe Orsetti, passeranno capitani di 3° classe nel p.mo regg

I sig s tenenti Pietro Gentili Valerio Aureli e Luigi Conti passeranno teneti nel p.mo regg

Il sig alfiere onorario Giuseppe Venanzi e gli ajut sotto ufficiali Giuseppe Giannini ed Angelo Latini passeranno sotto tenenti nel p.mo regg

Sono inoltre nominati s tenenti nel med i sig Mariano Alberti, Carlo Pagani, Luigi Labruzzi

Nel secondo regg sarà riconosciuto cap di 3° classe il sig tenente Giuseppe Cipriani, per tenente il sig Bartolomeo Zanzotti, e per sotto tenenti li sig Pietro Pietri, Antonio Conti Casimiro Ruggeri". Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 14/08/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

²⁰⁰ O Zanotti. Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 642.

²⁰¹ Nato a Lampedona (prov. di Fermo) nel 1791. Fu al servizio italiano come brigadiere nella Guardia d'Onore Reale, quindi fu promosso Sottotenente, dopodichè passò al servizio austriaco. Venne giubilato nel 1859 come Maggiore di piazza. Cfr. ERNESTO OVIDI, *Op. Cit.*

²⁰² "Li signori Luigi Rusconi e Mre N Fava Ghisilieri saranno riconosciuti sotto tenenti, nel p.mo regg nel p.mo regg ed in egual grado il sig Luigi Crispolti tutti in data del giorno 16 corr". Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 15/08/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

²⁰³ "Il sig col Bonfigli è nominato comandante della colonna mobile d'artiglieria fanteria e cavalleria destinata a marciare per la provincia di Marittima e Campagna". Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 14/08/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

- al grado di Sottotenente: l'Alfiere onorario Giuseppe Venanzi; gli Aiutanti Sottufficiali Giuseppe Giannini ed Angelo Latini.

Conseguentemente i nuovi ufficiali assunti in forza furono 10, mentre i nuovi ufficiali promossi furono 2, per un aumento totale di 12 uomini nel corpo ufficiali di Fanteria che quindi passò da 109 a 121 (il 11% in più rispetto al mese precedente).

Grazie a queste variazioni nella forza il quadro delle Compagnie del 1° Reggimento così compariva:

| Tabella n° 24 | |
|---|--|
| Il I Reggimento di Fanteria nell'agosto 1815 | |
| Reparti | Comandanti |
| Stato Maggiore | |
| 1° Battaglione | Tenente Colonnello Giovambattista Erolì |
| 1 ^a Compagnia Granatieri | Capitano Pompeo Fioravanti |
| 1 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Pietro Paolo Bonini |
| 5 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Francesco Carnevali |
| 9 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Ascanio De Leoni |
| 13 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Filippo Lelmi |
| 1 ^a Compagnia Cacciatori | Capitano Giuseppe Orsetti |
| 2° Battaglione | Tenente Colonnello Filippo Silvani |
| 2 ^a Compagnia Granatieri | Capitano Angelo Petri gnani |
| 2 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Benedetto Lamperini |
| 6 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Luigi Cattivera |
| 10 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Raffaello Pepe |
| 14 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Oddo Dandini |
| 2 ^a Compagnia Cacciatori | Capitano Domenico Castelli |
| 3° Battaglione | Tenente Colonnello Filippo Resta |
| 3 ^a Compagnia Granatieri | Capitano Filippo Ossoli |
| 3 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Massimiliano Carafa di Colombrano |
| 7 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Andrea Bonarelli |
| 11 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Ardicino Della Porta |
| 15 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Girolamo Della Porta |
| 3 ^a Compagnia Cacciatori | Capitano Antonio Sangiorgi |
| 4° Battaglione | Tenente Colonnello Giovambattista Erolì ²⁰⁴ |

²⁰⁴ Era al comando di due Battaglioni a causa della partenza del Colonnello Bonfigli per il comando del II Reggimento come abbiamo visto. Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, buste n. 641 e 642.

| | |
|-------------------------------------|---------------------------|
| 4 ^a Compagnia Cacciatori | Capitano Luigi Trulli |
| 8 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Carlo Bonaguri |
| 12 ^a Compagnia Fucilieri | Capitano Agostino D'Armis |
| Distaccamento di Fiumicino | Sergente Verzellotti |
| Distaccamento di Pontecorvo | Caporale Rossi |
| Distaccamento di Civitacastellana | Caporale De Santis |

È facilmente individuabile il trasferimento di comando alla testa della 1^a Compagnia Cacciatori, nella quale il neo Capitano di 3^a Classe Orsetti subentrò al Tenente Nicoletti, come è di rapida intuizione l'inserimento nell'organico della 2^a Compagnia Cacciatori del neo Capitano di 3^a Classe Castelli, al comando della stessa. Appare altresì peculiare la scelta del cambio di specialità, nel 4^o Battaglione, per la 4^a Compagnia, che passò da Fucilieri a Cacciatori; in realtà tale cambiamento nominale fu motivato dal cambio del comando della stessa, che passò da Domenico a Luigi Trulli, il primo fratello maggiore del secondo, il quale, essendo Capitano di 3^a Classe, non poteva prendere il comando di una Compagnia di 1^a, quale la Fucilieri, mentre lo poteva per una di Cacciatori.

Rilevante inoltre risulta l'introduzione nel quadro del Reggimento del Distaccamento di Civitacastellana, evidentemente con il compito strategico di tenere sotto controllo l'area immediatamente a nord di Roma.

Andando ad esaminare il bilancio del mese di agosto²⁰⁵ si comprende che, come risulta dagli "Ordini" emanati,²⁰⁶ vi è una maggior spesa per gli stipendi delle Compagnie di stanza a Roma, poiché a causa della partenza delle tre Compagnie Cacciatori, la cui creazione aveva ridotto il personale delle altre Compagnie, i servizi per gli uomini della guarnigione di Roma erano diventati molto pesanti; conseguentemente la truppa, compresi Sergenti e Caporali, venne

²⁰⁵ Cfr. Allegato "F"

²⁰⁶ "Considerandosi dal comando generale che la truppa, che rimane nella guarnigione di Roma dopo la partenza delle 3 compag cacciatore anderà a soffrire un servizio più gravoso, finchè non siasi supplito col reclutamento al vuoto delle compag e non sia stata organizzata la guardia civica, ha determinato che dal giorno di oggi in poi venga somministrato a ciascun individuo di fanteria da sarg a basso un compenso di baj due al giorno per gratificazione del laborioso servizio. Tale compenso dovrà cessare tostochè sia in attività la sud truppa civica o sia accresciuta la forza del regg in modo che non abbia a raddoppiarsi il servizio, da detto compenso sono assolutamente esclusi travagliatori, barbieri, ordinanze, ed altri che non fanno servizio attivo e vi sono soltanto compresi quei che montano effettivam la guardia". Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 16/08/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

gratificata con 2 baiocchi in più al giorno, fino al 31 agosto quando, essendo stati rinforzati i ranghi, fu revocata tale gratifica.²⁰⁷

Come anche nei mesi precedenti la 10ª Compagnia Fucilieri risulta la più operativa, godendo di un soprassoldo maggiore rispetto alle altre nel pattugliare la costa meridionale del Lazio, ma risulta anche che la 15ª Fucilieri era in piena attività, considerando il fatto che apparteneva al 3° Battaglione, ovvero al reparto dislocato più a nord di tutto l'Esercito Pontificio, essendo ormai di stanza a Bologna.

A livello prettamente numerico rileviamo una crescita costante, con la creazione della nuova 2ª Compagnia Cacciatori, composta anch'essa da 110 uomini (sottufficiali compresi) e formata dagli elementi migliori del 2° Battaglione, a causa dell'impiego operativo ad alto rischio sul confine meridionale.

Da quanto scritto in precedenza presumiamo che al 31 agosto tutte le Compagnie fossero a pieno organico, deducendo che il 1° Reggimento avesse una forza di 100 ufficiali, 294 sottufficiali e cadetti, e 2550 uomini circa, per un totale di 2944 unità, con un rapporto ufficiali/truppa diminuito del 3,5%, ma con un aumento del personale totale del 25,5% rispetto al mese precedente.

Passando ad analizzare ora il II Reggimento, anche di questo reparto proponiamo un schema d'ordinamento:

| <i>Tabella n° 25</i> | |
|---|---|
| II Reggimento di Fanteria nell'agosto 1815 | |
| Reparti | Comandanti |
| Stato Maggiore | |
| 1° Battaglione | Capitano Paolo Lanzi |
| 1ª Compagnia Fucilieri | Capitano Paolo Lanzi |
| 5ª Compagnia Fucilieri | Tenente Bartolomeo Zanzotti |
| 9ª Compagnia Fucilieri | Capitano Giuseppe Cipriani |
| 13ª Compagnia Fucilieri | Capitano Guido Antonio Mazzoni ²⁰⁸ |
| 2° Battaglione | Capitano Cornelio Sutterman |
| 2ª Compagnia Fucilieri | Capitano Cornelio Sutterman |
| 6ª Compagnia Fucilieri | Capitano Giovambattista Leonori |
| 10ª Compagnia Fucilieri | Tenente Melchiorre Graziani |
| 14ª Compagnia Fucilieri | Tenente Giovambattista Giustiniani |

²⁰⁷ "Essendosi accresciuta la forza in modo da poter supplire al servizio cesserà da domani in poi il soprassoldo di due baj al giorno accordato a quei che raddoppiavano la guardia. La truppa di linea coprirà benanche da domani in poi li posti e servizi che provvisoriamente han coperto i pompieri e soldati della finanza". Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 31/08/1815, ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 805.

²⁰⁸ Risulta che fosse comandata effettivamente dal Tenente De Gregoris. Cfr. ASR, *Soldatesche e Galere*, busta n. 642.

È agevolmente riconoscibile il cambio di comando alla guida della 5ª Compagnia Fucilieri, nella quale il Sottotenente Stelluti lasciò il passo al Tenente Zanzotti, come è di veloce percezione la promozione del Tenente Cipriani, già comandante della 9ª Compagnia Fucilieri, promosso semplicemente al grado di Capitano.

Andando ad osservare il rendiconto del mese di agosto²⁰⁹ si comprende che, con l'arrivo del Colonnello Comandante Bonfigli, le spese per gli stipendi del personale di truppa aumentarono dal 33% al 50% per singola Compagnia, cosa che ci induce a pensare ad un massiccio reclutamento nelle campagne e nelle città marchigiane; rileviamo contemporaneamente l'assenza del compenso del soprassoldo, il che può significare che le Compagnie erano ancora troppo poco organizzate per effettuare pattugliamenti o missioni al di fuori delle loro aree di competenza.

A livello puramente numerico, per quanto visto sul bilancio, possiamo immaginare una crescita importante: infatti le Compagnie si erano portate su livelli accettabili e riteniamo che, seppur ancora non fossero al completo, arrivassero a raggiungere le 80 unità di personale di truppa. Da ciò ne deduciamo che il II° Reggimento aveva una forza di 21 ufficiali, 80 sottufficiali e cadetti e 650 uomini circa, per un totale di 751 unità, con un rapporto ufficiali/truppa pari al 2,9%, e con un aumento del personale totale del 25% rispetto al mese precedente, confermandosi in linea con l'andamento del I° Reggimento.

Cavalleria

Anche per quanto riguarda il Corpo dei Dragoni, è meglio far partire il nostro esame dalle promozioni e dalle assunzioni in forza avvenute nell'agosto 1815.

Notiamo un'unica variazione nella composizione del corpo ufficiali della Cavalleria: il trasferimento del Sottotenente Luigi Colonna dalla Fanteria alla Cavalleria.

Il quadro della forza degli ufficiali dello Squadrone diviene così il seguente:

| |
|---|
| <i>Tabella n° 26</i> |
| Gli ufficiali dello Squadrone di Cavalleria nell'agosto 1815 |
| <u>Stato Maggiore dello Squadrone</u> |
| Tenente Colonnello Vincenzo Galassi |
| Aiutante Sottufficiale Antonio Galletti |
| Chirurgo Frosoni |
| <u>Prima Compagnia</u> |
| Capitano Giovambattista Olgiati |

²⁰⁹ Cfr. Allegato "G"

| |
|----------------------------------|
| Sottotenente Serafino Novi |
| Porta Stendardo Simone Segarelli |
| <u>Seconda Compagnia</u> |
| Capitano Francesco Setacci |
| Sottotenente Luigi Colonna |
| Sottotenente Pietro Bartoli |
| Porta Stendardo Gennaro D'Amore |
| <u>Terza Compagnia</u> |
| Capitano Staffa |
| Tenente Girolamo Maselli |
| Porta Stendardo Antonio Bandini |

Notiamo quindi l'inserimento del Sottotenente Colonna all'interno dell'organico della 2^a Compagnia.

Dato che non avvenne nessuna variazione nell'organigramma del Corpo Dragoni anche le cifre relative al personale rimasero stazionarie, come risulta dal relativo bilancio²¹⁰, eccezion fatta per la crescita del numero degli ufficiali da 13 a 14, mentre sottufficiali e cadetti restarono invariati (42), come anche la truppa (192), modificandosi quindi solo il rapporto ufficiali/truppa che salì al 6%.

Artiglieria

Iniziando dall'osservazione dei trasferimenti nel mese in questione, risulta più chiaro il quadro del progresso dell'Arma d'Artiglieria nel flusso di questo grande riarmamento dell'Esercito Pontificio.

Il trasferimento che ebbe riflessi particolari per l'Artiglieria fu quello del Quartiermastro Tenente Sebreghondi²¹¹, il quale andò a rimpiazzare il Quartiermastro del 1° Reggimento di Fanteria Tenente Roselli, inviato ad Ancona come Commissario; tale evento va segnalato a dimostrazione dell'abilità e della fungibilità degli ufficiali di Artiglieria, i quali erano considerati in grado di svolgere più compiti, come avevamo scritto in precedenza²¹².

²¹⁰ Cfr. Allegato "H".

²¹¹ "Il tenente qr mro Roselli del p.mo regg è destinato commissario provvisorio in Ancona, e darà quindi la consegna al ten qr mro Sebreghondi, il quale ciene trasferito dal corpo d'artiglieria al sud p.mo regg. Il tenente q. mro Corona diverrà effettivo nel corpo d'artiglieria e tali trasferimenti si opereranno in data dei 16 corr". Cfr., "Ordini del Comando Generale" del 14/08/1815, ASR, Soldatesche e Galere, busta n. 805.

²¹² Cfr. *supra*, pagg. 27-28

In sostituzione del Tenente Sebgondi venne assegnato all'Artiglieria il Tenente Quartiermastro Corona.

Altro importante evento per l'Artiglieria nel corso dell'agosto 1815 fu l'assunzione in forza della Compagnia Guardacosta.²¹³

Risultava così l'organico degli ufficiali del Battaglione d'Artiglieria in servizio:

| |
|--|
| <i>Tabella n° 27</i> |
| Gli ufficiali d'Artiglieria nell'agosto 1815 |
| <u>Stato Maggiore del Battaglione</u> |
| Capo Battaglione Tenente Colonnello Carlo Lopez |
| Ispettore dei Magazzini e Corpi di Guardia Capitano Domenico Mivalto |
| Quartiermastro Tenente Clemente Corona |
| Munizioniere Tenente Giuseppe Vagnolini |
| Chirurgo Frosoni |
| <u>Prima Compagnia</u> |
| Capitano Alderano Porti |
| Sottotenente Nicola Corvi |
| Sottotenente Giovambattista Alciati |
| <u>Seconda Compagnia</u> |
| Capitano Giuseppe Vaselli |
| Sottotenente Nicola Silvestri |
| Sottotenente Giacomo Virgili |
| <u>Compagnia Guardacosta</u> |
| Capitano Montani |

Dal bilancio dell'Arma d'Artiglieria dell'agosto 1815²¹⁴ risulta una sostanziale equità nella distribuzione delle alte risorse tra le Compagnie, tranne che per la nuova Guardacosta, la quale risulta erogare circa la metà degli stipendi delle altre due Compagnie, le quali erano già in piena forza, non avendo subito variazioni rispetto ai mesi precedenti, facendoci così dedurre che anche il personale impiegato fosse circa la metà.

Con l'apporto della Compagnia Guardacosta il personale era così suddiviso: 13 ufficiali, 35 sottufficiali e 250 comuni, per un totale di 298 uomini, venen-

²¹³ Cfr. ASR, Soldatesche e Galere busta n. 642. Siamo a conoscenza della Compagnia Guardacosta grazie ad un foglio volante allegato nella busta n. 642, oltre ciò, niente di più, perché nei mesi successivi scomparì anche dai bilanci.

²¹⁴ Cfr. Allegato "L".

dosi a creare quindi un aumento numerico del 25% rispetto al mese precedente ed una diminuzione del rapporto ufficiali/truppa del 4,6%.

6. CONCLUSIONI

L'esame approfondito sulla composizione, sulle attribuzioni e sulla regolamentazione dell'Esercito Pontificio nell'arco del biennio 1814-1815 ci ha dimostrato come la politica pontificia dell'attesa e del dialogo diplomatico fosse sempre al primo posto nel corso dei rapporti interstatali italiani, ma anche come la stessa politica propugnata dal Pontefice fosse allo stesso tempo corroborata e avvalorata da un impegno costante nello sviluppo di una piccola forza militare, sicuramente non creata per offendere, ma per tutelare gli interessi pontifici nell'ambito italiano.

Dall'analisi finale dell'evoluzione dell'Esercito Pontificio, appare chiara la volontà papale di investire comunque nell'esercito, cercando quanto meno di migliorarlo mese per mese, per raggiungere una buona condizione operativa.

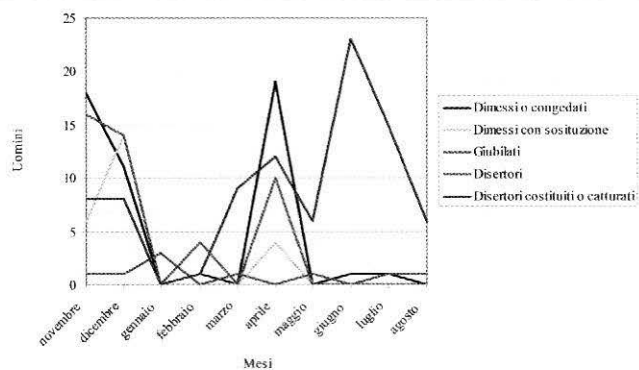
Tutto ciò si è manifestato apertamente quando abbiamo esaminato i dati numerici dell'evoluzione militare degli Stati Romani.

Infatti basti ricordare che all'atto della sua fondazione la Forza Armata Pontificia contava nemmeno 800 uomini, male armati e poco equipaggiati, mentre poco più di un anno dopo la Brigata Pontificia era all'altezza numerica e materiale di una Divisione dell'Esercito Francese, pur non azzardandoci a dare una valutazione dell'efficienza sul campo della stessa, data la mancanza di prove al riguardo.

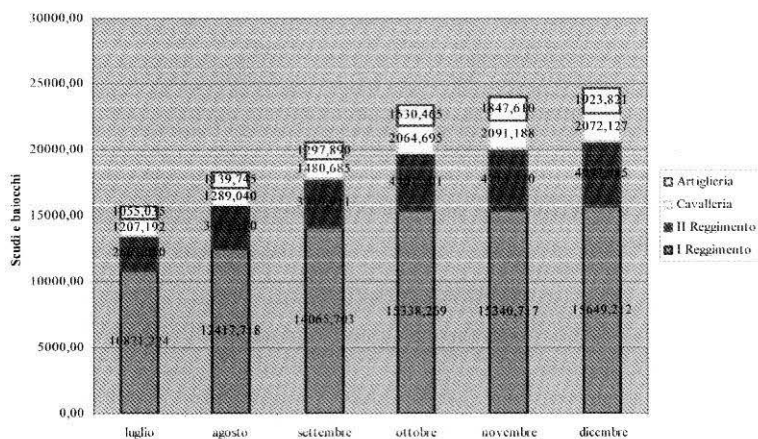
Dobbiamo altresì rammentare che tutti questi sforzi effettuati da Monsignor Sanseverino e dal Capo Commissario Battaglia non furono vani, poiché, infatti, già a partire dal 1817 si attuarono grandi riforme all'interno della Forza Militare, con la creazione del Corpo dei Carabinieri e di quello degli Ingegneri Pontifici, riorganizzazioni che non sarebbero potute avvenire se non vi fossero state delle basi solide dalle quali partire.

Non dobbiamo poi dimenticare che molti dei personaggi che abbiamo segnalato scalarono negli anni successivi la piramide gerarchica e si trovarono coinvolti nei moti che sconvolsero lo Stato Pontificio nel 1831, schierandosi sia dalla parte degli oppressori che dalla parte degli insorti.

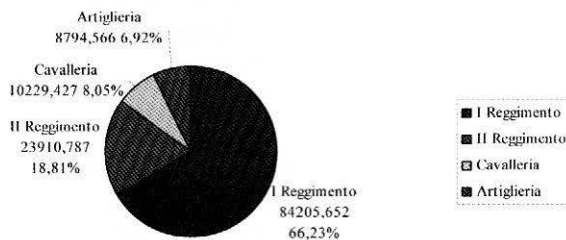
Questa ricerca, infine, s'inserisce nell'ampio rompicapo della storia delle istituzioni militari italiane, storia ancora lacunosa in molti piccoli aspetti, uno dei quali con la presente si è cercato di risolvere, con l'intenzione proprio di aprire la strada a futuri studi sull'argomento.



Spese militari dal giugno al dicembre 1815



Spese militare semestre luglio-dicembre 1815
Totale 127.140 scudi 43 baiocchi 2 paoli



Allegato C

| Il regg. | Competenza di soldo | Giubilazioni | Totale | l'appe | Foraggi | Carta | Scope | Manutenzione de tamburri | Spese di polizia | Totale |
|-------------|---------------------|--------------|---------|---------|---------|-------|-------|--------------------------|------------------|---------|
| Stato Magg. | 79,860 | 1,540 | 81,400 | 119,125 | 12,760 | 7,200 | | 0,150 | | 220,635 |
| 1° Fucil. | 297,970 | 4,295 | 302,265 | 20,850 | | 0,700 | 0,200 | 0,150 | 1,185 | 325,350 |
| 5° Fucil. | 272,060 | 3,795 | 275,855 | 2,475 | | 0,700 | 0,200 | 0,150 | 1,200 | 280,580 |
| 9° Fucil. | 204,200 | 2,890 | 207,090 | 2,425 | | 1,000 | 0,200 | | 0,945 | 211,660 |
| 13° Fucil. | 220,690 | 3,750 | 224,440 | 33,500 | | 0,700 | 0,200 | 0,150 | 1,050 | 260,040 |
| 2° Fucil. | 277,860 | 4,935 | 282,795 | 102,350 | | 1,000 | | 0,150 | 1,350 | 387,645 |
| 6° Fucil. | 256,470 | 4,345 | 260,815 | 98,675 | | 1,000 | | 0,150 | 1,200 | 361,790 |
| 10° Fucil. | 213,900 | 3,320 | 217,220 | 91,400 | | 1,000 | | 0,300 | 1,020 | 310,940 |
| 14° Fucil. | 206,640 | 3,240 | 209,880 | 92,300 | | 1,000 | | 0,150 | 1,080 | 304,410 |
| Subtot. | 2029,650 | 32,110 | 2061,76 | | | | | | | |
| Totale | | | 2663,05 | | | | | | | |

Allegato D

| I Squad. | | Competenza di soldo | Giubilazioni | Totale |
|----------|----------------------|---------------------|--------------|----------|
| | Stato Magg. | 97,020 | 2,750 | 99,770 |
| | 1 ^a Comp. | 462,190 | 5,595 | 467,785 |
| | 2 ^a Comp. | 363,810 | 4,435 | 368,245 |
| | 3 ^a Comp. | 266,627 | 4,765 | 271,392 |
| | Totale | 1189,647 | 17,545 | 1207,192 |

Allegato E

| I Btg. | | Competenza di soldo | Giubilazioni | Totale |
|--------|----------------------|---------------------|--------------|----------|
| | Stato Magg. | 79,270 | 2,430 | 81,700 |
| | 1 ^a Comp. | 471,780 | 6,225 | 478,005 |
| | 2 ^a Comp. | 489,185 | 7,665 | 496,850 |
| | Totale | 1040,235 | 14,800 | 1055,035 |

Allegato G

| Il regg | Competenza di soldo | Giubilazioni | Totale | Tappe | Foraggi | Carta | Scope | Manutenzione de tamburri | Spese di polizia | Totale |
|-----------------------|---------------------|--------------|---------|--------|---------|-------|-------|--------------------------|------------------|---------|
| Stato magg | 79,860 | 1,540 | 81,400 | 41,300 | 13,420 | 7,200 | | 0,150 | | 143,470 |
| 1 ^a Fucil | 367,540 | 4,825 | 372,365 | 21,600 | | 0,700 | 0,200 | 0,150 | 1,365 | 396,380 |
| 5 ^a Fucil | 368,750 | 4,395 | 373,145 | 10,850 | | 0,700 | 0,200 | 0,150 | 1,395 | 386,440 |
| 9 ^a Fucil | 302,970 | 3,670 | 306,640 | 6,325 | | 1,000 | 0,200 | | 1,230 | 315,395 |
| 13 ^a Fucil | 390,460 | 5,040 | 395,500 | 3,175 | | 1,000 | 0,200 | 0,150 | 1,455 | 401,480 |
| 2 ^a Fucil | 423,540 | 6,095 | 429,635 | 55,575 | | 0,700 | 0,200 | 0,300 | 1,680 | 488,090 |
| 6 ^a Fucil | 367,700 | 5,135 | 372,835 | 51,675 | | 0,700 | 0,200 | 0,300 | 1,485 | 427,195 |
| 10 ^a Fucil | 381,090 | 5,195 | 386,285 | 59,400 | | 1,000 | 0,200 | 0,300 | 1,650 | 448,835 |
| 14 ^a Fucil | 348,280 | 4,735 | 353,015 | 50,225 | | 0,700 | 0,200 | 0,300 | 1,395 | 405,835 |
| Subtot | 3030,190 | 40,630 | 3070,82 | | | | | | | |
| Tot | | | 3413,12 | | | | | | | |

Allegato H

| I Squad. | Competenza di soldo | Giubilazioni | Totale |
|----------------------|---------------------|--------------|----------|
| Stato Magg. | 110,250 | 2,870 | 113,120 |
| 1 ^a Comp. | 429,280 | 5,385 | 434,665 |
| 2 ^a Comp. | 314,480 | 4,595 | 319,075 |
| 3 ^a Comp. | 415,545 | 6,635 | 422,180 |
| Totale | 1269,555 | 19,485 | 1289,040 |

Allegato L

| I Btg. | | Competenza di soldo | Giubilazioni | Totale |
|-------------|----------------------|---------------------|--------------|----------|
| | Stato Magg. | 79,270 | 2,430 | 81,700 |
| | 1 ^a Comp. | 497,115 | 6,985 | 504,100 |
| | 2 ^a Comp. | 546,280 | 7,665 | 553,945 |
| | Totale | 1122,665 | 17,080 | 1139,745 |
| Guardacosta | | 280,630 | | |

Bibliografia:

- AGOSTINO ADEMOLLO *Le annotazioni di Mastro Titta carnefice romano: supplizi e suppliziati: giustizie eseguite da Gio. Batt. Bugatti e dal suo successore, 1796-1870: appendice di documenti*, Città di Castello, Lapi, 1886.
- TEODORO AMAYDEN con note ed aggiunte [di] CARLO ALBERTO BERTINI, *La storia delle famiglie romane*, Roma, Edizioni Romane Colosseum, 1987.
- LUIGI CARLO FARINI, *Lo stato romano dall'anno 1815 al 1850*, Firenze, Le Monnier, 1853.
- GIULIANO FRIZ, *Burocrati e soldati dello Stato pontificio, 1800-1870*, Roma, Edindustria editoriale, 1974.
- VIRGILIO ILARI, *I tentativi di riforma dell'Esercito Pontificio nel 1792-1798*, su "Studi Storico - Militari 1988", Roma, Ufficio Storico SME, 1989.
- VIRGILIO ILARI, CIRO PAOLETTI, PIERO CROCIANI, *Bella Italia militar: eserciti e marine nell'Italia pre-napoleonica, 1748-1792*, Roma, Ufficio Storico SME, 2000.
- VIRGILIO ILARI, CIRO PAOLETTI, PIERO CROCIANI, *Storia militare dell'Italia giacobina: dall'armistizio di Cherasco alla pace di Amiens, 1796-1802*, Roma, Ufficio Storico SME, 2001.
- GAETANO MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, Venezia, Tipografia emiliana, 1840-1846.
- ERNESTO OVIDI *Gli Ufficiali del periodo napoleonico (1796-1815) nati nello Stato Pontificio*, Roma, Soc. Ed. D. Alighieri, 1914.
- MASSIMO PETROCCHI, *La restaurazione romana 1815-1823*, Firenze, Le Monnier, 1943.
- AMEDEO RICCI, *Ufficiali marchigiani nelle armate napoleoniche*, Macerata, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1962.

Sergio Pelagalli
SILURATI ECCELLENTI SI DIFENDONO.

Il “siluramento”.

Il termine “siluramento” indica, nel gergo militare, la rimozione improvvisa, dal comando di truppe in linea, d’ufficiali di grado elevato. Il provvedimento punitivo, frequente nell’esercito italiano durante la prima guerra mondiale, lo è stato ancor di più in Francia, limitato invece in Austria-Ungheria, quasi inesistente in Germania. Giorgio Rochat giustifica il sistema di destituzioni, anche se attuato a volte in maniera brutale, perché «l’eliminazione dei tanti ufficiali incapaci di adeguarsi alle durissime esigenze del conflitto era una necessità innegabile e i suoi effetti furono in sostanza positivi, tanto che Diaz ereditò alti comandanti (generali e colonnelli) complessivamente all’altezza della situazione, senza alcun dubbio più capaci di quelli del 1915 e non inferiori a quelli francesi o inglesi» (*Dizionario biografico degli italiani*, volume 39, voce *Diaz*, Armando Vittorio, Roma 1991, pagina 667).

Cadorna motiva di solito i provvedimenti in maniera approfondita, veri e propri trattatelli critici dell’opera e del carattere degli appartenenti alla somma gerarchia militare. La sua corrispondenza privata (*Lettere famigliari*, a cura di Raffaele Cadorna, Milano 1967) e le circolari sull’argomento hanno convinto chi scrive che egli non incoraggiasse un fenomeno di così ampie dimensioni, ma lo subisse quasi fatalisticamente, forse perché sfuggito al suo controllo. Antonio Monti, capitano di complemento in forza alla commissione per la revisione degli esoneri dal comando, riferisce che il “siluro” ha colpito anche un generale il cui aspetto pacioso gli conferiva scarsa autorevolezza e un colonnello dalla troppo marcata inflessione dialettale (Monti, *Combattenti e silurati*, Ferrara, 1922, pagina 159).

Il 24 aprile 1917 (circolare n. 51525), egli rileva l’eccessiva frequenza con cui alti ufficiali sono esonerati dopo breve permanenza nelle cariche. «Intendo che tali fatti, dannosissimi all’andamento stesso della guerra e perciò all’avvenire del Paese, abbiano a cessare. A tale scopo è indispensabile che al comando di corpi d’armata e di divisioni ascendano soltanto coloro che, per doti d’intelligenza, energia, attività, ascendente sulle truppe, diano sicuro affidamento di reggere in modo assolutamente distinto la carica che possono essere chiamati a coprire. Le mediocrità, le figure sbiadite debbono essere, nel modo più assoluto, escluse dai vari gradi di generale. Così si è fatto negli altri Eserciti, e la stessa cosa intendo abbia luogo nel nostro». I gradi di generale e di colonnello debbono essere conferiti a chi spicca per provate virtù militari e si dimostra meritevole e degno d’affacciarsi ai più alti livelli della gerarchia. «Indistintamente tutti i comandanti, i quali nel periodo di esperimento delle funzioni del grado superiore dessero prove di non esservi adatti, riprenderanno le funzioni del proprio grado». «Sono sicuro - conclude Cadorna - che tali ufficiali troveranno nel

loro alto sentimento di vecchi soldati la forza d'animo per sopportare la ferita al loro amor proprio e per prestare opera meglio proporzionata alle loro attitudini, e sempre grandemente utile al Paese».

Successivamente, il 9 maggio del medesimo 1917, il generalissimo torna sull'argomento (circolare n. 54425), rilevando «il numero impressionante di comandanti di reggimento, e quello pure considerevole di comandanti di brigata, che vengono continuamente esonerati per incapacità». La soverchia indulgenza nei giudizi d'avanzamento priva reggimenti e battaglioni di ufficiali esperti i quali, senza l'elevazione alle funzioni del grado superiore, continuerebbero a essere buoni comandanti. «D'ora innanzi, prima di addivenire alla nomina di colonnelli al comando d'una brigata, il comando supremo richiederà alla competente autorità, e sulla stretta responsabilità di questa, l'esplicito giudizio sulla loro idoneità a ricoprire la carica in modo veramente distinto. Analogamente, prima di nominare tenenti colonnelli al comando d'un reggimento, il comando supremo richiederà alle stesse autorità l'esplicita assicurazione che gli ufficiali considerati emergano per qualità militari e per coltura, in modo da dare sicura guarentigia che potranno percorrere con distinzione i gradi superiori». Tutti gli ufficiali incaricati delle funzioni del grado superiore saranno sottoposti, dopo due mesi, a nuovo accertamento inteso a stabilire in modo non dubbio se siano meritevoli della effettiva promozione. Dopo la reprimenda, lo zuccherino: «Quanto sopra non pregiudica in alcun modo la facoltà attribuita alle varie autorità di emettere giudizi di incapacità, e di provvedere ai conseguenti esoneri dal comando in qualsiasi momento, come prescrivono le disposizioni fin qui emanate».

Il fenomeno del siluramento è ridimensionato da Diaz con circolare riserwatissima n. 86464 del 20 novembre 1917, quando gli austro-tedeschi sono stati appena arrestati sul Piave e sul Grappa.

«In questi ultimi giorni ho dovuto constatare un sensibile aumento di proposte di esonero di ufficiali inoltrate dalle unità mobilitate. Ho dovuto anche, e con rincrescimento, constatare come diverse di esse sono motivate con semplici apprezzamenti personali e non invece basate su dati di fatto ben determinati.

Ora è mia ferma intenzione che in materia così delicata e di così grande importanza si proceda con tutte le cautele e con la massima serenità e ponderazione.

A parte il fatto che la nostra scarsezza di ufficiali non ci permette una grande selezione - a parte anche la considerazione che molte volte chi sostituisce non vale di più di chi è esonerato - si deve considerare che si tratta di una questione morale di gravissima importanza.

Questi continui esoneri, questo colpire inesorabilmente chiunque, e per qualunque motivo, abbia errato, toglie ogni serenità di animo, pur tanto necessaria nella difficile situazione presente. Si colpisca chi dimostra cattiva volontà, che è assolutamente non idoneo alle funzioni del suo grado, ma non s'intervenga subito così duramente contro chi erra o per inesperienza, o per un'iniziativa lodevole fatalmente non coronata da successo, o per altri motivi che possono presentarsi ad un più benevolo esame. Non si rinunci, in una parola, alla grande attribuzione del superiore, che è quella di istruire, animare, guidare e correg-

gere i propri dipendenti, e si ricorra alla grave punizione in questione solo quando o la gravità del fatto, o l'aver inutilmente adoperati tutti gli altri mezzi, consigliano l'allontanamento dell'ufficiale.

In conclusione, salvo i casi di assoluta ed urgente necessità, intendo che non si facciano proposte di esonero, specie di ufficiali che abbiano un ottimo passato, se non dopo aver messo in opera tutti i mezzi di cui il superiore dispone per correggere l'inferiore, sempre, bene inteso, in relazione alla situazione ed avendo di mira il supremo interesse del servizio.»

Diretta conseguenza, la circolare n. 28170 del ministro della guerra Alfieri in data 28 novembre 1917, che istituisce una commissione consultiva per il riesame degli ufficiali esonerati dal comando. Soltanto 13 generali su 206 (6%) saranno riammessi alle grandi unità mobilitate.

Piero Melograni (*Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Bari 1972, p. 51) indica in 983 gli esonerati nell'arco dell'intero conflitto. Degli 807 da imputare a Cadorna, 217 sono generali, 255 colonnelli, 335 comandanti di battaglione.

In realtà, i siluramenti superano di molto queste cifre.

Il colonnello Gatti, storico ufficiale del comando supremo, annota che, dall'inizio del conflitto al 10 maggio 1917, i comandanti si sono succeduti in media, nel numero di due nelle armate, tre-quattro nei corpi d'armata, quattro nelle divisioni e nelle brigate, sei nei reggimenti (addirittura 18 nel 90° fanteria, brigata Salerno). I 247 reggimenti di "arma base" (210 di fanteria, 21 di bersaglieri, 16 gruppi alpini) hanno visto perciò avvicinarsi 1.500 ufficiali (Angelo Gatti, *Caporetto. Dal diario di guerra inedito (maggio-dicembre 1917)*, a cura di Alberto Monticone, Bologna 1964, pagina 8).

Le pubblicazioni ufficiali (*Le grandi unità nella guerra italo-austriaca 1915-1918; Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918. Brigate di fanteria. Bersaglieri. Alpini*), forniscono i seguenti numeri di comandanti succedutisi nell'intero conflitto, escludendo caduti sul campo, feriti, prigionieri, dispersi ed esonerati dal comando di unità di cavalleria, artiglieria e genio:

- 33 in 13 armate e corpi d'armata autonomi (media 2,5);
- 134 in 28 corpi d'armata (media 4,8);
- 359 in 77 divisioni di fanteria e speciali (media 4,7);
- 654 in 132 brigate di fanteria, bersaglieri, raggruppamenti alpini (media 4,9);
- 1.390 in 293 reggimenti di fanteria, bersaglieri e gruppi alpini (media 4,7);
- 4.789 in 921 battaglioni di fanteria, bersaglieri, alpini (media 5,2).

In sintesi, 1.200 generali, altrettanti colonnelli, 4.800 comandanti di battaglione: numeri ben superiori a quelli indicati da Melograni, anche se si tiene conto di motivi d'avvicendamento diversi dall'esonero (promozione, passaggio ad altro incarico, cessazione dal servizio attivo).

Gli allegati A-F, incompleti, riportano otto comandanti d'armata esonerati, 37 di corpo d'armata, 102 di divisione, 54 d'arma (artiglieria e genio), 179 di brigata, 417 di reggimento.

Luigi Zuccari, comandante della 3ª armata, è destituito ventiquattr'ore prima dell'inizio della guerra. Già nel dicembre del 1914 è rimbrottato perché non applica a dovere le direttive del capo di stato maggiore dell'esercito, Cadorna.

Nel maggio successivo, la tensione fra i due sfocia in una rottura clamorosa. Non si sa con certezza quale sia stato il detonatore della crisi. Secondo alcuni, gli ordini di Cadorna prevedono che, appena dichiarata la guerra, sia occupato il monte Medea, iniziativa alla quale Zuccari è contrario. Secondo altri, Zuccari ha prolungato troppo la permanenza nella sede stanziale di Firenze, prima di trasferirsi in zona d'operazioni. Sta di fatto che una delle grandi unità dell'esercito è decapitata alla vigilia del 24 maggio e retta interinalmente dal generale Garioni, in attesa dell'arrivo del duca d'Aosta, chiamato in tutta fretta a rimpiazzare il silurato (Mario Cervi, *Il duca invitto*, Novara 1987, pagina 87).

Ettore Mambretti, pur intimo amico di Cadorna, è da questi rimosso dal comando della 6ª armata all'indomani del sanguinoso insuccesso dell'Ortigara (giugno 1917), nonostante la grande abbondanza di mezzi. Egli ha perduto la fiducia delle truppe, anche per quella sua «maledetta» fama di iettatore (Cadorna, citato, p. 210). Assume il comando dell'OAFN (occupazione avanzata frontiera nord, confine italo-svizzero), cui non sono assegnate truppe combattenti (effetto della sua fama?).

Settimio Piacentini nel 1913 era compreso nella terna dei candidati alla successione del defunto generale Pollio come capo di stato maggiore dell'esercito. Egli non è, propriamente, un "silurato": la ristrutturazione della "zona di Gorizia" in 2ª armata, al comando di Luigi Capello, lo lascia senza incarico. Cadorna gli rende onore per la sua risposta di gradimento d'un comando di corpo d'armata: «Sono fiero e onorato di poter servire in qualunque modo il paese». Piacentini diventerà comandante superiore delle forze italiane nei Balcani, avendo alle dipendenze il XVI corpo d'armata in Albania, la 35ª divisione in Macedonia e le poche unità di stanza a Corfù.

Pietro Frugoni (5ª armata), «portato per sua natura alle scorribande ancillari in tutte le ore della giornata e della sera» (Marziano Brignoli, *Il generale Giovanni Di Breganze*, in *Memorie storiche militari* 1983, Roma 1984), non è riammesso, in sede di riesame, al comando di grandi unità operative per effetto, anche, d'un memoriale presentato dal generale Reisoli, già suo dipendente alla 2ª armata all'inizio del conflitto.

Giuseppe Pennella, da comandante della 35ª divisione in Macedonia (6 maggio-16 giugno 1917), è entrato in attrito con il comandante in capo dell'Armata d'Oriente (il francese Sarrail). Cadorna ne ha ordinato il rimpatrio, destinandolo peraltro al prestigioso incarico di capo di stato maggiore della 3ª armata, a voler significare che ne ha condiviso l'operato. Comandante dell'8ª armata dal 1º al 23 giugno 1918, pur fedelissimo di Diaz, è esonerato per non essere stato all'altezza della situazione nella difesa del Montello durante la "battaglia del solstizio". Assume il comando del XII corpo d'armata.

Florenzio Aliprindi, esonerato dal comando del V corpo d'armata dopo un mese di guerra, è stato comandante in seconda del corpo di stato maggiore. In questa veste, aveva ricevuto in anni lontani il giovane Diaz, appena assegnato. «Sono un vecchio ufficiale di stato maggiore e ho alcune abitudini d'ordine che desidero siano rispettate perché producono, come lei vedrà, del gran bene»: nella cartella, lincetta a matita d'un centimetro, sul documento, non lo vuol più

rivedere; segno di mezzo centimetro, lo vuol rileggere.; puntino, trattazione a voce; nessun segno, studio della pratica; carta disposta diritta nella cartella, vedere con immediatezza; carta disposta un po' obliqua, rimandare al giorno successivo; carta disposta trasversalmente, vedere con minore urgenza. Diaz esce dall'ufficio senza aver capito nulla (Gatti, citato, pagina 389).

Ecco le parole di Cadorna, riferite dal colonnello Gatti, storico ufficiale del comando supremo, nei confronti di Carlo Ruelle, comandante del VI corpo d'armata: «Il fatto per cui lo eliminai sorpassò ogni gravità. Aveva sotto di sé una brigata di romagnoli indocili; ad un certo momento questi si rifiutarono di rimanere in trincea per un'operazione: il generale non si vergognò di scendere a patti con essi, promettendo che quella sarebbe stata l'ultima volta nella quale avrebbero attaccato. Lo eliminai telegraficamente» (Mario Silvestri, *Isonzo 1917*, Oscar Mondadori 1971, pagina 123).

Emilio Bertotti, comandante del V corpo d'armata, già in precedenza aveva fornito cattiva prova alla testa del "corpo speciale in Albania". Il mancato, tempestivo sgombero di Durazzo, avvenuto poi con forti perdite a seguito dell'attacco austro-ungarico, aveva comportato un diminuzione del prestigio italiano nella regione, causando anche una crisi ministeriale.

Giorgio Cigliana (XI corpo d'armata) è liquidato con vari addebiti, tra i quali il più giustificato è d'aver rinforzato le sue truppe in piena battaglia con battaglioni complementari (non istruiti), giunti appena un'ora prima. Nell'ottobre 1916, Cadorna in persona aveva difeso le fucilazioni, da lui ordinate, nel 75° fanteria (brigata Napoli) e nel 6° bersaglieri.

Vincenzo Garioni non ammette compromessi né per sé né per i suoi subordinati. D'intelligenza non brillante e di modesta cultura, imprime tuttavia vigore alla sua azione di comando, nei momenti difficili, grazie al suo quadrato buonsenso. Durante la grande guerra, tiene bravamente il comando del VII corpo all'estrema destra della terza armata, passa per primo l'Isonzo attestandosi al "terribile" Carso. Poi la fortuna non lo aiuta (Luigi Emilio Longo, *Profili di capi militari italiani tratteggiati da uno di loro*, in *Studi storico-militari 1994*, Roma 1996). Comandante del II corpo d'armata alla vigilia della decima battaglia dell'Isonzo (maggio 1917), fa presente al comandante della "Zona di Gorizia" (Luigi Capello) che un attacco frontale alla "maledetta" quota 383 condurrebbe al massacro. Chiede, in alternativa, d'impiegare una delle quattro divisioni in un attacco diversivo alcuni km più a nord: il superiore, sentitosi oltraggiato da quest'insolenza, lo silura senza esitazione (John R. Schindler, *Isonzo. Il massacro dimenticato della Grande Guerra*, Gorizia 2002, pagina 309). Diversa la versione di Mario Silvestri (*Isonzo 1917*, citato, pagina 187): l'ufficiale di collegamento riferisce al comandante d'armata della scarsa fiducia che alcuni suoi colleghi ripongono nell'esito positivo del prossimo attacco frontale. Capello descrive a Cadorna un II corpo d'armata, infiacchito da molti mesi d'innattività, che ha stipulato una tacita tregua reciproca con gli austriaci. Risultato: Garioni è sostituito da Badoglio. Le due versioni non appaiono in contrasto. La motivazione ufficiale accenna a gravi deficienze di comando e difettoso impiego delle artiglierie. Governatore della Tripolitania al termine del conflitto, mal

servito dagli organi politici alle sue dipendenze, esiterà a intraprendere con energia la riconquista del terreno perduto durante la guerra, come viceversa saprà fare più tardi Giuseppe Volpi di Misurata.

Augusto Vanzo, comandante del XXVII corpo d'armata e già valido capo di stato maggiore del duca d'Aosta (3^a armata), è esonerato per la lentezza dei movimenti delle truppe durante la 10^a battaglia dell'Isonzo sull'altopiano della Bainsizza (è sostituito da Badoglio). Il colonnello Vacca Maggiolini, suo capo di stato maggiore, racconta al colonnello Gatti, storico del comando supremo: "Il generale Vanzo fu, per tutta l'azione, terrorizzato dal generale Capello. Era chiamato, nella giornata, 27, 28 volte al telefono, ed accolto con scariche d'improperi. Le minacce di siluramento e peggio erano continue. Spesse volte il generale Vanzo lasciava il telefono piangendo. Da parte sua, Egidi, capo di stato maggiore di Capello, mi chiamava al telefono e mi ripeteva: ricordati che al II corpo d'armata abbiamo silurato Garioni, il capo di stato maggiore e il generale d'artiglieria. Continuamente così. Tanto che Vanzo (il quale però era già indebolito) riversava sui dipendenti il suo orgasmo. Giunse a minacciare i comandanti di brigata della fucilazione: non aveva più in bocca, anche lui, che fucilare, silurare, mandar via. Una vita d'inferno" (Gatti, citato, pagine 212-213).

Ettore Negri di Lamporo, tenente generale, già comandante del XXX corpo d'armata fino al 7 ottobre 1917, partecipa alla battaglia di Caporetto, 17 giorni dopo, alla testa della 3^a divisione e alle dipendenze d'un suo inferiore in grado, il maggior generale Bongiovanni, comandante del VII corpo d'armata.

Asclepia Gandolfo, che sostituisce Cavaciocchi (IV corpo d'armata) all'indomani di Caporetto, sarà a sua volta sostituito, al comando dell'VIII corpo, da Francesco Saverio Grazioli durante la battaglia di Vittorio Veneto (il suo caso è esaminato in questo studio).

Non dorme mai Adolfo Tittoni. In Eritrea, svegliava l'accampamento alle tre del mattino, dopo di che gli uomini rimanevano senza far niente per un paio d'ore, in attesa delle luci dell'alba (Gatti, citato, pagina 389).

Adolfo Marchetti è silurato al XIV corpo d'armata per «deficiente azione di comando» e, poi, alla 61^a divisione per motivi fisici.

Clemente Lequio, già comandante dell'OAFN ("occupazione avanzata frontiera nord", confine svizzero), è destituito anche dal successivo incarico d'ispettore delle brigate di marcia. «In generale lavorava assai poco: ma quel poco lo faceva così. Alla sera, abbondante pasto e lunga seduta; poi, immancabilmente, partita a tarocchi, con fumata di infinite sigarette: guai se uno non sapeva o non voleva giocare. Alle 23 o alle 23,30 quando era ora di andare a dormire, Lequio cominciava a rivedere la cartella delle pratiche, e stava alzato fino alle 2 o alle 3».

La 1^a divisione di cavalleria (terza armata) perde un'occasione d'oro nella fase d'avvio delle operazioni: dovrebbe portarsi di sorpresa fino ai ponti di Picris, sul basso Isonzo, per evitarne la distruzione. Il suo comandante, Nicola Pirozzi, vive però con l'incubo di agguati nemici e lascia passare il momento in cui le linee austriache sono praticamente indifese. È destituito, ma ormai il guaio è fatto!

Vittorio Murari dalla Corte Bra, maggior generale, stabilisce un primato,

facendosi estromettere da due divisioni (34^a e 21^a) in soli 24 giorni. Altrettanto Alessandro Angeli e Pasquale Oro. Pietro Fioretta, esonerato dal comando di divisione, è rimosso dopo due settimane anche da quello di brigata.

Giovanni Prelli è destituito dal comando della 3^a divisione (II corpo d'armata di Reisoli), pur avendo conquistato e mantenuto il possesso della testa di ponte di Plava, oltre l'Isonzo. In sede di revisione, è insignito della commenda dell'ordine militare di Savoia proprio per quell'episodio.

Andrea Graziani, maggior generale, è sollevato dal comando della 33^a divisione nel giugno 1917 perché «manca di elevate qualità di carattere e perde spesso il completo dominio delle sue facoltà mentali». Durante l'offensiva di maggio ha lasciato la grande unità senza guida per alcune ore, recandosi in prima linea a dare la caccia, arma alla mano, a coloro che tornavano indietro. Il 2 novembre, è nominato «ispettore generale del movimento di sgombrò», diventando subito famoso per i metodi spregiudicati con cui ristabilisce la disciplina fra gli sbandati (gli si attribuiscono 34 esecuzioni sommarie; un artiglieriere è fucilato perché passa davanti a lui con il sigaro in bocca, fissandolo con aria di sfida). Riammesso da Diaz alle unità mobilitate, comanda la 6^a divisione cecoslovacca sul Piave, trovando modo, anche qui, di ordinare l'esecuzione sommaria per diserzione di otto soldati di quella nazionalità. Nel dopoguerra, presterà servizio nella «milizia volontaria per la sicurezza nazionale» (MVSN) con il grado di luogotenente generale.

Attilio Thermes, successore di Graziani alla testa della 33^a divisione e anche lui successivamente «defenestrato», l'anno precedente comandava il 141° reggimento di fanteria (brigata Catanzaro). Il 28 maggio 1916 un sottotenente, tre sergenti e otto militari di truppa del reggimento, messi in fuga dagli austriaci, sono passati per le armi (primo caso di «decimazione» o, meglio, di «estrazione a sorte» nel corso della guerra). Cadorna elogia Thermes in un ordine del giorno all'esercito per essersi assunto la responsabilità del provvedimento. Per inciso, la medesima brigata Catanzaro (141° e 142° fanteria) si ammutinerà nel luglio 1917 rifiutando di tornare in linea: 28 i fucilati, 12 dei quali per estrazione a sorte.

Alcuni silurati cercano riscatto all'estero: Luigi Bongiovanni (già VII corpo d'armata) e Vittorio Elia (già 25^a divisione) sono nominati, uno dopo l'altro, comandante del corpo di spedizione italiano nel Mediterraneo orientale.

Alla mensa della brigata Trapani, rinomata per la presenza d'un cuoco di professione, siede spesso Gabriele D'Annunzio. Il comandante, Emilio De Bono, è esonerato perché accusato da Capello («cento chili di cattiveria») di scarso mordente nell'attacco al Veliki (il suo successore, Demetrio Carbone, dura solo sei giorni). Riabilitatosi in Albania, rientra in Italia dopo Caporetto, comandando la 38^a divisione e il IX corpo d'armata. Compone la «Canzone del Grappa» (Domenico Quirico, *Generali*, Milano 2006, pagina 309). Nell'immediato dopoguerra, aderisce al fascismo: quadrumviro alla marcia su Roma, capo della polizia, comandante della «milizia volontaria per la sicurezza nazionale» (MVSN), governatore della Tripolitania, comandante superiore nella prima fase del conflitto italo-etiope (sostituito da Badoglio), maresciallo

d'Italia, ministro delle colonie. Il 25 luglio 1943, vota contro Mussolini nella seduta del Gran Consiglio. Accusato di tradimento, è fucilato a Verona insieme con Ciano e altri gerarchi.

Il "siluro" tocca persino a Maurizio Gonzaga, decorato di medaglia d'oro per la conquista del Vodice: esonerato dal comando della 53^a divisione durante la ritirata dall'Isonzo al Piave, è riammesso alle grandi unità mobilitate (14^a divisione) alla fine d'agosto del 1918. Meriterà una seconda medaglia d'oro proprio per il suo comportamento dopo Caporetto. Nel dopoguerra, comanderà, per un anno, la "milizia volontaria per la sicurezza nazionale", succedendo a Gandolfo. Gli sarà concesso di aggiungere al suo cognome il predicato "del Vodice".

Luigi Basso, maggior generale, pur rimosso dal comando della brigata Benevento (133^o e 134^o fanteria) il 20 giugno 1916 e posto a disposizione in soprannumero lasciando il fronte, il 16 luglio è riammesso nell'organico dei generali quale comandante della brigata Salerno (89^o e 90^o fanteria). Per i suoi atti di valore, comanderà poi la brigata Teramo (241^o e 242^o fanteria), la 34^a divisione, il XVIII corpo d'armata. Tenente generale nel 1918, sarà generale di corpo d'armata nel 1922.

L'ira di Capello (2^a armata) s'abbatte su Riccardo Bonaini da Cignano, comandante dell'11^a divisione, per la mancata conquista del San Gabriele nell'ambito della pur vittoriosa undicesima battaglia dell'Isonzo (offensiva della Bainsizza, agosto-settembre 1917): «Il comando di divisione, che aveva la direzione dell'operazione, era troppo lontano e scartato in fuori dalla linea d'afflusso dei rincalzi e non poté influire su di essi ... non si accorse nemmeno del mancato loro concorso!!» (Silvestri, *Isonzo 1917*, citato, pagina 325). Bonaini assume il comando della 30^a divisione, da cui è esonerato in ottobre, passando alla brigata Arezzo.

Il comando di grandi unità mobilitate non porta bene a Domenico Grandi (XIV corpo d'armata) e Vittorio Zupelli (20^a divisione), già ministri della guerra.

Francesco Tamagni, ufficiale degli alpini, comanda (sia pure per poco) la 51^a divisione con il grado di colonnello brigadiere.

Alceo Cattalochino, colonnello brigadiere, esonerato dal comando della brigata Abruzzi (57^o e 58^o fanteria) nel marzo 1917, cade sul campo sei mesi più tardi alla testa del 274^o reggimento di fanteria (brigata Belluno), meritando la medaglia d'oro al valor militare.

Enrico Tellini, colonnello brigadiere, rimosso dal comando della brigata Lombardia (73^o e 74^o fanteria), assume il comando d'un reggimento d'artiglieria. Nel 1923, sarà ucciso in territorio greco insieme con quasi tutta la missione incaricata della delimitazione dei confini meridionali albanesi. Forze italiane occuperanno, in risposta e per breve tempo, l'isola greca di Corfù.

Questo studio riporta le autodifese del capo di stato maggiore dell'esercito Cadorna, di tre comandanti d'armata (Nava, Brusati, Capello), di cinque comandanti di corpo d'armata (Reisoli, Segato, Cavaciocchi, Bongiovanni, Gandolfo). Esse sono raggruppate per "fatti d'arme", e precisamente: operazioni iniziali; *Strafexpedition*; guerra bianca; Caporetto; Vittorio Veneto. (Commento statistico: il nome "Luigi" ha portato male a cinque su nove).

Operazioni iniziali (maggio-settembre 1915).

Sono esonerati dal comando Luigi Nava, comandante della 4^a armata, ed Ezio Reisoli, comandante del II corpo d'armata (nell'ambito della 2^a armata di Frugoni).

Luigi Nava (Torino, 1851 - Alessandria, 1928), entra a sedici anni alla regia accademia militare di Torino e ne esce tre anni più tardi con il grado di sottotenente d'artiglieria. Luogotenente nel 1872, frequenta poco dopo la scuola di



Luigi Nava.

guerra e presta servizio, da capitano, nel corpo di stato maggiore. Promosso maggiore nell'ottobre del 1885, è assegnato al 4° reggimento di fanteria (brigata Piemonte). Partecipa, in più riprese, alla prima guerra d'Africa. Dal novembre 1887 al giugno 1888 fa parte del corpo speciale di spedizione in Eritrea in qualità di comandante del battaglione bersaglieri del 1° reggimento cacciatori d'Africa. Ritorna successivamente in Eritrea come tenente colonnello di stato maggiore (maggio 1890-agosto 1891). Nell'ottobre dello stesso anno ritorna per la terza volta in colonia come addetto al comando delle regie truppe, a disposizione del governatore civile e militare. Rimpatria il 13 aprile 1893.

Promosso colonnello (novembre 1893), comanda il 40° reggimento di fanteria (brigata Bologna) fino al ritorno in Africa (12 gennaio 1896), dove partecipa alla battaglia di Adua, riportando cinque ferite. È decorato, in questa circostanza, della croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia, per aver combattuto con intelligenza e valore alla testa di cinque compagnie e per essersi difeso fino all'ultimo, benché accerchiato.

Rientrato in Italia nel giugno 1896, è nominato addetto militare alla regia ambasciata a Vienna, dove rimane per tre anni, fino alla promozione a maggior generale. Comandante della brigata Acqui (17° e 18° fanteria) per sei anni, è successivamente nominato comandante della scuola militare. Tenente generale dal 1907, assume due anni dopo il comando della divisione militare di Firenze e, poi, dell'XI e del VI corpo d'armata. Comandante designato d'armata, il 23 maggio 1915 è a capo della 4ª armata mobilitata, schierata fra Cordevole e alto Piave.

Cadorna giudica così le operazioni iniziali dell'armata comandata da Nava (*La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea della Piave e del Grappa*, Milano 1921, pagine 131-132). Il gran colpo di mano iniziale, volto a migliorare le posizioni italiane, «diede eccellenti risultati sulla fronte della 1ª armata [Brusati]; non così su quella della 4ª armata, dove mancò l'impulso iniziale per il primo sconfinamento. Quivi le operazioni offensive erano state bene e con molto metodo ideate nell'ipotesi di una occupazione nemica con forze adeguate e di una tenace resistenza. Ma, in realtà, essendo in quel primo momento le forze avversarie assai scarse, era il caso di accelerare i tempi e di spingere rapidamente forti distaccamenti ad occupare le posizioni principali, facendoli sostenere al più presto dal grosso delle forze. Ciò non essendo stato fatto, il nemico ebbe tempo di far giungere forze sufficienti per occupare forti posizioni, le quali poi dovettero essere da noi con grande difficoltà attaccate, come il Col di Lana, o non furono mai prese, come il margine settentrionale del Monte Piana (lago di Misurina), il passo di Sompauzes ed il Sasso di Stria che ci tolse fino all'ottobre 1917 la libera disponibilità della strada di arroccamento detta "delle Dolomiti", tra Cortina d'Ampezzo e Pieve di Livinallongo. Si noti che, secondo le direttive del 1° aprile, la 4ª armata avrebbe dovuto prendere decisamente l'offensiva e raggiungere il nodo di Toblach [Dobbiaco, nell'attuale denominazione italiana]; non si trattava per lei di "offensive parziali a scopo difensivo", come per la 1ª armata; tanto più perciò sarebbe stato necessario procedere con risolutezza per afferrare di primo lancio quei punti in territorio nemico che, debitamente occupati da questo, avrebbero potuto per lungo tempo paralizzare la nostra offensiva».

Il 24 settembre 1915, il capo di stato maggiore dell'esercito esonera Nava dal comando (Luigi Cadorna, *Pagine polemiche*, Cernusco sul Naviglio 1950, pagina 358):

«I maggiori addebiti imputabili a S.E. il generale Nava, comandante della IV Armata, per quanto concerne il di lui operato nel periodo di guerra fin qui trascorso possono così riassumersi:

- a) non avere durante i primi 15 giorni delle operazioni agito colla voluta prontezza ed energia, così da sfruttare la favorevole nostra situazione rispetto a quella dell'avversario, secondo che imponevano le direttive e gli ordini del Comando Supremo;
- b) avere esercitato il comando con insufficiente decisione, con eccessiva preoccupazione della propria responsabilità, e senza imprimere all'opera dei dipendenti comandi di corpo d'armata quel personale impulso che era suo preciso dovere di dare, anzi ispirando nei medesimi una dannosa perplessità, non sempre intervenendo a tempo per evitare i possibili errori, ma limitandosi spesso a rilevarli quando già questi avevano avute conseguenze irrimediabili.

Ora, poiché oltre al rilevante danno già prodotto dalle lamentate insufficienze, altro e forse maggiore potrebbe ancora derivarne nel presente periodo, nel quale si richiedono molto accorgimento e molta decisione per consolidare quanto è già stato ottenuto ed attuare le disposizioni d'indole sommamente delicata, per il prossimo periodo invernale, giudico che sarebbe inopportuna ogni ulteriore permanenza di S.E. il generale Nava al comando della IV Armata».

Tra i capi d'accusa, Cadorna cita il telegramma n. 3318, inviato al dipendente comando del I corpo d'armata il 15 giugno 1915: «Ho preso atto documentazione datami con odierno fonogramma circa operazione intrapresa da generale Ferrero verso Forcella Dignas ed oltre, osservando in via di massima che suggerimento espresso circa opportunità compiere detta operazione e domanda di parere in merito non implica alcuna mia responsabilità, la quale comincia soltanto quando, esaurite pratiche preliminari ed avuto richiesto parere, emetto un preciso ordine di esecuzione» (Silvestri, *Isonzo 1917*, citato, pagina 135).

Presidente della commissione sanitaria centrale, Nava è collocato in ausiliaria nel 1917 e nella riserva due anni dopo. È promosso generale d'armata nel 1924.

Ha scritto: *L'armata sarda nella giornata del 24 giugno 1859; Combattimento di Montebello; Contronote di guerra.*

Le considerazioni che seguono sono tratte dal suo libro *Operazioni militari della 4ª Armata nei primi quattro mesi della campagna di guerra 1915* (Cherasco 1922).

Formazione di guerra della 4ª armata.

Nel giorno 24 maggio 1915 - primo dello stato di guerra tra Italia e Austria-Ungheria - la 4ª armata risultata costituita da due Corpi d'armata (I e IX), di normale composizione, e da una divisione (1ª) di fanteria, mantenuta,

con un battaglione bersaglieri di milizia mobile (48°) e due gruppi di batterie di obici pesanti campali, alla immediata dipendenza del comandante della 4^a armata.

Erano inoltre state attribuite all'armata tre frazioni di parco d'artiglieria d'assedio, comprendenti alcune batterie di cannoni, di obici e di mortai, per le operazioni ossidionali contro gli sbarramenti fortificati nemici di Sexten [*attuale denominazione italiana: Sesto in Pusteria*], di Landro-Plätzwiese, di Alto Cordevole-Valparola, l'attacco dei quali costituiva appunto il compito che la 4^a armata doveva inizialmente assumersi.

Non tutti i corpi di truppa dell'armata erano giunti, nel suindicato giorno, ai previsti luoghi di raccolta, né tutti erano pronti ad operare quelli già arrivati; ma le predisposizioni prese in materia di movimenti di truppe, nel lungo periodo di preparazione occulta, trascorso prima che fosse indetta la mobilitazione palese (23 maggio 1915), lasciavano presumere che, sin dai primi giorni del successivo giugno, sarebbe stato possibile intraprendere regolari operazioni di guerra.

Meno pronte erano le batterie d'assedio, sia perché non così presto aveva potuto avvenire il loro invio alle stazioni ferroviarie di Belluno e di Calalzo, sia ancora perché i mezzi di traino, dalle stazioni ferroviarie di sbarco ai luoghi di appostamento, impiegati da principio a disimpegnare altrove più urgenti servizi, non si erano resi tanto presto disponibili per i bisogni della 4^a armata.

Raccolta della 4^a armata.

La 4^a armata, nella formazione sovraindicata, era venuta raccogliendosi, entro la seconda metà di maggio del 1915, nella zona di territorio nazionale adiacente al tratto di frontiera, interposto a Monte Peralba e alla Croda Grande, includente, verso est, la valle del Piave sino alla piana bellunese e quelle dei suoi affluenti di destra Pádola, Ansiei, Boite e Maè: verso ovest, la valle del Cordevole sino alla foce nel Piave e quelle dei suoi affluenti di destra Pettorina, Biois e Tegnás.

La decisione, preventivamente presa, di assegnare, al I Corpo d'armata, l'attacco degli sbarramenti nemici di Landro-Plätzwiese e Sexten, al IX l'attacco di quello di Alto Cordevole-Valparola e l'osservazione dell'altro di Samedà in val San Pellegrino, scindeva il tratto di confine, a cui si adagiava la zona di raccolta della 4^a armata, nel punto di Monte La Rocchetta, in due distinti tronchi, verso ed oltre i quali dovevano volgersi, prima la vigilanza, poscia le azioni di quei due Corpi d'armata.

Non seguendo materialmente i vari tratti di linea-frontiera secondo il loro sinuoso andamento, ma procedendo invece lungo le corde sottendenti i singoli archi, si ha uno sviluppo complessivo di confine, assegnato alla 4^a armata, pari a 130 chilometri, ripartiti, rispettivamente, in 57 al I Corpo d'armata, dal Peralba a La Rocchetta, e 63 al IX, da La Rocchetta a Croda Grande.

Le suindicate ampiezze di fronte, pure riducendosi alquanto ove ai due Corpi d'armata fosse riuscito di marciare sollecitamente innanzi oltre confine, sino a collegarsi a Monte Cavallo, in Regione Travenanzes, con le loro ali interne,

erano ancor sempre smisurate, quando si ponga mente che a tali Corpi d'armata, oltre ai compiti rispettivi di sorveglianza di fronte Cima Vanscuro-Monte Peralba e Monte Marmolada-Croda Grande, altri ne spettavano di natura offensiva, per effetto dei quali dovevano, l'uno attaccare gli sbarramenti fortificati di Sexten e di Landro-Plätzwiese, l'altro, assalire quello di Alto Cordevole-Valparola.

Si fatto stato di cose poneva il comando della 4^a armata nella penosa alternativa, di assistere ad impotenti sforzi dei sottoposti Corpi d'armata nel disimpegno dei mandati od, altrimenti, di privarsi, sin dalle prime, delle proprie riserve, per elevarne in modo corrispondente la forza ed agevolarli nell'adempimento delle loro missioni.

Il comando della 4^a armata ritenne equivalere il secondo dei due partiti al minore dei mali e ad esso ebbe ricorso, quando, dopo essersi già privato delle batterie di obici pesanti campali, per dare necessario incremento di efficienza alle frazioni di parco d'assedio d'artiglieria, si è visto in breve costretto a rinunciare alla disponibilità della 1^a divisione fanteria e ad appagarsi dell'esigua ultima riserva, fornita dal 48° battaglione bersaglieri di milizia mobile.

Concetto di azione iniziale.

Per effetto del conflitto europeo, scoppiato nell'estate dell'anno precedente, la situazione alla metà di maggio del 1915 era particolarmente favorevole, lungo la nostra frontiera nord-orientale, ad una azione militare italiana, perché le maggiori e migliori forze dell'esercito austro-ungarico stavano a combattere nel teatro russo di guerra e al confine italiano erano distese, in massima parte, truppe numericamente non equivalenti alle nostre e costrette ovunque a serbare atteggiamento difensivo nelle loro posizioni, assai bene apprestate, peraltro, a salda e durevole resistenza.

Conseguiva, dal fatto, la convenienza di approfittare del vantaggioso stato di cose, per non indugiare nell'operare e per mirare, sin dalle prime, con tutta sollecitudine e con la maggior vigoria, ad entrare in padronanza di quei più importanti punti del terreno oltre confine i quali, mancando al nemico, ne avrebbero affievolito la difesa ed, essendo in nostro potere, avrebbero dato efficace appoggio e facole sbocco ed avviamento alle nostre successive operazioni.

Nella gara, che l'accennata convenienza doveva suscitare tra le grandi unità dell'esercito, nel porre celere il piede in territorio nemico e ardita la mano su posizioni di speciale interesse nei riguardi delle agevolazioni, da creare alle più vaste e complesse azioni successive di guerra, non tutte le armate erano però nelle medesime condizioni, quanto alla possibilità di avanzare con facilità e speditezza verso obbiettivi situati oltre frontiera. L'avversario, in relazione alle limitate forze, rimaste a sua disposizione, avendo smesso ogni intendimento - almeno per un primo periodo di campagna - di menare offensivamente la guerra contro l'Italia e rifuggendo pure dall'idea di una men valida difesa, ispirata a concetti doganali, aveva assennatamente deliberato di non contenere le nostre forze al confine, ma di lasciarle invece avanzare senza apprezzabile contrasto, sino a retrostanti e ben apprestate posizioni di difesa, sulle quali avrebbe arre-

trata, di prima mossa, la resistenza. Da ciò derivava che, per ciascuna delle varie armate, la penetrazione iniziale in territorio nemico, più che giovare di impulso derivante dalle animose velleità del capo di stato maggiore dell'esercito, doveva risentirsi della maggiore vicinanza alla frontiera delle opere contrarie di fortificazione, precludenti le vie all'invasione e della minore ampiezza della striscia di terreno, che sarebbe rimasta incontrastata tra il confine e l'estremo margine tattico delle posizioni occupate dal nemico, ossia tra il confine politico e quello militare.

Non si tralascia di rilevare come, nei riflessi della possibilità di muovere e subitanee e inoltrate conquiste di terreno oltre frontiera, fossero fatte alla 4^a armata eccezionali condizioni dagli sbarramenti nemici fortificati, i quali, aggiandosi sulla maggior parte della sua zona di frontiera, così le si accostavano in alcuni tratti, che le sue truppe trovavansi esposte alle offese di contrarie artiglierie di medio calibro o prima ancora di uscire dal territorio nazionale o dopo averlo da poco abbandonato.

Quanto alla situazione delle truppe nemiche oltre confine da Monte Peralba alla Croda Grande e alla validità dei loro mezzi d'azione, il comando della 4^a armata, oltre quanto gli risultava da informazioni di più elevata fonte, sapeva:

- 1° che gli sbarramenti nemici di Sexten, di Landro-Plätzwiese, di Alto Cordevole-Valparola e di Samedà erano in ottimo stato di difesa;
- 2° che, oltre le artiglierie di medio calibro, ricettate dalla opere permanenti ed occasionali, altre ne esistevano di mobili, per le quali erano state apprestate piazzuole di appostamento e buone vie di accesso e di traslazione;
- 3° che acconci sistemi di ben studiate e consistenti trincee, rafforzate da complesse difese accessorie, erano stati organizzati lungo le linee di nostra prevedibile avanzata e di obbligato attacco;
- 4° che le forze avversarie di fanteria, preposte alla difesa dei vari sbarramenti, pur non essendo numerose in senso assoluto, erano ovunque in misura, grazie al valore dei solidi appigli tattici a cui si appoggiavano, di tener testa con profitto a soverchianti truppe contrarie e di mantenere con tenacia le posizioni affidate alla loro difesa.

In così fatto ordine di cose, qualsiasi accusa mossa al comandante della 4^a armata, di essersi astenuto dal 24 al 27 maggio dal compiere arditi atti offensivi, apparisce fallace. Se tali atti non sono avvenuti, è soltanto perché, in quel lasso di tempo, non si è avverata la convenienza di eseguirli, non sicuramente perché quel comandante abbia tralasciato di impartire ordini precisi e risoluti, ché anzi, in quanto questi risultavano appropriati o necessari, erano stati estesi:

- a) in istruzioni per la condotta delle truppe in occupazione avanzata, diramate nella prima metà di maggio del 1915, sino a tutti i comandanti di settore interessati;
- b) in istruzioni verbali, impartite in una conferenza, tenuta dal comandante della 4^a armata in Longarone, nell'antimeriggio del 20 maggio, ai comandanti di Corpo d'armata e ufficiali generali e superiori dipendenti, particolarmente interessati in materia;

- c) in direttive per gli atti di prima offesa, emanate nel mattino del 23 maggio 1915 dal comandante della 4^a armata dopoché, per essere ormai giunti ai luoghi di radunata tutti i comandanti delle grandi unità di guerra e la maggior parte delle truppe sottoposte, non aveva più luogo di sussistere, per l'occupazione avanzata, un unico dispositivo d'armata e meglio conveniva fargli subentrare distinti sistemi di copertura, attivati per Corpo d'armata da Monte Peralba a La Rocchetta (I Corpo) e da La Rocchetta a Croda Grande (IX Corpo).

Il comandante della 4^a armata, avendo bene ponderato in precedenza e poscia determinato quali erano le posizioni oltre confine, di cui giovava avere il possesso, e il momento nel quale meglio conveniva di occuparle, non ha avuto d'uopo di essere stimolato da alcun ordine per eseguire energiche azioni parziali preparatorie ad offensiva generale ed, in proposito, crede di essersi così regolato che, in nessuna altra guisa, sarebbe stato possibile ottenere risultamenti più pronti e più completi.

Era da tener conto, che si faceva duramente sentire la mancanza assoluta di indumenti di lana in una stagione, già estiva ove aveva stanza il comando supremo, ma che perdurava, invece, quasi invernale, nel Cadore e nell'Alto Agordino, ove le nevi e il freddo resistevano ancora, nella seconda metà di maggio, non soltanto sulle cime più elevate, ma altresì su alcuni fondi di valli.

Non vorrei ammettere come sensata ogni azzardata ed inconsulta affermazione, la quale mirasse a stabilire che siavi stata lentezza nell'operare da parte della 4^a armata, nei primi quindici giorni della guerra, e che dalla pretesa lentezza, piuttosto che da altre cause, sieno derivate difficoltà di varia natura, che l'armata dovette inevitabilmente incontrare sulla propria fronte nell'ultima azione. Dirò, con l'espressione d'ogni fallace giudizio corrispondente, e a favore del mio operato:

- come non mi sieno mai state chieste spiegazioni in proposito, né a suo tempo - ossia nella prima metà del giugno 1915 - quando le manchevolezze suenunciate avrebbero avuto luogo di essere commesse, né più tardi - cioè alla fine di settembre dello stesso anno - allorché le manchevolezze medesime, anche se non avvenute, dovevano servire di pretesto ad un provvedimento a mio carico;
- come non mi sieno mai state indicate le posizioni che, per le singole categorie, sarebbero state occupate non di primo lancio, o conquistate solo a stento e in ritardo, o non occupate del tutto; la qual cosa non sarebbe stata da tralasciare, ché, ove si fossero constatate effettive trascuranze od omissioni o, quel che è più, reali contravvenzioni agli intendimenti od agli ordini del superiore comando, sarebbe stato atto di lealtà e di giustizia il porgere casi specifici, onde pormi in grado di riflettere sui miei pretesi mancamenti ed offrirmi occasione a scagionarmi.

Riassunto conclusionale.

Esposto quanto determina e chiarisce i limiti della possibilità e convenienza per la 4^a armata di abbandonarsi, nei primi giorni della guerra, ad ardi-

te azioni d'offesa nel contrapposto territorio nemico, intese a spianare la via ad una susseguente offensiva generale, non può non sorprendere e non parere contrario a verità, che il capo di stato maggiore dell'esercito, senza richiesta preventiva di informazioni e senza la scorta di necessari elementi di giudizio, abbia espressa, alla fine di settembre del 1915, l'avventata affermazione, che il comandante di quell'armata, dopo le avvenute occupazioni di Passo Tre Croci e di Cortina d'Ampezzo, si sia strettamente limitato alla sistemazione delle varie linee d'investimento, corrispondenti ai tre sbarramenti nemici da assalire, invece di ricorrere ad altri più vigorosi e risoluti procedimenti e in luogo di intraprendere audaci atti offensivi, consigliati dalla pochezza delle forze nel campo nemico e suggeriti dalle speciali «Direttive», da lui emanate.

Non mi so esimere, a questo proposito, dal ridire in altra forma, ma conservandone inalterata la sostanza, per sa natura immutabile, che il comandante della 4ª armata non si è punto limitato a sistemare le linee di investimento, di contro agli sbarramenti fortificati nemici da assalire. Le ha invece tratte innanzi verso gli obiettivi da espugnare, sicché la marcia ha potuto proseguire, e là ha iniziato l'attacco in piena regola, imprimendogli quanta vigoria e risolutezza erano consentite dagli insufficienti mezzi ossidionali di cui era fornito.

Se si volle, per avventura, considerare come equivalente ad una sistemazione le linee di investimento la sosta avveratasi nelle linee medesime, allorché divenne ineffettuabile una ulteriore avanzata e fu giocoforza appigliarsi a procedimenti d'azione regolari, osservo subito che di tale sistemazione, non il comandante della 4ª armata fu autore, ma il nemico, il quale la impose imperativamente col suo fuoco d'artiglieria, che ebbe in ogni tempo, sul nostro, una ben marcata indiscutibile prevalenza.

Quanto ai procedimenti più vigorosi e risoluti ed agli audaci atti offensivi, della cui trascuranza, per parte del comandante della 4ª armata, il capo di stato maggiore dell'esercito si avvide solamente in fine di settembre del 1915, ossia poco meno di quattro mesi dopo essere stata commessa, noto che la loro inattuabilità tanto era palese da saltare all'occhio anche del profano; ma ragioni di diverso ordine trassero soltanto più tardi a contestarla ed è così che, a fare parere agevole l'esplicazione di quei procedimenti e di quegli atti, e a dare nascita ad una responsabilità che, per la mancata esecuzione, era indispensabile creare, si fecero intervenire, all'ultima ora, per un verso, le forze intravvedute scarse nel campo nemico, mentre non lo erano, per un altro, i suggerimenti di malaugurate «direttive», che a soli otto giorni di intervallo dalla rottura delle ostilità, non avevano più credito che presso il loro autore.

Riassumendo quanto ho precedentemente esposto, affermo senza timore di essere assennatamente contraddetto:

- 1° che occupati Monte Porè e Monte Averau, Passo Tre Croci e Cortina d'Ampezzo, nessun atto audace d'offesa poteva più essere tentato dalla 4ª armata, con qualche probabilità di buon successo;
- 2° che, assodata la manifesta necessità, per la 4ª armata, di rimanere in atteggiamento difensivo - da un lato di contro agli sbarramenti fortifi-

cati nemici di San Pellegrino (Somedà) e Val Trivignolo (Dossaccio), dall'altro nella zona del Visdende - non era più questione, per l'armata, di altra offensiva generale, che non fosse l'avanzata di linee di investimento contro i tre sbarramenti da assalire (Alto Cordevole-Valparola; Landro-Plätzwiese; Sexten), perché giusta quanto si è prima osservato, sì fatti sbarramenti erano così adagiati alla sua fronte rimanente, da Monte Marmolada a Cima Vanscuro, che se ne ricevevano i colpi efficaci o prima ancora di superare il confine o poco dopo di averlo oltrepassato.

- 3° che, attesa la consistenza degli accennati sbarramenti, la quantità ed efficienza di loro difese permanenti ed occasionali, l'armamento delle opere medesime, consistente precipuamente in cannoni da 120 e da 105 mm. E in mortai da 150 mm. e il preordinato assetto delle molteplici difese, non era lecito ripromettersi nessun risultato da attacchi improvvisati, anche se tentati con vigoria, con risolutezza e con audacia, ed era invece consigliato, anzi strettamente imposto, di procedere con giudizioso metodo, senza nulla affrettare, senza troppo arrischiare, sinché non fossero giunte le bocche a fuoco del parco d'artiglieria d'assedio le quali non potevano tutte essere in postazione prima che fosse trascorso più di un altro mese.

Riflessione conclusiva.

Non mi perito, ad onor del vero, di asserire che la visione dei mandati, stati affidati alle singole grandi unità dell'armata di mio comando, non si è mai affievolita un istante a me dinanzi.

Ovunque - e nello sbarramento di Alto Cordevole-Valparola ancor più che altrove - la mia attività e l'intervenzione diretta e tempestiva si sono ognora esplicate accentuate e insistenti e costantemente intese a promuovere l'adempimento delle missioni assegnate, con quella estensione ed intensità di sforzi, da cui soltanto potevano conseguire cospicui ed importanti effetti e con quella intonazione offensiva negli atti bellici, che era voluta dalla natura di tali missioni e dai risultati positivi, che ne dovevano derivare.

Con ciò intendo espressamente di ribadire, che l'accusa mossami di avere, nell'opera di soprintendente all'attacco degli sbarramenti fortificati nemici, contrapposti alla 4^a armata, esercitato funzioni "ispettive", più che non vere e proprie azioni di comando, quando non sia studiamente malevola, è destituita di ogni fondamento ed in opposizione stridente con i corretti sistemi, che gli ottimi regolamenti militari dell'ultimo quarto di secolo (tra i quali non comprendo, sicuramente, quello intitolato «Attacco frontale e ammaestramento tattico», di infausta memoria) hanno providamente suggerito, anzi ingiunto, agli ufficiali di ogni grado, di seguire nell'esplicazione delle loro istruttive ed operative mansioni.

Stato degli sbarramenti nemici alla sera del 25 settembre 1915.

Dopo quanto è stato constatato in guisa diretta con l'osservazione, conosciuto per via di informazioni, e desunto dalla condotta d'azione dell'avversario

nei contatti tattici avuti ripetutamente con lui, parrebbe le cito affermare che, alla sera del 25 settembre 1915, nei vari sbarramenti fortificati nemici, assaliti dalle truppe della 4^a armata:

- 1° Erano gravemente danneggiate tutte le opere permanenti di fortificazione, per modo che alcune non erano più atte a nessuna specie di fuoco, ed altre non erano altrimenti capaci, che di intermittenti tiri, alternati con soste di silenzio, più o meno prolungate, dovute ad impostisi lavori di racconciamento.
- 2° Trovavansi esse pure ridotte al silenzio, o notevolmente menomate nella loro efficienza, tutte le opere occasionali, alcune poche eccettuate, le quali, per favoreggiata postazione, per possibilità di spostamento delle artiglierie o di loro ritiro in caverne protettive, non avevano interamente perduto i mezzi di farsi ancora alla meglio valere.
- 3° Duravano del tutto invulnerati, o pressoché tali, gli appostamenti per eventuali collocazioni di artiglierie mobili, i quali, in ragione delle gravi difficoltà ognora incontrate quasi mai non vinte nell'individuare, erano pressoché interamente sfuggiti agli effetti del tiro delle nostre batterie.
- 4° Erano scarsamente danneggiate tutte le difese complementari ed accessorie, erette, per la maggior parte, prima ancora dell'inizio della guerra e, per il resto, durante il suo corso medesimo, consistenti in ricoveri blindati e muri a feritoie, in fortini e blockhäuser, muniti di mitragliatrici e di cannoni di piccolo calibro a tiro rapido, in ridotte e trinceramenti per fanteria, rafforzati da bocche da lupo, da mine sotterranee, da più ordini di robusti reticolati di filo di ferro. Tali difese non escludevano la possibilità di un attacco a lento e metodico decorso, sostenuto da numerose e potenti artiglierie, ma non ammettevano conquiste, effettuate per mezzo di azioni brusche e spedite, anche se le opere permanenti ed occasionali di fortificazione erano già state o ridotte in frantumi e costrette al silenzio o tratte a periodiche sospensioni di fuoco.
- 5° Erano non scemate, né di numero né di potenza, le artiglierie destinate all'armamento delle opere di fortificazione e degli appostamenti eventuali ed integre rimanevano le loro dotazioni di munizioni, non menomati i mezzi bellici tattici e tecnici di varia specie, non diminuiti gli approvvigionamenti, non minorate le truppe di difesa, perché l'impossibilità di investire d'ogni intorno gli sbarramenti attaccati, aveva dato modo all'avversario di sfruttare le sue illimitate risorse e concesso, in ogni tempo e circostanza, di sostituire, con altre, le artiglierie perdute, di fare affluire rinnovate dotazioni di munizioni, in compenso di quelle consumate, di provvedere agli occorrenti rifornimenti di materiali veri e di vetovaglie e di regolare, a volta a volta, secondo le esigenze del momento, la forza da mantenere a presidio delle varie opere e alla occupazione delle difese complementari e accessorie.

Nelle suseposte condizioni degli sbarramenti fortificati, che alla 4^a armata era commesso di espugnare, l'attacco definitivo, iniziato da tempo e spinto più o meno innanzi, nell'uno e nell'altro, secondo le diverse difficoltà incontrate,

poteva indubbiamente essere continuato, dopo il 25 settembre 1915, sinché la rigida stagione non avrebbe imposto arresto alle attive operazioni ossidionali e trarre ancora a nuovi ulteriori risultati, ma sempre di carattere nulla più che parziale. Il lento e metodico procedimento, al quale si sarebbe dovuto informare la condotta dell'attacco, pure essendo la conformazione del suolo i qualche contrasto con sì fatto modo di operare, avrebbe verosimilmente fatto capo, prima del sopraggiungere del crudo inverno, alla espugnazione di taluna prima linea di resistenza, alla presa di possesso di alcuni appigli tattici di qualche importanza, a esigui guadagni di terreno e ad un più stretto contatto col nemico, lungo le varie linee di investimento, ma non sicuramente alla conquista effettiva e completa di nessuno dei tre sbarramenti fortificati assaliti.

Gli eventi non avrebbero preso diversa e più soddisfacente piega, anche se, in luogo di diminuire nel miglior momento il numero delle bocche a fuoco di medio calibro, costituenti il parco d'artiglieria d'assedio della 4^a armata, come di fatto è avvenuto, fossero state concesse, nell'ordine di tali bocche a fuoco, almeno le sostituzioni di quelle andate perdute, a diversi momenti, per scoppi avveratisi nel tiro, e non fossero mancati gli incrementi necessari nelle dotazioni di munizioni, resisi talora, ad un dipresso, equivalenti al nulla, per non brevi periodi delle operazioni d'assedio.

Le truppe delle due parti avrebbero finito per rimanere tra di loro contrapposte, senza nulla raggiungere di veramente importante e decisivo, prima della gelida stagione, le une, appagandosi di conservare il poco terreno conquistato, le altre, adoprandosi a non perderne del nuovo e, quelle e queste, attendendo, da un maggior grado di esaurimento dell'avversario, quei risultati finali, che la sola azione tattica, anche violentemente condotta, non sarebbe riuscita a dare nelle reciproche condizioni di uomini, di armi e di mezzi delle due parti in lotta.

Nella migliore ipotesi, del resto, in cui le operazioni militari avessero avuto potere - in un periodo di tempo inevitabilmente assai lungo - di trarre le forze nostre assalitrici alle linee delle principali opere permanenti ed occasionali dei vari sbarramenti, il difensore che, investito solo parzialmente, non avrebbe traslasciato di mettere a profitto le innumere sue risorse, per erigere, dietro le più avanzate fortificazioni, altre arretrate di ancor più valida difesa, si sarebbe in queste tempestivamente ripiegato e l'attaccante, dopo espugnati i primi baluardi, si sarebbe trovato nella condizione di avere pur sempre chiuse, dai secondi, le vie di penetrazione in territorio nemico e di dovere intraprendere contro questi ultimi delle nuove e non meno laboriose operazioni d'assedio.

Le sicure informazioni, affluite in varie epoche al comando della 4^a armata, di nuove opere occasionali, costruite dal nemico nel periodo di tempo, trascorso dal principio della guerra sino al 25 settembre 1915, tra Monte Carmorciaio e il culmine del Pescoi, tra il Cherz e il Pralongia e ai passi di Campolongo e di Pordoi e le vaghe notizie di importanti lavori di difesa, progettati od intrapresi, nella stessa epoca, sulla alture di sinistra dell'Alta Drava fra Toblach [*attuale denominazione italiana: Dobbiaco*] e il Vierschberg, sembrano dare fondamento, almeno per gli estremi sbarramenti di Alto Cordevole-Valparola e di Sexten, alle induzioni suesposte.

Condizioni della 4^a armata alla sera del 25 settembre 1915.

In relazione alle molteplici e non lievi difficoltà di diversa natura, che, ad ogni piè sospinto, ne avevano contrastate le operazioni, alle deficienze e mancanze di mezzi bellici delle varie specie che, in più di una circostanza, si erano fatte a menomarne la potenza combattiva e a frenarne l'ardore negli atti, è lecito asserire, senza tema di incorrere in arrischiata affermazione, che le condizioni della 4^a armata, di fronte agli sbarramenti fortificati nemici, impresi ad assalire, erano, nel loro complesso, molto buone alla sera del 25 settembre 1915.

Ciò sembra non si possa coscienziosamente contestare, anche se la penetrazione in territorio nemico (conformemente, del resto, a quanto nello stesso tempo era avvenuto in corrispondenza di parecchie altre sezioni della nostra fronte di guerra) no aveva potuto inoltrarsi sì dove le previsioni e le conseguenti voglie erano arditamente arrivate nei progetti, compilati durante precedenti epoche di pace, e se, in contrasto con quanto sarebbe stato desiderabile, perché di somma utilità, non era stato dato di spostare tanto innanzi artiglierie nostre di grosso calibro, verso nord, quanto sarebbe stato necessario, per farne giungere con efficacia i proiettili in Val Pusteria, a rendere pericoloso il transito sulle linee di comunicazione, ordinaria e ferroviaria, più brevi e di maggiore potenzialità, colleganti il Tirolo col rimanente territorio della Monarchia Austro-Ungarica.

Su questo proposito, poiché qualche proposta mi è giunta talora, da competente autorità, di dedicare alcuni dei colpi che, in scarsissima misura, erano giornalmente disponibili, per il tiro con i quattro obici da 305 mm., assegnati alla 4^a armata, dirò subito, per non parere di voler riversare su altri una responsabilità, che rivendico esclusivamente a me medesimo, che alla attuazione della espressa idea mi sono con fermezza opposto, chiaro apparendo, che nessun apprezzabile effetto avrebbe mai potuto essere conseguito nel tiro in questione, senza la preventiva espugnazione dell'uno o dell'altro degli sbarramenti di Sexten e di Landro-Plätzwiese. Infatti senza tale espugnazione, oltre alle altre cause di inefficacia, inerenti allo esiguo numero di bocche a fuoco assegnabili alla bisogna, alla deficienza grave di loro munizioni e alle distanze ragguardevoli di tiro, comprese fra 10 e 13 chilometri, una ancor più grave ne esisteva, la quale tutte le altre sormontava e risiedeva nella impossibilità di organizzare osservatori in terreno di nostra padronanza, per la constatazione dei risultati dei tiri e per la loro correzione, motivo per cui troppo facilmente si sarebbe dato luogo ad un tiro eseguito a caso e impotente perciò a raggiungere qualsiasi scopo.

La situazione della 4^a armata alla sera del 25 settembre 1915, che ho di sopra definito molto buona, avrebbe potuto qualificarsi ottima se, di contro allo sbarramento di Alto Cordevole-Valparola, fosse stato, di noi medesimi, non dell'avversario, il possesso della cortina montana Settsass-Monte Sief-Col di Lana.

Col possesso di tale cortina, lo stesso avversario:

- a) poteva considerarsi sempre padrone del suindicato sbarramento, anche se ne erano state demolite le opere permanenti e neutralizzate le occasionali;

- b) aveva modo, armando quella cortina di cannoni potenti e relativamente mobili (cannoni pesanti campali da 105 mm.), di allungare i suoi tiri d'artiglieria:
 - in Val Pettorina - tra Rocca Pietore e Saviner;
 - in Val Cordevole - sino ad Alleghe;
 - nella conca di Caprile - verso lo sbocco della rotabile di Val Fiorentina;
 - sulle alture di Santa Lucia - contro la nuova strada rotabile Caprile-Col di Foglia-Andraz;
- c) si manteneva in facoltà di rendere disagiata ed estremamente pericolosa per noi, il rimanere nelle male esposte e dominate trincee, occupate dal centro del IX Corpo d'armata a mezza costa del versante occidentale del vallone di Andraz.

Poiché fu espressa l'obiezione, che i dannosi tiri d'artiglieria sovramenzionati avrebbero potuto effettuarsi, anche mancando il nemico del possesso di Monte Sief e di Col di Lana, da più arretrate posizioni, sovrastanti all'abitato di Chertz, viene subito fatto di ribattere, che gli stessi tiri, non solamente non si sarebbero più spinti di là da Caprile, sino al qual punto, del resto, avrebbero molto perduto di loro effetto, in ragione della maggiore distanza, ma avrebbero forse cessato di avere esequimento, inquantoché la nostra conquista della cortina Settsass-Monte Sief-Col di Lana avrebbe ivi attratto naturalmente tutta l'attenzione dell'avversario e lo avrebbe mosso a farvi convergere l'azione della quasi totalità de' suoi mezzi d'offesa.

Chi ha comandato la 4ª armata, sino alla sera del 25 settembre 1915, opinava, che un nostro attacco, contro la più volte menzionata cortina Settsass-Monte Sief-Col di Lana, suscettibile d'essere intrapreso con fondata speranza di buon esito, dopoché, con azione anche troppo a lungo protratta delle artiglierie d'assedio, si era ottenuto il pieno annientamento delle fortificazioni dello sbarramento d'Alto Cordevole-Valparola, si imponesse di natura e avesse di preferenza a concretarsi con una azione generale del IX Corpo d'armata, svolta decisamente e in forma avvolgente, non più tardi della metà di settembre 1915. Venuta meno la sua effettuazione, all'indicato termine di tempo, lo stesso comandante d'armata non escludeva, vi si potesse pur sempre addivenire, sebbene con maggiori difficoltà, anche dopo l'epoca preaccennata, ritenendo, nonostante il passaggio ad atteggiamento difensivo, prescritto alla sera del 21 settembre all'4ª armata e la operata sottrazione di una parte delle artiglierie d'assedio, ad essa assegnate, rimanessero ancora disponibili quante bocche a fuoco di medio calibro erano da considerare necessarie e sufficienti, per mantenere inalterati i copiosi effetti già ottenuti precedentemente, per dare alle truppe mobili tutto l'appoggio, che sarebbe stato loro bisognevole nel corso dell'attacco e per impegnare e sostenere ancora la lotta con quanti prevalenti mezzi d'azione erano occorrenti a condurla a felice compimento.

Così, mentre per suo particolare conto e di suo impulso proprio, non avrebbe cessato il mentovato comandante di inculcare la pratica attuazione dell'attacco in parola e di curarne una non indugiata esecuzione, facendovi concorrere, per agevolarne la riuscita, anche elementi di truppa, tratti dalle unità non

impegnate, al momento, in atti d'attacco definitivo contro gli sbarramenti di Sexten e di Landro-Plätzwiese, esprime anco una volta il rammarico vivo, che gli sia mancata l'occasione di tradurre in atto un disegno, lungamente meditato, nel quale aveva riposta sicura la fede e la cui riuscita, considerata molto probabile, sarebbe stata, nello sbarramento fortificato d'Alto Cordevole-Valparola, degno coronamento di operazioni ossidionali, lentamente condotte bensì, sino a far lamentale talora lo spreco di tempo, ma con metodo generalmente razionale, con disposizioni che apparvero, in più d'una circostanza, sagaci ed appropriate al fine da conseguire e, per quel che concerne l'artiglieria d'assedio, con tali effetti materiali di distruzione da corrispondere interamente alle più ardite aspettative.

Ezio **Reisoli** (Pontremoli, Massa, 1856 - Torino, 1927), ammesso alla scuola militare di Modena nell'ottobre 1872, passa l'anno dopo all'accademia di Torino come allievo dei corsi d'artiglieria. Sottotenente nel 1877, frequenta la scuola di applicazione. Dopo un anno, è assegnato al 14° reggimento d'artiglieria da fortezza e poi, con il grado di tenente, all'artiglieria da montagna a Torino.

Nel 1883 è ammesso alla scuola di guerra, al termine della quale, promosso capitano, è destinato al 7° reggimento d'artiglieria da campagna (Pisa). Due anni dopo, entra nel corpo di stato maggiore come addetto al comando della divisione di Brescia e, successivamente, a quella di Torino (1889). Comandante



Ezio Reisoli.

di battaglione, con il grado di maggiore, nel 62° reggimento di fanteria (brigata Sicilia), sottocapo di stato maggiore del III corpo d'armata di Milano per oltre due anni, capo di stato maggiore della divisione di Piacenza nel marzo del 1896, capo di stato maggiore della divisione di Cuneo nel 1898 (da tenente colonnello), consegue nel 1902 la promozione a colonnello, assumendo il comando del 92° reggimento di fanteria (brigata Basilicata) a Civitavecchia. Nel gennaio 1904, è nominato capo di stato maggiore del corpo d'armata di Firenze, agli ordini del generale Baldissera («un vero maestro»).

Dopo quattro anni, promozione a maggior generale e invio al comando della brigata Parma (49° e 50° fanteria), prima a Piacenza e poi a Torino. Il generale Pollio, capo di stato maggiore dell'esercito, lo invia in Libia nel novembre 1911 confidando nelle sue capacità tecnico-professionali, nella sua energia, nel suo fermo carattere, nel suo spirito d'iniziativa e di decisione. Reisoli, sbarcato a Homs il 24 novembre, libera il presidio dall'assedio, alla fine di febbraio 1912 conquista l'importante posizione del Mergheb ricevendo le congratulazioni del suo ex comandante, generale Baldissera («Benissimo. Manovra ammirabile. Tutto preveduto. Nulla dimenticato»). In maggio, altro successo: le sue truppe occupano Lebda e i Monticelli Rossi, dove stroncano un ritorno offensivo degli arabo-turchi.

Promosso tenente generale per merito di guerra, Reisoli è trasferito al comando della 4ª divisione speciale, duramente impegnata nella zona di Derna, con l'ordine di «liberare piazza dalle molestie dei continui attacchi del nemico cacciando questo a distanza con energica offensiva». Attacca di sorpresa l'avversario in agosto e ne attende a piè fermo il contrattacco, battendolo in maniera definitiva: felicitazioni dal re (che gli conferisce la commenda dell'ordine militare di Savoia), dal capo di stato maggiore dell'esercito, dal comandante del corpo d'occupazione in Tripolitania e Cirenaica, dai cittadini della natia Pontremoli (che gli donano una spada d'onore).

Rientrato in Italia nel dicembre 1912, comanda la divisione militare di Cuneo, è mobilitato al comando del II corpo d'armata che, alle prime luci del 24 maggio 1915, supera il confine. Le sue truppe conquistano e mantengono la testa di ponte di Plava, sulla riva sinistra dell'Isonzo. Nonostante ciò, il suo diretto superiore, comandante della 2ª armata (Pietro Paolo Frugoni), lo incolpa di scarsa energia e lo fa destituire. Reisoli è trasferito al corpo d'armata territoriale di Genova. Nel maggio 1917 è collocato in posizione ausiliaria per raggiunti limiti d'età. Sarà promosso generale di corpo d'armata.

Libero da doveri e vincoli di servizio, Reisoli redige un "memoriale" sulla sua condotta in guerra che, indirizzato ai generali Caneva, Mazza e Lamberti il 3 giugno 1918, è poi letto integralmente da lui stesso, quindici giorni dopo, ai componenti della commissione d'inchiesta per Caporetto. Diaz respinge però la sua richiesta di riammissione al comando di grandi unità mobilitate, probabilmente per non creare il precedente d'impiegare un ufficiale generale non più in servizio permanente.

Carlo Reisoli scrive un'agiografia del suo congiunto (con profusione d'ini-

ziali maiuscole) nella pubblicazione a stampa *Il Generale Ezio Reisoli*, Milano 1965, da cui sono tratte le pagine che seguono.

IN GUERRA: MEDIO ISONZO - 1915.

Il II Corpo d'armata, agli ordini del Tenente Generale Ezio Reisoli, inquadrato nella 2ª armata (Frugoni) oltrepassava il confine alle prime luci del 24 maggio 1915, avanzando in territorio nemico con due divisioni: la 3ª, a sinistra, diretta a Vercoglija/Verhovlje, e la 4ª, a destra, tendente a Ruttars-San Martino di Quisca. A nord e a sud agivano, rispettivamente, il IV Corpo d'armata (2ª armata) su Tolmino e il VI (3ª armata, duca d'Aosta) in direzione di Gorizia.

ARDUO COMPITO.

Fu subito evidente il grosso vantaggio assicurato agli Austriaci dal possesso di formidabili posizioni che consentivano esteso dominio di vista e di tiro sul difficile terreno attraverso il quale le truppe italiane dovevano procedere. La stessa sera del 24 maggio, attestatesi le due divisioni sulla linea Planina-Quisca e portatosi il comando del Corpo d'armata a Dolegna [oggi, *Dolegna del Collio*], giungevano, alle ore 21, gli ordini del Comando 2ª Armata per ricognizioni da eseguire il giorno dopo verso il M. Sabotino (da *possibilmente* occupare) e fino al corso dell'Isonzo «in modo da *vedere* anche sulla riva sinistra».

Si accinse all'assolvimento del compito la 4ª Divisione che, impadronitasi di S. Floriano [oggi, *San Floriano del Collio*], spinse alcune compagnie verso il Sabotino. Qui, trovatasi di fronte ad un sistema difensivo nemico poderoso, con linee di trinceramento e di ostacoli già abilmente predisposti, fu costretta ad arrestarsi mantenendo il contatto.

La 3ª Divisione, dal canto suo, accertò che il ponte di Plava [oggi, *Plave, in Slovenia*] sull'Isonzo era distrutto, senza peraltro rilevare notevoli movimenti di truppe austriache sulla riva sinistra del fiume.

Nei tre giorni seguenti - 26, 27, 28 - tentativi per la conquista del Sabotino furono reiterati con forze volta a volta crescenti, ma sempre con lo stesso risultato negativo. Invano ardite pattuglie di fanti lanciate allo sbaraglio avevano tentato di aprire passaggi nei reticolati: le "regolamentari" cesoie da giardiniere si erano dimostrate assolutamente inadatte non riuscendo neppure ad intaccare il grosso filo di ferro spinato; e la loro constatata inutilità

non aveva mancato di eccitare accorata rampogna verso chi non aveva saputo tempestivamente provvedere e distribuire dotazioni efficienti, benché la guerra, sia pure in altri scacchieri, durasse da quasi un anno.

Dopo aver assistito ai sanguinosi sforzi così compiuti dalle valorose unità della 4ª Divisione, convintosi che in quelle circostanze e coi poveri mezzi disponibili non era possibile riuscire, il Comandante del II Corpo d'armata propose *ed ottenne* di desistere; - almeno fino a quando, con l'arrivo di artiglierie di adatto calibro, fosse consentito di controbattere le artiglierie nemiche, di preparare e appoggiare con qualche concreta efficacia gli attacchi delle fanterie. - Della

necessità di un tale rinvio si mostrò convinto lo stesso generale Cadorna che, il 31 maggio, incontrato a Dolegna il generale Reisoli, gli disse testualmente: «*ho approvato la sua decisione di desistere dall'attacco di M. Sabotino*. Non siamo riusciti da questa parte, tenderemo da un'altra. *Chi si sarebbe immaginato che la guerra fosse così!*»

È da credere che in quel momento il generale Cadorna non immaginasse neppure quanto sangue sarebbe ancora stato versato e quanto tempo sarebbe ancora trascorso prima che il Sabotino fosse tolto al nemico. «Più la fanteria è buona» - aveva ammonito Napoleone - «più bisogna risparmiarla *ed appoggiarla con buone batterie*. Una buona fanteria ... se costretta a battersi per lungo tempo contro un'artiglieria assai superiore, si demoralizzerà e sarà distrutta». Il vecchio insegnamento assurgeva, in quei giorni, a drammatica attualità, in attesa che la sua reale profonda saggezza ottenesse, per contrasto, la più valida conferma dagli eventi di più che un anno dopo: quando un formidabile schieramento di batterie d'ogni calibro consentì finalmente ai fanti della 45ª Divisione di raggiungere la sommità del Sabotino in 45 minuti.

Il 2 giugno, entrata in linea anche la 32ª Divisione, il II Corpo ricevette ordine di iniziare, 48 ore dopo, una *dimostrazione* verso Plava e verso il Monte Kuk in concomitanza con azioni del IV e del VI Corpo rispettivamente contro Tolmino e verso Gorizia. Fu in conseguenza di tali direttive che la 4ª divisione, avanzando sempre sotto il preciso, micidiale, non controbattibile tiro delle artiglierie austriache, si portò faticosamente fino all'altezza di Oslavia, mentre la 3ª guadagnava terreno fra Planina e Verhovlje, spingendo punte avanzate fino all'Isonzo, e la 32ª procedeva lungo le pendici del M. Korada, ripidamente declinanti verso il fiume.

L'indomani, 5 giugno, i movimenti furono ripresi. Ma alla sera il Comando d'Armata (presumibilmente per rilevate esigenze di adeguamento alla poco favorevole situazione determinatasi nei settori del IV e VI Corpo) prescrisse per il giorno successivo *una lenta avanzata «con formale proibizione di passare l'Isonzo»*. Strane disposizioni che praticamente equivalevano a un perentorio ordine d'arresto, posto che le truppe della 3ª e 32ª Divisione erano già sull'Isonzo con le pattuglie, e a poche centinaia di metri dal fiume con le unità di prima linea; mentre quelle della 4ª, giunte all'altezza di Oslavia, non potevano che conformarsi alla necessità di stretto collegamento con la sinistra del VI Corpo rimasta, presso a poco, sulle posizioni inizialmente raggiunte.

Soltanto il giorno 8 il Comando d'Armata emanò un nuovo ordine di operazione in forza del quale si doveva «scacciare definitivamente il nemico dalla riva *destra* dell'Isonzo» facendo, inoltre, *tentativi* di passaggio del fiume a Plava. Visto che, nell'ambito del II Corpo, la 3ª e la 32ª Divisione non avevano di fronte ombra di austriaci «sulla riva destra», l'ordine di scacciare da questa «definitivamente il nemico» interessava il settore della 4ª Divisione: la quale avrebbe dovuto muovere su Peuma-Oslavia in collegamento con l'11ª del VI Corpo destinata all'attacco del Podgora. Bloccata però quest'ultima davanti alle difese accessorie nemiche (rimaste intatte e tenute sotto immediato intenso controllo di fuoco ad onta delle nostre impegnate volonterose ma scarsamente red-

ditizie azioni di smantellamento e di controbatteria), neppure i reggimenti della 4ª Divisione poterono raggiungere gli obiettivi.

Relativamente più fortunata, invece, la 3ª (gen. Prelli) che, il giorno 9, dopo aver visto fallire il gittamento di un ponte di barche distruttivamente contrastato dalle artiglierie austriache, e a seguito di personale intervento, sul posto, del generale Reisoli deciso ad ottenere che tutto il possibile fosse fatto, con qualsiasi mezzo, per passare di là dal fiume, riusciva a traghettare sulla sponda sinistra un manipolo di duecento ardimentosi. Questi, impadronitisi di Plava, vi si asseragliavano resistendo con ammirevole tenacia al vivacissimo fuoco delle fanterie e delle artiglierie avversarie, tanto da consentire il successivo passaggio, entro la sera del 10, di due altre compagnie ed entro il mattino dell'11 di due interi battaglioni del 38º fanteria [*brigata Ravenna*] col Comando di reggimento.

Così, i «tentativi» indicati dal Comando d'Armata *a scopo dimostrativo*, per favorire l'azione delle unità ancora impegnate a «scacciare definitivamente il nemico dalla riva destra dell'Isonzo», si erano risolti, grazie al personale impulso e alla ferma decisione del Comandante del II Corpo d'armata, nel solo concreto successo registrabile fra Tolmino e Gorizia: una vittoriosa ipoteca stabilita sulla riva orientale dell'Isonzo, che, di là dal suo peso immediato, era destinata ad affermare significato e valore di alta rilevanza per i prossimi e lontani sviluppi a venire.

UN SUDATO CALVARIO.

Purtroppo, alla volontà dei Comandi avanzati, allo slancio, alla perseveranza, all'abnegazione dei reparti in sacrificio contatto col nemico facevano tremendo contrasto il difetto di armamento e di idonee attrezzature e la penuria di materiali per assicurare il possesso delle posizioni volta a volta raggiunte. «Già da parecchi giorni» - fissava nel suo Diario il generale Reisoli sotto la data 12 giugno - «avevo rappresentato al Comando d'Armata la convenienza di avere a immediato seguito delle divisioni ... mezzi di rafforzamento. Ma non ebbi alcuna risposta. Mi ero rivolto all'Intendenza d'Armata, ma inutilmente. Soltanto il giorno 10 l'Intendenza mi faceva conoscere che quei materiali, sviati nei trasporti, *erano stati finalmente rintracciati a Udine dove potevo mandarli a prendere*». Il che poteva essere fatto solo con grande difficoltà e a rilento date la pochezza e la qualità dei mezzi di trasporto direttamente impiegabili (10 autocarri in tutto che potevano essere molto parcamente utilizzati perché difettava la benzina).

In tali frangenti - risultato non attuabile nei giorni 12, 13 e 14, per ammissione dello stesso Comando d'Armata, - il passaggio dell'Isonzo da parte delle divisioni 33ª e 7ª IV Corpo) ad Anhovo e a Ronzina; falliti i pur vigorosi attacchi della Brigata Ravenna (3ª Divisione) per la conquista della munitissima, dominante quota 383, più volte raggiunta dai prodi del 37º e del 38º fanteria con irruenti assalti, ma non potuta mantenere contro i massicci ritorni offensivi portati dal nemico con truppe fresche precedute e sostenute da poderosi interventi di numerose e ben postate batterie, - il Comandante del II Corpo non rinunciò a persistere nell'occupazione di Plava provvedendo perché alle unità oltre fiume

fosse assicurato il costante concorso di fuoco delle fanterie e delle purtroppo scarse e poco adatte artiglierie ancora sulla destra dell'Isonzo.

Spinto il suo Comando a Verhovlje a stretto contatto con quello della 3^a Divisione, Ezio Reisoli ebbe chiaro davanti a sé il quadro del gravissimo stato nel quale «la configurazione del terreno, la resistenza del nemico appoggiata a difese formidabili, sostenuta da batterie potenti .. che noi non potevamo contro-battere che a caso ...» costringevano le valorose truppe aggrappate alle pendici di quota 383, a breve distanza dalle trincee avversarie, sotto la minaccia imminente delle robuste posizioni di Globna e del M. Kuk. Posto, però, dal Comando superiore nella condizione di dover valutare e decidere *sotto la propria personale responsabilità*, si confermò nella risoluzione di non abbandonare il terreno conquistato e anzi, la sera del 14 giugno, concordò col Comandante della 3^a Divisione un nuovo attacco per l'indomani.

L'azione ebbe inizio alle 5.30 del giorno 15 con un dispositivo articolato in tre colonne che dovevano convergere da tre lati:

- il 125° fanteria [*brigata Spezia*] a destra muovendo dal vallone di Paljevo;
- il 43° [*brigata Forlì*] al centro con base di partenza poco a nord dell'abitato di Plava;
- il 44° [*brigata Forlì*] a sinistra per il vallone di Globna.

Raccolti fra Plava, il vallone di Paljevo e l'abitato di Preslje, il 37° e il 38° [*brigata Ravenna*] (con effettivi assai ridotti in conseguenza delle grosse perdite subite) dovevano tenersi pronti ad alimentare l'attacco: in appoggio al quale erano destinate le artiglierie divisionali e le poche di medio calibro in grado di intervenire dalle posizioni di riva destra Isonzo.

In più ampio quadro era previsto il concorso, da nord, delle due più vicine divisioni del IV Corpo con mosse dimostrative intese a distrarre attenzione, forze e tiri d'artiglieria; ma tale concorso risultò di scarsa o nulla utilità venendo a mancare l'indispensabile opera di coordinamento che il Comando d'Armata non poté concretamente assicurare dalla sua sede di Udine.

Scatenatosi fin dall'inizio il solito intenso tiro nemico a ritmo tambureggiante che, fulminando da posizioni vicine e lontane, frugava ogni piega del terreno; apparso ancora una volta quanto mai penoso il procedere in forte pendenza lungo l'aspro cammino disseminato di ostacoli abilmente predisposti dall'avversario; - micidialmente efficaci le raffiche della fucileria, e più, delle mitragliatrici dai robusti appostamenti che, come al solito, la nostra modesta preparazione di artiglieria, per inadeguata quantità di bocche da fuoco e per difetto di potenza distruttiva, non era riuscita a danneggiare, - la giornata poté chiudersi soltanto con qualche guadagno di terreno specialmente da parte delle due colonne di destra e del centro. Tuttavia, mancata la conquista dell'altura, restava fermo il proposito di proseguire l'attacco dopo una ragionevole sosta, indispensabile per superare la grande stanchezza, rettificare, dove necessario, lo schieramento dei reparti in relazione all'esperienza delle difficili ore passate e disporsi, con rinnovato spirito e con rinfrancata energia, all'ultimo balzo.

Alle 5.30 del mattino seguente l'azione fu ripresa in mezzo a difficoltà cre-

scenti, contro ostacoli ad ogni passo più fitti e più frenanti, sotto una continua massacrante pioggia di granate a percussione ed a tempo; e solo verso le 4 del pomeriggio le tre colonne, pagando alto prezzo di fatica e di sangue, poterono portarsi ad una quarantina di metri dalla principale posizione austriaca. Qui l'esistenza di un reticolato continuo, assai profondo e solidamente ancorato, impose il problema angoscioso dell'apertura dei varchi; e, in mancanza di ordigni idonei, esso poté essere affrontato soltanto grazie all'eroismo dei volontari che, sfidando spavalidamente il fuoco della fucileria e delle mitragliatrici sventaglianti da poche decine di metri, riuscirono a creare, cogli usuali attrezzi da zappatore, numerosi passaggi. Da quell'istante furono tre, quattro ore di lotta selvaggia in un epico accendersi di alterne vicende fino a che, verso le 20.30, dopo 15 ore di battaglia, la contemporanea irruzione di reparti del 125°, del 43° e del 44° reggimento nel vivo della posizione contesa e la esaltante comparsa della bandiera del 43° al sommo del tormentato calvario, affermarono la gloriosa realtà della vittoria finalmente raggiunta. Una vittoria che, con lo stesso valore col quale era stata conquistata, fu difesa e consolidata nelle giornate seguenti venendo respinti i poderosi contrattacchi sferrati dal nemico, con furibonda violenza, specie nella notte del 16 e il mattino del 17.

Col giorno 18, in esecuzione degli ordini dati prontamente dal Comandante del II Corpo d'armata, una testa di ponte era costituita dallo sbocco del vallone di Paljevo, per la sommità di q. 383 (compresa), fino oltre lo sbocco del vallone di Globna, avendo a presidio le unità della 3ª Divisione quasi tutta proiettata sulla riva sinistra dell'Isonzo.

La "battaglia di Plava" era stata sanguinosissima. Alcuni reggimenti, tra i più provati, dovettero essere costituiti su due o addirittura su un solo battaglione. Il valore spiegato dai nostri combattenti aveva suscitato l'esplicito, cavalleresco riconoscimento degli stessi avversari. «Negli ultimi gravi attacchi nemici a Plava» - scriveva il Comandante della 18ª Divisione austriaca - «i reggimenti della 3ª divisione italiana si sono dimostrati valorosi e, l'uno dopo l'altro, hanno dato tre volte l'assalto alla baionetta venendo spesso a un esasperato corpo a corpo nel quale furono adoperate come armi *vanghe, pietre e denti*». Non meno chiaramente la relazione del Comando 5ª Armata austro-ungarica attestava: «i reparti avversari effettuarono spesso quegli ostinati attacchi contro le nostre posizioni di Plava con grande bravura e grande valore, sì che anche le nostre truppe non poterono a meno di apprezzarne il contegno».

Dal canto suo, il Comando Supremo italiano chiudeva come segue il suo Bollettino Ufficiale del 19 giugno riassumendo le notizie sui fatti d'armi delle giornate precedenti nel settore del II Corpo: «... Le nostre perdite sono gravi, ma i risultati importanti: la linea dell'Isonzo in quel tratto superata a viva forza; le posizioni nemiche, dominanti per natura, fortissime per arte, ad una ad una espugnate; costantemente respinte le ostinate riprese offensive di un nemico prode e agguerrito. Sulle alture di Plava le nostre fanterie validamente appoggiate dal fuoco dell'artiglieria, hanno dato una bella prova di tenacia e di valore».

UN "DISSIDIO MORALE".

A questo punto non può non apparire sorprendente che proprio la sera del 16 giugno fosse pervenuto al generale Reisoli, proteso a seguire e dirigere l'operazione-calvario per la conquista della quota 383, un telegramma del Comandante della 2ª Armata [*Pietro Paolo Frugoni*] così concepito: «Mi sembra che operazione in corso proceda assai lentamente, quantunque in tutta la giornata io non abbia avuta alcuna notizia sullo svolgimento dell'azione, né sappia se vi fu combattimento o no» (*sic! ... evidentemente da Udine non era facile rendersene conto*) «L'E.V. domattina all'alba assuma sul posto comando diretto dell'azione per occupare al più presto quota 383».

A parte che al Comando d'Armata doveva pur essere giunto il rapporto giornaliero del II Corpo, risulta ben strana la circostanza che l'autore del telegramma si dichiarasse totalmente all'oscuro, non solo circa gli sviluppi di una azione così importante, ma addirittura circa il fatto che essa avesse o no avuto séguito. Sembra ovvio che se il Comandante d'Armata avesse tenuto a preconstituirsì la certezza di essere puntualmente informato, avrebbe dovuto avvertire l'opportunità, se non di avvicinarsi lui di persona al settore impegnato nell'operazione, di avvicinare qualche suo serio "missus dominicus" almeno di quel tanto bastevole a far ben percepire il fragore della battaglia. Ciò lo avrebbe anche posto in condizione di risparmiarsi quel discutibile e ad ogni modo superfluo antipatico ordine al suo dipendente Comandante di Corpo d'armata di *assumere sul posto* all'indomani la direzione dell'attacco: ordine presupponente la piena ignoranza della realtà che il generale Reisoli già da più giorni teneva il suo comando a Verhovlje a stretto contatto con quello della 3ª Divisione in piena battaglia, e che, comunque, il mattino del 17 non si sarebbe trattato di dirigere l'azione per «occupare al più presto quota 383», ma di mantenere e assicurare l'occupazione già attuata la sera precedente.

Inoltre, come poteva accordarsi la dichiarata impressione di *lentezza* nell'andamento dell'operazione, con l'asserita ignoranza del fatto che nella giornata del 16 si fosse o no combattuto? ... Era sensato ed opportuno accennare un tale addebito se si era completamente all'oscuro di quello che era successo o che stava succedendo? ...

è anche lecito notare, poi, che un rilievo del genere non risultava in accordo con il contenuto del famoso manualletto cadorniano «Attacco frontale e ammaestramento tattico» edito dallo Stato Maggiore nel febbraio del 1915 e distribuito ai primi di marzo. Esso, dedicando solo poche righe all'attacco di posizioni sistemate a difesa, *ammaestrava* che «il procedimento dell'attacco frontale contro posizioni preparate a difesa è, nelle sue linee fondamentali, quello stesso ... delineato per l'attacco in genere. Esso assume solo *una maggiore lentezza*, la quale deve risultare proporzionata alla forza di resistenza conseguita dalla posizione per effetto *del suo valore intrinseco e dello apprestamento a difesa*. Bisognerà procedere in modo sistematico, con metodo e *senza impazienze*. Una attacco può avere anche *la durata di molti giorni*».

Il Comandante della 2ª Armata - che pure aveva imposto, il 5 giugno, una

«lenta avanzata» con divieto di spingersi oltre Isonzo - non appariva certo scervro da «impazienze» dieci giorni dopo. Eppure non era da credere che il rapporto fra i mezzi e le forze da destinare all'attacco e il grado di resistenza delle posizioni da attaccare fosse propiziamente cambiato, in modo tanto radicale da giustificare un altrettanto radicale mutamento di valutazione delle ragionevoli possibilità. Appariva piuttosto crudamente confermata, nella drammatica sanguinante realtà, l'ipotesi proposta dal Capo di S.M. dell'Esercito nelle sue direttive alle Armate del 1° aprile 1915: che, cioè, a causa «di alcuni nuovi elementi» fra i quali i «lavori difensivi eseguiti (dal nemico) non solo lungo il confine ma anche sulla linea displuviale degli altipiani carsici» avesse a succedere «che la nostra offensiva urti contro tenace resistenza e rimanga paralizzata».

Ma ciò, evidentemente, restava estraneo alle valutazioni e ponderazioni del Comandante d'Armata, il cui atteggiamento doveva palesarsi tanto meno spiccabile il giorno 19 quando egli fece recapitare al generale Reisoli una ancora più stupefacente lettera "personale" per ribadire la sua insoddisfazione a riguardo del «... modo col quale le operazioni per la conquista dell'altura ad est di Plava sono state studiate, preparate e condotte». Non solo, dunque, il successo conseguito con tanto tenace valore e a prezzo di tanto sangue non escludeva che al posto di una confortante e attesa parola di compiacimento se ne facessero arrivare molte inattese ed aspre di rimprovero; ma al rimprovero per una presunta carenza di «vigorosa e tenace energia» nell'azione di comando (chi sa come potuta legittimamente e autenticamente rilevare dalla lontana sede di Udine) si faceva seguire addirittura il preannuncio, disumanamente assurdo anche per la flagrante intempestività, dell'immediata sostituzione dei Comandanti delle Divisioni 3^a e 33^a e di quello della Brigata Ravenna. [La 33^a Divisione (IV Corpo) era passata in quei giorni agli ordini del gen. Reisoli per assicurare un più efficiente coordinamento del suo preordinato concorso, dalla zona di Anhovo, all'azione per la conquista dell'altura 383. Contemporaneamente la 4^a Divisione era passata dal II al VI Corpo]. E come se ciò fosse ancora poco, il firmatario della lettera non mancava di concludere la sua reprimenda affacciando la speranza che lo stesso Comandante del Corpo d'armata avrebbe cancellato, nelle prossime operazioni, «l'impressione poco favorevole» al momento suscitata nell'animo del Superiore diretto.

Molto ci sarebbe stato e sarebbe da dire in ordine a un simile comportamento denunciate, fra l'altro, la censurabile poco saggia trascuranza di un elementare principio di psicologia. Posto che ne fosse stato il caso, infatti (e astraendo a priori da ogni pur possibile insinuazione circa il reale effetto al quale poteva tendere una siffatta procedura), non era certo quello il modo più adatto per stimolare e incoraggiare, così che risultasse positivamente favorito l'adempimento dell'annunciata speranza in una pretesa più vigorosa energia per le prossime operazioni! ... Ma la dura critica doveva risultare tanto più gratuita e tanto più deprimente, visto che, fin allora, le Divisioni del IV Corpo nulla avevano ottenuto nei loro rispettivi settori e quelle del VI non avevano guadagnato un metro di terreno davanti a Oslavia e al Podgora: *mentre solo il Corpo d'armata Reisoli*

era riuscito a passare l'Isonzo ed a stabilirsi sulla riva sinistra così da potersi mantenere ad onta dei violenti massicci contrattacchi nemici.

Purtroppo questi erano i segni - non i primi, per la verità, ma al momento i più scoperti e conturbanti - di uno stato di tesa inquietudine fra il Comando d'Armata e quello del II Corpo: più propriamente, dell'esistenza nell'animo del Comandante d'Armata - tenutosi sempre assai lontano dal solco dell'Isonzo - di uno stato di incomprensione, o peggio, nei confronti del generale Reisoli.

Nella sua provata onestà, quest'ultimo, non trovando plausibili ragioni allo sconcertante modo di procedere del Superiore, pensava di doversene attribuire almeno una parte di colpa della quale, comunque, dichiarava di non potersi pentire. «Io non conoscevo» - avrebbe poi scritto - «la sottile quanto utile arte di darla ad intendere ingannando i miei capi, facendo credere loro che le mie truppe e il loro comandante stessero compiendo ciò che di fatto non facevano perché non era possibile farlo. Nelle soste imposte alle nostre truppe dalla forza delle cose ho sempre sdegnato le artificiose redazioni dei bollettini, così come avevo bandito le esagerazioni e le ampollosità nel riferire le gloriose gesta dei miei soldati a Plava e al Sabotino. Non parlai mai di 'pressione dell'avversario' quando i miei reggimenti mantenevano, in condizioni particolarmente difficili, le posizioni conquistate, a lancio di sassi dai trinceramenti nemici; non parlai di 'sgretolamento', di 'rosicchiamento' quando essi strappavano al nemico qualche elemento della sua difesa; non chiamai 'felici irruzioni' le piccole azioni quotidiane delle pattuglie, né 'attività delle linee avanzate' lo scambio di fucilate fra le opposte vedette. Non cercai, insomma, speciose espressioni per far credere ad una attività che non era possibile esplicitare; non andai alla ricerca di neologismi sapienti per far supporre ciò che non era o per mettere in evidenza la opera mia ... Ho sempre considerato che la guerra è una cosa troppo seria per essere messa in ridicolo». [Da un "Memoriale" che Ezio Reisoli ebbe a redigere nel 1918 e che fu portato poi a conoscenza dei Componenti la Commissione d'inchiesta per Caporetto].

Con la grande franchezza che gli era propria parlò al Comandante d'Armata: non tanto per sé - convinto com'era di non aver bisogno di giustificarsi - quanto per patrocinare la causa dei Generali ai suoi ordini perché gli pareva «giusto ed onesto il farlo». Ma nulla riuscì ad ottenere: l'«*ingiustissimo*» provvedimento ebbe immediato séguito, e ciò con profonda pena e disgusto di lui che aveva considerato preciso debito di coscienza assumere le difese dei suoi validi collaboratori colpiti con la drastica severità di una misura adottata facendo completa astrazione da ogni giudizio e parere del superiore diretto.

Che il suo dolore e il suo disgusto avessero serio fondamento di ragione contro il poco senso di obiettività e di giustizia col quale si era deliberato nella circostanza, doveva provarlo poi il fatto che il generale Prelli, Comandante della 3ª Divisione a Plava, esonerato il 20 giugno 1915 su proposta inoltrata al Comando Supremo *48 ore prima*, ottenne, in sede di doverosa revisione, la Commenda dell'Ordine Militare di Savoia decretatagli perché: «In condizioni estremamente difficile per il terreno e per la sapiente organizzazione difensiva del nemico appoggiato anche da numerose artiglierie di grosso calibro dis-

simulate in punto dominanti e difficili da controbattersi, eseguiva a viva forza il passaggio dell'Isonzo conquistando le alture di riva sinistra dominanti Plava. Nella difficile e ardua operazione dava alle sue truppe nobile esempio di sprezzo del pericolo, di personale coraggio, d'intelligente perseverante energia. - Plava, 9-19 giugno 1915». Non costituisce, questo, chiarissimo documento di condanna per chi, il 18 giugno 1915, concepì, redasse e inoltrò la proposta di "siluramento" esprimendosi in maniera tanto e così assurdamente negativa nei riguardi di tutti i protagonisti responsabili della gloriosa operazione?

LA VERITÀ.

Era ed è da credere che il far vita nello stesso ambiente [Udine] e il respirare la stessa atmosfera del Comando Supremo (presso il quale fu subito in atto la politica del *siluro*, bene accolta e premurosamente sollecitata da tanti impazienti carrieristi) non avesse mancato di influenzare il Comandante della 2ª Armata facendolo facile fautore ed attore di quella stessa politica, caldeggiata e suggerita, vicino a lui, da una clientela di interessati a creare vittime per creare posti. [Il riferimento è, in particolare, all'allora maggiore Pietro Badoglio, sottocapo di stato maggiore appunto della 2ª armata]. Naturalmente l'alto Comandante era ben lungi dal prevedere che, in tempo non troppo lontano [17 giugno 1916], sarebbe passato pure lui nelle file degli "esonerati" e si sarebbe trovato, allora, a riconoscere e dichiarare (per quanto si disse) che «al principio della campagna furono allontanati dal fronte dei buoni ufficiali *perché si esigevano da loro cose impossibili*»! ...

Certo è, ad ogni modo, che il Comandante dell'Armata, nell'esplicare la sua azione di superiore impegno, non ebbe mai coscienza di essersi trovato ad esigere dai suoi dipendenti qualche cosa di impossibile; non mostrò mai di aver potuto mal comprendere e mal giudicare, magari per aver accolto come verità le notizie inesatte, talvolta tendenziose o addirittura calunniöse propinatigli, senza troppo scrupolo, da emissari "di fiducia". Anche dopo la gloriosa conquista della quota 383, *splendente calvario bagnato di lacrime e di sangue*; anche dopo la costituzione della testa di ponte di Plava tenuta in condizioni estremamente difficili; anche dopo che, ad onta del fulminante fuoco delle invisibili batterie nemiche, era stata portata a termine la costruzione di un ponte carrabile attraverso l'Isonzo, egli continuò ad aggredire con critiche assurdamente gratuite, con addebiti di carenze inesistenti, con rilievi di pretestuosa quanto vuota meschinità, con amplificate deplorazioni per modesti episodi isolati che avrebbero dovuto apparire poco rilevanti a fronte delle eroiche gesta celebrate con la conquista di Plava e di quella quota 383 che il nemico aveva battezzato "collina della morte".

Un continuo, assillante incalzare di lunghe lettere *riservate personali* stilate sempre sulla base del sentito dire e mai su quella del direttamente visto e constatato; - tali da esigere circostanziate contestazioni, puntuali rettifiche, realistici richiami alle situazioni di fatto mal note o mal valutate; - il tutto risolvendosi in un intollerabile tormento per cui l'azione di comando, già greve in rappor-

to ai compiti e alle responsabilità, diventava un terribile assillo, un incubo opprimente. *«Dovevo maggiormente preoccuparmi del Comando Supremo che del nemico: contro questo vigilavano i miei bravi soldati, contro l'altro ero completamente disarmato»* [Così, testualmente, nel "Memoriale"].

Il generale Reisoli non aveva mai dimessa la speranza che il Comandante d'Armata «nell'interesse generale» si sarebbe deciso ad intervenire, non con lettere scritte da Udine, bensì portandosi di persona a Plava per vedere finalmente, «coi suoi occhi». Ma ciò non era avvenuto. Così, a nulla valse che il II Corpo mantenesse le sue posizioni continuando a dare aperte prove di tenacia e di abnegazione; che dalle sue provatissime Divisioni fossero sempre contenuti e respinti i furibondi attacchi nemici; che le sue Fanterie, in ripetuti tentativi *a preordinato scopo dimostrativo* riuscissero a guadagnare terreno verso Zagora, verso Paljevo, a Podsabotino, a Globna, sulle ardue pendici di M. Kuk. A nulla valse che sul finire di luglio la testa di ponte di Plava risultasse ampliata fino al doppio della sua estensione iniziale: unico risultato positivo sottolineato e fatto *muovere* dallo stesso Comando d'Armata in una sua relazione del 18 agosto al Comando Supremo.

La cruda realtà di quella che nella relazione ufficiale del nostro Stato Maggiore doveva essere poi definita impari *«lotta fra una tenacia che non si spegneva e l'impossibile»* non era presente alla inquieta coscienza del Comandante della 2^a Armata, che continuò senza tregua nel suo contegno di vera e propria corrosiva persecuzione arrivando al punto da imputare al generale Reisoli e ai suoi Divisionari (lunga lettera del 12 agosto) il fatto che la situazione *«prima assai favorevole per noi»* (?!?! ...) fosse venuta man mano modificandosi sino al momento «attuale nel quale il nemico ha potuto portare numerose artiglierie, fare affluire truppe, eseguire rafforzamenti»! Quando, ancora una volta, la onesta verità era:

- che sul fronte a sud del M. Nero si trovavano già in linea, allo inizio delle ostilità, truppe di copertura austro-ungariche per una forza complessiva pari a SEI/SETTE divisioni;
- che la sera del 27 maggio, arrivato in zona il generale Borojevič era pressoché completo col Comando della 5^a Armata tolta dal teatro serbo, erano già schierati, *oltre alle truppe di copertura*, DICIOOTTO battaglioni del XV Corpo e QUATTORDICI battaglioni del XVI (quest'ultimo fra Tolmino e Gorizia); mentre in quella stessa data il II Corpo italiano mancava ancora della sua terza divisione (la 32^a) che poteva portarsi in linea soltanto il 2 giugno;
- che verso il 10 giugno lo schieramento dell'Armata Borojevič era pressoché completo di tutti gli effettivi delle varie armi e servizi, riserva compresa (48^a Divisione);
- che, per quanto riguarda i lavori di "rafforzamento", sin dall'aprile erano stati intrapresi dagli austriaci quelli per gli sbarramenti a valle di Tolmino.

«Era perciò necessario procedere con metodo, e prima di tentare di forzare la linea era d'uopo riconoscere accuratamente le difese preparate dal nemico,

individuare gli appostamenti delle batterie e mettersi in condizione di batterle efficacemente» (Luigi Cadorna, *La guerra alla fronte italiana*, volume I, Milano 1921, p. 136).

Erano questi, per l'appunto, i concetti e le esigenze ripetutamente prospettati dal generale Reisoli. Naturalmente (era appena il caso di soggiungerlo), perché la preparazione fosse fatta e fosse fatta bene occorreva, innanzi tutto, disporre di artiglierie idonee per tipo e bastevoli per quantità: cosa che, per il teatro di guerra italo-austriaco del 1915, dall'inizio delle ostilità e per molti mesi, non ebbe a verificarsi sul fronte del medio Isonzo e, in particolare, nel settore di Plava.

Ma poi, fatta pure l'ipotesi che avesse un minimo di legittimità, nel caso specifico, l'addebito dell'aver consentito, a favore del nemico e per difetto di vigoria, un tanto deprecabile mutamento della situazione iniziale, era proprio in diritto il Comandante della 2ª Armata di porlo ad esclusivo carico del II Corpo? ... Non mostrava di dimenticare, così facendo, che almeno fino a 15 giorni dopo l'apertura delle ostilità - e cioè proprio nella fase durante la quale, se mai, si sarebbe potuta presumere, con più o meno appropriato realismo, una condizione di cose a noi fuggevolmente propizia - gli ordini del Comando d'Armata non avevano certo spronato a dinamica decisione e rapidità e tanto meno a disinvoltata aggressiva irruenza, risultando piuttosto, per quanto concerneva il II Corpo, improntati ad una certa cautela e dichiaratamente frenanti? ... Fino ad almeno il 10 giugno tali ordini non avevano forse parlato di *ricognizioni verso il Sabotino*, da *possibilmente occupare*, e *fino all'Isonzo per vedere* anche sulla riva sinistra (24/25 maggio)? ... di azioni *dimostrative* verso Plava e verso il M. Kuk (2/4 giugno)? ... di *lenta avanzata con proibizione di passare l'Isonzo* (5/6 giugno)? ... di nemico da scacciare *dalla riva destra* dell'Isonzo e di *tentativi* da fare per il passaggio del fiume a Plava (8/9 giugno)? ...

A parte che disposizioni di tal natura fossero più o meno in sintonia con l'ordine d'operazione n. 1 del Comando Supremo per «una energica ed improvvisa irruzione» della 2ª e 3ª Armata, si poteva sostenere in piena buona fede che fino al 10 giugno la situazione fosse stata «assai favorevole» nel settore del II Corpo e che tale condizione avesse cominciato a cambiare in nostro danno soltanto dal momento in cui le valorose truppe del generale Reisoli forzavano l'Isonzo, conquistavano Plava, intraprendevano la vittoriosa cruenta ascesa alla «collina della morte» suscitando l'ammirazione dell'avversario, procedevano alla costituzione, al tenace consolidamento e alla successiva dilatazione dell'*unica* testa di ponte proiettata dai nostri di là dal fiume da Tolmino a Gorizia? ... E come avrebbe potuto e potrebbe conciliarsi una tale pretesa con quanto affermato da Luigi Cadorna (*La guerra sulla fronte italiana*, vol. I, pag. 129) che, cioè «l'irruzione nel territorio nemico *dei primi giorni della guerra non si è arrestata che di fronte all'impossibilità di avanzare ancora*» e che (pag. 137) «le operazioni, sempre ostacolate dal cattivo tempo e dal nemico tenacemente aggrappato alle sue sistemazioni difensive, e *paralizzate dalla grande penuria da parte nostra di potenti artiglierie e dalla difficoltà di identificare le batterie nemiche per la mancanza di mezzi aeronautici ... procedettero con estrema lentezza*»? ...

Tutto inutile, allora: per il Comandante della 2^a Armata, occupato a cogliere, quando non addirittura ad escogitare pretesti per dar materia alle sue deprimenti “riservate personali”, nulla poteva avere significato e rilievo contro il suo preconconcetto atteggiamento vessatorio. Nulla poté impedirgli di persistere nel porre a carico dei dipendenti, e singolarmente a carico del Comandante del II Corpo, assurde accuse di scarsa energia alle quali far risalire la responsabilità e la colpa del mancato conseguimento di risultati tanto ambiti quanto illusori e irraggiungibili. E poiché le gratuite prevenzioni non venivano smontate né da inoppugnabili dimostrazioni di errore negli apprezzamenti negativi contestati, né da solari prove di inconsistenza negli elementi di fatto portati a preteso fondamento di ingiusti rimarchi, la insanabile situazione di “dissidio morale” (come taluno volle definirla sottovalutando o sottacendo il carattere di scoperta intenzione oppressiva nella condotta del più elevato in grado) non poté che portare ad una ormai scontata conclusione.

Il 24 settembre – proprio quando, per una nuova progettata offensiva, si stavano finalmente trasferendo nel settore del II Corpo una quindicina di batterie di medio e grosso calibro e veniva chiamato in linea, sulla sinistra del settore, un Corpo d’armata in più, e cioè proprio quando si mostrava di cominciare a capire finalmente la reale situazione e le connesse esigenze – il generale Reisoli riceveva l’ordine di lasciare «in giornata» il Comando e di raggiungere la «la sua residenza normale, indicando il suo indirizzo». Motivo dell’esonero: «deficienza di vigoria nell’esercizio del comando di Corpo d’armata».

Si trattava dello stesso generale Reisoli che, nel 1913, rimpatriato vittorioso dalla Libia, aveva ricevuto l’esplicito elogio del Re per la singolare *sicurezza* di cui aveva dato chiarissime prove nella preparazione, impostazione e condotta delle sue battaglie a Homs e a Derna.

Si trattava dello stesso generale Reisoli al quale il Capo di Stato Maggiore dell’Esercito, nelle medesime circostanze, aveva dichiarato la sua personale compiaciuta ammirazione «per il *carattere*, la *fermezza*, la *tenacia* e la *grande energia*» dimostrate nel corso delle sue «bellissime operazioni militari».

Era quel generale Reisoli, Comandante del II Corpo d’armata sul medio Isonzo, che, il 9 giugno 1915, col suo personale intervento e grazie alla sua *vigorosa* decisione, aveva ottenuto il passaggio oltre il fiume e la conquista di Plava.

Era quello stesso generale Reisoli che, lasciato arbitro di decidere, sotto il minacciato peso della sua sola personale responsabilità, se richiamare o meno sulla destra dell’Isonzo le unità già in precaria drammatica situazione di là dal fiume, non solo aveva dimessa l’idea della dolorosa rinunzia, ma la sera del 14 giugno aveva disposto l’attacco decisivo alla tremenda quota 383, determinando la costituzione di quella testa di ponte che nel 1917, a Bainsizza conquistata, fece ricordare e definire Plava come “culla della vittoria”.

Strafexpedition (maggio 1916).

V'è coinvolto Brusati, comandante della 1^a armata.

Roberto **Brusati** (Milano, 1850 - Santa Margherita Ligure, 1935), seguendo le orme del fratello maggiore Ugo, futuro generale e primo aiutante di campo di re Vittorio Emanuele III, è ammesso, nel 1863, nel collegio militare di Firenze e poi in quello di Milano. Entra nel 1866 all'accademia militare di Torino, dopo aver vanamente tentato di arruolarsi volontario per la terza guerra d'indipenden-



Roberto Brusati.

za. Dotato e studioso, è il primo del suo corso. Sottotenente nel corpo di stato maggiore a 19 anni, dopo due anni di scuola di guerra ottiene l'idoneità al servizio di stato maggiore e la promozione a tenente. Presta servizio nel 3° reggimento d'artiglieria e poi in comandi a Roma e Milano. Nel 1876 è destinato all'istituto topografico di Firenze (futuro istituto geografico militare) come "mappatore" e poi capo d'una sezione di mappatori. Diventa capitano nel 1877 e maggiore nel 64° reggimento di fanteria (brigata Cagliari), nel 1884. Tre anni più tardi è nominato capo dell'ufficio scacchiere occidentale del comando del corpo di stato maggiore e poi capo della segreteria del vicecomandante del corpo medesimo. Tenente colonnello nel 1888 e colonnello nel 1892, assume il comando del 22° reggimento di fanteria (brigata Cremona). Nel 1896 è capo di stato maggiore del corpo d'armata di Roma. Da maggior generale comanda la brigata Messina (93° e 94° fanteria), da tenente generale (1905) le divisioni di Ravenna e Roma, il I corpo d'armata di Torino (1910). È designato per il comando d'armata in guerra nel 1914. Nello stesso anno è nominato senatore del regno.

Allo scoppio del primo conflitto mondiale, comanda per quasi un anno la 1ª armata (sei divisioni), schierata sui due lati del saliente trentino con il compito d'impedire offensive austriache che minaccino di prendere alle spalle il grosso delle forze italiane impegnato sull'Isonzo. Il compito difensivo non esclude attacchi limitati, miranti a migliorare le posizioni. All'inizio delle operazioni belliche è occupata la striscia di terreno compresa fra il confine politico e quello militare, alquanto arretrato. Il 29 agosto 1915, Cadorna, vista fallire la conquista dei forti che dominano la testata dell'Astico e considerata la mancanza di obiettivi strategici nel settore dell'armata, ordina di ritornare al primitivo atteggiamento difensivo. Invece Brusati imprime alle operazioni un orientamento spiccatamente offensivo, portando le truppe su posizioni avanzate, poco favorevoli a una difesa, trascurando la predisposizione di posizioni di resistenza più arretrate e la costituzione di riserve.

Nel marzo 1916, Cadorna dà scarso credito alle notizie sull'imminente offensiva austriaca, provenienti dall'ufficio informazioni della 1ª armata (più efficiente di quello del comando supremo). Concede tuttavia rinforzi equivalenti a cinque divisioni, che Brusati spinge anche queste troppo avanti, ribadendo ancora il 14 aprile che la difesa a oltranza va condotta sulla prima linea. Soltanto ai primi di maggio Cadorna si rende conto che Brusati ha sistematicamente trasgredito i suoi ordini: il giorno 8 gli toglie il comando. Troppo tardi per arretrare su posizioni più forti e costituire una riserva. Il 15 maggio, la *Strafexpedition* ("spedizione punitiva"), fortemente voluta dal maresciallo Conrad con l'intento di eliminare l'Italia dal conflitto, travolge le posizioni avanzate della 1ª armata: è arrestata solo dopo quattro settimane d'incerti e drammatici scontri, facendo affluire ingenti forze dall'Isonzo.

Il governo cerca un capro espiatorio: mentre ancora infuriano i combattimenti, l'agenzia Stefani comunica il 25 maggio che il consiglio dei ministri ha collocato Brusati a riposo. Il provvedimento, contrario alle consuetudini, non specifica che l'esonero è avvenuto una settimana prima dell'attacco avversario. L'opinione pubblica è così indotta a credere che il generale sia responsabile

della rotta: si scatena una campagna denigratoria, che governo e comando supremo non intervengono ad arrestare. Brusati tace.

Il dopoguerra gli rende giustizia: riammesso in servizio con effetto retroattivo dal 1916, è posto in posizione ausiliaria per età e promosso successivamente generale d'armata.

Brusati desidererebbe una riparazione solenne del torto subito: la riammissione in servizio cancella il collocamento a riposo, ma non il "siluramento". La promozione a maresciallo di Cadorna significa però la definitiva rinuncia a un riesame critico del passato.

Nel 1930, cinque anni prima della morte, Brusati affida al direttore del museo del risorgimento di Milano, insieme con le sue carte, un'autodifesa, a futura memoria, sulle vicende accadutegli (*archivio di storia contemporanea, cartella 46*). La busta, aperta vent'anni dopo, contiene il documento trascritto di seguito.

La 1^a Armata, allo inizio della guerra, era schierata di fronte all'antico confine austriaco (il deprecabile confine che dopo Custoza ci era stato imposto) dallo Stelvio al Cordevole. Fronte di circa quattrocento chilometri. Una sola divisione per ogni sessanta e più chilometri di fronte.

La 1^a Armata aveva per compito:

- 1°) Impedire la invasione nemica (compito di vitale importanza in relazione allo schieramento dell'Esercito nostro; compito, per la situazione iniziale, per le scarse sue forze, arduo, delicatissimo).
- 2°) Operare tatticamente per migliorare, fino a che possibile, la sua infelice situazione iniziale.

Allo scoccare della mezzanotte del 23 Maggio 1915, per profittare della sorpresa, la 1^a Armata fece uno sbalzo innanzi, proseguito poi con risultato di rilevante importanza.

S.E. Cadorna, allora al Comando Supremo, riferendosi ai risultati della 1^a Armata in questo primo suo sbalzo innanzi, ha dichiarato che esso: «Ebbe una influenza decisiva su tutto il corso della nostra guerra.» Lo ha pubblicamente riconfermato nel suo libro "La guerra alla fronte italiana", Vol. I°, pagina 131, dove espone le ragioni di questa sua dichiarazione.

La avanzata della 1^a Armata, che avrebbe potuto in quei primi giorni progredire ancora in favorevoli condizioni, veniva recisamente arrestata dal Comando Supremo:

- a) telegramma cifrato 3 giugno 1915 ore 19.15 - N° 175 (Minaccia bavarese - Truppe si afforzino su posizioni conquistate che maggiormente si prestano)
- b) lettera 10 giugno 1915 - n° 334 P.llo G (Non avanzare - rafforzarsi su nuovo fronte conquistato).

In questa lettera è la seguente frase testuale: «Poiché è bene che V.E. sappia come da informazioni concordi si debba fondatamente presumere che la Germania si prepari ad esercitare un violento sforzo dal saliente tirolese, e quasi certamente sulla fronte di codesta Armata.

Quelle informazioni concordi, non rispondevano affatto a realtà. Si direbbero fatte pervenire al Comando Supremo nell'interesse del nemico, che, come risultò poi, nei primi giorni di guerra, di fronte alla 1ª Armata nel Trentino non disponeva che di forze scarsissime, e perciò col temporaneo mandato di ritardare soltanto la nostra avanzata, se del caso, non già di resistervi. (Deposizione del Generale Kömen von Horack - Comandante il campo trincerato di Trento all'inizio della guerra - nel terzo processo contro l'ufficiale di artiglieria Nebesar (Boemo), per aver egli, nella sua qualità di Comandante del Forte di Luserna, fatta alzare bandiera bianca sul Forte stesso il 28 Maggio 1915, da noi da tre giorni canoneggiato).

In seguito, col rapido aumentare delle forze nemiche sulla fronte della 1ª Armata, le difficoltà per la sua avanzata ben s'accrebbero, non per questo essa cessò. Finché possibile, e dove possibile, essa continuò per assolvere al mandato affidatole (2º Compito).

I vari settori della fronte della 1ª Armata erano disposti a ventaglio intorno al saliente tirolese tridentino, il nemico era in possesso del manico del ventaglio e della prima parte delle sue stecche.

Appena penetrati nella zona montuosa (che conservava caratteri aspri - altitudini considerevoli fino al piano, anche nella parte della fronte dell'Armata più meridionale) le strade parallele al fronte stesso, strade di arroccamento, facevano difetto. Conseguentemente non possibili rapidi spostamenti di reparti di qualche entità da un settore all'altro.

Longitudinalmente le vallate erano percorse da buone rotabili perpendicolari alla fronte. Solo tre di queste però accompagnate da ferrovia.

La difficoltà di spostamenti laterali rendeva più sentita la scarsità delle forze disponibili. Evidentemente la possibilità di rapidi spostamenti ne avrebbe aumentata l'efficienza. Per la scarsa forza disponibile in relazione alla estensione della fronte, il presidio di ogni settore doveva essere ridotto ai minimi termini. Per contro il nemico, al coperto, dalla sua posizione centrale, poteva attaccare di sorpresa in direzione di un qualsiasi settore nostro, colla possibilità di impossessarsi di sorpresa di qualche posizione importante per la nostra e per la sua difesa - per l'ulteriore sua offesa - eventualità veramente deprecabile. La scarsità delle forze disponibili, le condizioni topografiche e stradali accennate rendevano delicata anche la soluzione della questione della entità delle riserve e loro dislocazione.

Per tutte queste considerazioni, e pei pericoli che si potevano correre, erano vietati spostamenti considerevoli di forze, o almeno sconsigliabili, di fronte al mandato precipuo della 1ª Armata (1º Compito). Spostamenti e concentramenti di forze che pure sarebbero stati molto opportuni e avrebbero potuto agevolare alla 1ª Armata il conseguimento del suo 2º Compito.

A) Per conseguire questo 2º Compito, che naturalmente aveva diretta influenza anche sul 1º: per migliorare la infelice situazione difensiva iniziale della 1ª Armata - schierata all'inizio, come si disse, di fronte all'antico confine austriaco - occorreva, vincendo le difficoltà sovraccennate, alle quali si aggiunse il continuo depauperamento di forze dell'Armata,

per destinazione al fronte isontino, occorreva oltrepassare tale confine e conquistar terreno, respingendo il nemico, rimontando le valli. Occorreva conquistar terreno innanzi, allo scopo di accrescere in nostro favore la profondità della zona montana, di più facile difendibilità, respingendo indietro, per quanto possibile, il nemico per allontanarlo sempre più dalla da lui agognata pianura padana, alla quale in alcuni tratti del fronte eravamo adossati. Specie in alcuni determinati tratti della fronte dell'Armata eravamo, si può dire, quasi al limite della zona montana colle spalle alla pianura, dove una vigorosa spinta avversaria avrebbe potuto farci precipitare.

- B) Altra condizione che rendeva infelice la situazione della 1^a Armata all'inizio della guerra, di fronte al suo compito precipuo, era quella della eccessiva fronte da guardare, in relazione alla sua forza. Colla progressiva nostra avanzata si tendeva anche a correggere questo grave difetto. Colla riduzione della fronte nemica, la fronte nostra che quella avvolgeva, conseguentemente si accorciava. Il raccorciamento era tanto più sensibile, quando la nostra avanzata tendesse, come di fatto avvenne, a smussare il vertice meridionale del triangolo tridentino, che, occupato dal nemico, si incuneava minaccioso fra la pianura lombarda e quella veneta.

Allorché alla fine del primo anno di guerra, esonerato dal Comando, lasciai la 1^a Armata, le brave truppe di questa, superando disagi, con diuturne fatiche, accorgimenti, valore erano riuscite a conseguire i due scopi (A, B) che mi ero prefisso in misura considerevole.

- A) L'avanzata della Armata - la conquista del terreno oltre all'antico confine - aveva raggiunto in taluni punti la profondità di una trentina di chilometri (ad esempio in Val Sugana). Valide posizioni difensive si erano saldamente occupate.
- B) Si era conseguito il raccorciamento della fronte primitiva per oltre centosessanta chilometri. Centosessanta chilometri da difendere in meno, in caso di attacco nemico.

Allorché, dopo il mio allontanamento dalla zona di guerra, si sferrò l'attacco austriaco nel Trentino (Maggio 1916) il conseguimento dei due risultati accennati, ottenuto nel periodo nel quale avevo comandata la 1^a Armata, doveva influire, ed ha naturalmente influito in modo decisivo, sui risultati dell'attacco stesso. Basta, per rendersene conto, por mente a quello che poteva avvenire se, ad esempio, le truppe della 1^a Armata non fossero già riuscite ad impossessarsi del massiccio del Pasubio, e questo caposaldo della difesa fosse rimasto, e fosse ancora, in possesso del nemico allorché egli sferrò il suo attacco il 15 Maggio 1916. Se lungo la fronte dell'attacco nemico, gli arretramenti che questi malauguratamente ci impose in alcuni tratti, si fossero dovuti subire, ed in egual misura, quando la nostra precedente avanzata già non lo avesse allontanato dalla pianura, molto probabilmente egli sarebbe riuscito a raggiungerla.

Il Comando Supremo era giornalmente (due volte al giorno per sua disposi-

zione) tenuto al corrente della esatta, completa situazione dell'Armata. Situazione che era controllata anche da Ufficiali addetti al Comando Supremo stesso, o dai Comandi Generali di Artiglieria e del Genio. Pertanto il Comando Supremo era sempre completamente al corrente della oradetta situazione della 1^a Armata in tutti i suoi particolari e se ne dimostrava soddisfatto. Le manifestazioni di tale soddisfazione, gli elogi non mancarono. Farò qui di seguito al riguardo alcune pochissime citazioni che ritengo caratteristiche.

La soddisfazione del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito per l'avanzata delle truppe dell'Armata, mi è da Lui espressa nella seguente sua lettera, e per quanto questa sia privata, la conferma di quella soddisfazione non risulta meno espressiva. Avevo fatto tenere al CSME - al Comando Supremo - in omaggio - alcuni frammenti di proietti da 420 germanici, raccolti sulla fronte della Armata in Val Lagarina. Il 15 Dicembre 1915, S.E. Cadorna mi scriveva: «Caro Roberto, Ti sono infinitamente grato dei magnifici frammenti che mi hai mandati, come pure di averli accompagnati da così bei basamenti e dalla gentile dedica. Essi costituiranno il più bel cimelio della guerra, ed un bel ricordo della bella e celebre avanzata che le tue truppe hanno fatto in Val d'Adige come altrove. Grazie dunque di cuore, e ti stringo affettuosamente la mano. Tuo aff.mo L. Cadorna

Alla fine d'anno 1915, S.E. Cadorna mi riceveva nel Suo ufficio a Udine. In quella occasione caldamente mi ringraziava per l'opera mia svolta quale Com.te la 1^a Armata. Aggiungeva: «Sei l'unico che abbia fatto qualche cosa».

Per quanto riguarda il raccorciamento della fronte che ero riuscito a conseguire, il Comando Supremo rinnovava ufficialmente il suo elogio nella sua lettera 24 Febbraio 1916. In essa è detto che «La maggior ragione di elogio per la 1^a Armata, era appunto l'aver essa saputo ridurre la fronte iniziale di schieramento fra la Valtellina e la Val Cismon da 380 a 213 chilometri». La lettera 24 Febbraio 1916 contenente questa frase è stata pubblicata da S.E. Cadorna nel suo libro «La guerra alla fronte italiana», Volume I, pagina 178.

S.E. Cadorna parlando di me con S.E. Della Noce (Capo Servizio in guerra del Comando Supremo), Generale vecchio amico e confidentissimo «gliene aveva detto tutto il bene immaginabile». Così afferma S.E. Della Noce in lettera 25 Maggio 1916, scritta a mio Fratello.

Il favore del Comando Supremo a mio riguardo, per l'opera mia di Comandante la 1^a Armata, che mi aveva accompagnato nei primi nove mesi di guerra, repentinamente si tramutava in sistematica disapprovazione. Questa dovuta al fatto della mia insistenza nel segnalare la preparazione, e nel prevedere non lontano un poderoso attacco austriaco sulla fronte della mia Armata. Preparazione e probabile attacco che, a giudizio del Comando Supremo, non era che nella mia mente esaltata, sconvolta dal pericolo che supposevo incombere sulla fronte dell'Armata che comandavo.

Sempre a seconda del Comando Supremo, le voci di questo poderoso attacco erano propalate ad arte dagli austriaci, allo scopo di sottrarre nostre forze dal fronte isontino, sul quale si stava preparando da noi una decisa offensiva.

Per la seconda volta, durante il periodo di guerra nel quale comandai la 1^a Armata (alla prima volta ho più sopra accennato) le errate informazioni sulle

quali si basava il Comando Supremo, si sarebbero fatte pervenire a questo nell'interesse del nemico, che procurava di occultare per quanto possibile la preparazione del suo poderoso attacco per poterlo poi sferrare col vantaggio della sorpresa.

Nel modo più arbitrario ed erroneo mi si attribuiva poi dal Comando Supremo uno stato d'animo ben lontano dal vero. Questa accusa ritengo abbia cominciato ad essermi rivolta in seguito alla mia lettera 20 Febbraio 1916 nella quale rappresentavo al Comando Supremo la opportunità - qualora le voci sulla preparazione dell'attacco austriaco prendessero consistenza maggiore - di ripristinare la 1^a Armata nelle condizioni di forze che essa aveva antecedentemente a tutti i depauperamenti che le erano stati imposti a favore del fronte isontino, nei primi mesi di guerra.

Contavo che la efficienza delle truppe in combattimento è moltiplicata dalla conoscenza del terreno dove deve svolgere la sua azione, e pertanto che molto più validi possano essere rinforzi che giungano in tempo per poter acquistare detta perfetta conoscenza, che non arrivati all'ultimo momento, quando senza sosta e senza orientamento debbano subito essere gettati nella voragine del combattimento.

A questo concetto era anche ispirata la mia detta lettera del 20 Febbraio 1916. La quale deve aver dato ai nervi, come suol dirsi, del Comando Supremo, che da questa prese motivo per l'accusa fattami di aver persa calma e serenità al primo accenno e per la tema di un poderoso attacco nemico sulla fronte della mia Armata. Questa accusa del Comando Supremo venne mantenuta a mio riguardo e sostenuta naturalmente dal fatto che io insistevo sempre più nella previsione dell'attacco austriaco - previsione ritenuta completamente erronea dal Comando Supremo e soltanto frutto della mia mente scossa.

Non si voleva pensare che allorquando al principio di Giugno 1915 mi si era annunciato quel po' po' di minaccia dalla Germania, intesa al violento sforzo contro, quasi certamente, alla mia Armata, notizia che, comunque valutata, pel modo reciso col quale era data, non poteva a meno dall'impressionare, io non avevo perso neppure un briciolo della mia serenità abituale, e di quella mia calma proverbiale, che da chi mi ha avvicinato, anche in guerra, è sempre stata ritenuta ultra inalterabile. Al principio di Giugno, ero così calmo e sereno a malgrado della impressionante notizia comunicatami dal Comando Supremo che a soli pochi giorni da essa (15 Giugno 1915) mi ero perfino azzardato di chiedere al C^o S^o il rinforzo di una Divisione, per una offensiva intesa a sbrecciare le Alpi di Fassa, allora poco guernite dal nemico. Ed è ancora da notare che al principio di Giugno 1915, le condizioni della Armata non erano ancora state avvantaggiate dalle felici sue ulteriori avanzate, e che per l'eventualità dell'attacco nemico nella primavera 1916 ripetute assicurazioni mi erano state date dal Comando Supremo, che, in tal caso, esso arriverebbe sempre in tempo a rafforzare la 1^a Armata con forze e mezzi adeguati alla situazione.

Considerazioni che, sembrerebbe, avrebbero dovuto indurre il Comando Supremo a riconoscere il proprio errore, quanto meno a far nascere dubbi sulla sua infondata presunzione a mio riguardo. In ogni modo era doveroso da parte

del Comando Supremo, di constatare avvicinandomi, mantenendomi a personale contatto con me, il mio vero stato d'animo, non dedurlo dalle mie richieste etc etc.

Come riferirò in seguito io ebbi a subire personalmente il danno della immaginaria presunzione a riguardo del mio stato d'animo per parte del Comando Supremo, ma intanto il guaio principale derivante da questa falsa presunzione si era che ormai, in tutto il periodo che precedeva l'attacco austriaco, il suo giudizio su ogni mio atto, su ogni mia richiesta, o proposta o informazione, era giudizio inquinato da quel falso presupposto e perciò errato.

Quando si andavano addensando le minacce austriache, nel Marzo 1916, S.E. Cadorna si era allontanato da Udine e dall'Italia per visite ai fronti francese-inglese-belga. Al suo ritorno a Udine (3 aprile 1916) oppose rifiuto ad una prima mia richiesta di conferire con lui. Volevo esporgli la situazione della fronte dell'Armata, quale mi appariva, sola che mi interessava e ritenevo dovesse interessare anche il Capo SM Esercito. Analogo rifiuto ad analoga domanda ebbi da S.E. Cadorna allorché il 30 Aprile 1916 iniziò una rapida visita su di un tratto della fronte della 1ª Armata.

Il 9 Maggio 1916 venivo esonerato dal Comando della Armata. Telegramma cifrato C° S° me ne informava, ingiungendomi allontanarmi subito dalla Zona di guerra, cedendo interinalmente Comando a S.E. Gobbo Com.te Corpo Armata Verona. Seguiva immediatamente lettera 2106 Protocollo G. S.E. Cadorna mi notificava in essa i motivi che lo avevano indotto a propormi per l'esonero. In questa lettera era nettamente riconfermato che la divergenza di vedute al riguardo dell'attacco austriaco, era motivo precipuo della mia esonerazione.

Ritenevo di capitale importanza mantenere il possesso del massiccio montano - Pasubio - Col Santo, che avrebbe spezzata la offensiva nemica sulla fronte da Val Lagarina a Val Sugana (fronte da me prevista fino dal 1° Aprile 1916, sferratasi 15 Maggio 1916). Valutavo insufficienti le forze che presidiavano questo massiccio (valutazione che i fatti dimostrarono poi esatta).

Avevo ritenuto, prevedendo imminente l'attacco nemico, indispensabile non tardare a rinforzarlo con parte 9ª divisione giunta a Schio [?] scorso. Divisione a disposizione Com.do Sup.mo. Questo vi si oppose. A tale riguardo nella lettera "esonero dal Comando" è scritto: «Cito ancora il prematuro, affrettato impiego della 9ª Divisione che ove non fosse questo Comando intervenuto etc etc etc. Questa stessa precipitazione nello spendere gran (?) parte delle truppe solo a causa dello incerto delinearsi di una minaccia offensiva mentre mancavano come tuttora mancano non pochi elementi di giudizio sulla situazione e sulle intenzioni del nemico, ha avvalorato in me (S.E. Cadorna ha firmata la lettera) il convincimento che faccia difetto alla E.V. quella ponderata valutazione degli avvenimenti che è indispensabile per poterli fronteggiare con illuminato e provvido criterio». Nella chiusa della lettera è ribadita l'accusa circa questa mia deficienza riconfermata, questa, causa precipua dell'esonero. «Per il complesso delle considerazioni esposte non mi è consentito nell'ora presente di nutrire la sicura ferma fiducia che V.E. in caso di attacco nemico possa reggere il Comando con

quella serena obbiettiva visione degli avvenimenti più che mai indispensabile in codesto Scacchiere». Perciò era costretto a proporre il mio esonero.

Rilevo che in questa citata lettera del mio esonero, il Comando Supremo afferma l'8 Maggio 1916 (data della lettera) che mancavano ancora elementi di giudizio sulla situazione e sulle intenzioni del nemico. Tutte le informazioni dei disertori (una delle quali di eccezionale importanza, che come poi si è risaputo ha destato l'allarme nel campo nemico). La informazione ben chiara - sotto al velo, molto trasparente, di una forma studiata - informazione che, rischiando la sua vita, forniva un nostro Capitano prigioniero in Austria, per questa ricompensato a fine guerra con medaglia al valore. Tutte quelle concordi di numerosi informatori. Tutte le conclusioni dell'Ufficio informazioni della 1ª Armata - non erano elementi di giudizio?

Quand'anche, di proposito, il Comando Supremo non volesse fare assegnamento alcuno su di questi. L'intenso movimento di treni susseguentisi giorno e notte e sbarcanti truppe e materiali. Il movimento intenso di uomini e materiali ingombrante tutte le strade ordinarie sulla fronte della 1ª Armata da Lagarina a Sugana - non eran forse elementi di giudizio? E qui non si trattava più di informazioni, alle quali, se non prudente, era pur sempre lecito, dare importanza limitata, e non assolutamente negativa, ma si trattava di cose che si vedevano, osservate direttamente dalle nostre prime linee, nettamente e pienamente concordanti coi risultati delle ricognizioni aeree - si trattava di cose sulle quali non si poteva e non si doveva avere più alcun dubbio. Informazioni tutte e sempre e tosto trasmesse al Comando Supremo. Queste ultime a cominciare dal 24 Marzo 1916. Da tutto ciò appare assolutamente infondata la detta affermazione al riguardo, del Comando Supremo - questo, al resto, non poteva pretendere che il nemico gli comunicasse sue forze, sue intenzioni, giorno, ora precisa nella quale avrebbe iniziato il suo attacco.

Era difficile che la preparazione austriaca per la sua offensiva strategica nel Trentino della primavera 1916, per quanto il nemico ricorresse a tutti gli accorgimenti per occultarla, potesse sfuggirci o confondersi con una semplice finta. Non entro qui in merito di tutte le considerazioni che potevano far ritenere al Comando Supremo grave errore tale offensiva per parte del nemico, ritengo però che di contro a indizi troppo evidenti, qual si fosse il valore di quelle considerazioni esse avrebbero dovuto cedere, e far considerare che il nemico può talvolta operare a seconda di quello che si ritiene errore. Per quanto potessero aver valore le considerazioni del Comando Supremo non potevano mai essere sufficienti per far chiudere gli occhi di fronte ai fatti, ed affermare che mancavano elementi di giudizio al riguardo della preparazione dell'attacco austriaco l'8 Maggio - per quell'attacco che si iniziava poi a soli sei giorni di distanza da quella affermazione.

Per quella mia insistente previsione mi si esonerava dal Comando, attribuendomi il difetto della ponderata visione degli avvenimenti ritenuta indispensabile. I fatti dovevano pur troppo, dimostrare a brevissima distanza ed in maniera non più discutibile, che non in me era mancata la ponderata visione degli avvenimenti, ma nel Comando Supremo. Nel quale era forse da ritenersi

indispensabile - ancor più che in un Comandante in sottordine - tale chiara visione che si dichiarava indispensabile per me.

S.E. Cadorna conferma a mio Fratello - lettera 14 Maggio 1916 - che la causa per la quale mi ha esonerato «risiede nella poca serenità a me dimostrata, appena si è manifestata la possibilità di un attacco austriaco nel Trentino». Riafferma la sua «incredulità» per questo attacco. Fatalità doveva volere che proprio a poche ore di distanza si iniziasse per l'appunto quell'attacco per il quale il C.S. Maggiore dell'Esercito nostro aveva provato il bisogno di riconfermare la sua incredulità.

Conferendo con il Comandante 4^a Armata - primi Maggio 1916 - così si esprimeva a mio riguardo, S.E. Cadorna: «Oggi mi trovo nella necessità di dover proporre per l'esonero il Generale Roberto Brusati, molto me ne dispiace. Egli persiste a credere imminente un attacco nemico, sul suo fronte, in grande stile, quantunque io abbia cercato di dimostrargli [*Nego assolutamente e nel modo più reciso, questo sia mai avvenuto - e rimpiango non sia avvenuto*] che un simile attacco per parte degli austriaci sarebbe stato un grave errore che essi certamente non avrebbero commesso, e che quindi le mosse segnalate dagli informatori non erano probabilmente altro che manovre per trarre in inganno. Persistendo in questa credenza Egli continua ed insiste nel chiedere rinforzi di truppe e di artiglierie, turbando il Comando Supremo, intento a studiare e preparare operazioni su altro settore, e producendo una certa nervosità nei suoi dipendenti».

Più esplicito di così, S.E. Cadorna non poteva essere, a conferma, se ve ne fosse stato bisogno, di quanto sopra ho esposto. S.E. Robilant allora Com.te la 4^a Armata, dopo la guerra, mi aveva riferito parola per parola di questo suo colloquio. Non ebbe poi difficoltà a ripetermelo per iscritto, in una sua dichiarazione 30 Novembre 1921 - affermando in essa conservare fresco ed esatto il ricordo del colloquio stesso. Dalla dichiarazione ho trascritto le frasi sopra ricordate.

Dopo sei giorni dal mio allontanamento dal Comando e dalla Zona di guerra l'attacco da me previsto si sferrò. è naturale che, quanto maggiormente inatteso dal Comando Supremo, e tanto più grande dovesse essere in Lui la impressione per esso, e pei dolorosi suoi risultati dei primi giorni. è naturale che d'un tratto si presentasse alla mente del Comando Supremo tutta la gravità della situazione, e che colpito da quei primi dolorosi insuccessi, dovesse correre colla mente al peggio.

In circostanze analoghe, è spiegabile, si ricerchino e si vogliano trovare, non sempre con pacato equanime criterio, le ragioni degli insuccessi, è spiegabile si ricerchino in altri responsabilità, a sollievo delle proprie: queste, in buona fede, talvolta ritenute insussistenti, quella in buona fede talvolta ritenute reali, anche quando effettivamente non lo siano. Tutto ciò non sarà sempre generoso - ma, date eccezionali circostanze, spiegabile.

Non infrequentemente da chi attaccato ha dovuto ripiegare, come da chi attaccando non è riuscito, gran parte dell'insuccesso si è voluto riversare nel primo caso sulla propria insufficiente preparazione a difesa del terreno, nel secondo caso sulla poderosità dei rafforzamenti predisposti dall'attaccato.

Così nei primi giorni dei nostri ripiegamenti nel Trentino, Maggio 1916, si

volle attribuirne in gran parte la causa alla deficiente preparazione dei rafforzamenti del terreno. Causa che invece andava ricercata, nella irruenza dell'attacco nemico, nel suo straordinario spiegamento di artiglierie, fino allora non conosciuto, soprattutto nella assenza di riserve strategiche, ben preparate ed istruite, orientate per quanto possibile nel periodo di tempo che loro era stato consentito, su quelle zone di terreni intricati e difficili di loro più probabile impiego in combattimento, mediante ricognizioni di Stati Maggiori e Comandanti, e finalmente, e questa è la cosa più importante, dislocate per modo che potessero tempestivamente sostenere le truppe di prima linea laddove necessitasse.

Si doveva prevedere che, per quanto queste truppe di 1^a linea spiegassero tenacia e valore, era umano che, decimate, logorate da poderosi, reiterati attacchi del nemico, tenute in continuazione sotto al suo fuoco intenso delle artiglierie, potessero ceder terreno, se non rafforzate in tempo, o sostituite completamente, cedendo terreno laddove era nel sommo interesse della difesa, ciò non avvenisse. Questa previsione mancò, le riserve strategiche nei primi giorni fecero difetto. Tre sole divisioni (XI Corpo d'Armata e 27^a Divisione) predisposte all'inizio col preavviso che esse dovrebbero costituire, in caso di bisogno, riserve della fronte Trentina. Tre sole divisioni la cui dislocazione era mantenuta sul fronte isontino - non erano al certo né per forza adeguate, né per dislocazione rispondenti alla situazione che si presentò nei primi giorni dell'attacco austriaco di Maggio 1916. Ma a questo attacco fino a che non si sferrò il Comando Supremo non aveva creduto.

Ho detto che nei primi giorni dell'attacco austriaco si vollero attribuirne i dolorosi nostri insuccessi dei primi giorni (2^a metà Maggio 1916) alla deficienza dei lavori per il rafforzamento del terreno. In tal senso S.E. Cadorna inviava speciale rapporto al Governo - che seguendo vecchi sistemi - era ben lieto di collocarmi a riposo - per dare in pasto al pubblico un responsabile.

Avevo rivolta domanda ufficiale al Ministero della Guerra, avevo supplicato mi si facesse ritornare alla fronte, comunque in sottordine. Non mi si privasse del diritto di cittadino, di soldato di difendere il mio paese in guerra. Aggiungevo che, aderendo alla mia domanda, il Governo non se ne sarebbe pentito. Invece telegraficamente mi si informava il 25 Maggio 1916 del mio collocamento a riposo. Il telegramma per riguardo era cifrato. Riguardo inutile, perché il Governo aveva partecipato alla Stampa la misura di rigore colla quale mi aveva colpito, e prima ancora che riuscissi a trovare un cifrario, i venditori di giornali strillavano per le strade la notizia.

Il paese, al quale si era assicurato, ancor recentemente, che mai un palmo del suolo nazionale sarebbe stato calpestato dal nemico rimase colpito, sorpreso, addolorato per le dolorose notizie che a datare dal 15 Maggio 1916 pervenivano dal fronte, che la opinione pubblica ultra sovreccitata tendeva a esagerare. Dato questo anormale stato degli animi, si comprende quali conseguenze abbia potuto avere per me, l'avermi voluto pubblicamente additare quale principale responsabile dei nostri primi rovesci nel Trentino. Chi sapeva nulla di positivo al riguardo della mia condotta quale Comandante la 1^a Armata? Chi sapeva della mia insistenza nella previsione dell'attacco austriaco, alla quale il Comando Supremo, con tenacia degna di migliore occasione, non aveva voluto credere?

In circoli (bene informati) mi si incolpava del contrario. Avevo mantenuto il Comando Supremo all'oscuro di quanto avveniva sulla fronte della mia Armata. Come se in tal caso - la responsabilità non dovesse risalire al Comando Supremo stesso. Ma di cose militari, all'infuori di pochi, chi se ne intendeva in Paese? Dovevo essermi portato ben male, se all'inizio dell'attacco austriaco, il Governo, clamorosamente, mi aveva collocato a riposo. Chi sapeva che a quell'inizio, io più non avevo il Comando dell'Armata? I primi giorni non lo sapevano neppure gli ufficiali dell'Armata, ne ho le prove nella lettera di un Generale. Un subalterno di fanteria, mi si è raccontato, che in un crocchio di borghesi, affermava a mio carico, che nel periodo dell'irruenza dell'attacco austriaco, mai ero stato visto dalle mie truppe al fronte. Egli, che, al certo non per benevolenza verso di me, faceva tale affermazione, e i suoi ascoltatori ancor più di lui, ignoravano evidentemente che all'epoca dell'attacco austriaco del Maggio 1916 - io non comandavo la 1ª Armata.

La stampa estera dei paesi alleati non mi risparmiò. Meno che mai poi la stampa paesana. Questa insistette nel dirmi Comandante la 1ª Armata all'inizio dell'attacco austriaco sul fronte di questa e insistette per mesi, per anni - provocando alla fine una pubblica smentita da parte di mio Fratello. Questa insistenza aveva lo scopo di non scindere la mia responsabilità da quella di Comandante durante i primi insuccessi subiti dalla Armata. Siccome poi la stampa era censurata e la notizia, notizia di guerra, così essa doveva ritenersi esatta. La stampa italiana non ebbe misura, specialmente nei primi tempi del mio collocamento a riposo, nell'inveire contro di me, per accarezzare i sentimenti del pubblico - eccitandoli ad un tempo sempre più. Essa arrivò ad inventare di sana pianta particolari a mio riguardo che sarebbe stato molto facile il dimostrare menzogneri.

Dopo il mio collocamento a riposo, e per la campagna della stampa censurata, forse ispirata, tutte le ire si scatenarono contro di me. Le voci più infamanti, le invenzioni più incredibili, più strampalate, più ingiuriose sul conto mio e della mia Famiglia (non vengo risparmiato le persone a me più care - morte da anni - non venne risparmiato il mio unico Figlio superstite - che valorosamente combatteva al fronte meritandosi due medaglie al valore, e che poi lasciò la vita nel 1918 - in servizio di guerra), queste voci, queste invenzioni si sparsero in un baleno da un capo all'altro d'Italia, raggiunsero i più piccoli e remoti paesucoli. Ed è curioso, a tale riguardo, notare che esse si spargessero ovunque e contemporaneamente le stesse o quasi. I più benevoli mi dicevano condannato alla fucilazione, per molti ero già bell'e fucilato. Mi si disse traditore - spia. Qualcuno si compiacque ripetermelo in anonime cartoline per posta, o di scriverlo all'ingresso del mio alloggio. Mi risulta che qualcuna di queste atroci accuse a mio riguardo venne ripetuta anche da persone, cosiddette serie. Stato di cose da farmi impazzire, o da spingermi a farla una buona volta finita con una esistenza che era una continua tortura, se non avessi ritenuto mio dovere vivere nella fede che la verità un giorno si farebbe strada, e che la mia vita era perciò necessaria.

Tacqui, tacqui sempre, i miei sentimenti da vecchio soldato me lo imponevano. Me lo imponeva il pensiero che durante la guerra il parlare - se di vantaggio a me personale poteva riescire - non riuscirebbe a vantaggio del Paese. Il sacrifi-

cio mi venne chiesto e risposi che mi sembrava di averne già dato qualche prova!

Tacqui, tacqui sempre, a malgrado di molti amichevoli consigli in contrario, per le dette ragioni principalmente, e poi perché mi pareva impossibile che un giorno o l'altro - non si ritornerebbe nel caso mio - e non mi si sottoporrebbe a un giudizio di competenti, dinanzi ai quali soltanto, sempre per le ragioni suaccennate, parlerei finalmente con animo di soldato, sicuro che la luce sarebbe fatta - la verità sarebbe conosciuta.

Le mie torture morali si prolungarono per mesi ed anni, finalmente il sospirato periodo degli esami, dei giudizi, dei riconoscimenti arrivò. Qui di seguito ne elenco nel modo più sintetico - cronologicamente le varie fasi.

- 1) Metà giugno 1918. Primo verdetto per me ultra favorevole. Commissione di Generali presieduta da S.E. Generale Mazza - dopo minuto esame al riguardo mia opera in guerra, quale Comandante 1^a Armata - studia documenti, raffronti, testimonianze etc.
- 2) Nessun provvedimento a mio favore, bensì deferimento per parte del Governo al giudizio di S.E. Cadorna dell'operato della Commissione dei Generali, presieduta da S.E. Mazza - e del suo verdetto a mio riguardo.
- 3) Fine giugno 1918. Il governo invia tutti i precedenti incartamenti 1) e 2) all'unico Generale d'Esercito allora esistente [*Carlo Caneva*] - per avere suo parere conclusivo definitivo. Questo parere risulta a me completamente favorevole.
- 4) Nessun provvedimento a mio favore - per la ragione addotta dal Governo - che è in corso e non ultimato il lavoro della Commissione di inchiesta - per il ripiegamento dell'Esercito nostro al Piave.
- 5) Fine Giugno 1918. Sono chiamato a deporre dinanzi alla Commissione oradetta.
- 6) Agosto 1919. La Commissione stessa presenta al Governo la sua Relazione. Essa contiene giudizi a me completamente favorevoli. Il Ministro della Guerra mi fa tener copia di questa Relazione (Vol. II) contenente gli oradetti giudizi favorevoli. Un ufficiale incaricato viene a consegnarmela al mio alloggio in Milano.
- 7) Il Regio Decreto 2 Settembre 1919 annulla il precedente. Sono richiamato in servizio attivo permanente. A datare dal 3 Luglio 1918 - per raggiunti limiti d'età collocato in Posizione Ausiliaria.

Oltre tre anni erano passati dal giorno del mio collocamento a riposo!

Era Ministro della Guerra, allora che il Decreto 2 Settembre 1919 veniva firmato da S.M. il Re, l'ultimo mio Capo di Stato Maggiore alla 1^a Armata [*Alberico Albricci*], ben conscio del mio operato negli ultimi mesi di Comando. Egli chiudeva la lettera ufficiale colla quale mi comunicava la firma del R. Decreto a mio favore colle seguenti parole: «Voglia pertanto gradire, Eccellenza, le espressioni del mio personale vivissimo compiacimento e il mio cordiale e deferente saluto». E in risposta al mio ringraziamento, in lettera privata mi scriveva: «Come Ella può immaginare, io sono stato ben lieto che il mio dovere fosse una volta d'accordo col desiderio di far cosa grata al mio animo»... «Questo uno dei pochi conforti ... [della sua carica di Ministro]».

1923 - Ministro della Guerra S.E. Diaz, Capo del Governo S.E. Mussolini: Croce di guerra, conferitami in forma solenne dal Comandante il Corpo d'Armata, presenti tutti gli Ufficiali Generali del Presidio di Milano; nomina a Generale d'Armata

1924 - Gli addebiti mossimi da S.E. Cadorna nel suo rapporto 22 Maggio 1916 per la deficienza dei lavori per la sistemazione difensiva - per la quale ero stato collocato a riposo, erano già stati presi in esame nelle sedi suindicate e giudicati infondati.

S.E. Cadorna gli stessi addebiti aveva sviluppati, ed aveva ritenuto il caso di dar loro pubblicità nel suo libro "La Guerra alla fronte italiana" Volume I°. Per tale pubblicità il Generale del Genio Angelozzi, che alcuni di questi importanti lavori aveva diretto, e specialmente quelli arretrati sull'Altopiano di Asiago - dopo molte peripezie si era indotto a citare S.E. Cadorna a comparire dinanzi al R° Tribunale di Pallanza - ritenendo quegli addebiti infondati, e come aveva dichiarato in una sua lettera pubblicata nel Secolo di Milano, mossi solo a scarico di responsabilità personale, ma non per lui ledenti.

In questa occasione ebbi la soddisfazione, dopo aver conferito a lungo e ripetutamente con S.E. Cadorna, dopo avergli mostrati documenti etc di potergli direttamente provare che nei suoi detti addebiti Egli era stato indotto in errore.

Ebbi la soddisfazione di poter ottenere da Lui, pel Generale Angelozzi, una esplicita dichiarazione, nella quale lealmente riconosceva i suoi errori, prometteva correggerli alla prima occasione. Dichiarazione che poneva fine alla questione, e in seguito alla quale il Generale Angelozzi, a mezzo dei suoi avvocati ritirava la suaccennata citazione di S.E. Cadorna.

1927 - S.E. il Generale Segato avendo spedita una copia del suo bello e importante lavoro "L'Italia nella guerra mondiale" a S.E. Cadorna - riceveva da questi una lunga lettera - in questa S.E. Cadorna scrive «di riconoscere le nobilissime doti d'animo del Generale Roberto Brusati, nonché le sue doti di Generale e di Soldato». (Meglio tardi che mai!)

1928 - S.E. Mussolini Ministro della guerra nel comunicarmi in lettera ufficiale che il 3 Luglio 1928 dovrò per limiti di età in relazione al disposto della legge cessare dalla iscrizione nei ruoli del R° Esercito, conservando il grado e l'onore dell'uniforme, chiude la sua lettera colle seguenti parole: «Mi è particolarmente gradito inviarle a nome dell'Esercito e del Paese, memori delle alte benemerenze da Lei conseguite in Pace e in Guerra, il più cordiale ed affettuoso saluto»

f.to Mussolini

Lo avevo subito ringraziato per iscritto, ritenni opportuno rinnovargli verbalmente i ringraziamenti incontrandolo in Senato. Egli era al banco di Ministro. Mi accolse molto affabilmente - assicurandomi non era il caso ringraziarlo - tutte le frasi della Sua lettera - e aveva Egli stesso ben pensate - Le meritavo.

f.to Roberto Brusati

Guerra bianca (inverno 1916-1917).

Vede come protagonista Segato, comandante del I corpo d'armata (nell'ambito della 4^a armata, Nicolis di Robilant).

Luigi **Segato** (Belluno, 1856 - Torino, 1940), diventa sottotenente d'artiglieria a vent'anni e tenente a ventitré. Dopo aver prestato servizio in vari reggimenti, è comandato, nel 1882, all'accademia di Torino come ufficiale di compagnia e insegnante aggiunto. L'anno successivo è ammesso al corso di stato maggiore.



Luigi Segato.

Promosso capitano nel 1884, assume il comando d'una batteria del 5° da campagna a Venaria Reale. Dopo un periodo al comando del corpo di stato maggiore, è promosso al grado superiore e assegnato al 20° fanteria (brigata Brescia) quale comandante di battaglione. Professore titolare alla scuola di guerra di Torino, consegue la promozione a tenente colonnello nel 1896. Tre anni dopo, è capo di stato maggiore della divisione territoriale di Milano. Colonnello dal 1900, è nominato, successivamente, comandante del 75° fanteria (brigata Napoli), capo di stato maggiore del I corpo d'armata di Torino, comandante in 2ª della scuola di guerra. Maggiore generale nel 1906, comanda la brigata Calabria (59° e 60° fanteria). Sottosegretario di stato alla guerra nel dicastero Casana nel 1908, tenente generale tre anni più tardi, comanda la brigata Palermo (67° e 68° fanteria), la scuola di guerra, la divisione territoriale di Torino, il XII corpo d'armata di Palermo. Decorato al valore, dal 4 marzo 1916 è al I corpo d'armata mobilitato. Esonerato il 2 marzo 1917, assume le funzioni di comandante territoriale del corpo d'armata di Bologna. In posizione ausiliaria dal 1919, è promosso generale di corpo d'armata nel 1923. Ha scritto *L'Italia nella guerra mondiale*.

Il documento che segue è un suo memoriale in data 16 maggio 1917 (*museo del risorgimento di Milano, archivio di storia contemporanea, cartella 45*).

Le ragioni per le quali venni esonerato dal comando del 1° corpo d'armata sono due (vedi dispaccio del Comando Supremo del 9 maggio corr. n° 54444 Reparto operazioni-ufficio personale).

1° - Mi si è fatto addebito perché «nel giudicare il dipendente tenente generale Ferrari Decio ho espresso il convincimento che egli fosse “perfettamente a posto quale comandante di divisione”, mentre non solamente il comandante dell'armata lo ha invece giudicato “non idoneo a comandare una divisione in modo assolutamente distinto in qualsiasi circostanza di guerra”, ma nelle conclusioni del mio rapporto 1° maggio io ebbi a dichiarare di “non ritenere il generale Ferrari dotato di intelligenza superiore” ed in altro precedente rapporto (10 aprile) “non ravvisavo in lui quella larghezza di vedute, quella pronta e sicura visione delle situazioni e quella prontezza e sicurezza nelle decisioni che si richiedono per ben esercitare comandi più elevati”»;

2° - S.E. il Comandante d'armata nel rapporto personale che mi riguarda, avrebbe poi riscontrato in me “mancanza di decisione che sovente neutralizza le buone qualità militari; facilità di accettare obiezioni provenienti dai suoi subordinati, a progetti suoi che fa sue; l'abbondanza dei progetti ben studiati e non mai eseguiti; la tendenza a chiedere mezzi che sa di non potere avere, per giustificare la non esecuzione”.

Per quanto riflette l'addebito relativo al giudizio dato sul Generale Ferrari nelle conclusioni del rapporto 1° maggio, così mi sono espresso: “Pure senza ritenerlo dotato di intelligenza superiore, tuttavia per la chiarezza e praticità delle sue vedute e per la ponderata sua energia, giudico il Generale Ferrari perfettamente a posto quale comandante di divisione”.

Ora tale giudizio confermo perché io sono convinto che nei comandi non elevatissimi ciò che occorre non sieno l'intelligenza superiore e la genialità nei concepimenti - doti queste che non di rado s'accompagnano con la prevalenza dell'individualismo e delle smodate ambizioni - ma che occorra quello equilibrio di doti di mente e di carattere che insieme con la bene provata capacità professionale, forse, più e meglio possono giovare nell'azione collettiva delle grandi masse attuali.

Nel rapporto personale del 10 aprile io così concludevo: "Pel complesso delle doti di carattere, di mente e di animo il Tenente generale Ferrari Decio esercita bene l'attuale comando e gode la mia fiducia; però non ravviso in lui quella larghezza di vedute, quella pronta e sicura visione delle situazioni e quella conseguente prontezza e sicurezza nelle decisioni che si richiedono per bene esercitare comandi più elevati". Osservo che tale rapporto era compilato in sede di avanzamento e trovava perfetto riscontro nella motivazione dell'esclusione dallo avanzamento apposta sullo specchio, che era così concepita: "Sebbene egli possieda in adeguata misura quell'armonico complesso di doti di mente, di coltura e di carattere che gli consentono di bene esercitare il comando attuale, tuttavia non ravviso che in tali doti emerga quanto occorra per esercitare in modo altrettanto distinto il comando di un corpo d'armata".

Ciò premesso, davvero non riesco a rendermi conto della contraddizione che in tutto ciò si è creduto di riscontrare, perché se contraddizione esistesse bisognerebbe concludere che per poter comandare bene la divisione occorre essere ritenuti capaci in modo altrettanto distinto anche il corpo d'armata, ciò che parmi sarebbe in contrasto con quanto è detto in una recente circolare del Comando Supremo nella quale si deplora che per troppa indulgenza, siano stati dichiarati idonei, e per conseguenza investiti del comando del corpo d'armata, generali che avendo fatta ottima prova come divisionari, si credette possedessero anche i requisiti necessari per bene esercitare il comando d'un corpo d'armata, mentre invece in tale nuova carica si dimostrarono impari alla bisogna, di guisa che dovettero venirne esonerati. E tutto ciò si deplora perché andarono così perduti anche quali divisionari, generali che se lasciati in tale grado, avrebbero potuto continuare a rendere utilissimi servizi.

E vengo alle gravi critiche mossemi poi da S.E. il comandante della 4^a armata [*Mario Nicolis di Robilant*] per la mancanza di carattere dimostrata nel concepire, preparare e condurre le operazioni.

Osservo subito che se tali accuse fossero fondate, parmi che ben prima di adesso sarebbe stato necessario di esonerarmi da un elevato comando per il quale mi dimostravo tanto impari, mentre non più tardi dell'11 gennaio u.s. la prefata Eccellenza mi assicurava godere io la sua completa fiducia.

Ma sono convinto che da una inchiesta severa ma obbiettiva ed a fondo, ben diverse risultanze emergerebbero.

Appena assunto il comando del corpo d'armata il mio primo pensiero fu quello di prendere in esame tutto ciò che era stato fatto, tutto ciò che era stato preparato dai miei predecessori per trarne norma per le ulteriori operazioni.

Rilevai anzitutto gli scarsi - talvolta anche negativi - risultati conseguiti, sebbene maggiori di quelle in cui io avevo trovato, fossero stati forze e mezzi disponibili e sebbene meno perfetta fosse stata la sistemazione difensiva avversaria.

Rilevai altresì che sebbene magistrali fossero le direttive e le istruzioni date per lo svolgimento delle operazioni invernali, nessuna delle progettate operazioni fosse stata nonché compiuta neppure condotta molto innanzi nei suoi preparativi.

Presi subito in esame le condizioni pel successo tanto di piccole, quanto di grandi operazioni tendenti al conseguimento degli obbiettivi assegnati dal Comando dell'armata, al quale sottoposi i vari progetti mettendo in evidenza i mezzi ritenuti indispensabili per la loro attuazione con probabilità di buon successo.

E trovai allora da parte di S.E. il Comandante d'armata le più lusinghiere e confortanti manifestazioni di fiducia e di appoggio.

Con lavoro costante e paziente e con l'efficace concorso dei comandanti delle divisioni, diedi anzitutto opera alacre a selezionare i quadri ed a migliorare la disciplina di alcuni corpi e reparti che molto ne avevano bisogno, nonché a continuare i lavori in corso ed a fare eseguire ricognizioni per potere iniziare in buone condizioni quella serie di operazioni offensive che mi ero proposto e che avrei voluto cominciare da quella tendente alla conquista della testata dell'Innerfeldt, la quale però per le condizioni della neve e delle temperature in quelle elevate regioni, avrei desiderato di poter ritardare fin verso metà di giugno.

La necessità di alleggerire la pressione nemica contro le nostre truppe nel Trentino Orientale richiese che si anticipassero le operazioni. A malgrado delle maggiori difficoltà che si sarebbero incontrate, considerazioni varie mi inducevano a non desistere dal cominciare con lo svolgere l'offensiva verso l'Innerfeldt, se non che ben presto mi resi conto della scarsa fiducia nel successo che nutriva il colonnello Rigault, comandante dell'8° bersaglieri, cui per necessità di dislocazione e di conoscenza dei luoghi, avrebbe spettato la parte principale in quella operazione, difetto di fiducia che naturalmente si ripercuoteva nei suoi inferiori.

Ora tanto più in operazioni di alta montagna, dove poche sono le forze che si possono impiegare, molti i sacrifici e le audacie che loro si devono richiedere, io penso che primo coefficiente di successo sia la fiducia che si è riusciti ad infondere nella truppa.

Poiché nel caso nostro questa fiducia mancava ed i sacrifici e le audacie da richiedere alla truppa sarebbero stati eccezionalmente gravi a causa delle condizioni della montagna in quella stagione, poiché d'altra parte avevo contemporaneamente fatto studiare da due distinti comandanti di compagnia Alpine la possibilità di un colpo di mano su M. Cadini e Croda dell'Ancona, bene inteso, con maggiori azioni sul basso per parte delle truppe della 1^a divisione, e che favorevoli erano i risultati di tali ricognizioni e pieni di fede si dimostravano quei comandanti di compagnia, decisi senz'altro di soprassedere sull'operazio-

ne dell'Innerfeldt ed eseguire invece quella verso Son Pauses-Croda dell'Ancona, tanto più che sapevo di poter disporre di due battaglioni in più (49° di fanteria) di quelli che avevo. D'altra parte quest'ultima operazione per il suo carattere più grandioso, meglio dell'altra avrebbe potuto esercitare quell'azione diversiva sulle forze nemiche che operavano nel Trentino, che tanto era desiderata.

Pienamente annuente a tale modifica del mio piano fu il Comando dell'armata, il quale però ordinò che le due compagnie, i cui capitani avevano eseguite le già accennate ricognizioni su M. Cadini e su Croda dell'Ancona e sulle quali compagnie io tanto contavo, passassero in Val Costeana per partecipare alla formazione di nuovo battaglione Alpini; e vane riuscirono le mie istanze per ottenere che almeno uno dei due capitani mi fosse lasciato.

L'offensiva nell'alto Boite non fece conseguire quei risultati che si sperava a malgrado del buon contegno delle truppe e delle non lievi perdite subite.

Certamente la fortezza, per natura e per arte, de' luoghi vi contribuì, ma molto vi contribuì la non ancora avvenuta selezione degli elementi dirigenti meno idonei e la mancanza di chi per esaurienti ricognizioni preventive, avesse potuto guidare i nostri Alpini nel progettato colpo di mano su M. Cadini.

Tuttavia avendo io concentrato da quella parte quanto di più e di meglio avevo sull'intera mia fronte, ho il convincimento che si avrebbe finito col conseguire l'intento, se inopinatamente non mi fossero stati tolti due reggimenti di fanteria (5 battaglioni), un battaglione alpini, due batterie da campagna ed una da montagna.

A malgrado che tutte queste forze dovessero venir tolte proprio dal fronte di combattimento, ed a malgrado del logorio di quelle che vi rimanevano, volli che neppure un pollice di terreno conquistato venisse abbandonato e con ammirevole spirito di sacrificio e con encomiabile valore le truppe, sebbene soggette a perdite giornaliere non lievi, seppero obbedire.

Il Comando dell'armata riconobbe che, a causa dell'indebolimento di forze subito (dal momento in cui avevo assunto il Comando del corpo d'armata avevo veduta diminuita la forza di 4 battaglioni, di due batterie da campagna e due da montagna), non si potevano eseguire più grandi operazioni, raccomandò però di non trascurare occasione favorevole per tentare le piccole, quelle cioè atte a migliorare la nostra situazione.

E queste furono eseguite ed in complesso con buon successo.

Allargata e consolidata l'occupazione di Cima Vallonc-Palombino, spingendo le nostre trincee fino a contatto con quelle nemiche di forcella Dignas, dell'Eretkofl e della Fimarhöhe; progredito - purtroppo non quanto sarebbe stato desiderabile e ciò a causa della mancanza di capi adatti per quella arditissima operazione di alta montagna - in regione Sentinella Croda Rossa; occupato l'Einser, superate con ben riuscite operazioni di sorpresa, le difese del Vallone dei Castrati, quelle avanzate di M. Piano, quelle del Forame e di riva sinistra del Felizon, catturando complessivamente un centocinquanta prigionieri.

Purtroppo le due punte del Forame non poterono venire mantenute, né ciò deve meravigliare: l'esperienza insegna infatti - Rautkofl, Forame, Costabella,

Cima Bocche, ecc. - quanto sia difficile mantenere il possesso di punte rocciose che non presentano né ripari naturali, né la possibilità di eseguirne sollecitamente di artificiali, quando siano soggetti al tiro di numerose batterie, mitragliatrici e fucileria nemici, che da ogni parte le possono battere. Ma se le punte dovessero venire abbandonate, volli però che non si abbandonassero le balze e le trincee immediatamente sottostanti da noi conquistate, sebbene, specialmente nei primi giorni, i presidi di quelle nostre posizioni soffrissero perdite gravi.

Proprio in quei giorni giungevano tre batterie di bombarde da 58A. Subito disposi per trarne profitto nella prosecuzione dell'offensiva in Valle Felizon e Croda dell'Ancona.

Pochi giorni dopo mi si offersero quattro batterie di bombarde da 240, ma soltanto per venti giorni; accolsi con entusiasmo l'offerta e mi proposi di trarne profitto per attaccare contemporaneamente M. Piano-Piana di Schluderbach e le trincee del Felizon per isolare il Cristallo.

A malgrado delle scarse forze disponibili (24 battaglioni permanenti ed 8 di M.T. [*milizia territoriale*] sulla fronte di 65 chilometri) nulla chiesi in più; segnalai solamente quanto vantaggiosa sarebbe tornata la disponibilità di forze maggiori per poter trarre partito dal successo sul quale nutrivo molta fiducia, e tendere ad obiettivi maggiori - essenzialmente alla Sella del Dürrenstein.

Sotto la neve ed in condizioni di tempo sfavorevoli si lavorò giorno e notte per la sistemazione delle bombarde: ma quando pressoché tutto era pronto e pieni di entusiasmo e di fede i cuori, veniva l'ordine che le bombarde da 240 immediatamente venissero mandate su altro fronte.

Naturalmente sospesi i preparativi per l'offensiva sul M. Piano-Schluderbach, non però per quella in Felizon, sebbene pur troppo ben mi fossi reso accorto come da questa parte in alcuni capi scarsa fosse la fede nel successo.

Esponente di tale stato d'animo fu un colonnello - con ottimi precedenti - che in suo memoriale espose alcune sue considerazioni per dimostrare come per ragioni di stagione, di forza, di mezzi, di condizioni fisiche e morali della truppa, poca probabilità di successo presentasse la divisata operazione offensiva.

Rilevato al suddetto colonnello l'inopportunità del suo esposto, perseverai egualmente negli apprestamenti offensivi, quando fu proprio dal Comando d'armata che quasi parafrasando le considerazioni di quel Colonnello, mi veniva l'invito a ben riflettere sulla opportunità di perseverare nei miei propositi offensivi.

Ovvio che allora vi rinunciai, rinuncia che riportò la piena approvazione del Comando Superiore.

Da quell'epoca ordini vennero dati affinché tutta l'attività del Corpo d'armata venisse dedicata alla sistemazione difensiva e contemporaneamente venivano a mano a mano ridotti forze e mezzi: prima allontanata la batteria da 203, una da 305, una da 280, nonché mortai da 210, cannoni da 149, da campagna e da montagna, poi tolte dai battaglioni di M.T. tutte le classi più giovani, e costituiti su altre basi, di guisa che per parecchi mesi tali battaglioni, la maggior parte dei quali sono in prima linea a fianco di quelli permanenti, si vennero a

trovare in uno stato di pericolosa crisi per quadri, per forza e per qualità. Ancora adesso ne lasciai tre nelle retrovie per attendere alla loro ricostituzione ed alla loro istruzione.

A malgrado di tali condizioni certo non favorevoli alla offensiva non appena mi si offriva l'occasione di tentare qualche cosa l'afferravo proponendo naturalmente quella limitatissima aggiunta di mezzi che ritenevo indispensabili e che d'altra parte ritenevo non impossibile che venissero distratti da altri punti del fronte dell'armata.

Ma è ovvio che dell'opportunità di tale temporaneo spostamento di forze non io potevo e dovevo essere giudice.

Mi si propose dal Comando dell'armata un colpo di mano sul Wildgraben loch.

Di leggeri mi convinsi della scarsissima probabilità di riuscita e dei gravi pericoli cui si sarebbe andati incontro con una azione diretta qual era quella suggerita; proposi invece di tendervi per la regione del Toblinger Knoten e delle Schwabenalpenkopf, con operazione alquanto più vasta, ma meno pericolosa e certamente molto più redditizia; e chiesi il concorso di un battaglione alpini, di un paio di batterie a tiro curvo e, se ben ricordo, anche di una batteria da montagna. Nulla si credette di potermi dare e mi si invitò a desistere dalla progettata impresa.

Da circa due mesi poi il Corpo d'armata fu ridotto a venti battaglioni permanenti ed otto di M.T. tre dei quali, come dissi, non ancora impiegabili: artiglierie di tutti i calibri, comprese quattro batterie da campagna, vennero tolte per sostituirle con artiglierie antiche a tiro lento. Non occorre spendere parole per dimostrare come non fosse in queste condizioni che io potevo dare corso al mio spirito offensivo.

Dal fin qui detto, basandomi su ricordi personali e non su documento perché mi astenni dal far copia di qualsiasi documento, parmi si possa argomentare se ed in quanto le accuse mossemi trovino conforto nei fatti; più particolareggiata dimostrazione si potrà avere dallo esame della corrispondenza d'ufficio ed interrogando quanti ebbi alla mia dipendenza durante i quattordici mesi in cui ressi il Comando del 1° corpo d'armata.

Generale Segato

Caporetto (ottobre 1917).

La rotta di Caporetto coinvolge, per quanto riguarda questo studio, Cadorna (capo di stato maggiore dell'esercito), Capello (comandante della 2^a armata) e i suoi sottoposti Cavaciocchi e Bongiovanni (comandanti, rispettivamente, del IV e del VII corpo d'armata).

Il tenente generale Luigi **Cadorna** (Pallanza, 1850 - Bordighera, 1928) rico-



Luigi Cadorna.

pre l'incarico di capo di stato maggiore dell'esercito dal 27 luglio 1914 all'8 novembre 1917.

Cadorna diviene, a dieci anni, allievo del collegio militare di Milano. Entra a quindici anni all'accademia militare di Torino, da dove esce nel 1868 primo classificato e sottotenente nel corpo di stato maggiore. Frequenta subito la scuola di guerra, dove rimane fino alla promozione a tenente, nel 1870. Presta servizio in un reggimento d'artiglieria da campagna, poi al comando della divisione di Firenze, tenuto allora da suo padre Raffaele, già alla testa delle truppe entrate a Roma. Capitano nel 1875, è trasferito al comando del corpo di stato maggiore, dove lavora a varie monografie sul territorio di confine austriaco, che percorre a piedi.

Maggiore nel 1883, tiene per tre anni il comando di battaglione nel 62° reggimento di fanteria (brigata Sicilia) ad Alba, è poi al comando del corpo d'armata di Verona, agli ordini del generale Pianell, che lo vuole ancora presso di sé come capo di stato maggiore della divisione di Verona. Colonnello nel 1892, comanda per quattro anni il 10° reggimento bersaglieri, diventa poi capo di stato maggiore del corpo d'armata di Firenze sotto Baldissera, il più rinomato dei generali italiani. Maggiore generale nel 1898, comanda per sette anni la brigata Pistoia (35° e 36° fanteria).

Tenente generale nel 1905, ha il comando delle divisioni di Ancona e di Napoli. Nel 1906-1908 si parla di lui come successore del capo di stato maggiore dell'esercito, Tancredi Saletta, ormai anziano: gli nuoce però la sua fama di persona che non accetta controlli nell'esercizio dell'azione di comando, posizione che egli ribadisce a Ugo Brusati, primo aiutante di campo del re. Gli viene così preferito Alberto Pollio, che fornirà peraltro ottima prova.

Nel 1910 Cadorna assume il comando del corpo d'armata di Genova e, due anni più tardi, è designato per il comando della 2ª armata in caso di guerra. In questo periodo si dedica all'approntamento delle fortificazioni sul confine francese e allo studio della cooperazione fanteria-artiglieria. Nel 1913 è nominato senatore del regno.

Capo di stato maggiore dell'esercito dal 27 luglio 1914, in seguito alla prematura morte di Pollio, prevede, d'intesa con il ministro della guerra Zupelli, la ricostituzione dei reparti dislocati in Libia e in Albania (quattro divisioni), la riduzione dei pezzi nelle batterie campali da sei a quattro (tutti con affusto a deformazione), il completamento dell'armamento ed equipaggiamento individuale, la creazione d'una modesta artiglieria pesante campale, l'ampliamento del parco d'assedio, la nomina di nuovi ufficiali. Contemporaneamente, chiede la mobilitazione industriale del paese per la guerra. Nel febbraio del 1915 tutti gli ufficiali ricevono l'opuscolo *Attacco frontale ed ammaestramento tattico*, che unisce ottimi principi a una visione dei combattimenti ormai superata, non tiene in sufficiente conto la guerra in corso, incoraggia un certo schematismo, che giustifica, in ufficiali impreparati, il ricorso all'attacco frontale anche dopo sanguinosi insuccessi. Il libretto, molto criticato nel dopoguerra, rispecchia, in realtà, una dottrina prebellica superata dalla guerra di trincea.

Il comportamento di Cadorna in guerra è ispirato a principi chiari e medita-

ti: assoluta unità di comando, che non ammette né deroghe né controlli, elevatissimo senso del dovere, che tutto sacrifica alla vittoria, convinzione che il paese deve concorrere allo sforzo bellico con totale adesione alle richieste dell'esercito in uomini e mezzi. Egli imposta la guerra italiana sull'avanzata oltre l'Isonzo e le Alpi Giulie verso la conca di Lubiana, obiettivo strategico sensibile per il nemico. Concentra quindi in Friuli il grosso delle forze, destinato alle "spallate", con uno schieramento difensivo lungo il saliente trentino e offensive locali in Cadore e Carnia. Sorpreso dalla *Strafexpedition* ("spedizione punitiva") nel maggio 1916, reagisce, una volta ristabilita la situazione, con una grande manovra per linee interne che porta alla conquista di Gorizia, vittoria particolarmente sentita dall'opinione pubblica. Nel 1917 rinnova gli attacchi oltre l'Isonzo, conseguendo il successo in agosto nella battaglia della Bainsizza, la cui perdita spinge l'avversario in una crisi profonda.

Cadorna conduce la guerra di trincea (che è una guerra di logoramento) con un'energia che non ammette né ostacoli né debolezze, operando una severa selezione dei quadri e aumentando a dismisura le dimensioni dell'esercito rispetto all'inizio del conflitto (battaglioni di fanteria da 548 a 867, piccoli calibri da 1.772 a 5mila, medi calibri da 246 a 3mila). Le truppe rimangono però addestrate al solo attacco frontale in masse compatte, senza sperimentare la tecnica dell'infiltrazione. Le grandi unità sono insufficientemente amalgamate per i continui scambi di reparti, i siluramenti, i trasferimenti, le promozioni di alti ufficiali. Cadorna, inoltre, chiuso in un'aristocratica concezione del dovere, non comprende le esigenze materiali e morali delle truppe (turni di riposo, vitto, licenze, propaganda sugli scopi di guerra, assistenza alle famiglie) e sospettamente sovversive e disfattistiche in ogni segno di stanchezza. Egli è solo nella condotta della guerra: il dogma dell'unità di comando lo porta a non volere intorno a sé collaboratori autorevoli, con i quali dividere le responsabilità, e a respingere controlli e consigli. Al comando supremo, il generale Porro, sottoposto di stato maggiore, è confinato in incarichi secondari: tutto il lavoro grava su un pugno di giovani ufficiali, di grande valore, ma privi d'autorità e d'esperienza, nessuno dei quali ha comandato reparti in trincea. Ne deriva l'isolamento di Cadorna, privo di contatti con la truppa, non assistito da un adeguato servizio d'informazioni, spesso non in grado di controllare l'esecuzione dei suoi ordini.

I rapporti fra comando supremo e governo sono male impostati e peggio sviluppati. Prima del conflitto si riteneva inevitabile una netta separazione di responsabilità tra potere politico e potere militare: il patto di Londra è concluso senza interpellare il capo di stato maggiore dell'esercito, il piano di guerra è elaborato senza ingerenze politiche. Cadorna si conferma quindi nell'opinione che a lui solo spetti segnalare i fabbisogni dell'esercito e che il governo debba soltanto adeguarvisi. In realtà, la lentezza con cui gli uomini politici responsabili afferrano il carattere totale e le nuove esigenze del conflitto impediscono loro di rivendicare l'effettiva direzione della guerra. Nel vuoto di potere s'inserisce l'azione decisa di Cadorna, che dà impulso allo sforzo nazionale e alla mobilitazione industriale, esautorando il ministero della guerra. Allo stesso tempo, egli impedisce al governo qualsiasi ingerenza nella condotta delle operazioni e, alle

sue spalle, mantiene contatti con elementi politici interventisti, per imprimere un ritmo più vigoroso alla preparazione bellica.

Il 24 ottobre 1917 la 14^a armata austro-tedesca sfonda le linee italiane, e da Caporetto avanza rapidamente verso la pianura veneta. L'offensiva non giunge inattesa al comando supremo, che il 18 settembre ha diramato ordini di massima per il passaggio a uno schieramento difensivo; assolutamente prevista, invece, è la rapidità delle progressioni avversarie, che toglie alle scarse e lontane riserve strategiche italiane possibilità d'efficace intervento. Cadorna attribuisce la rotta a uno sciopero militare, a un collasso provocato dalla propaganda pacifista: il 27 ottobre dirama un bollettino (fermato dal governo, ma conosciuto all'estero) in cui parla di «mancata resistenza di reparti della 2^a armata, vilmente ritirati senza combattere e ignominiosamente arresi al nemico». Lo stesso giorno, telegrafa al presidente del consiglio: «l'esercito cade non sotto i colpi del nemico esterno, ma sotto i colpi del nemico interno, per combattere il quale ho inviato al governo quattro lettere che non hanno ricevuto risposta». Egli dirama l'ordine di ripiegamento solo il mattino del giorno 27: il ritardo aggrava le condizioni della ritirata, che si svolge in crescente disordine. Raggiunta la linea del Piave con un esercito dimezzato, ma ancora valido, lancia l'ordine di resistenza a oltranza: «nulla è perduto se lo spirito della riscossa è pronto, se la volontà non piega».

Il suo esonero è però già deciso: gli alleati anglo-francesi invieranno in Italia loro truppe a condizione della sua sostituzione immediata. Il 9 novembre egli è sostituito dal generale Armando Diaz e nominato membro del consiglio superiore di guerra interalleato con sede a Versailles. È giusto riconoscere a Cadorna, accanto ai limiti citati, la grandezza della fede, l'ampiezza della visione strategica, la cognizione delle necessità della guerra moderna, l'energia con cui ha condotto due anni e mezzo di sanguinosi combattimenti.

Nel nuovo incarico, accettato solo per senso del dovere, si adopera per una direzione unitaria degli sforzi alleati. Il 17 febbraio 1918 è improvvisamente richiamato in Italia e collocato a disposizione della commissione d'inchiesta nominata dal governo Orlando per far luce sul disastro di Caporetto. S'inizia così un duro periodo in cui Cadorna è indicato all'opinione pubblica come il principale responsabile della sconfitta e d'ogni aspetto doloroso della guerra. Le conclusioni della commissione, apparse a fine luglio del 1919, gli muovono severe censure, che acquistano ingiusto risalto dal silenzio con cui si coprono le responsabilità di altri esponenti militari e politici. Con un gesto che implicitamente sanziona le accuse, nel settembre 1919, Cadorna, che un anno prima è transitato in posizione ausiliaria per età, è collocato a riposo.

La risposta alle accuse è affidata ai due volumi di memorie *La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea della Piave e del Grappa* (Milano 1921). I suoi contrasti con il governo sui teatri d'oltremare sono poi trattati nelle *Altre pagine sulla guerra mondiale* (Milano, 1925); meno interessanti le *Pagine polemiche* (Milano 1950), pubblicate postume dai figli, che fanno risalire pur sempre le maggiori responsabilità al governo e alle truppe. Altre opere storiche sono la biografia di suo padre (*Il generale Raffaele Cadorna nel Risorgimento*

italiano, Milano 1922), ricca di documenti, e l'introduzione alla raccolta *Le più belle pagine di Raimondo Montecuccoli* (Milano 1922). Ancora, il volume di *Lettere famigliari* (Milano 1967), selezionate dal figlio Raffaele.

Negli anni del dopoguerra, smorzatesi le polemiche nel paese, la valutazione della figura e dell'opera del generale continua a suscitare contrasti. Mussolini, nell'intento di troncare le discussioni sulla guerra, il 4 novembre 1924 lo nomina maresciallo d'Italia, insieme con Diaz e gli altri "generali della vittoria". Cadorna riprende l'attività pubblica in senato, nell'esercito e con viaggi all'estero. Muore a Bordighera il 21 dicembre 1928.

Francesco Saverio Grazioli, già comandante del corpo d'armata d'assalto e figura tra le più rappresentative del primo dopoguerra, così lo giudica (Luigi Emilio Longo, *Profili di capi militari italiani tratteggiati da uno di loro*, in Studi storico-militari 1994, stato maggiore dell'esercito-ufficio storico, Roma 1996). «Genialoide. Uomo di esuberante energia. Generale di spiccate qualità manovriere. Uni dei migliori prodotti del risveglio culturale militare italiano seguito alle sconfitte del 1866 e di cui erano stati principali esponenti i Ricci, i Pianell, i Perrucchetti, i Marselli e, ultimo fra tutti, Enrico Barone.

Le sue spiccate qualità erano mente chiara ed indomita volontà, condite con una mal celata ambizione e con qualche punta di superficiale faciloneria. La immatura morte di Alberto Pollio determinò l'assunzione del Cadorna al Comando Supremo nella guerra 1915-1918. Egregiamente coadiuvato dal Ministro della Guerra Vittorio Zupelli, organizzatore di acuta mente e di consumata esperienza, mise in piedi un esercito di discreta efficienza materiale ma di ammirevole efficienza morale. Sotto la guida del Cadorna, queste forze affrontarono con onore e con rara tenacia le sanguinose battaglie sull'Isonzo.

Ma l'arte manovriera del Cadorna rifulse nel 1916 con la pronta parata contro la poderosa offensiva austriaca dal Trentino e la immediata, successiva risposta con la vittoriosa battaglia di Gorizia. Poi la guerra impaludò lungo la fronte troppo estesa ed in un atroce logorio di forze materiali e morali negli sforzi per spingere sempre più innanzi il nostro schieramento. Fatale conseguenza fu Caporetto; ma, nel generale scoramento, la suprema energia del Capo ritrovò il suo slancio nel guidare con sicura mano la ritirata sul Piave e sul Grappa dove l'impeto nemico fu arrestato.

Cadorna fu sostituito da altri nel Comando Supremo; ma la sua fama di esperto e tenace condottiero, dopo un'inevitabile parentesi oscura, risorse nell'opinione del Paese che non ne disconobbe le alte benemeritenze allorché la guerra fu coronata dalla vittoria».

Di seguito, è riportato quanto scrive Cadorna nel suo libro *La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea della Piave e del Grappa* (24 maggio 1915-9 novembre 1917), Milano 1921, volume II, pagine 137-140 e 148-153, riguardo alla dislocazione delle riserve del comando supremo e all'azione controffensiva ideata dal comandante della 2^a armata (Capello).

Anzitutto bisogna tener conto che la 2^a armata doveva provvedere a tutte le

necessità della difesa sulla sua fronte coi suoi 353 battaglioni, e che le riserve del Comando supremo dovevano far fronte a tutte le eventualità che potevano presentarsi sull'intera fronte Giulia, e non dovevano intervenire che ultime, sia per rafforzare determinati tratti di fronte, sia per sostituire truppe logorate dal combattimento, sia per contromanovrare nella direzione che la battaglia avrebbe rivelato come la più opportuna.

Ciò posto, i criteri che servirono di base alla dislocazione delle riserve del Comando supremo furono i seguenti:

1°. Bisognava tener conto della minaccia dalla fronte Plezzo-Tolmino; ed a questa si aveva diritto di credere di avere bene provveduto, quando in un sol giorno si potevano riunire all'ala settentrionale del nostro schieramento forze superiori di 26 battaglioni a quelle del nemico, appoggiate a posizioni formidabili, sulle quali non mancavano i lavori di difesa.

2°. Ma bisognava pure provvedere di riserve la rimanente parte della fronte, perché, ancora il 21 era stato segnalato dagli ufficiali disertori nemici un attacco fino al mare; ed in ogni modo esso era sempre possibile, data la rapidità con cui il nemico poteva spostare, a nostra insaputa, forze dall'ala destra al centro ed all'ala sinistra, dove già aveva forze notevoli ed un potente schieramento di artiglieria. Per cui si provvide collocando 60 battaglioni della riserva generale nella parte settentrionale del territorio della 3^a armata, e disponendoli su larga fronte, nella direzione est-ovest. Da questa posizione quelle riserve erano prossime alla 3^a armata nonché all'ala destra della 2^a, corrispondente quest'ultima all'importantissima zona goriziana, dalla quale, se fosse riuscito a sboccare sulla destra dell'Isonzo, il nemico avrebbe potuto tentare di addossare ai monti la maggior parte della 2^a armata. Nello stesso tempo, data l'orientamento delle strade da sud-ovest a nord-est, esse erano in misura di giungere in due giornate di marcia, servendosi di parecchie strade, alla fronte: conca di Bergogna-alta valle dell'Iudrio. E si noti che una di queste divisioni avrebbe potuto essere trasportata in un sol giorno cogli autocarri che erano disponibili.

Data la superiorità delle nostre forze che potevano intervenire nella battaglia in un giorno, e data la forza delle posizioni, non si doveva fare assegnamento sopra un secondo giorno di resistenza? Non sopra un giorno, ma sopra un tempo lunghissimo si doveva fare assegnamento!

3°. Come ho detto, la rete stradale era orientata da nord-est a sud-ovest, perché tale è la direzione delle valli e dei contrafforti percorsi dalle strade; mentre le comunicazioni in direzione ovest-est, perpendicolare alla direzione generale del nostro schieramento, sono scarse, lunghe e difficili, perché debbono scavalcare i contrafforti che separano le valli. Conseguenza che le riserve non dovevano essere collocate in direzioni perpendicolari ai vari tratti di fronte; dovevano invece essere spostate più a sud e distribuite intorno ai nodi stradali, in modo da poterle facilmente spostare in qualsiasi direzione; non dovendosi dimenticare che le riserve, nella difensiva, non devono servire solamente per rafforzare la fronte, ma anche - e specialmente - per contromanovrare.

Per tutto questo complesso di ragioni, e pur giudicando *col senno del poi*, se

mi trovassi un'altra volta in un simile caso, non esiterei a disporre le riserve come sono state disposte. E, nel fatto, fu gran ventura che esse gravitassero verso sud, poiché altrimenti sarebbero state inevitabilmente travolte dalla fiumana degli sbandati nella rotta dell'ala sinistra della 2ª armata.

Passerò ora a discorrere della grande manovra controffensiva ideata dal generale Capello e della sua opportunità in quelle circostanze.

Premetto che nella seduta del 13 dicembre 1917 del comitato segreto della Camera, il ministro della guerra del tempo, in un discorso pieno di apprezzamenti infondati, soprattutto perché basati su dati di fatto erronci, raccolti in una inchiesta sommaria nella quale io non fui nemmeno interpellato, per dimostrare di non voler nascondere nulla di ciò che gli era possibile chiarire *con dati sicuri* (sic). Si era detto - continuò egli - che il comandante della 2ª armata dissentisse dal parere del Comando supremo; è vero, soggiunse, e su questo punto dissentiva anche allora, ma era un suo concetto personale, e non avrebbe osato neppure allora garantire che i risultati sarebbero stati quali egli sperava. Ciò che confermava la difficoltà di giudicare in materia come questa in cui tutto dipende dall'esito. Ha in qualche modo, - si domandava il ministro - e in caso affermativo in qual misura, influito questo dissenso, in modo decisivo sull'andamento delle cose? Egli aveva motivo di ritenere che se ciò era accaduto, fosse stato in proporzione assai minore di quanto era stato detto. Certo è però che il comandante della 2ª armata intendeva, e ciò non era forse in piena armonia coi concetti del Comando supremo, che questa difensiva non avesse *carattere passivo*, ma *controffensivo*, e voleva, dopo una prima resistenza, piombare sul nemico con truppe raccolte nella conca di Vrh. Era questo un punto - soggiunse il ministro - che meritava di essere chiarito sotto il punto di vista delle conseguenze che ne potevano essere derivate.

E io mi accingo a chiarirlo.

In quel discorso si lascia intendere che io avrei preferito la difesa *passiva* in contrapposto al comandante della 2ª armata che «intendeva che questa difensiva avesse carattere controffensivo». Nulla di meno vero. Ciò sarebbe stato contrario al mio temperamento, a tutto il mio insegnamento del tempo di pace, ed a quanto ho costantemente praticato durante 29 mesi di guerra, la quale è stata tutta offensiva o controffensiva; e sarà, del resto, pienamente smentita dal mio ordine del 20 ottobre del quale dirò in seguito.

Ma è ora necessario accennare le ragioni che militavano pro e contro una controffensiva in grande stile sull'altopiano di Bainsizza.

Pensava il comandante della 2ª armata che il valore del nostro soldato è assai più elevato nell'offensiva che nella difensiva; egli era d'avviso che si dovesse parare l'azione avversaria o con un attacco, o almeno apprestando una poderosa controffensiva strategica. A tale scopo rispondeva bene lo schieramento delle artiglierie e la preparazione che si andava facendo delle migliori brigate di fanteria. Questa controffensiva, da effettuarsi con una massa di 6 brigate ben preparate, avrebbe dovuto partire dalla conca di Vrh (come il comandante della 2ª armata disse nelle conferenze tenute il 17-18 ottobre ai comandanti di corpo

d'armata) e svolgersi «nelle direzioni che si riveleranno più convenienti». Queste direzioni possibili, soggiungeva egli, erano tre, e cioè: verso nord-est, «molto redditizia per paralizzare un attacco nemico partente da Santa Lucia e volgere la situazione a nostro vantaggio»; verso est «per rompere le linee a cavallo delle strade che conducono nel vallone di Chiapovano verso l'Idria»; verso sud-est «per mettere piede sull'altopiano di Ternova e puntare sulla grande linea difensiva dell'altopiano». Era poi indicata come direzione più probabile quella verso nord-est.

Dal canto mio mi opposi al piano controffensiva a grande raggio proposta dal comandante della 2ª armata perché si ispirava, a mio avviso, ad una concezione di manovra che era in contrasto con gli insegnamenti della presente guerra; perché si basava su aleatorie ripercussioni strategiche che l'esperienza dell'ultima offensiva dimostrava incontestabilmente poco promettenti. Delle tre direzioni controffensive proposte, prescindo da quelle verso est e verso sud-est che egli stesso designava come meno utili e che infatti ci avrebbero condotto ad agire sterilmente in direzione divergente rispetto all'attacco nemico, e mi limito invece a considerare quella dalla conca di Vrh verso nord-est. Il comandante della 2ª armata, ideando una simile manovra, si riprometteva certamente di raggiungere l'orlo settentrionale ed orientale dell'altopiano dei Lom, come era necessario per tenere sotto il cannone la valle dell'Idria (programma minimo quando si voglia «paralizzare un attacco nemico partente da Santa Lucia». Ma non risulta, né può risultare, su quali elementi di fatto e di giudizio egli basasse tali previsioni, dato che nell'agosto, pur essendo le nostre truppe animate da un vigoroso impulso offensivo, ed il nemico sorpreso, disgregato e travolto in una battaglia di rottura, quelle stesse posizioni avevano opposto validissima resistenza ad ogni nostro sforzo. Di fronte a questi precedenti, quali nuovi fattori erano intervenuti nel mese di ottobre per fare considerare l'impresa promettente e redditizia ai fini controffensivi? Non certo l'accresciuta resistenza delle posizioni, che per la organizzazione fortificatoria apprestata in quasi due mesi di assiduo lavoro e per il continuo aumento di forze e di artiglierie nemiche invertiva tutti i rapporti dinamici a nostro danno!

Perciò questa controffensiva (che sarebbe poi stata un'offensiva vera e propria) avrebbe richiesto grande spiegamento di artiglierie di medio e grosso calibro (a ciò certo non bastando la massa di artiglieria progettata nella conca di Vrh a più di 8 chilometri dal culmine dei Lom) e lunghi preparativi, venendo così anche a mancare gli effetti della sorpresa insiti in una *fulminea* controffensiva, quale la voleva il comandante della 2ª armata, e lasciando tempo al nemico per rafforzare le sue difese e per sboccare dalla testa di ponte di Tolmino, dove la nostra difesa sarebbe stata allegerita.

Aggiungo che per una controffensiva in grande stile contro posizioni fortissime e logoratrici di forze, io giudicavo insufficienti le sei brigate richieste dal comandante della 2ª armata, e che se io avessi raccolto la sua richiesta di nuove forze e di nuove artiglierie per l'attuazione della manovra controffensiva, avrei troppo assottigliato le riserve del Comando supremo, e per contro si sarebbero addensate ancora maggiori forze ed artiglierie sull'altopiano di Bainsizza,

aggravando quello stato di cose che ha poi reso la ritirata del XXIV corpo e di parte del XXVII estremamente difficile. E finalmente avrei cagionato un notevole consumo di uomini e di munizioni, la cui penuria era appunto stata una delle cause della sospensione delle operazioni offensive e del passaggio alla difensiva, come risulta dal mio ordine del 18 settembre.

Se si dovesse giudicare col *senno del poi*, io domanderei: poiché la controffensiva non la si poteva sferrare subito, ma solo dopo il primo urto nemico, che ne sarebbe stato delle ingenti truppe ed artiglierie che fossero state raccolte a tale scopo sull'altopiano di Bainsizza, mentre *fin dal primo giorno*, ossia prima che la controffensiva potesse aver inizio, le tre linee difensive del XXVII corpo cadevano nelle mani del nemico, e a questi rimaneva pressoché aperta la strada di Cividale? Fu dunque ben provvida misura il non averla autorizzata.

Ho voluto ben precisare i termini della questione poiché se n'è discorso alla Camera dei deputati e fuori ignorando quali essi fossero. Al lettore intelligente e competente il giudizio. Qualunque esso sia, esso nulla può togliere all'alta competenza militare del generale Capello, ben dimostrata specialmente nell'organizzazione delle due offensive più dure e più difficili della guerra: quella della testa di ponte di Gorizia, e quella dell'altopiano di Bainsizza. Qui invece importa di mettere in rilievo che in questa circostanza mancò nel comandante della 2^a armata (e non in lui solo) quello spirito di ubbidienza in che essenzialmente risiede la disciplina delle intelligenze e la disciplina formale. Esso avrebbe consentito di contrastare più energicamente l'offensiva e l'avanzata nemica, se le artiglierie che avrebbero dovuto essere portate indietro, fossero tempestivamente entrate in azione insieme alle altre già schierate; esse avrebbero allora indubbiamente recato un contributo non indifferente a impedire o a limitare il disastro.

Luigi **Capello** (Intra, 1859 - Roma, 1941), di famiglia cuneese, allievo della scuola militare di Modena nel 1875, sottotenente nel 46° reggimento di fanteria (brigata Reggio) nel 1878, tenente nel 3° battaglione alpino nel 1881, capitano nel 1885, frequenta nel 1884-86 la scuola di guerra. È assegnato al corpo di stato maggiore e destinato, in successione di tempo, alle divisioni di Firenze, Ancona e Napoli, sempre con il grado di capitano. Rivela una vastità d'interessi poco comune negli ambienti militari del tempo, tanto che nel 1893, di stanza a Napoli come maggiore, collabora al *Corriere di Napoli* insieme con Francesco Saverio Nitti e Gabriele D'Annunzio. I suoi articoli di critica militare, che sostengono la



Luigi Capello.

necessità dell'offensiva e dello spirito d'iniziativa a tutti i livelli e polemizzano contro lo spirito di casta dell'esercito e il criterio burocratico dell'avanzamento per anzianità, gli valgono il trasferimento a Cuneo, forse per punizione. La sua carriera non ne risulta compromessa: maggiore a scelta nel 1894, tenente colonnello nel 1898, consegue nel 1904 la promozione a colonnello e il comando del 50° reggimento di fanteria (brigata Parma). Verosimilmente in quegli anni entra nella massoneria, raggiungendovi posizioni di rilievo e stringendo rapporti con personalità politiche; è attestata la sua simpatia per il socialismo riformista e in particolare nei confronti di Bissolati, che lo ricambia di pari stima.

Maggiore generale comandante della brigata Abruzzi (57° e 58° fanteria) nel 1910, partecipa alla campagna di Libia alla testa d'una brigata di fanteria dislocata a Derna. In combattimento e nella vita di guarnigione dà prova d'energia, decisione, spirito aggressivo e severità.

Allo scoppio della prima guerra mondiale, è al comando della 25ª divisione di Cagliari. Le sue circolari del settembre-ottobre 1914 danno risalto alla preparazione morale dei soldati e alla necessità di propaganda capillare nei reparti. La divisione prende parte alle prime battaglie sul Carso, in cui si distingue la sua brigata Sassari.

Capello, tenente generale dal 28 settembre 1915, è destinato al comando del VI corpo d'armata, che fronteggia la testa di ponte di Gorizia. Le sue truppe conquistano il Sabotino (6 agosto 1916), superano l'Isonzo, occupano Gorizia e raggiungono due giorni dopo le alture a est della città. La popolarità del generale cresce rapidamente, tanto molti vedono in lui il successore di Cadorna. Questi, non potendo "silurarlo", lo trasferisce al comando del XIII corpo d'armata sugli altopiani, di assai minore rilievo, dov'è alle dipendenze del generale Mambretti, fino a quattro mesi prima suo sottoposto. Ritornato il sereno, passa il 13 dicembre al V corpo, ricevendo subito dopo l'onorificenza di grand'ufficiale dell'ordine militare di Savoia per la parte avuta nella vittoria di Gorizia.

Nel marzo 1917, Cadorna, che lo riconosce come il migliore dei suoi generali, gli affida il comando della "zona di Gorizia", di nuova costituzione, corrispondente, di fatto, a un'armata. Capello, conquistato il Kuk e il Vodice nel corso della decima battaglia dell'Isonzo, il 1° giugno passa a comandare la 2ª armata, con la quale occupa la Bainsizza. I suoi successi, gli unici conseguiti dall'esercito italiano nel 1917, ne consolidano la reputazione di comandante, sanzionata con la nomina a cavaliere di gran croce dell'ordine militare di Savoia.

Il 18 settembre 1917 Cadorna ordina di predisporre una difesa a oltranza, in vista d'una probabile seria offensiva nemica. Capello ritiene, giustamente, che l'attacco nemico sboccherà dalla testa di ponte di Tolmino con obiettivo Cividale: organizza perciò una controffensiva che, partendo dalla Bainsizza, cada sul fianco sinistro avversario. Le sue cattive condizioni di salute, che aggravano il già deficiente collegamento tra comando supremo e 2ª armata, fanno sì che questo piano ambizioso sia portato avanti in contrasto con le superiori direttive e in assenza dei mezzi necessari. Capello rinuncia ai suoi propositi controffensivi solo dopo un colloquio con Cadorna (19 ottobre), emanando

tardive disposizioni per la battaglia difensiva, che non possono però modificare uno schieramento troppo proiettato in avanti.

Il 23 ottobre Capello, ancora non ristabilito, riassume anche formalmente il comando dell'armata. L'indomani mattina si scatena l'attacco nemico che, contenuto sulla fronte del IV corpo (Cavaciocchi), sfonda le posizioni del XXVII (Badoglio) e giunge rapidamente a Caporetto, prendendo sul rovescio l'estrema sinistra dell'armata. Il mattino del 25, viste l'ampiezza dello sfondamento e l'insufficiente resistenza di molti reparti, Capello propone di ritirarsi sul Tagliamento per riprendere fiato e fiducia. Diramate le conseguenti direttive, lascia però il comando a Montuori per il precipitare delle sue condizioni fisiche.

Il 26 novembre Capello, rimessosi in forze, è destinato al comando della nuova 5ª armata, in corso di costituzione nelle retrovie con le unità più provate nella rotta e gli sbandati. Affronta il delicato incarico con la consueta dinamicità, organizzando una moderna rete di propaganda e preoccupandosi di assicurare alle truppe buone condizioni di vita.

L'8 febbraio 1918 è privato del comando e posto a disposizione della commissione d'inchiesta nominata dal governo Orlando per far luce sulle cause della rotta di Caporetto. Presenta una memoria difensiva, *La 2ª armata e gli avvenimenti dell'ottobre 1917* (pubblicata nel 1967 da Renzo De Felice con il titolo *Caporetto, perché?*). Additato fra i principali responsabili, è collocato a riposo il 3 settembre 1919. Nel 1920 si rivolge all'opinione pubblica con due libri: *Per la verità* e *Note di guerra*. Prende parte attiva al dibattito sulla riorganizzazione dell'esercito con articoli sul *Giornale del Popolo*, aspramente polemici nei confronti delle gerarchie militari.

Aderisce al fascismo nel 1920, ma se ne stacca allorché viene sancita l'incompatibilità tra partito e massoneria. Non accetta la riabilitazione in cambio della rottura con la società segreta. Nel 1925 organizza, insieme con l'esponente socialdemocratico Tito Zaniboni, una rete antifascista denominata "Pace e libertà". Accusato di complicità con il suo sodale per un progettato attentato al capo del governo, è condannato a trent'anni di reclusione e alla radiazione dai ruoli dell'esercito. È trasferito in una clinica di Formia, nel 1928, per il peggioramento delle sue condizioni di salute. Trasferito a Roma nel 1935, è rimesso in libertà all'inizio dell'anno successivo con un provvedimento di fatto, anche se la condanna rimane formalmente in vigore.

Muore a Roma il 25 giugno 1941.

Francesco Saverio Grazioli lo giudica così (Luigi Emilio Longo, *Profili di capi militari italiani tratteggiati da uno di loro*, in Studi storico-militari 1994, stato maggiore dell'esercito-ufficio storico, Roma 1996): «Intelligentissimo. Spregiudicato. Uomo di vivacissima azione. Ambizioso. Esuberante. Aveva chiare idee e mente aperta alle novità. Temperamento vulcanico, in contrasto con la grigia atmosfera dominante, agli inizi della prima guerra mondiale, sulle nostre alte gerarchie militari dalle quali era poco ben visto. Ma aveva spiccate qualità di comando, che dimostrò in modo egregio alla battaglia di Gorizia e nelle successive azioni sino alla Bainsizza. Si era fatto strada da sé col suo inne-

gabile valore ma anche con una sua certa mancanza di scrupoli con la quale aveva superato ogni ostacolo (una specie di *enfant terrible* per i posati ortodossi del tempo). La sventura di Caporetto, dovuta più che altro alla deficiente azione di comando di un suo luogotenente, ne arrestò la fortunata carriera. Ma, anche dopo quello scacco, nei pochi giorni che restò al comando, dimostrò rara energia nel ricostituire nelle retrovie, con l'accozzaglia dei fuggiaschi, un'armata capace di ripresentarsi efficiente all'azione.

Era senza dubbio una magnifica tempra di comandante. Gli nuoceva l'eccessività di certi suoi pregi e difetti, e forse una qualche deficienza di equilibrio. Ebbe acerrimi nemici, come le personalità a forti tinte. L'ambizione politica offuscò alquanto la sua fama di condottiero».

Da: Luigi Capello, *Caporetto, perché?*, con introduzione di Renzo De Felice, Torino 1967, pagine 217-232.

Nota aggiuntiva.

Le risposte alle domande che Codesta Onorevole Commissione volle rivolgermi nella giornata del 1° giugno a Mantova erano già implicitamente contenute nella "memoria" da me presentata e più specialmente nei documenti annessi alla medesima. Può darsi, però, che esse non appaiano abbastanza evidenti o per difetto di chiarezza nell'esposizione o perché diluite negli altri molteplici argomenti trattati.

Nel presente breve riassunto, quindi, non dirò cose nuove né, d'altra parte, altererò menomamente la sostanza di quanto esposi verbalmente. Con esso intendo soltanto dare alle mie dichiarazioni un contenuto preciso e geometrico, non uscente dai limiti della documentazione già presentata e che io rievocherò qui chiaramente ed esplicitamente solo in quanto ha attinenza colle obiezioni rivoltemi e colle risposte date, sfrondandola di tutto quanto non ha stretta e diretta relazione coll'argomento che tratto. Tale è lo scopo unico di queste poche pagine esplicative.

Secondo una delle obiezioni sollevatemi, io non avrei «con sufficiente prontezza ed intelligenza aderito al concetto difensivo del Comando Supremo».

Per dimostrare come io abbia la coscienza di aver fatto a questo riguardo *tutto* il mio dovere, dibattendomi fra equivoci e contraddizioni che non fu in mio potere risolvere, io dovrò esaminare gli ordini ricevuti, con un'analisi non di maniera né superficiale ma ispirata a quel metodo positivo minuto e completo al quale per indole io sono portato e che non è nuovo alla mia azione di comando. Io ho sempre ritenuto che, specialmente negli ordini riguardanti le operazioni, le parole abbiano grandissimo valore in rapporto all'idea che rappresentano. In conseguenza, sono abituato, negli ordini che do, a pesare ogni parola - sostantivo, aggettivo o avverbio... - e nella mia lunga vita di comandante, con opera continua di ammaestramento, ho voluto sempre che dai miei dipendenti tale orientamento fosse seguito. Voglio qui citare un documento che, pur non avendo diretta relazione coll'argomento, serve a dimostrare la mia disposizione di spirito al riguardo (cfr. doc. 270, *omesso*). Lo allego appunto perché chiari-

sca come io dia alle parole il significato positivo che debbono avere e come fossi quindi naturalmente portato ad un esame minuto e ponderato degli ordini che mi venivano dati in sì gravi momenti.

Io non avrei dunque adottato con prontezza le misure difensive ordinate dal Comando supremo? Si legga il documento 35 [omesso] in data 17 settembre allegato alla "memoria". *Eravamo ancora in piena preparazione della nostra offensiva progettata per l'ottobre* ed io già sviluppavo ai miei comandanti in sottordine il concetto difensivo, precorrendo così la decisione del Comando supremo di rinuncia all'offensiva e di passaggio al concetto difensivo, decisione che *solo nel giorno successivo* veniva dal Comando supremo adottata. Noto che in quel momento qualche possibilità offensiva nemica pareva soltanto orientata verso la fronte del II corpo d'armata.

Il giorno 18 settembre il Comando supremo, come ho detto, rinuncia alla progettata offensiva ed io, *senza perdere un minuto*, indico per il giorno 19 una riunione dei miei comandanti in sottordine nella quale espongo il concetto difensivo, non esclusa *la questione dello schieramento più prudentiale da darsi alle artiglierie*. Nelle riunioni posteriori del 9 e 18 ottobre *si sviluppa poi sempre maggiormente il concetto difensivo-controffensivo tanto nei riguardi della fanteria che della artiglieria*.

Il Comando supremo il 10 ottobre (cfr. doc. 107, *omesso*) diceva:

Concordo con codesto comando nel ritenere possibile una offensiva nemica su codesta fronte e soprattutto nel giudicare necessari ed urgenti tutti i provvedimenti intesi ad adeguatamente fronteggiarla.

A questo fine *ben rispondono* le direttive n. 5757 diramate l'8 corrente ai comandi dipendenti ed inviatemi per comunicazione. *Le approvo in massima*, e, particolarmente, richiamo l'attenzione di codesto comando su *alcune questioni di importanza capitale per la condotta della difesa*.

Ora, le mie direttive 5757 (cfr. doc. 51, *omesso*), citate nel suddetto foglio, non solo contenevano i criteri per la semplice difesa, concordanti con quelli del Comando supremo, ma, per quanto riguarda la funzione del comando d'armata, in esse - richiamandomi alle precedenti comunicazioni fatte ai comandi di corpo d'armata e *note anche al Comando supremo* - io dicevo chiaramente:

Non bisogna dimenticare che spesso un'offensiva nemica arginata e paralizzata può dare favorevole occasione *per una più grande azione controffensiva*. Ciò può essere tanto più vero in questo momento in cui noi abbiamo notevole superiorità morale sopra il nemico.

Ho già indicato in precedenti comunicazioni quali siano le direzioni più favorevoli per un contrattacco da spingersi a fondo.

La superiorità morale cui io accennavo ci doveva venire dalle ultime recenti vittorie ed io, parlando ai miei dipendenti, non potevo metterla in dubbio: d'altra parte l'avremmo rinsaldata con potere tonificante dell'azione offensiva.

Aggiungo che, in alcuni abboccamenti avuti in quel torno di tempo a Udine con S.E. Cadorna, io avevo con indicazioni verbali svolto sulla carta e pienamente integrato il mio progetto. Egli quindi era a conoscenza del mio divisamento e l'approvazione datami dal Comando supremo il 10 ottobre *mi doveva conferma-*

re nella convinzione assoluta che il progetto era realmente accettato. Tanto più che in quel foglio il Comando supremo non investe tutto il grave e complesso problema della difesa e della conseguente controffensiva, e richiama, invece, particolarmente l'attenzione del comando d'armata «*su alcune questioni di importanza capitale per la condotta della difesa*». Ora, codeste questioni non intaccano per nulla il concetto della controffensiva che pur era noto al Comando supremo, ma trattano essenzialmente del meccanismo della difesa, che è una parte soltanto della complessa azione difensiva che deve essere svolta in simili contingenze, di fronte allo svilupparsi di un attacco nemico in istile e di portata strategica. Codeste questioni, cioè, si riferiscono essenzialmente alla condotta dell'azione tendente a contenere il nemico, non ai provvedimenti da prendere per ributtarlo.

Senonché dal contenuto delle citate disposizioni del Comando supremo emerge poi una contraddizione anche nei riguardi tecnici dell'impiego dell'artiglieria, contraddizione che non solo si riferisce alla parte puramente difensiva, *ma avrebbe impedito lo sviluppo della controffensiva progettata*, la quale, ripetuto, non era per nulla negata dal Comando supremo e che anzi dovevo ritenere approvata per l'esplicita premessa con cui quel documento ha principio.

Sorvolo sulle trattative svolte per ottenere un abboccamento col Comando supremo per risolvere quelle prime gravi contraddizioni e vengo al documento Cavallero (cfr. doc. 108, *omesso*).

Premetto che nel colloquio che io ebbi col Cavallero, ed il cui risultato fu il documento in discussione, io insistetti *molto energicamente* sulla necessità di un abboccamento con S.E. Cadorna. Di tale mia energia può attestare il tenente colonnello di Stato maggiore Campi, il quale assisteva al colloquio.

In tale documento è detto:

V.E. se attaccato può fare assegnamento sulle forze di cui attualmente dispone colle quali pertanto è necessario provveda alla costituzione *delle progettate masse di manovra*.

Ma le masse di manovra io chiaramente le richiedevo appunto e soltanto perché mi fosse possibile la controffensiva strategica, giacché per una difesa in tono minore - limitata, cioè, ad azioni locali, e che si doveva risolvere in una difensiva di una certa attività tattica ma strategicamente passiva, *come si precisò poi soltanto il 19 e 20 ottobre* - le masse di manovra controffensive potevano essere superflue.

Ma vi è di più. Lo stesso documento dice, parlando delle artiglierie:

Per quanto riflette le artiglierie V.E. può fare assegnamento su quelle di cui attualmente dispone schierandole nel modo migliore per *l'attuazione del concetto di manovra esposto*.

Ora, qual era il *concetto di manovra esposto* se non *l'unico che io avessi realmente esposto*, l'unico che non mi fosse mai stato contraddetto dal Comando supremo, l'unico che io ritenessi e dovessi ritenere approvato?

Allora, veramente, cominciai a balenarmi nella mente il sospetto di una approvazione tepida; io chiedevo appunto le artiglierie necessarie per formare il nucleo centrale controffensivo e mi venivano negate. E che io cominciassi a

intravedere nell'atteggiamento del Comando supremo una titubanza, una indecisione, un volere e non volere, deducendolo dal fatto che, *mentre non si disapprovava il mio concetto*, non mi si davano però i mezzi per condurlo a fondo, è dimostrato dall'utilizzazione che io feci il giorno successivo del comando del VII corpo d'armata. Statomi assegnato per il migliore inquadramento delle masse di manovra per la controffensiva a fondo, io lo utilizzai, invece, per inquadrare truppe destinate ad un compito di difesa o, per lo meno, di controffensiva limitata, cioè, a guarnire le seconde linee nel punto più minacciato. Così io prevenivo gli ordini che *per la prima volta* mi venivan poi dati dal Comando supremo nei giorni successivi.

È per il sospetto al quale ora accennai che volli vederci chiaro. La situazione di quei giorni estremi era talmente grave che non si potevano tollerare né tergiversazioni, né equivoci, né contraddizioni. Ecco la ragione delle mie insistenze per conferire con S.E. Cadorna, ecco il fondamento del mio tormento. E quando finalmente con la conferenza del 19 ottobre e colla lettera del giorno successivo (cfr. doc. 109, *omesso*) io mi trovai per la prima volta di fronte ad una decisione netta, per quanto contraria alle mie vedute, mi vi adattai senza alcuna obiezione, senza nemmeno tener parola delle contraddizioni precedenti. D'altronde, l'ho già detto, era ormai troppo tardi.

Il tenore della lettera non è tale da far supporre che il Comando supremo insistesse in una determinazione presa da tempo, in contrasto con quella che io aveva prospettato e che era stata approvata, ma scopre invece chiaramente un nuovo e più deciso orientamento della superiore autorità, conseguente forse ad una nuova visione delle cose. Non è, questo, un processo alle intenzioni, ma la reale valutazione della intonazione generale di quella lettera.

Il criterio di economia che da essa traspare mi era ben noto e lo avevo apprezzato quando era inteso unicamente a risparmiare le forze per tesaurizzarle allo scopo di fronteggiare gli eventi di primavera. Ma allora, a metà settembre, l'offensiva nemica non appariva né certa né prossima e si poteva credere di essere in una fase di stabilizzazione. Quando, però, la situazione mutò e ci trovammo di fronte ad un'azione nemica immanente ed imminente, il principio di economia doveva essere giudicato con altri criteri. Chi voglia spegnere l'incendio non economizza l'acqua tenendo d'occhio il contatore!

La non ammissione del concetto controffensivo, che cambiava di punto in bianco le cose, *balza evidente per la prima volta* soltanto nelle decisioni comunicatemi appunto a voce e per iscritto il 19 e 20 ottobre. Improprio è quindi l'uso della parola «ricondere» che in quella lettera si legge per ben due volte dove è accennato alla riduzione del concetto controffensivo, dappoiché *in nessun documento precedente appare che tale concetto sia stato, non dico disapprovato, ma nemmeno discusso*. Infatti, fu sempre ammessa la costituzione delle masse di manovra e dello stesso nucleo centrale d'artiglieria, che avevano carattere di efficacia esclusivamente per la controffensiva strategica; soltanto, si voleva che questi elementi io li costituissi colle forze che avevo a disposizione. Si erano bensì trattate e discusse le modalità della difesa, ma non mai l'idea della controffesa.

Ora più che mai mi appare logica la determinazione che io avevo preso. Nei riguardi di quell'azione controffensiva si potrà discutere sulla sua direzione e sul momento opportuno per scatenarla ma non sulla sua necessità, che ha fondamento nell'esatta valutazione delle stesse necessità della guerra. In Francia quando se ne avrà la possibilità si dovrà pur venire ad un'azione energica ed aggressiva, se si vorranno paralizzare gli indiscutibili vantaggi ottenuti dal nemico. Perché non è stata fulminea l'azione controffensiva sui campi di Francia? Per due ragioni: per lo squilibrio numerico a svantaggio dei nostri alleati e per l'incertezza sulla vera direzione d'attacco. Codesti due elementi erano, invece, in nostro favore sulla nostra fronte; noi conoscevamo la direzione d'attacco stabilita dal nemico e possedevamo la superiorità di forze e di mezzi, superiorità che avrebbe potuto divenire schiacciante se forze e mezzi fossero stati concentrati in tempo. Napoleone diceva che non si è mai in troppi per vincere!

Ripeto, poi, ancora una volta; io ero sicuro di una sollevazione degli animi, ove si fosse presentata tale eventualità. Ma la decisione avrebbe dovuto essere chiara, precisa, tempestiva.

Ho già accennato come attraverso i numerosi ordini da me dati in quel periodo si possa seguire l'intero sviluppo dell'idea prudenziale difensiva. Ed è caratteristico, a dimostrazione della mia prudenza, il fatto che, per la percezione che man mano veniva vagamente formandosi in me della tepida approvazione del mio concetto, io mi sia astenuto appunto, come già ho detto, dal costituire il gruppo d'artiglieria centrale e abbia dato, anzi, espliciti ordini pel ritiro delle artiglierie più esposte e più pesanti.

Gli ordini erano stati dati nelle mie conferenze, alla presenza, quindi, anche del comandante il XXVII corpo.

Per le mie condizioni di allora, l'ho già detto, mi mancava la possibilità di dar ordini esecutivi e la possibilità del controllo; potevo soltanto dare direttive e ordini di indole generale. Ma questi erano chiari e precisi e non ammettevano dubbi di sorta. Se S.E. Badoglio dichiara che lo schieramento d'artiglieria sulla sua fronte non fu modificato, io debbo credere che egli non mi abbia ubbidito. Noto intanto a tal riguardo che per le informazioni avute dai miei ufficiali io potevo nella riunione del 18 ottobre (cfr. doc. 28 in testa alla 3ª pagina, *omesso*) dichiarare che «*Lo schieramento dell'artiglieria del XXVII corpo era stato modificato ed era potentissimo*». Era presente S.E. Badoglio, il quale non fece allora alcuna obiezione al mio asserto.

Ma vi è un altro argomento poderoso di controllo che doveva mettere la mia coscienza tranquilla nei riguardi dell'arretramento delle artiglierie, ed è la prova fornita dall'ordine del comandante interinale dell'armata in data 11 ottobre (cfr. doc. 59, *omesso*) in cui esplicitamente è detto:

Questo comando ha già raccomandato che le *poche batterie d'assedio* schierate *sull'altipiano di Bainsizza* vengano ritratte all'orlo dell'altipiano dietro la linea di protezione d'artiglieria ed analogamente sia disposto per la maggior parte delle pesanti campali.

Io quindi ben dovevo ritenere che i miei ordini fossero eseguiti od almeno in via di esecuzione e che *le poche batterie d'assedio fossero realmente sull'altipiano* a quella data.

È molto doloroso a me, che fui sempre abituato ad accertare le cose coi miei occhi, il dovere ora dipanare questo groviglio di contraddizioni.

Del resto, non si deve dimenticare che una gran parte delle artiglierie della Bainsizza, e segnatamente tutte quelle del II corpo d'armata, poterono essere poste in salvo sulla destra Isonzo, mentre invece andarono perdute, oltre quelle del IV corpo d'armata, le artiglierie del XXVII corpo schierate per l'appunto sulle posizioni di destra Isonzo. Né si deve dimenticare poi, che numerose batterie, dopo essere state salvate sull'Isonzo, caddero in seguito in mano del nemico durante la ritirata lungo le strade e ai ponti del Tagliamento.

Per quanto ha tratto alla mia responsabilità nell'esecuzione degli ordini del Comando supremo, posso affermare di avere ad essi ottemperato fino all'ultimo. Tanto che il già citato foglio del Comando supremo in data 20 ottobre, che mi era stato inviato per corriere a Padova ove mi trovavo, fu da me immediatamente restituito collo stesso mezzo, dopo avervi di mio pugno scritto a tergo l'ordine di provvedere ancora ad un ulteriore scaglionamento delle artiglierie in profondità. Infatti, quando il mattino del 23 io riassunsi il comando dell'armata, erano in corso, o imminenti, movimenti d'artiglieria, che dovetti sospendere, incalzando la situazione, per non esser colto in crisi.

Mi pare, d'altra parte - come già ho constatato nella "memoria" - che in questa discussione sullo schieramento d'artiglieria siasi trascurato un elemento essenziale, cioè, l'entità del tempo necessario per eseguire trasporti di così ingenti masse di materiale. Cadrebbe in grave errore chi credesse che, su quel terreno, con quella mole di movimenti, colla necessità di muovere parte delle bocche da fuoco solo nelle ore notturne, si sarebbe potuto in breve tempo cambiare l'orientamento di uno schieramento così poderoso d'artiglieria, specie quando si doveva anche urtare contro disposizioni contraddittorie.

S.E. Badoglio ha detto anche che «Il generale Capello, il generale delle offensive a fondo, mal si acconciava all'idea della difensiva», ed altri, se ben ricordo, avrebbe detto che io «Attraverso alla controffensiva volevo ricondurre l'azione all'offensiva».

S.E. Badoglio, pochi giorni or sono, qui a Roma mi diceva con un certo compiacimento che egli si riconosceva mio allievo. Nel caso specifico della sua affermazione l'allievo, dunque, farebbe ora un processo alle intenzioni del maestro. Questo non gliel'ho mai insegnato! Io, spirito essenzialmente positivo, esamino ed analizzo, ma esprimo il giudizio solo su prove reali.

No, io non volevo forzare la mano. Non è soltanto una considerazione psicologica che mi aveva indotto a proporre al Comando supremo la nota linea di condotta. È sempre stata mia idea, e lo è tuttora, che di fronte a un'offensiva strategica in grande stile nessun'altra manovra possa dare buoni risultati se non una corrispondente controffensiva in grande stile.

Che il comando d'armata avesse chiara la visione della portata strategica

dell'offensiva nemica appare evidente da tutta la numerosa documentazione annessa alla "memoria". Voglio però citare in modo particolare una considerazione che dà valore reale di preveggenza a questa mia affermazione. Mi riferisco al documento 28 [omesso], dove, pur ispirandomi alla necessità assoluta di togliere a comandanti e truppe lo spavento per il prussiano, dicevo chiaramente che dalla presenza dei tedeschi doveva trarsi argomento per giudicare della serietà e importanza della manovra nemica, perché i tedeschi non avrebbero dato la loro etichetta ad un'operazione di poco peso. In conseguenza, il concetto di un'azione a scala ridotta da contrapporre ad un'azione su grande scala mi pareva inconcepibile nei riguardi non soltanto delle immutabili leggi della guerra ma anche della esperienza della stessa guerra europea. Io posso ammettere che abbia influito su questa determinazione l'osservazione che gli austriaci eran sempre riusciti a contenere le nostre azioni con limitate controffensive locali e con piccoli mezzi. Ma non è men vero il fatto che *noi non abbiamo mai portato a fondo nessuna nostra azione*.

Mi limito a enunciare il fatto senza entrare in indagini e senza far commenti. Ciò uscirebbe dalla mia competenza e non son chiamato su tale argomento.

«... Io volevo, attraverso la controffensiva, ricondurre l'azione all'offensiva?»

L'azione offensiva in preparazione per l'ottobre era stata abbandonata, come ho detto, per criteri essenzialmente di economia e in vista di attacchi attesi per la futura primavera. Ora, il nemico, invece che attaccare in primavera, ci attaccava in autunno e a mio modo di vedere la prima necessità era di spendere ciò che si aveva, il meglio possibile, per parare agli eventi, per dominarli, per vincere.

La guerra difensiva non può esser fine a se stessa. Il credere che, nelle condizioni attuali delle parti in lotta, si possa raggiungere una pace *durevole* con la semplice guerra di logorio oppure per concordati è un'utopia.

Lo stesso Fabio Massimo, il generale difensivo per antonomasia, colui che «*cunctando restituit rem*», avrebbe dovuto, quando si mutò la situazione, capovolgere i suoi metodi di guerra e diventare egli stesso decisamente aggressivo. La morte gli impedì di constatare che, in contrasto colla sua persistente idea, i principi immutabili della guerra dovessero avere a Zama, per opera di Publio Cornelio Scipione, la più completa conferma.

La nostra situazione, nel mese di ottobre, poteva logicamente permetterci l'attesa di avvenimenti che si presumeva si sarebbero svolti nella primavera successiva, ma ciò non doveva vincolare a priori ogni nostra azione a quella data. Codesto principio, che malauguratamente è stato da noi troppo osservato, di predisporre le azioni a tempo fisso, ricorda molto il volgare «conto senza l'oste». L'azione di comando si presta alla genialità e diventa realmente un'arte quando il comandante, pur basandosi sulle leggi stabili fondamentali della scienza bellica, sa cogliere a volo il momento fuggevole e agire con larghezza di criteri, con rapidità di intuito, con prontezza di decisione e con audacia.

Dopo la lettera del 18 settembre la situazione si era venuta man mano cambiando radicalmente e, a mio avviso, era necessario dare un orientamento affatto nuovo alle nostre operazioni militari. È questo il concetto che mi condusse a

proporre la controffensiva; non il concetto aprioristico, che mi si vuole attribuire, dell'offensiva a qualunque costo, ma il concetto saggio del generale, ardito, se si vuole, ma equilibrato, che intende fronteggiare la situazione con mezzi adeguati.

«... Il generale dell'offensiva a fondo»? sia pure, ma offensiva ponderata e preparata, non a qualunque costo.

«... Il generale dell'offensiva a fondo»? ... sia pure, ma noi, disgraziatamente, di offensive a fondo, non ne abbiamo mai condotta nessuna!

Leggendo in questi giorni quanto dicono i critici militari dei paesi alleati - e ve ne sono di competenti - e le idee che si vanno manifestando anche negli ambienti autorizzati, pare talvolta di leggere quanto in molti punti io scrissi nella mia "memoria". Questa affermazione io non faccio per valorizzare con l'etichetta straniera le mie povere parole - povere perché non voglio loro attribuire un valore originale, esprimendo esse idee che ho imparato sui banchi della scuola e che, basate sull'esperienza e confermate dalla storia, hanno veste di sacrosante verità - ma per mettere in rilievo la fatale concordanza di idee per cui negli scritti alleati cui ho ora alluso e nella mia "memoria" traspare l'immutabilità perentoria dei grandi principi della guerra.

La mia idea controffensiva, dunque, sulla quale io volli ancora soffermarmi con una certa ampiezza, non era basata su un concetto offensivo aprioristico, bensì derivava dall'esame minuto e ponderato della situazione.

Ma l'esposizione di questo mio criterio *nulla toglie al fatto assoluto e irrefutabile della mia obbedienza ai voleri del Comando supremo*.

Si è affermato che il comando della 2^a armata non avrebbe prevista la probabilità di un attacco nella conca di Plezzo se non quando se ne ebbe notizia da due ufficiali disertori romeni e mi si è domandato, in conseguenza, il mio giudizio sopra l'opera dell'ufficio informazioni dell'armata.

Premetto i seguenti dati di fatto.

La diserzione dei due ufficiali romeni avvenne il giorno 20 e io già nella conferenza del 17-18 ottobre (cfr. doc. 28 in calce alla seconda pagina, *omesso*) accennavo alla probabilità dell'attacco nella conca di Plezzo ed è naturale che anche nell'abboccamento del giorno successivo con S.E. Cadorna io ne tenessi parola. D'altronde - come di consueto - la copia di tale conferenza era stata mandata in comunicazione al Comando supremo.

Ho indicato la data del 17 a proposito di Plezzo perché è fissata in un documento e perché si riferisce ad uno dei contatti diretti avuti coi miei comandi di corpo d'armata. Ma non bisogna dimenticare che la mia azione di comando non poteva essere in quel momento che frammentaria e ristretta alle linee generali. La continuità era data dall'azione del comandante interinale [*Luca Montuori*] e più volte nel corso della "memoria" ho dovuto citare disposizioni del comando interinale che appunto integravano la mia azione personale.

Ora, la mia dichiarazione del 17 derivava da notizie avute dal mio ufficio informazioni nei giorni precedenti. E siccome le informazioni di quell'ufficio venivano tutti i giorni comunicate ai comandi dipendenti e all'autorità superio-

re, è logico ammettere che già prima di quella data il IV corpo fosse al corrente delle notizie che si avevano sulle intenzioni nemiche nei riguardi della zona di Plezzo.

Come già detto, le notizie che successivamente giungevano circa l'offensiva nemica, andavano man mano estendendo il campo probabile dell'azione da sud a nord. Dapprima si aveva notizia di un'offensiva che avrebbe puntato sulla destra della 2^a armata; poi si precisavano le notizie per l'offensiva della testa di ponte di Tolmino, offensiva che venne sempre maggiormente assumendo il carattere di sforzo principale; in seguito le informazioni accennarono all'attacco contro il saliente del Monte Nero; finalmente si seppe dell'azione nella conca di Plezzo, la quale apparve fin d'allora come un'operazione importante, sì, ma secondaria rispetto a quella di Tolmino e, se le notizie che si hanno sono vere, le previsioni del comando d'armata circa le forze che vi avrebbe impiegato il nemico sarebbero esatte. Perciò si deve ritenere che se tutte le forze che vi erano contrapposte avessero fatto il loro dovere, così come fecero il loro dovere quelle che presidiavano il Rombon, e se fossero state *convenientemente scagionate in profondità* (cfr. doc. 61, *omesso*) e razionalmente impiegate, l'attacco di Plezzo, per numero di difensori e valore di posizioni, avrebbe dovuto essere contenuto.

L'ufficio informazioni della 2^a armata ha sempre funzionato molto bene. Il tenente colonnello Dupont, intelligente e volenteroso, vi si è sempre dedicato con amore e competenza speciali. Ricordo che le esatte e dettagliatissime notizie da lui fornite per la preparazione delle offensive precedenti furono di grandissima utilità al comando ed alle truppe.

Le fonti dalle quali può assumere le sue notizie un ufficio informazioni d'armata sono essenzialmente le fonti di contatto col nemico e, cioè la visione diretta, le interrogazioni dei prigionieri nemici, le ricognizioni d'arcoplani ed altre di simile natura; le informazioni di più lunga portata e di provenienza estera e politica sono di competenza del Comando supremo. Perciò le informazioni dell'armata non possono riguardarsi che come integratrici di quelle più complete del Comando supremo, il quale riassume le notizie di tutte le fonti. E l'ufficio informazioni del comando d'armata compì, come ho detto, molto bene il suo compito. So, anzi, che già nella seconda quindicina di settembre il tenente colonnello Dupont, nei frequenti contatti che ebbe coll'ufficio informazioni del Comando supremo, non mancò di prospettare ripetutamente l'aggravarsi della situazione sulla fronte dell'armata.

È noto qui che il Comando supremo, davanti alle mie insistenze sopra il fatto che sulla mia fronte stava per scatenarsi l'uragano ed alla conseguente richiesta che vi fossero concentrati tutti i mezzi necessari, allegava, come risulta dalla documentazione annessa alla "memoria", la preoccupazione di possibili azioni nemiche anche su altre parti della fronte, per esempio, verso la 3^a armata, verso il settore goriziano ed anche verso il Trentino. Ora, questa preoccupazione delle autorità superiori, pur non valendo a scuotere la mia certezza né la visione di quanto si maturava alla mia fronte, non poteva non esercitare un certo riflesso sulle mie decisioni, specialmente nei riguardi della distribuzione delle forze.

L'attacco della conca di Plezzo, colle caratteristiche che effettivamente ebbe, fu dunque previsto in tempo dal comando dell'armata e su di esso - come si è detto - venne senza indugio richiamata l'attenzione del comando del IV corpo d'armata. Ripeto qui ancora che, coi rinforzi che gli furono man mano assegnati, si doveva ritenere che quel corpo d'armata avrebbe dovuto essere in grado di fronteggiare l'attacco.

Dopo la conferenza del 19 con S.E. Cadorna, cui fu presente il mio capo di Stato maggiore, e dopo aver date le direttive per l'adattamento ai nuovi voleri del capo dell'azione della 2ª armata - provvedimenti che entravano nella competenza del comando interinale, come escutorietà - io mi allontanai il giorno 20 per una brevissima licenza «nella ricerca angosciata della energia fisica» (cfr. p. 155 della "memoria"). Mi risulterebbe che di tale mia momentanea assenza il Comando supremo abbia informato in precedenza anche il governo il quale in quei giorni appunto avrebbe chiesto mie notizie.

Intanto il 20 avveniva la diserzione dei due ufficiali romeni. Il giorno 21 il generale Montuori era chiamato a Udine da S.E. Cadorna e da esso certamente avrà ricevuto ordini precisi. Il giorno 22 S.E. Cadorna andò a Creda e debbo ritenere sia stato, dal comandante del IV corpo, posto al corrente della situazione.

Io giungo a Cormons nella notte fra il 22 e il 23, assumo informazioni e mi rendo conto della convenienza di rinforzare l'ala sinistra dell'armata.

Senza perder tempo corro ad Udine e di là, ottenutane l'autorizzazione dal Comando supremo, dispongo per il rapido trasferimento della brigata Potenza alla dipendenza del IV corpo e per il trasferimento in quella regione degli altri mezzi di fanteria e di artiglieria che riesco a farmi assegnare. In seguito, non appena ebbi a disposizione le truppe alpine assegnatemi, disposi per il rapido loro trasferimento al Monte Maggiore a sostegno della 50ª divisione e per un efficace collegamento colla Zona Carnia. Quelle truppe giunsero in tempo sul Monte Maggiore, ma non vi fecero resistenza; giunsero sulla posizione unicamente per abbandonarla. Qualcosa di simile era già accaduto sul Matajur.

La deformazione avvenuta nel concetto di impiego delle truppe, per la lunga stasi della guerra di trincea, ha portato a questa aberrazione: che i comandanti non ritengano possibile la difesa di una posizione se le truppe che la difendono non vi stanno sopra da mesi o per lo meno da settimane. Così si è detto che l'ordine dato al VII corpo, sette giorni prima che l'attacco nemico si pronunciasse, di occupare la fronte Matajur-Jeza, fu tardivo ... e, per renderlo più tardivo ancora, si indugiò nell'eseguirlo. Così quel comandante di gruppo alpino diretto a Monte Maggiore avrà forse pensato che poteva essere argomento a sua discolpa l'esservi giunto soltanto ventiquattr'ore prima del possibile urto nemico. Purtroppo anche le truppe che da lungo tempo erano sulle posizioni hanno trovato altre scusanti per iscolparsi della loro deficiente condotta. E così, secondo questi comandanti, ogni manovra geniale e, per essere tale, improvvisa, dovrebbe ormai non essere possibile. Purtroppo la incapacità manovriera era un fatto indiscutibile ed una lunga documentazione nella "memoria" prova come io

avessi sempre tempestivamente rilevato il difetto e come avessi tentato di porvi riparo. Se il concetto di tener schierate permanente mente le truppe sulle posizioni, per averle pronte sul posto di fronte ad ogni possibile eventualità nemica, dovesse avere il sopravvento sull'altro della convenienza di averle invece alla mano per opportunamente manovrare, ne verrebbe sovvertito ogni principio che regola l'impiego delle riserve nella difensiva e rimarrebbe effettivamente paralizzata ogni possibilità di manovra. Tanto varrebbe allora disseminare le truppe lungo tutte le trincee in qualunque modo e posizione costruite, distribuendole con una certa densità in rapporto ai metri lineari. Ma se tale concetto può trovare qualche fautore fra i dilettanti della guerra, non può assolutamente essere ammesso da chi abbia della necessità della guerra e delle leggi fondamentali di essa una esatta chiara e larga visione. E fra costoro si dovrebbero annoverare anche coloro che hanno comando di truppa!!

È certo però che un comandante per poter manovrare deve poter disporre di un certo tempo che gli deve essere fornito da una prima resistenza da parte delle truppe delle linee avanzate. Ma di ciò si è già ampiamente trattato nella "memoria".

Il generale Cavaciocchi si lamenta dell'abbandono nel quale sarebbe stato lasciato il IV corpo. Ammetto che ciò possa essere avvenuto durante il periodo precedente al passaggio di detto corpo d'armata alle mie dipendenze.

Già nella "memoria" ho fatto cenno delle numerose deficienze che avevo riscontrato in quel corpo d'armata. Debbo riconoscere che la situazione di grande tranquillità in cui quel settore si era sempre mantenuto fino a quel momento in rapporto allo stato di attività delle altre parti della fronte, può aver contribuito a creare un tale stato di cose. Nego però in modo assoluto che dopo il passaggio del IV corpo alle mie dipendenze esso sia stato trascurato. L'attenzione più vigile, compatibile con le necessità delle altre parti della fronte, furono rivolte al IV corpo d'armata. Nella "memoria", e segnatamente, nel capitolo *Predisposizioni difensive*, sono indicati con l'appoggio di documenti tutti i provvedimenti adottati, con precisione anche delle date, la quali forse potranno leggermente variare quelle che, basandomi esclusivamente sulla memoria, io abbia potuto riferire a voce nelle mie deposizioni orali.

Del resto queste postume lamentazioni del generale Cavaciocchi contrastano con le affermazioni di completa ed esagerata fiducia a me sempre espresse e di cui è particolare cenno nel documento del tenente colonnello Campi (cfr. doc. 27, *omesso*).

Il generale Cavaciocchi nelle sue lamentazioni si basa - per quanto riguarda il tempo successivo al 1° giugno - su un criterio ristretto ed esclusivistico. Egli non vede che le sue necessità e non pensa che il comando d'armata doveva far fronte a molte, moltissime altre necessità dipendenti dalla vastità della fronte, dalla forza ingente dell'armata, dalla complessità dei problemi da risolvere.

Io personalmente posso ben dire senza tema di smentita che mi sono prodigato. Nessuno dei miei detrattori ha potuto mai intaccarmi nei riguardi della mia attività e della mia assiduità nel controllo. E con piena coscienza - per quanto

mi dolga di dover riconfermare un fatto che io non vorrei sfiorato nemmeno dal dubbio - io affermo di aver dato al mio paese tutte le mie energie e tutto il mio intelletto. Quando, pel grande strapazzo fisico e intellettuale e per le dolorose contrarietà morali - alle quali non accennai se non in minima parte - io dovetti cedere per un momento, lo feci soltanto per ritrovare le mie consuete energie all'unico scopo di nuovamente spenderle.

Le lamentazioni circa lo stato delle linee di difesa, fatte da alcuni comandanti a scarico delle loro responsabilità per gli avvenimenti, contrastano con le affermazioni da me fatte e con le documentazioni da me fornite. Perché codeste lamentazioni possano aver valore bisognerebbe anzitutto sapere se quei comandanti si siano realmente portati in prima linea per constatar le cose coi propri occhi e se le loro affermazioni non sieno ora motivate da necessità di difesa. Potrebbe anche darsi che i danni da qualcuno di loro accennati si dovessero all'azione dell'artiglieria nemica sopra posizioni da essi raggiunte in ritardo. Ma non voglio dilungarmi su induzioni di questo genere. Non è nella mia natura di far ciò. Cito soltanto un fatto di capitale importanza. Fin dal 30 settembre (cfr. doc. 146 annesso alla "memoria", *omesso*) io, dopo aver prospettato sinteticamente quale avrebbe potuto essere l'azione del nemico sulla fronte del IV e del XXVII corpo, ordinavo a quei comandanti:

I comandi cui è diretta la presente vorranno inoltre far eseguire dagli ufficiali dei reparti dipendenti ricognizioni sulle linee arretrate dei settori minacciati.

Purtroppo dopo quel giorno la funzione di controllo personale mi fu negata, *ma io avevo il diritto di ritenerla bene affidata essendomi rivolto ai due comandanti di corpo d'armata più direttamente interessati*. E questo dico perché appunto nella loro zona si troverebbero le linee di difesa di cui si sarebbe riscontrata l'insufficienza. Non mi consta che essi abbiano rappresentato d'ufficio al comando interinale d'armata tali difetti: escludo in modo assoluto che ne abbiano parlato a me nei vari colloqui che pure ebbi con essi dopo quell'epoca. Sarebbe quindi opportuno sapere come abbiano eseguito l'ordine preciso da me dato e quali provvedimenti abbiano adottato per riparare agli inconvenienti, se riscontrati.

Il generale Montuori avrebbe detto che trovò gli ufficiali del mio comando molto depressi. Il fatto mi giunge nuovo e contrasta cogli elogi che egli sempre, prima e dopo i dolorosi fatti, aveva a me rivolto a proposito di detti ufficiali.

Io li avevo lasciati addolorati, ma sereni. Come mai avrebbero potuto non essere addolorati?

Le parole colle quali io avevo chiuso l'ordine di ritirata erano parole di fede.

Essi avevano con me visto svolgersi gli avvenimenti che mi avevano indotto alla tragica decisione della ritirata, erano con me persuasi e consenzienti, erano con me convinti del domani migliore.

A quelli che mi avevano avvicinato nell'imminenza della mia partenza ed allo stesso generale Montuori io così mi ero espresso:

Ho bisogno di tutta la mia energia per dominare gli eventi; pochi giorni di quiete me la daranno. Io sarò fra voi fra quattro giorni per preparare la riscossa. Intanto il piano delle operazioni imminenti è *organicamente tracciato*; esse si svolgeranno regolarmente - io sarò con voi in pieno vigore - fra poco!

Invece, appena partito, le cose cambiarono. Si seppe subito che il mio successore doveva assumere il comando effettivo dell'armata ...; e alla ritirata organica, preparata con larghe vedute, fu sostituito, dopo il fallimento, che pur doveva esser previsto, di un tentativo di difesa ad oltranza, un ripiegamento improvvisato, non organizzato, non sostenuto da alcun reparto intatto. Il posto di comando si spostava a tappe minime, senza un piano prestabilito, fuori del contatto coi comandi dipendenti, nell'impossibilità di funzionare, nell'impossibilità di esercitare sugli eventi una qualsiasi influenza. Andava alla deriva, trascinato dalla corrente.

In queste considerazioni si trovano a sufficienza gli argomenti per spiegare la possibilità di una crisi nel personale di comando.

Sono deduzioni, queste, che io non formulo oggi soltanto: derivano dalle notizie che fin dai primi giorni della mia degenza all'ospedale di Verona mi giungevano per mezzo di ufficiali che mi visitavano.

Il colonnello dei carabinieri della legione di Verona Biancardi, che più volte venne a vedermi e che aveva avuto ripetuti contatti col mio antico comando, mi recò a più riprese in quei tristi giorni di dolore il conforto delle espressioni di devozione e di fede dei miei antichi ufficiali che avevano ben visto e valutato i miei atroci tormenti fisici e morali!

Credo di avere risposto esaurientemente alle obiezioni che mi furono mosse. Null'altro ho da aggiungere.

Non senza dolore io ho dovuto con queste pagine ritornare su argomenti che avevo già trattati in precedenza nella "memoria" e dare talvolta alla mia nuova esposizione, oltre ad un maggiore e più preciso sviluppo, una forma che può apparire polemica.

Scrivendo la "memoria" io, più che a difendere la mia opera, miravo a stabilire serenamente la verità. Ora, attaccato direttamente, mi sono difeso.

Ma al di sopra dei meriti, dei difetti, delle accuse e delle persone, al di sopra di tutto il passato io pongo, ora come sempre, l'avvenire del nostro paese. E ripeto qui le parole che già altrove dissi: «Noi siamo povere cose ... l'Italia resta!».

Roma, 5 giugno 1918

Alberto Cavaciocchi (Torino, 1862 - 1925), allievo del collegio militare di Firenze e dell'accademia militare di Torino, diventa sottotenente d'artiglieria a 19 anni. Dopo un periodo di permanenza nei reparti dell'arma (13° e 17° da fortezza, 7° da campagna), frequenta con onore la scuola di guerra di Torino, è promosso capitano nel 1888 e l'anno successivo entra nel corpo di stato maggiore. Maggiore nel 1897, comanda un battaglione del 41° reggimento di fanteria (brigata Modena). Sottocapo di stato maggiore del IV corpo d'armata, addetto al comando del corpo di stato maggiore, insegnante di organica alla scuola di guer-



Alberto Cavaciocchi.

ra dal 1901 al 1906, è nominato capo dell'ufficio storico dell'esercito dal 1906 al 1910, con il grado di tenente colonnello.

Come studioso di storia militare, Cavaciocchi s'afferma con un volume sulla campagna napoleonica del 1809, *Ratisbona, Essling, Wagram* (pubblicato nel 1901), e con una nutrita serie di articoli sulla *Rivista militare italiana* e sulle riviste d'arma, dedicati a sintesi divulgative o ad approfondimenti critici di problemi delle guerre napoleoniche e risorgimentali e dello sviluppo dell'esercito italiano (*Contributo all'esame critico della campagna del 1848, L'esercito e il paese, Le prime gesta di Garibaldi in Italia nel 1848, Dopo Custozza*). Frutto delle sue lezioni alla scuola di guerra è l'opera *Le istituzioni militari del regno d'Italia*, lucida sintesi ancor oggi valida.

Il posto di Cavaciocchi nella cultura storica nazionale è legato soprattutto alla sua attività come capo dell'ufficio storico dell'esercito, in cui dà impulso agli studi militari sul risorgimento, fornendo un approfondito contributo documentario e interpretativo (relazioni ufficiali sulle campagne del 1848-49, 1859, 1866). Cura altresì i legami fra studiosi militari e civili con la creazione nel 1909 delle *Memorie storiche militari*.

Colonnello nel 1910, partecipa con il 60° reggimento di fanteria (brigata Calabria) alla guerra italo-turca, durante la quale è decorato con la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia e promosso maggior generale. Comanda, sempre in zona d'operazioni, la I brigata mista e la VI brigata speciale, meritando una medaglia d'argento al valor militare in Cirenaica. Rimpatriato nel giugno 1914, assume il comando della brigata Brescia (19° e 20° fanteria) e poi la direzione dell'istituto geografico militare. Capo di stato maggiore della 3ª armata nel periodo della preparazione e delle prime operazioni, nel luglio 1915 passa a comandare la 5ª divisione nel settore Valtellina-Valcamonica, dirigendo con successo le operazioni ad alta quota nella zona dell'Adamello. Comandante del XXVI corpo d'armata nel giugno 1916, tiene le difficili posizioni di Castagnevizza e delle pendici del San Marco. In novembre assume il comando del IV corpo d'armata (quattro divisioni), il più settentrionale ed esteso della 2ª armata, schierato dal monte Rombon all'Isonzo, a monte della testa di ponte di Tolmino. Cadorna riceve l'impressione che «alla sua indubbia intelligenza e alle distinte qualità di insegnante e di scrittore militare non [corrispondano] quelle dell'uomo d'azione» (Luigi Cadorna, *Pagine polemiche*, Milano 1950, pagina 337). Lo scrittore Carlo Emilio Gadda, ufficiale degli alpini, lo giudica severamente, perché «non ha mai fatto una visita di quartiere; non s'è mai curato di girare fra gli alloggiamenti dei soldati».

Proprio sul corpo d'armata di Cavaciocchi e sul contiguo XXVII di Badoglio si scatena il 24 ottobre 1917 l'offensiva austro-tedesca di Caporetto, che si apre il passo verso Udine. La sera del 25, Cavaciocchi è esonerato dal comando, con le accuse di scarsa attenzione per il benessere materiale e morale delle truppe, insufficiente preparazione della battaglia difensiva, lentezza di reazioni e disorientamento di fronte all'attacco nemico, mancanza di autorevolezza nei confronti del suo capo di stato maggiore, colonnello Giorgio Boccacci. Lo sostituisce Asclepia Gandolfo, già comandante della 31ª divisione sul Carso.

Cavaciocchi assume l'incarico d'ispettore delle scuole militari. La commissione d'inchiesta addita in lui uno tra i maggiori responsabili della rotta: egli reagisce con dignità e riserbo alla campagna denigratoria.

La sua autodifesa comprende, fra l'altro, una lettera di risposta al generale Della Noce, del comando supremo, e una memoria inviata alla commissione per il riesame degli esoneri dal comando (*museo del risorgimento di Milano, archivio di storia contemporanea, cartella 16*).

14 Dicembre 1917

A S.E. il tenente generale DELLA NOCE
Reparto giustizia, disciplina e ricompense
COMANDO SUPREMO

Ringrazio V.E. della comunicazione fattami in data 10 corrente, pervenutami il 13, e mi affretto a rispondere.

So che V.E. ha ricevuto già copia del diario e della reazione, nei quali, per quanto possibile, sono state colmate le lacune e corrette le inesattezze inevitabilmente contenute nella mia lettera a S.E. il generale Porro, pur rimanendone inalterata la parte sostanziale. So pure che la verità, da me invocata, è venuta a galla anche nell'inchiesta praticata da V.E. e che è anche confermata da un resoconto austriaco, secondo il quale i reparti risalenti la riva destra dell'Isonzo sono giunti a Caporetto quando ancora sulla riva opposta si combatteva a Kammo: rimanendo così confermato che non già attraverso il IV corpo, ma attraverso il XXVII, fu aperta la breccia.

Naturalmente molte cose potrei aggiungere a quanto ho già detto; ma sarebbero particolari che forse nuocerebbero alla semplicità della narrazione. Mi limiterò pertanto a toccare alcuni punti, sui quali il colonnello brigadiere Boccacci mi ha detto di essere stato intrattenuto da V.E.

- a) Mi ha meravigliato che si sia potuto dire che nel IV corpo d'armata gli ordini erano perfetti, ma non se ne controllava l'esecuzione. Assicuro formalmente V.E. che il controllo era continuo e minuzioso, del che possono far fede gli ufficiali addetti al comando, che eseguirono le frequenti ricognizioni, e i comandanti di divisione presso i quali fu insistito affinché facessero altrettanto. Io stesso mi sono recato personalmente, dal punto F. del Rombon al M.Nero, nei punti più avanzati e più alti, dove mai nessun comandante di corpo d'armata era giunto.
- b) Mi ha pure meravigliato che si sia parlato di un sistema disciplinare troppo rigido. La disciplina era certamente ferrea nel IV corpo d'armata come voleva il comando supremo ed è mio vanto che esso si potesse citare a modello per il modo com'erano tenute le retrovie, per il contegno militare di tutti e per l'andamento in genere di tutti i servizi. Basti citare una circolare di rimprovero del comando d'armata che portava nell'indirizzo: "A tutti i capi di stato maggiore dei corpi d'armata dipendenti, eccettuato il IV". Ma la severità era sempre accompagnata dalla più scrupolosa giustizia, tanto che non fu mai sporto il minimo reclamo; i reati e le gravi mancanze disciplinari, specie negli ultimi tempi, erano rari e i

casi di diserzione (compresi i non tornati dalla licenza) erano andati diminuendo per modo che con una forza di circa 80.000 uomini la media mensile non superava quella di un solo reggimento sul Carso.

Cura particolare avevo posto nel prevenire la propaganda sovversiva. Il sequestro di lettere compromettenti ad un militare del 223° reggimento fanteria [*brigata Etna*] condusse alla scoperta di un complotto che aveva ramificazioni fuori del corpo d'armata sicché il processo contro numerosi militari fu svolto fuori, ma con condanne non superiori ai 15 anni. Il Serrati, direttore dell'*Avanti*, evidentemente compromesso, non fu nemmeno processato. Un altro processo, contro un sergente del 147° reggimento fanteria [*brigata Caltanissetta*] sospettato di voler fraternizzare col nemico, finì con l'assoluzione dell'imputato. Un'inchiesta, da me ordinata dopo una mia visita al Mrzli per aver letto sopra una caverna "abbasso la guerra" ebbe esito negativo; inflissi tuttavia gravi punizioni ai colpevoli di poca vigilanza e lo stesso colonnello fu poco dopo sostituito.

- c) Se alcuni militari hanno dichiarato che in trincea mancavano di viveri e di munizioni, hanno mentito. Il servizio funzionava in modo inappuntabile; già altre volte dai resoconti del tribunale avevo rilevato che questa era una scusa abituale dei pusillanimi e fatto eseguire controlli che ne avevano dimostrata la falsità.

A riguardo del funzionamento dei comandi dipendenti e della capacità dei vari comandanti, nella relazione ho scritto che mi astenevo dal fare rilievi, trovandomi nell'impossibilità di avere quei chiarimenti e di eseguire quei controlli che per principio di equità ritenevo necessari. Di più un sentimento di delicatezza mi pareva che imponesse a me di evitare che si potesse anche lontanamente supporre che io tendessi ad un discarico di responsabilità verso i miei inferiori.

Ma poiché V.E. fa appello al mio sentimento patriottico, con la massima obiettività rispondo:

1. Nei riguardi del tenente generale Amadei, comandante della 46^a divisione, ebbi a notare in lui negli ultimi tempi una diminuzione di attività, che io attribuii a passeggeri disturbi fisici, di cui si diceva affetto. Durante la prima fase del combattimento, il funzionamento del comando fu reso particolarmente difficile dall'interruzione delle comunicazioni e dalla distruzione del centralino divisionale. Nell'ultima fase, il generale Amadei alle 17 lasciò al generale Basso il comando delle poche forze racimolate a difesa delle trincee di Staroselo e si avviò a Bergogna: giudico prematuro questo allontanamento.
2. Nei riguardi del tenente generale Farisoglio, comandante della 43^a divisione, soltanto dalla lettura dei rapporti ho rilevato come il comando abbia funzionato male dal momento in cui mancarono le comunicazioni col comando del corpo d'armata. Ignoro perché abbia dato un ordine di ritirata non corrispondente alle direttive ricevute e come siasi trovato separato dal suo stato maggiore e caduto prigioniero.

3. Nei riguardi del maggior generale Arrighi, comandante della 50^a divisione, osservo che l'ordine di ripiegamento dalla stretta di Saga, per errate informazioni sulla situazione presso il Krasij, fu a mio avviso prematuro e non corrispondente alle mie intenzioni, poiché da Bergogna io stavo per mandargli l'ordine che prolungasse ancora la resistenza, assicurando per il ponte di Ternova le comunicazioni con la 43^a divisione, quando il generale Montuori, comandante dell'ala sinistra e presente colà nel pomeriggio, volle invece che la 50^a ripiegasse senz'altro sulla linea M.Guarda-Prvi Hum-Stol. L'ordine in questo senso non fu recapitato, unicamente perché nel frattempo giunse notizia che il generale Arrighi aveva già disposto di propria iniziativa nel senso voluto dal generale Montuori.
4. Nulla da osservare circa il maggior generale Basso, comandante della 34^a divisione, che dovette impiegare truppe che non conosceva e si dimostrò buon comandante e valoroso soldato.
5. Ritengo che il maggior generale Fadini, comandante d'artiglieria di c. d'a., che già aveva fatto buona prova nell'offensiva dell'agosto, abbia anche questa volta fatto quanto era possibile, date le difficilissime condizioni in cui la nebbia e la rottura delle comunicazioni posero l'artiglieria. Se a qualcuno sembrasse che lo schieramento dell'artiglieria fosse in taluni punti troppo avanzato, si può rispondere che v'era lo scaglionamento corrispondente alla difesa della linea ad oltranza e di quella avanzata; che tale schieramento venne studiato sotto il controllo del comando d'artiglieria d'armata il quale più volte intervenne collocando batterie di propria iniziativa; che in fine per non avere artiglierie in posizioni arrischiate sarebbe stato necessario che il comando d'armata, giusta il progetto primaverile, avesse in tempo rinunciato tanto al Cuhla, quanto al Mrzli, mentre invece fu dato ordine di difendere anche queste posizioni.
6. Nulla da osservare circa il maggior generale Arbarello, comandante del genio.

Riguardo a me personalmente, avevo espresso il desiderio di essere direttamente interrogato per poter conoscere quali appunti mi si muovessero, avendo sicura coscienza di poter dare su tutti esaurienti spiegazioni. Invece tuttora debbo difendermi contro l'ignoto, a meno che non mi si addebitino fatti che la veritiera esposizione delle cose abbia ora dimostrato insussistenti. E poiché V.E. non ha ritenuto necessario d'interrogarmi, non dovrei avere altro da aggiungere. Siccome peraltro il colonnello brigadiere Boccacci mi ha riferito che da voci raccolte pareva che qualche critica si movesse circa lo scaglionamento in profondità delle riserve divisionali e la dislocazione e l'impiego della riserva di corpo d'armata, aggiungo quanto segue.

Lo scaglionamento delle riserve divisionali fu studiato tenendo conto del terreno e delle zone battute dal tiro di sbarramento nemico, senza di che sarebbe stato vano farvi sopra assegnamento. La dislocazione di queste forze fu da me esposta il 22 ottobre a S.E. il generale Cadorna, che non vi fece nessuna osser-

vazione, tranne l'insufficienza di truppe alla stretta di Saga, da me stesso messa in rilievo.

Quanto alla riserva principale di corpo d'armata, la relazione mette in luce i motivi per cui fu disposta presso il Volnik; lo svolgimento dell'azione dimostra che se fosse stata sulla destra del fiume, sarebbe stato necessario egualmente trasferirla sulla sinistra quando il nemico sboccò da Selisce, e che su questa sponda sarebbe stata tutta necessaria a ristabilire la situazione, anche comportandosi meglio di quel che fece la brigata Foggia [280°, 281° e 282° fanteria]. Ed è chiaro che se questa brigata fosse stata sminuzzata per guernire la linea di Staroselo, al quale scopo era destinata altra brigata di cui si attendeva l'arrivo, sarebbe venuto a mancare al comando di c. d'a. quella grossa riserva, tanto raccomandata e dal generale Capello e dal generale Montuori. Si noti che la riserva di Caporetto fu di mia iniziativa costituita traendola da quelle forze che il generale Cadorna voleva destinate alla stretta di Saga e che il generale Capello aveva il 23 approvato la dislocazione da me assegnata alle truppe del c. d'a.

Mi è anche stato detto che secondo un resoconto tedesco il numero complessivo dei battaglioni che attaccarono sarebbe stato minore di quelli della difesa. Ciò non corrisponderebbe ad altre informazioni; ma se anche fosse vero non sarebbe che una vanteria puerile, dato che la forza effettiva dei battaglioni nemici era di molto superiore a quella dei nostri, ridottissima per le cause esposte nella relazione, tanto che in alcuni battaglioni superava di poco i 300 uomini.

Ho cercato di essere breve per essere più efficace e per corrispondere alla premura fattami da V.E.

IL TENENTE GENERALE

f.to A. Cavaciocchi

Due settimane più tardi, il 27 dicembre 1917, Cavaciocchi invia da Torino una memoria difensiva alla commissione ministeriale per il riesame degli esoneri dal comando.

PREMESSA

L'annessa relazione [omessa] sulla battaglia del 24-25 ottobre 1917 coi documenti annessi [omessi] espone in quali circostanze di tempo e di luogo mi sia stato tolto il comando. Dall'ora alla quale giunse al maggior generale Gandolfo l'ordine di venirmi a sostituire si deduce anzi che la determinazione fu presa o la sera del 24 o la mattina del 25, quando cioè la nozione degli avvenimenti non poteva essere che nebulosa.

IL MIO STATO DI SERVIZIO

I miei precedenti mi fanno ritenere che io godessi fino a quel momento la fiducia dei miei superiori.

Ecco il mio stato di servizio in guerra.

Tre campagne libiche (1912-13-14): Bu Chemmesc, Sidi Said, Zuara, Kasr

Tarhuna, Ettangi, Martuba, Ras Medauer, Cirene, Bu Scemel, Talcazà, Argub, Zauia el Nejan ne segnano le tappe principali. Vi ho guadagnato la croce di ufficiale dell'ordine militare di Savoia e una medaglia d'argento al valor militare.

Tre campagne della guerra mondiale (1915-16-17).

Capo di stato maggiore della 3^a armata durante la preparazione alla guerra con S.E. il generale Zuccari, che aveva ripetutamente chiesto di avermi con sé, rimasi poi dall'inizio della guerra fino al 22 luglio 1915 presso S.A.R. il Duca d'Aosta.

In questo periodo la 3^a armata compì contemporaneamente la marcia verso l'Isonzo e la radunata, e nonostante la scarsità dei mezzi passò il fiume a valle di Sagrado affermandosi sulla sponda opposta. Quivi incontrò un nuovo ostacolo: l'inondazione prodotta dal canale Dottori, che fu vinta mercé la rottura della diga di Sagrado e la deviazione delle acque per il canale di S. Pietro.

Ne seguì l'occupazione delle alture e dell'abitato di Monfalcone e l'operazione contro le alture di Castello nuovo, dove i nostri si affermarono mediante quella mossa aggirante che allargò gradatamente la nostra occupazione fino a Sdraussina e a Peteano da un lato, verso la regione di M. Sei Busi dall'altra. Le battaglie del 23-26 giugno, del 29 giugno-primi di luglio e quella più importante del 18-22 luglio (che si prolungò di poco dopo la mia partenza) ci permisero di fare, sul margine dell'altipiano carsico, guadagni di terreno ai quali pochi se ne aggiunsero fino all'agosto dell'anno successivo. Si deve tener conto che tutto ciò fu conseguito con assai scarse artiglierie di medio calibro e avendo, come mezzi per aprire i reticolati, soltanto le pinze e i tubi esplosivi.

Va ricordato che in questo periodo S.E. il generale Cadorna si dichiarò più volte soddisfatto della 3^a Armata e che nelle circolari del comando supremo ribadì le particolari istruzioni che su determinati oggetti erano state impartite nell'armata stessa.

Furono presi al nemico i primi cannoni e parecchie migliaia di prigionieri. La lettera con la quale io fui trasferito al comando della 5^a divisione [omessa] suonava a mio elogio e S.E. il generale Cadorna in presenza di S.A.R. ebbe a dichiararmi che non aveva che da lodarsi dell'opera da me prestata nel periodo suddetto. A sua volta S.A.R. mi espresse la propria soddisfazione con un affettuoso autografo [omesso].

Passato al comando della 5^a divisione, il sottoscritto vi trovò la situazione compromessa dall'errore iniziale di non aver guernito le valli Tellina e Camonica di forze sufficienti per occupare i colli. Ciò nondimeno con la conquista del Castellaccio, del passo del Lago Scuro e del Corno di Bedole migliorò le nostre condizioni già nel 1916 e mediante i lavori di rafforzamento consolidò la nostra situazione. Fu il primo nella presente guerra ad impiegare reparti d'assalto, che furono allora denominati centuria Valtellina e centuria Valcamonica: reparti che compirono imprese eccezionalmente ardite in alta montagna.

Nell'aprile 1916 preparò e svolse l'azione dell'Adamello, con la quale attraverso il ghiacciaio largo 12 Km. furono prese d'assalto le due linee successive Lobbia alta-Dosson di Genova-M.Fumo e Crozzon di Fargorida-Crozzon di Lares-passo di Cavento, ove le altitudini superano i 3.400 m., facendo cadere

per effetto di manovra le difese nemiche del Mandrone, occupando l'alta Val di Genova e togliendo al nemico circa 200 prigionieri con varie mitragliatrici e molto materiale, oltre 90 Russi liberati dalla prigionia.

Questa operazione d'alta montagna è tuttora unica nel suo genere: manovrarono sul ghiacciaio circa 2000 alpini con altrettanti portatori e una dozzina di pezzi, tra i quali un cannone da 149 G. issato a 3.200 m. di altitudine, e per la prima volta venne impiegato un battaglione improvvisato di skiatori.

Passato il 6 giugno al comando del XXVI corpo d'armata, il sottoscritto rimase dapprima nella pianura vicentina in seconda linea mentre si svolgeva la lotta sugli altipiani; poi il 14 agosto riprese il comando del corpo d'armata, momentaneamente disciolto e allora ricostituito a Gorizia. Nelle varie azioni contro il San Marco migliorò successivamente le nostre condizioni, specialmente mediante la conquista della q. 95 in concorso con l'VIII corpo e delle posizioni di C. Diruta e C. Due Pini, guadagnando terreno nelle immediate vicinanze di q. 171. Parte di questo guadagno fu perduto dopo la sua partenza e dovuto riconquistare essendo la base necessaria di ulteriori progressi.

Il sottoscritto passò il 9 novembre al comando del IV corpo dal quale si allontanò per breve tempo (17 febbraio-7 marzo 1917) per reggere il comando dell'VIII in un momento in cui il nemico manifestava attività maggiore e si voleva un comandante di fiducia a sostituire il titolare ammalato.

Nel periodo che corse fino all'ottobre 1917 la sola operazione di qualche importanza nella zona del IV corpo fu quella contro il Mrzli (18-19 agosto), la quale, sebbene nel pensiero del comando d'armata avesse soltanto carattere dimostrativo, fu condotta a fondo col massimo slancio sperando che potesse riuscire. Non riuscì per la solidità della posizione e per l'impossibilità di far tacere, sia pure per brevissimo tempo, le artiglierie nemiche, senza contare il fatto che si trattò di un attacco isolato contro il Mrzli e non di un attacco combinato con altri e convenientemente esteso quale era stato precedentemente consigliato dal comando di corpo d'armata. Tuttavia il contegno delle truppe fu esemplare e l'impiego delle artiglierie fu oltremodo soddisfacente, raggiungendo lo scopo di distrarre l'attenzione del nemico dal tratto di fronte a valle di Tolmino contro il quale erano dirette le offese principali (30 settembre 1917).

Per il complesso delle benemeritenze acquistate a tutto il 1916, sul finire di tale anno io ero stato proposto per la commenda dell'ordine militare di Savoia; mi fu invece concessa la commenda mauriziana. Ma nella prima decade dell'ottobre 1917 per iniziativa di S.A.R. il Duca d'Aosta fu dal comando della 2^a armata ripresa in esame la primitiva proposta e tenuto conto anche del periodo successivamente trascorso la proposta medesima fu dal comando supremo trasmessa alla competente commissione con parere favorevole.

Debbo da quanto precede dedurre che il fatto determinante della mia disgrazia sia stato il combattimento del 24 ottobre.

PER QUALE MOTIVO MI FU TOLTO IL COMANDO?

Mi è tuttora ignoto il motivo per cui mi fu tolto il comando. Il maggior gene-

rale Gandolfo a Nimis mi disse che aveva avuto semplicemente l'ordine di assumere il comando del IV corpo d'armata; recatomi il 26 a Udine presso il comando della 2^a armata per ricevere ordini, vi trovai non più il generale Capello, ricoveratosi il giorno prima nell'ospedale di Verona, ma in sua vece il generale Montuori, il quale mi disse ch'egli nulla sapeva del provvedimento preso contro di me dal comando supremo; che il provvedimento stesso era per lui ragione di sorpresa e che mi autorizzava a dirlo. Mi recai allora presso il comando supremo, dove il generale Porro non mi ricevette perché occupato; finalmente il generale Piccione, presi ordini dal suddetto, mi disse che io dovevo recarmi a un domicilio di mia elezione e attendere ordini.

Da Torino io scrissi a S.E. il generale Porro una lettera, nella quale esponevo sommariamente quanto era accaduto e chiedevo di essere almeno interrogato, affine di poter conoscere e dare chiarimenti sugli addebiti che mi erano mossi; tale almeno è la procedura prescritta dal regolamento di disciplina prima che sia inflitta una punizione, e la circolare in data 20 novembre n. 84464 del comando supremo circa le esonerazioni dal comando riconosce esplicitamente in simile provvedimento il carattere di punizione.

Invece con decreto del comando supremo in data 7 novembre 1917 io fui collocato a disposizione del Ministero della Guerra in soprannumero e finora nessuno mi ha interrogato, nemmeno durante le numerose inchieste che recentemente sono state fatte in proposito nella zona di guerra. Per spiegare il grave provvedimento che mi ha colpito sono dunque ridotto alle congetture; e poiché, ch'io sappia, sono stato colpito io solo, dovrei pensare che fossi ritenuto io il solo o il maggiore responsabile della sconfitta.

Ad avvalorare questa ipotesi, oltre alla già accennata premura con la quale fu presa la decisione di sostituirmi, sta il fatto che nel n. 23 del "Secolo illustrato" è stato pubblicato un diario di certo Garinei, corrispondente di guerra accreditato presso il quartier generale, di dove il diario è datato, e che la pubblicazione è avvenuta senza che vi si opponessero né la censura ordinaria, né l'ufficio stampa, retto presso il comando supremo da un colonnello brigadiere. Ho dunque ragione di ritenere che questa pubblicazione [omessa], deplorabile anche per il discredito immeritato che getta particolarmente sui valorosi fanti della brigata Genova [97^a e 98^a fanteria], e da me segnalata al Ministero della Guerra per le conseguenze di legge, rispecchi la versione dei fatti quale apparve nei primi momenti al comando supremo e che io debba a tale errata versione l'essere caduto in disgrazia.

Afferma invero il corrispondente del quartier generale che il 24 ottobre il nemico dal Lemez puntò per Drezenka su Caporetto giungendovi in quattro ore e diffuse un timor panico tale che tutte le difese adiacenti caddero come per incanto. Rimase in tal modo aperta al nemico la breccia per cui esso dilagò, rendendo vani gli eroismi dei difensori del passo di Zagradan, di M. Jeza e delle altre difese affidate alla 19^a divisione, le quali non sarebbero cadute che il giorno dopo.

Ora la mia relazione, basata sulle relazioni parziali e su prove irrefutabili e confermata, a quanto mi si dice, dalle varie inchieste, dimostra invece che

il fatto tattico decisivo fu l'essere arrivato il nemico a Caporetto passando attraverso alla 19^a divisione e dinanzi al VII corpo d'armata, mentre sulla riva opposta si combatteva ancora nei pressi di Kamno, come afferma pure il resoconto austriaco. La breccia decisiva non già fu aperta attraverso le linee del IV corpo d'armata che si stendevano dalla sinistra dell'Isonzo presso Gabrije fino al monte Rombon, ma in corrispondenza della testa di ponte di Tolmino, donde le masse nemiche sboccarono dilagando a monte verso il Kovacic e Caporetto e a valle verso il Kradverh e il Globokak, posizioni che insieme col M. Jeza caddero in mano del nemico fin dal giorno 24. Se ne ha conferma nello stesso diario del comando dell'ala sinistra (IV, VII, XXVII c. d'a.).

Si annettono qui talune delle principali testimonianze [omesse], dalle quali si rileva pure che il contegno di qualche reparto della 19^a divisione fu disgraziatamente assai diverso da quello descritto dal corrispondente del "Secolo illustrato".

Così stando le cose, nell'ipotesi che la mia disgrazia fosse dovuta ad una errata versione dei fatti, non mi resterebbe che attendere che mi fosse data la conseguente riparazione.

LA SCALA DELLE RESPONSABILITÀ

Se invece le cose stessero altrimenti, ed altri appunti mi fossero mossi, differenti da quelli supposti nella mia lettera del 14 dicembre 1917 [riportata in precedenza] in risposta ad altra di S.E. il tenente generale Della Noce, sarebbe necessario che io li conoscessi e fossi interrogato per potermi giustificare, come ho sicura coscienza di essere in grado di fare. Ma in ogni caso io credo che non si possa fare a meno di considerare la scala delle responsabilità in una questione così complessa come questa, dove la responsabilità di un comandante di corpo d'armata non può essere vagliata che esaminandola insieme con quella dei comandi laterali e di quelli superiori.

Nella mia relazione sulla battaglia ho accennato a talune delle cause del cattivo successo e solo in modo sommario, anche per l'urgenza con la quale la relazione stessa mi era richiesta dal comando della 2^a armata; può essere opportuno che qui io fornisca maggiori ragguagli su taluni punti ed altri ne tocchi sui quali mi mancò il tempo di soffermarmi, precisamente allo scopo di meglio dimostrare in mezzo a quali difficoltà si svolse l'attività del IV corpo d'armata nel periodo antecedente all'attacco per circostanze che il comando del corpo d'armata non aveva possibilità di mutare.

CONSIDERAZIONI SULLE CAUSE DEL CATTIVO SUCCESSO

Oltreché cause di forza maggiore, quali le condizioni atmosferiche, e cause fortuite, quali p.e. il brillamento intempestivo di qualche interruzione, concorsero al cattivo successo, come è detto nella relazione [omessa], la preponderanza numerica del nemico e la relativa conseguente scarsità delle forze opposte. Poiché fin dalla primavera il comando del IV corpo d'armata aveva manifestato la necessità di avere una divisione di riserva a Bergogna e

alla vigilia dell'azione gli fu vietato di chiedere rinforzi perché ogni uomo impiegato a tale scopo avrebbe diminuito la potenza della controffensiva vagheggiata dal comandante della 2^a armata dall'altipiano di Bainsizza verso N.E. oppure Est, oppure S.E., non si può rendere il sottoscritto responsabile della lamentata deficienza. Gli era stato bensì promesso che si sarebbe provveduto con la sistemazione invernale; ma purtroppo l'offensiva nemica venne prima.

Nemmeno spetta al comandante del IV c. d'a. la responsabilità di non aver segnalato in tempo che l'offensiva nemica si estendesse alla conca di Plezzo, poiché il servizio delle informazioni era accentrato presso il comando d'armata, al quale i comandi di c. d'a. trasmettevano quanto essi potevano direttamente raccogliere.

Al colonnello Testa, addetto all'ufficio informazioni del comando supremo, venuto a conferire con me il 19 ottobre circa la situazione, io risposi che non potevo fornire altre informazioni che quelle le quali si ottenevano dai prigionieri e dai disertori; esposi i dati positivi e quelli dubitativi; osservai che la logica non poteva essere, per i casi dubitativi, di soccorso, variando essa con il variare del punto di vista; che il meglio era di considerare l'ipotesi più sfavorevole e cioè che il nemico fosse realmente in procinto di attaccare. Conclusi che le informazioni ottenute alla periferia dovevano essere integrate con quelle dei velivoli e soprattutto con quelle segrete attraverso i paesi neutrali.

Aggiungo che uno specchio, concernente gli spostamenti segnalati delle artiglierie nemiche nell'ultimo periodo secondo le osservazioni riassunte dal comando d'artiglieria d'armata, concludeva facendo risaltare una diminuzione di pezzi, rispetto al periodo precedente, nel tratto dal Rombon al Mrzli, e un aumento nel tratto dal Mrzli a valle, inducendo a ritenere che l'attacco nemico non dovesse essere spinto a monte più in là delle adiacenze di Tolmino.

Tutto ciò spiega perché i rinforzi, riconosciuti necessari il giorno 23 ottobre, giunsero tardivi.

Da quando si svilupparono le azioni verso l'altipiano di Bainsizza al IV corpo d'armata fu gradatamente sottratta la maggior parte dei mezzi necessari per migliorarne la sistemazione difensiva e quelli rimasti dovettero essere concentrati sulla linea avanzata in vista dell'offensiva progettata, la quale condusse all'attacco del Mrzli tentato invano da noi nell'agosto. Dopo che l'attacco era stato sanguinosamente respinto seppi che il comandante dell'armata l'aveva fatto eseguire a puro scopo dimostrativo. Con tutto ciò durante l'offensiva non tanto si lamentò la deficienza di lavori difensivi, quanto piuttosto fu sensibile la mancanza di talune strade come la rotabile Ternova-Magodsz, quella di collegamento con la zona Carnia per valle Uccia e val Resia, quella del passo di Tanamea e la mulattiera Stol-Punta di Montemaggiore, che avrebbero agevolato lo spostamento delle forze e l'accorrere delle riserve strategiche, se queste fossero state opportunamente scaglionate.

A questo proposito non è superfluo ricordare che nel settembre 1917 dal comando supremo fu chiesto quali truppe del IV c. d'a. sarebbero passate alla zona Carnia nel caso di ripiegamento dalla conca di Plezzo e che io risposi esse-

re difficile dare una risposta nel caso in cui il ripiegamento fosse eseguito sotto la pressione del nemico; che presumibilmente si poteva ritenere che dovessero passare alla zona Carnia le truppe di presidio nella regione del Rombon; ma che non si poteva fare assegnamento su truppe che già avessero opposto due successive resistenze per guernire la successiva linea d'armata; al quale scopo occorrevano truppe fresche.

E a riguardo del collegamento con la zona Carnia, era stato bensì studiato un progetto di fortificazioni tra M. Stol e Punta di Montemaggiore; ma anch'esso, di competenza del comando genio d'armata, come la mulattiera rimase allo stato di progetto per mancanza di lavoratori.

Come per i mezzi di lavoro, così anche per il personale si può dire che il IV c. d'a. servisse di deposito per i corpi operanti sull'altipiano di Bainsizza, in fatto di quadri, di arditi, di zappatori e di truppe tecniche. Basti ricordare che pochi giorni prima dell'attacco nemico il IV corpo d'armata dovette cedere ad altri corpi dieci comandanti di battaglione e un numero proporzionato di quadri inferiori. Ed è anche accaduto che alle lagnanze per le inevitabili conseguenze di questo stato di cose, dal comando d'armata si rispondesse burlescamente che il IV corpo d'armata poteva farne a meno, perché "aveva firmato l'armistizio".

È detto nella relazione che l'efficienza della truppa era inevitabilmente diminuita per la lunga permanenza in trincea, che durava dal novembre 1916 per la maggior parte dei reparti, salvo brevi turni di battaglione in seconda linea insufficienti a ridare l'allenamento fisico, tecnico e morale. La brigata Friuli [87° e 88° fanteria], che era in trincea solamente dal luglio 1917, aveva avuto l'aggravante di rimanere costantemente nelle trincee avanzate, senza alcun turno di seconda linea. Per contro, la maggior parte degli altri corpi d'armata aveva intere divisioni che attendevano all'istruzione lontano dal campo di battaglia. Sarebbe interessante aver sott'occhio lo schizzo delle successive dislocazioni della 2ª armata dal novembre 1916 all'ottobre 1917; si capirebbe a colpo d'occhio perché il nemico, dovendo scegliere una direzione d'attacco, abbia scelto quella ormai nota, anche indipendentemente da altre considerazioni.

Riguardo alla propaganda sovversiva so che lo stesso comando supremo riconosceva la difficoltà d'impedire che l'avvelenamento morale si propagasse dal paese all'esercito. Ricordo che il 14 aprile il generale Porro, col quale io avevo toccato tale argomento, mi disse che il generale Cadorna aveva scritto una vibrata lettera al presidente del consiglio dei ministri, avvertendo che con l'opera repressiva in zona di guerra si potevano recidere soltanto le fronde, ma che il tronco e le radici della mala pianta erano in paese e lì bisognava menare la scure.

Analogo discorso feci io stesso in Creda a S.E. l'onorevole Bonicelli; in ogni modo so di aver fatto il possibile per prevenire fra le mie truppe la nefasta propaganda e ignoro se e quali fatti specifici l'inchiesta abbia messo in luce a carico di reparti del IV c. d'a. mentre fatti gravi ho udito attribuire a brigate di altri corpi, senza che se ne sia fatto un carico ai rispettivi comandanti. Non calcolo come appartenente al IV c. d'a. la brigata Foggia [280°, 281° e 282° fanteria], giunta alla vigilia da altro corpo d'armata. Certo a diminuire la coesione dei reparti contribuì l'aumento delle divisioni, delle brigate, dei reggimenti e dei

battaglioni, corrispondente alla riduzione del numero delle compagnie fucilieri di ogni battaglione da 4 a 3 e la diminuzione della forza di ogni compagnia. Mentre la scarsità di buoni quadri poteva consigliare di tenere grosse compagnie, grossi battaglioni e via dicendo, in modo da lasciare nei gradi inferiori almeno una parte degli elementi provetti, il comando supremo fu indotto ad adottare un diverso criterio indubbiamente da altre buone ragioni.

Non ostante queste cause di debolezza, la maggior parte dei reparti del IV c. d'a. compì il proprio dovere: e ciò parmi debba tornare ad onore del comando.

CONCLUSIONE

La relazione obbiettiva dei fatti avvenuti dimostra che il IV c. d'a. fu travolto perché il nemico, fatta breccia nella 19^a divisione (XXVII c. d'a.), si spinse a Caporetto per la riva destra del fiume, da una parte cioè per la quale non mi era possibile di provvedere, come esplicitamente avevo in precedenza dichiarato al comando d'armata.

La lettera da me indirizzata al generale Della Noce [*riportata in precedenza*] a sua richiesta dimostra insussistenti taluni appunti, che sembra si volessero muovere al comando del IV c. d'a. rimanendo nel campo immediato dell'azione di esso.

Dalle ultime considerazioni svolte emerge infine in modo evidente, per chi consideri le cose da un punto di vista elevato e complessivo quale le circostanze richiedono, che non soltanto non posso essere ritenuto io il maggior responsabile di quanto è accaduto, come dal provvedimento che ha colpito me solo apparirebbe, ma che nella scala delle responsabilità nessuna parte apprezzabile di esse può discendere fino a me.

Non ho la pretesa di essere infallibile; ma ho la coscienza di avere dedicato con amore tutto me stesso all'esercito e di avere in questa guerra, dalla quale ho sempre riconosciuto la necessità, dato tutta la mia attività e tutta l'anima mia come il dovere verso la Patria imponeva. Allontanato improvvisamente dalla fronte nel modo che è noto, ho avuto la forza d'animo di non soggiacere all'atroce dolore sofferto, il più atroce che a cuor di soldato possa toccare, ed ho confidato nella sicurezza della mia coscienza e nella inesorabilità della giustizia.

Io mi rivolgo dunque con animo sereno alla onorevole Commissione alla quale presento questa memoria, pronto a corredarla di tutti quei documenti e chiarimenti verbali o scritti che ancora potessero essermi richiesti, fiducioso che essa anticiperà quell'equo giudizio che a scadenza più o meno breve darebbe inevitabilmente la Storia.

IL TENENTE GENERALE

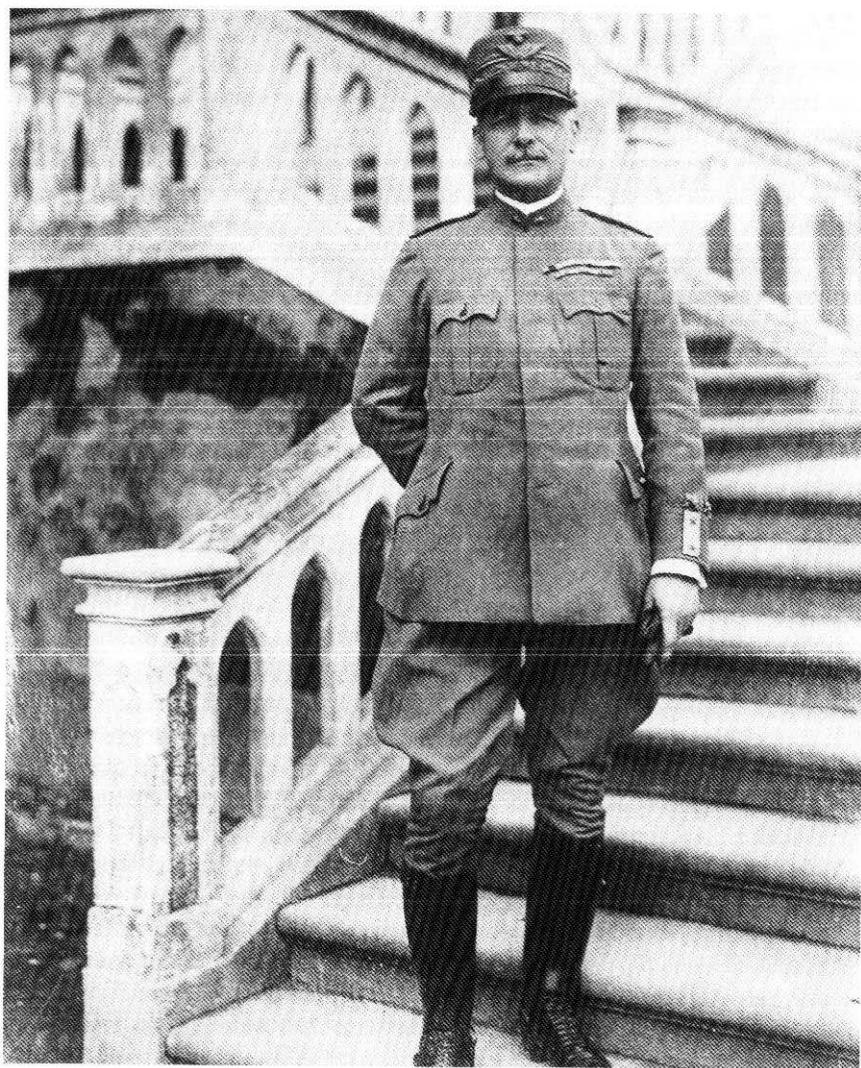
f.to A. Cavaciocchi

Nel 1919, una commissione senatoriale attenua le sue responsabilità; il ministero sostituisce, di conseguenza, il collocamento a riposo con il passaggio nella posizione ausiliaria.

La critica storica è unanime nel ritenere che tutti gli alti comandi dell'esercito sono stati sorpresi dalla profondità e rapidità della penetrazione austro-tedesca e che la ricerca delle responsabilità è stata falsata dall'assoluzione di Badoglio. Le colpe di Cavaciocchi ne escono ridimensionate: fra l'altro, egli ha sempre difeso il comportamento delle sue truppe.

Il museo del risorgimento di Milano conserva alcune sue opere inedite, fra le quali *Un anno al comando del IV corpo d'armata*, *Il IV corpo d'armata alla battaglia di Caporetto*, *Gli italiani nella guerra mondiale*.

Luigi **Bongiovanni** (Reggio Emilia, 1866 - Roma, 1941), allievo dell'accademia militare di Torino, è nominato sottotenente d'artiglieria a vent'anni ed entra poi nel corpo di stato maggiore. Dal 1901 al 1905 è in Giappone con la missione militare italiana; dal 1911 al 1914, in Libia, ricopre l'incarico di capo di stato maggiore della 2ª divisione speciale e, successivamente, del corpo di occupazione della Cirenaica. Consegue una medaglia d'argento al valore nello sbarco di Bengasi (11 ottobre 1911) e la promozione a tenente colonnello per



Luigi Bongiovanni.

merito di guerra nel novembre 1912, acquistando fama di ufficiale esperto ed energico. Nel 1914-15 è addetto militare a Berlino durante il delicato periodo della neutralità italiana.

Colonnello nel 1915, entra in campagna come capo di stato maggiore del VI e poi del II corpo d'armata. L'anno successivo, in marzo, assume il comando della brigata Ancona (69° e 70° fanteria), distinguendosi nella difesa del saliente trentino e ottenendo la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia e una medaglia d'argento. In agosto passa al comando della brigata Firenze (127° e 128° fanteria) ed è promosso maggior generale. Comandante della 3ª divisione nel maggio 1917, partecipa alle battaglie del Kuk-Vodice e della Bainsizza.

Il 7 ottobre è posto a capo del VII corpo d'armata, schierato in seconda schiera nella zona di Caporetto per assicurare la saldatura fra il IV (Cavaciocchi), a cavallo del massiccio del Monte Nero, e il XXVII (Badoglio), che fronteggia Tolmino. Il generale Badoglio non lo stima e lo definisce «un addormentato»; quando sa di averlo vicino, va su tutte le furie: «Quel brav'uomo è stato due anni addetto all'esercito tedesco, ha visto gente, non ha capito niente e non vale niente» (Mario Silvestri, *Caporetto: una battaglia e un enigma*, Milano 1984, pagina 137).

Alla vigilia dell'offensiva austro-tedesca, il VII corpo non ha ancora completato lo schieramento sulle alture della destra dell'Isonzo con le divisioni appena assegnategli; i collegamenti con i comandi di Badoglio e di Cavaciocchi sono insufficienti e i settori di competenza non definiti. Il 24 ottobre, l'attacco avversario, superate le linee di Badoglio, si abbatte sul VII corpo di Bongiovanni, che, il giorno successivo, cessa di esistere come grande unità combattente, nonostante il tentativo di contrattaccare con le scarse riserve. Il 29 ottobre i superstiti passano il Tagliamento a Pinzano. Il VII corpo d'armata è sciolto alla fine di novembre; Bongiovanni è destinato al comando della 69ª divisione fino al febbraio 1918. La commissione d'inchiesta non ne censura l'operato a Caporetto, ritenendolo vittima della sorpresa alla stessa stregua di Badoglio.

Nel marzo 1918 egli assume il comando dell'aeronautica, alle dirette dipendenze del comando supremo, mettendo in luce buone doti d'organizzatore. Propugna l'impiego a massa dei velivoli, ma favorisce anche imprese spettacolari come il volo su Vienna di D'Annunzio. Cura l'addestramento dei piloti e degli specialisti a terra. Intensifica l'esplorazione strategica (fino a 300 km in territorio avversario) e tattica, la fotografia degli aeroporti nemici e la propaganda con lancio di manifestini.

Un anno dopo, promosso tenente generale, comanda per breve tempo le forze italiane nel Mediterraneo orientale, con sede a Rodi. Nel 1920 abbandona il servizio attivo, ma due anni dopo è nominato governatore della Cirenaica, con il compito di riconquistare la regione. Nel corso delle operazioni, è collocato a riposo, nel 1924, per un incidente di volo. Membro del consiglio superiore delle colonie, senatore nel 1929, regio commissario dell'istituto agronomico per l'Africa italiana (1930-35), continua ad occuparsi di problemi coloniali e militari.

Ha collaborato assiduamente con la *Nuova antologia* su argomenti aeronautici e coloniali.

Bongiovanni si difende con la pubblicazione a stampa *Il Comando del VII° Corpo d'Armata nella battaglia di Caporetto*, Roma 1920, memoria presentata al ministro della guerra nel settembre 1919 e annessa a una petizione diretta al parlamento nazionale nel giugno 1920 (*museo del risorgimento di Milano, archivio di storia contemporanea, cartella 8*). Essa è riportata in istralcio.

PREMESSA.

Il volume secondo della «Relazione della Commissione d'inchiesta istituita con R. Decreto 12 gennaio 1918, n. 35», contiene vari giudizi e critiche sul mio operato quale Comandante del VII Corpo d'Armata durante le infauste giornate di Caporetto. Io credo di interpretare con fedeltà il pensiero della Commissione, riassumendo il suo giudizio sulla mia azione di comando nei seguenti sei capi d'accusa:

- 1°) di non aver dato predisposizioni consone al compito strategico affidatomi;
- 2°) di non aver assunto con la necessaria sollecitudine lo schieramento prestabilito;
- 3°) di aver lasciato trascorrere, senza approfittarne, il momento opportuno per contrattaccare sul fianco sinistro la 12ª Divisione Slesiana mentre sfilava sulla destra Isonzo;
- 4°) di non aver prestato il chiesto aiuto al IV Corpo d'Armata;
- 5°) di non aver integrato l'azione di comando della 62ª Divisione, lasciando così abbandonata al suo destino la Brigata Salerno [89° e 90° fanteria] sul Matajur;
- 6°) di avere, in genere, dimostrato scarsa attività e difettato di intuito militare.

Capo I - PREDISPOSIZIONI.

- a) Il compito strategico dal generale Capello [*comandante della 2ª armata, diretto superiore del comandante del VII corpo d'armata*] affidatomi era [*relazione, citata, paragrafo 88*] di sorreggere le difese avanzate, costituire un rinforzo dietro le ali del IV e del XXVII Corpo d'Armata e di manovrare controffensivamente al momento opportuno. A parte la frase oscura di «sorreggere le difese avanzate», che mi riesce nuova, accetto la versione ora esposta, solo notando che nella conferenza serale del 17 ottobre [1917], ben più che di compiti difensivi, S.E. Capello mi parlò di progetti controffensivi da svolgersi quando l'attacco nemico, non temuto, anzi desiderato, si fosse infranto contro la resistenza delle nostre prime linee.

Dato che io ero del tutto nuovo alla zona ove il VII Corpo doveva operare, il generale Montuori [*comandante interinale dell'armata, in assenza di Capello, ammalato*] rilevò la convenienza che io mi abboccassi la più presto con S.E. Badoglio, Comandante il XXVII Corpo d'Armata, e stabilì all'uopo un convegno che ebbe luogo il giorno seguente ¹⁸ a Cormons, in sua presenza e al quale seguì, il 19, una ricognizione sul terreno sotto la guida del detto generale.

- b) Le prime truppe che furono assegnate al VII Corpo d'Armata furono la 3ª

Divisione (Brigate Arno [213° e 214° fanteria], Elba [261° e 262° fanteria], Firenze [127° e 128° fanteria], senza artiglierie), la Brigata Napoli [al XXVII corpo d'armata dal 22 ottobre] e due Reggimenti Bersaglieri [al IV corpo d'armata dal 21].

- c) Io avevo chiesto fin dalle prime conversazioni col Comando dell'Armata che per completare il Corpo d'Armata mi venisse assegnata la 34ª Divisione che avrei dislocata in Val Savogna; la domanda fu accolta, ma per i noti, tumultuari mutamenti lamentati più volta anche dalla Relazione, la 34ª assegnata il 21 venne poi spinta il 22 oltre Luico, nel territorio del IV Corpo d'Armata e sostituita alla vigilia della battaglia - e durante la battaglia stessa - dalla 62ª.

Ad ogni modo fin dall'inizio del mio mandato, io stabilii che alla Divisione di sinistra del C. d'A. venisse assegnata la difesa della porta di Luico, comprendendo in questa anche i suoi pilastri di M. Matajur e di M. Kuk; e che essa si dislocasse in guisa da conservare raccolte e in pugno buona parte delle sue forze per azioni controffensive.

- d) In quanto alla 3ª Divisione [generale Ettore Negri di Lamporo], la sua dislocazione era chiaramente indicata dai suoi compiti e non poteva dar luogo a dubbi: due fronti rafforzate, a saliente, ben distinte fra loro, l'una rivolta a Nord (Kolovrat) e l'altra a Est (M. Piatto-S. Volfango-M. Kum), di sviluppo pressoché eguale, da rimettere prontamente in efficienza, da imparare a conoscere nel loro valore difensivo e controffensivo e da difendere in caso di attacco.

La forza di una Brigata per ciascuna fronte non era eccessiva, anzi poteva considerarsi scarsa, in relazione allo sviluppo delle linee, alla mancanza di artiglieria e al concetto che essenzialmente bisognava preparare una difesa manovrata.

Senza mutare le zone di alloggiamento già occupate e assai vicine alle linee, io assegnai la Brigata Arno alla fronte Nord (Kolovrat) e la Brigata Elba alla fronte Est (S. Volfango-Kum). L'altra Brigata, la Firenze, rimase disponibile come riserva di Corpo d'Armata, o meglio, come massa di manovra.

- e) Rilevai, ben presto, l'alta importanza della linea fortificata arretrata di S. Martino-Napur-M. Kum, la quale, attaccandosi alle pendici del Matajur, a valle di Cepletiski, correva parallela alla linea del Kolovrat, distante da questa da tre a quattro km. in linea d'aria, e poteva dar luogo a una potente arginatura, secondo la teoria dei compartimenti stagni, allora molto in voga.

Naturalmente non era il caso di prestabilire presidi per tale linea, ma occorreva bensì farla conoscere ai comandanti di unità schierate sulle linee antistanti e rimetterla, con sommari lavori, in discreta efficienza. Questo ultimo incarico io affidai alla Brigata Firenze.

- f) Il valore tattico del passo di Zagrada mi apparve evidente fin dalla prima ricognizione e mi venne anche chiarito sul posto dal generale Badoglio: in nostra mano ci avrebbe conservato il possesso dell'alto e la sicurezza delle comunicazioni, anche nel caso di successo nemico sull'Isonzo; in mano nemica avrebbe compromesso tutto il nostro sistema difensivo.

Nei due giorni in cui il compito di presidiare la regione di Zagrada-Piatto

fu del VII Corpo, io mantenni le disposizioni date in precedenza dal Comando del XXVII; da quando, come ho già ricordato, tanto il territorio quanto la truppa che lo presidiava (Brigata Napoli) fecero ritorno al detto Corpo d'Armata, io non ebbi più occasione di ingerirmene, fino al giorno della battaglia, in cui la Brigata Napoli rimase tagliata fuori dal suo Corpo d'Armata venne da me nuovamente incorporata del VII e assegnata alla 3ª Divisione.

g) Appare da quanto precede che lo schieramento del VII C. d'A. quale era stato preparato e come di fatto si attuò il 24 ottobre, risultava il seguente: la Divisione di sinistra al passo di Luico - una Brigata nella regione del Matajur, l'altra al passo e sulla destra fino al Monte Kuk - la Divisione di destra (3ª) colla Brigata Arno al Kolovrat, fra M. Kuk e M. Piatto, la Brigata Elba sulla linea di S. Volfango fra M. Piatto e M. Kum; la Brigata Firenze in riserva generale di C. d'A.

Schieramento non in atto, ma in potenza, studiato nei particolari di occupazione e di distribuzione delle forze, in previsione di azioni difensive e controffensive, colle truppe alloggiate in zone defilate, prossime alle linee e addestrate ad occuparle prontamente.

Il 22 ottobre, essendo giunta l'informazione di un probabile attacco del nemico, disposi che quella notte e le successive le Brigate assumessero, sulle fronti loro assegnate, uno *schieramento di sicurezza*, con forze ridotte, il che fu fatto anche nella notte sul 24.

Naturalmente la preparazione, se poteva considerarsi ben avviata per la 3ª Divisione, in riguardo ai lavori di rafforzamento e specialmente per l'orientamento dei comandanti di ogni grado, altrettanto non era per la Divisione di sinistra, che, come è noto, fu dapprima la 34ª e poi la 62ª, la quale solo il giorno 23 cominciò ad affluire nella zona assegnatale. Tutti i dati raccolti dalle precedenti ricognizioni del comando del corpo d'armata vennero comunicati al comando della 62ª Divisione e servirono per un primo orientamento, ma questo si palesò il 24 assolutamente incompiuto, né avrebbe potuto essere diversamente.

Lo *schieramento definitivo* del C. d'A. che, ripeto, era stato studiato nei particolari, specie per la 3ª Divisione, prevedeva l'occupazione dei trinceramenti colle truppe strettamente necessarie alla loro difesa diretta e teneva grosse riserve in posizioni defilate ad immediata vicinanza delle linee. Quindi, se anche - come la Relazione dà per dimostrato - la caduta del Kolovrat e di Luico nel pomeriggio del 25 deve attribuirsi ad aggiramento dalla destra per parte delle truppe nemiche che avevano conquistato la regione Zagradan e poi la posizione di M. Piatto, le riserve della Brigata Arno, dislocate in prossimità della strada di arroccamento fra M. Piatto e Luico, e quelle della 62ª Divisione, raccolte a sud di Luico, erano nella migliore situazione per assumere nuovi schieramenti e contendere l'avanzata delle forze avversarie.

h) La designazione della Brigata Firenze come riserva generale di Corpo d'Armata e come massa di manovra mi è stata suggerita dalle seguenti considerazioni:

- la dislocazione che essa aveva al mio arrivo, in Val Reca, più arretrata delle altre;

- il fatto di non essere ancora direttamente impegnata in lavori di fortificazione;
- la particolare fiducia che essa mi ispirava per saldezza e attitudine manovriera: io l'avevo lungamente comandata sul medio Isonzo, come brigadiere e come divisionario e, sotto i miei ordini, aveva meritato ben due citazioni all'ordine dell'Esercito per le vittoriose azioni di M. Cucco e della Bainsizza (maggio-agosto 1917).

Da Cosizza, ove si trovava, la Brigata si era spostata nei pressi di Peternel il 17 ottobre, - prima cioè che io giungessi nella regione per ordine del Comando dell'Armata, che aveva voluto così avvicinarla alla fronte.

Tale dislocazione è apparsa a me conveniente ai fini del suo impiego quale massa di manovra; da Peternel al passo di Zagradan, per la buona rotabile di Rukin, meno di tre ore di marcia; da Peternel a Luico, per mulattiere e rotabili, circa il doppio. Sulle ricognizioni e prove di marcia da me all'uopo ordinate fin dai primi giorni del mio comando, mi aveva riferito il generale Rovelli, comandante della Brigata, il giorno 22, se non erro, ed io gli avevo ordinato di ripeterle per quanto si riferiva all'itinerario di Luico.

Certo sarebbe stato vantaggioso avvicinare maggiormente la Brigata Firenze alla fronte. Data l'esistenza di una buona strada di arroccamento fra lo Zagradan e Luico, sul versante meridionale del Kolovrat, una località defilata prossima ad essa, e cioè la conca di Drenchia, sarebbe stata assai acconcia. Ma le insufficienze logistiche della detta conca di Drenchia, il suo ingombro per gli alloggiamenti della Brigata Arno e di vari altri reparti speciali del IV Corpo colà da tempo stabiliti, l'affollamento di truppe e servizi in tutte le altre conche della regione, il formale divieto di invadere il territorio di altri C. d'A. mi hanno convinto allora della impossibilità di trovare, per la Brigata Firenze, una più conveniente dislocazione. D'altra parte non devesi dimenticare che appunto in quei giorni il Comando d'Armata aveva disposto che la Firenze si spostasse in avanti, indicando esso stesso la località di Peternel come zona di alloggiamento: evidentemente neppure al Comando dell'Armata era apparsa la possibilità di spingerla più innanzi.

- i) Ricorderò che i posti di comando delle Divisioni erano stati portati presso le linee di schieramento: a Prapotniza [*altra grafia: Praponitza*] quello della 3^a e a Cepletiski [*Cepletischis*] quello della 62^a. Il Comando del C. d'A. aveva preparato per sé due posti di comando: uno sul Kolovrat, a Ravna, per l'ipotesi, ritenuta più probabile, che l'azione dovesse svolgersi lungamente all'infuori delle linee affidate al C. d'A.; l'altro a Cepletiski in Val Savogna per l'ipotesi di dover attuare la difesa delle linee stesse.

Il 22 ottobre notizie pervenute fecero credere probabile un attacco nemico per la notte seguente: per essere pronto ad ogni evento, disposi che il mio Capo di S.M. con due ufficiali pernottasse all'osservatorio di Ravna sul Kolovrat, ove io stesso rimasi fino a sera inoltrata. La notte passò tranquilla.

La notizia, accennata più volte nella Relazione, che nel giorno 23 una intercettazione telefonica aveva indicata la notte successiva (23-24) come quella dell'attacco e precisata anche l'ora di inizio del tiro, non ricordo sia giunta a mia

conoscenza. Certo si è che, tanto nel lungo colloquio tra S.E. Cadorna il Gen. Badoglio a Carraria il pomeriggio del 23 - al quale io assistevo - quanto nella conferenza che S.E. Capello tenne la sera stessa ai comandanti dei corpi d'armata della 2^a armata a Cividale, l'eventualità dell'attacco prossimo, anzi genericamente imminente, venne bensì considerata, ma senza che si accordasse alla data del 24 - ossia l'indomani - maggior favore di verisimiglianza che ad altra. Forse il falso allarme del giorno precedente aveva reso scettici i comandi di 1^a linea e aumentata la diffidenza verso le intercettazioni telefoniche, ben sapendosi come il nemico usasse diffonderle ad arte. Di più, la sera del 23 una pioggia autunnale fitta e intensa cadeva su tutta la fronte. Era convinzione diffusa che sotto la pioggia i tiri a gas asfissianti perdessero gran parte della loro efficacia e conseguentemente che, in tempo piovoso, un'azione, la quale notoriamente faceva assegnamento sull'effetto di tali tiri fosse da ritenersi improbabile. Questa osservazione fu fatta la sera stessa del 23 durante la conferenza di Cividale. Devesi quindi ammettere che, nonostante i molti indizi di quanto il nemico stava da tempo preparando, l'attacco delle nostre linee era, nella notte sul 24, meno atteso di quanto non lo fosse stato nella notte sul 23 e in altri precedenti e che la sorpresa tattica, sulla quale l'avversario doveva necessariamente fare assegnamento - dato l'estremo ardire del piano - in realtà vi fu.

Per portare sulle predisposizioni del VII C. d'A. un giudizio obiettivo, occorre tener presente che esso faceva parte della riserva d'armata, era anzi una riserva strategica, la cui entrata in azione - per quanto predisposta - non poteva prevedersi improvvisa.

Come dirò più avanti, il 24 ottobre, appena informato dell'attacco nemico, decisi di trasferirmi a Cepletiski; impedito dall'ingombro stradale, mi portai invece a Prapotniza, ove rimasi fino a notte inoltrata. A Cepletiski però erano scesi verso mezzanotte due ufficiali del mio comando che avevano passata la notte all'osservatorio di Ravna sul Kolovrat e coi quali mi tenni poi costantemente in comunicazione.

Le relazioni col comando del XXVII C. d'A. furono continue nei giorni che precedettero la battaglia e, per il caso di azione, apparivano assicurate dalla vicinanza del posto tattico del detto comando - a Osti Kraz [*Ostri Kras*] - a quello del comando della 3^a Divisione a Prapotniza - fra loro congiunti telefonicamente.

Dei collegamenti fra VII e IV C. d'A. tratterò più avanti.

I collegamenti telefonici nell'interno del C. d'A. erano il 24 ottobre, nonostante la scarsità di mezzi e di tempo dei quali si era potuto disporre, sufficientemente assicurati.

- l) Non mi dilungherò, dopo la trattazione che ne fa la relazione della Commissione d'inchiesta, a parlare della sistemazione difensiva esistente, sulla fronte del VII Corpo, allorché io ne assunsi il comando. Mi limiterò a notare che, tanto sulla prima linea di Luico-Kolovrat-M. Piatto-S. Volfango-M. Kum-Iudrio le difese erano costituite da trinceramenti continui - su una sola linea - costruiti da oltre un anno e poi abbandonati, di tipo del tutto superato, chiusi, con feritoie ristrette e campo di tiro limitatissimo,

franati in molti punti e protetti da reticolati di poca profondità e in vari tratti rovinati; che sul M. Matajur non esistevano linee difensive, salvo sul pendio rivolto a Nord, ove le difese della Sella di Luico si collegavano con quelle della così detta linea d'armata, affidata, in quel tratto, al IV Corpo; che le linee del Kolovrat e di S. Volfango avevano potuto essere notevolmente migliorate dal lavoro che vi avevano dedicato le Brigate Arno ed Elba della 3ª Divisione; che, fin dalla mia prima ricognizione sulle dette linee - il 19 ottobre - io diedi ordine di scoperchiare per quanto fosse possibile i trinceramenti e di costruire sommari appostamenti per mitragliatrici all'infuori delle trincee; che le difese di Luico avevano avuto il beneficio di qualche lavoro da parte dei bersaglieri, passati poi, come ho detto, il 21 al IV Corpo; che i lavori sulla linea di S. Martino-Napur-M. Kum erano stati appena iniziati; che la conoscenza di questa seconda linea per parte dei comandi e delle truppe del C. d'A. era limitatissima nella 3ª Divisione, nulla nella 62ª.

- m) Le disposizioni ora dette sono state concretate in ordini che vennero, come di dovere, comunicati al Comando dell'Armata. Di più, nelle quotidiane relazioni fra il detto Comando ed il mio, erano naturalmente oggetto di discorso. Posso quindi asserire che le predisposizioni date dal Comando del VII C. d'A. prima del 24 ottobre erano perfettamente note al Comando della 2ª Armata, il quale, ove vi avesse rilevato una men che esatta comprensione del compito strategico tracciato dal Comandante titolare dell'Armata, non avrebbe mancato di intervenire.

Con quell'amore di sintesi con cui S.E. Capello soleva esprimere le sue robuste ideazioni, egli aveva detto di volere una riserva strategica sul Kolovrat, in posizione arretrata e centrale rispetto ai due C. d'A. di prima linea. Al fatto pratico lo schieramento aveva dovuto estendersi, oltre che al Kolovrat, anche a Luico ed al Matajur da un lato, alla linea S. Volfango-Kum dall'altro, ed aveva assorbito 4/5 della forza; esigenze di lavoro e di vita, oltre a quelle di difesa, avevano imposto un relativo disseminamento delle truppe che, oggi ancora, al più rigoroso esame, non può non essere riconosciuto inevitabile.

Si trattava in ogni modo di schieramento non in atto, ma potenziale e quindi tale da consentire la rapida raccolta delle truppe per qualsiasi altra impresa, ogni qual volta la situazione non avesse imposto, quale primo compito, la difesa diretta delle linee.

Per quanto concerne la dislocazione della massa di manovra - Brigata Firenze - ho già dimostrato come quella nei pressi di Peternel fosse la più conveniente. Credo quindi di poter concludere affermando che le predisposizioni date dal Comando del VII Corpo d'Armata nei brevissimi giorni concessigli, furono quali la situazione, il terreno e l'entità delle forze hanno logicamente consentito di adottare.

S.E. Capello, che certo ignorava, e forse ignora anche oggi [si ricordi che S.E. Capello, allontanatosi dalla zona delle operazioni il 18 ottobre, vi ha fatto ritorno soltanto il 23], gli adattamenti che il suo concetto aveva dovuto subire, nell'apprendere il 24 ottobre che la fronte del IV e XXVII Corpo era stata ino-

pinatamente infranta, avrà forse rievocato nel semplicismo originario la sua concezione strategica e pensato ad un VII C. d'A. pronto sul Kolovrat a scattare. E poiché disgraziatamente ciò non è avvenuto - né poteva accadere - ha sentenziato amaramente che il Comandante del VII C. d'A., quel Comandante che egli stesso aveva prescelto per il difficile compito, era venuto meno al dover suo.

E la Commissione d'inchiesta, che pure aveva a sua disposizione dovizia di documenti e di referti, ponendo in non cale le semplici ma solide giustificazione da me profferte, ha aderito a quel giudizio dichiarando che *la 3^a Divisione non fu dislocata corrispondentemente al suo compito* (§ 88) e che il Comandante del VII C.d'A. aveva mancato in genere di *iniziativa di predisposizioni* (§ 599).

Quali predisposizioni io avrei dovuto dare la Commissione d'inchiesta non dice, né lascia intendere. Mi sia consentito esprimere il convincimento che oggi, dopo due anni di studio e con tutte le risorse del senno di poi, né Essa né altri potrebbe indicarne di diverse - o almeno, di migliori - da quelle da me date.

Il non aver questa soddisfatto alle esigenze della situazione manifestatasi il 24 ottobre ha dipeso - oltre che dai fattori morali, nei quali la Commissione riconosce la causa profonda ed essenziale del disastro - dal fatto che una ideazione strategica ha dovuto improvvisamente esplicitarsi nella risoluzione di un problema tattico contingente e che a una riserva strategica è stata richiesta la funzione propria a un rincalzo alle prime linee. Si è manifestato un irreducibile contrasto di termini che nessuna particolare predisposizione sarebbe riuscita a conciliare e che soltanto in una eccezionale saldezza morale delle truppe avrebbe potuto trovare il suo correttivo. Ma è noto che, allorquando le truppe del VII C. d'A. vennero a contatto del nemico, lo sfacelo completo si era già prodotto nella compagine dei corpi di prima linea e che al contagio tutti i corpi, dal più al meno, hanno dovuto purtroppo sottostare.

Capo II - SCHIERAMENTO.

Afferma la Relazione (§ 167) che *al Comando del VII C. d'A. è stato fatto l'addebito di non aver assunto colla sollecitudine necessaria lo schieramento ordinatogli.*

Premetto che non era affatto necessario che lo schieramento venisse ordinato da una autorità superiore a me e nemmeno da me. I Comandanti delle Divisioni sapevano come lo schieramento prestabilito dovesse assumersi anche senza intervento di ordini superiori, non appena le circostanze lo richiedessero. Sta di fatto che nel partecipare ai Comandi delle Divisioni, a mezzogiorno del 24, la notizia allora ricevuta, della caduta di Selisce (sinistra Isonzo) diedi anche l'ordine di immediato schieramento.

Ciò invece che era necessario partisse da me era l'ordine alla Brigata Firenze, riserva di C. d'A., di muovere e tale ordine io diedi colla maggior sollecitudine, prescrivendo che la Brigata si trasferisse a Casoni Solari [*Casoni Solarie*] - in prossimità della regione Zagrada-M. Piatto - ove avrebbe ricevuto ulteriori istruzioni.

Per quanto concerne lo schieramento propriamente detto del C. d'A., ossia quello delle Brigate destinate a guernire le linee rafforzate, noto:

- le Brigate Elba ed Arno della 3^a Divisione, che nella notte avevano assunto uno schieramento di sicurezza come ho già accennato, attuarono lo schieramento definitivo con relativa rapidità e nel massimo ordine: esso era compiuto alle ore 16 per entrambe le Brigate, le quali, nella giornata del 24, non ebbero diretto contatto col nemico;
- la Brigata Salerno, della 62^a Divisione, giunta a mezzo di autocarri il 22 a Cividale, aveva proseguito per via ordinaria e la sera del 23 si trovava fra Savogna e Luico, con alcuni reparti sul Matajur. Nella giornata del 24, prima di aver sentore di quanto accadeva sull'Isonzo, la Brigata era tutta sul Matajur, del quale alcuni suoi reparti dovevano raggiungere la vetta per cercarvi collegamento colle truppe della 53^a Divisione, che avrebbero dovuto salirvi dalla V. Natison;e;
- la 4^a Brigata Bersaglieri, pure della 62^a Divisione, giunta a Cividale il 23, con treni succedentisi fino a sera, era stata avviata in V. Savogna col compito di occupare la sella di Luico collegandosi colla Salerno a sinistra e colla Arno a destra. A mezzogiorno del 24 una parte della Brigata era sulle posizioni assegnatele, cercandovi quell'orientamento che, come ebbi già a notare, non riuscì mai ad avere completo. Il movimento di afflusso della Brigata è continuato tutto il giorno. I suoi carreggi e quelli della Salerno e della 34^a Divisione hanno costituito grave ingombro per quel giorno e tutti i successivi.

Le Brigate, ora dette, della 62^a Divisione non furono impegnate nella giornata del 24. L'episodio di Golobi, cui accenna la Relazione (§ 167) si iniziò la sera ed ebbe il suo epilogo il mattino del 25 colla rioccupazione del villaggio da parte dei Bersaglieri.

Appare da quanto precede che l'addebito di *non aver assunto, con la sollecitudine necessaria, lo schieramento ordinato* è, per quanto concerne la 3^a Divisione, destituito di fondamento e per la 62^a Divisione discutibile e, in ogni caso, da attribuirsi a causa di forza maggiore.

Capo III - MANCATO CONTRATTACCO IN VAL D'ISONZO.

Il non avere il VII C. d'A. il 24 ottobre 1917 pronunciato un violento contrattacco sul fianco sinistro della 12^a Divisione Slesiana, quando questa, superate, senza trovar resistenza, le difese dello sbarramento di Foni-Isonzo, sfilava lungo il fiume in direzione di Idersko-Caporetto, costituisce il principale capo d'accusa mosso da S.E. Capello e dalla Commissione d'inchiesta al mio operato.

Il primo lancia l'accusa, la seconda la sanziona, ma né l'uno né l'altra, a quanto appare dalla relazione, forniscono elementi positivi di critica.

Vediamo di ricercarli.

Se un contrattacco poteva e doveva essere pronunziato occorre stabilire *da dove, quando e con quali mezzi*.

Da dove? Due sole ipotesi si possono formulare: da Luico, lungo la direttri-

ce di Idersko, e da Zagradan su Foni-Isonzo. Prendiamole successivamente in esame e sviluppiamole con la ricerca del *quando* e dei *mezzi*.

- a) La direttrice Luico-Idersko avrebbe consentito, per terreno e distanze, lo sviluppo di una potente azione controffensiva a massa sul fianco del nemico che, se condotta risolutamente, avrebbe avuto grande influenza sugli avvenimenti.

Come appare dai documenti che sono in possesso della Commissione, a mezzogiorno del 24, ricevuto l'avviso che il nemico era a Selisce e dati gli ordini per l'immediato schieramento e per il collegamento con il IV C. d'A., mossi da Carraria per portarmi a Cepletiski in V. Savogna, ove avevo il mio posto di comando. L'ingombro stradale mi ha impedito di proseguire; per non perdere il contatto coi comandi dipendenti, mi recai, facendo un largo giro per Castello Madonna del Monte, a Prapotniza, posto del comando della 3ª Divisione, da dove riuscii a mettermi in comunicazione col generale Viora, comandante della 62ª Divisione, che erasi frattanto recato a Luico per affrettare lo schieramento della Brigata Bersaglieri e organizzare una riserva di tre battaglioni per eventuali azioni controffensive.

Alle ore 19, essendo io sempre a Prapotniza, informato dal Comando dell'Armata che il nemico era prossimo ad occupare Caporetto (l'occupazione, in realtà, era avvenuta già da oltre tre ore) ordinai al generale Viora che, colla parte disponibile delle sue forze, attaccasse sul fianco l'avversario per arrestarne il progresso; e soggiungevo testualmente: *qualora la S.V., che, essendo sul posto è buon giudice, ne riconosca la possibilità*.

Ho già chiarito come la Brigata Bersaglieri fosse in arrivo quel giorno stesso dopo aver marciato tutta la notte sotto l'acqua e per una strada ingombra di carreggi; come la Brigata Salerno fosse stata avviata sul Matajur e come i Comandi della 62ª Divisione e della Brigata Bersaglieri, da poco giunti, non fossero ancora orientati.

Il contatto col IV Corpo non si riuscì a prenderlo come spiegherò nel capitolo seguente. Un pugno di Tedeschi proveniente da Idersko, che si era annidato a Golobi nel pomeriggio, paralizzò per varie ore ogni attività della Brigata Bersaglieri; solo al mattino le riuscì di ricacciarlo.

Il generale Viora, al ricevere il mio comando di attacco, si propose di darvi esecuzione mediante un'azione combinata di elementi delle sue due Brigate. Egli poneva però come antifatto necessario la rioccupazione di Golobi e siccome a questo risultato non giunse che il mattino seguente, l'operazione perdette ogni possibilità di attuazione.

Di ciò non ho mai fatto carico al generale Viora e mi conforta la constatazione che la stessa Commissione d'inchiesta, dopo lungo e minuto esame (§§ 148-152) finisce collo scagionare il Comando del IV C. d'A. dall'accusa di non aver impiegato le proprie riserve in profittevoli operazioni, tra le quali è ovvio che debba comprendersi anche il contrattacco sulla destra dell'Isonzo. Meno che ad ogni altro poi si potrebbe farne carico a me, che a 20 chilometri di distanza e a 700 metri di dislivello, informato sommariamente degli avvenimenti, fui forse il solo ad averne l'idea. Questo vale pel 24 ottobre. Il 25 è noto come pur-

troppo la 62ª Divisione, oltre non avere potenza controffensiva, ha dimostrato di non possedere nemmeno quella di difendere le posizioni sulle quali era schierata.

- b) L'attacco movente dalla regione Zagrada e diretto al fondo V. d'Isonzo (700 metri di dislivello, terreno alpestre) per avere parvenza di serietà e possibilità di mantenere raccolta la massa d'urto, avrebbe dovuto seguire una direttrice che certamente non poteva essere la linea di massima pendenza; unica si presentava la mulattiera che dal passo, per Monte Plezia, scende a Foni e al fiume.

Lo sbarramento di Foni-Isonzo è caduto nelle mani del nemico al mattino, forse verso le dieci, e lo sfilamento lungo la rotabile di riva destra avrà probabilmente continuato per parecchie ore. Voglio quindi ammettere che dalle 10 fino al calar della notte l'operazione sarebbe stata tatticamente efficace.

Debbo tuttavia rammentare che i compiti di presidiare la regione Zagrada e della difesa manovrata del nodo di M. Piatto erano di competenza della Brigata Napoli, del XXVII C. d'A. (§ 162). La Relazione della Commissione d'inchiesta nell'accennare a questa circostanza, come a una giustificazione da me profferta, la definisce *relativa ai confini della competenza territoriale* e la giudica *di non grande efficacia*. D'accordo che, nel campo tattico, la ragione di competenza territoriale non può essere valevole a giustificare il mancato intervento nella lotta di reparti che, consci della situazione, si sieno trovati nella possibilità di accorrere. Ma tale non era la condizione del VII Corpo: la competenza territoriale ne traeva con sé una ben più importante: quella delle informazioni. Fino a quando la Brigata Napoli non è rientrata nel VII Corpo, ossia verso il tramonto, la situazione sulla sua fronte era a noi ignota e, anche dopo, ben poco se ne è saputo per via diretta, perché ancora nel tardo pomeriggio del 24 i Comandi del XXVII Corpo, della 19ª Divisione e quello stesso della Brigata Napoli ignoravano quanto era accaduto fin dal mattino allo sbarramento dell'Isonzo. La notizia a me pervenuta alle 19 dell'entrata del nemico a Caporetto mi è giunta da tergo, proveniente dal Comando del IV Corpo per il tramite del Comando dell'Armata. Ma proseguiamo nella disamina dell'ipotesi di attacco da Zagrada verso l'Isonzo.

Quali truppe avrebbero potuto compierlo?

Ho chiarito al Capo I quale fosse lo schieramento delle Brigate Arno ed Elba lungo le due linee rafforzate del Kolovrat (fronte a Nord) e di S. Volfango (fronte a Est) saldantisi al Monte Piatto e al Capo II come tale schieramento fosse compiuto alle ore 16 del 24 ottobre. Soggiungo ora che la *difesa manovrata* che queste truppe dovevano fornire era naturalmente subordinata al caso che il nemico attaccasse le linee o almeno che si palesasse a portata di fuoco delle nostre riserve. Al qual proposito è da tener presente che la regione del Kolovrat è terreno d'alta montagna e che da nessun punto della dorsale si vede il fondo Valle Isonzo, distante in media più di 2000 metri in linea d'aria e almeno due ore di marcia.

è quindi da escludere in modo assoluto che - a parte la completa ignoranza

della situazione nella quale tutti erano - le Brigate Arno e Elba avessero potuto eseguire esse stesse l'azione controffensiva di cui si tratta.

La massa di manovra del C. d'A. era costituita dalla Brigata Firenze, i cui alloggiamenti erano a Peternel a circa tre ore di marcia dallo Zagradan. A mezzogiorno, non appena mi giunse la prima notizia degli avvenimenti (caduta di Selisce - sinistra Isonzo - nelle mani del nemico) contemporaneamente allo schieramento delle Divisioni ordinaí che la Brigata Firenze si mettesse in marcia su Casoni Solari, poco lungi dalla regione Zagradan-Piatto.

Ordini del Comando dell'Armata relativi ad un allargamento della fronte che il VII Corpo avrebbe dovuto difendere e all'assegnazione al Corpo stesso di una Brigata Bersaglieri - che, in realtà, invece che del VII entrò a far parte del XXVII C. d'A. - la necessità sentita dal Comando della 3ª Divisione di disporre di una riserva e altri piccoli contrattamenti determinarono un ritardo nel movimento della Brigata, sicché giungendo io a Prapotniza al posto di comando della 3ª Divisione, verso le 16, trovai che sfilava ancora. Oltre il ritardo iniziale e le difficoltà stradali, un altro grave elemento perturbatore aveva pesato su quella marcia; per avanzare, la Brigata Firenze aveva dovuto farsi largo tra le orde dei fuggiaschi del XXVII C. d'A.. Per truppa che sa d'essere avviata ad azioni controffensive, l'effetto di quegli incontri non avrebbe potuto essere più demoralizzante. Debbo tuttavia constatare che, salvo la lentezza del procedere, di nessun atto di indisciplina, di nessun abbandono di posto, né gitto delle armi, si disonorò la Brigata in quei momenti tragici.

Al riordinamento dei fuggiaschi e al loro sgombrò sulle retrovie per Rukin e Castello di Madonna del Monte, diedi mano io stesso, dopo aver constatata l'impossibilità di impiegare utilmente quegli sbandati, in gran parte d'artiglieria e del genio e pressoché tutti disarmati.

La situazione mi apparve subito - erano le 16 circa - in tutta la sua gravità. Più che ad un insuccesso tattico, eravamo di fronte ad un evidente crollo morale la cui portata e durata nessuno avrebbe potuto prevedere, tanto che fui indotto, mio malgrado, a prendere in considerazione l'eventualità del prossimo abbandono della posizione di Zagradan-M. Piatto ed il ritiro della difesa sulla linea di S. Martino-Napur-M. Kum-Judrio. E poiché è ben noto come trutta battuta sia la meno idonea ad opporre ulteriore resistenza su linee immediatamente retrostanti, ordinaí che i due battaglioni di coda della Brigata Firenze - che a quell'ora non avevano ancora oltrepassato Rukin - fossero fermati in quella località e subito schierati nei trinceramenti di M. Napur e di M. Kum. A questo medesimo criterio sono ispirati gli ordini da me dati nella notte e nel giorno seguente alla 62ª Divisione, di sottrarre alla 1ª linea elementi ancora illesi per imbastire la difesa sulla linea retrostante di S. Martino-Napur.

La forza della Brigata Firenze disponibile per l'azione controffensiva doveva così

ridursi a 4 battaglioni ai quali però, nello stesso tempo, venivano a sommarsi le riserve non ancora impegnate della Brigata Napoli. Questa Brigata, unitamente ai resti del proprio C. d'A. - XXVII - erano stati da me raccolti ed incorporati nella 3ª Divisione.

Da Prapotniza stessa, presa rapida conoscenza della situazione o almeno dei suoi elementi immediati, diedi, circa alle ore 16, gli ordini per la riunione di tutte le artiglierie ancora efficienti esistenti nella zona dallo Zagradan a M. Kum - e già appartenenti al XXVII C. d'A. - in un raggruppamento provvisorio da considerarsi alla dipendenza del VII C. d'A. e disposi perché da quel momento la regione di Capella Sleme - provenienza più probabile e più temibile degli attacchi nemici - venisse tenuta sotto il fuoco. Il raggruppamento provvisorio (colonnello Oliveri) così costituito e rinforzato man mano con nuovi elementi rimase come parte integrante del VII Corpo per tutta la ritirata.

Sempre da Prapontiza e circa alla medesima ora, ordinai una duplice azione controffensiva su M. Plezia e su Bucova-Jeza [*Bukova-Jeza*] che avrebbe dovuto sferrarsi prima di notte coi 4 battaglioni della Firenze e colle riserve ancora disponibili della Napoli.

Il Comandante della 3^a Divisione al quale, come di dovere, deferii la direzione delle azioni stesse, portatosi a Casoni Solari dovette, per circostanze imperiose, differirle dapprima alla mezzanotte, poi alle 6 del 25. Non esattamente nelle forme da me ordinate e con forze inferiori a quello che io avevo fissato, due azioni controffensive ebbero realmente luogo all'ora indicata ma non riuscirono; esse però vanno annoverate fra i rari tentativi di reazione in quei giorni tristissimi di depressione.

I fatti ora esposti stanno a dimostrare come nell'impiego della Brigata Firenze e di parte della Brigata Napoli - i soli elementi del C. d'A. che avrebbero potuto eseguire azioni controffensive nel senso lato della parola - io nulla abbia lasciato d'intentato perché esso fosse consono alle esigenze della situazione; e come il contrattacco su M. Plezia e di là, potendo, su Foni e all'Isonzo, sia stato da me intuito non appena ho avuto conoscenza degli elementi essenziali della situazione e voluto con tutta la forza dell'animo mio. Si può forse imputare a mia colpa se quelle operazioni non sono state coronate da successo, in quel giorno e su quel campo di battaglia ove nulla è riuscito?

Per certo, se la Brigata Firenze, in luogo di trovarsi a Casoni Solari alla sera del 24 e, per di più, in non serene condizioni di spirito, vi fosse stata raccolta al mattino del giorno stesso, partendo dai propri alloggiamenti all'alba, colla baldanza che le era consueta, ben altro risultato si sarebbe potuto attendere dall'opera sua. Ho narrato e la Commissione d'inchiesta ha registrato, che alle 11 del 24 un comandante di C. d'A. di prima linea [*Badoglio*], le cui truppe a quell'ora erano in piena rotta, ignorava che la battaglia si fosse accesa sulla sua fronte. Per quale divinazione si vorrebbe che io, da Carraria, a 30 km. dalla linea di combattimento ne fossi conscio all'alba?

- c) Un altro argomento debbo ancora esporre a confutazione dell'accusa che mi vien mossa dalla Commissione d'inchiesta e riflette la Brigata Napoli, già più volte ricordata.

Il 22 ottobre la Brigata Napoli, e con essa i compiti di presidiare la regione Zagradan-Piatto e la linea Plezia-Foni-Isonzo, era ritornata al XXVII C. d'A., il cui comando (§ 162) dislocandola con un reggimento fra M. Piatto e l'Isonzo e

l'altro in riserva aveva inteso di guarnir la linea con la forza strettamente necessaria e di tener pronta la rimanente per il contrattacco.

è avvenuto, per circostanze che la Relazione dettagliatamente espone e discute (§§ 160-165), che la Brigata Napoli non ha opposto resistenza alla Divisione Slesiana che ha forzato lo sbarramento, *non ha pronunziato nessun contrattacco in quella direzione*, ha impiegato le sue riserve altrove e che il Comandante di essa alla sera ignorava quanto era accaduto alle sue truppe in V. d'Isonzo e a M. Plezia. E la Commissione d'inchiesta, dopo lunga disamina, conclude che delle gravissime conseguenze che derivarono da tali fatti non si possa comunque far carico né al Comandante del C. d'A. né a quello della Divisione. E nel periodo precedente ne aveva già scagionato i *comandanti locali* fra i quali naturalmente anche il Comando della Brigata.

A tale giudizio, che obiettivamente tien conto di tutte le circostanze di forza maggiore che in quella giornata fatale si sono abbattute su di noi, io non ho nulla da eccepire. Ma una domanda sgorga irrefrenabile dall'animo mio: con quale senso di giustizia si può imputare al VII C. d'A. di non aver pronunziato il 24 ottobre un contrattacco in V. d'Isonzo - per il quale non aveva, né poteva avere mezzi a portata - mentre di assolve da tale imputazione il C. d'A. che unitamente alla Brigata Napoli quell'incarico espressamente aveva ricevuto e che tale truppa aveva dislocata nel modo ritenuto migliore per adempierlo?

d) Per ultimo e a sempre meglio lumeggiare la situazione, io mi permetto di domandare: vi era in tutta l'Armata un cannone, che avesse materiale possibilità di battere lo sbarramento di Foni-Isonzo e che all'eventualità di questo compito fosse stato preparato?

[Cavaciocchi annota a margine: «Le artiglierie della 46^a e parte di quelle della 43^a», *entrambe divisioni del IV corpo d'armata*]

e) Dopo quanto sono venuto esponendo, che cosa rimane del grave giudizio pronunziato contro di me?

Eppure la Commissione d'inchiesta, avendo a sua disposizione gli stessi elementi di cui io oggi mi avvalgo, è arrivata ad affermare che, se avessi saputo cogliere l'attimo propizio, avrei *potuto salvare, rialzare, o almeno disperatamente contendere, nel punto decisivo, la cattiva sorte d'Italia*.

è un giudizio di colpevole inettitudine al quale può essere applicabile l'art. 106 del Codice Penale per l'Esercito e che trova analogia in quello sanzionato ormai dalla Storia, dopo annose discussioni, a carico del generale Della Rocca nella giornata di Custoza, ed è un giudizio che privo - come ho dimostrato - di fondamento, non può essere che il frutto di preconcetto.

è bensì vero che la Commissione d'inchiesta, con le sue riserve, le sue attenuanti, le sue sottili ed accomodanti distinzioni fra cause e concause nello stabilire e graduare i fattori del disastro, riduce l'entità del suo aspro giudizio al valore di *critica di carattere strettamente militare*, affrettandosi inoltra a soggiungere, con evidente contraddizione, che *la depressione morale a cui fu condotto l'Esercito invalidava la possibilità di adeguata manovra e di utile impiego delle truppe* (§ 599).

Ma la gravità dei giudizi - e specialmente di quello finale, preceduto dalla

presuntuosa dichiarazione di inconfutabilità - pronunziati contro di me dalla Commissione d'inchiesta e sparsi e ripetuti in tutta la Relazione, rimangono pur sempre nella loro ampollosa solennità a definire e quasi a scolpire, secondo la evidente intenzione della Commissione, la mia figura di comandante nei giorni dell'azione. Rimane pur sempre il fatto che tali giudizi, coi quali mi si addita al Paese e alla Storia come colui che avrebbe potuto evitare o almeno attenuare la disfatta e non lo ha fatto, si è consentito che venissero pubblicati nella loro cruda integrità isolatamente, in tutti i giornali d'Italia e dell'Estero con evidente offesa alla verità storica e con pubblico mio disdoro.

Capo IV - MANCATO CONTATTO COL IV CORPO D'ARMATA.

La Relazione della Commissione d'inchiesta dedica un intero paragrafo (168) a raccogliere un'accusa formulata dal Capo di S.M. del IV C. d'A. e destituita di fondamento, come - in parte - la Relazione stessa riconosce.

Del contatto fra VII e IV C. d'A., nel caso di schieramento sulle seconde linee, mi ero occupato io stesso e in una mia visita al Comando del IV C. d'A. si era rimasti d'intesa che punto di contatto avrebbe dovuto essere una determinata caverna della linea rafforzata che passava alle falde del Matajur.

Che Idersko, che trovai sull'Isonzo, potesse - come opina il Capo di S.M. del IV C. d'A. colonnello Boccacci (§ 168) - essere di pertinenza del VII Corpo è assurdo, dato che lo sbarramento di Foni era devoluto al IV, che lo cedé poi al XXVII due giorni prima della battaglia.

Non può essere conforme al vero che il colonnello Boccacci abbia parlato col mio Capo di S.M. [*colonnello Bianchi d'Espinosa*] alle 10.30. Fin dopo le 11 S.M. il Re, giunto circa alle 10.15, rimase a Carraria ad attendere le notizie che per telefono si erano chieste al Comando del XXVII C. d'A., e fu appunto il Capo di S.M. a portarle. Se ne avesse avute da altra fonte, non avrebbe mancato di riferirle. La conversazione telefonica del colonnello Boccacci deve essere avvenuta alquanto più tardi, e, per certo, - almeno nella forma come è stata raccolta al mio Comando e a me riferita - non ha avuto quella recisione e quella chiarezza che il colonnello Boccacci, nella sua deposizione davanti alla Commissione d'inchiesta, le ha conferito. È fuori di ogni dubbio o contestazione che fino a quando rimasi a Carraria, io ignorai l'avvenuto sfondamento dello sbarramento di Foni-Osteria e soltanto seppi di progressi del nemico sulla riva sinistra (caduta di Selisce). Per altro è documentato che, partendo da Carraria, circa alle 12, aderendo ad una richiesta del Comando del IV Corpo, io inviai ordine al Comando della 62^a Divisione di spingere da Golobi truppa su Idersko *per ricercarvi il contatto col IV Corpo e occupare, se necessario, quel tratto della linea d'armata*.

Nella giornata del 24 il contatto fra i due C. d'A. non fu raggiunto. Sulle falde del Matajur un reparto della Brigata Salerno lo ricercò l'intera giornata nel tratto convenuto, ma invano. Verso Idersko il generale Viora avviò un battaglione che fu paralizzato, unitamente a vari altri, dalla occupazione nemica di Golobi, come precedentemente ho esposto.

è pure documentato come io, da Prapotniza, per tutto il pomeriggio e nella notte insistessi presso il Comando della 62^a Divisione perché il contatto si stabilisse, ma senza risultato.

A guisa di ipotesi, osservo che, se il Comando del IV Corpo d'Armata, praticissimo dei luoghi e delle situazioni e che per primo ha avuto contezza della battaglia e dei suoi progressi, avesse avuto l'idea, fin dall'inizio dell'azione, di mandare un suo ufficiale, e anche più d'uno, a Luico, per orientare le truppe della 62^a Divisione e, occorrendo, offrirsi a guidarne le colonne, è da ritenersi che grandi benefici ne sarebbero derivati. Il Comando del IV Corpo non era forse edotto della esatta situazione del VII, ma certo non ignorava che a Luico stavano affluendo ingenti forze e che queste erano del tutto nuove al terreno e alla situazione. Non si può far rimprovero a me di non aver chiesto io stesso tale più intima collaborazione perché, finché rimasi a Carraria, ignorai i reali progressi del nemico sulla destra del fiume e quando ne fui informato (ore 19) ogni comunicazione col Comando del IV Corpo d'Armata era impossibile. Sta di fatto però che a sera tarda del 24 io mi rivolsi ancora al Comando dell'Armata perché interessasse vivamente il Comando del IV Corpo - che ignoravo ove si trovasse - a risolvere con me la questione del contatto.

Capo V - LA BRIGATA SALERNO SUL MATAJUR.

Le indagini della Commissione d'inchiesta hanno portato a fissare il mattino del 26 ottobre come data della cattura della Brigata Salerno e della caduta in mano nemica delle posizioni di M. Matajur. [La materiale occupazione di tutta la vasta groppa del Matajur, della sua sommità e dei suoi fianchi era stata ordinata dal Comando dell'Armata, il quale aveva altresì fissata la forza di una brigata e prescritto lo schieramento su due linee. Evidentemente il Comando dell'Armata aveva considerato l'eventualità di dover fare del Matajur un caposaldo di difesa per una fase di guerra di posizione e non certo quella di dover resistere a una irruzione inopinata, nel qual caso sarebbe stato più conveniente aver truppe in basso e a portata].

Costante è stato l'interessamento del Comando del VII Corpo d'Armata e mio in particolar modo, per tutto quanto accadeva nel settore di Luico. Ho già detto degli sforzi per ottenere i collegamenti col IV Corpo dapprima, colla 53^a Divisione poi.

Rimandando ai diari del C. d'A. e della 62^a Divisione - acquisiti alla Commissione d'inchiesta - soggiungerò che, fin dal mattino del 25, avevo dato disposizioni per la costituzione dello sbarramento di Cepletiski e dell'imbastitura della linea difensiva di S. Martino, che doveva appoggiarsi al Matajur.

Nel pomeriggio del 25, recatomi personalmente in V. Savogna, vi incontrai il generale Viora che, ferito, veniva trasportato su un autocarro: parlai a lungo con lui, mi assicurai che avesse disposto per la sua sostituzione col generale Zoppi, comandante della Brigata Salerno, mi informai della situazione, poi, sul posto dettai un dettagliato ordine per l'organizzazione delle nuove difese e lo diressi *«al Comandante interinale della 62^a Divisione o all'ufficiale generale*

che lo sostituisce», ben sapendo che, stante le difficoltà di comunicare col generale Zoppi, questo avrebbe probabilmente ritardato ad assumere il comando, il quale frattanto sarebbe stato esercitato dal generale Piola-Caselli, Comandante della Brigata Bersaglieri. E, invero, il generale Zoppi, lasciò nel pomeriggio del 25 il Comando della Brigata Salerno, ma non giunse in tempo ad assumere il comando della Divisione, il quale passò direttamente dal generale Piola-Caselli al generale Fochetti il giorno seguente.

La Brigata Salerno godeva nell'Esercito la reputazione di valorosa e il suo Comandante era fra i generali di miglior fama: eppure il numero di prigionieri illesi da essa lasciati nelle mani del nemico supera di gran lunga quello di tutte le altre Brigate dell'Armata. La vastità del teatro d'azione, l'imprecisione dei compiti, la mancanza di orientamento, il difetto di munizioni, l'isolamento ed altre ragioni ancora valgono ad attenuare la gravità del fatto; ma non a spicgarlo. Il nemico, che ha vantato con particolare lirismo il trionfo del Matajur, ha dovuto superare difficoltà di terreno e di orientamento maggiori di quelle incontrate dai difensori, e poiché rapido e relativamente facile fu il suo successo, di deve ammettere che quella depressione morale, alla quale la Commissione d'inchiesta fa cenno di frequente, abbia avuto nel triste episodio del Matajur una delle sue manifestazioni più tipiche. Come mai la Commissione non ha sentito la necessità di chiarire, mediante accurate indagini fra i reduci dalla prigionia, le molte oscurità che ancora sussistono attorno all'azione di quella Brigata? Se l'avesse fatto, oltre a portare luce sul fenomeno morale, avrebbe appurato una circostanza di particolare interesse: un mio ordine del 25 al Comando della 62^a Divisione, relativo allo schieramento sulla linea arretrata di S. Martino-Napur-M. Kum, che doveva appoggiarsi al Matajur e che implicava il ripiegamento della Salerno, venne parafrasato e trasmesso al Comandante interinale della Brigata con una dicitura errata che indusse a credere che il movimento della Salerno dovesse compiersi il 27, in luogo del 26. L'errore fu fatale.

L'opera mia, quale Comandante del C. d'A., per sorreggere l'azione della 62^a Divisione o coordinarla con quella generale, è chiara e documentata. Non riesco quindi a darmi ragione dell'appunto che mi vien mosso dalla Commissione d'inchiesta (§ 184) di non essere opportunamente intervenuto per lenire la crisi manifestatasi nel Comando della 62^a Divisione alla partenza del generale Viora, mentre, ripeto, era noto alla Commissione (o avrebbe dovuto esserlo) che io fui personalmente per varie ore in V. Savogna, che conferii col generale ferito e che, sul posto, diedi ordini generali e di dettaglio intesi a completare e integrare le disposizioni date dal generale Viora prima di lasciare il comando.

E nemmeno riesco a darmi ragione dell'affermazione secondo la quale *io mi sarei mostrato sorpreso della presentazione del generale Zoppi, non ricordando più il motivo per il quale era stato fatto scendere dal Matajur*.

È conforme al vero che nel pomeriggio del 26 io incontrai il generale Zoppi, se non erro, fra S. Quirico e Purgessimo e realmente *mi sorpresi* di trovarlo colà: il comando della 62^a Divisione era già stato assunto dal generale Fochetti, la

Brigata Salerno stava ripiegando dal Matajur - almeno io lo ritenevo - il posto del generale Zoppi non era, a parer mio, a Purgessimo e glielo dissi. Fu allora che egli mi parlò del notevole ritardo subito dall'ordine che lo chiamava a reggere il comando interinale della 62^a Divisione, delle difficoltà incontrate per portarsi in fondo valle e come da 24 ore egli mancasse di notizie sulla situazione. E poiché non sarebbe stato possibile far ritornare prima di notte il generale Zoppi alla sua Brigata, gli affidai l'incarico di vigilare alla organizzazione difensiva della stretta di Purgessimo, compito che sarebbe stato di spettanza di una Divisione [25^a] del XXVIII C. d'A. - alla quale apparteneva la Brigata Jonio [221^o e 222^o fanteria] giunta a Purgessimo nelle ore antimeridiane del 26 - ma che fin dal mattino - del 26 - avevo assunto io stesso, altri non essendovi sul posto che adeguatamente vi potesse provvedere.

Capo VI - "ATTIVITÀ ED INTUITO" DEL COMANDO DEL VII CORPO D'ARMATA PRIMA E DURANTE LA BATTAGLIA.

Ricorre, con relativa frequenza, nella Relazione della Commissione d'inchiesta, l'accusa di *scarsa attività* al Comandante e al Comando del VII Corpo d'Armata.

Tralascio ogni richiamo a ciò che ha potuto essere la mia attività di guerra prima e dopo le infauste giornate d'ottobre 1917 e, rinunciando altresì ad esibire il quadro completo dell'attività spiegata da me e dal mio comando durante la battaglia - dopo quanto ho esposto nei capitoli che precedono - mi limito ad un breve cenno su di un argomento particolare. Ed è lo spirito offensivo, o meglio controffensivo che mi sempre animato in quei tristi giorni, la chiara visione che ho costantemente avuta della necessità di reagire contro la generale depressione e di opporre al facile ed insolente trionfo nemico atti d'audacia che, coronati dal successo, sia pure locale, avrebbero valso a risollevare gli spiriti.

Troppe circostanze avverse - e, in più di un caso, dipendenti da diverso apprezzamento delle autorità superiori - si sono opposte ai miei sforzi; ma poiché si tratta oggi di portare un giudizio sull'*attività* di un capo che, in frangenti tanto gravi come quelli dell'ottobre 1917, si doveva esplicitare essenzialmente nella emanazione di ordini e nelle personali sue prestazioni, io ritengo che anche i tentativi ora ricordati debbano essere presi in considerazione. Io li ho, a suo tempo, esposti alla Commissione d'inchiesta, chiarendoli e documentandoli; ma l'alto Consesso non ha creduto di ricordarli, nella sua Relazione, neppure con un fugace accenno. Se, come ne ho il fermo convincimento, altri giudici saranno un giorno chiamati a prendere in esame il mio operato, quei tentativi avranno per certo l'onore di un più benevole e, oso dire, più giusto apprezzamento.

Un'altra accusa che spesso si incontra nella Relazione, a carico del Comandante del VII C. d'A. è quella di *aver mancato di intuito*.

Come sempre, in quanto mi concerne, la Relazione non dimostra, ma semplicemente afferma. Mi sia consentito di approfondire, con sereno ragionamento, l'accusa che, per un Comandante di grande unità e specialmente nella forma in cui la Commissione d'inchiesta l'ha espressa e ripetuta, è grave.

Quando avrei dovuto spiegare tale preziosa dote?

Se è *prima della battaglia*, confesso che il pensiero della possibilità di un disastro come quello che ha colpito l'Esercito il 24 ottobre non ha mai sfiorato la mia mente né, credo, quella di nessun generale italiano. Ed anche confesso che, fra tutte le ipotesi, io consideravo quella di dover realmente combattere sul Kolovrat come la meno probabile. Ciononostante ho dato alla preparazione del C. d'A., *in quella ipotesi*, tutto il fervore di un lavoro intenso, per quanto necessariamente affrettato.

A ciò che ho esposto nel Capo I (Predisposizioni) aggiungerò brevi cenni intesi a dimostrare come al ricordato lavoro non mancasse la luce della intuizione di ciò che poteva accadere, e che realmente accadde.

La maggior debolezza dello schieramento del Kolovrat-Matajur era la mancanza di artiglieria. Lunghe, ripetute e ragionate furono le mie insistenze per averne; ma solo all'arrivo della 62ª Divisione riuscii ad ottenere alcune batterie campali, le quali, dopo aver contribuito ad aumentare il pericoloso ingombro stradale, poterono a stento mettersi in posizione all'ultim'ora, restando poi miseramente travolte nella caduta di Luico.

La sera del 23, alla conferenza che ebbe luogo a Cividale sotto la presidenza di S.E. Capello, io manifestai chiaramente i miei dubbi sulla efficienza difensiva della linea del Kolovrat se non si provvedeva ad eliminarne i molti angoli morti, il che si sarebbe potuto fare agevolmente con artiglierie leggere convenientemente postate sulla linea stessa. Mi venne risposto che, prima che la linea dovesse realmente provvedere alla sua diretta difesa, si sarebbero fatti opportuni spostamenti di artiglierie dalle linee più avanzate; e, dietro le mie insistenze, si stabilì che l'indomani (24, giorno della battaglia) i comandanti di gruppi di batterie da montagna del XXVII Corpo sarebbero venuti a compiere ricognizioni sulla fronte del Kolovrat, secondo le direttive che io avrei dato loro.

Fino alla sera del 23, tutto il Matajur faceva parte del territorio del VII C. d'A.. Più volte io avevo rappresentato al Comando dell'Armata l'impossibilità di provvedere adeguatamente a quel vasto e alpestre massiccio, nella ipotesi che avesse dovuto divenire uno dei capisaldi della difesa. Non fu che nella ricordata conferenza del 23 sera che il Comando dell'Armata, aderendo a una mia domanda, stabilì che il versante occidentale del Matajur, verso il Natisone, passasse alla competenza della 53ª Divisione, che andava raccogliendosi in quei giorni in V. Natisone e il contatto fra le due grandi unità fosse da ottenersi sulla vetta del monte. In realtà tale contatto non si ebbe mai, nonostante gli sforzi del VII C. d'A. per ottenerlo.

Lo schieramento sulla fronte rafforzata doveva, come è chiarito al Capo I, essere non in atto, ma potenziale. Per assicurarne tuttavia la rapida attuazione in casi di bisogno, ordinai che venisse studiato in tutti i particolari e attuato *tutti i giorni* a guisa di esercitazione. Naturalmente questa disposizione non ebbe principio di esecuzione che per la 3ª Divisione, la quale anche, come ho già detto, attuò nelle notti sul 23 e sul 24 uno schieramento di sicurezza su tutta la fronte.

Per brevità, ometto di prendere in esame altre disposizioni di minor conto date dal Comando del VII C. d'A. nelle quali sarebbe agevole rilevare l'intuizione delle reali esigenze della difesa.

Venendo ora al deficiente intuito militare di cui avrei dato prova *durante la battaglia*, io non posso, mio malgrado - dopo quanto ho esposto al Capo III - esimermi da un penoso confronto: come può la Commissione d'inchiesta equamente far carico a un Comandante di C. d'A. di seconda linea, anzi in riserva strategica, e che era sul posto da cinque giorni, di non aver intuito l'imminenza della battaglia, il repentino accendersi della medesima e le varie fasi del suo sviluppo, quando da tale accusa manda esenti i Comandi superiori ed i Comandi dei C. d'A. di prima linea, i quali erano sul posto da mesi, aspettavano l'attacco, che avevano dichiarato di non temere, anzi di desiderare. Eppure questi Comandi hanno subito in pieno la sorpresa, tanto che essi hanno avuto cognizione della grande battaglia quando questa era già irrimediabilmente perduta.

Nella conoscenza, che io credo di possedere, delle cause vere e profonde del disastro, trovo che il non avere, per le circostanze ora ricordate, rimproverato ai detti comandi *manca d'intuito* può rispondere ad equità e che a maggior ragione deve quindi andare assolto da tale imputazione il Comando del VII C. d'A. nel quale la possibilità *d'intuire* la situazione della fronte di battaglia era indubbiamente minore.

Vittorio Veneto (ottobre 1918).

Gandolfo, comandante dell'VIII corpo d'armata, alle dipendenze dell'8ª armata (Cavaglia), è esonerato, forse per un equivoco, durante il forzamento del Piave.

Asclepia [sic] **Gandolfo** (Porto Maurizio, oggi Imperia, 1864 - Roma, 1925), sottotenente di fanteria a ventun'anni, comanda nel 1907, con il grado di capitano, il I battaglione bersaglieri ciclisti, costituito in via sperimentale, con-



Asclepia Gandolfo.

tribueno allo sviluppo e alla regolamentazione d'impiego di questa specialità. Tenente colonnello, nell'aprile 1915 assume il comando del 10° reggimento di fanteria (brigata Regina). È promosso colonnello agli inizi dell'anno successivo. Maggiore generale per merito di guerra, contrae un'intossicazione da gas di cui risentirà pesantemente in seguito. Comanda la brigata Pisa (29° e 30° fanteria) sul Carso; in quest'incarico merita il cavalierato dell'ordine militare di Savoia, due medaglie d'argento e l'incarico del grado superiore. Alla testa della 31ª divisione, tra Fanti e Vipacco, mantiene le posizioni nella fase iniziale dell'offensiva austro-tedesca di Caporetto.

Sostituisce il "silurato" Cavaciocchi al IV corpo d'armata, in ritirata dalla val Natisone, che conduce in salvo di qua dal Tagliamento. Dopo un breve periodo all'XI corpo d'armata, assume il comando dell'VIII, nel settore Montello-ponte della Priula. Nel giugno 1918, appena promosso tenente generale, respinge il nemico di là dal Piave, nel corso dell'ultima offensiva austriaca, meritando la croce di ufficiale dell'ordine militare di Savoia.

Agli inizi della battaglia di Vittorio Veneto, Enrico Caviglia, comandante dell'8ª armata, così scrive di Gandolfo: «è da notare che il 28 [ottobre 1918] alle 14 ebbi con lui un colloquio. Mi pareva stanco e gli lo dissi, e gli dissi che abbisognava di riposo. Egli accettò, e mi sorprese. Speravo una reazione. Invece, avendo accettato, mostrò che non aveva fiducia nella riuscita dell'azione». Insoddisfatto per il mancato superamento del Piave da parte dell'VIII corpo, lo sostituisce con Grazioli. I motivi appaiono da un successivo "rapporto personale":

Durante la battaglia di Vittorio Veneto ... tutte le belle qualità di decisione, di risolutezza, di tenacia che gli sono attribuite dai precedenti rapporti personali ... non corrisposero alla prova, per cui io ho attribuito le indecisioni, le titubanze della sua azione di Comando ad un affievolimento fisico causato dall'eccessivo lavoro al quale si è assoggettato durante la rapida preparazione del passaggio del Piave.

Il 28 ottobre, quando la situazione era difficile, quando si doveva decidere un secolo di storia di Italia ed era necessario che tutti fossero all'altezza della situazione, S.E. il generale Gandolfo non mi dava la piena sicurezza di saper imprimere alla Sua azione l'energico e decisivo impulso. Il mio dovere era chiaro e netto come il mio scopo; se io avessi tralasciato qualsiasi mezzo per raggiungere il mio scopo, avrei mancato al mio dovere. Perciò ho proposto che fosse sostituito nel Comando dell'VIII corpo e gli fosse data una licenza per riposare.

Il 3 novembre, Gandolfo invia al suo comandante d'armata una lettera personale (*museo del risorgimento di Milano, archivio di storia contemporanea, cartella 156*).

Carissimo Caviglia,

Per quanto abbia tentato di persuadermi che il trattamento che mi è stato fatto sia stato benevolo non ci sono riuscito.

L'affronto di togliermi il comando mentre le mie truppe stavano iniziando il passaggio del Piave, disonorandomi in faccia ai miei soldati ed a tutto il Paese, è così atroce che io non riesco a spiegarne le cause. In tutta la mia azione non vi è alcuna ragione di biasimo, anzi non vi è neppur pretesto di biasimo e lo dimostro nella lettera che ho scritto a Badoglio e delle quale qui ti unisco copia. Devo quindi ritenere che si sia a mio riguardo una decisione precipitata in un momento in cui il Comando supremo fremeva di sapere tutte le truppe sulla sinistra del Piave.

Ora che quel brutto momento è da tempo trascorso e che la fortuna ha arreso alle nostre armi ritengo necessario che si ritorni su quanto è stato fatto, senza che neppure si siano richieste le mie discolpe.

Mi affido alla tua anima retta ed al tuo cuore di amico.

Un soldato che ha fatto tutto ciò che ho fatto io per il Paese durante tutta la guerra e nei giorni che precedettero al forzamento del Piave non deve essere disonorato senza ragione.

Tanti rispettosi e cordiali saluti, tuo aff.mo subordinato

A. Gandolfo

Carissimo Badoglio,

La notizia che mi toglieva il comando dell'8° corpo, mi è giunta mentre gli ordini per il passaggio del Piave erano già dati e già in via di esecuzione; alle ore 18, quando giunse Grazioli, si era già iniziata la costruzione del ponte nei pressi della Priula, e Grazioli stesso ha dichiarato che il passaggio fortunato dell'8° corpo nella notte sul 29 è stato preparato dai miei ordini che egli non ha fatto che confermare. Sono sicuro che il provvedimento che hai preso verso di me ti è stato suggerito da un esame della mia situazione certamente non completo.

Io spero che vorrai leggere con benevolenza quanto ti scrivo e che ti persuaderai ch'io non merito di essere allontanato dalle truppe combattenti in questo momento che si sta per decidere la nostra guerra.

In quanto al non avvenuto passaggio nella notte sul 28, nulla vi è da rimproverarmi.

L'ordine 7470 del 27 ottobre ore 13.45 comunicato dall'Armata anche al Comando Supremo, dice al paragrafo 3: "L'8° corpo d'armata passerà il fiume in quel punto della sua fronte che riterrà più conveniente, colle divisioni 48^a, 58^a: muoverà sugli obiettivi stessi che gli furono assegnati col foglio 7018. La sua azione sarà agevolata, come è detto al paragrafo seguente, da quella del 18° corpo d'armata".

Al paragrafo seguente, 4, dice: "La decima armata continui nella sua azione. Metto ai suoi ordini il 18° C. d'A. col compito di passare il Piave sui ponti di quel settore, e puntare direttamente su Conegliano per liberare la fronte dell'8° Corpo d'Armata. In questa azione il 18° Corpo d'A. sarà appoggiato dal tiro di quelle batterie dell'8° corpo d'armata che possono efficacemente contribuire allo scopo. In materia i corpi d'armata 18° e 8° prenderanno diretti accordi fra loro".

Cioè in questo ordine si prescriveva logicamente che il 18° corpo, che aveva già sicuro lo sbocco sull'altra riva del fiume, facilitasse colla sua azione lo sbocco dell'8° che per circostanze di forza maggiore non aveva ancora potuto passare il fiume.

I due corpi d'armata dovevano armonizzare fra loro le rispettive operazioni. Ma il 18° corpo non poteva iniziare la sua azione d'avanzata verso i ponti della Priula e Sussegana che alle ore 12?: ciò era in armonia con tutta l'azione che svolgeva in quel giorno la 10ª Armata.

In tale situazione non avrei dovuto nella notte sul 28 neppure tentare il passaggio del fiume, aspettando invece il pomeriggio del 28 stesso, quando cioè era da presupporre che il 18° corpo d'armata fosse tanto avanzato sulla sponda sinistra del fiume, da scacciare i difensori della testata della Priula. Quivi sotto la protezione delle truppe di detto corpo avrei dovuto gettare il ponte e iniziare il passaggio.

Trovando però strana la mia situazione di attesa per un'intera giornata, io mi recai al Comando d'Armata per far presente la cosa ed ottenere che intervenisse nel fare anticipare l'azione del 18° corpo.

S.E. il generale Caviglia telegrafò al Comando della 10ª Armata in tal senso, ma malgrado ciò gli ordini di questa non furono modificati.

Non era il caso che io tentassi di gettare i ponti a Nervesa di giorno nell'ora armonizzante coll'azione del 18° corpo. Ciò non mi sarebbe riuscito perché il nemico occupava sempre la collina di Col Fosco con forze di fanteria, con mitragliatrici e artiglieria.

Non era conveniente che io passassi nella notte, e abbarbicato alla collina di Col Fosco sotto il tiro del nemico aspettassi per quasi un'intera giornata lo svilupparsi dell'azione del 18° corpo.

Non era il caso che io tentassi colla forza che mi era stata ridotta (tolta la 2ª Divisione d'Assalto, impegnate 57 delle mie batterie sin dalle 5 del mattino per preparare l'azione del 18° corpo) da solo, senza il concorso di altri, l'attacco delle forti colline della Tombola.

Ripeto, stando agli ordini e in questa situazione, io avrei dovuto attendere per agire la sera del 28.

Malgrado ciò io non volli rimanere inerte una notte e un giorno e mi rivolsi al 22° Corpo che doveva all'alba del 28 dalla piana del Soligo muovere verso gli obiettivi che gli erano stati assegnati della testata del Rugiat (cioè colle della Tombola e colle della Guardia). Chiesi al Generale Vaccari di combinare un'azione concorrente nella quale io avrei dato a lui l'appoggio di 37 mie batterie.

L'azione fu combinata e io predisposi affinché fosse gettato un ponte per passare all'alba e muovere in concorso col 22° Corpo alla conquista di Colle della Tombola. Scartai i passaggi di casa Pastrolin e di Nervesa che erano stati troppo bene individuati dal nemico e scelsi Villa Berti dove il ponte poteva gettarsi con relativa facilità e dove c'era da sperare in una relativa sorpresa. Non avevo equipaggi da ponte intatti e dovetti far raccogliere lungo tutta la fronte del corpo d'armata i materiali rimasti e le piccole dotazioni di riserva.

L'operazione fu lunga perché dovetti prima dare un po' di riposo ai pontieri

e perché il materiale, come dissi, si trovava sparso in diversi punti lontani. Per avere maggior sicurezza che i pontieri non fossero deficienti di numero e di perizia, come nella notte precedente, fusi in un solo reparto le tre compagnie e vi adibii gli ufficiali che si erano dimostrati più energici. Rinforzai tutto, non solo con gli ausiliari di fanteria, ma con un intero battaglione di zappatori del genio.

Il gittamento del ponte per le ragioni esposte non poté avere inizio che verso la mezzanotte, perché malgrado tutte le predisposizioni date i pontieri all'ultimo momento si accorsero che mancavano ancora le ancore e le crociere dimenticate a Povegliano e Visnadello.

Mentre finalmente la costruzione del ponte era incominciata, il gen. Vaccari mi telefonava che per ragioni non dipendenti dalla sua volontà egli non poteva più attaccare all'alba ma doveva rimandare l'inizio dell'attacco a dopo le ore 9. Questa notizia modificava radicalmente la mia situazione.

Io non potevo rimandare il mio attacco dopo le ore 9, giacché mi era giocoforza passare il fiume col favore della notte. Attaccando da solo colle forze ridotte, come già dissi, le colline della Tombola, avrei potuto venirmi a trovare nella triste situazione in cui si trovavano i 500 arditi che avevo sull'altra sponda, i quali, impotenti ad avanzare, subirono nella zona quasi scoperta della falda di Marcatelli, perdite gravissime e quasi l'annientamento. E il trovarmi in tale critica situazione sarebbe stato per me colpa grave, avendo trasgredito all'ordine che mi prescriveva di subordinare la mia azione a quella del 18° Corpo.

Esamina tu e vedrai che la mia situazione nella notte sul 28 è quanto mai tragica. Aggiungi a questo che proprio nel momento in cui la mia situazione peggiorava di tanto, mi giungeva notizia che il nemico aveva concentrato su Villa Berti un tiro a gas iprite, che otto ufficiali pontieri e gli effettivi di quasi due compagnie erano stati messi fuori combattimento, e che anche gli ufficiali del mio stato maggiore erano tutti più o meno tocchi dal gas deleterio.

Questo fatto mi faceva prospettare la possibilità che il ponte non fosse terminato prima dell'alba, e allora oltre non poter passare colle truppe, avrei esposto al fuoco dell'artiglieria nemica il materiale da ponte che ancora mi rimaneva e per il quale avevo ricevuto speciale raccomandazione dal comandante dell'armata, sapendosi che le riserve erano esaurite, compromettendo così la possibilità di passare il fiume anche nella sera del 28.

Fu allora che mi decisi di sospendere l'operazione, e, dato ordine che le barche già varate fossero disposte come barche alla deriva lungo la sponda per poter essere presto raccolte per l'azione della sera successiva e il restante materiale fosse mascherato, rivolsi tutta la mia attività a raccogliere nuovi mezzi per preparare, per la sera, un secondo passaggio in vicinanza dei ponti della Priula dove calcolavo che verso sera il 18° corpo sarebbe giunto e mi avrebbe permesso di passare sotto la sua protezione sull'altra riva, ciò che infatti avvenne.

In quanto all'impresa fallita nella prima notte, tu ne sai già certamente le cause, tutte indipendenti da me. Per forza di circostanze io dovevo tentare il passaggio a Nervesa, dominata dalla collina di Col Fosco, perché quivi solo il filone della corrente lambisce la nostra sponda, e cioè dovevo uscire quasi dalla

punta del saliente del Montello, e tu sai benissimo che i fiumi non si passano nei salienti ma nei rientranti, e infatti i due passaggi che riuscirono furono quelli dei rientranti delle Grave di Ciano e delle Grave di Papadopoli. Aggiungi a questo l'assoluta impreparazione dei pontieri e la loro imperizia, la conoscenza esatta che il nemico aveva dei nostri punti di passaggio, la mancanza di abbondante materiale di riserva (quattro schrapnel da 105 affondarono in una sola volta 19 barche che non poterono essere sostituite mentre il ponte era quasi ultimato), la forte corrente del Piave che travolse un ponte anche questo già quasi finito facendolo piegare a cerniera lungo la nostra sponda.

Esaminata la mia condotta con spirito obiettivo, non può essere in alcun modo tacciata di deficienze o di irrazionalità. Sono sicuro che questo esame tu vorrai fare, ora che ho posto sotto i tuoi occhi tutti i dati, e che il tuo spirito di giustizia ti condurrà senz'altro a ridarmi subito il mio 8° corpo, che io ho preparato con tanto amore e abnegazione alla bella impresa che sta ora svolgendo, l'8° corpo che io ho guidato vittoriosamente nella battaglia del Montello, salvando una situazione tristissima, l'8° corpo dove sono atteso ed idolatrato da tutti coloro che lavorano con coscienza e con spirito di dovere e di sacrificio.

È per me una vera umiliazione, che non merito, essere qui nel mio paese facendo finta di curarmi dei postumi di un enfisema polmonare e laringotracheite prodotto dai gas del 29 giugno 1916, mentre il mio corpo d'armata combatte e riconquista le terre nostre.

Io non ho abbandonato il mio posto di combattimento, neppure quando fui ferito, e non di deve credere che io possa ora abbandonarlo per un po' di malessere che ho saputo sempre sopportare con sereno stoicismo.

Attendo dunque un tuo telegramma ad Oneglia, che mi richiami subito all'8° corpo. Rimedierai una grave patente ingiustizia.

Tu sei un soldato e un valoroso e devi comprendere l'animo di un soldato e di un valoroso.

La tua decisione deve essere rapida, quale la richiede la giustizia.

Ti abbraccio affettuosamente, tuo aff.mo

A. Gandolfo

Il destinatario, Caviglia, annota sugli stessi fogli della missiva: "Questa lettera è stata scritta dopo il successo. Il 28/10 quando la situazione era difficile ed incerta, ed io l'ho fatto sostituire sono rimasto sorpreso dalla facilità con cui egli ha accettato la mia soluzione. Può darsi però che egli non abbia reagito per deferenza verso di me, che egli ha sempre avuto, e non già perché toccasse a lui comandante di decidere".

L'autodifesa di Gandolfo ha successo: al comando del XXVI corpo d'armata, insegue il nemico in rotta fino a Fiume, dove giunge il 17 novembre 1918. L'anno successivo, è posto "a disposizione" per non aver contrastato la "marcia di Ronchi" di Gabriele D'Annunzio; nel 1920 transita, a domanda, nella "posizione ausiliaria speciale". Partecipa alla lotta politica nelle file del movimento fascista: richiamato in servizio nel 1923, è nominato prefetto di Cagliari. Dopo il delitto Matteotti, comanda per nove mesi, con il grado di console generale, la

milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN). Muore a Roma, nel 1925, per i postumi delle lesioni di guerra.

Sintesi e conclusioni.

Nove persone e nove diversi modi e motivi di destituzione dal comando: Cadorna proclama orgogliosamente la sua indipendenza dal governo, Nava non ha saputo approfittare della sua superiorità di forze all'inizio del conflitto per conseguire successi nel proprio settore; Brusati è una Cassandra, che non riesce a vincere lo scetticismo (e le carenze dei servizi informativi) del comando supremo (ma ha schierato male le sue truppe); Capello paga colpe parzialmente non sue; Reisoli e Segato sono pretestuosamente destituiti nonostante i successi ("silurati parziali", sono dirottati da un corpo d'armata operativo a uno territoriale); Cavaciocchi, eroe sull'Adamello, diventa capro espiatorio a Caporetto; Bongiovanni, che assiste imperturbabile al frenetico cambiamento delle truppe ai suoi ordini, non soffrirà di rallentamenti nella carriera; Gandolfo si "autosilura" accettando una licenza, ma fa in tempo a rientrare sul campo.

COMANDANTI D'ARMATA ESONERATI

| | nome e cognome | armata | data | motivo dell'esonero |
|---|---------------------|----------------|-----------|---|
| 1 | Luigi Zuccari | 3 ^a | 23.5.1915 | Disaccordo con il capo di stato maggiore dell'esercito sulla condotta delle operazioni all'inizio del conflitto |
| 2 | Luigi Nava | 4 ^a | 25.9.1915 | Deludenti risultati dei primi mesi di guerra, eccesso di accentramento nell'azione di comando (il suo caso è esaminato in questo studio) |
| 3 | Roberto Brusati | 1 ^a | 8.5.1916 | Lo schieramento troppo avanzato delle forze ha impedito di arrestare l'attaccante durante la <i>Strafexpedition</i> (il suo caso è esaminato in questo studio) |
| 4 | Pietro Frugoni | 5 ^a | 17.6.1916 | Grave perdita di prestigio nell'ambiente militare e di quella fiducia che è indispensabile per chi deve reggere un così alto comando in guerra (collocato a riposo d'autorità) |
| 5 | Settimio Piacentini | 2 ^a | 4.6.1917 | Esonero improprio. Trovatosi senza comando per ristrutturazione della "zona Gorizia" in 2 ^a armata (generale Capello), in mancanza di altri comandi equipollenti accetta d'assumere il comando del I corpo d'armata |
| 6 | Ettore Mambretti | 6 ^a | 20.7.1917 | L'insuccesso nella battaglia dell'Ortigara, malgrado la grande abbondanza di mezzi, ha scosso la fiducia delle truppe e del paese (assume il comando dell'OAFN – occupazione avanzata della frontiera nord, confine italo-svizzero, senza truppe combattenti) |
| 7 | Luigi Capello | 5 ^a | 8.2.1918 | Già comandante della 2 ^a armata, su cui s'è abbattuta l'offensiva austro-tedesca dell'ottobre 1917, è collocato a disposizione della commissione d'inchiesta nominata dal governo Orlando per far luce sulle cause della rotta di Caporetto (il suo caso è esaminato in questo studio) |
| 8 | Giuseppe Pennella | 8 ^a | 23.6.1918 | Non all'altezza della situazione nella difesa del Montello durante la "battaglia del solstizio". Assume il comando del XII corpo d'armata. |

COMANDANTI DI CORPO D'ARMATA ESONERATI

| | nome, cognome, grado | corpo d'armata | data | motivo dell'esonero |
|----|--|---------------------|-----------|---|
| 1 | Pietro Marini, tenente generale | IX | 20.6.1915 | Poca elevatezza di mente, scarsa cognizione delle funzioni inerenti alla propria carica |
| 2 | Florenzio Aliprindi, tenente generale | V | 26.6.1915 | Indecisione e deficienza di azione direttiva |
| 3 | Ottavio Ragni, tenente generale | I | 16.7.1915 | Deficienze morali |
| 4 | Carlo Ruelle, tenente generale | VI | 7.8.1915 | Incapacità a reggere il comando di un corpo d'armata per difetto di energia e mancato controllo dei propri inferiori |
| 5 | Ezio Reisoli, tenente generale | II | 25.9.1915 | Carenza di vigorosa e tenace energia nell'azione di comando; assume il comando del corpo d'armata territoriale di Genova (il suo caso è esaminato in questo studio) |
| 6 | Cleto Angelotti, tenente generale | XIII | 23.1.1916 | Per i noti moti della brigata Sassari. Non possiede né un retto criterio disciplinare né l'energia necessaria |
| 7 | Gaetano Gobbo, tenente generale | piazza di Verona | 10.5.1916 | |
| 8 | Edoardo Coardi di Carpenetto, tenente generale | XIV | 13.6.1916 | Mancanza di capacità e di energia (non ha sentito il dovere di adottare mezzi subitanei di repressione, limitandosi a deferire al tribunale di guerra alcuni ufficiali) |
| 9 | Emilio Bertotti, tenente generale | V | 13.6.1916 | Mancanza di serietà di carattere |
| 10 | Ottavio Briccola, tenente generale | VIII | 30.6.1916 | Incertezza nelle decisioni, deficienza di energia |
| 11 | Oscar Roffi, tenente generale | IX | 2.7.1916 | Deficienza di resistenza fisica e di energia morale |

| | | | | |
|----|---------------------------------------|-------|-----------|---|
| 12 | Evaristo Mossolin, tenente generale | VIII | 1.3.1917 | Incompleta cognizione delle funzioni inerenti alla propria carica |
| 13 | Domenico Grandi, tenente generale | XIV | 6.3.1917 | Anzianità di grado e limite d'età |
| 14 | Luigi Secco, tenente generale | XXII | 24.3.1917 | Poco orientamento sul terreno di sua giurisdizione |
| 15 | Guglielmo Marghieri, tenente generale | X | 9.4.1917 | Deficienza di energia e di attività personale; non conosce le linee difensive della propria fronte. Non idoneo agli uffici del grado e neppure al servizio nella riserva |
| 16 | Adolfo Marchetti, tenente generale | XIV | 12.4.1917 | Deficiente azione di comando (assunto il comando della 61ª divisione, è poi esonerato per motivi fisici) |
| 17 | Francesco Dabalà, tenente generale | VI | 24.4.1917 | Deficienti attitudini alle funzioni inerenti alla propria carica |
| 18 | Luigi Segato, tenente generale | I | 12.5.1917 | Non sufficiente attitudine alle funzioni di comandante di corpo d'armata; assume il comando del corpo d'armata territoriale di Bologna (il suo caso è esaminato in questo studio) |
| 19 | Vincenzo Garioni, tenente generale | II | 13.5.1917 | Gravi deficienze di comando e difettoso impiego delle artiglierie |
| 20 | Giorgio Cigliana, tenente generale | XI | 19.5.1917 | Per carattere |
| 21 | Giuseppe Ciancio, tenente generale | XIII | 8.6.1917 | Mancanza di energia e di decisione |
| 22 | Emilio Sailer, tenente generale | XIII | 17.9.1917 | A disposizione per motivi fisici; assume il comando del X e, poi, del XXIII corpo d'armata |
| 23 | Vittorio De Albertis, tenente gen. | XXIV | 6.7.1917 | Assume il comando del XXIX corpo d'armata |
| 24 | Carlo Carignani, tenente generale | VIII | 7.7.1917 | Insufficienti attitudini professionali |
| 25 | Armano Ricci Armani, tenente gen. | XXIX | 7.7.1917 | |
| 26 | Clemente Lequio, tenente generale | OAFN | 4.8.1917 | Incompleta cognizione delle funzioni inerenti al proprio grado (assume l'incarico d'ispettore delle brigate di marcia) |
| 27 | Augusto Vanzo, tenente generale | XXVII | 23.8.1917 | Deficiente capacità di organizzatore e mancanza di energia |

| | | | | |
|----|---|-----------------------------------|------------|---|
| 28 | Clemente Lequio, tenente generale | ispettore delle brigate di marcia | 20.9.1917 | Già esonerato dal comando dell'OAFN il 4.8.1917 |
| 29 | Ettore Negri di Lamporo, tenente generale | XXX | 7.10.1917 | Incompleta cognizione delle funzioni inerenti al proprio grado (assume il comando della 3ª e, poi, dell'11ª divisione) |
| 30 | Alberto Cavaciocchi, tenente generale | IV | 25.10.1917 | Scarsa attenzione per il benessere materiale e morale delle truppe, insufficiente preparazione della battaglia difensiva, lentezza di reazioni e disorientamento di fronte all'attacco nemico, mancanza di autorevolezza nei confronti del suo capo di stato maggiore (il suo caso è esaminato in questo studio). Assume l'incarico d'ispettore delle scuole militari |
| 31 | Alessandro Saporiti, maggior gen. | XXVIII | 17.11.1917 | Assume il comando della 19ª e, poi, della 69ª divisione |
| 32 | Luigi Bongiovanni, maggior generale | VII | 19.11.1917 | Cattiva esecuzione degli ordini ricevuti (il suo caso è esaminato in questo studio; assume il comando della 69ª divisione) |
| 33 | Adolfo Tettoni, tenente generale | XVIII | 18.12.1917 | |
| 34 | Antonio Gatti, tenente generale | XXII | 27.12.1917 | |
| 35 | Paolo Ruggeri Laderchi, tenente gen. | IX | 7.3.1918 | |
| 36 | Arcangelo Scotti, tenente generale | XXII | 20.3.1918 | |
| 37 | Asclepia Gandolfo, tenente generale | VIII | 28.10.1918 | Il suo caso è esaminato in questo studio; assume il comando del XXVI corpo d'armata negli ultimi giorni del conflitto |

COMANDANTI DI DIVISIONE ESONERATI

| | nome, cognome, grado | divisione | data | motivo dell'esonero |
|----|---|------------------------------|-----------|---|
| 1 | Giovanni Scrivante, tenente generale | 10 ^a | 29.5.1915 | Diede prova di esitazione nell'impiego delle truppe, dimostrandosi restio ad assumere le responsabilità del suo grado |
| 2 | Nicola Pirozzi, maggior generale | 1 ^a di cavalleria | 5.6.1915 | Mancata conquista dei ponti sul basso Isonzo, all'inizio delle ostilità, nonostante la scarsa forza dell'avversario |
| 3 | Oreste Zavattari, maggior generale | 12 ^a | 6.6.1915 | Mancanza d'energia |
| 4 | Guglielmo Lang, tenente generale | 8 ^a | 11.6.1915 | |
| 5 | Giovanni Prelli, tenente generale | 3 ^a | 21.6.1915 | Insoddisfazione del comandante d'armata per il modo col quale le operazioni per la conquista dell'altura a est di Plava sono state studiate, preparate e condotte. In sede di revisione, egli ottiene, per quell'episodio, la commenda dell'ordine militare di Savoia. |
| 6 | Alberto Piacentini, tenente gen. | 32 ^a | 22.6.1915 | |
| 7 | Carlo Ricci, tenente generale | 33 ^a | 22.6.1915 | Incompleta cognizione delle funzioni inerenti alla propria carica |
| 8 | Saverio Nasalli Rocca, tenente generale | 2 ^a | 27.6.1915 | Incompleta cognizione delle funzioni inerenti alla propria carica |
| 9 | Giacinto Rostagno, maggior generale | 14 ^a | 2.7.1915 | Deficienza di carattere (ha chiesto d'essere sostituito nel comando) |
| 10 | Vittorio Signorile, tenente generale | 22 ^a | 6.7.1915 | Deficienze di carattere e di azione di comando |

| | | | | |
|----|--------------------------------------|----------------------|------------|---|
| 11 | Luigi Lenchantin, tenente generale | 15 ^a | 12.7.1915 | Lentezza, indecisione, mancanza di alacrità nel disimpegno delle proprie attribuzioni |
| 12 | Luigi Druetti, tenente generale | 5 ^a | 15.7.1915 | Difetto di qualità intellettuali e di cultura |
| 13 | Ferruccio Ferri, tenente generale | 9 ^a | 16.7.1915 | Deficiente per azione energica di comando |
| 14 | Domenico Mazzoli, tenente generale | 21 ^a | 20.7.1915 | Deficienza d'energia e incompleta cognizione delle funzioni del grado |
| 15 | Nicola D'Avanzo, tenente generale | 7 ^a | 26.7.1915 | Deficiente energia nel curare la disciplina dei riparti dipendenti |
| 16 | Diomede Saveri, tenente generale | 17 ^a | 4.8.1915 | |
| 17 | Francesco Marchi, maggior gen. | 12 ^a | 11.8.1915 | |
| 18 | Alessandro Raspi, tenente generale | speciale bersaglieri | 23.8.1915 | Mancanza d'iniziativa e di energia |
| 19 | Achille Borghi, tenente generale | 32 ^a | 10.10.1915 | Assume il comando della 24 ^a e poi della 36 ^a divisione |
| 20 | Tommaso D'Agata, tenente gen. | 3 ^a | 11.10.1915 | Deficienza di fede nella ripresa offensiva dell'ottobre 1915 |
| 21 | Cesare Del Mastro, tenente gen. | 4 ^a | 12.10.1915 | Deficienza di fede nella ripresa offensiva dell'ottobre 1915 |
| 22 | Luigi Calderari, maggior generale | 9 ^a | 23.10.1915 | Deficienza di carattere; collocato a riposo d'autorità |
| 23 | Alfonso Petitti di Roreto, ten. gen. | 1 ^a | 15.11.1915 | Insufficienti qualità di comando |
| 24 | Giovanni Airaldi, tenente generale | 23 ^a | 19.11.1915 | Deficienza d'energia morale |
| 25 | Alessandro Angeli, magg. generale | 11 ^a | 23.11.1915 | Assume il comando della 34 ^a divisione |
| 26 | Pasquale Oro, tenente generale | 34 ^a | 10.12.1915 | Assume il comando dello sbarramento Agno-Posina |
| 27 | Pietro Fioretta, maggior generale | 2 ^a | 14.12.1915 | Deficienza di carattere (assunto il comando della brigata Brescia, ne viene esonerato per insufficienza l'1.1.1916) |
| 28 | Donato Etna, tenente generale | 17 ^a | 22.12.1915 | Assume il comando della 28 ^a divisione; comanderà l'ala sinistra della 2 ^a armata nella ritirata dall'Isonzo al Piave, ottobre-novembre 1917 e poi, in successione, i corpi d'armata XXX, IX, XXIII, I) |

| | | | | |
|----|--|----------------------|------------|---|
| 29 | Vittorio Carpi, tenente generale | 18 ^a | 22.12.1915 | Deficienza di qualità morali (assume il comando della 23 ^a divisione il 12.1.1916) |
| 30 | Antonino Giardina, tenente generale | speciale bersaglieri | 20.3.1916 | |
| 31 | Giuseppe Amari, maggior generale | 15 ^a | 23.4.1916 | Per aver errato nell'impiego delle truppe ai suoi ordini (16-17 aprile 1916) |
| 32 | Antonio Goiran, tenente generale | 17 ^a | 14.5.1916 | |
| 33 | Felice de Chaurand de Saint Eustache, tenente generale | 35 ^a | 17.5.1916 | Mancanza d'equilibrio nel giusto coordinamento delle proprie doti intellettuali e di cultura |
| 34 | Giuseppe Queirolo, tenente gen. | 10 ^a | 25.5.1916 | Condizioni fisiche menomate |
| 35 | Giovanni Castagnola, tenente gen. | 37 ^a | 25.5.1916 | |
| 36 | Fortunato Marazzi, tenente gen. | 29 ^a | 28.5.1916 | Assume il comando della 12 ^a divisione |
| 37 | Alessandro Angeli, maggior generale | 34 ^a | 30.5.1916 | Mancanza di attività e d'energia. Non idoneo agli uffici del grado; idoneo nella riserva (già esonerato dal comando dell'11 ^a divisione il 23.11.1915) |
| 38 | Pasquale Oro, tenente generale | sbarra.to Agno-Pos. | 1.6.1916 | Già esonerato dal comando della 34 ^a divisione il 10.12.1915 |
| 39 | Gustavo Rostagno, maggior gen. | 32 ^a | 6.6.1916 | Deficienza di carattere e d'energia |
| 40 | Raffaele Schenardi, maggior gen. | 49 ^a | 8.6.1916 | Deficienza d'energia e di carattere |
| 41 | Vittorio Elia, tenente generale | 25 ^a | 20.6.1916 | Deficienza di carattere; non più idoneo agli uffici del proprio grado; idoneo nella riserva |
| 42 | Felice Santangelo, maggior generale | 4 ^a | 20.6.1916 | Difetto di energia; non più idoneo agli uffici del proprio grado; idoneo nella riserva |
| 43 | Vittorio Murari dalla Corte Bra, maggior generale | 34 ^a | 3.7.1916 | Assume il comando della 21 ^a divisione |

| | | | | |
|----|---|------------------------------|-----------|---|
| 44 | Vittorio Murari dalla Corte Bra, maggior generale | 21 ^a | 26.7.1916 | Mancanza d'energia e di decisione (già esonerato dal comando della 34 ^a divisione il 3.7.1916) |
| 45 | Giovanni Lubatti, tenente generale | 28 ^a | 6.8.1916 | Insufficiente attitudine al comando, scarsa iniziativa, poca energia |
| 46 | Giuseppe Arvonio, tenente generale | 17 ^a | 10.1.1917 | Non idoneo al comando di una divisione mobilitata per carattere e deficiente azione di comando; idoneo ai servizi della riserva |
| 47 | Carlo Anichini, maggior generale | 18 ^a | 2.3.1917 | Deficienza di carattere e di mente |
| 48 | Achille Borghi, tenente generale | 24 ^a | 25.3.1917 | Deficienza di iniziativa e di energia (già esonerato dal comando della 32 ^a divisione il 10.10.1915) |
| 49 | Alessandro Malingri di Bagnolo, tenente generale | 4 ^a di cavalleria | 1.4.1917 | Per esclusione definitiva dall'avanzamento |
| 50 | Domenico Guerrini, maggior generale | 7 ^a | 25.4.1917 | Deficiente azione di comando; idoneo al servizio nella riserva |
| 51 | Decio Ferrari, tenente generale | 2 ^a | 4.5.1917 | |
| 52 | Eugenio Caputo, tenente generale | 1 ^a | 5.5.1917 | Idoneo ai servizi nella riserva, ma non agli uffici relativi al grado rivestito |
| 53 | Ernesto Alliana, maggior generale | 5 ^a | 9.5.1917 | Insufficienza di larghezza di vedute, d'oculata preveggenza, di tempestiva iniziativa (assume il comando della brigata Benevento) |
| 54 | Attilio Borzini, maggior generale | 32 ^a | 12.5.1917 | |
| 55 | Vittorio Trallori, maggior generale | 30 ^a | 14.5.1917 | Deficienti qualità d'intelligenza e di cultura |
| 56 | Teodorico Serra, maggior generale | 21 ^a | 20.5.1917 | Per i noti fatti del VII corpo (assumerà il comando della 32 ^a divisione il 17.1.1918) |
| 57 | Antonio Locurcio, tenente generale | 8 ^a | 21.5.1917 | Incompleta cognizione delle funzioni inerenti al proprio grado |
| 58 | Eugenio Aveta, maggior generale | 13 ^a | 21.5.1917 | Diminuita energia morale |

| | | | | |
|----|---|------------------------------|-----------|---|
| 59 | Annibale Gastaldello, tenente gen. | 31 ^a | 1.6.1917 | Scarsa energia, lentezza nell'intuire le situazioni |
| 60 | Felice Porta, maggior generale | 34 ^a | 9.6.1917 | Deficienza di carattere, attività, resistenza (assunto l'incarico d'ispettore delle brigate di marcia nel gennaio 1918, ne sarà esonerato il 28.3) |
| 61 | Andrea Graziani, maggior generale | 33 ^a | 9.6.1917 | Manca di elevate qualità di carattere. Perde spesso il completo dominio delle sue facoltà mentali (assume il comando del I raggruppamento alpino e, una volta riammesso alle unità mobilitate, della 6 ^a divisione cecoslovacca) |
| 62 | Nicola De Bernardis, tenente gen. | 28 ^a | 9.6.1917 | Deficienti doti di mente e di coltura |
| 63 | Cesare Caviglia, maggior generale | 17 ^a | 10.6.1917 | Incompleta conoscenza delle proprie attribuzioni e scarse doti di qualità e cultura (assume il comando del IV raggruppamento alpino il 30.8.1918) |
| 64 | Roberto Bassino, maggior generale | 13 ^a | 20.7.1917 | Deficienza di energia (assume il comando del settore Altissimo) |
| 65 | Giovanni Pellegrini, tenente generale | 1 ^a di cavalleria | 20.7.1917 | Non possiede lo slancio e l'energia fisica necessari per ben disimpegnare le funzioni del proprio grado |
| 66 | Amos Del Mancino, maggior generale | 25 ^a | 21.7.1917 | Non idoneo alle funzioni del grado superiore. Non gode la indiscussa considerazione che è indispensabile per reggere con prestigio un comando elevato (rinuncia ad assumere il comando d'una brigata) |
| 67 | Vittorio Zupelli, tenente generale | 20 ^a | 22.7.1917 | Deficienza di prontezza nel fronteggiare una situazione difficile |
| 67 | Attilio Thermes, maggior generale | 33 ^a | 19.8.1917 | Incompleta cognizione delle funzioni inerenti e scarsa concezione; non idoneo alle funzioni del grado superiore |
| 68 | Corrado Novelli, maggior generale | 60 ^a | 20.8.1917 | Non idoneo agli uffici del grado superiore per deficienza di energia (successivamente, comandante dell'OAFN, occupazione avanzata frontiera nord, senza truppe combattenti) |
| 69 | Riccardo Bonaini da Cignano, maggior generale | 11 ^a | 7.9.1917 | Assume il comando della 30 ^a divisione |

| | | | | |
|----|---|-----------------|------------|--|
| 70 | Gioacchino Pacini, tenente generale | 22 ^a | 22.8.1917 | Incompleta cognizione delle funzioni inerenti al proprio grado; non idoneo alle funzioni del grado rivestito (assumerà il comando della 20 ^a divisione il 19.9.1918) |
| 71 | Vittorio Martinelli, tenente generale | 36 ^a | 22.9.1917 | Deficienza di carattere; non idoneo agli uffici del proprio grado; idoneo nella riserva |
| 72 | Riccardo Bonaini da Cignano, maggior generale | 30 ^a | 8.10.1917 | Non prende le decisioni necessarie per reggere il comando di una divisione (già esonerato dal comando dell'11 ^a divisione, assume il comando della brigata Arezzo il 29.10.1917) |
| 73 | Giovanni Franzini, tenente generale | 26 ^a | 10.10.1917 | Deficienza di carattere e di attitudine al comando; non idoneo agli uffici del grado rivestito |
| 74 | Giacomo Ferrari, maggior generale | 14 ^a | 25.10.1917 | |
| 75 | Maurizio Gonzaga, tenente generale | 53 ^a | 25.10.1917 | Decorato di medaglia d'oro per la conquista del Vodice (giugno 1917). Riammesso alle grandi unità mobilitate, comanderà la 14 ^a divisione dal 25.8.1918. Sarà insignito d'una seconda medaglia d'oro e dell'ordine militare di Savoia |
| 76 | Alfredo Taranto, maggior generale | 58 ^a | 25.10.1917 | |
| 77 | Giuseppe Viora, maggior generale | 62 ^a | 25.10.1917 | Assumerà il comando della 4 ^a divisione dal 22.5.1918 |
| 78 | Angelo Farisoglio, tenente gen. | 43 ^a | 25.10.1917 | |
| 79 | Giovanni Villani, maggior gen. | 19 ^a | 25.10.1917 | |
| 80 | Isidoro Zampolli, maggior gen. | 36 ^a | 26.10.1917 | Assumerà il comando della 59 ^a divisione il 20.6.1918 |
| 82 | Napoleone Fochetti, maggior gen. | 62 ^a | 27.10.1917 | |
| 83 | Giuseppe Venturi, tenente generale | 17 ^a | 27.10.1917 | |
| 84 | Giovanni Gherzi, tenente generale | 55 ^a | 29.10.1917 | |

| | | | | |
|-----|---|----------------------|------------|---|
| 85 | Onorato Mangiarotti, maggior gen. | 30 ^a | 30.10.1917 | |
| 86 | Francesco Gagliani, maggior generale | 45 ^a | 31.10.1917 | Assumerà il comando, in successione, della 7 ^a e della 10 ^a divisione dal 21.2.1918 |
| 87 | Renato Piola Caselli, brig. generale | 62 ^a | 4.11.1917 | |
| 88 | Francesco Rocca, maggior gen. | 63 ^a | 9.11.1917 | |
| 89 | Giulio Amadei, tenente generale | 46 ^a | 12.11.1917 | |
| 90 | Michele Salazar, tenente generale | 2 ^a | 14.11.1917 | Assumerà il comando della 48 ^a divisione il 13.2.1918 |
| 91 | Luigi Baronis, maggior generale | 67 ^a | 14.11.1917 | Assumerà il comando della 13 ^a divisione il 30.1.1918 |
| 92 | Carlo Torti, maggior generale | 29 ^a | 16.11.1917 | Assume il comando della brigata Novara |
| 93 | Giovanni Croce, tenente generale | 69 ^a | 17.11.1917 | |
| 94 | Adolfo Marchetti, tenente generale | 61 ^a | 19.11.1917 | Già rimosso dal XIV corpo d'armata, il 10.4.1917, per deficiente azione di comando, è esonerato per motivi fisici; comanderà di nuovo la medesima divisione dal 30.3 al 18.6.1918 |
| 95 | Ottavio Zoppi, maggior generale | 62 ^a | 20.11.1917 | Assumerà il comando della 1 ^a divisione d'assalto l'8.6.1918 |
| 96 | Matteo Quaglia, maggior generale | 15 ^a | 21.11.1917 | |
| 97 | Alberto Cangemi, maggior gen. | 21 ^a | 8.12.1917 | |
| 98 | Fileno Amendola, maggior gen. | 14 ^a | 19.12.1917 | |
| 99 | Vittorio Emanuele Pittaluga, maggior generale | 56 ^a | 29.12.1917 | |
| 100 | Francesco Tamagni, col. brig. | 51 ^a | 20.1.1918 | |
| 101 | Felice Porta, maggior generale | isp. brig. di marcia | 28.3.1918 | Già esonerato dal comando della 34 ^a divisione il 5.6.1917 |
| 102 | Giuseppe Amadei, tenente gen. | isp. brig. di marcia | 30.6.1918 | |

COMANDANTI D'ARTIGLIERIA E DEL GENIO ESONERATI

| | nome, cognome, grado | comando | data |
|----|-------------------------------------|---|------------|
| 1 | Luigi Piana, maggior generale | artiglieria del VI corpo d'armata | 13.6.1915 |
| 2 | Pio Spaccamela, tenente generale | genio della 2 ^a armata | 30.6.1915 |
| 3 | Emilio Zunino, colonnello | genio del XIV corpo d'armata | 1.8.1915 |
| 4 | Domenico Carbone, maggior generale | genio della 3 ^a armata | 6.9.1915 |
| 5 | Raul Tombessi, tenente colonnello | genio del II corpo d'armata | 30.9.1915 |
| 6 | Annibale Besozzi, maggior generale | artiglieria del II corpo d'armata | 2.10.1915 |
| 7 | Augusto Semeria, maggior generale | artiglieria dell'VIII corpo d'armata | 18.10.1915 |
| 8 | Paolo Sodani, maggior generale | artiglieria del VI corpo d'armata | 20.10.1915 |
| 9 | Primo Bodria, tenente generale | artiglieria della 1 ^a armata | 21.3.1916 |
| 10 | Vincenzo Traniello, colonnello | genio del VI corpo d'armata | 6.5.1916 |
| 11 | Pietro Mirandoli, tenente generale | genio della 1 ^a armata | 8.5.1916 |
| 12 | Luigi Durand, maggior generale | artiglieria dell'XI corpo d'armata | 9.5.1916 |
| 13 | Antonino Campo, maggior generale | artiglieria del XIV corpo d'armata | 22.5.1916 |
| 14 | Luigi Gamba, maggior generale | genio del I corpo d'armata | 4.6.1916 |
| 15 | Antonio Dal Fabbro, colonnello | genio del XVIII corpo d'armata | 7.6.1916 |
| 16 | Camillo Angelozzi, maggior generale | genio del V corpo d'armata | 8.6.1916 |
| 17 | Umberto Perobelli, colonnello | artiglieria del XIV corpo d'armata | 14.6.1916 |
| 18 | Stefano Piccini, maggior generale | artiglieria dell'VIII corpo d'armata | 30.6.1916 |
| 19 | Emilio Nobili, colonnello | artiglieria del XXIV corpo d'armata | 7.7.1916 |

| | | | |
|----|---|--|------------|
| 20 | Francesco Marciani, maggior generale | artiglieria della 1ª armata | 16.7.1916 |
| 21 | Giulio Strazzeri, maggior generale | artiglieria del V corpo d'armata | 26.10.1916 |
| 22 | Tito Lanzoni, maggior generale | artiglieria del XIII corpo d'armata | 30.11.1916 |
| 23 | Alessandro Cottini, maggior generale | IV brigata d'artiglieria 2ª armata | 13.3.1917 |
| 24 | Luigi Gaiano, maggior generale | artiglieria del XX corpo d'armata | 15.3.1917 |
| 25 | Francesco Sicardi, colonnello brigadiere | II brigata d'artiglieria d'assedio | 30.3.1917 |
| 26 | Edoardo Scoti, colonnello brigadiere | artiglieria del XXVII corpo d'armata | 6.4.1917 |
| 27 | Andrea Caorsi, maggior generale | artiglieria della 6ª armata | 10.4.1917 |
| 28 | Ferdinando Peluso, maggior generale | VIII brigata d'artiglieria d'assedio | 16.4.1917 |
| 29 | Tommaso Crociani, maggior generale | genio del IX corpo d'armata | 31.5.1917 |
| 30 | Vincenzo Carlesimo, colonnello | artiglieria del IX corpo d'armata | 8.6.1917 |
| 31 | Rolando Pelli, colonnello brigadiere | artiglieria dell'VIII corpo d'armata | 10.6.1917 |
| 32 | Armando Gamberini, colonnello brigadiere | artiglieria del XVI corpo d'armata | 13.6.1917 |
| 33 | Luciano Bennati, tenente generale | artiglieria del XII corpo d'armata | 17.6.1917 |
| 34 | Persico Salonna, maggior generale | artiglieria del IV corpo d'armata | 2.7.1917 |
| 35 | Francesco Gamier, colonnello brigadiere | artiglieria del II corpo d'armata | 11.7.1917 |
| 36 | Edoardo Scuti, colonnello | artiglieria del XXVII corpo d'armata | 3.9.1917 |
| 37 | Arturo Cheli, maggior generale | artiglieria del I corpo d'armata | 11.11.1917 |
| 38 | Alessandro Gorla, tenente generale | artiglieria della 4ª armata | 12.11.1917 |
| 39 | Aldo Monteguti, colonnello | genio del XXVII corpo d'armata | 12.11.1917 |
| 40 | Alfredo Cannoniere, colonnello | artiglieria del XXVII corpo d'armata | 14.11.1917 |
| 41 | Alessandro Garrone, colonnello | artiglieria del XXIV corpo d'armata | 15.11.1917 |
| 42 | Gustavo Nicoletti Altimari, maggior generale | genio della 2ª armata (poi della 4ª armata dal 26.2.1918) | 15.11.1917 |
| 43 | Ferdinando Pecco, colonnello brigadiere | genio del XII corpo d'armata | 21.11.1917 |

| | | | |
|----|--|---|------------|
| 44 | Achille Gasca, colonnello | genio della 2 ^a armata | 15.12.1917 |
| 45 | Enrico Bandini, colonnello brigadiere | artiglieria del XX corpo d'armata | 23.12.1917 |
| 46 | Alessandro Gorini, maggior generale | artiglieria del comando truppe altipiani (del XVIII corpo d'armata nell'agosto 1918) | 31.12.1917 |
| 47 | Carlo Cerillo, maggior generale | artiglieria del XXIX corpo d'armata | 3.1.1918 |
| 48 | Armando Gamberini, maggior generale | artiglieria del V corpo d'armata | 2.4.1918 |
| 49 | Antonio Marocco, maggior generale | genio della 7 ^a armata | 12.4.1918 |
| 50 | Enrico Malvani, colonnello brigadiere | artiglieria del XXVI corpo d'armata | 7.5.1918 |
| 51 | Mario Garrone, colonnello brigadiere | artiglieria del XIV corpo d'armata | 23.5.1918 |
| 52 | Giuseppe Gonnelli, colonnello brigadiere | 17 ^o raggrupp.to d'artiglieria pesante campale | 31.8.1918 |
| 53 | Sebastiano Liziola, maggior generale | artiglieria del settore val Lagarina 1 ^a armata | (?) |
| 54 | Vincenzo Andreassi, maggior generale | III brigata d'artiglieria da campo. 1 ^a armata | (?) |

COMANDANTI DI BRIGATA ESONERATI

| | nome, cognome, grado | brigata | data | motivo dell'esonero |
|----|--------------------------------------|---------|-----------|--|
| 1 | Luigi Airenti, maggior generale | Ravenna | 21.6.1915 | Deficiente energia di comando |
| 2 | Enrico Amaretti, maggior generale | Novara | 21.6.1915 | |
| 3 | Sebastiano Rizza, maggior generale | Firenze | 21.6.1915 | |
| 4 | Francesco Gibelli, colonnello | Liguria | 23.6.1915 | |
| 5 | Valentino Marafini, maggior generale | Modena | 27.6.1915 | Non chiara e perfetta visione della situazione e non completa previdenza e ponderatezza (assume il comando della divisione militare territoriale di Ravenna) |
| 6 | Cesare Marangoni, maggior generale | Puglie | 2.7.1915 | Mancanza di energia |
| 7 | Alessandro Caroelli, maggior gen. | Siena | 10.7.1915 | |
| 8 | Giuseppe Moccagatta, maggior gen. | Roma | 11.7.1915 | |
| 9 | Giovanni Maggiotto, maggior generale | Bergamo | 14.7.1915 | Mediocre sentimento militare e di disciplina |
| 10 | Antonio Gatti, maggior generale | Re | 26.7.1915 | |
| 11 | Giuseppe Petilli, maggior generale | Pisa | 28.7.1915 | |
| 12 | Alberto Bernardoni, maggior gen. | Cremona | 8.8.1915 | Non idoneo all'avanzamento (assume il comando della brigata Venezia) |
| 13 | Cristinziano Caserta, maggior gen. | Chieti | 14.8.1915 | |
| 14 | Camillo Morra, maggior generale | Savona | 27.8.1915 | Non idoneo all'avanzamento |

| | | | | |
|----|--|--------------------|------------|---|
| 15 | Ferdinando Ussani, maggior generale | Como | 31.8.1915 | Non possiede idee proprie ben salde e sentimento della propria responsabilità |
| 16 | Secondo Belluzzi, maggior generale | Trapani | 31.8.1915 | |
| 17 | Vittorio Manfredi Emmanuelli, maggior generale | Casale | 3.9.1915 | Deficienza di qualità, di mente, d'energia e di attitudini militari |
| 18 | Amilcare Giacometti, maggior generale | VI di cavalleria | 3.9.1915 | |
| 19 | Lodovico Falletti di Villafalletto, maggior generale | Salerno | 5.9.1915 | |
| 20 | Ferruccio Mola, maggior generale | Ancona | 9.9.1915 | Deficienza di energia e di impulso |
| 21 | Riccardo Tedeschi, maggior generale | I raggr. to alpino | 9.9.1915 | Assume il comando della brigata Trapani, da cui sarà esonerato il 26.3.1916 |
| 22 | Antonio Giardina, maggior generale | Aosta | 21.9.1915 | |
| 23 | Luigi Dalmaso, maggior generale | Palermo | 24.9.1915 | Deficienza di comando |
| 24 | Francesco Enter, maggior generale | Barletta | 26.9.1915 | |
| 25 | Giuseppe Paolini, maggior generale | Benevento | 27.9.1915 | |
| 26 | Gennaro Giova, maggior generale | Verona | 29.9.1915 | Mancanza di capacità di slancio e d'energia |
| 27 | Carlo Montanari, maggior generale | Como | 10.10.1915 | |
| 28 | Ettore Vespignani, maggior generale | Livorno | 11.10.1915 | Deficienza di carattere |
| 29 | Filiberto Sardagna, maggior generale | Salerno | 24.10.1915 | |
| 30 | Ugo Villa, maggior generale | Treviso | 25.10.1915 | |
| 31 | Giovanni Zampieri, colonnello | Padova | 25.10.1915 | |
| 32 | Augusto Fabbri, maggior generale | Marche | 26.10.1915 | |

| | | | | |
|----|--|--------------------|------------|---|
| 33 | Icilio Buonini, maggior generale | Perugia | 31.10.1915 | |
| 34 | Vittorio de Raymondi, maggior generale | VIII di cavalleria | 31.10.1915 | Escluso dall'iscrizione nel quadro di avanzamento per l'anno 1915 e collocato a disposizione in soprannumero |
| 35 | Giuseppe Lavallea, maggior generale | Forlì | 3.11.1915 | Deficienza di qualità intellettuali |
| 36 | Gustavo Rostagno, maggior generale | Valtellina | 3.11.1915 | |
| 37 | Giuseppe Panicali, maggior generale | Reggio | 4.11.1915 | Deficienza sul senso della responsabilità e poca attività |
| 38 | Francesco Pasquale, maggior gen. | Cremona | 15.11.1915 | Assume il comando delle brigate Tevere (cessa il 30.6.1916) e Rovigo |
| 39 | Adolfo De Luca, maggior generale | Novara | 15.11.1915 | |
| 40 | Ugo Boccalandro, colonnello brig. | Como | 21.11.1915 | Assume il comando del 214° fanteria (brigata Arno); ferito il 17.6.1916. Assumerà il comando del VI raggruppamento alpino e, poi, della brigata Avellino dal 28.1.1918; ferito il 19.6.1918 |
| 41 | Dante Formentini, maggior generale | Pisa | 23.11.1915 | Scarsa attività, poco slancio, poca energia |
| 42 | Antonio Chinotto, maggior generale | Piacenza | 6.12.1915 | |
| 43 | Gaetano Foderaro, colonnello | Liguria | 7.12.1915 | |
| 44 | Luigi Agliardi, maggior generale | Spezia | 9.12.1915 | Assume il comando della brigata Novara |
| 45 | Giuseppe Ferrari, maggior generale | Torino | 11.12.1915 | |
| 46 | Luigi Zanchi, maggior generale | Alessandria | 15.12.1915 | |
| 47 | Pietro Fioretta, maggior generale | Brescia | 1.1.1916 | Insufficienza (già esonerato dal comando della 2ª divisione, per deficienza di carattere, il 10.12.1915) |
| 48 | Giovanni Rotondi, maggior generale | Benevento | 6.1.1916 | |

| | | | | |
|----|---|---------------|-----------|--|
| 49 | Alfredo Arena, maggior generale | Pavia | 7.1.1916 | Incapacità e trascuratezza nell'esercizio del comando in guerra |
| 50 | Luigi Agliardi, maggior generale | Novara | 14.1.1916 | Già esonerato dal comando della brigata Spezia il 9.12.1915 |
| 51 | Giuseppe Fantoni, maggior generale | Cuneo | 12.3.1916 | Menomate condizioni fisiche e morali |
| 52 | Riccardo Tedeschi, maggior generale | Trapani | 26.3.1916 | Già esonerato dal I raggruppamento alpino il 9.9.1915 |
| 53 | Pietro Mozzoni, colonnello brig. | Benevento | 22.4.1916 | |
| 54 | Casimiro Vigliasindi, maggior gen. | Caltanissetta | 17.5.1916 | |
| 55 | Federico Pastore, maggior generale | Siena | 19.5.1916 | Deficienza di volontà, di carattere, di attività, inetto a fronteggiare una grave situazione |
| 56 | Clemente Vecchio, maggior generale | Pisa | 20.5.1916 | Deficienza di carattere, d'energia, di attività |
| 57 | Adolfo Corrado, maggior generale | Ancona | 23.5.1916 | Indecisione, poca energia, errato apprezzamento del terreno |
| 58 | Carlo De Antonio, colonnello brigadiere | Lambro | 25.5.1916 | Assumerà il comando della brigata Padova, con il grado di maggior generale, il 21.5.1918 |
| 59 | Alberto Bernardoni, maggior gen. | Venezia | 31.5.1916 | Già esonerato dal comando della brigata Cremona l'8.8.1915 |
| 60 | Metello Gianni, maggior generale | Barletta | 2.6.1916 | Assumerà il comando della brigata Ionio dal 12.9.1918 al termine del conflitto |
| 61 | Vittorio Rossi, maggior generale | Etna | 5.6.1916 | |
| 62 | Ugo Spinola, colonnello brigadiere | Barletta | 19.6.1916 | |
| 63 | Faustino Curti, colonnello brigadiere | Arezzo | 19.6.1916 | |
| 64 | Imerio Gazzola, maggior generale | Mantova | 21.6.1916 | |
| 65 | Francesco Raho, colonnello | Sassari | 23.6.1916 | |
| 66 | Alfonso Mattei, colonnello brig. | Etna | 25.6.1916 | |
| 67 | Fileno Briganti, colonnello | Pisa | 29.6.1916 | Deficienza di qualità professionali, di carattere, di energia |

| | | | | |
|----|---|---------------------|------------|---|
| 68 | Luigi Catalano, maggior generale | Modena | 3.7.1916 | Deficienza di attività e di energia |
| 69 | Lorenzo Barco, brigadier generale | IV raggr. to alpino | 4.7.1916 | |
| 70 | Nestore Duci, maggior generale | Parma | 6.7.1916 | Deficienza di calma ed energia in combattimento |
| 71 | Giuseppe Vaccari, maggior generale | Parma | 9.7.1916 | In carica per due soli giorni |
| 72 | Alberto Ruggeri, colonnello brig. | Ivrea | 11.7.1916 | |
| 73 | Guido Malatesta, colonnello | Salerno | 11.7.1916 | Assume il comando della brigata Treviso nel giugno 1918 |
| 74 | Giuseppe Giuriati, maggior generale | Cremona | 14.7.1916 | Mancanza di calma e di energia nel dirigere un'azione offensiva |
| 75 | Alfonso Bernardi, maggior generale | Sesia | 3.8.1916 | |
| 76 | Giuseppe Gialdroni, colonnello brigadiere | Sassari | 2.9.1916 | |
| 77 | Pietro Gramantieri, maggior generale | Emilia | 14.9.1916 | |
| 78 | Renato Rosso, maggior generale | Genova | 27.10.1916 | Contegno insubordinato nei confronti del pari grado comandante di divisione |
| 79 | Alfredo Faconti, maggior generale | Mantova | 31.10.1916 | Non idoneo alle funzioni del grado; idoneo al servizio nella riserva |
| 80 | Filippo Parziale, colonnello brig. | Lazio | 5.11.1916 | |
| 81 | Vincenzo Sequi, colonnello brig. | Cuneo | 10.11.1916 | Deficienza di carattere e di qualità intellettuali |
| 82 | Roberto Villanis, maggior generale | Mantova | 19.11.1916 | |
| 83 | Pietro Pagliarini, colonnello brig. | Rovigo | 19.11.1916 | Assume il comando della brigata Salerno |
| 84 | Emilio De Bono, maggior generale | Trapani | 8.12.1916 | Scarso mordente nell'attacco al Veliki. È destinato al fronte albanese. |

| | | | | |
|----|--|----------------|------------|---|
| 85 | Demetrio Carbone, maggior generale | Trapani | 15.12.1916 | Assumerà il comando delle brigate Regina (esonerato il 25.10.1917) e Barletta |
| 86 | Francesco Pasquale, maggior gen. | Rovigo | 1.2.1917 | |
| 87 | Marino Ricciardi, maggior generale | Pistoia | 7.2.1917 | Non perfetto equilibrio. Parola esaltata e spesso sconcludente |
| 88 | Alceo Cattalochino, colonnello brig. | Abruzzi | 1.3.1917 | Caduto sul campo il 27.8.1917 al comando del 274° reggimento di fanteria, brigata Belluno; medaglia d'oro al valor militare |
| 89 | Augusto Severini, maggior generale | Alessandria | 8.3.1917 | |
| 90 | Giuseppe Pistoni, maggior generale | Ravenna | 22.3.1917 | Deficienza di carattere |
| 91 | Sigismondo Monesi, maggior gen. | II bersaglieri | 24.3.1917 | |
| 92 | Francesco Bronda, colonnello brigadiere | Catania | 29.3.1917 | |
| 93 | Guglielmo Calderara, colonnello brigadiere | Regina | 1.4.1917 | Deficienza di carattere; idoneo al servizio nella riserva |
| 94 | Balbo Ottini, colonnello brigadiere | Gaeta | 30.4.1917 | |
| 95 | Ernesto Ciotola, colonnello | Parma | 30.4.1917 | Deficienza di coltura professionale e di carattere; idoneo ai servizi della riserva |
| 96 | Ambrogio Clerici, colonnello brigadiere | IV bersaglieri | 8.5.1917 | Assumerà il comando della V brigata bersaglieri l'1.3.1918 |
| 97 | Antonio Isnaldi, colonnello brig. | Casale | 16.5.1917 | |
| 98 | Ugo Franco, maggior generale | Macerata | 18.5.1917 | Assunto il comando della III brigata di marcia, ne sarà esonerato il 31.1.1918 |
| 99 | Ovidio Santarnecchi, maggior gen. | Taranto | 22.5.1917 | Non idoneo agli uffici del proprio grado |

| | | | | |
|-----|---|---------------|-----------|--|
| 100 | Arturo Mulazzani, maggior generale | Cagliari | 24.5.1917 | Deficienza di energia |
| 101 | Bonifacio Cajani, colonnello brig. | Pallanza | 27.5.1917 | Idoneo al comando di reggimento |
| 102 | Vittorio Sesini, colonnello brigadiere | Campania | 28.5.1917 | |
| 103 | Angelo Battaglia, brigadier generale | Campobasso | 28.5.1917 | |
| 104 | Giulio Zanchi, colonnello brigadiere | Taranto | 31.5.1917 | |
| 105 | Emilio Corfini, maggior generale | Piemonte | 3.6.1917 | Deficienza di carattere (lascia il comando per motivi di salute); idoneo al servizio nella riserva |
| 106 | Edoardo Merzljak, colonnello brig. | Trapani | 3.6.1917 | |
| 107 | Giuseppe Breschi, maggior generale | Toscana | 3.6.1917 | |
| 108 | Francesco Bertolini, maggior gen. | Caltanissetta | 7.6.1917 | |
| 109 | Pietro Pagliarini, brigadiere generale | Salerno | 9.6.1917 | Deficienti capacità professionale ed energia. Idoneo ai servizi della riserva, ma non agli uffici relativi al proprio grado (già esonerato dal comando della brigata Rovigo il 19.11.1916) |
| 110 | Giovanni Battista De Negri, colonnello brigadiere | Mantova | 10.6.1917 | |
| 111 | Pietro Alliana, maggior generale | Ravenna | 11.6.1917 | Non idoneo al servizio; idoneo nella riserva |
| 112 | Battista De Negri, maggior generale | Mantova | 13.6.1917 | Esonerato per motivi fisici |
| 113 | Antonio Simoncelli, maggior gen. | Bergamo | 15.6.1917 | Non possiede sereno ed energico carattere; idoneo ai servizi della riserva |
| 114 | Masaniello Roversi, maggior gen. | Verona | 18.6.1917 | Non idoneo al servizio; idoneo nella riserva (assume il comando della XIX brigata della milizia territoriale) |
| 115 | Adriano Prata, maggior generale | Siracusa | 18.6.1917 | Non idoneo al servizio; idoneo nella riserva |

| | | | | |
|-----|---|--------------------|-----------|---|
| 116 | Perugino Bartoli, brigadier generale | Aosta | 30.6.1917 | Non idoneo agli uffici del proprio grado per carattere |
| 117 | Paolo Pizzoni, colonnello brigadiere | Bisagno | 6.7.1917 | Non idoneo al servizio; idoneo nella riserva |
| 118 | Alfredo Fè d'Ostiani, colonnello brigadiere | III di cavalleria | 7.7.1917 | Rimesso, non accetta il comando d'un reggimento di cavalleria mobilitato |
| 119 | Carmelo Squillace, maggior generale | Lazio | 13.7.1917 | |
| 120 | Rosolino Poggi, maggior generale | Massa Carr. | 15.7.1917 | |
| 121 | Alfonso Mattei, colonnello brig. | Ancona | 17.7.1917 | Poca energia e poco senso della propria responsabilità |
| 122 | Adolfo Danise, colonnello brig. | Catanzaro | 22.7.1917 | A seguito degli episodi d'indisciplina del 16 luglio |
| 123 | Giuseppe Tristani, maggior generale | Spezia | 8.8.1917 | Non idoneo agli uffici del grado quale comandante di brigata |
| 124 | Pietro Biancardi, colonnello brig. | Regina | 14.8.1917 | |
| 125 | Allegro Pavia, colonnello brigadiere | Siracusa | 17.8.1917 | |
| 126 | Egildo Castellano, colonnello brig. | Spezia | 19.8.1917 | Non idoneo agli uffici del proprio grado |
| 127 | Enrico Tellini, colonnello brigadiere | Lombardia | 20.8.1917 | Incompleta cognizione delle funzioni inerenti alla propria carica. Non idoneo agli uffici del grado superiore (assume il comando d'un reggimento d'artiglieria) |
| 128 | Francesco Conti, colonnello brig. | Piacenza | 21.8.1917 | |
| 129 | Ettore Bessone, colonnello brig. | Rovigo | 23.8.1917 | Non idoneo agli uffici del grado superiore |
| 130 | Baldassarre Baldassari, maggior generale | Brescia | 25.8.1917 | Incompleta cognizione delle funzioni inerenti al proprio grado (ferito); non idoneo alle funzioni di comandante di brigata |
| 131 | Giuseppe Tarditi, maggior generale | V raggr. to alpino | 26.8.1917 | Esonerato dagli uffici del grado e collocato a riposo |

| | | | | |
|-----|---|----------------|------------|--|
| 132 | Angelo Roncaglia, colonnello brigadiere | Belluno | 28.8.1917 | Non idoneo agli uffici del grado superiore; idoneo nel grado rivestito |
| 133 | Felice Coralli, colonnello brigadiere | Lazio | 28.8.1917 | |
| 134 | Enrico Gotti, colonnello brigadiere | Il bersaglieri | 29.8.1917 | Idoneo agli uffici del grado rivestito |
| 135 | Vittorio Boyl di Putifigari, maggior generale (artiglieria) | Grosseto | 3.9.1917 | Non idoneo né agli uffici del grado né all'incarico di comandante dell'artiglieria di corpo d'armata. Idoneo nella riserva |
| 136 | Carlo Gianinazzi, colonnello brig. | Spezia | 30.9.1917 | |
| 137 | Attilio Zingone, colonnello brigadiere | Campania | 5.10.1917 | Mancanza di pratica di servizio, poca conoscenza degli uomini, esitazione nel decidere |
| 138 | Alfredo Giannuzzi Savelli, magg. generale | Pistoia | 6.10.1917 | Deficienza di energia e di carattere |
| 139 | Luigi Franchini, colonnello brig. | Porto Maurizio | 10.10.1917 | |
| 140 | Giuseppe Menarini, maggior gen. | Perugia | 13.10.1917 | |
| 141 | Donato Rognoni, colonnello brig. | Lambro | 21.10.1917 | |
| 142 | Demetrio Carbone, maggior generale | Regina | 25.10.1917 | Già esonerato dalla brigata Trapani il 15.12.1916; assumerà il comando della brigata Barletta il 27.6.1918 |
| 143 | Vittorio Pagella, maggior generale | Caserta | 28.10.1917 | |
| 144 | Vincenzo Di Benedetto, col. brig. | Taranto | 29.10.1917 | |
| 145 | Armando Tallarico, colonnello | Sassari | 30.10.1917 | |
| 146 | Iacopo Cornaro, colonnello brig. | Abruzzi | 30.10.1917 | |
| 147 | Francesco Goggia, colonnello brigadiere | Verona | 30.10.1917 | |
| 148 | Carlo Rocca, colonnello brigadiere | Bologna | 1.11.1917 | |
| 149 | Giuseppe Bucalo, colonnello brig. | Pistoia | 6.11.1917 | |
| 150 | Vito Puglioli, colonnello brigadiere | Lombardia | 6.11.1917 | |

| | | | | |
|-----|--|--------------------|------------|---|
| 151 | Emanuele Del Prà, maggior generale | Emilia | 8.11.1917 | |
| 152 | Giovanni Beruto, brigadier generale | Cremona | 10.11.1917 | |
| 153 | Giuseppe Treboldi, colonnello brigadiere | Campania | 13.11.1917 | |
| 154 | Marcello De Luca, colonnello brig. | Toscana | 14.11.1917 | |
| 155 | Alberto Garbasso, colonnello brig. | Lucca | 14.11.1917 | |
| 156 | Adolfo Leoncini, maggior generale | I bersaglieri | 18.11.1917 | |
| 157 | Guido Fiastrì, maggior generale | Como | 18.11.1917 | |
| 158 | Giulio Rigobello, brigadiere generale | Modena | 21.11.1917 | |
| 159 | Augusto Franchi, colonnello brig. | Forlì | 24.11.1917 | |
| 160 | Ernesto Fornari, colonnello brigadiere | I raggr.to alpino | 25.11.1917 | |
| 161 | Aurelio Petracchi, maggior generale | Parma | 27.11.1917 | |
| 162 | Ugo Boccalandro, colonnello brig. | VI reggr.to alpino | 30.11.1917 | Esonerato dalla brigata Como il 29.11.1915, assume il comando del 214° fanteria (brigata Arno); ferito il 17.6.1916. Comanda la brigata Avellino dal 28.1.1918; ferito il 19.6.1918 |
| 163 | Costantino Bruno, colonnello brig. | Friuli | 8.12.1917 | |
| 164 | Giovanni Albertazzi, colonnello brigadiere | Porto Maurizio | 8.12.1917 | |
| 165 | Ettore Buzio, colonnello brigadiere | Macerata | 9.12.1917 | |
| 166 | Giuseppino Cassola, colonnello | Como | 12.12.1917 | |

| | | | | |
|-----|---|--------------------------------------|------------|---|
| 167 | Romolo Mosca Riatel, colonnello brigadiere | Piacenza | 15.12.1917 | |
| 168 | Gaetano Polver, maggior generale | Verona | 18.12.1917 | |
| 169 | Annibale Gatti, maggior generale | I di cavalleria | 26.12.1917 | |
| 170 | Enrico Nassi, maggior generale | Como | 14.1.1918 | |
| 171 | Ugo Franco, maggior generale | III di marcia | 31.1.1918 | Già esonerato dal comando della brigata Macerata il 18.5.1917 |
| 172 | Costantino Bruno, brigadier generale | VII ragg.to alpino | 15.2.1918 | |
| 173 | Pasquale De Angelis, colonnello brigadiere | Mantova | 17.2.1918 | |
| 174 | Masaniello Roversi, maggior gen. | XIX della milizia territoriale | 30.3.1918 | Già esonerato dal comando della brigata Verona il 18.6.1917 |
| 175 | Italo Delli Ponti, maggior generale | XX della milizia territoriale | 30.3.1918 | Già esonerato dal comando del 15° fanteria (brigata Savona) il 4.8.1915 |
| 176 | Antonio Gagliardo, colonnello brig. | Piceno | 1.4.1918 | |
| 177 | Riccardo Calcagno, colonnello br. | Piacenza | 20.5.1918 | |
| 178 | Gastone Rossi, maggior generale | Granatieri | 25.10.1918 | |
| 179 | Pietro Moscone, maggior generale | XII della milizia territoriale | ?.?.1918 | |

COMANDANTI DI REGGIMENTO ESONERATI

| | nome, cognome, grado | reggimento | data |
|----|---|---------------------------------------|-----------|
| 1 | Bruto Moruzzi, tenente colonnello | 114° fanteria (brigata Mantova) | 29.5.1915 |
| 2 | Giovanni Battista Talassano, tenente colonnello | 89° fanteria (brigata Salerno) | 7.6.1915 |
| 3 | Giulio Bertetti, tenente colonnello | 162° fanteria (brigata Ivrea) | 7.6.1915 |
| 4 | Francesco Castelli, colonnello | 149° fanteria (brigata Caltanissetta) | 9.6.1915 |
| 5 | Ernesto Viganò, tenente colonnello | 130° fanteria (brigata Perugia) | 11.6.1915 |
| 6 | Giovanni Franchi, tenente colonnello | 162° fanteria (brigata Ivrea) | 12.6.1915 |
| 7 | Giuseppe Tensini, colonnello (assume il comando del 66° fanteria, brigata Valtellina) | 32° fanteria (brigata Siena) | 18.6.1915 |
| 8 | Giulio Pucci, colonnello | 36° fanteria (brigata Pistoia) | 22.6.1915 |
| 9 | Carlo Ubaldi de' Capei, colonnello | 156° fanteria (brigata Alessandria) | 25.6.1915 |
| 10 | Giovanni Battista Milani, colonnello | 6° bersaglieri (I brigata) | 26.6.1915 |
| 11 | Giuseppe Pistoni, colonnello | 23° fanteria (brigata Como) | 5.7.1915 |
| 12 | Arturo Maggi, colonnello | 83° fanteria (brigata Venezia) | 7.7.1915 |
| 13 | Pierangelo Marchisio, colonnello | 158° fanteria (brigata Liguria) | 11.7.1915 |
| 14 | Giuseppe Menarini, colonnello | 2° bersaglieri (VII brigata) | 13.7.1915 |
| 15 | Giuseppe Arista, colonnello | 26° fanteria (brigata Bergamo) | 14.7.1915 |
| 16 | Marino Ricciardi, colonnello | 68° fanteria (brigata Palermo) | 14.7.1915 |
| 17 | Umberto Gandini, colonnello | 1° granatieri (brigata Granatieri) | 15.7.1915 |

| | | | |
|----|---|-----------------------------------|-----------|
| 18 | Alfredo Cangemi, colonnello (assume il comando dell'85° fanteria, brigata Verona, dal 20.9.1915 al 6.10.1915) | 46° fanteria (brigata Reggio) | 17.7.1915 |
| 19 | Giuseppe Buffa, tenente colonnello | 125° fanteria (brigata Spezia) | 18.7.1915 |
| 20 | Claudio Pedroli, colonnello | 38° fanteria (brigata Ravenna) | 21.7.1915 |
| 21 | Giovanni Ongarato, tenente colonnello | 25° fanteria (brigata Bergamo) | 24.7.1915 |
| 22 | Vittorio Masi, colonnello | 27° fanteria (brigata Pavia) | 24.7.1915 |
| 23 | Celso Gilberti, colonnello | 111° fanteria (brigata Piacenza) | 25.7.1915 |
| 24 | Giuseppe Zanetti, colonnello | 1° fanteria (brigata del Re) | 27.7.1915 |
| 25 | Nicola Cartella, colonnello | 29° fanteria (brigata Pisa) | 28.7.1915 |
| 26 | Giovanni Sirombo, colonnello (comanda il 127° fanteria, brigata Firenze, dal 3.11.1915 al 22.5.1916 e, poi, la brigata Piceno dal 25.9.1918 al termine del conflitto) | 124° fanteria (brigata Chieti) | 31.7.1915 |
| 27 | Giuseppe Solaro, colonnello | 93° fanteria (brigata Messina) | 3.8.1915 |
| 28 | Vittorio Cimetta, colonnello | 123° fanteria (brigata Chieti) | 3.8.1915 |
| 29 | Italo Delli Ponti, colonnello (assumerà il comando della XX brigata della milizia territoriale, da cui sarà esonerato il 30.3.1918) | 15° fanteria (brigata Savona) | 4.8.1915 |
| 30 | Roberto Barbetta, colonnello | 91° fanteria (brigata Basilicata) | 5.8.1915 |
| 31 | Raffaele Lostia di Santa Sofia, colonnello | 59° fanteria (brigata Calabria) | 6.8.1915 |
| 32 | Nicola Campolieti, tenente colonnello | 46° fanteria (brigata Reggio) | 7.8.1915 |
| 33 | Giovanni Re, colonnello | 54° fanteria (brigata Umbria) | 7.8.1915 |
| 34 | Pietro Villanis, colonnello | 6° fanteria (brigata Aosta) | 8.8.1915 |
| 35 | Luigi Poglionica, colonnello | 67° fanteria (brigata Palermo) | 10.8.1915 |
| 36 | Errico Autuori, colonnello | 49° fanteria (brigata Parma) | 10.8.1915 |

| | | | |
|----|---|-------------------------------------|-----------|
| 37 | Augusto Borra, tenente colonnello | 25° fanteria (brigata Bergamo) | 10.8.1915 |
| 38 | Carlo Sanna, colonnello | 13° fanteria (brigata Pinerolo) | 11.8.1915 |
| 39 | Carlo Maffi, colonnello | 33° fanteria (brigata Livorno) | 12.8.1915 |
| 40 | Francesco Pasquale, colonnello | 4° bersaglieri | 12.8.1915 |
| 41 | Gaetano Perella, colonnello | 141° fanteria (brigata Catanzaro) | 16.8.1915 |
| 42 | Vincenzo Trotta, colonnello | 41° fanteria (brigata Modena) | 17.8.1915 |
| 43 | Achille Mezzo, colonnello | 42° fanteria (brigata Modena) | 17.8.1915 |
| 44 | Giovanni Battista Centurione, colonnello | 156° fanteria (brigata Alessandria) | 18.8.1915 |
| 45 | Muzio Galli, colonnello | 43° fanteria (brigata Forlì) | 21.8.1915 |
| 46 | Carlo Capirone, colonnello (assume il comando del 153° fanteria, brigata Novara) | 90° fanteria (brigata Salerno) | 22.8.1915 |
| 47 | Pilade Guadagni, colonnello (assume il comando dell'86° fanteria di marcia, XXIX brigata) | 70° fanteria (brigata Ancona) | 24.8.1915 |
| 48 | Edoardo Giletti, colonnello | 38° fanteria (brigata Ravenna) | 24.8.1915 |
| 49 | Giorgio Martinelli, colonnello | 8° bersaglieri (VI brigata) | 24.8.1915 |
| 50 | Giovanni Battista Servici, colonnello (assume il comando del 3° bersaglieri) | 140° fanteria (brigata Bari) | 24.8.1915 |
| 51 | Luigi Forneris, colonnello | 28° fanteria (brigata Pavia) | 27.8.1915 |
| 52 | Ignazio Daretti, colonnello | 24° fanteria (brigata Como) | 30.8.1915 |
| 53 | Alfonso Ruzzenenti, tenente colonnello | 1° gruppo alpino (I rgpt.) | 7.9.1915 |
| 54 | Errardo di Aichelburg, colonnello | 6° bersaglieri (I brigata) | 7.9.1915 |
| 55 | Alceste Gabriel, colonnello | 43° fanteria (brigata Forlì) | 14.9.1915 |
| 56 | Carlo Giordana, colonnello | 116° fanteria (brigata Treviso) | 14.9.1915 |
| 57 | Guido Malatesta, colonnello | 132° fanteria (brigata Lazio) | 15.9.1915 |
| 58 | Carlo Podestà, colonnello | 2° granatieri (brigata Granatieri) | 15.9.1915 |
| 59 | Virginio Pirri, colonnello | 161° fanteria (brigata Ivrea) | 18.9.1915 |

| | | | |
|----|--|---|------------|
| 60 | Giovanni Rotondi, colonnello | 129° fanteria (brigata Perugia) | 20.9.1915 |
| 61 | Giuseppe Cantù, colonnello | 3° bersaglieri (VII brigata) | 20.9.1915 |
| 62 | Guglielmo Calderara, colonnello | 133° fanteria (brigata Benevento) | 30.9.1915 |
| 63 | Gustavo Pocobelli, colonnello | 130° fanteria (brigata Perugia) | 30.9.1915 |
| 64 | Adolfo Cerillo, colonnello | 120° fanteria (brigata Emilia) | 30.9.1915 |
| 65 | Enrico Barilli, colonnello | 21° art. da campo del IV corpo d'armata | 30.9.1915 |
| 66 | Umberto Scota, colonnello | 92° fanteria (brigata Basilicata) | 1.10.1915 |
| 67 | Vincenzo Vilardi, colonnello | 87° fanteria (brigata Friuli) | 1.10.1915 |
| 68 | Guglielmo Ranieri, colonnello | 9° bersaglieri (V brigata) | 2.10.1915 |
| 69 | Alessandro Curti, colonnello | 53° fanteria (brigata Umbria) | 2.10.1915 |
| 70 | Mario Raicich, colonnello | 156° fanteria (brigata Alessandria) | 2.10.1915 |
| 71 | Edoardo Benassai, colonnello | 148° fanteria (brigata Caltanissetta) | 2.10.1915 |
| 72 | Guglielmo Ranieri, colonnello | 9° bersaglieri (V brigata) | 2.10.1915 |
| 73 | Mario De Lama, colonnello | 21° fanteria (brigata Cremona) | 3.10.1915 |
| 74 | Giovanni Gotelli, tenente colonnello | 140° fanteria (brigata Bari) | 4.10.1915 |
| 75 | Gaetano Buelli, colonnello | 141° fanteria (brigata Catanzaro) | 6.10.1915 |
| 76 | Alfredo Cangemi, colonnello (già esonerato dal comando del 46° fanteria, brigata Reggio, il 17.7.1915) | 85° fanteria (brigata Verona) | 6.10.1915 |
| 77 | Agenore Viganoni, colonnello | 65° fanteria (brigata Valtellina) | 10.10.1915 |
| 78 | Enrico Gambi, colonnello | truppe di Monte Rombon | 12.10.1915 |
| 79 | Carlo Sala, colonnello | 5° fanteria (brigata Aosta) | 14.10.1915 |
| 80 | Alessandro Pugnetti, colonnello | 53° fanteria (brigata Umbria) | 18.10.1915 |
| 81 | Enrico Raselli, colonnello | 35° fanteria (brigata Pistoia) | 19.10.1915 |
| 82 | Luigi Bernardoni, colonnello | 79° fanteria (brigata Roma) | 22.10.1915 |
| 83 | Pietro Roulph, colonnello | 90° fanteria (brigata Salerno) | 23.10.1915 |

| | | | |
|-----|---|-------------------------------------|------------|
| 84 | Stanislao Morini (o Morino), colonnello | 160° fanteria (brigata Milano) | 23.10.1915 |
| 85 | Carlo Castellazzi, colonnello | 82° fanteria (brigata Torino) | 23.10.1915 |
| 86 | Giuseppe Santangelo, colonnello | 34° fanteria (brigata Livorno) | 27.10.1915 |
| 87 | Alfonso Ciccarelli, colonnello | 123° fanteria (brigata Chieti) | 28.10.1915 |
| 88 | Gaetano Vaccari, colonnello | 94° fanteria (brigata Messina) | 29.10.1915 |
| 89 | Vittorio Fiorone, colonnello | 61° fanteria (brigata Sicilia) | 30.10.1915 |
| 90 | Giuseppe Baghetti, colonnello | 26° fanteria (brigata Bergamo) | 31.10.1915 |
| 91 | Emilio Cecchi, colonnello | 16° fanteria (brigata Savona) | 1.11.1915 |
| 92 | Alessandro Vigliani, colonnello | 7° fanteria (brigata Cuneo) | 2.11.1915 |
| 93 | Pietro Tramontano, colonnello | 39° fanteria (brigata Bologna) | 2.11.1915 |
| 94 | Alessandro Turini, colonnello | 9° fanteria (brigata della Regina) | 2.11.1915 |
| 95 | Carlo Sargenti, colonnello | 128° fanteria (brigata Firenze) | 3.11.1915 |
| 96 | Giovanni Farano, colonnello | 158° fanteria (brigata Liguria) | 6.11.1915 |
| 97 | Giuseppe Cassinis, colonnello | 1° bersaglieri | 7.11.1915 |
| 98 | Pompeo Piselli, colonnello | 26° fanteria (brigata Bergamo) | 9.11.1915 |
| 99 | Eliseo Baldassari, colonnello | 125° fanteria (brigata Spezia) | 9.11.1915 |
| 100 | Federico Trulla, colonnello | 52° fanteria (brigata Alpi) | 11.11.1915 |
| 101 | Alfredo Rossi, colonnello | 154° fanteria (brigata Novara) | 12.11.1915 |
| 102 | Vero Vilmant, colonnello | 8° bersaglieri (VI brigata) | 14.11.1915 |
| 103 | Carlo Cantone, colonnello | 10° fanteria (brigata della Regina) | 14.11.1915 |
| 104 | Alessandro Livaditi, colonnello | 90° fanteria (brigata Salerno) | 16.11.1915 |
| 105 | Guglielmo Marelli, colonnello | 19° bersaglieri (V brigata) | 17.11.1915 |
| 106 | Giustino Fedele, colonnello | 21° fanteria (brigata Cremona) | 20.11.1915 |
| 107 | Carlo Chiaramella, colonnello | 32° fanteria (brigata Siena) | 20.11.1915 |
| 108 | Carlo Ruggeri, colonnello | 135° fanteria (brigata Campania) | 25.11.1915 |
| 109 | Giuseppe Giuriati, colonnello | 71° fanteria (brigata Puglia) | 25.11.1915 |

| | | | |
|-----|---|-------------------------------------|------------|
| 110 | Vittorio Melchiori, colonnello | 144° fanteria (brigata Trapani) | 28.11.1915 |
| 111 | Arnoldo Saccorotti, colonnello | 146° fanteria (brigata Catania) | 30.11.1915 |
| 112 | Venanzio Magrini, tenente colonnello | 73° fanteria (brigata Lombardia) | 30.11.1915 |
| 113 | Achille Papa, colonnello | 81° fanteria (brigata Torino) | 30.11.1915 |
| 114 | Cesare Tocco, colonnello | 153° fanteria (brigata Novara) | 1.12.1915 |
| 115 | Carlo Stanzani, colonnello | 36° fanteria (brigata Pistoia) | 1.12.1915 |
| 116 | Giuseppe Barbiani, colonnello | 11° bersaglieri (II brigata) | 1.12.1915 |
| 117 | Giovanni Beruto, colonnello | 10° fanteria (brigata della Regina) | 3.12.1915 |
| 118 | Giovanni Villani, colonnello | 4° fanteria (brigata Piemonte) | 8.12.1915 |
| 119 | Alfredo Casimiro Boselli, colonnello | 55° fanteria (brigata Marche) | 11.12.1915 |
| 120 | Vittorio Canonico, colonnello | 84° fanteria (brigata Venezia) | 13.12.1915 |
| 121 | Camillo Bertone, colonnello | 35° fanteria (brigata Pistoia) | 14.12.1915 |
| 122 | Stefano Marucco, colonnello | 162° fanteria (brigata Ivrea) | 14.12.1915 |
| 123 | Antonio Ziliani, colonnello | 6° fanteria (brigata Aosta) | 15.12.1915 |
| 124 | Giovanni Battista Servizi, colonnello (già esonerato dal comando del 140° fanteria, brigata Bari, il 24.8.1915) | 3° bersaglieri (VII brigata) | 18.12.1915 |
| 125 | Luigi Amato, colonnello | 19° fanteria (brigata Brescia) | 20.12.1915 |
| 126 | Alberto Albertini, colonnello | 154° fanteria (brigata Novara) | 21.12.1915 |
| 127 | Achille Ledda, colonnello | 151° fanteria (brigata Sassari) | 22.12.1915 |
| 128 | Camillo Guadagni, colonnello | 56° fanteria (brigata Marche) | 23.12.1915 |
| 129 | Federico Scolari, colonnello | 6° bersaglieri (I brigata) | 8.1.1916 |
| 130 | Umberto Zamboni, colonnello | truppe di Monte Rombon | 11.1.1916 |
| 131 | Silvio Tosatto, colonnello | 23° fanteria (brigata Como) | 19.1.1916 |
| 132 | Domenico Lucchini, colonnello | 90° fanteria (brigata Salerno) | 25.1.1916 |
| 133 | Agostino Ravelli, colonnello | 11° fanteria (brigata Casale) | 5.2.1916 |

| | | | |
|-----|--|---|-----------|
| 134 | Luigi Argenziano, colonnello | 21° fanteria della milizia territoriale | 28.2.1916 |
| 135 | Francesco Luparini, colonnello | 7° fanteria (brigata Cuneo) | 3.3.1916 |
| 136 | Giovanni D'Amato, colonnello (assume il comando del 254° fanteria, brigata Porto Maurizio) | 90° fanteria (brigata Salerno) | 9.3.1916 |
| 137 | Pietro Villanis, colonnello | 153° fanteria (brigata Novara) | 20.3.1916 |
| 138 | Giuseppe Romagnani, colonnello | 133° fanteria (brigata Benevento) | 20.3.1916 |
| 139 | Temistocle Franceschi, colonnello | 68° fanteria (brigata Palermo) | 21.3.1916 |
| 140 | Nicola Piccirilli, colonnello | 150° fanteria (brigata Trapani) | 23.3.1916 |
| 141 | Adolfo Ghisolfi, colonnello | 149° fanteria (brigata Trapani) | 28.3.1916 |
| 142 | Stefano Pescara, colonnello | 54° fanteria (brigata Umbria) | 15.4.1916 |
| 143 | Ernesto Casoli, colonnello | 161° fanteria (brigata Ivrea) | 23.4.1916 |
| 144 | Emanuele Malliani, tenente colonnello | 42° fanteria (brigata Modena) | 8.5.1916 |
| 145 | Carlo Gallenga, colonnello | 77° fanteria (brigata Toscana) | 16.5.1916 |
| 146 | Carmelo Vella, colonnello | 90° fanteria (brigata Salerno) | 16.5.1916 |
| 147 | Ettore Chiavassa, colonnello | 31° fanteria (brigata Siena) | 20.5.1916 |
| 148 | Alessandro Bodrero, colonnello (assume la carica di presidente del tribunale militare di Salonicco, Macedonia) | 3° bersaglieri (VII brigata) | 21.5.1916 |
| 149 | Filiberto Prato, colonnello | 159° fanteria (brigata Milano) | 23.5.1916 |
| 150 | Carlo Capiro, colonnello (già rimosso dal comando del 90° fanteria, brigata Salerno, il 22.8.1915) | 153° fanteria (brigata Novara) | 24.5.1916 |
| 151 | Giuseppe Zappalà, colonnello | 222° fanteria (brigata Ionio) | 25.5.1916 |
| 152 | Luigi Bonelli, colonnello | 48° fanteria (brigata Ferrara) | 25.5.1916 |
| 153 | Alfredo Evangelisti, colonnello | 78° fanteria (brigata Toscana) | 30.5.1916 |
| 154 | Giovanni Guarnaschelli, colonnello | 50° fanteria (brigata Parma) | 31.5.1916 |

| | | | |
|-----|--|---|-----------|
| 155 | Alberto Solinas, colonnello | 34° fanteria (brigata Livorno) | 1.6.1916 |
| 156 | Ettore Bazzani, colonnello | 37° fanteria (brigata Ravenna) | 1.6.1916 |
| 157 | Domenico Forzani, tenente colonnello | 24° fanteria (brigata Como) | 1.6.1916 |
| 158 | Alfredo Boselli, colonnello | 96° fanteria (brigata Udine) | 2.6.1916 |
| 159 | Giovanni Becchio, colonnello | 223° fanteria (brigata Etna) | 2.6.1916 |
| 160 | Girolamo Basso, colonnello | 134° fanteria (brigata Benevento) | 3.6.1916 |
| 161 | Ernesto Russo, colonnello | 92° fanteria (brigata Basilicata) | 4.6.1916 |
| 162 | Gaetano Siringo, tenente colonnello | 224° fanteria (brigata Etna) | 5.6.1916 |
| 163 | Cesare Martinelli, colonnello | 220° fanteria (brigata Sele) | 6.6.1916 |
| 164 | Aldo Barbieri, colonnello | 1° gruppo alpino (I rgpt.) | 7.6.1916 |
| 165 | Romeo Frassinetti, colonnello | 210° fanteria (brigata Bisagno) | 11.6.1916 |
| 166 | Gabriele Boris, tenente colonnello | 222° fanteria (brigata Ionio) | 11.6.1916 |
| 167 | Ernesto Giaccone, colonnello | 218° fanteria (brigata Volturmo) | 22.6.1916 |
| 168 | Francesco Amej, tenente colonnello | 218° fanteria (brigata Volturmo) | 29.6.1916 |
| 169 | Giuseppe Maiorca, colonnello | 21° fanteria della milizia territoriale | 30.6.1916 |
| 170 | Vincenzo Perlini, colonnello | 223° fanteria (brigata Etna) | 1.7.1916 |
| 171 | Umberto Ricca, colonnello | 33° fanteria (brigata Livorno) | 2.7.1916 |
| 172 | Paolo Stievano, colonnello | 42° fanteria (brigata Modena) | 3.7.1916 |
| 173 | Domenicangelo Gallitelli, tenente colonnello | 90° fanteria (brigata Salerno) | 8.7.1916 |
| 174 | Luigi Molina, colonnello | 13° fanteria (brigata Pinerolo) | 12.7.1916 |
| 175 | Benedetto Viani, colonnello | 22° fanteria (brigata Cremona) | 14.7.1916 |
| 176 | Bernardo Azzoni, colonnello | 35° fanteria (brigata Pistoia) | 15.7.1916 |
| 177 | Carlo Biondo, colonnello | 126° fanteria (brigata Spezia) | 18.7.1916 |
| 178 | Carlo Bonfante, colonnello | 223° fanteria (brigata Etna) | 20.7.1916 |
| 179 | Giulio Bianciardi, tenente colonnello | 96° fanteria (brigata Udine) | 26.7.1916 |
| 180 | Francesco Jacobacci, colonnello | 145° fanteria (brigata Catania) | 31.7.1916 |

| | | | |
|-----|--|---------------------------------|------------|
| 181 | Emilio Nobili, colonnello | comando truppe altopiano | 31.7.1916 |
| 182 | Tommaso Salvini, tenente colonnello | 13° fanteria (brigata Pinerolo) | 5.8.1916 |
| 183 | Roberto Pasini, colonnello | 9° bersaglieri (V brigata) | 6.8.1916 |
| 184 | Michele Sardi, tenente colonnello | 97° fanteria (brigata Genova) | 10.8.1916 |
| 185 | Eutichiano Ferraccioli, tenente colonnello | 139° fanteria (brigata Bari) | 12.8.1916 |
| 186 | Pietro Boccardo, colonnello | 143° fanteria (brigata Taranto) | 16.8.1916 |
| 187 | Gualtiero Capra, colonnello (comanda poi il 255° fanteria, brigata Veneto, dal 28.3.1917 al 5.5.1917) | 228° fanteria (brigata Rovigo) | 21.8.1916 |
| 188 | Giacomo Giove, tenente colonnello | 222° fanteria (brigata Ionio) | 28.8.1916 |
| 189 | Achille Miravalle, tenente colonnello | 225° fanteria (brigata Arezzo) | 6.9.1916 |
| 190 | Ippolito Cantini, colonnello | 84° fanteria (brigata Venezia) | 11.9.1916 |
| 191 | Francesco Tomasuolo, tenente colonnello | 140° fanteria (brigata Bari) | 11.9.1916 |
| 192 | Cesare Spalvieri, colonnello | 124° fanteria (brigata Chieti) | 30.9.1916 |
| 193 | Bruno Palamenghi, colonnello | 227° fanteria (brigata Rovigo) | 7.10.1916 |
| 194 | Eugenio Orso, tenente colonnello | 15° bersaglieri | 19.10.1916 |
| 195 | Federico Capello, tenente colonnello | 227° fanteria (brigata Rovigo) | 21.10.1916 |
| 196 | Alfredo Miceli, tenente colonnello | 72° fanteria (brigata Puglie) | 31.10.1916 |
| 197 | Pietro Tramontano, colonnello | 39° fanteria (brigata Bologna) | 2.11.1916 |
| 198 | Teramo Bovis, tenente colonnello | 145° fanteria (brigata Catania) | 3.11.1916 |
| 199 | Luigi Baldi, colonnello | 120° fanteria (brigata Emilia) | 8.11.1916 |
| 200 | Luigi Raviolo, colonnello (assume il comando del 241° fanteria, brigata Teramo, dall'8.7.1918 al 23.10.1918) | 227° fanteria (brigata Rovigo) | 21.11.1916 |
| 201 | Vincenzo Speranza, tenente colonnello | 84° fanteria (brigata Venezia) | 21.11.1916 |
| 202 | Antonio Donzelli, tenente colonnello | 146° fanteria (brigata Catania) | 30.11.1916 |

| | | | |
|-----|--|--|------------|
| 203 | Umberto Savorani, colonnello | 8° gruppo alpino (IV rgpt.) | 2.12.1916 |
| 204 | Leonardo Lusena, colonnello | 149° fanteria (brigata Trapani) | 4.12.1916 |
| 205 | Adolfo Gazagne, colonnello | 144° fanteria (brigata Trapani) | 12.12.1916 |
| 206 | Quinto Rizzi, tenente colonnello | 98° fanteria (brigata Genova) | 21.12.1916 |
| 207 | Alessandro Bloise, colonnello | 5° fanteria (brigata Aosta) | 22.12.1916 |
| 208 | Amedeo Romani, colonnello | 220° fanteria (brigata Sele) | 29.12.1916 |
| 209 | Vincenzo Guarnieri, colonnello | 119° fanteria (brigata Emilia) | 28.1.1917 |
| 210 | Amedeo De Luigi, colonnello | 112° fanteria (brigata Piacenza) | 30.1.1917 |
| 211 | Giovanni Longo, colonnello | 221° fanteria (brigata Ionio) | 8.2.1917 |
| 212 | Giovanni Capoani, tenente colonnello | 11° bersaglieri (II brigata) | 15.2.1917 |
| 213 | Giorgio Ferrari, colonnello | 129° fanteria (brigata Perugia) | 17.2.1917 |
| 214 | Luigi Cornelli, colonnello | 57° fanteria (brigata Abruzzi) | 23.2.1917 |
| 215 | Augusto Rigault de la Longrais, colonnello | 8° bersaglieri (VI brigata) | 1.3.1917 |
| 216 | Annibale Anguissola, colonnello | 111° fanteria (brigata Piacenza) | 6.3.1917 |
| 217 | Giulio Sindici, colonnello | 133° fanteria (brigata Benevento) | 9.3.1917 |
| 218 | Giuseppe Massione, colonnello | 150° fanteria (brigata Trapani) | 15.3.1917 |
| 219 | Carlo Carrara, colonnello (in carica per 4 giorni) | 255° fanteria (brigata Veneto) | 16.3.1917 |
| 220 | Giuseppe Cora, tenente colonnello | 38° fanteria (brigata Ravenna) | 22.3.1917 |
| 221 | Leonardo Luserna, colonnello | 220° fanteria (brigata Sele) | 24.3.1917 |
| 222 | Giorgio della Chiesa d'Isasca, tenente colonnello | 250° fanteria (brigata Pallanza) | 25.3.1917 |
| 223 | Ottavio Folco, colonnello | 83° fanteria (brigata Venezia) | 26.3.1917 |
| 224 | Michele Pinto, colonnello | 24° fanteria (brigata Como) | 5.4.1917 |
| 225 | Francesco degli Espinosa, tenente colonnello | 90° fanteria (brigata Salerno) | 6.4.1917 |
| 226 | Giuseppe Cigolotti di Meduna, colonnello | 17° raggruppamento artiglieria d'assedio | 11.4.1917 |
| 227 | Pietro Brocchi, tenente colonnello | 95° fanteria (brigata Udine) | 12.4.1917 |
| 227 | Gaetano Carrascosa, colonnello | 23° raggruppamento artiglieria d'assedio | 13.4.1917 |

| | | | |
|-----|---|--|------------|
| 228 | Dario Palmeri, colonnello | 98° fanteria (brigata Genova) | 14.4.1917 |
| 229 | Ercole Mesturini, colonnello d'artiglieria | (?) | 15.4.1917 |
| 230 | Michele Pinto, tenente colonnello | 24° fanteria (brigata Como) | 19.4.1917 |
| 231 | Franco Renzi, colonnello | raggruppamento artiglieria zona Gorizia | 28.4.1917 |
| 232 | Ercole Morelli, colonnello | raggruppamento artiglieria zona Gorizia | 28.4.1917 |
| 233 | Alfredo Negri, colonnello | raggruppamento artiglieria zona Gorizia | 28.4.1917 |
| 234 | Umberto Galanti, colonnello | 26° fanteria (brigata Bergamo) | 28.4.1917 |
| 235 | Saverio Merlini, tenente colonnello | 29° raggruppamento artiglieria d'assedio | 29.4.1917 |
| 236 | Ettore Ramazzini, tenente colonnello | 111° fanteria (brigata Piacenza) | 29.4.1917 |
| 237 | Ettore Basadonna, colonnello | 144° fanteria (brigata Trapani) | 30.4.1917 |
| 238 | Celso Rossi, colonnello | 61° fanteria (brigata Sicilia) | 2.5.1917 |
| 239 | Francesco Baldi, colonnello | 4° raggruppamento bombardieri | 5.5.1917 |
| 240 | Alessandro Bodrero, colonnello, già esonerato dal comando del 3° bersaglieri il 21.5.1916 (assume la presidenza del tribunale militare di Valona, in Albania) | presidente del tribunale militare di Salonicco (Macedonia) | 5.5.1917 |
| 241 | Gualtiero Capra, colonnello | 255° fanteria (brigata Veneto) | 5.5.1917 |
| 242 | Pio Innocenti, tenente colonnello (di nuovo, dal 20.5.1917 al 30.10.1917) | 241° fanteria (brigata Teramo) | 9.5.1917 |
| 243 | Enrico Mariconda, colonnello | 229° fanteria (brigata Campobasso) | 17.5.1917 |
| 244 | Vincenzo Galliani, tenente colonnello | 241° fanteria (brigata Teramo) | 19.5.1917 |
| 245 | Renato Francesetti di Mezenile, colonnello | 113° fanteria (brigata Mantova) | 24.5. 1917 |
| 246 | Raffaele Basso, colonnello (assume il comando del 42° fanteria, brigata Modena) | 162° fanteria (brigata Ivrea) | 24.5.1917 |
| 247 | Francesco Maenza, colonnello | 143° fanteria (brigata Taranto) | 25.5.1917 |
| 248 | Giovanni Civiletti, colonnello | 82° fanteria (brigata Torino) | 28.5.1917 |

| | | | |
|-----|---|---|-----------|
| 249 | Alberto Monti, colonnello | 31° fanteria (brigata Siena) | 28.5.1917 |
| 250 | Angelo Cases, colonnello | 259° fanteria (brigata Murge) | 28.5.1917 |
| 251 | Alfredo Raso, tenente colonnello | 234° fanteria (brigata Lario) | 28.5.1917 |
| 252 | Giuseppe Moscuza, colonnello | 21° artiglieria campale 19ª divisione | 30.5.1917 |
| 253 | Francesco Bivona, colonnello (assume il comando del 24° fanteria, brigata Como, da cui sarà esonerato il 22.11.1917, e poi del 79° fanteria, brigata Roma, dal 16.1.1918) | 54° fanteria (brigata Umbria) | 31.5.1917 |
| 254 | Alberto Angiolini, colonnello | 19° bersaglieri (V brigata) | 31.5.1917 |
| 255 | Giuseppe Presbitero, tenente colonnello | 149° fanteria (brigata Trapani) | 1.6.1917 |
| 256 | Pietro Saracco, tenente colonnello | 252° fanteria (brigata Massa Carrara) | 2.6.1917 |
| 257 | Pietro Sforza, tenente colonnello (assumerà, con il grado di colonnello, il comando del 32° fanteria, brigata Siena) | 206° fanteria (brigata Lambro) | 6.6.1917 |
| 258 | Carlo Siffredi, tenente colonnello | 138° fanteria (brigata Barletta) | 7.6.1917 |
| 259 | Riccardo Pistelli, tenente colonnello | 28° fanteria (brigata Pavia) | 7.6.1917 |
| 260 | Augusto Boinaghi, colonnello | 18° bersaglieri (III brigata) | 8.6.1917 |
| 261 | Mario Costa, colonnello | 71° fanteria (brigata Puglie) | 12.6.1917 |
| 262 | Gaetano Ponte di Pino, tenente colonnello | 203° fanteria (brigata Tanaro) | 16.6.1917 |
| 263 | Ferdinando Ferri Pignalver, tenente colonnello | 49° fanteria (brigata Parma) | 16.6.1917 |
| 264 | Vittorio Francioni, tenente colonnello | 4° fanteria (brigata Piemonte) | 16.6.1917 |
| 265 | Sesto Nicola Tinto, colonnello | 44° fanteria (brigata Forlì) | 16.6.1917 |
| 266 | Antonino Ilari, tenente colonnello | 213° fanteria (brigata Arno) | 17.6.1917 |
| 267 | Roberto Fonte, colonnello | 255° fanteria (brigata Veneto) | 17.6.1917 |
| 268 | Antonio Musso, tenente colonnello | 65° fanteria (brigata Valtellina) | 20.6.1917 |
| 269 | Attila Gazzini, colonnello | 6° raggruppamento artiglieria d'assedio | 21.6.1917 |

| | | | |
|-----|---|---------------------------------------|-----------|
| 270 | Alberto Rossi, tenente colonnello | 205° fanteria (brigata Lambro) | 22.6.1917 |
| 271 | Teofilo Niri, colonnello | 1° fanteria di marcia (I brigata) | 29.6.1917 |
| 272 | Arrigo Antoldi, colonnello | 145° fanteria (brigata Catania) | 8.7.1917 |
| 273 | Vincenzo Di Dio, colonnello | 141° fanteria (brigata Catanzaro) | 9.7.1917 |
| 274 | Aroldo Gagnoni, colonnello (assume la presidenza d'un tribunale di guerra) | 142° fanteria (brigata Catanzaro) | 9.7.1917 |
| 275 | Oreste Moreschi, colonnello | 267° fanteria (brigata Caserta) | 10.7.1917 |
| 276 | Carlo Fossati Reyneri, tenente colonnello | 265° fanteria (brigata Lecce) | 15.7.1917 |
| 277 | Nicolao Jonghi, tenente colonnello | 148° fanteria (brigata Caltanissetta) | 17.7.1917 |
| 278 | Erasmus Pegazzano, colonnello | 69° fanteria (brigata Ancona) | 17.7.1917 |
| 279 | Carlo Alberto Alberti Vassallo, tenente colonnello | 2° fanteria (brigata del Re) | 19.7.1917 |
| 280 | Alberto Monti, colonnello | 31° fanteria (brigata Siena) | 20.7.1917 |
| 281 | Vico Poggi, tenente colonnello | 213° fanteria (brigata Arno) | 22.7.1917 |
| 282 | Vilfredo Petrosini, colonnello | 7° Lancieri di Milano | 26.7.1917 |
| 283 | Pilade Guadagni, colonnello (già esonerato dal comando del 70° fanteria, brigata Ancona, il 24.8.1915) | 86° fanteria di marcia (XXIX brigata) | 31.7.1917 |
| 284 | Giuseppe Zaberti, colonnello | 250° fanteria (brigata Pallanza) | 31.7.1917 |
| 285 | Enrico Heizelmann, tenente colonnello | 252° fanteria (brigata Massa Carrara) | 31.7.1917 |
| 286 | Giuseppe Ferrari, colonnello | 2° fanteria di marcia (I brigata) | 1.8.1917 |
| 287 | Marino Montanari, tenente colonnello (assume il comando del battaglione di marcia della medesima brigata) | 141° fanteria (brigata Catanzaro) | 13.8.1917 |
| 288 | Paride Scacchetti, tenente colonnello | 264° fanteria (brigata Gaeta) | 16.8.1917 |
| 289 | Ettore Casaretti, colonnello | 116° fanteria (brigata Treviso) | 17.8.1917 |
| 290 | Romano Romanelli, colonnello | 96° fanteria (brigata Udine) | 18.8.1917 |

| | | | |
|-----|--|--|-----------|
| 291 | Giuseppe Valdes, tenente colonnello | 115° fanteria (brigata Treviso) | 19.8.1917 |
| 292 | Federigo Ferretti, colonnello | 147° fanteria (brigata Caltanissetta) | 22.8.1917 |
| 293 | Eraldo Rho, colonnello | 7° gruppo alpino (II rgpt.) | 24.8.1917 |
| 294 | Girolamo Sibilla, tenente colonnello | 20° fanteria (brigata Brescia) | 25.8.1917 |
| 295 | Francesco Tiby, colonnello | 207° fanteria (brigata Taro) | 26.8.1917 |
| 296 | (?) Mazza, colonnello | deposito munizioni d'artiglieria di Sant'Osvaldo (Udine) | 28.8.1917 |
| 297 | Enrico Pollini, tenente colonnello | direttore lavori della 1ª zona 3ª armata | 31.8.1917 |
| 298 | Tullio Rechi, tenente colonnello | 22° raggruppamento artiglieria d'assedio | 3.9.1917 |
| 299 | Alessandro Gillio, tenente colonnello | 4° bersaglieri | 5.9.1917 |
| 300 | Camillo Lefèvre, colonnello | 280° fanteria (brigata Foggia) | 5.9.1917 |
| 301 | Enrico Vitalini, tenente colonnello | 7° gruppo alpino (II rgpt.) | 5.9.1917 |
| 302 | Cesare Rotelli, colonnello | 256° fanteria (brigata Veneto) | 9.9.1917 |
| 303 | Raffaele Basso, colonnello, già esonerato dal comando del 162° fanteria (brigata Ivrea) il 24.5.1917 | 42° fanteria (brigata Modena) | 9.9.1917 |
| 304 | Giuseppe Cagino, tenente colonnello | 237° fanteria (brigata Grosseto) | 11.9.1917 |
| 305 | Emidio Spinucci, tenente colonnello | 2° fanteria (brigata del Re) | 12.9.1917 |
| 306 | Vincenzo Balbinot, tenente colonnello | 136° fanteria (brigata Campania) | 18.9.1917 |
| 307 | Gastone Avogadro di Vigliano, colonnello | 228° fanteria (brigata Rovigo) | 19.9.1917 |
| 308 | Annibale Enrico, colonnello | 120° fanteria (brigata Emilia) | 20.9.1917 |
| 309 | Alighiero Ponzini, colonnello | 255° fanteria (brigata Veneto) | 23.9.1917 |
| 310 | Giovanni Caneschi, tenente colonnello | 118° fanteria (brigata Padova) | 27.9.1917 |
| 311 | Giuseppe Becchio, colonnello | 50° fanteria (brigata Parma) | 29.9.1917 |
| 312 | Carlo Ferraris, colonnello | 272° fanteria (brigata Potenza) | 30.9.1917 |
| 313 | Giovan Battista Chiericoni, tenente colonnello | 135° fanteria (brigata Campania) | 5.10.1917 |

| | | | |
|-----|---|--|------------|
| 314 | Francesco Gastaldi, colonnello | 45° fanteria (brigata Reggio) | 7.10.1917 |
| 315 | Ermenegildo Fimmanò, colonnello (comanderà il 119° fanteria, brigata Emilia, fino al 15.6.1918) | 62° fanteria (brigata Sicilia) | 7.10.1917 |
| 316 | Federico Vaquer, tenente colonnello | 218° fanteria (brigata Volturmo) | 8.10.1917 |
| 317 | Ercole Borsari, colonnello | 251° fanteria (brigata Massa Carrara) | 12.10.1917 |
| 318 | Angelo Boetti, tenente colonnello | 278° fanteria (brigata Vicenza) | 13.10.1917 |
| 319 | Carlo Chiaramella, colonnello | 218° fanteria (brigata Volturmo) | 19.10.1917 |
| 320 | Amerigo Cecchi, colonnello | 253° fanteria (brigata Porto Maurizio) | 20.10.1917 |
| 321 | Guido Spallanzani, colonnello | 217° fanteria (brigata Volturmo) | 23.10.1917 |
| 322 | Domenico Merlo, colonnello | 17° gruppo alpino (VIII rgpt.) | 24.10.1917 |
| 323 | Antonio Duranti, colonnello | 75° fanteria (brigata Napoli) | 25.10.1917 |
| 324 | Remigio Perretti, tenente colonnello | 79° fanteria (brigata Roma) | 25.10.1917 |
| 325 | Edoardo Marini, colonnello | 40° fanteria (brigata Bologna) | 25.10.1917 |
| 326 | Ugo Bosatta, colonnello | 11° gruppo alpino (III rgpt.) | 25.10.1917 |
| 327 | Efraim Campanini, tenente colonnello | 140° fanteria (brigata Bari) | 25.10.1917 |
| 328 | Roberto Raggio, tenente colonnello | 276° fanteria (brigata Belluno) | 25.10.1917 |
| 329 | Giuseppe Camagna, tenente colonnello | 43° fanteria (brigata Forlì) | 26.10.1917 |
| 330 | Paolo Ferrari, tenente colonnello | 82° fanteria (brigata Torino) | 26.10.1917 |
| 331 | Ettore Buzzetti, tenente colonnello | 37° fanteria (brigata Ravenna) | 27.10.1917 |
| 332 | Ettore Crespi, colonnello | 84° fanteria (brigata Venezia) | 27.10.1917 |
| 333 | Giuseppe Carezzano, tenente colonnello | 34° fanteria (brigata Livorno) | 29.10.1917 |
| 334 | Noè Grassi, tenente colonnello | 86° fanteria (brigata Verona) | 30.10.1917 |
| 335 | Achille Fonseca, tenente colonnello | 57° fanteria (brigata Abruzzi) | 30.10.1917 |
| 336 | Giuseppe Garcea, colonnello | 58° fanteria (brigata Abruzzi) | 30.10.1917 |
| 337 | Rosario Musarra, tenente colonnello | 1° granatieri (brigata Granatieri) | 30.10.1917 |
| 338 | Eugenio Silvestri, tenente colonnello | 38° fanteria (brigata Ravenna) | 30.10.1917 |

| | | | |
|-----|--|--|------------|
| 339 | Ottavio Richard, tenente colonnello | 41° fanteria (brigata Modena) | 30.10.1917 |
| 340 | Filippo Perussia, tenente colonnello | 68° fanteria (brigata Palermo) | 30.10.1917 |
| 341 | Carlo Sciarra, colonnello | 125° fanteria (brigata Spezia) | 30.10.1917 |
| 342 | Zefrigo Andreoli, tenente colonnello | 211° fanteria (brigata Pescara) | ?10.1917 |
| 343 | Raimondo Zamponi, colonnello | 95° fanteria (brigata Udine) | 2.11.1917 |
| 344 | Giuseppe Cussino, tenente colonnello | 73° fanteria (brigata Lombardia) | 4.11.1917 |
| 345 | Federico Capello, tenente colonnello | 74° fanteria (brigata Lombardia) | 5.11.1917 |
| 346 | Agostino Trionfi, tenente colonnello | 36° fanteria (brigata Pistoia) | 5.11.1917 |
| 347 | Ferdinando Cecere, tenente colonnello | 215° fanteria (brigata Tevere) | 5.11.1917 |
| 348 | Francesco Zampieri, colonnello | 49° fanteria (brigata Parma) | 6.11.1917 |
| 349 | Giovanni Castelli, colonnello | 128° fanteria (brigata Firenze) | 6.11.1917 |
| 350 | Umberto Cerocchi, colonnello | 3° gruppo alpino (III rgpt.) | 7.11.1917 |
| 351 | Carlo Oriani, colonnello | 14° fanteria (brigata Pinerolo) | 8.11.1917 |
| 352 | Pietro Dotta, colonnello | 77° fanteria (brigata Toscana) | 10.11.1917 |
| 353 | Goffredo Mameli, colonnello | 39° fanteria (brigata Bologna) | 11.11.1917 |
| 354 | Ignazio Libertini, colonnello | 46° fanteria (brigata Reggio) | 11.11.1917 |
| 355 | Ambrogio Agnesi, colonnello | 6° bersaglieri (I brigata) | 12.11.1917 |
| 356 | Emilio Lupetti, tenente colonnello | 244° fanteria (brigata Cosenza) | 12.11.1917 |
| 357 | Pietro Valerio Papa, colonnello | 164° fanteria (brigata Lucca) | 14.11.1917 |
| 358 | Giuseppe Re, tenente colonnello | 254° fanteria (brigata Porto Maurizio) | 16.11.1917 |
| 359 | Giuseppe Furlani, tenente colonnello | 280° fanteria (brigata Foggia) | 16.11.1917 |
| 360 | Gennaro Catalano, colonnello | 1° fanteria (brigata del Re) | 17.11.1917 |
| 361 | Francesco Foschini, colonnello | 22° fanteria (brigata Cremona) | 19.11.1917 |
| 362 | Alfonso Santoro, colonnello (già esonerato dal comando del 115° fanteria, brigata Treviso, il 12.5.1916) | 144° fanteria (brigata Trapani) | 20.11.1917 |

| | | | |
|-----|---|--|------------|
| 363 | Cesare Testafocchi, colonnello | 233° fanteria (brigata Lario) | 20.11.1917 |
| 364 | Paolo Paolini, colonnello (riprende il comando dall'11.12.1917 al 19.2.1918) | 129° fanteria (brigata Perugia) | 21.11.1917 |
| 365 | Basilio Fiore, tenente colonnello | 35° fanteria (brigata Pistoia) | 21.11.1917 |
| 366 | Carmine Caracciolo, colonnello | 134° fanteria (brigata Benevento) | 21.11.1917 |
| 367 | Dino Dalla Noce, tenente colonnello | 93° fanteria (brigata Messina) | 22.11.1917 |
| 368 | Francesco Bivona, colonnello (già esonerato dal 54° fanteria, brigata Umbria, il 31.5.1917; assume il comando del 79° fanteria, brigata Roma, il 16.1.1918) | 24° fanteria (brigata Como) | 22.11.1917 |
| 369 | Ettore Mazzocchi, tenente colonnello | 42° fanteria (brigata Modena) | 23.11.1917 |
| 370 | Giovanni Aprozio, tenente colonnello | 209° fanteria (brigata Bisagno) | 23.11.1917 |
| 371 | Domenico Merlo, tenente colonnello | 144° fanteria (brigata Taranto) | 24.11.1917 |
| 372 | Guglielmo Cesarini, colonnello | 65° fanteria (brigata Valtellina) | 28.11.1917 |
| 373 | Giovanni D'Amato, colonnello | 254° fanteria (brigata Porto Maurizio) | 28.11.1917 |
| 374 | Guido Calvi, colonnello | 40° fanteria (brigata Bologna) | 30.11.1917 |
| 375 | Cesare Fissore, tenente colonnello | 158° fanteria (brigata Liguria) | 5.12.1917 |
| 376 | Angelo Cosentini, tenente colonnello | 14° bersaglieri (IV brigata) | 6.12.1917 |
| 377 | Armando Montanari, tenente colonnello | 239° fanteria (brigata Pesaro) | 7.12.1917 |
| 378 | Pietro Cingia (o Cengia?), colonnello (assume il comando del 73° fanteria, brigata Lombardia) | 81° fanteria (brigata Torino) | 8.12.1917 |
| 379 | Riccardo Nannicini, colonnello | 83° fanteria (brigata Venezia) | 15.12.1917 |
| 380 | Francesco Campare, tenente colonnello | 42° fanteria (brigata Modena) | 18.12.1917 |
| 381 | Umberto Candini, colonnello | 39° fanteria (brigata Bologna) | 20.12.1917 |
| 382 | Camillo Bonacini, colonnello | 43° artiglieria | 21.12.1917 |
| 383 | Ettore Giannazza, colonnello | 22° fanteria di marcia (VIII brigata) | 21.12.1917 |

| | | | |
|-----|---|--|------------|
| 384 | Garimeno Dei, tenente colonnello | 164° fanteria (brigata Lucca) | 21.12.1917 |
| 385 | Emilio Casali, tenente colonnello | 216° fanteria (brigata Tevere) | 21.12.1917 |
| 386 | Luigi Giuffrida, colonnello | 45° artiglieria da campagna | 23.12.1917 |
| 387 | Roberto Bertolotti, colonnello | 8° bersaglieri (VI brigata) | 24.12.1917 |
| 388 | Cesare Spalvieri, colonnello | 209° fanteria (brigata Bisagno) | 27.12.1917 |
| 389 | Pietro Baccon, tenente colonnello | 253° fanteria (brigata Porto Maurizio) | 28.12.1917 |
| 390 | Quinto Bartolucci, colonnello | 10° fanteria (brigata della Regina) | 31.1.1918 |
| 391 | Giuseppe Selvaggi, tenente colonnello | 79° fanteria (brigata Roma) | 4.3.1918 |
| 392 | Luigi Peluso, tenente colonnello | 13° bersaglieri (VI brigata) | 20.3.1918 |
| 393 | Mario Petri, tenente colonnello | 233° fanteria (brigata Lario) | 14.4.1918 |
| 394 | Ugo Silvestri, colonnello | 80° fanteria (brigata Roma) | 17.4.1918 |
| 395 | Giacomo Appiotti, colonnello (riassume il comando della medesima unità il 29.10.1918) | 17° gruppo alpino (IX rgpt.) | 24.4.1918 |
| 396 | Pietro Sforza, colonnello, già esonerato dal comando del 206° fanteria (brigata Lambro) il 6.6.1917 | 32° fanteria (brigata Siena) | 30.4.1918 |
| 397 | Bruto Leonardi, tenente colonnello | 46° fanteria (brigata Reggio) | 6.5.1918 |
| 398 | Stefano Manzi, colonnello (assume il comando del 6° fanteria di marcia) | 31° fanteria (brigata Siena) | 7.5.1918 |
| 399 | Raffaele De Vita, colonnello | 17° bersaglieri (III brigata) | 25.5.1918 |
| 400 | Benedetto Grange, tenente colonnello | 88° fanteria (brigata Friuli) | 26.5.1918 |
| 401 | Giacomo Galvagno, colonnello | 209° fanteria (brigata Bisagno) | 26.5.1918 |
| 402 | Stefano Manzi, colonnello (già esonerato dal 31° fanteria, brigata Siena, il 30.4.1918) | 6° fanteria di marcia | 29.5.1918 |
| 403 | Ettore Toschi, colonnello | 66° fanteria di marcia (II brigata) | 6.6.1918 |
| 404 | Ettore Strumia, colonnello | 119° fanteria (brigata Emilia) | 8.6.1918 |

| | | | |
|-----|--|---|------------|
| 405 | Carlo Angelieri, colonnello | 135° fanteria (brigata Campania) | 17.6.1918 |
| 406 | Pietro Cengia (o Cingia?), colonnello (già esonerato dal comando dell'81° fanteria, brigata Torino, l'8.12.1917) | 73° fanteria (brigata Lombardia) | 25.6.1918 |
| 407 | Pietro Cayo, colonnello | 17° gruppo alpino (IX rgpt.) | 18.7.1918 |
| 408 | Bartolo Gambi, colonnello | 17° gruppo alpino (IX rgpt.) | 20.9.1918 |
| 409 | Natale Paoletti, colonnello (riprende il comando il 29.10.1918 per due giorni) | 128° fanteria (brigata Firenze) | 26.10.1918 |
| 410 | Luigi Tellini, colonnello (in carica per due soli giorni) | 128° fanteria (brigata Firenze) | 28.10.1918 |
| 411 | Luigi Ansaldi, colonnello | 19° raggruppamento artiglieria d'assedio | 30.11.1918 |
| 412 | Agostino Versace, colonnello | 5° fanteria di marcia | ?.?.1918 |
| 413 | (?) Zanchello, colonnello | 2° fanteria di marcia (I brigata) | ?.?.1918 |
| 414 | (?) Cadoni, colonnello | direttore artiglieria intendenza 1ª armata | (?) |
| 415 | Raffaele Cherchia, colonnello del genio | direttore lavori della 2ª zona 1ª armata | (?) |
| 416 | Augusto Romanelli, colonnello | presidente del tribunale di guerra del V corpo d'armata | (?) |
| 417 | Emanuele Lanza, colonnello medico | direttore di sanità del II corpo d'armata | (?) |

Fonti:

- * ACS, real casa, 1° aiutante, busta 16 (serie speciale);
- * Aussme, E1/11-12-15-16-40-84-114-298; E2/5-9-9bis; E5/67-89-150-174; E6; F1, 310/11; F2/109-136; 5H/10-22; B4/9377-9494-9525-9598-9644-4105;
- * Mario Cervi, *Il duca invitto*, Milano 1987;
- * Emilio De Bono, *La guerra come e dove l'ho vista e combattuta io*, Milano 1935;
- * Angelo Gatti, *Caporetto (dal diario di guerra inedito, maggio-dicembre 1917)*, a cura di Alberto Monticone, Bologna 1964;
- * Attilio Frescura, *Diario di un imboscato*, Milano 1981;
- * Piero Melograni, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Bari 1972;
- * Antonio Monti, *Combattenti e silurati*, Ferrara, 1922;
- * Enrico Pizzi, *Le grandi unità nella guerra italo-austriaca 1915-1918*, Roma 1926;
- * Domenico Quirico, *Generali*, Milano 2006;
- * Cesare Reisoli, *Il generale Ezio Reisoli*, Milano 1965;
- * Mario Silvestri, *Isonzo 1917*, Oscar Mondadori, 1971;
- * Stato maggiore dell'esercito-ufficio storico, *Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918. Brigate di fanteria* (otto volumi). *Bersaglieri* (volume nono). *Alpini* (volume decimo), Roma 1924-1929.

Enrico Cernigoi
LE ULTIME BATTAGLIE DEL CARSO E LA CONQUISTA
DELL'ALTOPIANO DI COMENO

Le grandi battaglie della Prima Guerra Mondiale, sul fronte italiano, furono combattute principalmente sul Carso di Doberdò e di Comeno. Le 12 battaglie dell'Isonzo (come furono chiamate) lasciarono sul quel terreno migliaia di morti a indelebile memoria del sacrificio della cosiddetta generazione perduta, monito per le future generazioni. In appena venti chilometri di fronte si concentrò lo sforzo principale (e di conseguenza gli scontri più sanguinosi) del conflitto ingaggiato il 24 maggio del 1915 dal Re d'Italia contro l'Impero Austro-Ungarico. Una guerra che durò tre anni e che si concluse il 4 novembre 1918 con il collasso e la scomparsa definitiva dell'Impero asburgico. La seconda guerra mondiale, la guerra fredda, i problemi creati da essa, lo scontro sui confini con l'ex-Jugoslavia fecero sì che quella zona fosse per lungo tempo dimenticata, sia dalla ricerca d'archivio sia da quella che oggi viene sempre più indicata come "archeologia bellica", che mette la conoscenza del terreno come motore principale della ricerca storico militare.

Queste pagine, sintetiche, vogliono essere un contributo a questa seconda attività di ricerca, cercando con la descrizione degli avvenimenti, da fonti d'archivio, di essere stimolo per ulteriori studi in questa "nuova frontiera della ricerca". I limiti geografici di questo studio sono il ciglio settentrionale e quello meridionale dell'Altopiano di Comeno (dal solco del Vallone fino alla linea raggiunta con l'XI Battaglia dell'Isonzo nell'agosto 1917). Il resto del fronte verso il mare, il forte baluardo dell'Hermada, le linee del Flondar e di S. Giovanni di Duino verranno descritte in una prossima pubblicazione.

Lo sfondamento

Ancora pochi in Italia e ancor meno all'estero conoscono effettivamente il Carso come campo di battaglia e, a parte i luoghi comunemente noti, come il S. Michele, Redipuglia e Caporetto, il resto rimane sconosciuto, senza nome e senza memoria.

Le brigate italiane che dal 1915 all'ottobre del 1917 furono lanciate alla conquista di quei rilievi (come quelle austro-ungariche che lo difendevano), si trovarono proiettate su un terreno difficilissimo da conquistare (viceversa, non da difendere), costituito da dura roccia, privo di acqua, allora scarso di vegetazione, desolante nella sua aridità.

Se si vogliono comprendere le difficoltà incontrate dalle truppe italiane

nella conquista dei due altipiani, è necessaria una breve descrizione geologica:

Il paesaggio carsico, soprattutto nei due altipiani di Doberdò e Comeno, è dato da un insieme di forme anomale rispetto ai paesaggi normali di tipo fluviale. Queste forme sono determinate dalla solubilità della roccia. Grazie a questa solubilità le acque tendono a penetrare all'interno delle masse rocciose allargando le vie di circolazione sotterranee. Ne deriva una scarsità o assenza di idrografia superficiale con formazione di macroforme carsiche la più tipica delle quali e che rappresenta un pò il simbolo dei paesaggi carsici è la dolina (il nome dolina deriva da "Dol" che in slavo vuol dire valle, una dolina corrisponderebbe perciò ad una piccola valle). Ai fini bellici questa caratteristica morfologica del territorio ebbe un'importanza determinante nella vita dei soldati al fronte. La dolina è una conca chiusa, un bacino che si riempirebbe d'acqua a originare un laghetto se le pareti del fondo fossero impermeabili; invece di solito l'acqua viene assorbita attraverso vie sotterranee, che però solo di rado si aprono in superficie come cavità ben rilevabili o accessibili all'uomo. Le dimensioni sono comprese per il diametro fra i 10 e i 1000 metri e per la profondità fra i 2 e i 200 metri. La forma in pianta può essere circolare, ellittica o irregolare, mentre la sezione verticale mostra sviluppi in altezza molto variabili anche in rapporto al diametro. Le forme tridimensionali più comuni che ne risultano sono: a piatto, a ciotola o a scodella a imbuto, a pozzo. Le doline le cui forme più frequenti sono quella a piatto e a ciotola sono abbondanti sulle superfici poco inclinate degli altipiani carsici che essendo di altezza modesta furono scelte quale teatro d'operazioni del Regio Esercito Italiano.

Il Carso, nella parte bassa dove furono combattute le undici battaglie dell'Isonzo (la dodicesima, di sfondamento fu focalizzata nel settore dell'Alto Isonzo) è diviso in due altipiani, separati da un vallone, il primo dei quali, quello di Doberdò fu conquistato dopo la Sesta Battaglia dell'Isonzo mentre sul secondo, di Comeno, si concentrò lo sforzo principale delle rimanenti.

I due altipiani sono rilievi complessi, caratterizzati da estese superfici suborizzontali, delimitate da ripide scarpate. Numerose doline, valli secche ed altre forme carsiche contribuiscono a rendere minutamente tormentate tali superfici, nelle quali si aprono gli ingressi di cavità sotterranee.¹

¹ In attesa di una specifica pubblicazione sull'argomento per una esatta ricostruzione della battaglia dell'Hermada come per una descrizione scientifica di base si rimanda a: CERNIGOI, CUCINATO, VOLPI, *Sui sentieri della prima guerra mondiale, alla ricerca della storia, dal Murzli al mare*, Gorizia, Edizioni della Laguna, 1999 e CERNIGOI, VOLPI, *L'Hermada, il regno del silenzio*, Udine, Il Territorio, n. 4-5, CCPP, 1996; G. B. CASTIGLIONI, *Geomorfologia*, Torino, UTET, 1979 e, infine, Enrico CERNIGOI, *Hudi-Log*, parte prima in "Storia e Battaglie", mensile di storia Anno III, n. 36, maggio 2004. Per gli aspetti specificamente idrografici, si veda Caldarola, Michele, *I fiumi sacri d'Italia: Isonzo, Tagliamento e Piave*, su "L'universo", anno XLVIII, n. 6, nov. - dic. 1968.

La conformazione del Carso di Comeno è caratterizzata, nel settore nord-est da una serie di quote crescenti, con i versanti abbastanza ripidi, poche doline ma abbondanti solchi. Nel settore sud-est invece da un altopiano a terrazzamento con un numero elevatissimo di doline che misurano una circonferenza media di 20-30, metri (alcune anche superiori ai 50 m) con una profondità media di 8-10 metri. All'interno delle doline durante la guerra furono costruite caverne, pozzi, rifugi militari rinforzati con muri di contenimento, baraccamenti. Al centro delle doline, normalmente ma non necessariamente, trovava posto un terrapieno diviso in due o più tronconi e che fungeva da spalla ad una serie di nicchie variabili (sul Carso di Comeno nel settore meridionale di norma 8 o 9) con relativo riparo in caverna. La caverna di guerra, classica, era costruita ad L, o ad U di lunghezza variabile mentre la larghezza e altezza erano standard: 1,80 per 1,90 m. In questi rifugi, posizionati all'interno delle doline trovavano riparo e riposo tanto chi attaccava quanto chi difendeva. Per questo la Relazione Ufficiale italiana ricorda che: *la guerra era diventata una guerra di talpe e la vittoria andava cercata dentro quelle caverne.*

Sul Carso non vi sono valli aperte ma la viabilità era allora discreta: migliorata moltissimo nei primi due anni di guerra. Una rotabile percorreva il piede dell'Altopiano da Gorizia a Monfalcone; un'altra attraversava il Carso sul fondo del Vallone, una terza riuniva Vermeigliano, Doberdò, Marcottini e S. Martino. Moltissime altre permettevano di percorrere tutto l'Altopiano anche con mezzi meccanici. Nel suo complesso il Carso però si prestava assai meglio alla difensiva che all'offensiva. Si presentava quasi a picco verso l'Isonzo, il Vipacco e la pianura friulana, simile ad una balconata da cui si poteva tirare sull'attaccante come da una casa di dieci metri. Era un'opera fortificata naturalmente: un gran bastione preceduto da un fossato, l'Isonzo e il canale Dottori. L'interno dell'Altopiano, con la sua natura sconvolta, le sue caverne naturali e le doline, si prestava meravigliosamente ad una lunga ostinata guerra difensiva, nella quale il reticolato e la mitragliatrice si imponevano sovrani.

Nell'agosto del 1916 dopo sei sanguinose battaglie le fanterie regie ebbero finalmente ragione sui difensori, vinta la resistenza del S. Michele, conquistato il Carso di Doberdò, gli Italiani si lanciarono contro le difese di quello di Comeno superando il Vallone.

Ad est del Vallone si trova subito un'altra serie di alture con andamento da settentrione a mezzogiorno che le fanterie regie si apprestarono a conquistare in battaglie che presto presero il nome di quei rilievi: Nad Logem, Veliki Hribah, Volkovniak, Dosso Fajti, Pecinca, Hudi-Log, Quota 208 sud e nord. Oggi nomi dimenticati ma allora tristemente noti e sinistramente pronunciati, siti fortemente e tenacemente difesi dagli imperiali. Oltre il Vallone di Brestovizza, che delimita il Carso di Comeno, a sud spicca un'altro baluardo storico della grande guerra, la dorsale dell'Hermada che degrada verso Duino e il mare ed è posta a sentinella della strada per Trieste. I pochi villaggi sparsi sul Carso (Oppacchiasella, Loquizza, Versic, Fajti -di quest'ultimo non esiste più traccia se non i muri perimetrali di alcune case-, Castagnevizza, Jamiano, Selo, Devetachi e altri ancora) furono nella lotta rasi letteralmente al suolo e le loro

rovine, subito trincerate, divennero altrettanti luoghi di battaglie epiche, memorabili quanto paurose e ignote.

Gli imperiali durante le offensive italiane avevano creato, sull'Altopiano di Comeno a est del Vallone, una terza linea difensiva chiamata convenzionalmente "Posizione Vallone" che, appoggiandosi con l'ala destra all'ansa del Vipacco nei pressi di Raccogliano, partiva dal Convento di San Grado di Merna, passava per la Quota 212 del Nad Logem, Vizintini, Pristanchi, Ferleti, Boneti, Quota 175, Quota 235, Jamiano, Quota 31, Flondar, Quota 145, Quota 199, terminando presso Duino.

Tenendo ben presente l'eventualità, non remota, della perdita del Monte San Michele, era stata tracciata anche una linea intermedia di contenimento sull'Altopiano di Doberdò sul tratto Gabria -Gorne, Brestovec, Quota 110, Marcottini: questa linea si ancorava alla terza linea difensiva imperiale sulla destra dell'Altopiano presso Pri Stanti, e alla seconda linea difensiva sulla sinistra in cima al Crni Hrib estremo ciglio meridionale dell'Altopiano di Doberdò. Gli imperiali avevano poi rafforzato il sistema difensivo con i mezzi che lo sforzo logistico-organizzativo e l'avanzare della tecnologia avevano messo a disposizione.²

La conquista del S. Michele e del Sabotino aveva permesso di entrare a Gorizia e aveva costretto la difesa austriaca ad arretrare sul secondo sistema difensivo. Il sistema era stato apprestato con grande cura non solo per i diversi ordini di reticolati costruiti e abilmente mascherati, guarniti da numerose mitragliatrici blindate ma soprattutto per quel poderoso sistema di difesa in caverna (costruito per sopportare i bombardamenti italiani aumentati a dismisura nel corso dei primi mesi del 1916) che garantiva riparo a truppe seriamente provate. Superare questo nuovo formidabile sbarramento non era certamente cosa facile. Vi riuscì a costo di enormi sacrifici e migliaia di morti la 3^a Armata del Duca d'Aosta, mentre la 2^a vi concorse con azioni dimostrative, non meno violente, fino all'undicesima battaglia. Di seguito evidenzieremo solo alcuni episodi e battaglie delle cinque combattute sull'Altopiano, quelle che riteniamo più esplicative nella descrizione sintetica degli avvenimenti.

La 3^a Armata era costituita dai quattro Corpi d'Armata VIII, XI, XIII e VII. La fronteggiavano, nel settore meridionale del Carso, il VII Corpo austro-ungarico e il cosiddetto "Gruppo Schenk" rispettivamente posti a difesa dei settori IIIa e IIIb.³

² Per una più specifica trattazione, vedi CERNIGOI, CUCINATO, VOLPI, *Sui sentieri...*, cit.

³ Per una descrizione del sistema difensivo imperiale si rimanda, oltre alla *Relazione Ufficiale Italiana* (cfr. infra), al citato CERNIGOI, CUCINATO, VOLPI, *Sui sentieri della prima guerra mondiale, alla ricerca della storia, dal Murzli al mare*, ed della Laguna 1999. Sulla struttura dell'Esercito Austroungarico si veda CERNIGOI, Enrico - LENARDON, Roberto - POZZATO, Paolo *Soldati dell'Impero, la struttura e l'organizzazione dell'esercito della monarchia Asburgica*, Bassano del Grappa, Ed. Itinera progetti, 2002; sulla struttura dell'Esercito Italiano: CERNIGOI Enrico, *Soldati del Regno*, Bassano del Grappa, ed Itinera progetti, 2005.

La ripresa della battaglia dopo la conquista del San Michele e lo sfondamento della linea di Quota 85 sul Carso monfalconese fu decisa il 25 agosto con l'ordine all'XI Corpo d'Armata, costituente l'ala sinistra della 3^a Armata, di *spingere l'azione a fondo sull'Altopiano di Comeno*. Nel complesso la 3^a Armata disponeva di quattordici divisioni di fanteria, una brigata di bersaglieri, una divisione di cavalleria, appoggiate da 450 pezzi di medio e grosso calibro, 420 pezzi da campagna, 84 da montagna e 580 bombarde.⁴

Lo spostamento in avanti del fronte aveva lasciato inalterato il sistema dello schieramento della poderosa Terza Armata, ora rinforzata però da un parco d'assedio veramente potente ed unico nella storia del Regio Esercito Italiano. L'VIII Corpo di fronte a Veritoiba doveva tenersi pronto a balzare innanzi qualora l'azione dell'XI avesse avuto successo. Le truppe regie, galvanizzate dalla vittoria riportata sull'Armata dell'Isonzo appena un mese prima, iniziarono all'alba del 14 settembre 1916 un crescente fuoco d'artiglieria, diretto specialmente contro l'Altopiano di Comeno, annunciando la fine della pausa e la ripresa dei combattimenti. Il bombardamento, iniziato durante la notte sotto forma di numerose "riprese di fuoco", ormai, dopo un anno, preludio classico di attacchi in grande stile, fu rinvigorito al sorgere del sole da un violentissimo fuoco di artiglieria pesante e di lanciamine, non solo contro le posizioni situate sull'argine occidentale dell'Altopiano ma, specialmente, contro le zone di raccolta imperiali dietro la linea del fronte; bersaglio privilegiato soprattutto i posti di comando austro-ungarico. Il fuoco fu talmente preciso che le sedi dei comandi di settore dovettero essere immediatamente trasferite, con grave danno nella catena di comando dell'Armata imperiale dell'Isonzo. Nonostante questa manifestazione di forza, ad eccezione di qualche scaramuccia localizzata, le fanterie regie non attaccarono in massa. La mattinata trascorse così fino verso mezzogiorno, quando gli Italiani intensificarono il fuoco specialmente nei settori definiti IIIa e IIIb: ovvero tutta la fronte da Pristanti, per Nad Logem - Loquizza, sino a Nova Vas, che rimase sotto un violentissimo fuoco d'artiglieria e bombarde di tutti calibri e che a mezzogiorno aumentò sino a diventare, come ricorda la relazione giornaliera imperiale sui combattimenti, "un ritmo tambureggiante" dei più forti, spianando uomini e posizioni. Anche a questa esibizione di forza però non fece seguito un'altrettanta decisa azione delle fanterie. Una debole puntata italiana contro le posizioni sulla dorsale orientale di Nad Logem fu facilmente ricacciata dagli imperiali. Il fuoco invece andò via, via aumentando e divenne di micidiale intensità contro la fronte ad ovest di Loquizza sino a Nova Vas. Poco dopo

⁴ Pietro DEL VECCHIO, *Il valore italiano*, Roma, Casa editrice Pianciana, 1934; ma anche la Relazione Ufficiale Italiana: *L'esercito italiano nella grande guerra* (1915-1918), vol. III, *Le operazioni del 1916*, Roma, SMRE - Ufficio Storico, 1937 e, per la parte austriaca, *Oesterreich-Ungarns letzter Krieg 1914-1918*, Wien, 1930-1938. Più specificamente, sullo sfondamento di Quota 85, si veda: CERNIGOI Enrico, *Le posizioni militari austro-ungariche della grande guerra sulle quote 121, 85 e 77 del carso monfalconese*, in *Studi e ricerche carsiche*, Fogliano Redipuglia, Società di studi carsici A. F. Lindner, 2002.

mezzodì, l'artiglieria italiana allungò il suo tiro verso il tergo. Contemporaneamente furono spinte in avanti consistenti pattuglie di fanti che furono però respinte. Il comando italiano, conscio della forza del nuovo sistema di difesa imperiale, con queste puntate cercava di saggiarne la resistenza e le eventuali debolezze. Resosi conto che il fuoco non aveva seppellito i difensori, ordinò un'intensificazione del bombardamento, che divenne tambureggiante e continuò fino alle 13,30 quando, dopo averlo allungato, la fanteria regia mosse all'attacco, questa volta in massa.

La Brigata Granatieri e la Brigata Lombardia, veterane del Carso, si lanciarono contro le trincee di San Grado di Merna e del Veliki Kriback. Il IV Battaglione del 1° Reggimento Granatieri,⁵ con il concorso di un battaglione del 78° fanteria, occupò l'altura di San Grado di Merna, fortemente presidiata, catturandovi circa 800 prigionieri.⁶

Le divisioni imperiali, sensibilmente ridotte di numero per perdite e trasferimenti su altri fronti, dovettero subire l'urto di ben dodici brigate italiane scaglionate in profondità e così divise: sulla dorsale Nad Logem - Veliki Hriback di fronte alla 17ª Divisione imperiale austro-ungarica la 49ª e la 45ª Divisione (con le Brigate Napoli, Pinerolo, Toscana e Trapani). Davanti alla 28ª Divisione imperiale nel sottosettore di Lokvica la 21ª e 22ª Divisione italiana (con le Brigate Regina, Pisa, Sesia, Brescia, Ferrara e Pescara) e infine sul fronte della 39ª Brigata 3ª Honvéd a Nova Vas la 31ª Divisione (composta dalle brigate Catanzaro e Padova).

Rotto in più punti il fronte imperiale le fanterie italiane entrarono a Nova Vas. L'attacco molto forte provò seriamente il 1° Reggimento Fanteria Honvéd (reduce dal S. Michele) che dopo essersi riorganizzato tentò un contrattacco sull'intero suo fronte ma inutilmente. Resisi conto della incapacità

⁵ Scrisse poi Paolo CACCIA DOMINIONI DI SILLAVENGO nel suo diario di guerra 1915-1919, Treviso, Longanesi, 1979: *Fra un'ora (sono le 13) i granatieri e i fanti della brigata Lombardia si butteranno all'assalto del colle spelacchiato e del massiccio del Veliki. L'uno e l'altro scompaiono dietro dense cortine di fumo giallo e grigio...Ho visto i granatieri che s'inerpicavano sul colle di San Grado. Andavano su carponi in piccoli gruppi. Quello era l'assalto. Nessun fumo di granate tra loro, ma che scrosciare di fucilate e di mitraglia! ogni tanto qualcuno rotolava giù. Uno è tornato giù portato da altri due. San Grado è stata presa e subito perduta.*

⁶ *Relazione del VII Corpo d'Armata austro-ungarico sulla battaglia del mese di settembre*, Oesterreich Staatsarchiv Wien (d'ora in poi OSW), per la parte italiana, si vedano in Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito (d'ora in poi AUSSME) i diari storici delle brigate in linea e, per una visione più ufficiale e più generale degli avvenimenti nell'andamento generale delle operazioni, *I bollettini della guerra MCMXV - MCMXVIII*, Milano, Edizioni Alpes, 1923, o PIERI, Piero, *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale*, Torino, Einaudi, 1965. L'atto tattico qui riportato è descritto molto in dettaglio nell'opera *I Granatieri di Sardegna nella Guerra Mondiale 1915-1918*, Roma, Museo Storico dei Granatieri - Tipografia Regionale, 1937.

degli avversari di contrattaccare e di sopraffare gli attaccanti i fanti italiani non dettero più alcuna tregua e investirono frontalmente anche il 96° Imperial Reggimento Fanteria e il 9° Cacciatori, che subirono perdite consistenti. Furono però successi localizzati mentre il resto del fronte imperiale continuava a resistere sulle salde posizioni difensive. Il comando italiano intuì subito di non aver fiaccato sufficientemente la resistenza e intensificò nuovamente e con maggior vigore l'attività dell'artiglieria e delle bombarde, aprendo il fuoco con tutti i calibri disponibili fino a che lo stesso non divenne nuovamente tambureggiante, investendo le posizioni della parte nord dell'Altopiano sino alla conca di Jamiano. In quest'ultima località gli Italiani avanzarono posizionando gradualmente sacchetti di terra di fronte alla posizione imperiale. Quando le fanterie regie raggiunsero una distanza ritenuta sufficiente, iniziarono lo sbalzo contro un settore di compagnia imperiale immediatamente a Nord di Quota 208. L'attacco causò numerose perdite e fu respinto a fatica dagli Imperiali. Nella zona tra Nova Vas e Quota 144, il combattimento proseguì ininterrottamente, violentissimo, alternandosi tra attacchi in massa e fuoco d'artiglieria.

A metà pomeriggio, dopo un altro bombardamento generale, le fanterie italiane si apprestarono ad un nuovo attacco, fermato però in molti punti dal fuoco di sbarramento imperiale, che impedì ogni movimento alle truppe attaccanti. Tra Pristanti e la metà del pendio del Nad Logem, ala nord del sistema di difesa imperiale, la battaglia si riaccese nuovamente violentissima e, nonostante un duello furibondo tra artiglierie e fanterie, la linea rimase in mani austro-ungariche. Saggiata la resistenza, intuito il sistema di reciprocità nella difesa, le fanterie regie iniziarono un attacco metodico a settori. Appena finita la pressione su un settore iniziavano sugli altri, snervando il sistema di difesa e cercando di logorarne le riserve. Dopo questa preparazione progressiva, quattro reggimenti italiani attaccarono in ordine serrato sulla dorsale di Nad Logem sino a nord di Quota 262 e lì, in alcuni punti, sfondarono. Solo una parte di questa linea di combattimento fu riconquistata con un violento contrattacco dagli Imperiali, mentre nell'altra ad ovest di Quota 265, verso il margine boscoso ad est di Nad Logem, un intero segmento rimase per tutta la giornata in mano italiana. Gli Austro-Ungarici non avevano ancora tamponato la falla che ad ovest di Loquizza altre due brigate con quattro reggimenti mossero all'attacco e solo l'intervento dell'artiglieria imperiale impedì loro di sfondare. Stessa situazione si presentò nella zona ad est di Oppacchiasella: le prime ondate d'assalto italiane vennero respinte solo grazie al fuoco della artiglieria. Questa frammentazione nell'impiego del fuoco dell'artiglieria imperiale mise comunque a rischio la tenuta dell'intero settore. A nord est di Nova Vas un attacco di un'intera brigata italiana, serrata in profonde ondate, fu respinto a fatica dalla fanteria imperiale con forti perdite del reparto operante, che fu ritirato, essendone compromessa seriamente l'efficienza. A Nova Vas, invece, dove gli Italiani avevano preso un segmento di trincea avversaria già nel primo pomeriggio, le truppe regie si portarono all'attacco immediatamente a nord della posizione raggiunta, verso una Quota fortificata che permise loro di penetrare nelle posizioni imperiali per

alcune decine di metri. Conquistarono così due settori⁷ di compagnia avversari ma furono però fermate da un contrattacco della riserva del 1° Battaglione Feldjäger e da un Battaglione del 102°. Un successivo attacco verso Quota 144 fu rabbiosamente respinto, poi su tutto l'Altopiano calarono la notte, la pioggia e una fortissima bora e con esse un po' di respiro ai fanti ormai esausti, ai quali sembrava di aver dato in quella giornata già il massimo delle loro forze e certo nella loro mente rifiutavano la verità della guerra e il fatto che la Settima Battaglia era appena iniziata e quanto era stato loro richiesto fino a quel momento non era ancora niente.

Ad eccezione di una pausa nell'azione, avvenuta durante un ingarbugliato attacco che non ebbe conseguenze, tutta la fronte dell'Altopiano stette l'intera notte sotto un fuoco di artiglieria d'intensità variabile. Verso l'alba, riorganizzatisi e fatte affluire le riserve di settore, gli Imperiali contrattaccarono ad est del Nad Logem, nella zona attorno a Quota 276 e a nord verso Lokvica. Anche gli Italiani però si erano fortificati nelle posizioni raggiunte così, un contrattacco attuato dal III/14° Reggimento Imperiale contro una località intermedia della fronte, nella quale gli Italiani erano penetrati rompendo la linea difensiva imperiale per 100-200 passi di profondità su una fronte di tre settori di compagnia, non riuscì, mentre sull'altura di Quota 208 un forte contrattacco e il concorso dei cannoni dell'Hermada permise agli imperiali di riconquistare le posizioni perdute il giorno avanti. A conferma della violenza degli attacchi, a mezzogiorno del giorno successivo, dopo appena un giorno e mezzo di combattimenti le perdite, da entrambe le parti, furono definite dai rispettivi comandi "rilevantissime". Per sviare e disorientare i difensori austro-ungarici, gli Italiani iniziarono nella zona di Valle di Rose un attacco con bombe a gas, allarmando seriamente il comando imperiale, che, per il timore, infondato, di un analogo impiego sull'Altopiano, fece avvicinare le riserve e intensificare le incursioni aeree.

Successivamente a questa puntata nella Val di Rose, contro l'intero l'Altopiano di Comeno le artiglierie ripresero il loro fuoco, che divenne, in breve, tambureggiante e, come ricorda l'estensore del diario del VII Corpo austro-ungarico: *il più violento che si possa immaginare*, diretto soprattutto sulla linea Nad Logem - Nova Vas dove gli Italiani avevano messo piede e non avevano alcuna intenzione di retrocedere. Nonostante il fuoco il comando imperiale decise di contrattaccare per riprendere i settori persi il giorno precedente e rispettare l'ordine categorico del comando dell'Armata dell'Isonzo: non un metro di terreno doveva essere perduto. Poco dopo mezzogiorno, il contrattacco iniziato sul Nad Logem dagli Imperiali alle ore 11 arrivò fino a 150 passi

⁷ Per la descrizione della linea si rimanda al libro *Il sistema difensivo dell'Altopiano di Comeno*, Udine, Gaspari editore, 2006. Per il generoso sforzo delle brigate italiane si vedano in AUSSME i diari storici delle brigate in linea, o pubblicazioni reggimentali specifiche, come ad esempio, il citato *I Granatieri di Sardegna nella Guerra Mondiale 1915-1918*, Roma, Museo Storico dei Granatieri - Tipografia Regionale, 1937.

oltre la posizione di sostegno, che da Quota 265 correva verso nord, e investì frontalmente i difensori italiani, che durante la notte avevano fatto affluire come rinforzi in quella località, circa una brigata. Questa contrattaccò a sua volta, impedendo ogni successo agli Austroungarici. Nella altre zone centrali non ci furono avvenimenti rilevanti. Dopo un fuoco tambureggiante quanto mai tremendo, gli Italiani con circa un'intera divisione, iniziarono un attacco scaglionato in profondità contro la fanteria imperiale ad est di Oppacchiasella e sino a Nova Vas: fu respinto, ma con perdite talmente gravi per i difensori da compromettere l'intero settore austro-ungarico. Le fanterie regie riuscirono a sfruttare la situazione penetrando in qualche settore di compagnia a sud est di Oppacchiasella, poi si fermarono essendo anch'esse esauste. Contro la zona di Quota 208 il fuoco dell'artiglieria e dei lanciabombe raggiunse nella mattinata la maggiore intensità. Ad esso seguì un attacco di fanteria che in qualche punto degenerò in lotte corpo a corpo, senza ottenere però alcun progresso. Sull'altura di Quota 144, baluardo di difesa del Flondar e dell'Hermada e della relativa strada per Trieste, nel corso della mattinata, invece, si venne a combattimenti a corpo a corpo violentissimi. Un tratto di fronte dell'estensione di due compagnie circa, cambiò più volte possesso nel corso di alcune ore, lasciando sulla linea centinaia di corpi inanimi. Nel pomeriggio il fuoco non diminuì e la battaglia, accesasi nella parte meridionale della fronte dell'Armata imperiale, continuò con non scemata violenza. Sul fronte del Vipacco, dopo una violentissima preparazione d'artiglieria e di lanciabombe nel primo pomeriggio una intera divisione italiana si lanciò in un attacco a massa, profondamente scaglionato, e diretto nella zona di Pristani- versante Nad Logem. Mentre questo attacco ripetuto per tre volte, sul pendio di Nad Logem, cominciava a fiaccare la resistenza imperiale, gli italiani penetrarono nelle posizioni di San Grado di Merna e si spinsero oltre la chiesa verso est e sud, nonostante la violentissima azione delle batterie imperiali gli infliggesse perdite "straordinarie". Verso l'imbrunire, infine, gli Italiani penetrarono anche nelle posizioni sulla linea di cresta del Nad Logem. Per contrattaccare contro questa località furono impiegate tutte le forze disponibili in quel momento dagli imperiali compromettendo seriamente le riserve del Corpo d'Armata: due battaglioni della 43ª Divisione e la riserva divisionale - due battaglioni - della 17ª Divisione. Grazie al loro intervento gli Imperiali riuscirono ad arrestare la fanteria regia sulla linea Raccogliano - cima immediatamente ad est della chiesa di S. Grado di Merna, (dove le truppe regie si stavano spingendo sul margine nord dell'Altopiano verso est) e di riconquistare la Quota 265. La zona immediatamente a sud di Quota 265 contrattaccata da forze regie relativamente deboli, fu mantenuta. Anche contro la zona di Quota 262 a nord ovest di Lokvica sino a Nova Vas, cominciò un attacco di circa due divisioni italiane che avanzarono serrate e in masse profonde. L'attacco ben congegnato fallì solo grazie al fuoco di artiglieria imperiale. La fanteria regia riuscì comunque a penetrare nei primi tre settori di compagnia ad est di Oppacchiasella. Con un ultimo sforzo utilizzando le ultime riserve gli Imperiali ristabilirono la posizione. Dopo questi combattimenti che causarono forti perdite ad entrambi, l'azione dell'artiglieria e dei lanciabombe, nonché l'attività tat-

tica della fanteria italiana (sebbene fortemente provata), continuò con immutata tenacia su tutta la fronte. Anche contro Quota 208 nord, nell'ulteriore corso del pomeriggio, fu diretto un attacco, nel cui svolgimento permise alle truppe italiane di penetrare per un breve tratto di fronte. La notte non passò inoperosa, grazie specialmente ai tiri dell'artiglieria, che martellò la fronte e le zone a tergo di essa. Dopo un ennesimo contrattacco imperiale, eseguito verso sera con forze non sufficienti, la linea di difesa imperiale, ormai compromessa, correva nella parte più a nord dell'Altopiano lungo le posizioni di sostegno, che si estendevano dal margine occidentale di Raccogliano per la cima immediatamente ad est della chiesa di San Grado di Merna, a Quota 265, alla linea tattica avanzata. Le truppe italiane avevano messo saldamente piede sull'intera dorsale. Nella zona di Oppacchiasella l'attività tattica della fanteria durò l'intera notte, e gli avversari ora si fronteggiavano ad alcuni passi di distanza.

L'alba del terzo giorno iniziò con immutata violenza. Nei pressi del Vipacco lo sbarramento del fuoco dell'artiglieria imperiale respinse i reparti italiani che avanzavano, lo stesso avvenne nella zona di San Grado di Merna. Sembrava agli Imperiali che gli Italiani avessero scorte illimitate sia di munizioni che di uomini: forze che cominciavano invece preoccupantemente a diminuire nell'Armata di Boroevic. Dopo ognuno di questi tentativi, infatti, gli Italiani ristabilivano l'ordine, cannoneggiavano nuovamente le posizioni, con immutata "abituale" vivacità, le linee imperiali per poi passare nuovamente all'attacco. In questo programma operativo la Brigata Lombardia (73° e 74° Fanteria), che era già in prima linea sul Veliki, si spinse sulla fronte meridionale del monte, riuscendo a occupare, dopo aver superato due settori di trincea, la Quota 265. Energicamente e ripetutamente contrattaccata dagli Austroungarici, resistette conservando i vantaggi ottenuti. In quell'azione cadde il maggiore Ramiro Ginocchio del 78°, di La Spezia, veterano ed eroe di guerra, già comandante del IV Battaglione Eritreo. Contemporaneamente le Brigate Brescia (19° e 20°) e Regina (9° e 10°) attaccarono la linea Lokvica-Pecinka, strappando al nemico, a costo di gravi perdite, vari segmenti di trincea.

Mentre a nord si assisteva a scontri di fanteria, la fronte fra Loquizza e Quota 208 stette tutta la mattina sotto uno spaventoso fuoco tambureggiante di artiglieria e di bombarde. A nord est e ad est di Oppacchiasella, circa due reggimenti italiani attaccarono e penetrarono in tre settori di compagnia, mentre ulteriori attacchi su altre parti della fronte venivano respinti. Dopo parecchie ore di una preparazione d'artiglieria e di lancia-bombe, se possibile ancora più violenta, gli Italiani iniziarono contro Quota 208 nord, verso mezzogiorno, un attacco a massa; e riuscirono a penetrare nella fronte. L'arrivo di nuove riserve permise a due battaglioni della riserva imperiale di marciare concentricamente contro la località, ristabilendo la situazione precedente.

La giornata però non volgeva ancora al termine. Dopo gli attacchi respinti nelle prime ore del pomeriggio nella parte nord dell'Altopiano, il fuoco dell'artiglieria contro quel settore si affievolì. Divenne invece più vivace nella zona a ovest di Loquizza dove finì con il diventare tambureggiante. Il nuovo attacco che seguì, fatto con la forza di circa un reggimento, fu sanguinosamente respin-

to davanti alle posizioni del 96° Reggimento Fanteria Imperiale, che per tutta la giornata tenne un contegno brillante di fronte a tremendi attacchi, subendo un vero salasso di uomini. Anche contro le posizioni imperiali a sud di Nova Vas sino a Quota 208 nord ebbero luogo, per l'intero giorno, violenti combattimenti e in questa località la vittoria oscillò ora verso l'uno, ora verso l'altro dei contendenti. Anche la sommità di Quota 144, parimenti teatro di furiosi combattimenti, nel corso del pomeriggio cambiò più volte bandiera.

Nei giorni 16 e 17 la Brigata Napoli (75° e 76°) concorse, con alcuni battaglioni messi a disposizione della Brigata Granatieri, alla definitiva occupazione delle alture di San Grado di Merna; e in questa azione al 76° fu concessa la medaglia di bronzo alla bandiera. La Brigata Marche (55° - 56°) invece, avendo aperto un segmento nel tratto di fronte fra Oppacchiasella e Nova Vas, dopo un violento tiro di artiglieria e di bombarde, con 4 battaglioni si lanciò all'assalto contro i reticolati, ancora efficienti, cercando di aprirsi la strada. Trovata qualche piccola breccia, alcune pattuglie riuscirono a balzare nelle trincee austro-ungariche facendo dei prigionieri. I varchi, purtroppo però, erano pochi e angusti e gli Austroungarici riuscirono a ricacciare gli attaccanti. Il giorno 16 la stessa Brigata rinnovava gli assalti, gli Imperiali resistettero e la Brigata fu costretta a ritirarsi lasciando sul campo 1.500 uomini tra morti, feriti e dispersi. Il 16 si chiudeva per gli imperiali con un preoccupante arretramento in alcuni punti dell'Altopiano, la linea era stata infranta e come ricorda la relazione imperiale al comando del VII Corpo austro ungarico sulla situazione giornaliera del giorno 16: *In grazie del valore delle truppe abbiamo mantenuto le nostre posizioni meno una piccola correzione della fronte sul versante nord dell'Altopiano. Le linee delle trincee corre dal margine occidentale di Raccogliano - Quota 246, 600 passi ad ovest di Loquizza, 500 passi ad ovest di Oppacchiasella, un po' ad ovest di Nova Vas Quota 208, Quota 144, Quota 77, Quota 21 a sud di Bagni. Nei combattimenti sino ad ora svoltesi si rileva di essenziale il fuoco d'artiglieria a massa. Mai visto precedentemente ormai divenuto fuoco tambureggiante e di sbarramento.*

Era l'ammissione che anche la linea dell'altopiano di Comeno era infranta, ma la battaglia non era ancora finita. Nella parte sud si continuò a combattere quasi l'intera notte e, se possibile, ancora più violentemente. Nella tarda serata un attacco isolato della fanteria italiana contro la zona di Quota 246 di Nad Logem fu presto respinto. Dopo che le fanterie regie erano andate all'attacco nella giornata precedente per ben sette volte si rinunciò, almeno in questa località, ad ogni ulteriore tentativo, visto il considerevole numero di perdite subite. Il fuoco dell'artiglieria regia si rivolse essenzialmente sulla linea retrostante alla fronte. A Loquizza, dopo aver respinto l'ultimo attacco rivolto contro il 96° Imperiale e Regio Reggimento Fanteria, subentrò una relativa calma, che durante la notte fu interrotta da qualche ripresa isolata di fuoco. Davanti al Reggimento Imperiale giacevano ammassati morti in decomposizione e feriti che urlavano di dolore. C'erano animali che pasteggiavano con i cadaveri e miasmi mefitici appestavano l'aria, rendendo ancora più sinistra e opprimente la zona.

Nel settore di Nova Vas, Quota 208 e Quota 144, durante la notte ci fu una ripresa del combattimento che fu eseguito nel modo più violento: corpo a corpo. Sullo stesso tratto di fronte dove i soldati regi erano penetrati nuovamente per alcuni tratti, nella tarda serata riuscì alle truppe imperiali di ripulire la maggior parte delle posizioni occupate con un furioso corpo a corpo.

L'intero giorno del 17 i combattimenti continuarono con "raro" accanimento. L'attacco, eseguito alle 14 contro il versante settentrionale da un Battaglione del 2° Granatieri, finì col lasciare 100 uomini sul terreno davanti alla fronte avversaria, senza conseguire risultati. Dopo essersi riorganizzata, la Brigata Granatieri partì nuovamente all'attacco scaglionato in profondità, ma fallì completamente davanti alle linee, irrobustite dall'arrivo di rinforzi. Anche altri attacchi in quel settore fallirono. Dopo un fortissimo bombardamento alle ore 14,30 gli Italiani ripresero ad avanzare su tutta la fronte fra Loquizza e Oppacchiasella in ondate successive. A ovest di Loquizza con una profondità di scaglionamento di 8 righe, riuscirono qua e là a penetrare nella fronte imperiale. Ma anche dopo questa irruzione, con una esasperante lotta corpo a corpo furono completamente respinti dall'87° Imperiale Reggimento di Fanteria, che ebbe perdite gravissime. Alle 16,30 ci fu un altro attacco contro Nova Vas, che finì nel sangue. Poi l'attività offensive delle truppe regi su questa parte della fronte andò scemando. Fra Nova Vas e Quota 208 nord continuarono nel pomeriggio i più furiosi combattimenti, finché riuscì alle truppe imperiali, lì di presidio, di riconquistare tutta l'antica posizione, ad eccezione di alcuni piccoli nuclei di truppe italiane di presidio presso la Quota. Sull'altura di Quota 144 lo spirito offensivo italiano nel pomeriggio era fortemente compromesso dalle perdite subite. Al calar della sera non vi fu più alcuna attività tattica considerevole. Per la parte imperiale le perdite della 12ª Divisione furono stimate in circa 4.000 uomini, della 28ª circa 4.400 uomini, della 20ª Honvéd in circa 1.200, nel restante settore III b tra le 7.000 e le 8.000.

Nei giorni a seguire ci furono qua e là dei combattimenti per rettificare parti di segmento conquistato, ma nel complesso l'attività bellica generale subì una pausa in previsione di un'altra battaglia, che prometteva di essere non meno cruenta della precedente.

Le truppe italiane lasciarono sul terreno altre migliaia di morti, feriti e dispersi. I numeri delle perdite subite da alcune di queste brigate sono significativi ed esplicativi dell'insieme. La Brigata Granatieri in due giorni di combattimenti perse 265 uomini, la Pinerolo 595, la Casale 222 (solo nella parte di Vertoiba in posizione defilata) la Lombardia 1.007, la Napoli (in due giorni) 409 e così via.

Alla fine della battaglia, conosciuta come la Settima dell'Isonzo, la situazione tattica e tecnica dell'Armata dell'Isonzo era la seguente.

Nel III settore a e b la battaglia impedì qualsiasi organizzazione della linea tattica sull'Altopiano carsico. I lavori eseguiti sino al principio della battaglia erano, dopo cinque giorni, in gran parte distrutti e le posizioni dei reticolati seriamente danneggiate. Per quanto lo permettevano i combattimenti, si lavorava con lena alla riorganizzazione della nuova prima linea, tanto da renderla

capace di difesa e si procurava di costruire comunicazioni per quanto possibili al coperto, che convergessero ad essa. Dove già esistevano, si doveva riorganizzarle. Altrettanto valeva per le caverne che, ancora nell'autunno del 1916, non erano considerate sufficienti.

In seconda linea, nel medesimo III settore, sia a che b, gli avvenimenti tattici impedivano anche l'ulteriore organizzazione delle linee retrostanti, specialmente per la mancanza di lavoratori.

La battaglia era appena finita che, pochi giorni dopo, in ottobre, se ne riaccese un'altra non meno violenta, presto conosciuta come l'Ottava dell'Isonzo.

Gli Italiani rinnovarono la loro offensiva nel tentativo di avanzare in profondità sul Carso di Comeno. All'XI e al XIII Corpo italiano venne ordinato di conquistare la dorsale del Fajti-Trstelj, giudicata dallo stesso comandante del VII Corpo austro-ungarico la chiave di volta del sistema difensivo carsico.⁸ Ben 12 brigate italiane, riorganizzate durante la pausa settembrina, dovevano urtare contro le linee avversarie, difese da 4 brigate a ranghi ridotti. Gli unici rinforzi su cui poteva fare affidamento l'Armata dell'Isonzo erano costituiti dalla 44^a Divisione Landwehr e dalla 10^a di Fanteria in arrivo dal Trentino, in sostituzione della 2^a, 8^a e 10^a Brigata da montagna, trasferite sul nuovo fronte romeno.

La 17^a Divisione austro-ungarica sulla dorsale Nad Logem - Veliki Hriback aveva di fronte ora la 49^a e la 45^a Divisione (con le Brigate Napoli, Pinerolo, Toscana e Trapani). La 28^a Divisione nel sottosettore di Lokvica doveva difendersi dagli attacchi della 21^a e 22^a Divisione italiana (brigate Regina, Pisa, Sesia, Brescia, Ferrara e Pescara); ultima, la 39^a Brigata Honvéd a Nova Vas contro la 31^a Divisione (brigade Catanzaro e Padova). Per sostenere attivamente la difesa, il VII Corpo aveva a disposizione soltanto la 55^a Brigata di fanteria e i Reggimenti 2°, 21° e 27° della Landwehr. Gli Italiani invece disponevano di una riserva d'Armata di 4 divisioni e mezza da utilizzare alla bisogna.

La violenta spallata italiana non raggiunse i risultati sperati, anche se la pressione mise in difficoltà il dispositivo austro-ungarico logorando irrimediabilmente la 39^a Brigata Honvéd nell'inferno di Nova Vas e mettendo in difficoltà la 17^a Divisione tra il Vipacco e il Veliki Hriback.⁹

Il 9 ottobre, con l'attacco delle fanterie, cominciò la seconda parte della battaglia per la conquista del Carso di Comeno. Il comando della Terza Armata fece battere le posizioni imperiali da San Grado di Merna fino a Nova Vas e in modo particolare la zona di Quota 208 nord e, a sud di essa, con un

⁸ Sulla Battaglia del Fajti si rimanda a Gianluca VOLPI, *Fajti Hrib, la battaglia dimenticata*, in *La grande guerra e l'Isonzo*, su "Qualestoria - Rivista dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia", numero speciale 1-2, 1998. Per un inquadramento generale dello scontro, si vedano i già citati CERNIGOI, CUCINATO, VOLPI, *Sui sentieri della prima guerra mondiale...*, il Vol. III - *le operazioni del 1916* - della Relazione Ufficiale italiana *L'esercito italiano nella grande guerra* (1915-1918) e *Oesterreich - Ungarns letzter Krieg 1914 - 1918*.

⁹ CERNIGOI, CUCINATO, VOLPI, op. cit.,

fuoco di artiglieria e di bombarde senza precedenti, mentre contemporaneamente batteva con fuoco di sbarramento tutta la strada di avanzata a tergo e le zone delle riserve. La dovizia di munizioni e loro uso massiccio furono dimostrati dal fatto che nel corso della mattinata e nel pomeriggio, sulla parte di fronte dal III settore b, caddero circa 15.000 proiettili. Durante la preparazione d'artiglieria le truppe regie si raccolsero per l'attacco nelle trincee avanzate, cosa che fu osservata vista la massa di uomini, con vero sgomento e preoccupazione da tutte le parti della fronte imperiale. Gli Austriaci risposero aumentando nella maggior misura possibile il fuoco contro la prima linea italiana sovraccarica di truppe. Alle 16,30 e alle 17 gli Italiani mossero all'attacco su tutta la fronte del VII Corpo. Le Brigate Trapani (149°- 150°), Ferrara (47°- 48°) e Brescia (19°- 20°) si gettarono sulla prima linea delle trincee nelle posizioni di San Grado-Veliki. In forze attaccarono a scaglioni inquadri per reggimento fra Loquizza e Nova Vas e in questo settore le Brigate Sesia (201° e 202°), Pescara (211° e 212°) e Salerno (89° e 90°) a Nova Vas (in italiano Nova Villa) e a sud di questa guadagnarono un settore della Quota 208 nord e le alture vicine. Nello stesso tempo l'attacco veniva ripetuto quattro volte, una dietro l'altra, contro la 17ª Divisione imperiale facendola infine oscillare. Nonostante questo spiegamento di forze però solo a sud-est in direzione di Selo (ancora molto lontana) gli Italiani riuscirono, sulla fronte di una compagnia, a penetrare nella posizione imperiale, dalla quale furono quasi immediatamente e a costo di molte vite umane ricacciati. Alle 15,30 le fanterie mossero contro Quota 144 e, infine, alle 18,00, contro Quota 208 ma caddero sotto il fuoco concentrico delle artiglierie austro-ungariche, per lo più, non appena passate le trincee di partenza.

Il giorno seguente la Brigata Ferrara occupò con il III/47° e con il I/48°, la linea austriaca fra la dolina di Tercena e Quota 201, mentre la Brescia, cementandosi sulle posizioni conquistate, raggiunse l'orlo occidentale della stessa dolina. Nell'attacco delle posizioni di Nova Vas, i battaglioni della Salerno occuparono Nova Vas, il trincerone ed uno dei fortini di Quota 208 Nord, guadagnandosi la medaglia d'argento al valore. Sulla linea Veliki Kriback gli Austriaci, di fronte alla viva pressione delle truppe regie, la sera del 12 furono costretti ad abbandonare gli elementi della prima posizione e a ritirarsi sulla seconda linea difensiva, segnata dai formidabili caposaldi del Veliki-Pecinka, da Quota 202 e dagli abitati di Hudi-Log e Loquizza. Qui la brigata Pavia (27°- 28°), nei giorni dal 10 al 12 ottobre, si impegnò così a fondo nel tratto di linea tra San Pietro a Vertojba, attaccando le forti posizioni, che il suo 28° fanteria fu quasi distrutto. La Pavia occupò d'impeto, come si usava dire, le prime linee imperiali e vi catturò numerosi di prigionieri, ma fu arrestata dal micidiale fuoco austro-ungarico, contro il quale si infransero gli assalti successivi. Nella sola giornata del 10 fu tale la reazione imperiale che la Brigata perse 900 uomini di truppa e 25 ufficiali e, alla fine di due giorni di battaglia, vide le sue perdite ascendere complessivamente a 1.469 uomini. In questa tremenda giornata la Pavia coprì di gloria le sue bandiere. Sul Nad Logem, in quei tre giorni d'ottobre, la Brigata Toscana (77°-78°) insieme alla Trapani (149°-150°) e alla I

Brigata Bersaglieri muoveva all'attacco del Veliki Hribac e del Pecinka conquistando una parte delle pendici occidentali del Veliki.¹⁰

Dal diario della brigata Toscana: *La brigata entra in azione alle 17.20. Il comando della brigata Pisa (21^a div. a destra) comunica al comando della brigata Trapani (brigata in azione) che esiste alla sua destra il collegamento della brigata Trapani.*

Preso collegamento tra la div. 45^a e 21^a a notte il I/78° oltrepassa Quota 265 e prosegue decisamente verso il Veliki Hribac.

Il giorno 11.10.1916 arriva l'ordine dalla 45^a divisione per la brigata che dovrà irrompere alle 12 o 13 oltre la prima linea e procedere all'occupazione in un primo tempo della linea Veliki Hribac- Pecinka. L'attacco viene fissato per le 13.30. Il comando della brigata si posiziona sull'osservatorio bombarde e comunica al comando di divisione e ai reggimenti dipendenti la posizione. L'avanzata risulta difficoltosa causa tiro violento artiglierie nemiche e l'ammassamento degli altri reparti retrostanti. La 45^a ordina di riprendere le posizioni abbandonate e proseguire per gli obiettivi prefissati.

La 1^a brigata bersaglieri messa a disposizione della 45^a divisione riceve l'incarico di puntare risolutamente sul Veliki Hribac per le pendici meridionali di Quota 265 il I/78° non ancora mosso dalla sua trincea riceve l'ordine di muoversi prima dell'imbrunire. Nell'eseguire l'avanzata il comando d'Armata dà notizia che sei battaglioni austriaci sono in riserva. Verso le 16.15 il maggiore comandante il I/78° comunica che avanzando ha preso collegamento con il II battaglione e che le perdite subite sono gravi. Le posizioni dei battaglioni collegati alle 16.30 sono battute da un violentissimo fuoco di artiglieria. Dalla stessa ora la brigata bersaglieri è posizionata su Quota 198 alle ore 17.45 viene ordinato che il 77° fanteria attacchi il Veliki Hribac, che il 144° fanteria attacchi le pendici nord del Pecinka e che il 78°, con due battaglioni attacchi la zona compresa tra il Veliki e il Pecinka. L'attacco è sferrato con veemenza dalle tre colonne, ma i tiri concentrati di artiglieria e mitraglia dell'avversario non permisero di raggiungere gli obiettivi assegnati nonostante che la fanteria nemica fosse stata obbligata a ritirarsi per più di trecento metri dalla linea che occupava e che fu presa.

Quantunque con fatica procede. Si comunica alle 21.30 che Quota 265 e la trincea nemica ad est di essa sono occupate dal 78° si ordina di non arrestarsi coi dipendenti battaglioni poichè tutti i reparti laterali avanzano. Nella notte i battaglioni della Trapani e della Toscana più la brigata bersaglieri fortificano le loro posizioni fino a quel momento raggiunte. La forza in linea della brigata è la seguente 78° con due battaglioni in prima linea (I a sinistra collegato con la brigata Pinerolo, II a destra) ed uno il III di rincalzo. 77° fanteria con due battaglioni in prima linea II - III uno di rincalzo il I. Comando brigata nell'osservatorio bombarde. Giunta la notizia di un ripiegamento austriaco da Castagnevizza si ordina di verificare. Contemporaneamente si ordina al 77° di

¹⁰ USSMRE, *L'esercito italiano nella grande guerra (1915-1918)* vol. III, cit.

attaccare con tutti i battaglioni e si invia a difesa delle posizioni del I/77° un battaglione del 78°. Le truppe con magnifico slancio si gettano contro le linee avversarie che non risultano affatto sgombre (come da informazioni avute) tanto che un fuoco violento di artiglieria fucileria e mitragliatrici costringono ad arrestarsi, causando loro forti perdite. Il violento fuoco nemico impedisce di continuare l'attacco i tiri d'interdizione separano i battaglioni avanzati si ordina al 78 di cercare un collegamento tramite pattuglie ai reparti. Si chiede al comando della divisione se non sia il caso di ritirare dietro Quota 198 tutti e 4 i battaglioni bersaglieri già troppo avanzati dopo l'ultima azione. Si risponde che continuando il nemico a dimostrare al sua attività in maniera diversa dalle altre sere ed essendo già due battaglioni in via per raggiungere Quota 87 (ritirati) si ritiene opportuno trattenere in seconda linea altri due battaglioni per ogni evenienza.

Si divide la zona in due sottosezioni, nord, comandato dal generale Gaglioni e sud, generale Montuori.¹¹

La Brigata Regina, che nella precedente battaglia aveva invano tentato l'avvolgimento della posizione di Lokvica e la conquista del Pecinka, nei giorni dal 9 al 12 ottobre ritentò l'investimento delle posizioni stesse, attaccando la prima linea nemica e occupandola. La Brigata Modena (41°-42°) il 9 ottobre attaccò invece la posizione di Quota 208 nord e le trincee ad est del lago di Doberdò. Effettuata la conquista degli obiettivi assegnati, nelle giornate del 10 e del 11 catturò 1.230 austriaci. Ma anche le perdite furono altrettanto forti: la Brigata Toscana ne contò 1.445, in morti, feriti e dispersi; la Regina, che ne aveva già perso nelle due settimane precedenti la battaglia 443, in due soli giorni ne perse ben 620, la I Brigata Bersaglieri, composta dal 6° e 12° reggimento rispettivamente 664 e 326, la Ferrara 787, la Pescara 1.529, la Sesia, che rimase in linea un mese, 2.324; la Pinerolo 861 e la Napoli 537; cifre che danno senza commenti di sorta la misura del massacro che si stava consumando.

I giorni che seguirono non videro grossi mutamenti del fronte e i due contendenti duellarono alternativamente tra le stesse posizioni di partenza continuando uno stillicidio quotidiano di uomini.

Ma non solo gli uomini erano esausti. Anche di mezzi si cominciava a deficitare nei due schieramenti e soprattutto in quello imperiale. Alla fine della battaglia la 17ª Divisione Imperiale denunciava un pezzo da campagna leggero ogni 47 metri di fronte, la 28ª Divisione uno su 62 metri; la 20ª Honvéd, compreso il tratto Lukatic - Quota 208, uno ogni 66 metri, dei quali 60 metri solo di quell'ultimo tratto di fronte. Ne conseguiva che la 28ª e 20ª Brigata d'Artiglieria Campale (della 28ª Divisione¹² e della 20ª Divisione Honvéd), non raggiunge-

¹¹ Vedasi in, AUSSME, *Diari Storici*, Brigata Toscana, anno 1916, 13 III b, 785 F.

¹² Per lo studio della struttura dell'Esercito Italiano si rimanda a CERNIGOI Enrico *Soldati del Regno* Bassano del Grappa, Ed. Itinera progetti, 2005. Per la descrizione della situazione all'indomani dell'Ottava Battaglia dell'Isonzo, vedasi la *Relazione del VII Corpo d'Armata Austro-Ungarico sulla battaglia del mese di ottobre*, in OSW e, in AUSSME, i diari storici delle brigate in linea.

vano la densità di un pezzo ogni 50 metri, che era considerata il requisito minimo indispensabile per la sicurezza della linea, data la sottile linea di fanteria esistente. Con l'usura dei pezzi, tra l'11 e il 12 ottobre si passò dalla proporzione di un pezzo ogni 50 a uno ogni 60 metri per ogni pezzo della 17ª Brigata d'Artiglieria Campale; ogni 90 metri per la 20ª Campale. Dei 64 cannoni da campagna, se ne ebbero inservibili 8 il 10 ottobre, 20 l'11 e il 12, 29 il giorno 13. Dei dodici obici campali M 99, tra il 10 e l'11 ottobre ne risultavano inscrivibili 3, il 12 e il 13 aumentarono di cinque, cioè più di 1/3. Dei 36 obici campali M 14 tra il 10 e l'11 erano inservibili 3, tra il 12 e il 13, 7 cioè, quasi un quinto.

Alla fine di ottobre la forza reale d'artiglieria imperiale schierata sul Carso di Comeno era:

17º Reggimento Campale Cannoni: ventiquattro pezzi; 10º Reggimento Campale Cannoni: ventiquattro pezzi; 8º Reggimento Campale Cannoni: ventiquattro pezzi; 1ª Batteria del 50º Reggimento Artiglieria Campale: 4 pezzi; 2ª e 4ª Batteria del 62º Reggimento Artiglieria Campale: otto pezzi; totale: 84 cannoni.

17º Reggimento Campale Obici: ventiquattro pezzi; 20º Reggimento Campale Obici: ventiquattro pezzi; totale: 48 obici, che, sommati ai cannoni, davano un totale di 132 pezzi leggeri, su un'estensione di fronte di sei chilometri, pari a un pezzo ogni 45 metri e mezzo di fronte.¹³

Il 15 ottobre 1916, Boroëvic, conscio dello stato di prostrazione dei suoi uomini seguito alla battaglia, lanciava ai soldati dell'Armata dell'Isonzo il seguente proclama:

Camerati del Armata dell'Isonzo:

di nuovo per l'ottava volta, il nemico si è mosso all'attacco in massa alle nostre bronzee mura.

Voi avete eroicamente preservato per sette giorni sotto un fuoco di artiglieria e di bombarde senza esempio, ed atteso imperterriti l'attacco della fanteria nemica.

Ogni uomo presso il suo pezzo, ogni uomo nelle trincee attese inflessibile nonostante il pericolo e la morte, ardendo di valore del proprio cuore, l'ora della vendetta. Non appena il nemico si è mosso, vi trovò al vostro posto di onore nelle trincee avanzate, e fece appena a tempo a fuggire sotto il vostro fuoco mentre voi vi gettavate su di lui in aspra lotta corpo a corpo. Non ostante i suoi numerosi sacrifici, voi ben sapete quali risultati eseguì e raggiunse, come i suoi assalti si infransero miseramente di fronte al vostro valore. La patria, il vostro domestico focolare adorato, io come vostro comandante, noi tutti ci incliniamo davanti al vostro eroismo e vi diciamo il nostro più caldo ringraziamento. Noi supplichiamo Iddio, che ha veduto per ben otto volte il vostro

¹³ *Relazione del VII Corpo d'Armata austro-ungarico sulla forza d'artiglieria del mese di ottobre*, in OSW.

spirito di sacrificio, di voler ancora darvi il suo aiuto per le future lotte. Ognuno di noi qui ha combattuto ed è una prova della forza incredibile e della superba sede nella vittoria della nostra patria. Soldati, sono fiero di voi, fiero di comandare simili eroi. Dio sia con voi per tutto l'avvenire.

*Boroëvic.*¹⁴

Il bollettino giungeva a compimento dello sforzo sopportato dai soldati imperiali, ma era l'amara constatazione che la guerra sul Carso di Comeno apriva una nuova fase nelle già dure battaglie dell'Isonzo, quella dell'annientamento o della guerra di materiali.

A conti fatti l'Armata dell'Isonzo era partita alla fine dell'estate 1916 con quattro divisioni e mezzo (9^a, 17^a, 20^a e 43^a Divisione oltre alla 24^a Brigata Landsturm) su un fronte di 15 chilometri (da Vipacco al mare). La 5^a Armata aveva sopportato dal principio di agosto il nuovo sistematico attacco degli Italiani. Alla fine di ottobre, dopo quasi dieci settimane e tre battaglie, i resti di circa 8 divisioni (9^a, 10^a, 16^a, 17^a, 20^a, 28^a e 44^a e 24^a Brigata Landsturm, oltre a parecchi battaglioni autonomi) tenevano la stessa fronte a mala pena, nonostante che durante questo spazio di tempo fossero anche stati consumati oltre 2 turni di formazione di marcia e tutte le originarie riserve d'armata. Il periodo dal principio di agosto ad ottobre era costato all'Armata 100.000 uomini: erano perdite sanguinose.

Il comando imperiale era arrivato alla conclusione che se gli Italiani attaccavano in queste località non si poteva ormai fare altro che sottrarsi, nonostante il categorico ordine di non cedere nemmeno un metro sul Carso.

L'azione del fuoco delle contrapposte artiglierie, che per la maggior parte del bombardamento si restringeva su uno stretto spazio, era così potente che il difensore involontariamente restava fermo là dove si trovava, sicché l'attaccante, di gran lunga superiore di forza, solo con la lotta corpo a corpo riusciva a battere i difensori superstiti. Per gli Austroungarici, anche incorporando direttamente le formazioni di marcia per migliorare le condizioni degli effettivi della truppa in posizione sull'Altopiano, non c'era dubbio che, con le forze della 5^a Armata disponibili alla fine di ottobre e basandosi sulle esperienze acquisite, una nuova battaglia (la nona) non si sarebbe potuta sostenere che con estrema difficoltà.

Era triste ammettere che l'ultima posizione che ancora assicurava un'immediata assoluta protezione di Trieste era la linea Hermada - Fajti Hriback e che quella sola poteva e doveva dimostrare la propria forza. Alla fine dell'Ottava Battaglia la linea di combattimento era in alcune località di soli tre chilometri più ad ovest: questo era il campo su cui si giocava la guerra e di cui ancora disponeva l'Armata davanti a Trieste verso la fine del 1916. Mancava ancora una battaglia a concludere l'anno e questo gli Imperiali lo intuivano.

¹⁴ *Comando della 5^a Armata al comando dei Corpi XV, XVI e XVII, del Gruppo Schenk e dei settori IV e V; a firma Boroëvic, in OSW.*

Al principio di agosto, la 5^a Armata disponeva, quando ancora il S. Michele era in mani austro-ungariche, dal Vipacco al mare di oltre 44.700 fucili di cui 32.000 tiratori;¹⁵ e 16.800 uomini stavano dietro con le formazioni di marcia, pronti ad essere incorporati. Alla metà di settembre stavano sulla fronte 42.600 fucili e 32.000 tiratori, dietro 11.200 uomini di formazione di marcia. Al principio di ottobre stavano sulla stessa fronte 44.500 fucili e 31.100 tiratori, e, dietro, la 44^a Divisione con 11.800 fucili e 8.900 tiratori, e solo 7.300 uomini della formazioni di marcia in grado di essere incorporati. Alla fine di ottobre compresa la 10^a Divisione, tratta con autocarri dall'ala destra alla sinistra dell'Armata, la linea era tenuta solamente da 35.000 fucili e 27.300 tiratori; e dietro si trovavano 14.300 fucili e 10.300 tiratori, con 5.500 uomini della formazioni di marcia. E il problema era maggiormente acuito dalla "bontà" del "materiale soldato" a disposizione: il 1917 infatti andava delineandosi come l'anno "della generazioni anziana".

La 5^a Armata vide una diminuzione veramente forte di aliquote di giovani nelle sue file. Solo una parte delle truppe originarie furono lasciate sull'Altopiano, per contro entrarono in organico numerose truppe della Landsturm (le classi più anziane¹⁶ e di minor valore), in parte, anzi, senza regolari complementi e quindi di minor rendimento. Complementi fisicamente di minor validità, gente richiamata, senza essere affatto all'altezza delle esigenze di quel fronte di combattimento, il più duro di tutti i fronti dell'Impero.

Se tutti questi elementi presi in sé potevano sembrare di poca importanza, costituivano invece nel loro insieme un pericolo immediato che nel calcolo generale delle forze non fu trascurato. L'Armata aveva quindi bisogno, per continuare ad assolvere il compito che le era stato affidato, anzitutto di truppe combattenti di pieno valore e di freschi ed addestrati complementi. Ma soprattutto c'era un altro fattore essenziale per la forza di resistenza dell'Armata, che stava nel fornirle di una ricca dotazione di artiglieria e di munizionamento - e soprattutto di lancia mine - se si volevano rimettere le forze sul piede di parità. A questo proposito gli ultimi combattimenti avevano ampliato le idee circa l'azione in massa dell'artiglieria: se aveva un'importanza decisiva per l'attaccante, costituiva anche un fattore decisivo per il difensore; solo una fitta muraglia di fuoco garantiva adeguatamente la difesa contro gli attacchi della fanteria italiana, basati sulla superiorità numerica. Bisognava assolutamente, come primo rimedio, aumentare il numero dei pezzi pesanti, specialmente per battere di continuo le zone di raccolta degli Italiani e per controbattere le loro grosse bombarde. Necessitava, infine, come minimo una media d'un obice pesante da 15 cm - 150 millimetri - ogni 300 passi del fronte, di un cannone pesante ogni 500 e d'un

¹⁵ Per 44.700 fucili si intende uomini di tutte le specialità e categorie; per i 32.000 tiratori, i fanti effettivi di servizio in linea.

¹⁶ CERNIGOI Enrico *Soldati del Regno cit. e Relazione sulla forza d'artiglieria del mese di ottobre del VII Corpo d'Armata austro-ungarico*, in OSW.

mortaio pesante ogni 1.000. Per un fronte di 12 chilometri occorre dunque almeno 320 pezzi leggeri e 100 pesanti. Erano state le bombarde degli Italiani che nelle ultime battaglie avevano recato il maggior danno, spianando le fortificazioni e cagionando le perdite più sensibili. A queste bombarde dovevano essere contrapposte armi uguali.

Le ultime tre battaglie avevano dimostrato che le qualità militari degli Italiani erano notevolmente migliorate rispetto all'anno precedente. Avevano appreso rapidamente e con grande sforzo tutte le esperienze delle moderne tecniche di guerra, imprimendo ai loro attacchi il carattere di quelli sul fronte occidentale, in linea con i loro alleati. Gli Italiani avevano adottato il loro nuovo procedimento d'attacco, sul modello francese della Somme.

Ci si poteva disinteressare di questi procedimenti in sé, in quanto esaurivano l'attaccante in misura assai superiore di quella del difensore e facevano conquistare il terreno passo a passo, come ben insegnavano gli avvenimenti in Francia e sul Carso, con risultati che non corrispondevano alla quantità di forze impegnate. Ma c'era un problema non secondario: sul teatro di guerra orientale e occidentale le condizioni di spazio rivestivano un'importanza del tutto diversa che sull'Isonzo. Tenendo conto che se la perdita di uno o di un altro tratto di trincea, o anche di chilometri, era su quella fronte quasi privo di importanza, ben diverso era il caso dell'Altopiano. Quanto più ristretta diventava la zona che ancora copriva direttamente Trieste, tanto più estesa diventava la fronte ad ogni passo che gli Imperiali facevano indietro; e sempre più grande si faceva il loro bisogno di truppe. L'Armata imperiale in queste due ultime battaglie, combattute rapidamente uno dietro l'altra, aveva sofferto delle perdite assai considerevole che non andavano stimate al di sotto del loro reale valore. Già in tempi normali il Carso consumava in modo assai rilevante le forze dei suoi difensori (la diminuzione mensile degli effettivi di una divisione che si trovava in posizioni sul Carso, se non avevano luogo grandi combattimenti, in media ammontava a 2.000 uomini). Su questo terreno le formazioni di marcia imperiali erano appena sufficienti a ripianare le perdite normali, ma non lo erano per quelle di una battaglia e, stante la crisi dell'Impero, in lotta su tre fronti, non era pensabile un massiccio invio di complementi per ristabilire l'equilibrio necessario a sopportare le future battaglie. Alla fine, ancora un'amara considerazione: di fronte alla bombarda pesante, ogni lavoro di fortificazione improvvisato nel terreno carsico si era dimostrato del tutto insufficiente; solo una radicale preparazione della posizione come era stato progettato dalla fronte dell'Hermada e del Fajti Hrib poteva ancora garantire un momento di forza, ma era possibile eseguirla solo fuori dall'immediato contatto con il nemico.¹⁷

Bisognava escogitare qualcosa per impedire agli Italiani di avanzare nella

¹⁷ VII Corpo d'Armata austro-ungarico, *Relazione sulla situazione dell'Armata del 16 ottobre 1916*, in OSW.

direzione di Trieste. Ma cosa? L'unica possibilità era rinforzare quanto più possibile il sistema di difesa perfezionandolo nella sua struttura.

La Nona Battaglia

Terminata l'ottava offensiva, con un bilancio pesante per entrambi i combattenti, il 20 ottobre l'artiglieria italiana iniziò il fuoco di preparazione per la successiva battaglia. Le truppe austro-ungariche ebbero soltanto diciotto giorni di tempo per riorganizzare il loro fronte difensivo, pesantemente colpito dai violenti bombardamenti avversari. Fu quindi privilegiata la linea arretrata Fajti-Hermada e rattoppata alla meglio la prima linea a contatto con quella italiana.

Bombardamento dopo bombardamento, al 1° di novembre del 1916, dopo tre mesi di lotta e due nuove battaglie, gli Italiani erano saldamente posizionati sul Carso di Comeno, avevano fatto arretrare gli Imperiali e si apprestavano a sferrare un ennesimo attacco risolutore.

L'azione contro il settore meridionale del Carso continuava ad essere affidata alla 3ª Armata di Emanuele Filiberto di Savoia duca d'Aosta che era composta dal VII Corpo del generale Tettoni su tre divisioni (16ª, 45ª, 62ª), dal XI Corpo d'Armata del generale Cigliana (4ª, 21ª, 22ª), dal XIII Corpo del generale Ciancio (33ª, 43ª, 47ª), dal XIV del generale Sagramoso (2ª, 28ª), dal XXIII del generale Diaz (54ª, 61ª) e dal XXV del generale Giardino (58ª, 63ª), per un totale 177 battaglioni, ai quali gli Imperiali ne opponevano 91 in linea più 19 della riserva d'armata. Inoltre la 3ª Armata aveva a disposizione un parco d'artiglieria notevole: 1.250 pezzi, di cui 470 di piccolo calibro, 733 di medio calibro, 47 di grosso calibro e 584 bombarde.¹⁸

La Nona dell'Isonzo fu una battaglia diversa dalle precedenti, sia per l'ampiezza del settore d'attacco sia per la potenza e il numero delle forze impiegate dall'Esercito Italiano.

L'offensiva investì anche la sinistra e la destra del VII Corpo, il Gruppo Schenk da Lukatic al mare e il XVI Corpo nel goriziano, per un'estensione di 18 km contro i 12 della precedente battaglia.

Tutti e tre i Corpi austro-ungarici disponevano di due divisioni in linea, ma la 28ª di Fanteria e la 44ª Landwehr del VII, che era destinato a subire ancora una volta l'urto più possente, erano a ranghi assottigliati: le tre brigate in prima linea (55ª di Fanteria, 87ª e 44ª Landwehr), dalla Quota 246 del Nad Logem a Lukatic, avrebbero dovuto affrontare 12 unità italiane dello stesso tipo a pieno organico: concretamente 120 battaglioni italiani avrebbero attaccato in massa i 23 battaglioni del VII Corpo. La 3ª Armata italiana teneva inoltre in riserva nel Vallone altre 6 brigate, alle quali gli Imperiali poteva opporre solo le due unità

¹⁸ VARANINI, Varo, *L'esercito della vittoria*, Milano, edizioni Alpes, 1930; *L'esercito italiano nella grande guerra*, volume III, *Le operazioni del 1916* (tomo 3) Roma, Ministero della Guerra, 1937 e CERNIGOI, Enrico *Hudi-Log*, cit.

della 17ª divisione, dislocate a notevole distanza dalla prima linea, più qualche battaglione di Cacciatori.

Nella battaglia entrarono anche le due divisioni del XVI Corpo in posizione nella valle del Vipacco, la 43ª Landwehr e la 58ª di Fanteria. Il 1º novembre 1916 le divisioni italiane aprirono un'ampia breccia nel fronte a nord della strada Oppacchiasella - Kostanjevica, strappando la sommità del Veliki Hriback alla 55ª Brigata di Fanteria e facendo letteralmente a pezzi l'87ª Brigata Landwehr tra il Pecinka e Lokvica.¹⁹

L'attacco alla linea della Vertoibizza si presentava quanto mai arduo per le stesse condizioni del terreno paludoso, coperto di piante acquatiche, sul quale ogni azione di assalto diveniva difficile. Il compito fu reso più difficile dalle pessime condizioni climatiche: bora e pioggia costanti. Il 2 novembre 1916 le truppe italiane, dopo aver fatto da Oppacchiasella a Castagnevizza 4.731 prigionieri assaltarono le difese preparate in fretta dagli imperiali nell'intricata zona ad est di Veliki Hriback e di Monte Pecika, e raggiunsero la linea che, dal Monte Fajti, attraverso Quota 319, va a Quota 229 sulla strada di Castagnevizza. Dopo un terribile bombardamento austro-ungarico le Brigate Lombardia e Toscana attaccarono il Veliki e il Pecinka. La Lombardia si gettò contro le posizioni del Pecinka e le conquistò mantenendosi saldamente contro i contrattacchi imperiali. Non paga, nonostante le perdite (1.477 uomini in tre giorni) il giorno seguente con un nuovo balzo riuscì a porre piede e a rafforzarsi sul costone occidentale del Dosso Fajti guadagnandosi la medaglia d'oro al valor militare alle bandiere dei due reggimenti. La I Brigata Bersaglieri, colmati i vuoti il 1º novembre, entrò nuovamente in azione per la conquista del Monte Pecinka. I suoi due reggimenti raggiunsero il monte e si trincerarono, ma all'alba gli Austriaci scatenarono sulle posizioni conquistate un uragano di fuoco, al quale i reparti resistettero a stento e con gravi perdite. La I Brigata pagò la tenuta della linea con 1.039 soldati e 37 ufficiali fra morti e feriti, oltre al ferimento del comandante del 6º Reggimento e di quello della Brigata, generale Montanari. La Brigata Toscana (2.634 uomini fuori combattimento in tre giorni) con un impetuoso attacco conquistò la cima del Veliki, e resisté nonostante i ripetuti contrattacchi imperiali. In questa azione il capitano Giovanni Randaccio, già decorato di due medaglie d'argento al valore, piantò sul Veliki Hriback il Tricolore che gli era stato affidato da Gabriele D'Annunzio (e che successivamente sarebbe divenuto comandante di un battaglione dello stesso Reggimento, distinguendosi per la sua imperizia come comandante).

Dal diario della Brigata Toscana: 1/11/1916

La brigata inquadrata tra la brigata Lombardia (sud) e la Pinerolo (nord) è così dislocata: comando brigata sulle pendici nord di Quota 265, 77° posti di osservazione nelle trincee avanzate 1° e 2° battaglione in prima linea con le ondate già formate nella vecchia trincea austriaca nelle pendici orientali di Quota 265

¹⁹ CERNIGOI, CUCINATO, Vol.II, op. cit.

3° battaglione in seconda linea sulle pendici nord di Quota 265.

78° con i tre battaglioni in linea nella trincea austriaca sulle pendici occidentali di Quota 265.

298° rep. mitraglieri in prima linea unitamente ad una comp. del 77° ed a sinistra del fronte, con i battaglioni del 77°.

In base agli ordini emanati dal comando della 45ª div. alle 10.40 tutte le truppe della brigata si trovano nelle trincee più avanzate, mentre la 3ª sez. Bettica apre il fuoco sui reticolati nemici per completarne la distruzione.

Poco prima delle 11.10 i due battaglioni di prima linea col 298° rep. mitraglieri irrompono nelle trincee avversarie lanciandosi per il varco aperto, fissato per la brigata e per altri varchi aperti che si trovano nelle vicinanze. I battaglioni di seconda linea seguivano, il loro compito (che) era la pulizia della trincea nemica dove sostavano, mentre i due antistanti puntavano direttamente nelle trincee del Bosco a Cuore (nome di guerra italiano per il Veliki Hribac).

Con il 298° reparto mitraglieri raggiungeva seguito da due battaglioni del 78° e dal 77° la testa del valloncetto a nord del Veliki dove l'avversario annidato apriva il fuoco contro le nostre pattuglie che si erano spinte da quella parte. Subito sgominato dal nutrito e preciso fuoco del 298° mit. che prontamente si era messo in posizione. Il II/77° (cap. Randaccio) seguito dal III/77° e il I/77° seguito dal III/78° attaccarono le trincee della prima linea nemica nonostante il fuoco di fucileria e mitraglia dell'avversario. Vi irrompevano facendo un gran numero di prigionieri di slancio si proseguiva avanti lasciando agli altri battaglioni la pulizia delle trincee conquistate.

Il battaglione al comando di Randaccio occupava la cima del Veliki al grido di Viva l'Italia. Un battaglione del 13° fanteria aveva anch'esso occupato la linea "zero" nemica e manteneva il collegamento con la sinistra della brigata Toscana.

Intanto si ordinava al 78° di procedere verso il Veliki e di occuparne le trincee del Bosco a Cuore non solo ma di prendere contatto col 77°, in modo da poterlo seguire nell'avanzata e di aiutarlo anche in caso di contrattacco nemico. Il comando si trasferisce nella dolina ogivale della trincea nera. Alle 16.50 il 77° occupa Quota 376 il nemico lascia la Quota senza difesa organizzata. La brigata Pinerolo è fortemente contrastata a sinistra della Tevere e viene ordinato il rafforzamento delle posizioni conquistate.

2.11.1916

Verso le ore 3, gli avversari tentarono un contrattacco che fu respinto. La 45ª ordina per le ore 13.10 l'attacco, che fu ripreso da tutta la brigata. L'azione fu iniziata dal III/78° a sinistra del II/77°. Il II/78° e il I/78° procedevano l'irruzione per il bosco a nord, allo scopo di garantire il fianco sinistro. Mentre si effettuavano questi preparativi gli avversari contrattaccarono Quota 376, i battaglioni del 78° che agivano nel bosco a nord sul fianco destro dell'avversario e i battaglioni di Quota 376 infransero il contrattacco gettate le armi si arresero in molti mentre i rimanenti si ritirarono opponendo resistenza. Questa ritirata permise ai battaglioni I e II/77° di rincorrere gli austriaci in fuga e ad alcuni nuclei di raggiungere alle 16 il Dosso Fajti su cui mano a mano afflui-

vano tutti i rimanenti reparti della brigata. In tale circostanza gli austro-ungarici fecero saltare due cannoni da campagna postati nella dolina immediatamente ad ovest del dosso Fajti causando perdite nei suoi stessi serventi. Presi prigionieri il colonnello brigadiere e il suo stato maggiore. Raggiunto il Dosso Fajti, furono subito spinti nuclei in ricognizione verso nord nel bosco e verso est su Quota 484 sulle cui falde all'alba del giorno 3 furono veduti nostri soldati.

Il 77° occupa il fronte est del dosso Fajti collegato a nord con il 78° che protegge il bosco e che mantiene il collegamento con la brigata Pinerolo. Alle 7.00 il II/77° e il II/78° attaccano Quota 484 l'azione è fulminea fra il vallone esistente tra dosso Fajti e Quota 484 senza che il nemico si faccia vivo, ma a pochi passi dal reticolato interrotto in qualche punto un violento fuoco di mitragliatrici e fucileria interrompe l'attacco, tanto che sulla sinistra non si procede all'attacco e dalla destra neppure. Constatato che la trincea era occupata in forze dall'avversario fu deciso di non insistere sull'attacco a Quota 484.

Su tutta la linea del Fajti per tutta la giornata sul rovescio della trincea si rovesciò un violento fuoco d'artiglieria. Verso le 10 una grossa colonna che sfilando dietro Quota 484 tentava di aggirare per il bosco il dosso Fajti fu fermata dal fuoco delle nostre mitragliatrici.

Il giorno 4 si sospende l'offensiva, il 9.11 la brigata è sostituita dalla Trapani. Il giorno 10.11 si segnala lavori con mine su Quota 484 per rafforzamento delle posizioni.²⁰

Conquistata la cima, i "Lupi di Toscana" catturarono circa 1.500 prigionieri, tra i quali il comandante della 55ª Brigata austriaca con tutto il suo stato maggiore. Scioccati dalla perdita del monte, gli Imperiali nella mattina del 3 attuarono un poderoso bombardamento sulle posizioni del Fajti, arrecando forti perdite alla Brigata che però, sebbene dimezzata, resistette sulle posizione di cresta. Mentre la Toscana e la Lombardia coronavano con successo la loro azione sulla fronte, la Brigata Casale (11°- 12°) tentava di aprirsi il passo verso Biglia, dando l'assalto alle colline ad oriente del Vertoibica - un piccolo rigagnolo - ma il terreno impraticabile impedì ogni progresso. La Brigata Pinerolo con una brillante azione condotta di sorpresa contro le posizioni di Bosco San Grado raggiunse il bosco a nord del Veliki e il 3 novembre riuscì ad affermarsi sul Volkovnjak mantenendovisi saldamente, con la perdita di 577 uomini. La Brigata Napoli contro le stesse posizioni ad est di San Grado, che invano aveva attaccato nelle precedenti battaglie, nel mattino del 1° novembre, mentre il 75° Fanteria agiva dimostrativamente, lanciò il III/76° contro le trincee della Stelletta tra Poggio Pelato e Nad Logem: due compagnie (2ª e 3ª) che catturarono 200 prigionieri e due mitragliatrici. La battaglia continuò sanguinosa e incessante nei giorni seguenti, finché il 3 novembre il Poggio Pelato e Quota 123 caddero nelle mani della brigata (che perse 404 caduti). Con questa con-

²⁰ AUSSME, *Diari Storici, Brigata Toscana*, cit.

quista, che determinò la vittoriosa avanzata della Brigata sul fronte di San Grado, la bandiera del 76^o otteneva la medaglia d'argento al valor militare. Contemporaneamente la Brigata Barletta (137^o-138^o) che in due mesi di permanenza al fronte avrebbe sofferto la perdita 2.112 uomini il 2 novembre a Castagnevizza espugnò alcuni segmenti di difesa imperiali. La Brigata Avellino (231^o-232^o), contrattaccata violentemente, dopo sanguinosi corpo a corpo sulle posizioni che era riuscita ad occupare nel combattimento durissimo perdeva 2926 uomini, di cui 56 ufficiali, ma rimaneva in possesso dei segmenti conquistati.

Nelle azioni dal 1^o al 4 novembre, gli Italiani, a fronte delle perdite subite, fecero 8.982 prigionieri dei quali 270 ufficiali.²¹

I contrattacchi imperiali cozzarono contro forze italiane, che li contennero trasformandoli poi in una pesante sconfitta: la 55^a Brigata dell'Esercito Comune,²² l'87^a e parte della 44^a Brigata Landwehr furono virtualmente annientate, la breccia si allargò e la fanteria italiana, passata nuovamente all'attacco, rimase fermamente in possesso del Fajti Hrib e delle rovine di Castagnevizza.

²¹ AUSSME diari storici delle brigate in linea.

²² Le radici dell'esercito imperiale che affrontò l'Italia nel 1915 risalivano alla grande riforma militare del 1867 che aveva sancito la costituzione dualistica dell'impero, il passaggio al regime parlamentare, il delinearsi delle nazionalità. L'esercito a servizio obbligatorio era divenuto un organismo statale organizzato come la maggior parte degli altri grandi eserciti europei. Esso era diviso in un esercito comune e due eserciti territoriali nazionali, austriaco (*Landwehr*) e ungherese (*Honved*). Nel 1906 il generale di Fanteria Franz Conrad barone di Hotzendorf fu posto a capo dello stato maggiore imperiale. Fu il periodo di maggior ammodernamento dell'esercito dal momento della sua costituzione, ammodernamento sia nella struttura che nella dislocazione dei reparti dell'armata. Le truppe delle milizie territoriali ottennero un notevole sviluppo. Esse, originariamente truppe di fanteria senza artiglieria propria e senza reparti tecnici, furono completamente riquelificate e riequipaggiate. Gli effettivi di pace delle due territoriali (*Landwehr* e *Honved*) accrebbero di anno in anno e finirono con avvicinarsi notevolmente come numero a quelli dell'esercito comune. Le due Landwehr superarono negli ultimi 10 anni prima della guerra, l'esercito comune anche nell'equipaggiamento e nell'utilizzo degli uomini. Così la territoriale austriaca fu dotata di truppe da montagna costituenti un corpo scelto e fu attuato l'inquadramento dei reggimenti in unità fino al livello organico di Divisione. In riconoscimento delle lotte sostenute nei secoli precedenti fu cambiata, nel 1917, la denominazione alle truppe Landwehr austriache, che divennero *Schutzen*. La Landwehr, inizialmente pensata quale corpo di seconda linea, divenne una forza destinata alla prima linea, lasciando così vuoto il posto prima occupato, posto che venne ricoperto dalle brigate di *Landsturm* previste dalla legge del 1888. Queste ultime però, con il proseguo della guerra, vennero a loro volta assegnate alla prima linea non diversamente da quanto accadde per gli altri eserciti impegnati in conflitto che si protraveva molto più di quanto chiunque avrebbe potuto supporre al momento del suo scoppio. I compiti di seconda e terza linea furono allora assunti da formazioni territoriali di *Landsturm*, da formazioni di tappa e simili.

Solo l'intervento in extremis dei reggimenti della 17^a Divisione, accorsa a marce forzate, salvò il VII Corpo dalla completa distruzione. Più a sud il Gruppo Schenk fu costretto a impegnare le riserve per arginare le falle apertesì presso le Quote 208 sud e 144 di Jamiano e non poté cedere battaglioni al VII Corpo per i contrattacchi.²³ Nella zona meridionale dell'Altopiano iniziò ad aprirsi una nuovo punto centrale nella battaglia, che, nella visione del comando italiano divenne altrettanto, se non più importante della conquista del Fajti e dell'Hermada, chiavi del sistema di difesa settentrionale e meridionale imperiale e punti nevralgici dove far convergere le forze maggiori. Questo punto centrale era il settore di Hudi-Log.

Hud Log focalizzò su di sé l'attenzione strategica italiana nell'autunno del 1916 quando, durante la Nona Battaglia dell'Isonzo si sferrò l'attacco generale. Sul Carso settentrionale le truppe regie presero d'assalto i presidi velocemente costituiti dopo l'Ottava Battaglia e conquistarono le trincee avanzate, annientandone i difensori e conquistando poi il Veliki Hriback oltre al Pecinka. Nella falla di 3 chilometri fra il Veliki Hriback e la strada di Castagnevizza, gli Italiani penetrarono fino alle linee dell'artiglieria catturando alcune batterie. Nel settore Hudi-Log - Lukatic - Jamiano invece le fanterie imperiali riuscirono a resistere. Da quel momento gli sforzi italiani si volsero contro la linea Hudi-Log - Jamiano, avendone intuito la centralità del sistema e la possibilità di sfruttare la conquista del settore per la presa dell'Hermada. Visto che i due pilastri erano anche i più tenacemente difesi rispetto al resto della linea.

Alla Brigata Marche, appartenente alla 47^a Divisione, posizionata a poco più di 500 metri dal sistema di Hudi-Log fu affidato il compito di raggiungerlo e sfondarlo. Il 1° novembre 1916 alle ore 5,30 le truppe dei posti avanzati furono fatte arretrare per lasciare libero campo alle bombarde e all'artiglieria di medio e grosso calibro nella distruzione delle trincee e difese imperiali. Dieci minuti prima dell'ora stabilita, le 11,10, la prima ondata rioccupò i posti avanzati, da dove partì rapidamente in avanti su tutta la linea verso le trincee imperiali, procedendo in perfettissimo ordine, seguita a regolare distanza da una seconda e poi da una terza e da una quarta ondata. Sulla destra la prima ondata, spintasi fino ai reticolati, fu arrestata e decimata dal violento fuoco di mitragliatrice proveniente da una caverna nei pressi di Hudi-Log; a sinistra lo scoppio di proiettili di grosso e medio calibro sulla terza e quarta ondata impedì loro di raggiungere le trincee austro-ungariche, dove le due prime ondate italiane erano già penetrate. Non alimentate dalle ondate seguenti, la prima e la seconda furono sopraffatte dal numero di Austriaci provenienti da Hudi-Log che vennero fuori e contrattaccarono armati di bombe a mano. Allora, per non essere tagliate fuori e fatte prigioniere, furono costrette, dopo aver subito rilevanti perdite, ad abbandonare le trincee e ad attestarsi a bre-

²³ CERNIGOI, CUCINATO, VOLPI, cit. e, specificamente per la parte austriaca, *Relazioni giornaliere del VII Corpo d'Armata austro-ungarico sulla battaglia di novembre*, in OSW.

vissima distanza da esse. Tentarono più volte di riprendere la trincea ma il violentissimo fuoco d'artiglieria e di mitragliatrici che infilava la trincea di partenza, obbligò le truppe italiane a ripiegare su posizioni un po' più riparate, che venivano a trovarsi a circa metà distanza fra la trincea di partenza e quella imperiale. All'imbrunire le truppe italiane delle ali destra e sinistra si rafforzarono sulle nuove posizioni avanzate a pochi passi da quelle di partenza. Durante il giorno il Comando della Divisione fece avvicinare due battaglioni della riserva divisionale, il II e III del 155° Fanteria Alessandria col comando di reggimento.

In seguito a tale disposizione il I/55° della Brigata Marche, che era al quadrivio Cisterna (500 metri dalle trincee di Hudi-Log) venne assegnato all'ala destra, il II/155° prese il posto al detto quadrivio, il III restò a Nova Vas.

Il giorno successivo, dopo la consueta azione dell'artiglierie di medio calibro fu sferrato un secondo attacco generale, alle ore 13.10, le truppe si slanciarono nuovamente all'attacco delle posizioni imperiali, e mentre quelle dell'ala destra furono nuovamente arrestate dal fuoco delle mitragliatrici di Hudi-Log, due compagnie dell'ala sinistra (II/55° fanteria), pur trovando i reticolati intatti davanti a loro riuscirono, spostandosi verso sinistra, a penetrare nelle trincee austro-ungariche. Là giunte, la 6ª e la 7ª compagnia, rinforzate dall'11ª, furono sopraffatte da un attacco di truppe scelte imperiali in forze superiori e munite di bombe a mano e mazze, che obbligarono le compagnie ad abbandonare le trincee con fortissime perdite.

Il fuoco di mitragliatrici bene appostate e mascherate e il forte presidio di Hudi-Log resero vano ogni altro tentativo, sicché le truppe italiane rientrarono nelle proprie trincee avanzate.

Visto il risultato infruttuoso di tali tentativi, si pensò di riprendere un attacco generale frontale contro le trincee e di impegnare un battaglione fresco del 155° Fanteria per un colpo di mano contro l'estrema sinistra delle trincee nemiche davanti alla Brigata Marche, allo scopo di piombare sulle posizioni delle micidiali mitragliatrici.

Non appena iniziato l'attacco, il capitano Moresciani, comandante di battaglione, fu ferito ed il Battaglione fu accolto dal fuoco di fucileria e specialmente d'artiglieria, che gli impedì d'avanzare, tanto più che il suo movimento non era stato seguito dalla estrema sinistra della Brigata Alessandria. Il 3 novembre le truppe italiane avrebbero dovuto completare il rafforzamento della linea raggiunta ed avrebbero dovuto provvedere al loro riordinamento, senonché giunse l'ordine d'appoggiare con un attacco dimostrativo, con sole bombe a mano, l'avanzata della Brigata Lazio da nord verso sud e di passare subito dopo all'attacco contro l'abitato di Hudi-Log qualora la brigata Lazio fosse riuscita felicemente nel suo scopo di far sgombrare le trincee ad ovest di Hudi-Log. Alle ore 16 precise iniziò l'attacco. L'azione dimostrativa riuscì nel suo intento, attirando tutti i difensori di Hudi-Log nelle trincee contro le quali gli Italiani lanciarono bombe a mano, facendo credere l'intenzione di procedere ad un attacco generale. La Brigata Lazio invece non riuscì a proseguire in quanto fu fatta segno ai tiri dell'artiglieria imperiale e, in seguito a questo fatto, per ordine del comando furono sospesi gli attacchi dimostrativi.

Il 4 novembre cominciarono a circolare voci infondate fra le truppe italiane che le trincee di Hudi-Log in seguito alla manovra aggirante fossero state sgombrate e sembrava pure che i reparti delle brigate laterali confinanti con questa aspettassero per avanzare, l'avanzata della Brigata Marche, rinforzata ora da due battaglioni del 147° e dal 372° Reparto Mitragliatrici. Fu così che alle ore 12 circa fu ordinato l'attacco generale risolutivo frontale contro le trincee di Hudi-Log, con lo scopo principale di chiarire la situazione.

L'attacco con poche ondate, a causa del fuoco micidialissimo di artiglieria e di mitragliatrici ancora saldamente posizionate, si rivelò un ennesimo massacro senza nessun costrutto e chiari definitivamente la situazione, anche se non nel senso auspicato: le trincee di Hudi-Log rimanevano saldamente in mano imperiale.²⁴ Il Regio Esercito era violentemente venuto a contatto con il forte sistema trincerato di Hudi-Log, si era dovuto arrestare e ora si apprestava ad una lunga guerra di posizione contro uno dei capisaldi più importanti dell'intero sistema di difesa imperiale.

La violenza e il tiro preciso del fuoco delle artiglierie imperiali dell'Hermada e di quelle del nucleo di Selo impedì agli Italiani di conseguire vantaggi apprezzabili nel settore meridionale, dove il primo sistema di difesa rimase pressoché inviolato. Questo portò ad una sostanziale continuità nelle linee difensive austriache, tra il primo e il secondo sistema, da Hudi-Log a Castagnevizza, soluzione che metteva in una situazione critica sia le posizioni da Quota 208 sud al mare, sia la massa di artiglierie schierate sui versanti occidentali dell'Hermada. Sebbene la furia dei combattimenti mettesse in serio pericolo il saliente di Hudi-Log, centro e perno dello schieramento, l'abbandono dei tronconi delle due linee del primo sistema di Hudi-Log non si verificò vista la magnifica posizione strategica dello stesso, costituita da una serie di quote successive e crescenti. Il comando austriaco si affrettò anzi a riparare, sotto la protezione dei numerosi pezzi dell'Hermada, la grave falla con dei raccordi improvvisati, riuscendo a ristabilire una linea ininterrotta di difesa formante una grande tenaglia tra il settore del Fajti e quello di Hudi-Log, in mezzo alla quale stavano gli Italiani, attaccanti.

Comunque, se gli Imperiali erano a terra, gli Italiani non lo erano di meno. Le perdite subite pesavano fortemente sulle capacità di reazione italiana e così, anche se la Nona Battaglia poteva considerarsi un successo, non fu possibile sfruttarlo a fondo per esaurimento.

La Nona Battaglia segnò un momento di stasi nelle operazioni. Dopo i massacri dell'autunno fu deciso di sospendere le azioni offensive per prepararsi alle prossime campagne, che promettevano di essere non meno sanguinose delle precedenti. Gli Imperiali ne approfittarono per sistemarsi a difesa e riorganizzarsi.

²⁴ AUSSME, Diario storico militare delle brigate: Marche, Fondo *Diari storici*, 582 E; Sesia, *Diari storici*, 1369 C III B; Alessandria, *Diari storici*, 1306 C III B.

Fu così possibile per la 5ª Armata austro-ungarica del generale Boroevic rinforzarsi notevolmente nei primi mesi invernali del 1917. I 64 chilometri di fronte che teneva contro gli italiani, dal monte Krn al mare rimanevano suddivisi in quattro settori ed affidati ad altrettanti Corpi, ma ora con una consistenza notevolmente ridotta. Il settore I, dal Krn fino a Auzza (24 Km), attraversante due volte il fiume per formare la testa di ponte di Tolmino, con il XV corpo (generale Scotti), aveva una forza di appena 19 battaglioni e 40 batterie. Il settore IIa da Auzza a Salcano (20 Km), con il XVII corpo (generale Fabini), 27 battaglioni (di cui 18 di Landsturm e 42 batterie). Il settore IIb, dal Salcano al Vipacco (11Km), con il XVI corpo (generale Kraliceh) 35 battaglioni e 85 batterie. Il settore III (19 Km) eccezionalmente forte, era presidiato dal VII corpo (generale Schariczzer) e dal XXIII (generale Schenk) entrambi su tre divisioni. Comandante del settore era il Feldmaresciallo Wurm, con una forza di 69 battaglioni e 174 batterie. In totale l'Armata aveva cioè 126 battaglioni e 301 batterie; a tergo della fronte una brigata a Ternova, una divisione a sud-est di Idria, nonché 4 divisioni nel triangolo Comeno-Sesana-Trieste.²⁵

Nelle tre battaglie dell'estate-autunno 1916 le truppe imperial-regie, sebbene costrette dalla violenza degli attacchi italiani a cedere la Quota 208 nord e le rovine di Nova Vas, erano riuscite a tenere la linea Hudi-Log - Quota 208 sud, impedendo alle brigate del XIII Corpo italiano di avanzare in direzione di Selo. Le conquiste italiane sul settore settentrionale del Carso durante la Nona Battaglia avevano diviso in due tronconi il fronte della 44ª Divisione Landwehr, schierata dal Pecinka a Hudi-Log. Le truppe italiane avevano avanzato in direzione di Castagnevizza, inoltrandosi lungo i tracciati che da Seggeti attraversano il pendio Podnakusnjek, dove avvallamenti e rilievi rendono, ancora oggi, difficile l'orientamento, ma non erano riuscite a calare a sud della strada Opacchiasella Castagnevizza, per chiudere le truppe austro-ungariche in una sacca. La posizione Hudi-Log (nominato Boscomalo) - Quota 208 sud divenne però un saliente con l'estremità rivolta a settentrione, che l'artiglieria italiana poteva battere con fuoco incrociato. La consapevolezza della vulnerabilità del settore costrinse le truppe imperiali a fortificarlo febbrilmente durante la pausa dei combattimenti.²⁶

Stanchi, decimati, bisognosi entrambi di riposo, gli avversari dell'Altopiano trascorsero l'inverno del 1916 e la primavera fino a maggio del 1917 riorganizzandosi. E, dopo essersi ben preparati, il 14 maggio 1917 iniziarono la Decima battaglia dell'Isonzo.

Per la difesa dell'Altopiano di Comeno, III settore difensivo del fronte imperiale al comando del Feldzeugmeister Wurm, la 5ª Armata schierava sempre il

²⁵ Oltre alla citata relazione ufficiale austro-ungarica *Oesterreich-Ungarns letzter Krieg 1914 - 1918*, Wien, 1930 - 1938, si veda pure la *Relazione del VII Corpo austro-ungarico sul fronte dell'Armata nel mese di gennaio 1917*, in OSW.

²⁶ Più in dettaglio in CERNIGOI, E. - CUCINATO, F. - VOLPI, G., op. cit.

VII Corpo del Feldmaresciallo Schariczzer e il XXIII Corpo (Feldmaresciallo Schenk) noto come Gruppe Schenk. Durante la pausa invernale gli Imperiali non erano stati certo a dormire, avevano metabolizzato le esperienze della battaglia precedenti e avevano così fortemente potenziato la loro artiglieria. Infatti, ora entrambi i corpi imperiali, non solo affrontavano la nuova battaglia con tre divisioni quasi efficienti, ma avevano anche il supporto di una potente artiglieria. Come forza il VII schierava la 41^a Divisione Honvéd, appena giunta dal fronte russo, nuova del Carso e posta a difesa del tratto Hudi-Log - Kostanjevica; la 44^a Divisione Schützen (ex Landwehr), che difendeva il lato sul Vipacco; e a difesa dell'importantissima posizione del Fajti orientale c'era l'esperta 17^a Divisione di Fanteria.

Il Gruppo Schenk disponeva delle divisioni di fanteria 28^a, 7^a e 16^a.

Dall'altra parte del fronte la 3^a Armata era schierata da nord a sud con i Corpi d'Armata XI, XIII (del generale Ciancio con le divisioni 31^a, 34^a e 33^a in prima linea e in seconda le divisioni 54^a e 61^a del XXIII Corpo e due brigate della 14^a Divisione). Seguiva il VII Corpo d'Armata con, in riserva, il XIV più una divisione sul Carso di Doberdò e 4 battaglioni ad Aquileia. In totale la 3^a Armata disponeva quindi di 208 battaglioni, 4 squadroni, 1.170 pezzi d'artiglieria e 536 bombarde.

Il 12 maggio iniziò così la X Battaglia dell'Isonzo che si protrasse fino al 8 Giugno 1917.

Il 14 maggio le posizioni austro-ungariche dal Vipacco a Kostanjevica furono attaccate dall'XI Corpo d'Armata italiano con le divisioni di fanteria 21^a, 22^a e 4^a. La battaglia dimostrò l'efficacia dei nuovi metodi difensivi: il VII Corpo austroungarico riuscì a tenere il Fajti orientale e Kostanjevica senza impiegare riserve. Ma la ripresa dell'attacco italiano (23-27 maggio) portò alla rottura nel settore più debole del fronte carsico: quello da Quota 208 sud a Jamiano, da parte del grosso della 3^a Armata: i Corpi XIII, del generale Ciancio, e il VII, del generale Tettoni.²⁷

Nella Decima Battaglia lo scardinamento del campo trincerato di Gorizia era affidato alla 3^a Armata, mentre il comando della Zona di Gorizia doveva tormentare il bastione a Nord della città e fino a Plava, attaccando le successive alture di Kuk, del Vodice, del Monte Santo e del San Gabriele. Ma la conquista dell'Hermada rimaneva il vero obiettivo italiano. L'Hermada era là, ferma ed inviolata a sbarrare la strada per Trieste e per la vittoria bisognava, non potendola assaltare, direttamente almeno aggirarla. E l'unico punto possibile era ora il saliente di Hudi-Log - Selo. Dal 12 al 23 maggio da Tolmino al mare fu un diluvio di fuoco, poi, allungato il tiro, i fanti italiani avanzarono verso le alture, assaltando e sfondando le forti trincee di Castagnevizza fino all'Adriatico.

²⁷ Più in dettaglio in *Relazione del VII Corpo austro-ungarico sul fronte dell'Armata nel mese di maggio 1917*, in OSW; *L'esercito italiano nella grande guerra*, Vol. IV, *Le operazioni del 1917* (tomo I e II), Roma, Ministero della Guerra, 1940.

Il XIII Corpo, cui era affidato l'attacco ad Hudi-Log, era schierato con la 31ª Divisione del tenente generale Gastaldello nella zona Opacchiasella - Hudi-Log (Boscomalo), con la Brigata Bologna del generale Montezemolo (39ª fanteria del colonnello Ferraris e 40ª del colonnello Salice), la Brigata Lombardia del generale Bonaini da Cignano (73ª Fanteria del colonnello Martinengo e 74ª del parigrado Iannaccaro); la 34ª Divisione (al comando del maggior generale Porta) nella zona Ferleti Lukatic, schierava le brigate Salerno, del generale Paglierini (coll'89ª Fanteria del colonnello Porzio e il 90ª del parigrado Stocco) e Catanzaro, del generale Thermes (Reggimenti 141ª del colonnello Di Deo e 142ª del colonnello Gagnoni). La 33ª Divisione (agli ordini del maggior generale Graziani), nella zona da Boneti a Quota 208 sud aveva in linea le brigate Padova, del generale Mogliulo (col 117ª del colonnello Macario e il 118ª del colonnello Franchi), Mantova, comandata dal colonnello De Negri (Reggimenti 113ª Fanteria del colonnello Francesetti di Mezenile, 114ª Fanteria del colonnello Gabrielli, 37ª Artiglieria da Campagna e LII Battaglione Genio).

In riserva di corpo c'erano la 54ª Divisione, con le brigate Lario (233ª e 234ª Fanteria) e Cosenza (243ª e 244ª), la 61ª Divisione, con le brigate Granatieri di Sardegna (1ª e 2ª) e Siena (31ª e 32ª) e infine la 14ª Divisione, con le brigate Acqui, del generale Leone (17ª Fanteria del colonnello Bianchi e 18ª del parigrado Ruggeri, 51ª Artiglieria da Campagna e XII Battaglione Genio) e Pinerolo (13ª e 14ª Fanteria) con 40 pezzi d'artiglieria pesante campale. In totale le forze a disposizione del XIII Corpo comprendevano 72 battaglioni, 556 pezzi e 172 bombarde.

La 3ª Armata aveva di fronte la Zona III al comando del Wurm dal quale dipendevano:

- il XXIII Corpo del Generale Schenk (nella parte sud del III settore, zona del Fajti fino a Castagnevizza) con le divisioni 7ª, 16ª e 28ª e la 10ª in riserva di settore

- il VII corpo del Generale Schariczer (nella parte nord del III settore, zona Selo - Hermada) con le divisioni 17ª, 41ª Honvéd, 44ª Schuetzen, e 10ª: complessivamente 82 battaglioni.

Queste fanterie erano sostenute da 579 bocche da fuoco dei vari calibri.

In riserva d'Armata fra Aidussina e Sesana stavano le divisioni 9ª, 43ª, 48ª e 106ª Landsturm, con in tutto 60 battaglioni più 48 pezzi di piccolo calibro. In totale la forza d'artiglieria del III settore era di 667 pezzi.

La sera del 23 maggio le divisioni di riserva del XIII Corpo d'Armata italiano vennero spostate là per poter procedere all'attacco. La Brigata Cosenza della 54ª Divisione andò nella zona ad ovest di Oppacchiasella a rinforzare il settore della 31ª divisione. La Brigata Lario passò nella zona Ferleti (settore della 34ª divisione).

Dopo questo spostamento si procedette all'attacco generale. Sulla fronte della 31ª Divisione la Brigata Lombardia, rinforzata dal 18ª Fanteria, non riuscì a spingersi oltre la linea di osservazione imperiale; per contro i resti della Brigata Bologna, il 17ª Fanteria e reparti del 243ª Cosenza iniziarono a premere nel saliente di Hudi-Log.

Sulla fronte della 34^a Divisione, reparti delle brigate Salerno e Pinerolo raggiunsero le pendici orientali di Quota 232 e quelle occidentali di Quota 224. La Brigata Catanzaro progredì in direzione della linea Quota 247 - Quota 224, senza poterla raggiungere a causa dell'intenso fuoco di artiglieria e di mitragliatrice, che la costrinse a fermarsi. Per di più la sera un contrattacco obbligò la Divisione a cedere parte del terreno conquistato.

La 31^a Divisione affidò allora alla Brigata Cosenza, rinforzata dal 17^o Fanteria, il compito di portarsi sulla linea Quota 220 - Quota 232 (Versic) e alla Brigata Lombardia di occupare la linea Quota 251 - Quota 244. I battaglioni Bersaglieri Ciclisti I e IV, di collegamento fra le due brigate, dovevano puntare su Quota 220, in pratica superare il saliente di Hudi-Log di cui quelle cime costituiscono i limiti geografici, per potersi volgere successivamente, con tutte le truppe del XIII Corpo ad attaccare l'Hermada. La Brigata Lombardia, alla sinistra della divisione non poté progredire a causa del concentramento di fuoco che la inchiodò poco oltre la linea di partenza. Nella notte sul 24 maggio 1917 la Brigata Cosenza ricevette perentorio l'ordine di sfondare a Hudi-Log. Si schierò a nord e a sud della strada di Oppacchiasella; il 243^o fanteria in testa ed il 244^o dietro, entrambi coi battaglioni in ordine normale. Seguivano le compagnie mitragliatrici di Brigata e le 9 compagnie mitragliatrici divisionali: 3 Fiat e 6 Saint-Etienne.²⁸

Lo schieramento ebbe termine alle ore 2 del 24 maggio.

Alle ore 3,20 il tenente generale Gastaldello ordinò di fare avanzare subito il reggimento di testa, il 243^o, ad immediato rincalzo della Brigata Bologna.

Il 243^o Fanteria Cosenza si incolonnò allora nella seconda linea di difesa, fra le doline San Floriano e Trieste, con un battaglione nella Dolina San Floriano a disposizione del 39^o Fanteria.

Secondo gli ordini impartiti, il 243^o doveva essere impiegato in azione assieme ai resti del 39^o ed al 1/17^o Acqui; il colonnello Melita doveva assumere il comando del sottosettore di destra. Suo compito era quello di rinchiudere fra due forti branche il saliente di Hudi-Log e doveva, quando ne avesse ricevuto l'ordine, lanciare le ondate d'attacco e ad ogni costo raggiungere l'obiettivo.

Alle 13 giungeva l'ordine del Comando della 31^a Divisione di fare avanzare immediatamente a rincalzo della Brigata Bologna anche il 244^o Fanteria, che doveva trovarsi alle ore 14 in trincea tra le doline Grilli ed Eva, pronto ad attaccare. L'ordine fu trasmesso immediatamente al comando del 244^o che si trovava nella dolina dell'Acqua e che era ridotto ad avere alle sue dipendenze il II battaglione e due battaglioni del 17^o già quasi decimati. Il suo compito era di puntare su Quota 219 e portare la linea a sud della strada Hudi-Log - Castagnevizza.

²⁸ Durante la Grande Guerra, le Compagnie Mitragliatrici si distinguevano principalmente per la marca delle armi adoperate e solo secondariamente per l'ordinale di compagnia, ecco perché venivano indicate come compagnie Fiat o Saint-Etienne.

Il 243° operò invece coi suoi tre battaglioni e con il I/17°: suo obiettivo era Quota 232, dove doveva collegarsi con la 34ª Divisione, portando la linea a un chilometro circa a sud di Hudi-Log.

Un'ondata di plotone per ciascun battaglione scavalcò la trincea di partenza, in parte franata, e irruppe con il proprio ufficiale in testa contro la prima linea nemica. Come fosse stato dato un segnale, le mitragliatrici dei nemici incominciarono a riversare raffiche di fuoco senza interruzione e le loro artiglierie a battere la zona dell'avanzata. Ma l'assalto fu così rapido che gli Imperiali, ancorché in grado di prevedere l'attacco, rimasero sgominati, abbandonando la prima e la seconda linea, il paese di Hudi-Log e qualche centinaio di prigionieri.

Il 243° Fanteria nella notte subì un violento contrattacco, sviluppato ai fianchi e alle spalle dai reparti austro-ungarici provenienti da Quota 232. La resistenza delle truppe italiane fu strenua. Scoperte sulla destra, perché Quota 232 non era ancora stata occupata dalla 34ª Divisione, arrivarono al corpo a corpo, finché dovettero ripiegare in parte sulle trincee di partenza e in parte su quelle della seconda linea imperiale, lasciando però alcuni nuclei avanzati nelle doline e alle prime case di Hudi-Log. Più esattamente: il 243°, con il III battaglione a destra, ripiegò in parte sulle trincee di prima linea imperiali e in parte su quelle di partenza; il II battaglione al centro ripiegò sulla trincea di seconda linea avversaria e lasciò alcuni reparti aggrappati alle prime case ad ovest di Hudi-Log; il I battaglione a sinistra si ritirò parte sulle trincee di prima linea avversaria e parte sulle proprie di partenza. Il 244° ritirò il I e III battaglione sulle trincee di partenza, il II con le compagnie mitragliatrici 606ª e 607ª nella dolina Ineffabile.

Il settore di destra della Divisione era ora articolato in due sottosettori: uno di sinistra, comandato dal colonnello Bianchi del 17°, e uno di destra, comandato dal colonnello Melita del 243°.

Al sottosettore di sinistra appartenevano il 244° Fanteria, i residui del II e III/17° della forza complessiva di circa 300 uomini e le compagnie mitragliatrici 759ª e 264ª; al sottosettore di destra il 243° e i residui del I/17°, a cui restavano circa 100 uomini. Rimanevano a disposizione del comando le compagnie mitragliatrici 606ª e 207ª ed una compagnia fucilieri.²⁹

Nel settore imperiale il giorno dell'attacco il Feldmaresciallo Gologórski, della 10ª Divisione di fanteria, non aveva ancora assunto il comando del settore, perché alcuni battaglioni del 21° Fanteria della Boemia e il comando della 28ª Divisione non avevano ricevuto il cambio e si trovavano ancora in linea. Così il parigrado Schneider Manns della 28ª Divisione era ancora il responsabile effettivo della difesa del saliente, con truppe stanche e decimate dalla permanenza in linea. Di conseguenza non ci fu da stupirsi se gli Imperiali per la prima

²⁹ AUSSME, *Diario storico della Brigata Salerno*, Fondo *Diari Storici*, 896a III B; e analoghi diari delle Brigate Cosenza, Acqui. Si veda anche CERNIGOI, Enrico *Hudi-Log*, parte seconda, su "Storia e Battaglie", Anno IV, n. 37, giugno 2004.

volta abbandonarono il campo trincerato, tanto strenuamente difeso e rafforzato nei mesi precedenti.

Più in là, i Boemi e i Tedeschi del 98° Fanteria Hohenmauth, in posizione dalla notte precedente, subirono un poderoso urto da parte delle Brigate Mantova e Padova (33ª divisione), che aprirono una breccia nei pressi di Lukatic a sud di Hudi-Log. Vari battaglioni imperiali, tratti da brigate diverse, furono radunati per turare la falla. Mentre i Cechi del 21° Reggimento tenevano ostinatamente Hudi-Log e il IV/98° contrattaccava presso Lukatic per riprendere la prima linea sullo sbarramento di Versic, si schierarono il II/11° boemo e metà del IV/47° stiriano. Alla sera due battaglioni del 55° e due del 15° Fanteria della Galizia più uno del 37° dell'Ungheria orientale tentarono, uno dopo l'altro e senza successo, di riprendere le quote 247, 241 e 235 di Fornaza.³⁰

Più oltre, le brigate italiane della 34ª Divisione (Brigate Salerno, Catanzaro e Pinerolo) avevano per obiettivo la linea Quota 219 - Selo - Stari Lokva. Le truppe scattarono vigorosamente dalle trincee di Hudi-Log - Nad-Bregom. Sotto il fuoco di sbarramento superarono rapidamente la prima linea difensiva e catturarono oltre 1.500 prigionieri, con molto materiale. Mossero quindi all'attacco del sistema difensivo di seconda linea, che oltrepassarono ben presto, così da raggiungere ed occupare la terza linea imperiale. Alcuni elementi raggiunsero Versic e qualche reparto del 141° Fanteria arrivò fino a Quota 247, ma senza potersi mantenere. Nella notte sul 24 i fanti della 34ª Divisione si rafforzarono sulle posizioni conquistate ed al mattino furono violentemente contrattaccati, mentre un nutrito fuoco d'artiglieria ne sconvolgeva le difese. L'attacco fu però respinto. In tre giorni di lotta la Brigata Salerno da sola perse tra morti feriti e dispersi 2.359 militari di truppa e 115 ufficiali.

La 33ª divisione a sud investì le linee imperiali il giorno 23, con obiettivo principale Selo. Le sue Brigate Granatieri, Padova, e Mantova conquistarono nel pomeriggio la Quota 235 (regione Fronazza), spingendosi poi a sud fino alla selletta di Quota 219 (est di Jamiano) e verso nord fino ad occupare le quote 238, 241 e 247, vedendosi però aprire dei paurosi vuoti tra i propri uomini.³¹

Alle prime luci dell'alba del 24 maggio, le Quote 247 e 241 furono successivamente investite dai Magiari e dai Romeni del 37° Fanteria, affluito da Selo nel corso della notte. Combattendo sul terreno aperto, privo di ripari che non fossero le buche di granata, le formazioni imperiali si affermarono sulle quote per due volte e tennero testa agli Italiani fino a mezzogiorno, quando fece il suo ingresso in battaglia la 17ª Brigata di Fanteria della 9ª Divisione, riserva d'armata; ma lo spaventoso imperversare dell'artiglieria e il contemporaneo arrivo delle riserve italiane obbligarono i resti del 37° Reggimento e i battaglioni della 17ª Brigata a cedere definitivamente le quote di Fornaza.

³⁰ CERNIGOI, E. - CUCINATO, F. - VOLPI, G., op. cit.

³¹ AUSSME, *Diari brigate varie, in particolare brigate Cosenza e Acqui*; OSW, Relazione giornaliera del VII Corpo austro-ungarico sul fronte dell'Armata nel mese di maggio 1917.

Nella notte sul 24 gli Austroungarici contrattaccarono violentemente con azioni di piccole pattuglie d'assalto, e la Quota 241, tanto dolorosamente raggiunta, venne persa. La 33^a Divisione ritornò nuovamente all'attacco. Quota 241 fu nuovamente ripresa, perduta e riconquistata a prezzo di fortissimi sacrifici. Poi, nelle ore pomeridiane del 24, le brigate Granatieri, Mantova e Padova tentarono con grande impeto di avanzare verso Selo, ma la reazione avversaria fu tale da impedire qualsiasi progresso. Oltre Selo si apriva la strada per prendere sul rovescio l'Hermada; e gli Imperiali non erano disposti a cedere nemmeno un metro di terreno, pena la perdita del fronte e l'apertura della strada per Trieste.

Dopo il primo sbalzo offensivo, viste le piccole ma importanti conquiste, fu ordinato al XIII Corpo di riprendere l'offensiva che prometteva finalmente il successo tanto sperato.

Sul fronte della 31^a Divisione gli Imperiali, dopo aver sistemato a difesa l'intero fronte, rafforzandolo con armi automatiche, opposero una vigorosa resistenza, la stessa però non riuscì ad impedire alle truppe della 31^a di travolgerne le difese.

Per il giorno 25 la Brigata Cosenza doveva ad ogni costo raggiungere il fronte di Quota 219 e Quota 232, mentre il gruppo dei reggimenti di sinistra avrebbero svolto un'azione dimostrativa e la 34^a Divisione si sarebbe mantenuta sulle posizioni di Quota 232. Il Comando della Brigata si trasferì alle ore 16 nella trincea di partenza, all'altezza della dolina Aquila, per dirigere più da vicino l'azione, mantenendosi in collegamento telefonico con il Comando della 31^a Divisione. Alle 16 le prime ondate dei due reggimenti balzavano dalle trincee. Il 244^o era collegato con il I/243^o. Le ondate di compagnia procedevano per plotoni: le ondate del I Battaglione, oltrepassati i reticolati e la prima trincea austriaca, spostarono alquanto a destra la direttrice d'attacco per mantenere il collegamento con il 243^o, per cui si trovarono in difficoltà per la impercorribilità del terreno e l'incessante fuoco austro-ungarico, poiché il 244^o attaccava il saliente a sinistra e il 243^o a destra.

Tutto il 244^o fece un nuovo sbalzo di circa 200 metri al di là della seconda linea imperiale e si arrestò a poco più di 100 metri dalla terza linea.

L'incalzare delle ondate del 243^o oltrepassò invece il paese di Hudi-Log; cadde un camminamento apprestato a difesa che riuniva le due linee e ostacolava sul fianco destro i reparti che avanzavano e gli Imperiali concentrarono un violentissimo fuoco di artiglierie di piccolo e medio calibro e di numerose mitragliatrici da Hudi-Log, da Quota 202 e da Quota 232, ma i mitraglieri di Hudi-Log di fronte all'avanzata italiana cedettero il campo definitivamente ed ebbero appena il tempo di porre in salvo le armi, lasciando i treppiedi attaccati, munizioni, armature; mentre le mitragliatrici arretrate non tacevano.³² Infatti Quota 232, che si presumeva interamente occupata dalla 34^a Divisione, non lo era che in parte sull'appendice occidentale.

³² *L'Esercito Italiano nella grande guerra*, Volume IV, *Le operazioni del 1917* (tomo I), Roma, Ministero della Guerra, 1940; OSW, *Relazioni giornaliere del VII Corpo austro-ungarico sul fronte dell'Armata nel mese di maggio 1917*.

Data questa situazione, le truppe del 243° furono colpite sul fianco destro dal fuoco delle mitragliatrici, ed il collegamento con la 34ª Divisione divenne più difficile e i reggimenti, dopo quattro ore di combattimento ininterrotto, obbligati a sostare sulle posizioni raggiunte sotto un fuoco tambureggiante, incominciarono a rafforzarsi.

Gli obiettivi stabiliti furono quasi interamente raggiunti in quella giornata: occupata Quota 219, su cui la sinistra italiana si stabilì saldamente; occupate le pendici di Quota 232 e portata la linea fra le dette quote, avanzando per una profondità variante di alcune centinaia di metri. Infine, nella notte sul 25 maggio il 21° Fanteria imperiale abbandonò a sua volta Hudi-Log e si ritirò su Versic.

L'occupazione del labirinto trincerato di Boscomalo rappresentò l'unico successo tangibile alla decima offensiva italiana sul Carso di Comeno. Il saliente di Hudi-Log era definitivamente conquistato.

Altre 400 prigionieri e 8 ufficiali, fra cui un capitano medico furono catturati, insieme a sei bombarde di grosso calibro installate e con munizionamento, materiale bellico d'ogni specie in rilevante quantità, scatole di carne in conserva, di zucchero, contenitori di acqua minerale in gran copia.

Ma le perdite erano state pesanti. Il 243° aveva perso 13 ufficiali e 233 soldati, il 244° 9 ufficiali e 247 in una sola giornata.

Le brigate Salerno, Catanzaro e Pinerolo della 34ª Divisione videro invece infranti tutti i loro attacchi dal fuoco incessante degli Austro-Ungarici. La 33ª Divisione, infine, non ottenne che progressi insignificanti che certo non compensavano il sangue versato. La Brigata Granatieri tentò più volte, nella giornata del 26, di aprirsi la via verso Selo; ma gli sforzi non furono coronati dal successo per l'accanita difesa e per il violento fuoco imperiale. Si consolidò pertanto sulle posizioni raggiunte, perdendo 75 ufficiali e 2.207 uomini di truppa in due giorni.

Sulla fronte della 31ª Divisione violenti e precisi concentramenti di fuoco imperiale impedirono alla Brigata Lombardia di progredire e le fecero perdere, dal 23 al 26 maggio, 78 ufficiali e 2.900 uomini di truppa. Gli altri reparti della 31ª Divisione ottennero invece qualche piccolo vantaggio. La Brigata Bologna, anch'essa duramente provata (75 ufficiali e 2.275 uomini di truppa persi) venne il giorno 25 sostituita dalla Cosenza e dal VI Battaglione Bersaglieri Ciclisti, che rafforzò la linea tenuta dal 244° Fanteria: obiettivo principale d'attacco di queste truppe era la linea Quota 219 - 232.

Il 243° durante la notte sul 27 e sul 28 fece ancora due sbalzi, uno di 250 metri e uno di 150 metri portandosi più avanti lungo la pendice nord di Quota 232.

Più a sud Jamiano cadde finalmente in mani italiane, con un'offensiva sostenuta dall'intervento di oltre 130 aerei, che bombardarono le retrovie austriache.

Dall'altra parte dell'Altopiano, a settentrione, la 21ª Divisione si portò all'attacco del Fajti. La Brigata Pisa (29° - 30°) andò all'assalto delle trincee del Dente del Fajti, riuscendo a occupare la contestata Quota 196, che però fu costretta poco dopo ad abbandonare sotto il tiro di distruzione delle artiglierie

imperiali. Riprovò con nuovo attacco lanciato fra il 15 e il 16 contro le posizioni austriache fra il Fajti e il Volkovniak, ma i tiri di sbarramento e le nubi di gas asfissianti la costrinsero a ripiegare con la perdita di 1.300 uomini. La Brigata Bisagno (209° - 210°), insieme alla brigata Tevere (215° - 216°), che nelle azioni del 4 giugno al Dente del Fajti avrebbe saputo valorosamente resistere agli attacchi imperiali, fu drasticamente dimezzata negli effettivi, tanto da essere oggetto di menzione nel bollettino di guerra. Altri tentativi, rinnovati il 23 e il 24 maggio, fallirono malgrado mirabili prove di valore. La Brigata Parma (49° - 50°), sulla fronte di Castagnevizza, attaccò con vigore le posizioni della Montagnola e le conquistò con furiosi assalti, strappando palmo a palmo il terreno agli Imperiali. Il 1/49° riuscì ad ottenere sensibili vantaggi verso Castagnevizza; e nella motivazione della Medaglia d'Argento concessa al 50°, fu ricordata l'audacia e la tenacia di cui il Reggimento aveva dato prova in quella tremenda giornata.

La Brigata Barletta (137° - 138°), infine, a Castagnevizza, fece fallire con la sua tenace resistenza tutti gli attacchi imperiali.

Poi mano a mano andò spegnendosi, almeno sul fronte meridionale dell'Altopiano di Comeno anche la decima Battaglia dell'Isonzo.

La Brigata Acqui, e in particolare il 17° Fanteria, a cui era stata dovuta la vittoria nel saliente di Hudi-Log, in tre giorni di lotta (23-26) aveva perso circa 2.000 uomini, mentre il solo IV Battaglione Bersaglieri Ciclisti aveva lasciato sul campo 9 ufficiali e 244 bersaglieri.

Al termine della battaglia, la seconda linea, da Castagnevizza al mare, che aveva immobilizzato l'ala destra della 3ª Armata era spezzata. Gli Italiani avevano catturato 24.000 prigionieri, 38 cannoni, 148 mitragliatrici e grande quantità di materiale da guerra. Il XIII Corpo d'Armata aveva espugnato l'importante saliente di Hudi-Log, che tanto sangue aveva visto versare da entrambi gli avversari e la Decima Battaglia era stata una delle più sanguinose fra quelle combattute sul Carso. Superava di gran lunga i massacri precedenti. Lo confermano indirettamente anche le 25 Medaglie d'Oro al Valor Militare concesse in quei giorni.

Nel complesso la 3ª Armata aveva ottenuto risultati apprezzabili, a costo però di enormi sacrifici. Alcune brigate nei soli tre giorni di lotta avevano perso due terzi dei loro effettivi, mentre in profondità, verso oriente l'avanzata media era stata di qualche migliaio di metri. La nuova linea correva ora da Castagnevizza a Stari Lokova, obiettivo della imminente Undicesima Battaglia dell'Isonzo, l'ultima dell'inferno carsico.

Infatti era appena finita la decima Battaglia che già in agosto tornava a tuonare il cannone.

L'undicesima Battaglia viene chiamata ufficialmente: la battaglia della Bainsizza.³³

³³ Sulla battaglia della Bainsizza sotto questo profilo, si veda pure, CERNIGOI Enrico in *Enajsta soska bitka* in "Goriski Letnik", Zbornik goriskega muzeya, 1998 - 1999, N° 25-26.

Fu là in effetti che si svolsero i fatti d'arme più importanti; e il mattatoio carsico, anche se la battaglia che vi si svolse fu cruenta, non rappresentò il punto centrale dell'offensiva.

Gli obiettivi dell'Undicesima Battaglia furono gli stessi delle precedenti: le posizioni di Selo e del Fajti, ma senza quel concorso in massa caratteristico degli atti tattici precedenti. Per questo l'undicesima Battaglia dell'Isonzo cominciò sul Carso solo il 19, coll'ultima grande azione offensiva della 3ª Armata sull'Altopiano di Comeno.

Stavolta la pressione degli attacchi fu talmente violenta comunque da impegnare a fondo tutte le divisioni dei Corpi austro-ungarici: alla 12ª Divisione imperiale sul ciglio dell'Altopiano di Comeno fu affiancata la 9ª già il 20 agosto, mentre la 35ª si impegnava nel tentativo di contenere le tre divisioni del XIII Corpo d'Armata italiano del generale Sailer, tenendole lontane da Medeazza e dalle pendici dell'Hermada.

Ancora una volta il settore centrale del Carso, da Castagnevizza al bordo meridionale dell'Altopiano di Comeno si rivelò non solo il più vulnerabile ma anche l'obiettivo principale degli Italiani, desiderosi di impossessarsi dell'Hermada, che fu anche l'unico punto a in cui la difesa dovette cedere qualche metro di terreno.

Sul versante settentrionale dell'Altopiano le divisioni del XXV Corpo d'Armata non riuscirono, stante la violenta reazione avversaria, a conseguire nessun significativo progresso. Alcuni reparti della 14ª Divisione riuscirono a penetrare a Castagnevizza, ma vennero immediatamente ricacciati ai margini occidentali del paese. Le truppe imperiali, trincerate nel groviglio di Castagnevizza resistettero ad ogni attacco.

Più a sud il XXIII Corpo di Diaz riuscì, a costo di gravi perdite, a conquistare qualche segmento di trincea. La Brigata Cosenza (che perse fra tutti e due i suoi reggimenti - il 243º e il 244º - 1.334 uomini in sei giorni) in forza alla 54ª Divisione occupò due segmenti in direzione di Dosso Hac, un pianoro tenacemente difeso degli Imperiali e munito di tane di volpe e reticolati posizionati in modo da prendere d'infilata in ogni momento gli avversari che si avvicinavano.

La Brigata Lario (233º - 234º) nel settore a nord di Hudi-Log perse 1.667 uomini nello stesso arco di tempo e riuscì a conquistare la prima linea avversaria, spingendosi alla strada Hudi-Log - Selo, ma lì venne fermata dalla pronta reazione del presidio di Dosso Hac. Al calar della sera le due divisioni, supportate da un poderoso fuoco di artiglieria, riuscirono a guadagnare altri segmenti di trincea nella direzione Korite-Versic.

La Brigata Piceno (235º - 236º) che in due giorni perse 948 uomini, occupò Quota 241, ma non riuscì a mantenersi sulla Quota 247 a causa della violenta reazione imperiale, con cannoni e mitragliatrici che sparavano dall'Hermada e da Castagnevizza, oltre che dal groviglio di dosso Hac. Alla sera del 21 agosto le fanterie regie erano ad alcune centinaia di metri dal villaggio di Selo, ma la reazione imperiale, vista la pericolosità del saliente (possibilità di aggiramento dell'Hermada) si fece così violenta (se si permette l'aggettivo, vista la cru-

deltà che la lotta aveva ormai raggiunto) che le fanterie furono costrette ad arrestarsi.

La 61^a Divisione (Brigate Bari e Granatieri), punta di diamante del XXIII Corpo, doveva a quel punto agire esercitando il suo sforzo principale a cavallo del costone dello Stari Lokva per raggiungere la linea di Quota 289 - Cisterna - Cappelletta tra Brestovizza superiore e inferiore - Quota 95. Il 18 agosto all'alba iniziò il fuoco di distruzione delle difese imperiali. In base al piano di operazione ed al piano di impiego delle artiglierie e delle bombarde, la distruzione doveva essere effettuata su tutta la prima linea nemica, ma con maggiore intensità nel tratto da dolina Kurbis 2 a Quota 219 compresa, impiegando la maggior parte delle bombarde 240 L, tutte le bombarde 58 A e B,³⁴ nonché tutte le sezioni lanciatorpedini Bettica delle due Brigate. La linea ad oriente di Selo doveva essere battuta dalle artiglierie di medio e grosso calibro, le quali dovevano concentrare il proprio tiro specialmente nei tratti predesignati, corrispondenti ai varchi da aprire per il passaggio delle fanterie.

Prima dell'alba le fanterie erano al loro posto, così i reparti speciali (d'Assalto, Arditi e del Genio) e tutte le truppe avevano occupato i ricoveri e le caverne. Iniziato il fuoco all'ora prescritta, la nebbia e il fumo impedirono qualsiasi osservazione del tiro e del terreno e così le fanterie andarono all'attacco alla cieca. Gli Austro-Ungarici dapprima reagirono lievemente, poi alle 7.45 intensificarono il tiro con le bombarde di grosso calibro su Quota 219, ma, in seguito ad un forte concentramento di fuoco dell'artiglieria italiana sulla collina della regione Fornaza, il tiro delle bombarde cessò alle ore 9.

Verso l'imbrunire però gli Imperiali intuirono l'approssimarsi dell'attacco e intensificarono il fuoco di sbarramento sulle linee italiane, specialmente nel Vallone di Jamiano e sul fronte del XIII Corpo d'Armata.

Le perdite maggiori nella giornata furono subite dai Granatieri, che alle ore 6 del 19 iniziarono l'attacco di tutta la prima linea nemica, sostenuti dai battaglioni della Brigata Bari. Quest'ultima, con il III Battaglione del 139^o, alla sua estrema sinistra, raggiunse Selo, scaglionando la sua destra lungo il ciglione, battuto di fianco da artiglieria e da mitragliatrici austro-ungariche appostate sul costone di Quota 146.

Le truppe di fondovalle non riuscirono ad avanzare perché fortemente battute dal fuoco di mitragliatrici appostate proprio nelle doline di fondovalle e sulle pendici laterali. Nonostante tutto, dopo appena due ore il Comando della Brigata Granatieri comunicava che il I/1^o e il I/2^o Granatieri erano appena giunti alla linea delle mitragliatrici, ma trovavano fortissima resistenza. Proprio a causa di questa resistenza e dell'infiltrazione da parte di truppe austriache, le Brigate della 61^a non riuscirono a prendere contatto con la 27^a Divisione e i due battaglioni di Granatieri si trovarono soli a fronteggiare la

³⁴ Si riferisce ai vari modelli di bombarde.

linea delle mitragliatrici, mentre sulla sinistra avanzava a stento un altro battaglione del 2° Granatieri, per rinforzare l'altro che, operando sulla sinistra, tentava l'aggiramento della linea delle mitragliatrici per agevolare l'avanzata della massa centrale. Ma il movimento non riuscì e la Brigata rimase inchiodata sulla linea.

A notte le artiglierie e le bombarde eseguirono un violento e continuo fuoco di interdizione in modo da vietare al nemico qualsiasi movimento sin dall'inizio e quindi il formarsi di colonne d'attacco. Gli uomini erano ormai al limite delle loro forze, ma il Comando della Divisione confermò gli obiettivi da raggiungere e le modalità di esecuzione: ordinò alla Brigata Granatieri di raggiungere in primo tempo l'abitato di Selo e poi, subito dopo lo Stari Lokva (quote 274- 289); alla Bari di raggiungere la fronte cappelletta di Selo - Quota 80 e successivamente la linea Brestovizza inferiore - Quota 95.

La resistenza imperiale doveva essere superata con l'aggiramento dei fianchi al quale doveva concorrere da nord la Brigata Granatieri e da sud la Brigata Bari. L'abitato di Selo, specialmente, doveva essere conquistato e superato. Alle 8 avvenne lo sbalzo delle fanterie, accolto dal fuoco di sbarramento austro-ungarico sulle posizioni di partenza della Divisione. I Granatieri, distruggendo le formidabili insidie della regione di Fornaia, avanzarono. Con loro la Brigata Bari riprese l'avanzata su Selo, mentre pattuglie di Arditi procedevano verso Quota 80, ma, colpiti dalle numerose mitragliatrici e da artiglierie poste sulle pendici dell'Hermada, non poterono occuparlo. Alle 11.30 circa, i Granatieri raggiunsero l'abitato di Selo e altrettanto faceva la Brigata Bari da sud, sotto la concentrazione del fuoco di ogni calibro da parte degli Imperiali.

Proseguendo nell'avanzata, le fanterie regie, oltrepassato il paese di Selo, si spinsero fino davanti alla linea K, ma intorno alle 12 furono obbligate a sostare, perché gli Imperiali avevano intensificato violentemente il fuoco di sbarramento e impedivano ogni movimento in avanti.

Il Comando del Corpo d'Armata verso le 11 mise a disposizione della Divisione la Brigata Valtellina (5 battaglioni e 2 compagnie mitragliatrici) per proseguire l'avanzata l'indomani, ma il 21 agosto la situazione non subì variazioni. La Brigata Valtellina raggiunse il casceggiato di Selo, ma i battaglioni, scaglionati in profondità, restarono lungo le doline e il fuoco di artiglieria impedì loro di raccogliersi. Infine, nel primo pomeriggio, due battaglioni della Brigata Valtellina che erano giunti prima della notte presso Selo, poterono iniziare l'avanzata a sbalzi, per muovere all'attacco della linea K; ma poiché dallo Stari Lokva il tiro delle artiglierie e delle mitragliatrici ostacolò fortemente la loro avanzata, solo alle 15 raggiunsero, con gravi perdite, la linea dei Granatieri; e l'attacco fu sospeso.

Riprese a sera, quando le ondate dei due battaglioni della Brigata Valtellina avanzarono di nuovo sotto un fuoco imperiale così intenso da obbligarli più volte a sostare. L'attacco della trincea austro-ungarica fu tentato per tre volte. Alla fine alcuni nuclei con mitragliatrici riuscirono a penetrarvi, ma il tiro dei grossi calibri sconvolse la trincea e vi seppellì i fanti italiani; e, poiché il fuoco

delle mitragliatrici e delle artiglieria impedì ogni altro tentativo, i superstiti della Valtellina ripiegarono sulla linea di partenza davanti a Selo.³⁵ In seguito non andò meglio quanto a perdite e, alla fine del ciclo operativo, in un mese di permanenza sull'Altopiano, la Brigata Valtellina avrebbe perso complessivamente tra morti, feriti e dispersi 4.445 uomini; 2.171 uomini la Brigata Granatieri, ma in soli cinque giorni; e 1.034 la Bari nello stesso arco di tempo.

Eppure, nonostante queste impressionanti cifre sui caduti, il giorno 22 le divisioni del XXIII Corpo riescirono ad avanzare di un centinaio di metri e raggiunsero l'obiettivo tattico: il margine del costone di Selo, poi, esauste, le generose brigate italiane si fermarono.

L'arrivo di rinforzi imperiali e i loro contrattacchi contribuirono ad alleggerire la pressione italiana sul fronte sud dell'Altopiano, ma il logorio delle forze da entrambe le parti fu tale da far desistere da ulteriori azioni.

Sul Carso quella fu veramente l'ultima battaglia. Di lì a poco l'Esercito Italiano si sarebbe ritirato in conseguenza di Caporetto, ma l'Armata austro-ungarica, l'Isonzo Armee, a differenza della 14^a Armata austrotedesca che avrebbe sfondato a Caporetto, non avrebbe avuto la forza per fare altrettanto sul Carso contro l'Armata del Duca d'Aosta.

La ritirata della 3^a Armata: 24, 25 e 26 ottobre 1917

Reso certo da numerosi indizi che gli Imperiali si preparavano ad eseguire una vigorosa azione offensiva ma non ascoltato dal Comando Supremo, il Comando della Terza Armata nel mese di ottobre 1917 prese, con una serie dei provvedimenti, tutte le misure necessarie per sostenere un urto, anche se non lo riteneva così imminente. Tali misure si informavano al concetto generale di assicurare l'inviolabilità della fronte con il minimo impiego di forze, tenendone la maggior parte in riserva, disponibili per impiegarle laddove gli Austro-Ungarici avessero esercitato lo sforzo maggiore. Infatti, le forze in prima linea (otto brigate) appoggiate da una robusta sistemazione difensiva sull'Altopiano carsico e sostenute da un imponente schieramento di artiglieria, davano fiducia che ben difficilmente gli Imperiali avrebbe potuto intaccare la fronte di battaglia. In seconda linea, inoltre, più di 16 brigate formavano la massa di manovra con la quale era possibile fronteggiare qualsiasi andamento sfavorevole della lotta e contrattaccare qualora le circostanze e la situazione generale lo avessero consigliato.

Il 24 ottobre portò morte e distruzione sulle linee italiane del Carso settentrionale. All'alba le fanterie austro-tedesche mossero all'attacco delle posizioni a nord della 2^a Armata. Nelle stesse ore dal Vipacco al mare iniziò il tiro di demolizione dell'artiglieria da parte dell'Armata dell'Isonzo, fulmineamente

³⁵ AUSSME, Comando della 61^a Divisione, Stato Maggiore, *Relazione sulla azione della divisione nella offensiva di agosto 1917*.

controbattuto però da un violento fuoco di contropreparazione della poderosa artiglieria e dalle bombarde regie. A più riprese gli Austro-Ungarici tentarono nella giornata di lanciare le fanterie all'assalto, ma tutti gli attacchi furono repressi sul nascere, così, a sera, mentre a nord si stava compiendo quello che la storiografia tedesca definì "Il miracolo di Caporetto", il fronte della 3^a Armata rimase intatto e l'efficienza delle truppe completa.

Nella notte il Comando Supremo, dopo aver avuto notizia della gravità dell'offensiva austro-tedesca, ordinò che il Comando del XXX Corpo d'Armata con la 20^a e la 63^a Divisione passassero a disposizione della 2^a Armata. La situazione sebbene grave non era ancora giudicata critica e le truppe quindi rimasero vigili sulle posizioni conquistate in precedenza.

Il giorno seguente, 25 ottobre, la battaglia riprese e continuò violentissima sull'intera fronte dell'Armata, prevalentemente con azioni di artiglieria. Ma le fanterie non attaccarono, rimanendo ancora ferme sulle posizioni.

Il comunicato dei provvedimenti presi sul fronte della 2^a Armata, giunto al mattino, faceva intuire la gravità della situazione determinatasi all'ala sinistra di quell'Armata, ma ugualmente non furono presi altri provvedimenti. Solo nel pomeriggio il Comando Supremo, ordinando l'arretramento delle artiglierie di grosso calibro oltre il Tagliamento, prendeva le necessarie precauzioni per poter effettuare, dove la situazione lo avesse imposto, il ripiegamento della 3^a Armata ad occidente del Tagliamento. In base a tali ordini il Comando dell'Armata disponeva per l'avviamento dell'artiglieria di grosso calibro e preparava una eventuale manovra di ripiegamento, ordinando ai Corpi d'Armata di occupare con le proprie riserve la linea di Doberdò - ad occidente del vallone - sulla quale far arretrare parte delle artiglierie già in posizione sull'Altopiano carsico e ordinava infine al generale Paolini, comandante della 4^a Divisione, di tenersi pronto a occupare al primo cenno le linee già da tempo apprestate sulla destra dell'Isonzo, gravitando con le forze verso nord. Il tal modo, arretrando le artiglierie e schierando le fanterie in tre successive linee, il Comando d'Armata, pur tenendo saldamente la fronte faticosamente raggiunta, si preparava alla difficile manovra di ripiegamento.

Il 26 ottobre la fanteria imperiale continuava a rimanere ferma, ma la sua artiglieria bombardava incessantemente le postazioni italiane. Nel pomeriggio gli Imperiali attaccarono il dosso Fajti, attacco che si estese più tardi anche verso Quota 309; ma i progressi furono quasi nulli.

Intanto gli ordini emanati nella giornata precedente circa lo scaglionamento delle forze italiane erano stati eseguiti e il Comando Supremo pose alle dipendenze della 3^a Armata la 1^a Divisione di Cavalleria e il 2^o Gruppo Battaglioni Ciclisti, raccolti nella zona di Pordenone, oltre all'VIII Corpo, schierato sulla fronte di Gorizia a nord dell'XI Corpo d'Armata.

Un'idea dell'andamento dei combattimenti può essere data, ad esempio da quanto riferì poi il colonnello Eugenio Susanna, comandante del 70^o Reggimento Fanteria della Brigata Ancona, che combatté sul Fajti dal 24 al 27 ottobre 1917. Il colonnello Susanna si trovava al comando del suo Reggimento e l'aveva - sulle linee del dosso Fajti (alla sinistra della Terza Armata) - schie-

rato fin dalla sera del 15 ottobre, secondo lo schieramento già tenuto dai reparti a cui aveva dato il cambio. Aveva quindi due battaglioni, III e II, che occupavano le trincee avanzate dalla Dolina dell'Acqua alla Trincea della Tagliata e un battaglione in riserva, il I, il cui comando si trovava alla Dolina Pozzo, 900 metri circa dietro la sinistra della linea anzidetta. Il suo comando aveva sostituito quello precedente nella Dolina Due Comandi, circa 200 metri a tergo dell'estrema sinistra della sua prima linea e 700 metri avanti rispetto alla riserva. L'estrema ala sinistra del Reggimento era collegata coll'82° Fanteria della Brigata Torino, la quale, dalle linee del Volkoviniak e di Quota 126, costituiva a sua volta l'estrema sinistra della Terza Armata.

I primi giorni in linea furono principalmente impiegati, in ottemperanza ad ordini superiori, nel rafforzamento delle opere difensive e nella prosecuzione dei lavori, sotto la direzione del Genio divisionale. Furono poi inviate ricognizioni, in particolare verso il centro e la destra della linea. Le giornate, pur senza alcun cenno di azione di fanteria, passarono lievemente disturbate da fuoco intermittente dell'artiglieria, col quale di consueto gli Austro-Ungarici battevano le linee nemiche. Le opere che ne venivano danneggiate erano subito alacramente ricostruite, finché, il 24 ottobre, verso le 7 del mattino, gli Imperiali iniziarono un forte e violento bombardamento su tutte le posizioni italiane. Tale fuoco, di tanto in tanto controbattuto, era effettuato con artiglierie di ogni calibro, che battevano in special modo tutti i ricoveri a tergo della prima linea.

La natura tondeggiante del terreno immediatamente antistante alle trincee di sinistra della linea, ed in particolar modo da quelle della Dolina dell'Acqua, consentivano scarso campo visivo dalle trincee stesse; per cui fu richiesto, tanto in quel giorno in quelli successivi, fuoco preventivo di sbarramento sia sul terreno stesso e sulle linee avversarie, le quali, in quest'ultimo tratto, distavano poco più di 200 metri delle trincee italiane.

Da parte sua l'artiglieria imperiale continuò un fuoco incessante, salvo una breve sosta verso le 12, per quasi tutta la giornata finché, verso le 18, le fanterie imperiali tentarono un attacco di penetrazione verso la 9ª Compagnia, all'estrema sinistra della Dolina dell'Acqua, attacco in breve respinto. Nella stessa giornata del 24, fra le perdite, che non furono tanto lievi, si ebbe a lamentare quella del comandante del II Battaglione, maggiore Martinetto, in seguito a gravi lesioni subite per lo scoppio di una granata.

Ci furono altri tentativi di attacco nei giorni 25 e 26. Il 25 al mattino gli Imperiali avevano ripreso con intensità il bombardamento, rallentato nella notte precedente. Ne furono oggetto tutte le postazioni italiane ed in particolar modo quelle della Dolina dell'Acqua e Dolina Due Comandi. Il bombardamento, interrotto alle 12.13, fu ripreso con pari intensità durante pomeriggio, verso le ore 20. Gravissimi furono i danni alle opere di difesa e grandi furono le perdite di ufficiali che subì il battaglione di sinistra, il III. Colpi di granata misero fuori combattimento il comandante della 9ª Compagnia, il comandante dell'8ª Sezione Pistole Mitragliatrici, il comandante e l'ufficiale della Compagnia Mitragliatrici 521º battaglione. Al termine di quella giornata, verso le 18, si delineò un primo deciso attacco di fanteria imperiale, attacco che, dalle linee del

Volkovniak, si estese a tutto il fronte della 9^a Compagnia, che lo respinse con mirabile ardimento. In considerazione, però, delle perdite subite e dello stato dei suoi quadri, il colonnello comandante diede l'ordine di sostituire la 9^a Compagnia con l'8^a. La notte successiva, dal 25 al 26, fu passata spendendo ogni energia, e come meglio si poteva, al riattamento delle linee e dei camminamenti, questi ultimi (in particolar modo quelli retrostanti il fronte del II Battaglione, all'ala destra) erano stati per lunghi tratti colmati, rendendo per tal modo difficili collegamenti e comunicazioni. Tutti gli uomini non addetti alla sorveglianza furono impiegati nei lavori di riattamento, fatica non lieve, considerando i danni subiti e l'ingrata natura del terreno.

Il 26 ottobre 1917 verso l'alba gli Imperiali ripresero l'attacco verso le linee del Volkovniak, poi ricominciarono il bombardamento già eseguito nei due giorni precedenti, ma con maggior asprezza e violenza, conducendolo quasi esclusivamente con tiri di medio e grosso calibro, che si protrassero fin verso le ore 12, per riprendere verso le ore 13 con crescente intensità, fino a raggiungere la media di 40-50 colpi al minuto su spazi alquanto ristretti.

Gli Imperiali tentarono più volte di conquistare il Posto di Comando con lanci di granate a mano, che fecero alcuni feriti, ma gli attacchi vennero costantemente respinti a colpi di pistola e di fucile. Verso le 22 intensificarono l'attacco anche con bombe incendiarie. Il 27 il fuoco si fece più intenso; le mitragliatrici si imposero sovrane e sbarrarono il passo alle truppe regie senza ormai munizioni né appoggio della propria artiglieria. Così, distrutto il materiale più importante, il presidio fu costretto ad arrendersi ricevendo gli onori dal comandante imperiale.

Nella notte del medesimo 27 ottobre il Comando Supremo ordinò il ripiegamento dell'Armata sulla destra del Tagliamento mentre giungeva notizia che le avanguardie austro-tedesche erano giunte a Cividale e che l'ala sinistra della 2^a Armata ripiegava in disordine. La situazione in cui si trova l'Armata appariva estremamente delicata. Essa infatti, certa che l'offensiva nemica, nel caso più sfavorevole, avrebbe potuto avanzare solo di pochi chilometri, visto l'atteggiamento aggressivo che aveva sempre tenuto conservava, specie per le artiglierie, uno schieramento e un accumulo di mezzi spinto eccessivamente in avanti. Purtroppo, per la manovra di ripiegamento occorreva, se si voleva salvare intatta l'Armata, interrompere il combattimento, che intanto si stava accendendo accanitamente sull'Altopiano carsico, e raggiungere, possibilmente in due ondate, la sponda destra del Tagliamento, con il fianco settentrionale continuamente esposto alle minacce degli Imperiali che incalzavano. Tenendo presente che, vista la minor distanza che gli Imperiali avrebbero dovuto percorrere, vi era non solo la non remota possibilità che arrivassero ai ponti sul Tagliamento per primi e si rovesciassero sull'Armata in piena crisi di ripiegamento, ma anche, gravissimo ed esiziale sopra tutti, il pericolo che il dissolvimento morale e materiale della 2^a Armata si diffondesse in tutti i Corpi dell'Armata. Il Duca d'Aosta disponeva pertanto che nella notte dal 27 al 28 si iniziasse il ripiegamento, per il quale il Comando d'Armata emanava gli ordini richiamati ai seguenti concetti:

- a) far ripiegare possibilmente in due tappe oltre il Tagliamento i grossi dei corpi d'armata, preceduti dalle artiglierie pesanti;
- b) proteggere il ripiegamento dell'Armata con forti retroguardie fronte a nord (VIII Corpo) e ad est (4^a Divisione), schierate in successive linee pronte a manovrare controffensivamente in armonia con le retroguardie della 2^a Armata;
- c) costituire immediatamente, per assicurare il passaggio del Tagliamento, una testa di ponte sulla riva sinistra del fiume, affidandole alle brigate di marcia;
- d) ricorrere a misure di estremo rigore per reprimere qualsiasi inizio di indisciplina.

Alla sera giunsero altre notizie che confermavano l'aggravarsi della situazione per il progressivo avanzare degli Austro-Tedeschi, che continuavano a disgregare i Corpi della 2^a Armata.

Nella stessa giornata reparti imperiali riuscivano ad impossessarsi del Dosso Fajti e del Volkovnjak, che tanto sangue avevano visto versare per il loro possesso.

Il 28 ottobre il deflusso dei Corpi d'Armata attraverso i ponti del Tagliamento si dimostrava arduo. Dei ponti che il comando d'Armata aveva indicato ai dipendenti Corpi d'Armata, la maggior parte non era utilizzabile; inoltre sul ponte della Delizia si rovesciarono ininterrottamente le colonne compatte degli uomini e dei carriaggi della 2^a Armata e della popolazione civile del Friuli in fuga. La piena del fiume, per di più, impedì il gittamento del previsto ponte di Straccis e di altri tre ponti sussidiari a quelli di Latisana e di Codroipo, ricoprì quello di Madrisio e rese il fiume inguadabile ovunque.

Alla fine anche la piena cessò e i preordinati movimenti ebbero finalmente regolare svolgimento: l'interruzione del combattimento e lo svincolo dal nemico che premeva si attuarono con una manovra elastica e senza gravi inconvenienti. Nel pomeriggio, infine, passate le ultime retroguardie della 3^a Armata sulla destra del Isonzo, furono fatti saltare i ponti e distrutti i magazzini e i depositi che l'estrema urgenza aveva impedito di sgombrare.³⁶

L'Armata era salva, di lì ad un anno sarebbe ritornata vittoriosa sulle stesse strade che ora, in ordine, percorreva verso un altro fiume, il Piave, dove l'avanzata austro-tedesca sarebbe stata fermata e contrastata con altre battaglie, che avrebbero visto la rinascita del Regio Esercito.

In tredici mesi i due contendenti avevano creato sull'intero Altopiano un impressionante sistema di difesa, che resiste ancora oggi al tempo; un sistema che gli uomini avevano dotato sia di quanto di meglio allora offriva la tecnologia, sia sfruttando quell'elemento naturale, il terreno, che da sempre collima con la strategia e la tattica militare e che mai come nella guerra di posizione del 1915/18 fu così determinante per la vita e la morte dei due contendenti.

³⁶ AUSSME, Comando della 3^a Armata, *Il ripiegamento dal Carso al Piave 24 ottobre - 17 novembre 1917*.

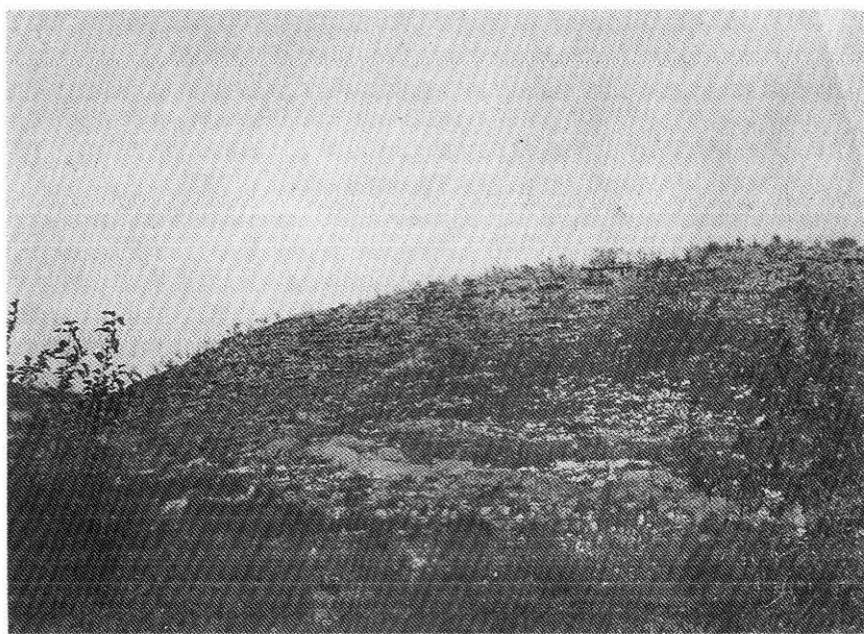
A perenne memoria, per i discendenti della cosiddetta generazione perduta, di quelle battaglie dimenticate, rimane il nome delle località conquistate, incise sulle targhe bronzee della spianata del cimitero monumentale di Redipuglia, dove sono sepolti i resti dei gloriosi caduti dell'Invitta Terza Armata.

BIBLIOGRAFIA

- J. Keegan, *La grande storia della guerra dalla preistoria ai giorni nostri*, Arnoldo mondadori Editore, Milano 1993
- J. S. Lucas, *Austro-Hungarian Infantry 1914-1918*, Almark Publishing Co. Ltd., Middlesex, England 1973
- Ronald W. Hanks, *Il tramonto di un'istituzione*, Mursia, Milano, 1994.
- Istàn Deàk, *Gli ufficiali della monarchia asburgica oltre il nazionalismo*, ed. Goriziana, Gorizia, 1994
- M. Silvestri, *Caporetto una battaglia e un enigma*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1990
- Gaston Bouthoul, *Le guerre*, Longanesi, Milano 1982
- E. Acerbi, *Le truppe da montagna dell'esercito austro-ungarico nella grande guerra 1914-1918*, Edizioni Gino Rossato, Valdagno, (Vicenza) 1995.
- Manfried Rauchensteiner, *Der Tod des Doppeladlers, Österreich-ungarn und der Erste Weltkrieg*, Verlag Styria, Graz 1994
- F. Santangelo, *Notizie sull'esercito austro-ungarico*, Scuola di Guerra, Torino, 1909
- Regio Esercito Italiano, Comando Supremo, *Notizie sulle truppe e sui servizi dell'esercito austro-ungherese*, Ufficio operazioni, Maggio 1918
- Ministero della Guerra, Ufficio Storico, *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, Vol. I, *I belligeranti*, rist. Roma 1974
- M. Morin, *Le armi portatili dell'impero austro-ungarico*, Olimpia, Firenze 1981.
- W. Schachinger, *Die Bosniaken Kommen!*, Stocker, Graz-Stuttgart 1989
- A. Massignani, *Le truppe d'assalto austro-ungariche nella grande guerra*, Edizioni Gino Rossato, Valdagno, (Vicenza) 1995
- R. Bencivenga, *La sorpresa strategica di Caporetto*, Presentazione di G. Rochat, Gaspari Editore, Udine 1997
- J. Seifert, *Isonzo*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1983
- G. Primicerj, *1917 Lubiana o Trieste?*, Mursia, Milano 1986
- Relazione Ufficiale Austriaca, *Österreich-Ungarns letzter Krieg*, ed. dall'Archivio Militare, Vienna 1936
- Gli eserciti del ventesimo secolo, *divise e armi leggere 1900-1919*, N° 5, Curcio periodici, Roma 1980
- Uniformi e armi, *Numero speciale dedicato alla fanteria*, n° 68, Parma, novembre 1996
- Nevio Mantovan, *Bombe a mano austro-ungariche 1914-1918*.
- Joh. Christoph Allmayer-Beck, *Heeresreorganisation vor 50 Jahren*, in *Österreichische Militärische Zeitschrift*, Wien 1967
- Corpo di Stato Maggiore, Sezione Statistica, *Tabelle relative alla costituzione dell'esercito austro-ungarico*, Roma 1875

- A.Valori, *La guerra italo-austriaca 1915-1918*, Bologna 1925
- A.Gatti, *Nel tempo della tormenta*, Milano-Roma 1923
- R.W.Hanks, *Il tramonto di un'istituzione. L'armata austro-ungarica in Italia (1918)*, Milano 1994
- J.Toland, *1918: storia di un anno che decise la guerra*, Milano 1982
- Liddel Hart, *History of the First World War*, London 1970
- M.Gilbert, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Milano 1998
- G.Horstenau, *Il crollo di un Impero*, Milano 1935
- A.A.Arz, *Zur Geschichte des grossen Krieges. 1914-1918*, Graz 1969
- I.Pust, *1915-1917. Il fronte di pietra. La guerra sulla Alpi Giulie e dal Carso al Grappa*, Milano 1987
- G.Mira, *Autunno 1918. Come finì la guerra mondiale*, Milano-Roma 1932
- K.F.Novak *La marcia alla catastrofe (Il crollo dell'Austria-Ungheria)*, Bologna 1922
- Cfr. K.Robbins, *La Prima Guerra Mondiale*, Milano 1998
- G.Giardino, *Rievocazioni e riflessioni di guerra*, I-III, Milano 1929-1930
- Cfr. P.Melograni *Storia politica della Grande Guerra. 1915-1918*, Milano 1998
- E.De Bono, *La guerra. Come e dove l'ho vista e combattuta io*, Milano 1935
- A.Gatti, *Caporetto dal diario di guerra inedito (maggio-dicembre 1917)*, Bologna 1964
- G.F.Martini, *Da Gorizia al Grappa*, Milano s.d.
- A.Di Giorgio, *Ricordi della Grande Guerra (1915-1918)*, Palermo 1978
- De Simone, *Soldati e generali a Caporetto*, Roma 197
- R.Musil, *La guerra parallela*, La Spezia 1992
- L.Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano 1985
- A.Pavan, *All'ombra della forca*, Treviso 1936.
- T.Marchetti, *Ventotto anni nel servizio informazioni (Esercito)*, Trento 1960
- G.Rochat, *Gli arditi della Grande Guerra. Origini, battaglie e miti*, Gorizia 1997
- E.Viola, *Vita di guerra*, Roma s.d
- R.Corselli, *La grande guerra '15-'18 alle fronti italiane*, Bologna 1942
- CERNIGOI E., CUCINATO F., VOLPI G., *Sui sentieri della prima guerra mondiale, alla ricerca della storia, dal Murzli al mare*, Gorizia, Edizioni della Laguna, 1999
- CERNIGOI E., VOLPI G., *L'Hermada, il regno del silenzio*, Udine, Il Territorio, n. 4-5, CCPP, 1996
- G. B. CASTIGLIONI, *Geomorfologia*, Torino, UTET, 1979
- M. Caldarola, *I fiumi sacri d'Italia: Isonzo, Tagliamento e Piave*, in "L'universo", anno XLVIII, n. 6, nov. - dic. 1968
- CERNIGOI E. - LENARDON R. - POZZATO P. *Soldati dell'Impero, la struttura e l'organizzazione dell'esercito della monarchia Asburgica*, Bassano del Grappa, Ed. Itinera progetti, 2002
- CERNIGOI E., *Soldati del Regno*, Bassano del Grappa, ed Itinera progetti, 2005
- Pietro DEL VECCHIO, *Il valore italiano*, Roma, Casa editrice Pianciana, 1934;
- Relazione Ufficiale Italiana: *L'esercito italiano nella grande guerra (1915*

- 1918), vol. III, *Le operazioni del 1916*, Roma, SMRE - Ufficio Storico, 1937
Oesterreich-Ungarns letzter Krieg 1914-1918, Wien, 1930-1938.
- CERNIGOI E., *Le posizioni militari austro-ungariche della grande guerra sulle quote 121, 85 e 77 del carso monfalconese*, in *Studi e ricerche carsiche*, Fogliano Redipuglia, Società di studi carsici A. F. Lindner, 2002.
- Paolo CACCIA DOMINIONI *1915-1919*, Treviso, Longanesi, 1979
- I bollettini della guerra MCMXV - MCMXVIII*, Milano, Edizioni Alpes, 1923
- P. PIERI, *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale*, Torino, Einaudi, 1965
- I Granatieri di Sardegna nella Guerra Mondiale 1915-1918*, Roma, Museo Storico dei Granatieri - Tipografia Regionale, 1937
- VOLPI G, *Fatti Hrib, la battaglia dimenticata*, in *La grande guerra e l'Isontino*, su "Qualestoria - Rivista dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia", numero speciale 1-2, 1998
- V. VARANINI, *L'esercito della vittoria*, Milano, edizioni Alpes, 1930



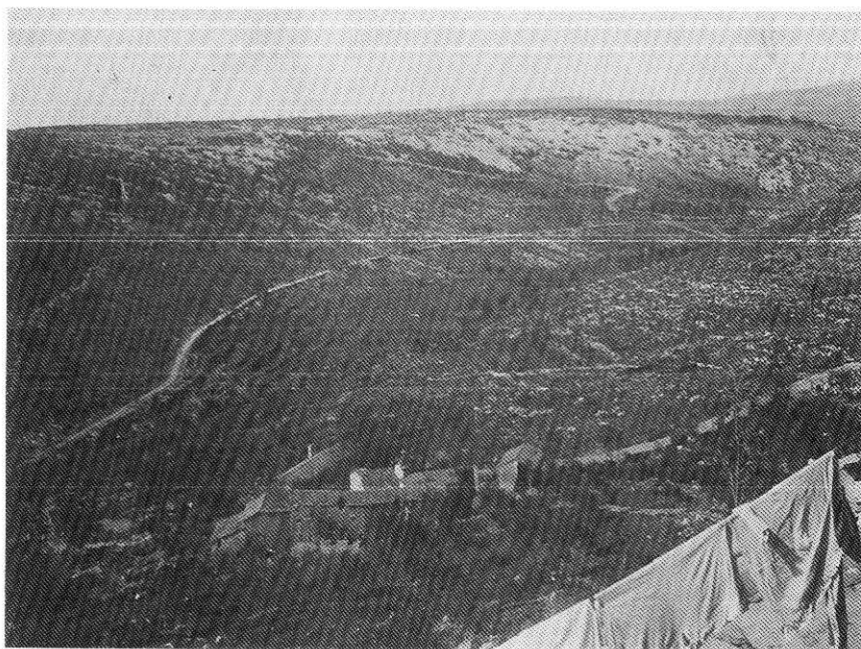
Quota 208 sud



Nova Vas, trincee austriache



Nova Vas, trincee austriache



Nel Vallone



Nel Vallone, cimitero austriaco



Quota 208 sud, costruzione di ricoveri



Nova Vas, trincee austriache distrutte



Quota 208 sud, ricoveri sul pendio



Panorama di Nova Vas



Nova Vas, accampamenti



Quota 208 sud, distribuzione del rancio



Quota 208 sud, rincalzi in dolina



Quota 208 sud, riempimento di sacchetti di sabbia per trincea



Verso Oppacchiasella bombarde da 400



Oppacchiasella, rovine



Oppacchiasella, rovine



Oppacchiasella, rovine



Una dolina verso Oppacchiasella

Vincenzo La Ferla
LA CARTAMONETA FIDUCIARIA NEI CAMPI DI PRIGIONIA
DURANTE LA GRANDE GUERRA

*...vincitori e vinti
uccidevano, cadevano del pari;
ignota a questi e a quelli era la fuga.*
Eneide, Publius Vergilius Maro (70-19a.C.)

Tra i tanti problemi che le autorità militari dovettero risolvere durante gli anni di fuoco della prima guerra mondiale, vi fu anche quello ineludibile dell'alloggiamento dei soldati nemici catturati al fronte. Furono allora requisiti per ospitare i prigionieri con un minimo di misure di sicurezza, dopo sommarie modifiche o frettolose opere edilizie di adattamento, non solo caserme dismesse, ma pure edifici un tempo adibiti a conventi, vecchie fabbriche abbandonate, fattorie fatiscenti e persino qualche castello come l'*Ursino* di Catania. Ma poiché non bastavano ad accogliere il numero sempre crescente di uomini, si dovette procedere a partire dal 1916 con la massima urgenza alla costruzione di baraccamenti in veri e propri campi di concentramento, da mettere subito a disposizione delle varie armate. Così in molte località d'Italia, contemporaneamente, nonostante i modesti mezzi tecnici disponibili a quei tempi, fu preparata in pochi mesi una grande quantità di alloggi idonei ad ospitare la massa rilevante di prigionieri, che dalle zone di combattimento affluivano incessantemente.

Si rese necessario, e non più rinviabile, anche l'apprestamento dell'occorrente casermaggio per potere alloggiare umanamente i nemici che si arrendevano. Essi, dopo che erano stati catturati sulle pietraie del Carso, nella Carnia, lungo i fiumi Isonzo e Piave, nel Trentino, nell'Istria, ecc., località del nord-est del Paese messe a ferro e fuoco per quattro terribili anni, venivano ovviamente privati delle armi e munizioni, del materiale bellico vario, dei carri, dei cavalli, asini, muli, insomma di tutti i mezzi di trasporto. Distinti in ufficiali, sottufficiali e truppa e quindi sommariamente interrogati, si provvedeva al più presto possibile ad avviarli con il carreggio disponibile oppure in treno per mezzo di convogli ferroviari riservati (*tradotte*), e anche per via di mare, ai luoghi di provvisoria raccolta, e infine ai centri prestabiliti dal *Ministero della Guerra*.

Quando i prigionieri non erano in numero notevole e non era possibile la formazione di un treno speciale, venivano adibite per il trasporto vetture di terza classe esclusivamente per loro, avendo cura che uno scompartimento, munito di cassetta per il pronto soccorso e dei medicinali più comuni, rimanesse vuoto per eventuale isolamento di sospetti malati infettivi sotto controllo medico.

Dal momento della cattura e fino al susseguente trasporto verso l'interno del Regno, per evitare anzitutto la diffusione di pidocchi e altri parassiti, si adotta-

vano con scrupolosa osservanza preventive misure igieniche¹. Durante il viaggio, predisposto in modo da non essere interrotto da lunghe fermate, si facevano distribuire come viveri scatolette di carne e pane. Fino ai reparti di internamento erano fatti spostare generalmente a piccoli drappelli sotto buona scorta, quasi sempre rinforzata da carabinieri reali.

Li accompagnava una relazione scritta, nella quale c'era di norma un breve rapporto sulle azioni campali durante le quali si erano arresi, un cenno sui reparti che li avevano catturati e ogni notizia che si riteneva opportuno dare, relativa a grado e carica degli ufficiali, alle loro condizioni sanitarie, ai corpi di appartenenza, ecc. I feriti e i malati gravi (*grands blessés et grands malades*), se intrasportabili, dovevano essere subito ricoverati negli stabilimenti militari o, in casi di assoluta necessità, nei più vicini ospedali territoriali. Coloro che risultavano afflitti da perdita della vista di tutt'e due gli occhi, mutilazioni sul viso, paralisi permanente, lesioni cerebrali o del midollo spinale, amputazione totale o parziale di uno o più membra, tubercolosi polmonare avanzata e malattie mentali incurabili, potevano essere scambiati con soldati ugualmente infermi in mano nemica. Le carte e i documenti sequestrati erano sottoposti ad un primo esame al fine di scartare tutto quanto risultava privo di qualsiasi interesse militare, mentre i valori erano restituiti senz'altro ai legittimi proprietari. Gli oggetti d'uso personale, rinvenuti nei campi di battaglia o lasciati dai prigionieri morti negli ospedali o nelle ambulanze, venivano raccolti se trovati in condizione di essere utilizzati, e dopo accurata disinfestazione impiegati per i bisogni degli stessi prigionieri.

A gennaio del 1917 risultavano internati nei vari campi, sparsi in quasi tutte le regioni in spazi geografici facilmente controllabili e allacciati quasi ovunque alla rete ferroviaria, ben 79.978 prigionieri, di cui 1.633 ufficiali e 332 aspiranti cadetti; erano inoltre disponibili 232 posti per ufficiali e 12.345 per soldati di truppa, comprensivi di quelli riservati purtroppo anche ai nostri connazionali condannati per diserzione o altri reati².

Tanto gli ufficiali quanto la truppa dovevano vestire di norma la divisa; gli abiti civili eventualmente trovati erano custoditi in appositi locali chiusi. L'equipaggiamento personale appariva nell'insieme discreto per qualità, però spesso risultava eccessivamente logorato, il che stava ad indicare che gli approvvigionamenti austro-ungarici non erano certo abbondanti. Pertanto se si presentava la necessità si distribuivano berretti, pantaloni, giubbe e cappotti di panno grigio-verde senza stellette e senza fregi.

A ognuno era assicurato un vitto regolare, costituito nell'arco della giornata in genere da 250 grammi di pane, 140 di pesce salato (baccalà o aringhe) oppure carne (congelata o fresca), 120 di pasta asciutta o riso possibilmente con ver-

¹ Cfr.: *Repertorio F-11, Raccoglitore n. 114*, presso *Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito - Roma*.

Amedeo Giannini, *Le convenzioni per la tutela in guerra dei malati, dei feriti e dei prigionieri*, Anonima Romana Editoriale, Roma 1934.

² Cfr. *Repertorio F-11, Raccoglitore n. 112*, presso *Archivio dell'Ufficio Storico*, cit.

dura (cavoli, zucche, ecc.). Ciò era considerato più che sufficiente per uomini che trascorrevano le giornate in ozio forzato; invece per coloro che si prestavano ad eseguire lavori vari si distribuivano razioni giornaliera aumentate di 200 grammi di pane, 70 di formaggio e 50 di legumi secchi (a voler credere ai documenti d'archivio).

Si cercò, insomma, pur nei limiti e nelle condizioni inderogabili di disciplina, fermezza e austerità, di fare il possibile per rendere meno penosa la permanenza degli internati e per attenuare le cause che potevano comprometterne la salute. Ma è doveroso ammettere che ci si trovò a volte in situazioni disastrose, causate o da grande e rapida affluenza di prigionieri di varie nazionalità (specialmente negli ultimi due mesi di guerra), o da ritardi nel funzionamento di alcuni servizi con conseguente scarsità di viveri e acqua, o da insufficiente capacità organizzativa, se non da inettitudine, di qualche comandante nello scegliere i mezzi indispensabili per operare bene in circostanze eccezionali.

Pressoché inesistenti e impossibili i reportages sui campi di concentramento, l'informazione pubblica era perciò molto limitata e praticamente priva di diffusione. L'esistenza dei prigionieri fu lasciata passare in silenzio e i giornali dell'epoca, locali e nazionali, non tentarono nemmeno di parlarne e neppure di farne cenno.

Per interminabili anni visse nei campi di prigionia, sparsi in varie località del Paese, generalmente remote, un'umanità dolente costretta dalla guerra in un pezzo di suolo lontano centinaia e centinaia di chilometri dalla patria sognata.

In base alle disposizioni emanate dal *Ministero della Guerra*, almeno nei campi più grandi dovevano funzionare un ufficio di amministrazione e anche un servizio di vettovagliamento e sanità con un ufficiale medico, aiutato eventualmente da personale sanitario presente tra i prigionieri. Le condizioni sanitarie però erano precarie e complessivamente scadenti, come si può immaginare per quei tempi, data la diffusa ignoranza di profilassi igienica, le sommarie cure mediche, la scarsa efficacia dei medicinali e dei mezzi di disinfezione, e per di più in campi di internamento, dove arrivavano prigionieri in maggior parte denutriti e demoralizzati per la dura vita trascorsa nelle trincee nonché per le fatiche e i disagi delle lunghe marce, spesso affrontate con indumenti laceri e scarponi a pezzi. Non pochi dovettero essere assistiti con supplemento di vitto, per potersi riprendere dallo stato di grave esaurimento fisico nel quale si trovavano. Ma parecchi purtroppo, nonostante le cure, perdettero miseramente la vita a causa di malattie come le affezioni intestinali acute, la dissenteria, il tifo, la polmonite e soprattutto per la tremenda febbre influenzale conosciuta con il nome di "spagnola" (dal presunto luogo di origine), che nell'autunno del 1918 imperversò su tutta l'Europa e falciò la popolazione del Continente.

I comandanti dei reparti di internamento erano di solito ufficiali superiori, che avevano giurisdizione sia sui prigionieri che sui militari italiani in servizio nei campi di prigionia, dove questi ultimi espletavano le funzioni di polizia e disciplina con il compito anche di assegnare mansioni ai prigionieri e di spiegare loro che per tutti vigevano le norme disciplinari in vigore nell'esercito italiano.

A ciascun internato era corrisposto un modestissimo saldo giornaliero, esente da qualsiasi ritenuta: ai soldati semplici 15 centesimi, ai caporali e caporal-

maggiori 30 e ai sottufficiali 50. Ovviamente gli ufficiali percepivano una paga più alta, i sottotenenti infatti ricevevano un assegno di poco inferiore a 5 lire, da cui però erano ritenute le spese, che non dovevano superare 4 lire per ogni giornata di presenza, cioè per la mensa comune loro riservata e a loro gradimento regolata con servizio disimpegnato possibilmente da prigionieri di mestiere cuochi. Il denaro disponibile era quindi assai scarso, in genere con 50 centesimi non si riusciva ad acquistare quasi nulla allo spaccio, fatta eccezione per il tabacco e qualche alimento o bevanda, quale caffè, tè, birra, limonata o vino da tavola (in limitate quantità, si capisce). Un chilogrammo di pane, secondo il calmier del 1918, costava 75 centesimi.

Uguale trattamento, in seguito ad accordi intervenuti tra il Regio Governo Italiano e quello della duplice monarchia austro-ungarica, era destinato ai nostri soldati caduti in mano nemica.

Gli internati, se era necessario, si facevano lavorare secondo quanto previsto dalla *Convenzione IV dell'Aja*³ e in conformità del trattamento riservato ai nostri soldati prigionieri in Austria, Ungheria e Germania. Le giornate perciò trascorrevano non in maniera sempre oziosa, alcuni infatti erano impiegati come muratori in attività di sistemazione o costruzione di padiglioni, altri facevano lavori utili per la collettività e per se stessi, come riparazione di scarpe e indumenti, sia pure per un piccolo compenso.

I prigionieri, che avevano tenuto una condotta particolarmente disciplinata ed erano in grado di provvedere con il lavoro al proprio sostentamento, potevano a domanda essere impiegati come braccianti nelle campagne, specialmente in occasione della semina, della fienagione, della mietitura e di ogni opera agricola che richiedeva abbondanza di braccia. Uscivano, si capisce, sotto sorveglianza di drappelli armati e prestavano la loro opera di solito nelle vicinanze del loro reparto, dal quale giornalmente venivano distaccati e al quale facevano ritorno la sera, per riposarsi sui loro giacigli fatti di paglia ammassata sopra tavole poste su cavalletti. In casi eccezionali qualcuno otteneva addirittura il permesso per uscire e andare a lavorare in qualche bottega artigiana come stagnino, sellaio, carradore, maniscalco, riparatore di biciclette, ecc.; oppure svolgeva attività di manovalanza, di carico e scarico di materiali vari, di taglialegna, di governo di quadrupedi. Le prestazioni lavorative, che davano in qualche modo l'illusione di una normale vita operosa e che di massima non oltrepassavano le dieci ore, venivano in complesso regolarmente remunerate e a volte pure gratificate in base all'abilità professionale dimostrata.

Per soddisfare i propri interessi intellettuali i prigionieri potevano dedicarsi alla lettura, allo studio e avere riviste e libri, forniti dalle più vicine biblioteche; agli ufficiali era consentito leggere persino alcuni giornali politici e quotidiani, esclusi quelli esteri. Ma poiché quasi nessuno conosceva la lingua italiana, tutto questo era possibile solo in teoria.

³ La IV Convenzione Internazionale dell'Aia (1907) fu quasi un codice dei prigionieri di guerra.

Nessun ostacolo doveva essere posto alla libera corrispondenza dei prigionieri con le loro famiglie, tranne alcune limitazioni rese necessarie dalle esigenze di una maggiore regolarità e celerità nei servizi di censura o trasmissione della stessa corrispondenza. Si poteva inviare «una lettera alla settimana di non oltre 4 pagine di formato normale», purché scritta «a penna con la maggiore chiarezza possibile», e si raccomandava di fare uso preferibilmente di cartoline postali che erano distribuite gratuitamente. Non esisteva alcuna restrizione invece per gli ufficiali. Sulle lettere e sulle cartoline, centinaia di migliaia e tutte con franchigia postale, veniva stampigliata con un bollo lineare la dicitura «Corrispondenza prigionieri di guerra». Anche nei telegrammi, da redigersi soltanto in italiano o in francese, tedesco, ungherese, dopo la firma doveva scriversi «prigioniero di guerra». Spettava ai comandanti dei singoli reparti appurare, sotto la propria responsabilità, la ragione e l'urgenza dell'invio e che quanto trasmesso telegraficamente non avrebbe arrecato danno alle operazioni militari e/o all'immagine del nostro Paese.

Un flusso ininterrotto di corrispondenza tra i prigionieri e i loro familiari, sebbene sotto l'assillo di una forzata e drammatica lontananza di mesi e a volte di anni, durò per tutto il periodo bellico. Era alimentato, com'è facile comprendere, dal bisogno psicologico e dalla tenace volontà di ognuno di non essere dimenticato, di essere presente in famiglia, tra la gente conosciuta, nel proprio paese. Era un modo per sopportare senza disperazione la drammatica esperienza della prigionia e continuare a tessere legami di affetto e amicizia, a parlare delle cose di ogni giorno, dei sogni, delle speranze con i propri cari, a vivere insomma.

E così il soldato comune, generalmente quasi analfabeta, si industriava a scrivere, sforzandosi di farsi capire nonostante la calligrafia incerta, elementare, e la sommaria ortografia; altrettanto da casa facevano i genitori, i fratelli, la moglie. Tra cose dette e non dette il prigioniero inviava reiterati segnali di vita, ricordando e ripetendo in sgangherate righe di essere figlio, marito, padre, amico, mentre sommessamente richiedeva ansioso una risposta, una parola di conforto. Non voleva essere abbandonato al suo triste destino.

A tutti era consentito ricevere e spedire, in esenzione di tasse, vaglia postali e pacchi, che erano controllati affinché non contenessero oggetti all'infuori di quelli consentiti. A ritirare il denaro alla posta e a consegnarlo ai destinatari, convertito però in *buoni* (cartamoneta fiduciaria) con regolare bollo e nei diversi tagli di 0.05, 0.10, 0.25, 1.00, 5.00 e 10.00 lire aventi valore solo all'interno del reparto di internamento, poiché ai prigionieri era vietato tenere denaro corrente, provvedeva il comandante del campo o un suo delegato. Se si trattava di somme rilevanti veniva rilasciata agli interessati regolare ricevuta invece dell'equivalente in moneta fiduciaria, sempre che essi lo preferivano. Anche i compensi percepiti lavorando, dovevano comunque essere cambiati in *buoni*.

Pur nella limitatezza tipologica e qualitativa che li distingueva, alcuni *buoni* rispettavano compiutamente i caratteri essenziali di una cartamoneta a corso legale forzoso, con impiego rapportato ovviamente alla ridottissima entità degli scambi ammessi dentro una struttura statica e costringitiva. L'esistenza di questo denaro a circolazione limitata sia nello spazio che nel tempo -s'incominciò a

stampare soltanto a partire dalla metà del 1916 e l'operazione terminò alla fine del 1918- mirava a fornire alle persone uno strumento monetario atto a mobilitare il risultato del poco lavoro prestato, serviva infatti soltanto per l'acquisto dei poveri beni disponibili nello spaccio alimentare del campo di prigionia. Ne restava interdetto l'impiego all'esterno, perché si trattava di moneta inconvertibile, cioè non scambiabile con quella a corso legale e pertanto non accettabile dalla popolazione. Ciò rendeva impossibile agli eventuali fuggitivi disporre di mezzi di pagamento comuni e necessari per la sopravvivenza, gli spostamenti, ecc.

Gli esemplari di questa cartamoneta più curati esteticamente emanano oggi un particolare fascino, che deriva non solo dai riferimenti ai drammatici eventi di grande risonanza nella nostra storia nazionale, ma anche da un'accattivante e artistico disegno, dalla gradevole composizione della cornice di inquadramento, dalla semplicità artigianale dei colori.

Si distinguono in modo particolare i *buoni* dei campi di concentramento dell'Asinara (prov. Di Sassari) e di Vittoria (prov. Di Ragusa), i maggiori d'Italia e lontani più o meno mille chilometri dalla zona dove gli eserciti aspramente si fronteggiavano.

Il campo dell'Asinara poteva ospitare fino a 20.000 soldati; quello di Vittoria, pronto già dal mese di marzo del 1917 ed esteso su un terreno pianeggiante di 216.120 metri quadrati alla periferia di un laborioso centro agricolo dell'estremo sud⁴, doveva avere la capacità di accogliere 15.000 prigionieri, secondo la stima fatta da un'apposita *Commissione del Ministero della Guerra*,⁵ ma in effetti il numero degli internati si aggirò presumibilmente intorno a cinquemila. Era cinto da efficienti mura - ancora oggi esistenti per un lungo tratto - in modo da rendere più facile e sicura la sorveglianza con l'impiego della minor quantità possibile di forza armata. In esso perirono purtroppo per malattie varie e a causa della tremenda epidemia "spagnola" duecentosessantotto prigionieri, di cui i più giovani avevano 19 anni appena. La loro morte fu registrata presso l'*Ufficio di Stato Civile* del Comune: erano di etnia ungherese, austriaca, polacca, ceca, slovacca, erzegovina, bosniaca, croata, tedesca e dalmata. Trovarono pietosa sepoltura in una zona appositamente riservata del cimitero cittadino a spese del Regio Governo.

Nei biglietti dell'Asinara risaltano sul frontespizio lo scudo sabaudo coronato, il valore della moneta, il numero di serie e la firma del comandante del campo. Due fasci di rami di quercia, pianta tipica della zona, fanno da elemento decorativo a destra e a sinistra, mentre sulla facciata secondaria è raffigurato un vago paesaggio dell'Isola. I *buoni* riportano inoltre il timbro del Comando del Presidio Militare locale con lo stemma della Monarchia dei Savoia al centro.

Nella cartamoneta del campo di Vittoria troviamo indicati sul frontespizio il valore in centesimi o lire, la data di emissione (gennaio 1918) assieme ai nomi

⁴ Cfr. *Fondo Prefettura di Ragusa, busta n.193, fasc.3*, presso *Archivio di Stato di Ragusa*.

⁵ Cfr. *Repertorio F-II, Raccoglitore n. 112*, presso *Archivio dell'Ufficio Storico*, cit.

del responsabile amministrativo, capitano G. Rodriguez, e del comandante, tenente colonnello T. del Buono, che testimonia con la sua presenza quanto importante fosse quella istituzione militare. Spicca su tutto l'Italia turrita in trono - nella sua rappresentazione simbolica in forma di altera figura femminile - armata di spada e con lo scudo sabaudo e in pugno la bandiera tricolore. Sul retro invece è raffigurato quasi fedelmente il grande campo di concentramento e in un riquadro centrale in basso è messa in evidenza la scritta ammonitrice *La legge punisce le falsificazioni*, formula cautelativa in verità puramente formale, poiché i biglietti si potevano riprodurre con facilità essendo stampati su carta comune priva di filigrana. In un altro riquadro a sinistra è riportato lo stemma del Comune di Vittoria, rappresentato da un'aquila coronata che tiene tra gli artigli un tralcio di vite con due rigonfi grappoli d'uva, simbolo chiaro della ricchezza vitivinicola del territorio. Fuori cornice al centro si legge stentatamente che la stampa è stata realizzata dalla litografia di B. Marchisio e Figli a Torino, sul margine a sinistra invece la scritta verticale con ghirigori *Vittoria . Sicilia*.

I colori usati sono diversi a seconda dei tagli, tutti comunque tenui, sfumati, e ogni biglietto quasi sempre timbrato prima di essere consegnato. Per la precisione tecnica e l'armonia della raffigurazione, persino nel riquadro finemente realizzato con fregio a greca e nello sfondo del frontespizio, possiamo senz'altro considerare questa cartamoneta una fuoriserie rispetto alle altre, un piccolo insolito capolavoro di artigianato litografico che riesce ad imitare perfettamente la cartamoneta ordinaria, ma anche a creare un'autorappresentazione di un settore del mondo militare di allora. I numeri elevati di serie, inoltre, fanno pensare che i *buoni* erano utilizzati da migliaia e migliaia di prigionieri.

Per le località aventi reparti di prigionia di modeste dimensioni, cioè con qualche centinaio di posti, i biglietti monetari risultano invece molto semplificati, scarificati all'essenziale e privi di qualsiasi forma di abbellimento, senza dire che alcuni hanno una tiratura limitata soltanto ad alcuni tagli. Qui per tutti facciamo menzione di quelli di Mantova, di Firenze (stampati dell'Istituto Geografico Militare nel 1917, però non emessi), dell'ex stabilimento balneare di Nocera Umbra-Bagni (prov. Perugia), di Cittaducale (prov. Rieti), di Muro Lucano (prov. Potenza) e dell'ex convento S. Maria a Termini Imerese (prov. Palermo).

Ma in moltissimi altri reparti, gestiti sempre dai vari corpo d'armata, non fu messo in circolazione nessun tipo di moneta, perché si trattava di attendamenti o baraccamenti precari, predisposti all'insegna dell'emergenza e della provvisorietà che poi in effetti durò anni; in Sicilia, ad esempio, ne furono impiantati a Bagheria, Carini, Cefalù, Favara, Milazzo, Misterbianco, Noto, Palermo, Paternò, Pozzallo, Sciacca e Terrasini.

Anche le nazioni nemiche furono costrette a creare cartamoneta fiduciaria per i prigionieri italiani e gli internati civili. La stampa di alcuni *buoni*, come per l'Italia, appare molto curata, in modo speciale per i biglietti che circolavano nei campi di prigionieri di guerra (*kriegsgefangenenlager*) di Hajmáskér e Ostffyasszonyfa, che riportano gli emblemi dell'Impero Austro-Ungarico (aquila bicipite) e della Monarchia Ungherese con la scritta latina *indivisibiliter e inseparabiliter*, assieme alla data di emissione rispettivamente del 15 maggio

1916 e 1 giugno 1916. Per quelli di Hajmáskér il valore è scritto al centro con caratteri gotici, nei biglietti di Ostffyasszonyfa si legge anche in lingua italiana; in entrambi viene indicato il nome del *lagerkommandant*. La finezza dei particolari, l'armonia dei colori e l'accattivante ricercatezza estetica anche nel riquadro, la messa in evidenza dei numeri di serie, la diversificazione del formato in rapporto ai valori, danno l'impressione di una valuta estera vera e propria.

Meno ricchi di particolari, ma pur sempre abbastanza curati nel disegno, sono i biglietti dei grandi campi di Brunn am Gebirge (Cecoslovacchia) e Mauthausen (Austria), di questi ultimi alcuni solo con l'aquila imperiale asburgica altri con immagini di tipi di prigionieri, tra i quali si distinguono chiaramente un ufficiale bersagliere con il cappello piumato e un inglese con il suo caratteristico bastoncino. Molto semplice qualche altro come quello di Dunaszerdahely, emesso nel gennaio 1918 e austeramente contraddistinto soltanto da un'aquila stilizzata con lo scudo sabaudo nel petto, e quello di Ersatzdepot Graz (Austria), che riporta sul retro la traduzione italiana di quanto in esso si trova scritto.

Quasi "ricevute" in miniatura, al contrario, i biglietti utilizzati nei reparti che ospitavano numeri esigui di soldati, ad esempio il *buono* (*gutschein*) dell'"*Italianer-Bataillon*" e dell'"*Italianer-Kommando XVI*".

Gli esemplari di tutta questa moneta, stampata generalmente con procedimenti litografici semplificati e solo qualche volta complessi, cioè arricchiti di immagini e disegni ornamentali vari, sono oggi di difficilissimo reperimento sul mercato dell'antiquariato, pressoché inesistenti nei musei della guerra, perciò vengono classificati come "pezzi" numismatici molto rari, dei quali solo qualcuno è arrivato fino a noi.

Per dare una visione quanto più precisa possibile del panorama della cartamoneta in circolazione nei campi o reparti di prigionia, presentiamo qui di seguito delle riproduzioni fotografiche di alcuni *buoni* in uso in Italia e nelle Nazioni a noi nemiche durante l'immane "inutile strage" (Benedetto XV) del 1915-1918.

Chiudiamo questo brevissimo saggio con una carrellata di immagini più o meno recenti sul campo di concentramento di Vittoria, scelto come esempio illuminante fra tutti quelli sorti durante gli anni terribili della guerra. Oggi di esso rimane solo qualche capannone con lunghi desolati tratti delle mura perimetrali, "a futura memoria, se la memoria ha un futuro" (Leonardo Sciascia).

Vogliamo prima ricordare che la Grande Guerra fu in sostanza l'evento epocale a cui prese parte tutta la Nazione, pagando un tributo altissimo: 650.000 morti e un milione di feriti, 470.000 prigionieri di cui oltre 70.000 deceduti o dispersi. Senza contare la distruzione cieca e l'incalcolabile spreco di energie e di risorse provocati dal sanguinoso conflitto.

Gli atti di valore furono innumerevoli, testimoniati da 366 medaglie d'oro, 38.355 d'argento, 39.399 di bronzo e 28.366 croci di guerra, concesse a semplici soldati e a graduati di truppa, a sottufficiali e ufficiali, che quasi sempre giovanissimi lasciarono in combattimento le loro vite per la Patria comune.



Tav. 1 - Cartamoneta del campo di concentramento dell'Asinara



Tav. 2 - Esemplici fronte-retro di cartamoneta del campo di concentramento di Vittoria





Tav. 3 - Esemplari fronte-retro di cartamoneta del campo di concentramento di Vittoria





Tav. 4 - Cartamoneta dei reparti di Mantova e Firenze



Tav. 5 - Cartamoneta dei reparti di Nocera Umbra, Cittaducale, Muro Lucano e Termini Imerese



Tav. 6 - Cartamoneta dei campi di Hajmáskér e Ostffyasszonyfa



Tav. 7 - Cartamoneta del campo di Brunn am Gebirge



Tav. 8 - Cartamoneta del campo di concentramento di Mauthausen



Tav. 9 - Buoni dei campi di Dunaszerdahely, Ersatzdepot Graz, "Italiener-Bataillon" e "Italiener-Kommando XVI"



Tav. 10 - Gennaio 1918: vincitori e vinti. Colonna di prigionieri austroungarici in marcia verso il campo di concentramento e in transito sulla piazza principale di Vittoria



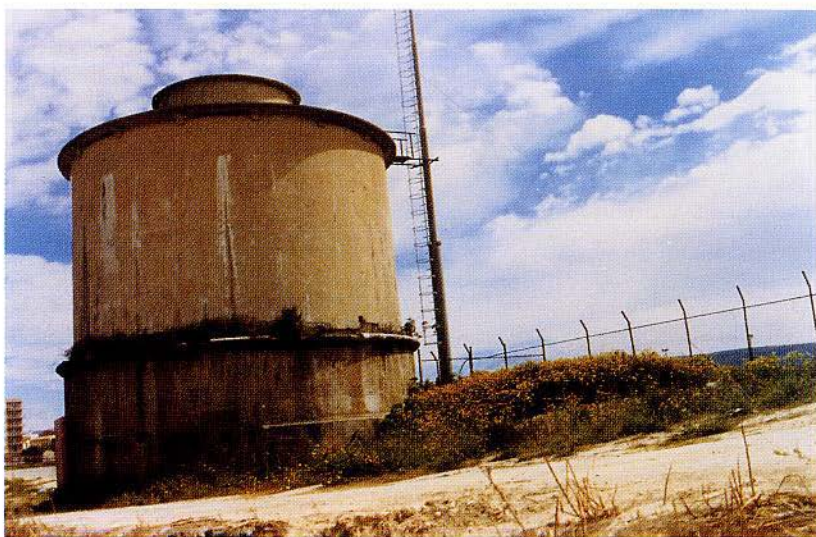
Tav. II - Ingresso del campo con stella militare in bronzo e tratto di muro con garitta



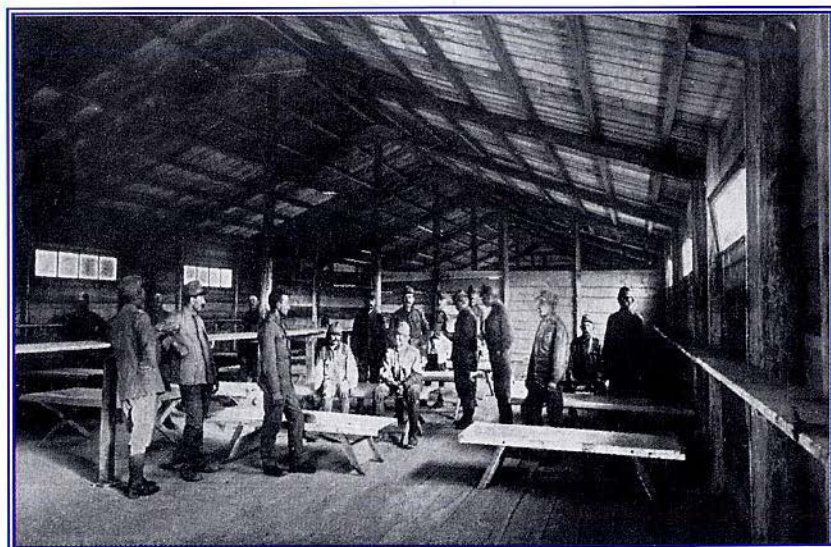
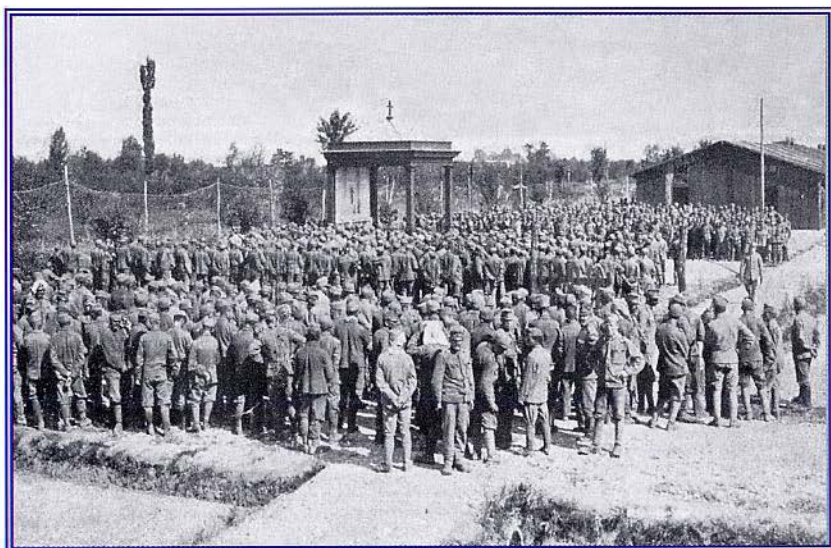
Tav. 12 - Posto di guardia e capannone restaurato, oggi sede del Museo Storico Italo-Ungherese



Tav. 13 - In attesa della distribuzione del rancio, (Archivio fotografico dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito - Roma)



tav. 14 - Chiesetta e serbatoio idrico



tav. 15 - La messa; l'interno di un dormitorio



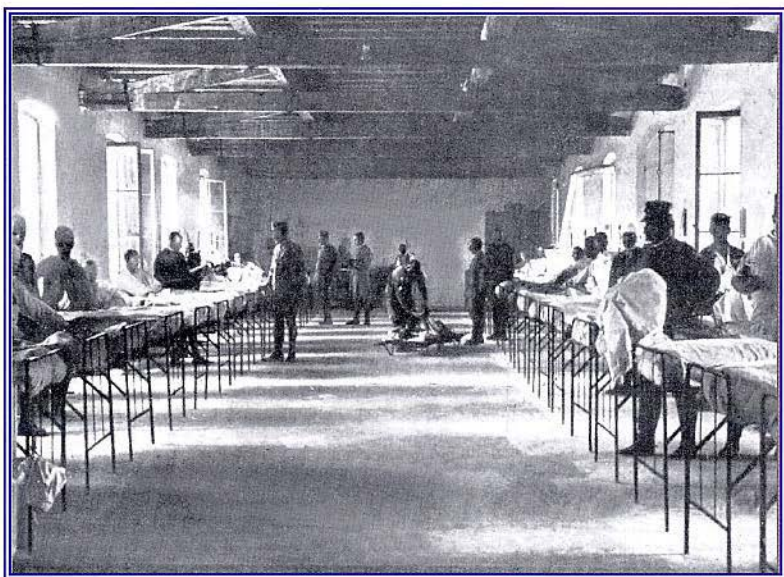
Tav. 16 - Centrale elettrica e capannone con gabbia di Faraday



Tav. 17 - La distribuzione del pane e delle coperte



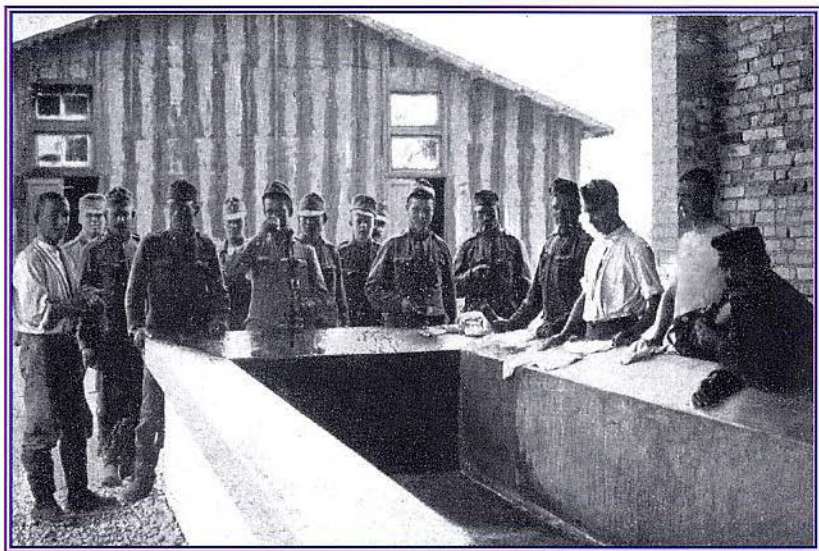
Tav. 18 - Capannoni camerate



Tav. 19 - L'infermeria; la ricreazione



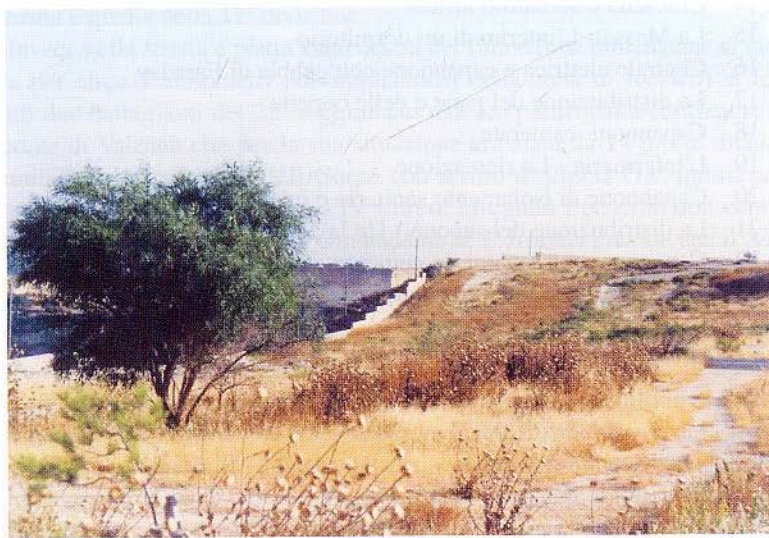
Tav. 20 - Capannone di isolamento sanitario e infermeria



Tav. 21 - la distribuzione del sapone; un lavatoio



Tav. 22 - Capannoni con lavatoi in cemento



Tav. 23 - Serie di capannoni e prospettiva del muro perimetrale lato sud

INDICE DELLE TAVOLE

- TAV. 1 Cartamoneta del campo di concentramento dell'Asinara
- TAV. 2 Esempolari di cartamoneta fronte-retro del campo di concentramento di Vittoria
- TAV. 3 Esempolari di cartamoneta fronte-retro del campo di concentramento di Vittoria
- TAV. 4 Cartamoneta dei reparti di Mantova e Firenze
- TAV. 5 Cartamoneta dei reparti di Nocera Umbra, Cittaducale, Muro Lucano e Termini Imerese
- TAV. 6 Cartamoneta dei campi di Hajmáskér e Ostffyasszonyfa
- TAV. 7 Cartamoneta del campo di Brunn am Gebirge
- TAV. 8 Cartamoneta del campo di concentramento di Mauthausen
- TAV. 9 Buoni dei campi di Dunaszerdahely, Ersatzdepot Graz, "Italianer-Bataillon" e "Italianer-Kommando XVI"
- TAV. 10 Gennaio 1918: vincitori e vinti. Colonna di prigionieri austroungarici in marcia verso il campo di concentramento e in transito sulla piazza principale di Vittoria
- TAV. 11 Ingresso del campo con stella militare in bronzo e garitta
- TAV. 12 Posto di guardia e capannone restaurato sede del *Museo Storico Italo-Ungherese*
- TAV. 13 In attesa della distribuzione del rancio (*Archivio fotografico dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito - Roma*)
- TAV. 14 Chiesetta e serbatoio idrico
- TAV. 15 La Messa - L'interno di un dormitorio
- TAV. 16 Centrale elettrica e capannone con gabbia di Faraday
- TAV. 17 La distribuzione del pane e delle coperte
- TAV. 18 Capannoni camerate
- TAV. 19 L'infermeria - La ricreazione
- TAV. 20 Capannone di isolamento sanitario e infermeria
- TAV. 21 La distribuzione del sapone - Un lavatoio
- TAV. 22 Capannoni con lavatoi in cemento
- TAV. 23 Serie di capannoni e prospettiva del muro perimetrale lato sud

Le fotografie e gli esemplari di cartamoneta riprodotti nel presente saggio fanno parte della collezione privata di V. La Ferla.

Fernando Rivara
OLTRE IL MITO - CAPORETTO 1917

Introduzione

La massa dei documenti compilati dai comandi italiani per la battaglia di Caporetto fu tenuta segreta dalla commissione d'inchiesta nominata il 12 gennaio 1918 dal governo presieduto da V. E. Orlando. La mancanza di notizie certe fece sì che infuocate polemiche sullo svolgimento dei fatti si rinnovassero per decenni ed ancor oggi se ne odono gli echi. Ricordo l'amarezza per tale situazione espressa da Novello Papafava dei Carraresi quando visitammo parte delle zone degli scontri iniziali e le indicazioni fornitemi dai Prof.ri Piero Pieri e Guido Gigli.

Verso la fine degli anni 960 l'Ufficio Storico S.M.E. pubblicò centinaia di ordini emessi per la battaglia dai nostri comandi (le uniche carte sicuramente prive del senno di poi). Nel 1981 fu pubblicata la relazione del generale tedesco Konrad Krafft von Dellmensingen ex Capo di Stato Maggiore della 14^a Armata attaccante. Dallo scritto si ricavano dettagliati particolari dell'azione avversaria come le repentine conquiste dei monti Merzli e Nero difesi dal IV Corpo Cavaciocchi: esse permisero a due reggimenti di scendere velocemente nella sottostante ampia valle sinistra dell'Isonzo rendendo inarrestabile la loro veloce avanzata e quella della 12^a divisione.

Invece nella stretta e piatta valle destra del fiume (tale dimensione si manteneva per circa 7 chilometri poi ampliandosi nella zona di Idersco) si fecero avanti due battaglioni del 23^o reggimento tedesco partiti dalla confinante testa di ponte di Valzana che per la sua situazione era stata da 14 giorni dichiarata intemibile dal capo del XXVII Corpo con scritto n° 26931 O.P. indirizzato ai comandanti della 2^a Armata e del IV Corpo. Entrambi i generali non contestarono la segnalazione ricevuta: il comandante la 2^a Armata prevede che il XXVII Corpo si sarebbe dovuto ritirare sulla linea Globocak-Jeza.

Cavaciocchi non si preoccupò: ordinò invece al IV Corpo di predisporre attacchi di sostegno verso Volzana che gli imprevisti cedimenti del suo fronte resero inattuabili, inoltre egli non prese accordi con il VII Corpo Bongiovanni per la difesa della stretta e piatta destra Isonzo come sino all'ultimo ordinato dal comandante la 2^a Armata, ciò è registrato anche nel Diario storico del IV Corpo.

Krafft indica che nella stretta e piatta valle destra ai primi due battaglioni tedeschi si aggiunse il terzo del 23^o che stava marciando nell'ampia valle opposta e precisa ch'esso attraversò il fiume a Volarie, su una passerella trovata intatta.

Krafft descrive la sorte di una compagnia mitraglieri aggregata alla brigata Napoli appena giunta, dalla lontana val Judrio, in una zona del Colovrat a lei sconosciuta. Ciò a seguito di un tardivo ordine della 2^a Armata che imponeva l'occupazione della lunga linea in riassetto sul fianco del Colovrat ed il solo blocco della sottostante strettoia di Osteria situata nella destra Isonzo in quel

punto larga appena 40 metri. Il generale tedesco indica che quella compagnia fu bombardata dall'artiglieria, poi bersagliata dagli avversari che avevano raggiunto la vicinissima sponda opposta dell'Isonzo dopo aver travolto la seconda linea di difesa del IV Corpo. I resti della compagnia non seguirono il dilagante esempio di ritirarsi velocemente alla volta di Caporetto e, dopo un ulteriore combattimento, furono catturati dal reparto di testa tedesco risalente la stretta riva di destra. Di loro e dei loro morti si perse ogni traccia: onore al Krafft che li ha ricordati con onestà.

La veloce caduta dell'ampia valle sinistra in mano delle numerose truppe austrotedesche sorrette da una potente artiglieria rendeva impossibile una valida resistenza anche a grosse formazioni italiane necessariamente diluite nella stretta valle destra: essa era un infausto palcoscenico incassato tra le scoscese e non predisposte pendici del Colovrat e l'Isonzo.

Sulla sinistra e sulla destra del fiume gli attaccanti non incontrarono resistenza nella terza linea del IV Corpo (detta linea d'Armata e proteggente Caporetto) perchè, come conferma il Krafft, essa era stata lasciata sprovvista di difensori. Le truppe avanzanti, constatato che il ponte di Idersco era facilmente transitabile, passarono in parte sulla destra Isonzo e poi, assieme al 23° reggimento, occuparono Caporetto verso le ore 14 del 24 ottobre 1917, dopo aver percorsi 11 chilometri nelle retrovie del IV Corpo. In poco più di sei ore era stata aperta la via per la valle Natisone: percorrendola in direzione sud l'avversario iniziò l'aggiramento delle postazioni italiane del Colovrat e della Bainsizza ma la stanchezza, i tardivi bombardamenti aerei italiani del pericoloso ponte d'Idersco (essendo quello di Caporetto distrutto per lodevole iniziativa del capitano Platania) resero più lento il suo procedere.

Usando quali avanzate tecnologie gli avversari poterono far studiare con anticipo agli attaccanti i più delicati particolari delle difese italiane? Quali avvenimenti accaddero nelle altre zone assalite e nei giorni seguenti? Come si passò dalla sconfitta al blocco dell'Esercito attaccante e poi alla vittoria finale? Lo scritto che segue risponde a questi interrogativi tramite i documenti del tempo emessi dai comandi italiani e testimonianze d'importanti attori che operarono nel campo avverso.

CAPITOLO I

LE CATTIVE CONDIZIONI PSICOLOGICHE DEI SOLDATI E DEI MASSIMI CAPI MILITARI

Il 6 giugno 1917 il generale Cadorna scrisse al Governo:

“Come massimo responsabile dell'andamento della guerra, ho il dovere di segnalare le conseguenze che una debole condotta della politica interna [ministro dell'interno V.E. Orlando] avrà ineluttabilmente sulle sorti della nostra guerra”.

Le truppe italiane, in quel tragico scorcio del 1917, erano effettivamente stanche ma ciò non dipese unicamente dai fatti indicati da Cadorna. Per avere un quadro completo delle ragioni che generarono il rilassamento lamentato è necessario risalire sino ai giorni della neutralità italiana. Non solo le lotte tra neutralisti ed interventisti lasciarono tracce, talvolta indelebili, nell'animo dei cittadini più evoluti divenuti combattenti ma impedirono che il governo seguisse, con decisione, una costante politica di preparazione all'intervento.

Si giunse così all'ingresso in guerra con una efficienza militare assolutamente inadeguata. L'Ufficio Storico dell'Esercito, in una sua pubblicazione, ha sintetizzato la situazione gravemente deficitaria delle artiglierie e delle mitragliatrici ¹. Cadorna era stato nominato capo di Stato Maggiore dell'Esercito il 10 giugno 1914, undici mesi prima dell'intervento dell'Italia.

Il suo comportamento nei confronti della preparazione appare complesso: da un lato egli cercò di migliorare le dotazioni, trovando peraltro ostacoli nell'inadeguata disponibilità di fondi; dall'altro coltivò preoccupazioni di carattere interventistico e questo gli fece porre in secondo piano la necessità di illustrare al governo la vera entità dell'impreparazione, cosa da lui ammessa nello scritto compilato in tempo fascista e dopo la sua completa riabilitazione ².

Entrammo in guerra con una artiglieria troppo scarsa e con circa mezza mitragliatrice ogni mille fanti, proporzione inverosimilmente bassa per gli eserciti belligeranti ³. E' interessante notare che l'Italia dichiarò guerra senza nemmeno aver accumulato un numero sufficiente di pinze per il taglio dei reticolati nemici. Questa realtà permise talmente l'animo di alcuni comandi da far loro ritenere di poter imporre, come assioma, il concetto che "i reticolati si sfondano con i petti umani" ⁴.

Le fondamentali carenze dell'Esercito italiano furono colmate negli anni seguenti l'intervento anche perchè eravamo schierati con potenze ricche di materie prime, di manufatti e dominanti il mare; al tempo di Caporetto avevamo accumulato artiglierie più numerose di quelle del nemico.

Nei precedenti due anni di guerra il sacrificio di sangue gravante sull'Esercito s'era fatto penoso e si rinnovava ad ogni azione. Nelle pesanti offensive del 1917 che precedettero Caporetto avevamo avuto 400.000 uomini posti fuori combattimento: si era raggiunto il risultato di logorare il nemico ma anche l'Esercito italiano risultava sfinito senza che avesse ottenuto alcun sostanziale miglioramento della situazione.

Se le perdite di uomini e le fatiche avevano generato stanchezza, la man-

¹ Ministero della Guerra, *L'Esercito italiano nella Grande Guerra, 1915-1918, Volume I, 1927*, pp.93-170.

² L. Cadorna, *Pagine polemiche*, Garzanti, 1950, p.62 nota 1.

³ Ministero della Guerra, *L'Esercito italiano nella Grande Guerra, 1915-1918, Volume I, 1927*, p.117.

⁴ L. Capello, *Per la verità*, Treves, Milano, p.45.

canza di risultati importanti, atti a compensare tanto impiego di energie, avevano creato sfiducia. In tale situazione bisognava preservare le truppe da ogni grosso insuccesso perchè questo avrebbe influito in maniera molto negativa sia sui soldati che sulla popolazione.

E' indubbio che sul morale dei soldati agisse anche lo stato d'animo del paese, sofferente non solo per le privazioni dovute alla guerra ma anche per una propaganda politica negativa. Con il passare degli anni e con l'accumulo dei sacrifici, i partiti interventisti avevano perso parte del loro smalto e della loro influenza.

Il partito socialista sembrava invece aver aumentato la propria credibilità; nella primavera del 1917 le notizie della rivoluzione 'socialista' russa spostarono ancora più a sinistra quel partito. In concomitanza si ebbero diffuse manifestazioni per la pace, sfruttando la carenza di pane.

Ci si potrà chiedere perchè questo stato d'animo non portò ad un serio tentativo rivoluzionario, sulla scia di quello dei bolscevichi russi. La ragione è molto semplice; perchè una rivoluzione riesca deve impadronirsi della grandi città: in Russia i rivoluzionari ebbero nelle metropoli l'appoggio dei soldati che si erano ribellati, in Italia avvenne in contrario.

L'esempio più evidente è dato dai moti di Torino avvenuti nell'agosto 1917: nonostante si fosse fatta propaganda perchè la guarnigione della città fraternizzasse con i rivoltosi, questa rimase fedele ed in qualche caso sparò contro i dimostranti.

Bisogna notare che i soldati erano per la massima parte contadini, in quanto gli operai che lavoravano nelle fabbriche addette alla produzione bellica avevano avuto esenzioni: vi era quindi una contrapposizione tra il 'contadino-soldato' e l'operaio rimasto nelle officine situate nelle periferie delle grandi città. Lo stesso Gramsci ebbe a riconoscere che invano gli operai avevano sperato nell'appoggio dei soldati ed il comportamento di questi ultimi fece fallire l'insurrezione⁵.

Può essere quindi valutato quanto ebbe a dire il Bissolati:

"i soldati che si sottomettono a tanti sacrifici e rimangono a volte delle giornate senza rancio, erano furiosi a sentire che i fortunati che non corrono alcun pericolo a guadagnare salari alle loro spalle facessero rivolta per un pò di scarsità di pane. Se fossero condotti contro i rivoltosi ne farebbero un macello"⁶.

Le analisi del Gramsci e del Bissolati partivano da punti di vista politici opposti ma concordavano nella sostanza: si può concludere che il soldato era stanco di combattere una guerra che gli appariva condotta in maniera inconcludente, era sensibile alla lamentele ed ai consigli dei propri familiari ma era nettamente contrario, anche alla vigilia di Caporetto, ad ogni azione rivoluzionaria.

Questa situazione chiarisce e le lagnanze del generale Cadorna contro il

⁵ A. Monticone, *Gli italiani in uniforme*, Laterza, 1972, p.129 nota 71.

⁶ O. Malagodi, *Conversazioni della guerra*, Milano, 1960, pp.165-166.

governo per l'abbassarsi del morale nel Paese e le controaccuse dei politici per il pesante modo con cui il comando Supremo conduceva la guerra. Essa spiega il fatto essenziale che i soldati italiani -nonostante la grave sconfitta- seppero onorevolmente proseguire il conflitto sino a raggiungere la vittoria.

Se i combattenti erano stanchi, non meno logori si manifestarono i rapporti fra i generali Cadorna e Capello, i due massimi comandanti inizialmente interessati dalla battaglia di Caporetto. E' quindi necessario mettere in luce gli effettivi legami esistenti tra i due e le segrete rivalità che li condizionarono; tali sentimenti fecero parte delle cause che influirono sullo svolgimento negativo della battaglia.

Prima ed anche dopo Caporetto essi si scambiarono formali attestazioni di stima quando ciò tornava loro comodo. Ma che cosa vi era sotto questa epidermide di cordialità? I generali Cadorna e Capello vennero ai ferri corti dopo la vittoriosa battaglia di Gorizia dell'agosto 1916. E' indubbio il merito del generale Capello, facilitato dall'azione del suo giovane capo di Stato Maggiore Badoglio che lo aiutò nella preparazione della battaglia e poi condusse le truppe e le artiglierie alla fulminea conquista del Monte Sabotino.

Badoglio era allora colonnello e venne promosso generale su proposta del duca d'Aosta e di Capello; quest'ultimo, invece, fu destituito dal comando e trasferito alle dipendenze del generale Mambretti, allora uno dei preferiti del 'generalissimo' che aveva così trovato il modo per colpirlo⁷.

Nelle sue ultime memorie questi così giustificò il trasferimento imposto al generale Capello:

"Il generale Capello... era uomo di carattere turbolento e dominato da sfrenata ambizione. Quando, dopo la battaglia di Gorizia, io seppi che al suo quartiere generale si erano dati convegno deputati di varia gradazione, anche socialisti, e che esso era divenuto covo di maldicenza verso il comando supremo, non credetti, in grazia degli ottimi precedenti del generale, di prendere al di lui riguardo, gravi provvedimenti e mi limitai a trasferirlo dalle rive dell'Isonzo all'altopiano di Asiago... poi gli affidai il comando della 2^a Armata che egli condusse alla conquista della Bainsizza. A seguito di questa grande battaglia, non mancarono giornali che accennarono al generale Capello come il probabile successore al comando supremo. Io non posso affermare che egli avesse mano a queste congiure, sebbene non siano mancati indizi ad indurmi a tale credenza ed il suo carattere estremamente ambizioso renda probabile la cosa⁸".

L'attrito nascosto ma profondissimo esistente tra i due massimi comandanti era dunque nato ben prima di Caporetto; poco valgono le negazioni fatte al riguardo da qualcuno al fine di mascherare le conseguenze che ne derivarono. Era inevitabile che l'antagonismo tra i due generali finisse per esplodere e nel volume scritto da Cadorna e pubblicato postumo con il titolo "Pagine polemi-

⁷ I. Capello, *Per la verità*, Milano, 1920, 1920, p.57.

⁸ L. Cadorna, *Pagine polemiche*, Garzanti, 1950, p.333.

che” l'ex ‘generalissimo’ così evidenzia gli effetti pratici del suo dualismo con il generale Capello:

“Avrei fatto bene a sorvegliare maggiormente il generale Capello e ad accertarmi dell’esecuzione dei miei ordini. Ne fui distolto dalla improrogabile necessità di controllare la sistemazione tridentina [in realtà si allontanò con lo scopo principale di riposarsi e farsi raggiungere dalla moglie a villa Camerini]⁹. Secondo la commissione d’inchiesta io a Vicenza, poco prima di Caporetto, avrei pronunciato queste parole: “del resto il generale Capello deve obbedire. Se non obbedirà, nonostante la riconoscenza che gli devo, lo tratterò come gli altri. Si tratta di una questione molto importante ed uno solo deve comandare”. E’ verissimo che pronunciai queste parole od altre consimili. Il generale Capello, ossessionato da un concetto controffensivo irrealizzabile in quel momento, inclinò a fare a modo suo”¹⁰.

Purtroppo solo nell’imminenza della battaglia, quando non v’era più tempo per mutare lo schieramento già eseguito, il generale Cadorna impose al generale Capello di adottare una stretta difensiva.

La sua lunga tolleranza rese complice il ‘generalissimo’ con la disubbidienza del subordinato. Tale grave situazione, se impedì a Cadorna di punire Capello per quanto egli stesso aveva a lungo tollerato, permise al più disinvolto subordinato di riversare su altri la propria responsabilità: cercò di coinvolgere il generale Cadorna nella sua linea contro l’antico comandante del XXVII Corpo.

CAPITOLO II

L’INEFFICACE PREPARAZIONE DELLA BATTAGLIA GENERO’ POLEMICHE NEL DOPOGUERRA

Dal comando Supremo italiano dipendevano 4 Armate e due zone speciali (Stelvio e Carnia), complessivamente 25 Corpi d’Armata più 8 divisioni costituenti la riserva di Cadorna.

Della 2^a Armata, che nella propria ala sinistra subì il potente urto austrotedesco, facevano parte 9 Corpi d’Armata; tra essi sopportarono il grande urto solo il IV (Cavaciocchi), il VII (Bongiovanni), il XXVII (Badoglio) ed il XXIV (Caviglia). Quest’ultimo ricevette la parte minore dell’attacco, combattè contro un nemico che aveva forze pari alle sue e fu l’unico tra quelli assaliti a trovarsi in tale vantaggiosa situazione.

E’ utile chiarire se i comandi italiani abbiano saputo prevedere le intenzioni nemiche ed è necessario indicare quali fossero i centri direzionali che avevano la responsabilità ed i mezzi per fare tale previsioni. Il comando Supremo esten-

⁹ A. Gatti, *Caporetto*, Il Mulino 1964, p.250.

¹⁰ L. Cadorna, *Pagine polemiche*, Garzanti, 1950, p.342.

deva la propria giurisdizione su oltre 460 chilometri di fronte, la 2ª Armata su 90; ciascuno dei 9 Corpi d'Armata da essa dipendenti (2 erano di riserva) su un arco medio di 13 chilometri in linea d'aria.

Si potrebbe pensare che le notizie più sollecite sugli intendimenti nemici potessero venire dai reparti che operavano al fronte. Nelle grandi offensive le cose stavano diversamente perchè il nemico, per settimane, ingombrava solo le lontane retrovie con lenti e pesanti trasporti e solo all'ultimo schierava in prima linea il grosso delle fanterie. Erano i più alti comandi che avevano i mezzi per poter prevedere con necessario anticipo le grandi azioni dell'avversario e si sa che il Servizio informazioni del comando Supremo era più complesso ed articolato di quelli delle Armate e che i Corpi d'Armata non avevano un Servizio informazioni dovendosi limitare a segnalare i casi di variazione delle forze nemiche che si verificavano in prossimità di uno scontro.

Il comando Supremo, sin dal settembre 1916, aveva sistemato la direzione del proprio Servizio segreto a Roma. Tale spostamento nella Capitale finì con l'insospettire il potere politico che vide nel cambio di sede l'intenzione di porre sotto controllo i parlamentari. Nelle sue Memorie V.E. Orlando -allora ministro dell'Interno- scrisse che forse aveva mancato al proprio dovere tollerando che tale potente "polizia militare" si sovrapponesse, nella Capitale, a quella civile. Il 21 marzo 1917 il SECOLO di Milano, giornale vicino al 'generalissimo' pubblicò questo significativo editoriale: "Onoriamo Cadorna. E sopra le tristezze impotenti della politica parlamentare ricordiamo che ad Udine esiste un Governo cui si ubbidisce volentieri". L'evidente richiamo ad un governo militare giungeva in un momento delicato della vita politica.

Ma torniamo al "Governo di Udine". Nel comando Supremo operava l'ufficio "Situazioni ed operazioni di guerra e missioni all'estero" retto dal colonnello Riccardo Calcagno; esso aveva il compito di raccogliere e dare una interpretazione militare alle informazioni provenienti dai Servizi informazioni ed altre fonti. Questo ufficiale -come indicò Edoardo Marchetti che allora era capo del servizio informazioni dell'Esercito- non faceva parte della Segreteria di Cadorna ma dipendeva dal suo vice, generale Porro.

Il colonnello Calcagno aveva l'incarico di compilare:

- I sommari delle notizie militari
- I bollettini sull'entità delle forze nemiche
- I periodici promemoria per il generale Cadorna

Nei momenti critici il colonnello Calcagno aveva contatti personali con il 'generalissimo'; quest'ultimo interpretava le notizie così ricevute e le adattava con i propri intendimenti operativi: era in quei frangenti che il colonnello subiva la suggestione diretta del Cadorna.

Leone Tolstoj scrisse un giudizio che evidenzia come sia possibile trarre opposte deduzioni dalle informazioni qualora non si abbia una mente lucida e distaccata. Riferendosi al generale Kutuzof durante l'invasione napoleonica della Russia del 1812 così il grande scrittore ne lodò il retto discernimento:

"Egli nei suoi sessanta anni di esperienza sapeva quanto peso bisogna dare alle voci, sapeva come gli uomini che desiderino una cosa siano capaci di rag-

gruppare le notizie in modo che esse confermino i loro desideri, sapeva che in questi casi si omette tutto ciò che contrasta”.

Questa indicazione di Tolstoj evidenzia come, in fatto di previsioni, l'opinione di un capo potesse facilmente imporsi a dipendenti di non eccelso carattere anche se questi avevano maggiori conoscenze settoriali: spiega inoltre perchè nel 1918 il colonnello Calcagno fosse ancora in servizio. Infatti lo troviamo in Francia promosso maggior generale e posto a capo della missione italiana presso il Maresciallo Foch. Fu un incarico informativo e politico con ogni probabilità patrocinato dal Cadorna che sino al febbraio di quell'anno -estromesso dal comando Supremo- fu a capo della delegazione italiana inviata a Versailles.

Non risulta che il Calcagno abbia partecipato alle polemiche caporettriane se non una volta per rispondere ad una precisa richiesta scritta di Cadorna che voleva pezzi d'appoggio per difendersi davanti alla commissione d'inchiesta nominata dal ministro Orlando. Ovvio che, per motivi che verranno in seguito precisati, il prudente Calcagno si trovò in una situazione imbarazzante ma ora è indispensabile premettere quale era stato il suo atteggiamento antecedente.

Il primo avviso su quanto il nemico stava preparando giunse a Calcagno dal servizio segreto militare che aveva sede a Roma: gli austriaci avevano chiuso la frontiera lungo il confine con la Svizzera (14 settembre 1917). Era attraverso quel paese neutrale che gli informatori potevano più facilmente far passare notizie dall'Impero Asburgico. Pochi giorni dopo si registrava un avvenimento che poteva avere conseguenze decisive: l'interrogatorio di un disertore aveva rivelato (18 settembre 1917) che “nei circoli austriaci predominerebbe l'idea di una grande offensiva per ricacciare gli italiani fino al Tagliamento e poi imporre loro una pace”¹.

Quest'ultima notizia indusse il generale Cadorna ad interrompere il previsto attacco italiano teso a completare la precedente offensiva della Bainsizza ma non lo spinse a mettere in moto con sufficiente energia una costante opera dell'aviazione per tenere d'occhio i movimenti che, nelle settimane seguenti, intasarono le strade delle lontane retrovie nemiche. Egli inizialmente ritenne che l'avversario si preoccupasse di bloccare l'imminente attacco italiano per cui esso avrebbe potuto “raggiungere posizioni di scarso valore difensivo” e quindi non valeva più la pena di tentarlo: così egli scrisse al ministro della Guerra².

Il successivo 28 settembre il colonnello Calcagno riporta altre notizie importanti e fornisce la sua interpretazione: esiste la possibilità di operazioni nemiche localizzate nella fronte Giulia (2^a e 3^a Armata); esclude che nel Trentino possano essere tentate azioni di qualche rilievo³. E' interessante seguire il percorso del pensiero del colonnello perchè, dato il carattere egocentrico del ‘generalissimo’, egli cerca di adattarlo agli intendimenti di quest'ultimo. Non a caso due

¹ Doc. Uff., Tomo 3^o bis, p.4

² Ibidem, p.47.

³ Ibidem, p.7.

giorni dopo il colonnello ha un ripensamento ed afferma: “pare che il comando nemico abbia abbandonato, per il momento, l’idea di eseguire una grande offensiva sulla fronte Giulia (2^a e 3^a Armata) ⁴.”

Il 2 ottobre una nuova notizia viene mal interpretata: un ufficiale polacco fatto prigioniero ha parlato di una grande offensiva che gli austriaci avrebbero prossimamente sferrato, con l’aiuto di truppe germaniche, dalla “testa di ponte” posta a sud di Tolmino; era il preannuncio di una parte importante di quanto effettivamente sarebbe avvenuto. Ma anzichè evidenziare la pericolosità di un attacco in quel settore della 19^a divisione del XXVII Corpo, il colonnello Calcagno attribuisce scarsa importanza all’informazione affermando che l’assalto avrebbe avuto carattere locale e quindi scarso valore. ⁵

Con tale rassicurante viatico il 4 ottobre il generale Cadorna lascia Udine dove ha sede il suo comando e si allontana di altri 150 chilometri da Tolmino andando a risiedere nella zona opposta, a villa Camerini presso Vicenza. E’ questo un segnale chiarissimo di come le informazioni ricevute fossero state sottovalutate. Il vero motivo della lunga assenza di Cadorna è espresso nel diario del colonnello Angelo Gatti che ha così annotato:

“1° ottobre 1917. Sua Eccellenza va a passare una quindicina di giorni vicino a Vicenza, a Villa Camerini, per riposarsi un poco. La contessa [sua moglie] lo raggiungerà. 4 ottobre. Il Capo è dunque in campagna, a Villa Camerini. La partita, per quest’anno, pare debba essere finita. Almeno queste sono le nostre previsioni. Mi dice il Capo: “Adesso stò una quindicina di giorni a Villa Camerini, verso il 20 tornerò. Vedremo che cosa farà il nemico: metteremo un pò d’ordine alle cose, poi prenderemo i quartieri d’inverno. Allora cominceremo a rivedere i lavori della storia. Passeremo così l’inverno”. Sta bene. Noi abbiamo, o consideriamo, finito il gioco nemico. Ma il nemico lo considera ancora finito? Per questo motivo non vorrei che il Capo stesse molto lontano⁶”.

Non si può dire che l’autunno incombente potesse autorizzare il generale Cadorna a ritenere che il nemico non fosse in grado di tentare alcunchè di serio nel settore di Tolmino. Sarebbe bastato ricordare la grande offensiva tedesca del gennaio 1915 nei nordici Laghi Masuri, l’attacco tedesco a Verdun nel gelido febbraio 1916 e l’allora recentissima e fulminea avanzata germanica nella glaciale zona di Riga (settembre 1917).

Il 6 ottobre un fatto importante arrivò a scompaginare l’atmosfera alquanto idilliaca del comando Supremo. Ne fu autore Pietro Badoglio, comandante del XXVII Corpo, che non solo pone in allarme le proprie truppe e quelle del collega Cavaciocchi ma avverte subito il superiore comando della 2^a Armata. Nel settore della “testa di ponte” era stato avvistato l’arrivo di una grossa colonna di 500 autocarri che era partita vuota; l’avvenimento era giustamente indicato da

⁴ Ibidem, p.8.

⁵ Ibidem, p.13.

⁶ A. Gatti, Caporetto, Il Mulino, 1964, p.247 e pp.250, 251.

Badoglio come l'indizio di un più vasto movimento ed il segno di un determinante prossimo attacco.⁷

Nonostante le precedenti notizie che indicavano un forte attacco in quella zona, nonostante l'allarme dato con chiarezza da Badoglio, l'Ufficio informazioni della 2ª Armata stentò a credere che l'offensiva nemica fosse un fatto certo e si limitò a concludere con la generica asserzione che la situazione andava seguita con attenzione.⁸

Ma anche al comando Supremo il colonnello Calcagno, il seguente 10 ottobre, giocò al 'credo e non credo' con un comunicato che così sintetizzava la situazione:

"Pare quindi di poter concludere che la spinta all'attuale concentramento di forze nemiche sul medio Isonzo debba ricercarsi in un concetto difensivo o controffensivo"⁹.

Per il colonnello Calcagno l'allarme dato quattro giorni prima da Badoglio era dunque infondato: a lui sembrava che i reparti nemici segnalati sarebbero entrati in azione solo in caso di nostra offensiva, ma essa era stata da poco annullata dal generale Cadorna: tutto ciò escludeva che l'avversario, per il momento, avesse in animo di porre in atto importanti operazioni belliche.

Essendo questa la situazione previsionale dell'ufficio competente, il 'generalissimo' continuò a risiedere a Villa Camerini intercalando la sua vacanza con ispezioni al retrofronte delle Alpi Trentine. Tali ispezioni generarono l'impressione che il generale si preoccupasse per una immediata offensiva in quel settore di alta montagna. La sensazione fu convalidata dalle affermazioni del generale Cadorna che, dopo i fatti, sentì la necessità di spiegare razionalmente la sua lunga assenza, in un periodo cruciale, dal comando Supremo.

In realtà si trattò di un equivoco basato su una mezza verità. Per il presente, lo vedremo, il generale Cadorna prevedeva un attacco lento e non risolutivo nell'ampio fronte Giulio (2ª e 3ª Armata). Solo per l'anno successivo e nella buona stagione egli temeva che il nemico potesse tentare un'importante azione nella alte montagne del Trentino. Egli, recatosi ad ispezionare gli iniziati lavori di difesa del Monte Grappa (baluardo a sud del Trentino) non modificò la precedente disposizione di concluderli per l'ancora remota primavera del 1918¹⁰. Questo suo comportamento spiega perchè il 'generalissimo', tranquillo per l'immediato, avesse deciso di riposare a Villa Camerini, lontano dal suo comando.

Con calma il generale Cadorna intraprese ispezioni in settori non minacciati dal nemico ma in cui si sarebbe potuta ripetere la pericolosa avanzata austriaca dal settore di alta montagna effettuata nel giugno 1916; ma ciò poteva accadere a grande distanza di tempo dall'ottobre 1917 data l'impossibilità, nei perio-

⁷ Doc. Uff., Tomo 3º, p.141.

⁸ Doc. Uff., Tomo 3º bis, p.26.

⁹ Ibidem, p.28.

¹⁰ Doc. Uff., Tomo 3º, p.675.

di autunnali ed invernali, di operare nella zona alpina con grosse formazioni.

E' facile comprendere come, nelle polemiche postbelliche, il 'generalissimo' non avesse interesse ad evidenziare che fu suo il convincimento di un disperso attacco nemico nell'ampio settore della 2^a e 3^a Armata, dal momento che tale previsione aveva avuto il risultato di lasciare insufficientemente guarnito il ristretto ma pericoloso fronte in cui gli austrotedeschi in realtà avevano concentrata la loro potente offensiva.

Cadorna inviò una lettera al fido colonnello Gatti: in essa afferma che, dopo la sconfitta, egli si era rivolto al capo dell'ufficio "Situazioni ed operazioni di guerra e missioni all'estero" affinché gli rilasciasse dichiarazioni sui contatti avuti, cinque giorni prima della battaglia, anche con il comando del Corpo Badoglio ¹¹.

Egli poi commentò la risposta nelle sue Memorie enfatizzando che il colonnello Calcagno aveva asserito che:

"Nel XXVII [Corpo Badoglio] l'offensiva nemica era attesa più per le concordi voci che la segnalavano che per la constatazione di ingenti movimenti di uomini e materiali sulle retrovie nemiche ¹²".

Se il colonnello Calcagno pose per scritto tale asserzione, fu poco fortunato. Non ricordò che prima della battaglia egli aveva conosciuto la comunicazione - riportata dalla 2^a Armata - con la quale Pietro Badoglio aveva segnalato per scritto il concentramento di grosse forze avversarie precisando che lo riteneva il segno di un importante attacco nemico (Ved. Nota 7).

Non deve stupire che la necessità di coprire le reali responsabilità si prolungò nel tempo. Merita attenzione un tentativo posto in atto dall'allora capitano di cavalleria Alessandro Sforza che era stato nominato da Cadorna ufficiale di collegamento del comando Supremo presso il XXVII Corpo: egli era collega e buon conoscente del figlio del 'generalissimo' anche lui capitano di cavalleria che aveva analogo incarico presso altro Corpo d'Armata.

Il capitano Sforza, 47 anni dopo gli avvenimenti, pubblicò sull'ASTROLABIO del 25 dicembre 1964 un articolo in cui ricordava una riunione avvenuta alla vigilia di Caporetto nella villa Carraria divenuta posto di comando del VII Corpo Bongiovanni, da poco e frettolosamente costituito.

Il capitano fece un racconto che aveva lo scopo di gettare sul generale Capello la responsabilità della cattiva preparazione della battaglia e di screditare Badoglio attribuendogli sicumera per aver espressa una sua presunta certezza nella vittoria. Al fine d'inchiudere Capello lo Sforza giunse al punto di raccontare i concetti controffensivi che questi, che in realtà non fu neppure presente alla riunione, avrebbe esposti nel convegno e la sferzante risposta con cui Cadorna lo avrebbe rimproverato per la sua insubordinazione.

E' necessario ricordare che il generale Capello non partecipò a tale incontro:

¹¹ A. Gatti, Caporetto, cit., p.436.

¹² L. Cadorna, La guerra alla fronte italiana, Treves, 1923, Vol.II, p.160.

le parole a lui attribuite e la replica del generale Cadorna erano frutto della fervida immaginazione del capitano Sforza. Vi sono fonti indiscutibili che provano l'assenza di Capello dalla riunione di Carraria: basta consultare i concordanti scritti dei generali Cadorna e Capello ed il Diario storico del VII Corpo d'Armata¹³. Le testimonianze sono univoche nel dire che il comandante la 2ª Armata non fu presente alla riunione di Carraria in quanto impegnato in ispezioni nel IV Corpo.

Eppure il racconto del capitano Sforza è stato preso sul serio da qualche storico nella sua rappresentazione di un Badoglio dall'atteggiamento tracotante. E' quindi interessante conoscere le precise parole scritte dal capitano sull'ASTROLABIO, esse avrebbero rappresentato la risposta di Badoglio al generale Cadorna che si era informato sulla preparazione del suo Corpo d'Armata:

"io sono a posto, io ho tutto, a me non manca niente", poi soggiunse con un sorriso altero: "mi sono dimenticato di predisporre un campo di prigionieri per tutte le truppe che cadranno in nostre mani". Tutti si guardarono sbalorditi. Cadorna crollò la testa e si allontanò parlando a Cavallero con la faccia stravolta.

Per "io ho tutto, a me non manca niente" sono stati indicati i documenti che smentiscono che questa fosse la posizione tenuta da Badoglio con i superiori (Ved. Nota 7). Comunque il 'generalissimo', poche ore dopo aver presieduto la riunione di Carraria, con fonogramma N°4933 del 24 ottobre mattina, ordinò al comandante la 2ª Armata di rafforzare con fanterie ed artiglierie le difese di Badoglio nella zona del Globocak, cioè gli prescrisse di dare seguito alle richieste che il XXVII Corpo invano aveva presentato alla 2ª Armata durante l'assenza del 'generalissimo' dal comando Supremo¹⁴. Cadorna, da poco rientrato dal quindicinale soggiorno in villa Camerini, non poteva conoscere quale fosse il settore ritenuto più debole da Badoglio a meno che questi gliene avesse parlato nella conferenza di Carraria. Quindi anche il citato ordine del generale Cadorna conferma che il comandante del XXVII Corpo non ostentò sicumera ma sino all'ultimo reiterò la sua pressante domanda di rinforzi.

La pretesa vanteria sui prigionieri è stata invece ricavata dalla circolare del generale Capello N°5796 che imponeva di fare una "attiva propaganda morale" presso le truppe al fine di bilanciare la notizia che sul fronte erano arrivati rinforzi germanici: il comandante la 2ª Armata aveva precisato che doveva essere sostenuto che le truppe italiane a Salonicco li avevano catturati e che altrettanto sarebbe avvenuto in Italia, "nella nostra collezione aggiungeremo anche i tedeschi"¹⁵. Come voluto dal generale Capello, i Corpi d'Armata diffusero le sue tesi ai comandi dipendenti: Badoglio -nel documento N°2693- specificò la

¹³ L. Capello, Caporetto perchè?, Einaudi, 1967, p. 139; Doc. Uff., Tomo 3°, p.156.

¹⁴ Doc. Uff., Tomo 3°bis, pp.118-124 e Tomo 3°, p.322.

¹⁵ Doc. Uff., Tomo 3°bis, p.66.

loro natura divulgativa che nulla aveva da spartire con i preoccupati concetti operativi che espose nelle molte pagine che seguivano ¹⁶.

A parte le indicate precisazioni sul reale andamento dei fatti, la conferma della totale inattendibilità del racconto del capitano Sforza la si trova nell'opposta versione che egli aveva dato al generale Caviglia alcuni decenni prima e da questo registrata nel suo Diario. Lo Sforza, allora capitano di cavalleria, disse al generale Caviglia di aver assistito solo alla coda della discussione, quando i partecipanti uscirono dal comando del VII Corpo e si portarono nel cortile, gesticolando.

Il capitano Sforza specificò di non essere stato ammesso a partecipare alla riunione ed anche nel cortile di essere rimasto a rispettosa distanza dai generali per cui aveva potuto udire solo il nome "Cavallero" ripetuto più volte ed aveva visto il 'generalissimo' abbracciare Badoglio. ¹⁷.

Non si può certo dare credito alle asserzioni di un personaggio che ha fornito, sullo stesso avvenimento, versioni tra loro incompatibili.

Un particolare sullo svolgimento della riunione di Carraria lo si trova nel Diario storico del VII Corpo Bongiovanni che in data 23 ottobre registra: "alle ore 14 S.E. Cadorna... si reca a Carraria, sede di questo comando, per conferire col sottoscritto e con il generale Badoglio comandante del XXVII". Poi la relazione indica che il 'generalissimo', rivolto al generale Bongiovanni ed a Badoglio, garantì la minaccia nemica come "così azzardata da non escludere si tratti di una finta per coprire un'azione improvvisa e più potente su di un altro punto del fronte" ¹⁸.

Fu dunque il 'generalissimo', autorevole perchè aveva modo di conoscere la situazione di tutto l'Esercito, a declassare il valore delle indicazioni date da Badoglio circa un potente attacco nemico dalla pianura di Tolmino e delle dettagliate informazioni sui piani tedeschi che, il 21 ottobre, due disertori rumeni avevano consegnato al IV Corpo Cavaciocchi.

Il generale Cadorna, nella lettera scritta al ministro della Guerra il 23 ottobre 1917 ¹⁹ iniziò riassumendo le intenzioni del nemico documentate dai disertori rumeni ma le considerò come semplici disposizioni settoriali supponendo che quanto il IV Corpo aveva giustamente indicato come "intero piano d'attacco" non fosse altro che una piccola parte di un attacco da porre in atto in località molto più estese.

Abbiamo visto che numerose erano le notizie già pervenute: esse concordemente indicavano che l'azione nemica sarebbe stata potente e concentrata in brevi spazi. Il 'generalissimo' invece ritenne che le prove fornite dai disertori rappresentassero solo una parte dell'intendimento nemico. Convinto di essere nel giusto egli scrisse:

¹⁶ Doc. Uff., Tomo 3° bis, pp. 118-124.

¹⁷ E. Caviglia, Diario, Casini, 1952, p. 120.

¹⁸ Doc. Uff., Tomo 3°, p. 156.

¹⁹ Doc. Uff., Tomo 3° bis, p. 90.

“tale offensiva si dovrebbe sviluppare sull'intero fronte da Plezzo al mare con preponderanza di sforzo fra la conca di Plezzo e Tolmino”.

Ovvio che l'enorme estensione dell'attacco avrebbe sottratto potenza e velocità alla zona definita “preponderante”.

Poche righe dopo egli ribadisce il proprio pensiero annullando l'accento al pericoloso ma piccolo fronte Plezzo-Tolmino dietro il quale significativamente non aveva schierato alcuna riserva dipendente dal comando Supremo. Con queste parole egli amplia l'estensione di quello che riteneva sarebbe stato l'attacco preponderante:

“nel tratto di fronte compreso tra Plezzo ed il Vippacco [cioè sino al confine con la 3^a Armata], tratto sul quale dovrebbe pronunciarsi il maggiore sforzo nemico...”.

Come appare dalle sopra riportate affermazioni del Cadorna, a questo primo attacco sarebbe seguito quello sino al mare.

In base alla sua previsione di un attacco esteso, quindi lento e non risolutivo, il generale Cadorna trae la convinzione di dover prevedere

“che tali forze aumenteranno se l'avversario si propone, come sembra logico, uno sforzo prolungato e chiamerà pertanto nuove unità ad alimentarlo, in ciò agevolato dalla situazione sulla fronte russa. Ho tuttavia preso provvedimenti tali che mi consentono di attendere l'urto nemico con la serena fiducia di poterlo respingere vittoriosamente ²⁰”.

I provvedimenti cui accenna il ‘generalissimo’ potevano essere adeguati unicamente se l'avversario, come egli riteneva, avesse metodicamente attaccato tutto il fronte della 2^a Armata (da Plezzo al Vippacco) per poi estendere l'azione alla 3^a Armata (cioè sino al mare).

Se fossero state prese in seria considerazione le molteplici informazioni di un unico e fortissimo attacco concentrato tra Plezzo e Tolmino, esse sarebbero state confermate da un adatto uso dell'aviazione.

Allora v'erano 504 aerei da caccia e da ricognizione più quelli da bombardamento: a quel tempo tale numero (indicato dalla commissione d'inchiesta nel § 264 del Volume II della sua Relazione) era considerevole: tali tipi di apparecchi erano agli ordini del Comando Supremo e delle Armate. Essi, che non dipendevano dai Corpi d'Armata, se indirizzati ove v'era qualche cosa da scoprire, avrebbero potuto segnalare i luoghi in cui era diretto l'afflusso di reparti e cannoni nemici: così operò il nuovo comando Supremo nella seguente battaglia del Piave.

Il grande aumento, fatto alcune settimane prima dell'offensiva, di aerei da caccia tedeschi nella sola zona d'attacco fu un segnale eloquente di quale sarebbe stata la ristretta zona d'attacco: la cosa non avrebbe dovuto sfuggire ai comandi Supremo e della 2^a Armata da cui dipendeva l'aviazione italiana perchè, come ha testimoniato il generale tedesco Krafft von Dellmensingen, nei

²⁰ Ibidem, p.91.

cieli della futura battaglia gli apparecchi italiani “per varie settimane” non poterono volare senza essere abbattuti o cacciati via dalla grande superiorità numerica delle macchine nemiche²¹. Neppure questo chiaro segnale fu compreso e nella zona critica nessuno pensò di aumentare il numero degli aerei italiani, come sarebbe stato possibile e facile.

Dunque gli austrotedeschi non diluirono le loro forze in estesi settori: attuarono invece un attacco potente e velocissimo concentrandolo nel limitato fronte Plezzo-Tolmino. Poterono così realizzare nette superiorità locali a seguito della poco giustificabile sorpresa strategica subita dal comando Supremo italiano: essa è provata non solo dalle parole del generale Cadorna citate in precedenza ma soprattutto dallo schieramento delle 8 divisioni di riserva del Comando Supremo: il ‘generalissimo’ le pose tutte verso il ‘mare’ e quindi a sud della zona attaccata: esse furono condannate a rimanere troppo lontane dai luoghi in cui sarebbe occorso il loro aiuto immediato²².

Il generale Cadorna, spinto dalla sua convinzione di respingere un attacco lento e disperso su ampia fronte, anche a battaglia da poco iniziata inviò un ordine per frenare le artiglierie; esso quasi copiava una disposizione che il comandante la 2ª Armata, quindici giorni prima, aveva inviato ai Corpi d’Armata da lui dipendenti²³. Ecco la significativa disposizione scritta dal Cadorna alle ore 9,30 del 24 ottobre 1917:

“Prego perciò di limitare il tiro [dei cannoni] allo stretto indispensabile e raccomandando la più oculata parsimonia munizioni in previsione dovere sostenere sforzo che anche potrà essere molto prolungato e senza perdere di vista necessità assicurare forte accumulo munizioni per operazioni ventura primavera²⁴”.

Non era certo con tali misure limitative, con l’errata disposizione delle forze di prima linea e di quelle delle riserve che si sarebbe potuto bloccare il forte attacco nemico.

ALLEGATO AL CAPITOLO II

LE FORZE CONTRAPPOSTE NEL SETTORE ATTACCATO

A p.223 della ‘Narrazione’ de ‘L’Esercito italiano nella grande guerra’ dell’Ufficio storico della Stato Maggiore dell’Esercito si fornisce il numero teorico dei componenti dei battaglioni italiani e di quelli avversari. Tale numero è quello riferito ai battaglioni ‘tipo’ e quindi non considera che gli austrotedeschi ne avevano formati, per l’occasione, numerosi speciali e fortemente rinforzati.

²¹ Krafft, *Lo sfondamento dell’Isonzo*, Arcana, 1981, p.63.

²² Doc. Uff., Tomo 3°ter, Carta N°15.

²³ Doc. Uff., Tomo 3°, p.104.

²⁴ *Ibidem*, p.322.

Quelli italiani, invece, erano sovente al di sotto degli organici teorici.

Esaminando quanto vi è indicato si ricavano le cifre teoriche che seguono.

- Battaglioni italiani: su tre compagnie di fanteria di 175 uomini più una di mitragliatrici composta di 12 armi (6 mitragliatrici più una sezione lancia torpedini). Non essendo stato fornito il numero di uomini di tale compagnia, si è presuntivamente assegnato una forza di 75 uomini, pari a 6,25 per arma. Il totale teorico è così di 600 uomini.
- Battaglioni avversari: su quattro compagnie di fanteria di 150 uomini più una grossa compagnia di mitragliatrici di 26 armi (24 mitragliatrici più due pezzi da 37 mm.). Anche per quest'ultima non è stato fornito il numero d'uomini: gliene sono stati attribuiti 6,25 per arma, come per gli italiani. Il totale teorico è così di 762 uomini.

Ai battaglioni austrotedeschi sono stati assegnati 900 uomini anzichè 762 per tener conto del fatto che moltissimi erano scelti e formati da più di 1.000 uomini (un esempio: gli 11 battaglioni componenti la 1a divisione austriaca attaccante il Globocak (vedi il Krafft, op. cit. pp.131-132 e p. 398). A quelli italiani ne sono stati attribuiti 700, cento in più dei loro organici teorici. Con questo aumento si è abbondantemente compensato un eventuale errore nella stima dei combattenti austrotedeschi.

In questa maniera si ottiene il duplice risultato di evidenziare la potenziata efficienza dei battaglioni attaccanti e, nello stesso tempo di non cadere nel sospetto di aver voluto artificiosamente aumentare la loro prevalenza nei confronti degli italiani.

Le fonti oggi note permettono un calcolo assai preciso dei cannoni: la citata pubblicazione dell'Uff. Storico S.M.E. fornisce sia il numero delle armi italiane che quello dei pezzi dell'avversario, quest'ultimo ricavato dalle pubblicazioni ufficiali austrotedesche.

E' determinante evidenziare che al 24 ottobre 1917 l'Esercito italiano disponeva in totale di 6.918 cannoni mentre quello austrotedesco ne aveva complessivamente solo 5.255. Gli italiani, nonostante tale loro cospicuo vantaggio, nella zona dello scontro schierarono un minor numero di artiglierie rispetto agli avversari.

Fatte tali premesse, consideriamo le forze contrapposte nei vari settori.

IV CORPO CAVACIOCCHI

uomini: italiani 40.000 avversari 55.000 superiorità nemica: + 37,50%

battaglioni: italiani 56 avversari 60 " + 7,14%

cannoni: italiani 451 avversari 599 " + 32,81%

XXVII CORPO BADOGLIO

uomini: italiani 34.000 avversari 98.000 superiorità nemica: + 188,24%

battaglioni: italiani 49 avversari 109 " + 122,45%

cannoni: italiani 494 + 97 avversari 1584 " + 182,35%

Tra Isonzo e Selo, sulla sinistra, vi fu la maggiore concentrazione nemica

uomini: italiani 18.000 avversari 68.000 superiorità nemica: + 277,78%

battaglioni: italiani 27 avversari 75 " + 177,78%

XXIV CORPO CAVIGLIA

uomini: italiani 25.000 avversari 27.000 superiorità nemica: + 8,00%

battaglioni: italiani 36 avversari 30 “ - 16,67%

cannoni: italiani 316 + 55 avversari 210 “ - 43,40%

L'apice dell'attacco nemico fu concentrato sul Corpo comandato da Badoglio e, in linea subordinata, su quello Cavaciocchi. Tra il Natisone ed i versanti settentrionali del Colovrat erano sparpagliati i 30 battaglioni del VII Corpo Bongiovanni, praticamente senza artiglieria. Per la costruzione affrettata e caotica di tale grande unità e per le posizioni in profondità in cui era diluita, essa non poté dare il necessario rinforzo ai Corpi Cavaciocchi e Badoglio di cui avrebbe dovuto proteggere le ali comunicanti. Il Corpo Caviglia subì un attacco non preponderante.

CAPITOLO III**ARTIGLIERIE: LE CAUSE DEL FUOCO RITARDATO E LENTO**

E' interessante conoscere quale fu l'iter della trasmissione degli ordini relativi all'artiglieria. Nel caso della battaglia di Caporetto il comando Supremo li inviava a quello della 2^a Armata e questa, redigendone di propri, li indirizzava ai Corpi d'Armata mentre altre disposizioni particolari le faceva recapitare ai tre "Raggruppamenti di manovra": questi erano in grado d'intervenire nei territori d'azione dei Corpi d'Armata confinanti ed in battaglia dipendevano direttamente dal comando della 2^a Armata. Tali tre Raggruppamenti speciali erano importanti formazioni composte da cannoni a lunga gittata di grosso e medio calibro. Due Raggruppamenti furono schierati nella zona assalita dagli austrotedeschi; uno nel territorio del Corpo Badoglio ed il secondo in quello del generale Caviglia: il terzo fu posto molto più a sud della zona che ricevette l'attacco nemico.

Il Comando d'Artiglieria della 2^a Armata era esercitato dal generale Giuliano Ricci il quale aveva la responsabilità di controllare -mediante ispezioni- che i Corpi d'Armata ed i Raggruppamenti ponessero in atto le direttive emanate da Capello o dal suo vice e doveva inoltre riferire loro quanto constata. E' importante porre in chiaro che i Corpi d'Armata non erano a conoscenza degli ordini del comando Supremo ma solo di quelli loro diretti dalla 2^a Armata: questa controllava l'esecuzione delle proprie disposizioni tramite il già indicato organo tecnico ed ispettivo.

Il 7 febbraio 1917 Cadorna, in una circolare sull'uso dell'artiglieria in caso di difensiva, prescrisse la "contropreparazione" indicando che essa consisteva nell'aprire il fuoco, durante la fase preparatoria del nemico ¹. La circolare pre-

¹ Doc. Uff. Tomo 3°bis, p.155.

scrive quindi l'inizio dell'intervento in un ritardato periodo "durante" il quale l'avversario esegue il proprio tiro: l'importanza di questo generico concetto apparirà chiara esaminando come esso fu applicato dalla 2ª Armata. Lo scritto del Cadorna è invece inequivoco circa l'intensità del fuoco: esso dovrà essere pari a quello attuato dal nemico.

Il 'generalissimo' non solo avrebbe dovuto mantenere fermi quei concetti ma doveva emanare dettagliate direttive sulla applicazione della contropreparazione difensiva, sino ad allora mai eseguita o studiata nei particolari dall'artiglieria; non dobbiamo stupirci troppo di tale fatto perchè sino ad allora l'Esercito italiano aveva in grande preponderanza operato offensivamente.

Invece, in una seguente circolare, il Cadorna indica che il fuoco contro le batterie avversarie doveva essere scarso ², con ciò annullando uno dei principali fattori su cui si basava la 'contropreparazione' dell'artiglieria. Inoltre egli prescriveva che dovessero essere "intensi e fulminei" unicamente i tardivi tiri contro le fanterie nemiche muoventi all'attacco ³. Ciò significava che nelle ore precedenti, durante il fuoco nemico, l'artiglieria italiana doveva essere parsimoniosa nella risposta.

Si sono riportate solo alcune delle contraddizioni concettuali contenute nelle varie disposizioni del comando Supremo; non deve quindi stupire che l'8 ottobre 1917 la 2ª Armata abbia emanato quest'ordine per i suoi sottoposti, inviandolo contemporaneamente in copia al Cadorna:

"N°5757...Le loro Eccellenze tengano presente -e lo dico riservatamente a loro sole- che abbiamo necessità assoluta di risparmiare le forze della nostra fanteria per deficienza di complementi e di munizioni di artiglieria per averne larga scorta quando dovremo iniziare la nuova grande offensiva. Il capitale di cui disponiamo è prezioso e limitato, non lo si sprechi... I comandi cui la presente è diretta diranno subito ai comandi dipendenti quel tanto di queste norme che li possano interessare e nella forma più conveniente... tutto sia predisposto il modo che il meccanismo della difesa e della CONTROFFENSIVA in pieno accordo tra artiglieria e fanteria possa svolgersi automaticamente"...⁴.

Leggendo questo documento Cadorna ebbe una nuova conferma della volontà controffensiva del dipendente, essa contraddiceva in pieno le sue disposizioni. Seppe inoltre che tutte le artiglierie avevano avuto l'indicazione di sparare poco. Due giorni dopo egli inviò al Capello questa risposta che non solo non reprimeva affatto la palese disubbidienza del subordinato ma affrontava in maniera pericolosamente contraddittoria il problema del comportamento delle artiglierie:

"10 ottobre 1917. N°4741 GM.... bene rispondono le direttive 5757 diramate l'8 corrente ed inviatemi in comunicazione. Le approvo di massima... "durante" il tiro di bombardamento nemico, oltre ai tiri sulle località di affluenza e di

² Ibidem, p.152.

³ Ibidem, p.153.

⁴ Doc. Uff., Tomo 3°, p.104.

raccolta delle truppe si svolga una violentissima contropreparazione nostra... occorre, in una parola disorganizzare ed annientare l'attacco ancor prima che si sferrì, disorganizzazione ed annientamento che IL NOSTRO PODEROSO SCHIERAMENTO DI ARTIGLIERIA sicuramente consente" ⁵.

Il generale Capello percepì la contraddizione tra l'iniziale approvazione del Cadorna dell'ordine della 2ª Armata di risparmio delle munizioni e la seguente generica indicazione che la 'contropreparazione' dovesse essere violentissima. Forse il comandante la 2ª Armata diede fiducia all'affermazione del 'generalissimo' che entro zona attaccata l'artiglieria italiana avrebbe potuto essere considerata "un poderoso schieramento" rispetto quello nemico. Fece quindi emanare la confusa disposizione N°5845 ⁶: in essa si dava per certo che il nemico avrebbe eseguito una azione di fuoco «brevissima» e di poco precedente lo scatto offensivo delle proprie fanterie; solo in quest'ultimo momento tutti i cannoni italiani sarebbero intervenuti coadiuvati dalle artiglierie di grosso calibro. La volontà del Capello è indubbia: si doveva sparare in pieno solamente "allo scatto delle fanterie nemiche". Una contropreparazione così tardiva sarebbe stata inefficace ma avrebbe prodotto il desiderato risparmio delle munizioni.

Come vedremo, il generale Capello non aveva torto nel ritenere che, alla fine, il Cadorna avrebbe accettato il proposito di risparmiare munizioni per la prossima offensiva italiana: forse non osò sperare che il 'generalissimo' sarebbe giunto al punto di statuire il proprio consenso con un ordine scritto che più avanti riporteremo per intero.

Bisogna riconoscere che il generale Capello fu fermo nei suoi propositi: il 18 settembre 1917 con la sua disposizione N°472 (sinora non nota) egli aveva prescritto:

"anche tale fuoco di contropreparazione deve però essere limitato a pochi tiri con i calibri più convenienti, ben diretti e ben osservati, ed a qualche concentramento da eseguirsi di tanto in tanto quando si abbia ragione di credere che il nemico stia per iniziare l'attacco delle fanterie. [Indicazione del generale Giuliano Ricci, comandante l'artiglieria della 2ª Armata]".

A quel tempo l'attacco delle fanterie avveniva subito dopo che l'avversario aveva terminati i tiri a gas e poi quelli di distruzione. Tenendo presente tale situazione si deve riconoscere che vi fu una costanza concettuale tra le disposizioni che il Capello emanò nel settembre 1917 e quanto fu prescritto dalla 2ª Armata nel seguente ottobre, due giorni prima dell'offensiva nemica. In questa direttiva finale N°846 del 22 ottobre veniva infatti prescritto che le artiglierie non dovevano rispondere all'iniziale tiro nemico delle ore 2 (orario svelato dai due disertori rumeni) ma solo quando -oltre 4 ore dopo- fosse iniziato il "tiro di distruzione molto breve tra una e due ore" ⁷.

⁵ Ibidem, p.106.72.

⁶ Doc. Uff., Tomo 3°bis, p.72.

⁷ Doc. Uff., Tomo 3°, p.118.

E' a seguito di tale ordine che tutte le artiglierie italiane del fronte attaccato fecero per ore tiri scarsi e disordinati: solo con gran ritardo iniziarono il loro tiro generale, troppo poco per bloccare il deciso attacco avversario.

Non si può credere che, sull'uso delle artiglierie, tra i generali Cadorna e Capello vi fosse una antinomia così forte come farebbe supporre l'interpretazione formale dell'ordine Cadorna N°4741 in precedenza riportato. Per chiarire questo punto è sufficiente citare in breve altri ordini del Cadorna ch'erano ben noti al comandante la 2ª Armata: tra essi il N°4470 del 18 settembre ⁸ in cui il 'generalissimo' indicava che la situazione del munizionamento era molto grave ed il seguente suo scritto N°4484 ⁹ in cui definiva 'scarsa' la quantità di colpi di medio calibro esistenti.

Per questi motivi il generale Capello sapeva che il proprio superiore, al di là delle sue formali indicazioni di "violentissima contropreparazione", in realtà era convinto che si sarebbe dovuto attuare un comportamento teso al risparmio dei proiettili. Difatti, poco dopo l'inizio dell'offensiva avversaria il Cadorna, che nel frattempo aveva avuto notizia che l'artiglieria italiana, compresa quella del XXVII Corpo Badoglio, aveva iniziato il fuoco generale solo molte ore dopo quello nemico ¹⁰, trasmise alla 2ª Armata quest'ordine che è copia quasi integrale di quanto il generale Capello aveva ordinato, due settimane prima (vedi Nota 4), ai dipendenti Corpi d'Armata:

"24 ottobre 1917, ore 9,30 N°4933... Prego perciò di limitare il tiro alla stretto indispensabile e raccomando la più oculata parsimonia munizioni in previsione dovere sostenere sforzo che anche potrà essere molto prolungato et senza perdere di vista necessità assicurare forte accumulo munizioni per operazioni ventura primavera" ¹¹.

Se il cumulo delle disposizioni date dai generali Cadorna e Capello non fosse stato per decenni tenuto rigorosamente segreto si sarebbero evitate le lunghe ed inconcludenti polemiche sul comportamento inadeguato delle artiglierie italiane.

Nel dopoguerra il generale Cadorna si scolpì ricordando solo le sue parole "violentissima contro-preparazione", dimenticando che esse erano contraddette dalla sua convalida allo sparar poco indicato dal generale Capello. Egli omise altre significative comunicazioni: ad esempio quelle in cui enfatizzava la pretesa scarsità delle cariche d'artiglieria di medio carico e la propria convinzione che nella difensiva sarebbe stata sufficiente l'azione d'una sola parte dei cannoni.

Soprattutto il Cadorna evitò di menzionare la sua ingiunzione del 24 ottobre mattina in cui ribadiva la precedente disposizione di Capello N°5757 d'econo-

⁸ Ibidem, p.46.

⁹ Doc. Uff., Tomo 3°bis, p.47.

¹⁰ Doc. Uff., Tomo 3°, p.286.

¹¹ Ibidem, p.322.

mizzare le munizioni, sottovalutando il già iniziato attacco nemico. Cadorna emanò tale ordine dopo aver riscontrato che tutte le artiglierie italiane avevano abbondantemente risparmiato i proiettili non aprendo il fuoco 'generale' durante le prime 4 ore dell'azione avversaria ma attuando solo azioni episodiche. Evidentemente il Cadorna giudicò quel fatale ritardo insufficiente per ottenere la voluta economia.

Capello agì in maniera più complessa. Stese un interessato velo sulle indicazioni di risparmiare le munizioni emanate da Cadorna e sulla corrispondente parte del proprio ordine N°5757 e quello finale 846; al contrario enfatizzò il riassunto della conferenza da lui tenuta nel tardo pomeriggio del 23 ottobre: esso era privo della firma e del numero di protocollo perchè mai inoltrato ai dipendenti: non è quindi possibile aver prova di quando tale testo fu redatto. L'anonimo scritto appare, in parte, compilato in maniera ambigua. Ecco gli sfuggenti accenni con i quali il Capello avrebbe indicato il momento d'inizio dell'azione di bombardamento:

"Sembra accertato che il nemico, dopo quattro ore di tiro a gas asfissianti esegua un'ora e mezzo di fuoco tambureggiante. Per sferrare l'attacco dopo cinque ore e mezza di fuoco le truppe debbono essere molto serrate nelle prime linee. Noi terremo presente questa circostanza per aprire un fuoco di contropreparazione sulle trincee di partenza e su quelle zone di raccolta del nemico poco dopo il suo bombardamento"¹².

Dato che vengono indicati due diversi tipi di tiro avversario, lo scritto appare compilato in maniera equivoca. Che cosa s'intendeva con la generica dizione "bombardamento" del nemico? Forse il lungo "tiro a gas" di quattro ore? Oppure la risposta italiana doveva attendere l'inizio del secondo tipo di tiro, quello definito "fuoco tambureggiante"? Bisogna dire con chiarezza che tale sottile dilemma poteva insinuarsi solo nelle persone che erano state lasciate nell'ignoranza dei precisi ordini emanati dalla 2ª Armata. Per chi conosceva tali disposizioni non potevano invece esservi dubbi: se quelle frasi furono davvero pronunciate apparvero come la conferma dell'ordine scritto N°846 con il quale la 2ª Armata, il giorno prima della conferenza, aveva prescritto che l'azione delle artiglierie italiane iniziasse nel ritardato momento del fuoco "tambureggiante" avversario.

Con probabilità, ma la cosa ha scarsa importanza dati i documenti ora venuti alla luce, il generale Capello non pronunciò le vaghe parole racchiuse nel 'riassunto' non firmato e privo del numero di protocollo perchè mai diramato. Questa smentita è stata fatta dal suo comandante d'artiglieria, generale Ricci, che fu presente alla riunione del 23 ottobre 1917.

In una sua deposizione presso la commissione senatoriale riunita per esaminare il ricorso del generale Cavaciocchi, non solo egli disse di non aver udito quelle frasi ma precisò che se Capello le avesse pronunciate non gli sarebbero

¹² L. Capello, Caporetto, perchè?, Einaudi, 1967, p.222.

sfuggite. Infatti esse, pur nella loro genericità, gli avrebbero ricordato il suo preciso intendimento espresso al generale Egidi, capo di Stato Maggiore di Capello; questi rifiutò l'azione dei cannoni italiani all'inizio di quella nemica dicendola contraria agli intendimenti del comando della 2ª Armata¹³. Nessuno dei capi di Corpo d'Armata, presenti, udì le equivoche indicazioni e nessuno chiese delucidazioni.

La regolarità dell'azione dei dipendenti è ammessa dallo stesso generale Capello che a volte s'è lasciato sfuggire dichiarazioni che annullavano le sue tesi difensive:

"[dopo la conferenza terminata alla sera del 23 ottobre] dovetti ritirarmi non reggendomi più in piedi, però nella notte cominciai subito ad avere notizie del modo in cui si manifestava l'azione delle artiglierie"¹⁴.

Capello non aggiunse altro ma che le notizie pervenutegli confermassero che solo alle ore 6,30 i cannoni dei Corpi d'Armata iniziarono l'azione "generale" è provato dal fatto che egli comunicò al comando Supremo che i Corpi assaliti attesero quell'ora per agire coralmemente (mentre i Raggruppamenti di Manovra, direttamente dipendenti dalla 2ª Armata, rimasero silenziosi perchè privi di ordini d'intervento). Visto ch'egli stesso precisa che "cominciò subito" ad avere le notizie delle artiglierie, per 4 ore ebbe la possibilità di controllarle e di correggere loro presunte inadempienze; le comunicazioni -in quel periodo- erano ancora funzionanti. Non lo fece perchè tutto si stava svolgendo secondo gli ordini emanati dal suo comando: li abbiamo riportati in precedenza.

Per quanto riguarda le artiglierie il generale Capello ammise una parte di verità che gli sembrò autogiustificativa affermando, in una sua deposizione scritta inviata alla commissione d'inchiesta:

"Credo opportuno aggiungere qualche cosa circa le limitazioni nel consumo delle munizioni e le conseguenze che ne derivarono... potrà sembrare esagerato, ma non lo è, il dire che era diffuso il terrore di sparare troppo"¹⁵.

La commissione capì il riferimento al generale Cadorna ma non ritenne di addentrarsi nelle conseguenze: non si fece specificare chi aveva imposto il "terrore di sparare troppo".

Purtroppo la commissione d'inchiesta governativa celò la quasi totalità delle molte centinaia di documenti relativi alla preparazione ed allo svolgimento della battaglia e questo fatto rese possibile che alcuni parlassero degli avvenimenti caporetiani pur essendo privi di dati certi ma basandosi su voci e pettegolezzi.

¹³ Deposizione del generale Giuliano Ricci, comandante l'artiglieria della 2ª Armata, al "quesito 6°" della commissione senatoriale per la petizione del generale Cavaciocchi (La fotocopia del documento è nel mio archivio).

¹⁴ L. Capello, op. cit., p.345.

¹⁵ Ibidem, p.73.

CAPITOLO IV

LO SCHIERAMENTO DEI CANNONI NELLA ZONA ATTACCATA

L'esame del rapporto tra il numero dei pezzi italiani e quelli nemici permette di fare considerazioni molto importanti. L'Ufficio Storico dello S.M.E. ha ricavato i numeri delle armi nemiche dalle Relazioni Ufficiali austrotedesche e quelli dei pezzi italiani dalle molteplici documentazioni in suo possesso e coeve ai fatti: tenuto conto di tali fonti si può essere certi di aver usato le informazioni documentali più attendibili e più complete.

E' di grande interesse conoscere come furono schierati i cannoni delle due parti avversarie perchè ciò permette di avere una seria idea sulla validità della preparazione italiana e sulle origini delle infuocate polemiche sorte, dopo i fatti, su tali avvenimenti. Uno dei dati più importanti è quello del numero dei cannoni in possesso, il 24 ottobre 1917, dei due eserciti contrapposti ¹:

Esercito italiano: 6918 pezzi

Esercito austrotedesco: 5255 pezzi

Purtroppo la maggioranza delle bocche da fuoco italiane fu posta lontano dai settori premuti dal nemico mentre quest'ultimo, come era ovvio, ne mise una grossa percentuale (circa il 46%) nella ristretta zona che intendeva sfondare.

Il totale dei cannoni assegnati all'intera 2ª Armata, l'unica che subì il violento attacco peraltro limitato ad un settore strategicamente decisivo, era di 2430; il nemico ne contrapponeva 2760. Questo non sostanziale errore di distribuzione era il primo indizio della sbagliata concezione strategica. Capello scrisse che il Cadorna riteneva che l'attacco nemico coinvolgesse anche la 3ª Armata e ciò ebbe riflesso "specialmente nei riguardi della distribuzione delle forze", inducendolo a potenziare, depauperando il rimanente, la destra della 2ª Armata che confinava con la 3ª ².

Nelle giustificazioni del Capello c'è qualche cosa di vero perchè nella 2ª Armata il rapporto tra le artiglierie cambia enormemente a sfavore degli italiani se si considera il solo fronte assalito (dal Corpo Cavaciocchi a quello Caviglia compreso):

Pezzi italiani nel fronte attaccato: 1.383. Pezzi avversari nel fronte attaccato: 2.393.

Le cifre sopra indicate non dicono tutto perchè i rapporti tra le artiglierie contrapposte variarono molto entro i settori dell'attacco:

SETTORE DEI CORPI CAVACIOCCHI E BONGIOVANNI

Pezzi del Corpo Cavaciocchi N° 451

Pezzi avversari contrapposti N° 599

¹ Doc. Uff., Tomo 3°bis, p.173 e p.228.

² L. Capello, Caporetto, perchè?, Einaudi, p.227.

Si deve precisare che il Corpo Bongiovanni, formato in quei giorni con un comando proveniente dalla 3^a Armata e con truppe della 2^a raccolte ai quattro venti, aveva artiglieria praticamente nulla; un solo battaglione di piccoli calibri del 53° reggimento da campagna ³ ed i suoi scarsissimi pezzi si schierarono sul Colovrat come 14 tra le batterie di medio calibro del IV Corpo Cavaciocchi.

SETTORE DEL XXVII CORPO BADOGLIO

Pezzi del Corpo Badoglio N° 464

Pezzi direttamente dipendenti dalla 2^a Armata N° 97

TOTALE pezzi italiani N° 561 ⁴

Pezzi avversari contrapposti N° 1584 ⁵

Anche nel dopoguerra Capello continuò a definire “poderoso baluardo” il coacervo delle batterie schierate nel territorio del XXVII Corpo: segno evidente che neppure a cose avvenute egli poté rendersi conto che in quel settore era riuscito a cumulare solo una poderosa debolezza che fu una delle cause determinanti l’ampiezza della sconfitta.

Per ciò che riguarda le batterie direttamente dipendenti dalla 2^a Armata esse furono formazioni atipiche per l’esercito italiano del tempo: il 1° agosto 1917 il comandante la 2^a Armata così ne descrisse l’impiego:

“I Raggruppamenti costituiti a tale scopo, masse d’artiglieria di manovra che i Corpi d’Armata hanno nel loro territorio, sono masse che hanno i compiti principali fissati dal comando d’Armata dal quale direttamente ed esclusivamente dipendono” ⁶.

I Corpi d’Armata che ospitavano questi Raggruppamenti dovevano provvedere solo alle loro esigenze disciplinari, amministrative e d’istruzione tecnica: era però l’Armata che li predispondeva allo scontro e poi li comandava in battaglia. I cannoni del Raggruppamento speciale posto nel settore di Badoglio, non avendo ricevuti ordini d’azione dalla 2^a Armata, non aprirono il fuoco alle ore 6,30 come fecero quelli del XXVII Corpo: rimasero silenziosi contribuendo ad esasperare la sopra precisata grande inferiorità numerica esistente in tale zona.

SETTORE DEL XXIV CORPO CAVIGLIA

Pezzi del Corpo Caviglia N° 316

Pezzi direttamente comandati dalla 2^a Armata N° 55

TOTALE pezzi italiani N° 371

Pezzi avversari contrapposti N° 210

³ Doc. Uff., Tomo 3°bis, p.214.

⁴ Ibidem, pp.162-163; Tomo3°, p. 223; Stato Maggiore Esercito, stessa opera ma Vol.IV,Tomo 2°bis, p.456.

⁵ Doc. Uff., Tomo 3°,p.223.

⁶ L. Capello, op. cit., p.83.

Ad ogni pezzo italiano corrispondeva poco più di mezzo cannone nemico: ciò significava che le truppe del generale Caviglia erano già fuori dell'occhio del ciclone pur essendo schierate al fianco destro del Corpo Badoglio che subì l'attacco più violento di tutte le altre unità italiane. Tale annotazione dà idea di quanto fosse concentrato il colpo di maglio avversario.

Resta da spiegare come mai, per entrambi i contendenti, non sono state considerate le bombarde. Una parte di quelle italiane erano 'disarmate', essendo prive di munizioni; ciò è documentato per quanto riguarda il XXVII Corpo. Per ordine di Badoglio il suo comandante d'artiglieria dispose che tutte le bombarde situate nelle primissime linee iniziassero il fuoco nelle notti precedenti il giorno dell'attacco avversario: terminate le munizioni le bombarde dovevano essere arretrate, oppure, se ne fosse mancato il tempo, distrutte ⁷.

Tale azione era fatta per scompaginare la preparazione dell'avversario nelle vicine trincee di partenza dato che la portata delle bombarde più piccole era di poche centinaia di metri. E' evidente che nel XXVII Corpo v'era la certezza di non ricevere altre munizioni che, come accadde per le bocche da fuoco, furono inutilmente disperse in fronti non attaccati.

Si ha notizia che un solo gruppo di bombarde del XXVII Corpo d'Armata poté operare continuamente anche durante la battaglia:

"Efficace azione di sbarramento effettuò, in valle Usnik, dalle ore 6 del mattino alle 16 del 24 [ottobre] il XXVI gruppo bombarde del 15° Raggruppamento" ⁸.

Quindi delle 172 bombarde del XXVII Corpo, la maggior parte aveva giustamente eseguito il suo intervento prima dello scontro e per la limitatezza delle munizioni ad esse assegnate, solo a quelle di maggior calibro e potenza fu lasciato il compito d'intervenire durante lo scontro ⁹.

L'allora tenente Rommel, che poi divenne famoso generale nella seconda guerra mondiale, fornisce un'insospettabile testimonianza: l'azione delle bocche da fuoco del XXVII Corpo fu molto attiva nei giorni precedenti il grande scontro, cioè prima di essere scompaginata dalla superiorità di quella austro-tedesca. Il suo contegno aggressivo, contro il nemico che stava raggiungendo le proprie posizioni d'attacco, fu attuato nonostante i pressanti ordini di risparmio delle munizioni emanati, ad iniziare dall'8 ottobre 1917, dal generale Capello:

"Nella notte del 22-23 ottobre il battaglione si schiera per l'attacco. Potenti stazioni fotoelettriche appostate nelle posizioni italiane sulle alture del Kolovrat e dello Jeza illuminano a giorno la via di accesso. Spesso veniamo investiti da nutrite salve di artiglieria... Tutti abbiamo durante l'avanzata l'impressione di essere entrati nel campo d'azione di un avversario straordinariamente attivo e ben armato ed equipaggiato" ¹⁰.

⁷ Relazione del XXVII Corpo, Allegato N°28.

⁸ Doc. Uff., Tomo3°, p.355.

⁹ Doc. Uff., Tomo 3°bis, p.163 - note nell'ultima colonna.

¹⁰ E. Rommel, *Fanterie all'attacco*, Longanesi 1972, p.234.

Purtroppo l'impressione del Rommel si dimostrerà fallace proprio iniziando dalla seguente battaglia: gli ordini del Capello di risparmiare le munizioni e di entrare tardivamente in azione, ratificati formalmente da quello finale del Cadorna, contribuirono al crollo delle difese che, dalle ore 2 della notte del 24 ottobre, rimasero sotto il tiro improvviso e tambureggiante dei cannoni avversari superiori in numero (nei giorni precedenti essi accortamente avevano taciuto per poi cogliere gli italiani di sorpresa).

Tornando alle bombarde è presumibile, ma non certo, che negli altri Corpi d'Armata vi fosse una situazione di carenza di proiettili simile a quella che è provata per il XXVII Corpo: il dubbio su tale dato ha sconsigliato indicazioni numeriche sulle bombarde italiane e su quelle avversarie: esse comunque avrebbero aumentato l'inferiorità delle complessive bocche da fuoco italiane nei settori più massicciamente attaccati dal nemico.

Si è visto che il comando Supremo e quello della 2ª Armata s'erano illusi d'aver predisposto un insieme molto forte dell'artiglieria italiana; neppure sospettarono la potente concentrazione dell'azione offensiva avversaria. Sul terrificante ammassamento delle artiglierie austrotedesche nella ristretta zona del loro massimo impegno v'è la testimonianza del generale Krafft von Dellmensingen, capo di Stato Maggiore dell'Armata attaccante quelle località. Egli ha scritto un giudizio più efficace di qualsiasi cifra:

“Il morale tornò a salire rapidamente anche per la constatazione visibile a chiunque del formidabile schieramento delle artiglierie... La fanteria ebbe dunque la certezza che tutto era stato fatto onde facilitarle il compito e che gli italiani si sarebbero presi una lezione quale mai sinora era stata loro data”¹¹.

Le parole del generale Krafft evidenziano l'importanza fondamentale che ebbero i massicci schieramenti delle artiglierie avversarie.

CAPITOLO V

IL COMPORTAMENTO DELLE ARTIGLIERIE IN BATTAGLIA

NEL CORPO CAVIGLIA

Il XXIV Corpo d'Armata comandato del generale Caviglia si trovò in posizione particolare: pur essendo una delle unità che subì sin dall'inizio l'attacco nemico, nel dopoguerra fu nominato solo accidentalmente nella Relazione della commissione d'inchiesta. Soprattutto quel Corpo fu la sola formazione non colpita dalle supposizioni o dai pettegolezzi scagliati, al posto delle pur esistenti documentazioni, a carico di altri reparti e personaggi coinvolti nella battaglia.

A questo primo vantaggio se ne aggiunse un secondo: il Corpo Caviglia, pur

¹¹ Krafft, op. cit., p.80.

essendo confinante con l'epicentro del combattimento, fu attaccato da un nemico che aveva un numero di cannoni leggermente inferiori ai suoi: solo nel suo fronte si verificò tale anomalia perchè in tutti gli altri settori attaccati, lo abbiamo già visto, vi fu una netta superiorità austrotedesca.

Così il generale Caviglia descrive gli ordini ricevuti ed il conseguente comportamento in battaglia:

“Sulla nostra fronte cominciò allora, per parte di alcuni gruppi di medi calibri, il tiro di interdizione sulle posizioni austrotedesche. Era un fuoco cadenzato -un colpo ogni 5 minuti per pezzo- sparso su ampia fronte, non ben controllato per mancanza di visibilità alle grandi distanze... Riassumendo, la nostra artiglieria, per applicare i metodi prescritti e gli ordini che aveva, cominciò il suo tiro dopo le sei, ma parzialmente, lento e disseminato”¹.

Dunque il generale Caviglia fornisce una conferma che gli ordini della 2ª Armata non solo imponevano di aprire un tardivo tiro dopo le ore 6 (il nemico lo aveva iniziato alle ore 2) ma che esso avrebbe dovuto essere poco nutrito e disperso su molti obiettivi; così egli indica quanto poi accadde nel suo Corpo d'Armata:

“La maggior parte delle artiglierie pesanti andò perduta per mancanza di mezzi da traino. I cavalli e le trattrici erano lontani e per le strade ingombre [della fanteria in ritirata] non poterono arrivare ai pezzi a tempo opportuno”².

Essendo quelle indicate dal generale Caviglia le disposizioni economizzatrici date dal comando della 2ª Armata, si può immaginare quanto esse furono deleterie per quei settori in cui vi fu una forte prevalenza dell'artiglieria avversaria.

NEL CORPO BADOGLIO

Il 21 ottobre erano caduti in mano italiana i piani d'attacco nemici portati dai due disertori rumeni. Essi indicavano che, nel piccolo settore assalito, le artiglierie avversarie avrebbero attuato due tipi di tiro: il primo della durata di 4 ore cui, dopo una breve pausa, sarebbe seguito un violento tiro di un'ora e mezza o due diretto soprattutto contro le prime linee: alla sua fine sarebbe partito l'assalto delle fanterie alle trincee italiane. In quel periodo della guerra simili tipi di bombardamento preparatorio erano giudicati molto brevi e potevano lasciar presumere che gli austrotedeschi si riservavano di attaccare più duramente in un secondo tempo ed anche in altre zone.

Tali notizie giunsero ad un comando della 2ª Armata da tempo convinto di dover risparmiare le munizioni di artiglieria e che il vero attacco sarebbe stato sferrato in un ampio settore: ciò lo spinse, il 22 ottobre, ad emanare la comunicazione urgente N°846 che prescriveva il comportamento che avrebbero dovu-

¹ E. Caviglia, Caporetto, Mondadori, 1934, p.128 e p.131.

² Ibidem, p.173.

to attuare, contro l'azione che si profilava in quel momento, le artiglierie dipendenti dai Corpi d'Armata interessati:

"Sembra ormai sicuro che in caso di attacco il nemico farà sulle nostre trincee di 1a linea un tiro di distruzione molto breve -tra una e due ore- Stop Occorre perciò non perdere un minuto di tempo, appena egli incomincerà il tiro, i medi calibri nostri e le bombarde debbono immediatamente iniziare tiro violento sulle linee nemiche... Contemporaneamente i piccoli e medi calibri a tiro rapido si preparino ad iniziare il tiro di sbarramento che dovrà essere istantaneamente scattato al primo cenno... di movimento nemico" ³.

Ricevuta la disposizione d'iniziare il tiro quando il nemico effettuerà quello di "distruzione" Badoglio immediatamente ne dirama una corrispondente per i propri dipendenti:

"22 ottobre 1917 - N°3267. Al tiro a gas fatto dal nemico seguirà un tiro di distruzione di non lunga durata. All'inizio di questo tiro di distruzione le nostre batterie di grosso e medio calibro dovranno intervenire battendo le trincee ed i luoghi di raccolta del nemico... Le artiglierie divisionali [piccoli calibri] ... dovranno intervenire fulmineamente non appena segnalata l'avanzata delle fanterie nemiche" ⁴.

Il comando della 2ª Armata, lo stesso giorno 22 ottobre, ricevette copia di tali disposizioni di Pietro Badoglio: ne confermò la completa validità riportandole integralmente nel proprio Diario storico e non intervenne per modificarle pur avendo notato ch'esse prevedevano anche l'intervento aggiuntivo dei grossi calibri non indicato nella propria disposizione ⁵. E' necessario precisare che i tiri nemici sarebbero continuati per tutto il tempo dell'attacco, spostandosi sempre più avanti rispetto i punti raggiunti dalle fanterie avanzanti ed in maniera corrispondente si sarebbero comportate le artiglierie della difesa.

Veniamo ai particolari: dopo le ore 6,30 del 24 ottobre, presumendo non lontano l'inizio dell'avanzata della fanteria nemica, Badoglio ordinò per telefono che i cannoni a ciò deputati iniziassero i tiri di "sbarramento" contro le zone di avanzata nemica senza attendere indicazione di movimenti avversari ⁶. Il generale Krafft, nelle sue Memorie, ci rivela che questa azione non fu prematura: proprio in quell'ora si mossero le prime pattuglie d'assalto austrotedesche che giunsero sotto le linee italiane in modo d'assalirle "nel momento stesso in cui sarebbe scoppiata l'ultima granata" ⁷.

Il comandante tedesco, esaminando il comportamento di tutta l'artiglieria italiana dei vari settori, osserva che "non si verificò il minimo sbarramento da parte dell'artiglieria italiana" ma, con una correttezza che mancò a molti altri,

³ Doc. Uff., Tomo 3°, p.118.

⁴ Ibidem, p.148.

⁵ Ibidem, p.147 nota 21.

⁶ Ibidem, p.227.

⁷ Krafft, Lo sfondamento dell'Isonzo, Arcana, 1981, p.84.

precisa i punti in cui vi fu un'eccezione sia pur poco efficace rispetto le necessità; indica cioè che furono colpite le zone della testa di ponte di Tolmino, del Pan di zucchero, di Cosarza, di S. Lucia e di Modrea, cioè le località battute dall'artiglieria di Badoglio.

E' bene precisare che tale azione fu poco efficace a causa della nebbia la cui azione negativa per gli italiani è così descritta nella Relazione ufficiale austriaca:

“La nebbia che copriva la vallata ostacolava in modo particolare il fuoco dei cannoni e delle mitragliatrici italiane dalle riparate posizioni fiancheggianti contro la fanteria procedente all'attacco e ciò fu di molto aiuto per l'attaccante”⁸.

Questa dichiarazione è determinante per capire che quella densa caligine mattutina fu paralizzante per lo ‘sbarramento’ che doveva concentrarsi contro le indistinguibili fanterie avanzanti in luoghi e momenti diversi; solo se ci fosse stata buona visibilità tale tiro avrebbe potuto svolgersi in maniera efficace (di notte si sarebbero accesi gli appositi riflettori). Invece la nebbia non poteva avere un effetto determinante sui tiri di ‘contropreparazione’ italiani e quelli di ‘distruzione’ effettuati dal nemico: infatti essi erano diretti contro bersagli fissi e già registrati nelle tabelle di tiro.

Il generale Dallolio, Ispettore Generale di Artiglieria, in una sua Relazione riporta alcuni passi importanti di quella del colonnello Cannoniere, comandante l'artiglieria del corpo Badoglio e specifica di accreditarli avendo riscontrato che essi erano confermati dai rapporti compilati dalle singole batterie: ecco uno dei punti salienti della testimonianza del Cannoniere:

“il sottoscritto, eseguendo le direttive avute nei giorni precedenti all'attacco dal comandante del Corpo d'Armata, aveva ordinato durante la notte fossero eseguiti molti concentramenti [cioè fuoco non continuo]”⁹.

Il colonnello Cannoniere indica che verso le 6 - 6,30 del mattino iniziò il fuoco generale dei suoi cannoni testimoniato anche nel “Riassunto” giornaliero del comando Supremo¹⁰. Solo in seguito, quando dovettero tentare di scagionarsi della responsabilità della sconfitta, i generali Cadorna e Capello divennero smemorati su questo fatto. Tutti i cannoni del XXVII Corpo, in gran parte addensati in avanti secondo i già visti ordini controffensivi del generale Capello, subirono la valanga di colpi dei molto più numerosi pezzi avversari ai quali li avevano abbandonati gli errori dei generali Cadorna e Capello.

Per l'azione dei piccoli calibri, quelli che dovevano sparare sulle fanterie nemiche avanzanti, esiste una importante Relazione dell'allora capitano Serafino Zavarise che comandava una di quelle batterie della 19ª divisione. Questi, come testimone diretto, conferma che vi era la disposizione d'iniziare il

⁸ Doc. Uff., Tomo3°, p.224.

⁹ Deposizione del Generale Dallolio, Ispettore dell'Artiglieria, p.14 (Allegato N°186 della Rel. Badoglio al Ministro Bonomi).

¹⁰ Doc. Uff., Tomo3°, p.286.

fuoco contro le fanterie attaccanti pure in assenza di ordini superiori in quanto era prevista l'interruzione dei collegamenti ¹¹.

Lo Zavarise continua la deposizione indicando che parecchie batterie furono smantellate dal tiro dei più numerosi cannoni austrotedeschi. In precedenza esse erano state individuate -lo si ricava dal Diario del generale tedesco von Below- mediante fotografie stereoscopiche scattate da aerei. Altre batterie furono raggiunte improvvisamente dalle fanterie avversarie sbucate dalla nebbia: i cannoni di piccolo calibro erano schierati molto vicino alle prime trincee.

I 64 pezzi di piccolo calibro del colonnello Cocco, dopo aver sparati circa 20.000 colpi cumularono le seguenti perdite: 53 morti, 85 feriti e 125 dispersi. Fu eliminato circa il 35% degli effettivi.

Si è visto che la commissione d'inchiesta nascose gli ordini comprovanti che Badoglio aveva disposto l'inizio del fuoco delle batterie secondo quanto voluto dai superiori. Se tale punto fosse stato chiarito si sarebbero dovute ricercare le vere cause per le quali il fuoco italiano s'era dimostrato inefficace: la commissione avrebbe dovuto denunciare l'enorme inferiorità numerica dei cannoni assegnati al Corpo Badoglio e la sciagura insita nelle ripetute disposizioni di risparmio delle munizioni emanate da Capello e da Cadorna; esse furono aggravate dall'ordine di aprire il fuoco alle ore 6, con grande ritardo rispetto l'azione nemica.

Non è capibile se la commissione d'inchiesta attuò di proposito tali carenze informative oppure, volendo evidenziare che i motivi della sconfitta dipendevano in massima parte dal "malgoverno degli uomini", aveva trascurato la ricerca di quanto in realtà accadde.

Non era vero che a quel tempo esistesse, sia pure sotto forma di 'diceria', la credenza che i cannoni del XXVII Corpo d'Armata non avessero sparato. Infatti la commissione d'inchiesta si guardò bene di fare tale asserzione limitandosi a riportare, con apparente ingenuità, le indicazioni rilasciate dal generale Gianinazzi (Relazione, Vol. I, § 256) Questi dichiarò che, sino alle ore 12 del 24 ottobre, egli non udì gli spari delle artiglierie italiane di medio calibro. Queste dichiarazioni pongono un dilemma: gli spari non furono uditi perchè i cannoni tacquero oppure perchè il rumore dei loro colpi fu sovrastato da quello degli scoppi del milione di proiettili che uscirono, in poche ore, dalle 1586 bocche da fuoco nemiche antistanti il Corpo Badoglio?

Risolve tale quesito quanto è scritto a pagina 8 della Relazione della 19^a divisione che fu consegnata alla commissione d'inchiesta:

"il rumore degli scoppi dei proiettili nemici in arrivo era così assordante che non si riusciva dalla sede del comando [della 19^a divisione posto sul Monte Jeza e molto prossimo a quello del Gianinazzi] ne dalle immediate vicinanze di conoscere quale fosse il contegno delle nostre artiglierie".

¹¹ 'A.B.C.', Roma, 16 aprile 1965.

E' evidente che, essendo questa la realtà vissuta sul fronte della 19ª divisione le parole del generale Gianinazzi non indicavano un mancato intervento delle artiglierie italiane ma solo la percezione esasperata di un uomo fortemente provato dagli eventi. Tra le ore 8 e le 12 del 24 ottobre egli vide la propria brigata combattere con vigore ma soccombere lentamente di fronte alle congiunte superiorità dell'artiglieria e della fanteria avversarie.

Un assurdo propagandistico lo si ebbe quando alcuni si appigliarono al fatto che il generale Maggia, alle ore 9 del 24 Ottobre, ordinò di sparare ad 8 cannoni che, al contrario dei rimanenti del loro XXI Gruppo, erano rimasti silenziosi¹².

Si tentò di far passare l'episodio, dipendente da deficienza del comando di due batterie, come dimostrazione che i 464 cannoni dipendenti da Badoglio non ebbero ordine d'entrare in azione; esso conferma invece che il generale Maggia conosceva l'ordine d'intervento emanato da Badoglio e che esso era stato posto in atto dagli altri cannoni esistenti nella zona.

Nel territorio del Corpo Badoglio v'erano anche i 97 cannoni di grosso e medio calibro del 6º Raggruppamento di Manovra che in battaglia dipendevano direttamente dalla 2ª Armata. Come appare dalla Relazione del loro Comandante colonnello Mastellone essi non ricevettero dal comando Capello alcun ordine d'intervento per cui alle ore 6,30 del 24 ottobre 1917, quando le artiglierie del XXVII Corpo d'Armata iniziarono il loro fuoco, essi rimasero inerti e silenziosi rendendo ancora più tragica l'inferiorità numerica delle artiglierie del Corpo Badoglio.

Solo dopo le ore 8 anch'essi iniziarono ad entrare in azione su richiesta d'aiuto del colonnello Cannoniere che agì uniformandosi alle disposizioni ricevute da Pietro Badoglio. Tra le molte cose nascoste dalla commissione d'inchiesta vi fu anche questa situazione che fu attestata pure nella Relazione compilata dal colonnello Mastellone, capo del 6º Raggruppamento di Manovra.

Celati tali avvenimenti assieme agli ordini emessi dai massimi comandanti, si creò la possibilità di riempire il vuoto conoscitivo così creato con l'ingiustificata asserzione che Badoglio aveva ordinato ai propri cannoni di tacere. Se si diffondeva l'insinuazione che l'artiglieria del XXVII Corpo, da Capello assurdamente definita "poderoso baluardo", aveva disubbidito tacendo, sarebbe apparso giustificato l'insuccesso delle altre e quindi occultati i già documentati errori di Cadorna e Capello.

Nei giorni seguenti quello dell'inizio dell'offensiva austrotedesca, il Corpo Badoglio s'era dovuto ritirare portando con sé solo la parte rimasta intatta delle insufficienti batterie che inizialmente possedeva. Ma pure il nemico avanzante non poté portare con sé la grande maggioranza delle batterie e munizioni che avevano resa possibile l'avanzata del primo giorno. Sembrerà assurdo ma si creò una situazione di maggiore equilibrio testimoniata da una lunga resistenza del XXVII Corpo nelle posizioni arretrate.

¹² Doc. Uff., Tomo3º, p.272; Tomo 3ºter, Carta N°14

Si può concludere che l'azione dell'artiglieria del XXVII Corpo portò un contributo inefficace alla difesa a causa della sua fortissima inferiorità numerica, della sua molto ritardata entrata in azione e del risparmio nell'uso delle munizioni: tutti e tre questi elementi negativi furono generati dagli ordini trasmessi dalla 2^a Armata non solo a Badoglio ma a tutti gli altri comandanti di Corpo d'Armata da essa dipendenti.

NEL CORPO CAVACIOCCHI

Nel IV Corpo d'Armata non vi era artiglieria dipendente dalla 2^a Armata. Come si ricava dall'opera dell'Ufficio storico, facevano parte del Corpo Badoglio solo 464 pezzi, 13 in più di quelli posti nel settore del generale Cavaciocchi. L'opera citata comprende tra i cannoni di Badoglio anche i silenziosi 97 dipendenti dal comando Capello: basta una facile sottrazione per ristabilire la realtà.

Comunque, in alcune rappresentazioni del comportamento dell'artiglieria del IV Corpo, predomina una tendenza opposta a quella critica applicata al XXVII Corpo, quasi a voler dar forza alla tesi di non responsabilità del comando Supremo e del comando della 2^a Armata.

La tecnica adottata è molto modesta: non s'evidenziò che un gruppo di 14 batterie di medio calibro del IV Corpo era posto sul Colovrat, quasi si volesse far credere che quell'importante gruppo appartenesse al Corpo Badoglio. S'enfatizzò il fatto che le batterie di Cavaciocchi spararono d'iniziativa poche raffiche subito dopo le ore 2 (cosa che accadde in tutti i Corpi) cercando così di far apparire che gli ordini superiori prevedevano l'intervento a quell'ora.

L'assurdità di questi tentativi è resa palese dallo stesso Diario storico del IV Corpo Cavaciocchi. In esso si afferma a tutte lettere che il tiro corale della sua artiglieria iniziò alle ore 6,30 assieme a quello di tutti gli altri Corpi: il documento da un colpo di spugna radicale ai sottili distinguo ed alle bizantine interpretazioni ¹³.

Francesco Fadini, parente del generale Umberto Fadini comandante le artiglierie del IV Corpo Cavaciocchi, nel libro che scrisse su Caporetto si dimostrò maldisposto verso l'azione di Badoglio ma, verificate le carte del suo congiunto, dovette ammettere:

“La ragione di un'insufficienza marchiana sta nel fatto che i cannoni del IV e del XXVII Corpo d'Armata ebbero l'ordine di entrare in azione soltanto alle 6” ¹⁴.

Infatti passi chiarificatori si leggono nella Relazione scritta dal comandante l'artiglieria del IV Corpo, generale Fadini:

“In esecuzioni degli ordini ricevuti dal comando d'Armata e di Corpo d'Armata [le disposizioni] furono le seguenti: ... b) non appena il nemico

¹³ Doc. Uff., Tomo 3°, p.237.

¹⁴ F. Fadini, Caporetto dalla parte del vincitore, Vallecchi, 1974, p.257.

cominciasse il tiro di distruzione sulle nostre trincee, secondo informazioni alle ore 6, tutte le batterie di medio calibro iniziassero il fuoco contro le linee nemiche ... ; non appena l'attacco [delle fanterie] si fosse delineato, un'ora o due dopo, intervento fulmineo dei piccoli calibri" ¹⁵.

In detta Relazione vengono riportati i resoconti stilati dagli artiglieri di quel Corpo d'Armata, dai colonnelli ai capipezzo. In essi il generale Fadini trova conferma che le artiglierie tacquero durante la prima fase del fuoco nemico ma vi furono casi d'indisciplina subito repressi:

negli altri casi i medi calibri e l'artiglieria pesante campale presero a sparare per iniziativa dei singoli comandi non appena il bombardamento nemico ebbe inizio alle ore 2; ma furono fatti smettere [Vedi nota preced.].

Non stupisce perciò che, avendo letto il documento stilato dall'importate partecipe ai fatti che morì combattendo eroicamente nel 1918, Francesco Fadini abbia dovuto concludere:

"I risultati dei due comportamenti [del IV e del XXVII Corpo d'Armata] a conti fatti sia con la documentazione italiana e con quella tedesca, salva più o salva meno, fu lo stesso" ¹⁶.

Come si nota dalle indicazioni del generale Fadini, prima della battaglia era previsto che il nemico iniziasse il fuoco tambureggiante alle ore 6 del 24 ottobre; in realtà esso fu attuato solo alle 6,30. Le artiglierie italiane si comportarono in conseguenza e ciò spiega perché tutte le Relazioni compilate dopo i fatti indicano che la risposta generale italiana iniziò al secondo orario.

NEL CORPO BONGIOVANNI

Questo Corpo d'Armata praticamente non ebbe artiglieria. Infatti solo la sua 62ª divisione comandata dal generale Viora ebbe una ventina di pezzi di piccolo calibro del II battaglione del 53º reggimento di artiglieria campale. Tali cannoni raggiunsero solo all'ultimo momento la zona di Luico e ben presto caddero in mano nemica: la loro azione in battaglia fu nulla.

CAPITOLO VI

LE TESTIMONIANZE DELL'AVVERSARIO

Come fu vissuto dall'avversario il fatto che l'artiglieria italiana non entrò in risoluta azione quando egli iniziò il tiro a gas? Il generale Krafft von Dellmensingen così inquadra la reazione italiana al fuoco austrotedesco delle ore 2:

¹⁵ Ibidem, p.253.

¹⁶ Ibidem, p.268.

Dalle opposte posizioni [italiane] molti riflettori perlustrano gli avanposti e poi, un po alla volta, si fanno sentire le artiglierie leggere italiane seguite da alcuni grossi calibri e dalle bombarde. Tuttavia il temuto tiro sistematico di distruzione contro le posizioni di partenza degli attaccanti, con nostra meraviglia, non si verifica affatto. I riflettori si spengono uno dopo l'altro... è probabile che i gas, malgrado le poco propizie caratteristiche del terreno, abbiano ottenuto rapidamente effetto ¹.

A questo giudizio complessivo il Krafft ne fa seguire uno particolare riferito alla zona di Plezzo in cui erano le sole artiglierie del IV Corpo Cavaciocchi:

In un primo momento i tiri a gas dell'artiglieria [austrotedesca] provocarono vivace attività di riflettori e di artiglieria da parte nemica, ma poi essa andò scemando, apparentemente per effetto dei gas ².

Il generale Krafft tende ad attribuire, in forma dubitativa, all'effetto dei gas l'incomprensibile inattività dei cannoni italiani. Ma a Plezzo il gas, lanciato da numerose bombole, uccise molti fanti schierati nella prima linea ma non poté avere effetto apprezzabile sull'artiglieria perchè le bombole non potevano concentrarlo nel retrofronte e sulle alture ove erano posti i cannoni di medio calibro.

Quando il Krafft fece le riportate considerazioni non aveva conoscenza degli ordini emanati da Cadorna e da Capello: in particolare gli era ignoto il N°846 della 2a Armata che imponeva scarsissima azione delle bocche da fuoco durante le prime 4 ore di tiro nemico: fu questo a bloccare le artiglierie italiane, non il gas nemico.

La qualificata testimonianza tedesca conferma tuttavia come in ogni zona attaccata, compresa quella di Plezzo, il comportamento fu sostanzialmente identico: dopo le ore 2 vi fu una breve e debole risposta di artiglierie leggere e di alcuni pezzi pesanti: ben presto tacque anche quel fuoco sporadico e si spensero i riflettori. Quella del Krafft è la conferma di quanto aveva riportato il generale Fadini, comandante l'artiglieria del Cavaciocchi: dalle ore 2 alla 6,30 anche i suoi cannoni rimasero inattivi come voluto dalla 2ª Armata. Alcune batterie fecero brevemente fuoco d'iniziativa ma furono subito fatte tacere dai comandi superiori.

Il Krafft, nelle sue Memorie, solleva un altro argomento importante trascurato dalla nostra storiografia: indica il passivo comportamento dell'artiglieria italiana durante il delicato periodo in cui gli autrotedeschi ammassavano mezzi e truppe per la futura offensiva:

“Durante il concentramento sulle posizioni di partenza, il nemico effettuò sporadici tiri d'infilata con i suoi pezzi a lunga gittata, colpendo le strade che portavano a Tolmino... Tuttavia, considerando che gli italiani, attraverso le relazioni dei disertori, dovevano essere perfettamente al corrente di ciò che si anda-

¹ Krafft, *Lo sfondamento dell'Isonzo*, Arcana, 1981, p.83.

² *Ibidem*, p.117.

³ F. Fadini, *Caporetto dalla parte del vincitore*, Vallecchi, 1974, p.257.

va preparando, il loro atteggiamento propose ai comandanti tedeschi un vero e proprio enigma”⁴.

Il Krafft ci fa inoltre sapere che, nei giorni precedenti l’offensiva, i cannoni tedeschi erano già schierati all’aperto, assieme a grandi quantità di munizioni⁵. Tutto questo prezioso materiale rimase indisturbato e per il Krafft l’inerzia dell’artiglieria nemica nella fase preparatoria costituì un vero e proprio enigma dal momento che sapeva gli alti comandi italiani essere minutamente al corrente, tramite i disertori rumeni, di ciò che stava per accadere.

Le parole del generale Krafft sono importanti ed evidenziano che l’azione dell’artiglieria italiana non fu solo scadente durante la battaglia ma già prima dell’attacco, quando sarebbe stato facile ostacolare la preparazione austrotedesca se il comando della 2ª Armata l’avesse permesso.

Esiste un documento, l’avviso di Badoglio del 6 ottobre riguardante i 500 autocarri nemici affluiti sul rovescio di S. Maria e S. Lucia e ripartiti vuoti; esso avrebbe richiesto immediato interessamento da parte del comando d’Armata a cui era stato inviato. In esso il comandante del XXVII Corpo aggiungeva:

“6 ottobre 1917... Mentre ho disposto che artiglierie medio calibro proseguano tiri di interdizione già eseguiti durante la giornata, raccomando che truppe, artiglierie ed osservatori esercitino massima sorveglianza. Comandi prendano tutte le disposizioni per rintuzzare possibile attacco... Badoglio”⁶.

Perchè, due giorni dopo aver ricevuto tali importanti notizie, il generale Capello emanò l’ordine N°5757 in cui imponeva un rigoroso risparmio delle munizioni di artiglierie? Con tale ordine Capello bloccò l’intendimento di Badoglio di ostacolare la preparazione nemica. Se tale azione si fosse potuta svolgere e fosse stata coadiuvata dalle artiglierie pesanti direttamente dipendenti da Capello e da quelle vicine dei Corpi laterali, la battaglia di Caporetto si sarebbe presentata molto più difficile per gli austrotedeschi.

A questo punto occorre soffermarsi sull’azione dell’aviazione. I Corpi d’Armata avevano solo pochi apparecchi predisposti per il ‘servizio d’artiglieria’, cioè per controllare il tiro dei cannoni.⁷ Per scompaginare il nemico sarebbe stato invece necessario che l’aviazione da caccia italiana, dipendente unicamente dal comando Supremo e da quelli d’Armata, fosse stata opportunamente rafforzata nel settore minacciato. Solo così si potevano riprendere le azioni d’esplorazione: infatti esse dovevano essere protette dal contrasto operato dai prevalenti aerei da caccia che l’avversario aveva radunato nella zona. Con tali azioni esplorative si sarebbero potuti individuare gli obiettivi da battere, per quanto si fosse tentato di mascherarli.

Purtroppo, nonostante l’allarme tempestivamente suonato dal comandante

⁴ Krafft, op. cit., p.80.

⁵ Ibidem, p.63.

⁶ Doc. Uff., Tomo 3°, p.141.

⁷ Doc. Uff., Tomo 3°bis, p.200.

del XXVII Corpo, questo non fu fatto. Vi fu invece l'azione brillante del nemico che poté raccogliere, tramite fotografie aeree, informazioni d'importanza fondamentale sullo schieramento italiano. Così il generale Krafft von Dellmensingen commenta il fatto:

“Fu entusiasmante constatare l'orgasmo degli italiani, del tutto impreparati ad una sorpresa del genere, al primo apparire delle squadriglie da caccia germaniche. Quando, nel giro di pochi minuti, alcuni bombardieri precipitarono in fiamme, gli altri fuggirono disordinatamente in preda al terrore e così ebbe termine la sinora indiscussa padronanza italiana del cielo. Infatti, per varie settimane, nessuno tornò e solamente pochi aeroplani si videro nel corso dell'intera battaglia”⁸.

Fu così che l'Alto comando italiano rimase cieco sulla realtà ma libero di seguire le sue illusioni. Nelle Memorie del generale von Below, comandante dell'Armata tedesca attaccante, s'illustra come fu abilmente sfruttata la superiorità aerea conseguita:

“Fu una vera fortuna che gli aviatori avessero potuto terminare il loro lavoro fotografico con tempo favorevole. Si erano così impressionate delle ottime lastre stereoscopiche che vennero mostrate ai singoli comandanti in modo tale che ciascuno poté studiare la zona assegnatagli per l'attacco, come su un plastico veramente chiaro, ancora prima di vederla al naturale con i propri occhi”⁹.

Il Krafft dà poi questo giudizio finale:

“L'audace decisione di basare i nostri piani sulla minore efficienza bellica degli italiani stava trovando la sua brillante conferma: un sistematico tiro di distruzione avrebbe causato agli assalitori gravi perdite... Fu comunque un colpo di fortuna che agli avversari passasse completamente inosservato quel che si andava svolgendo nelle loro immediate vicinanze perché, come del resto inevitabile, i cambi delle truppe in linea non avvennero senza qualche difficoltà”¹⁰.

In realtà non tutti i movimenti nemici erano passati inosservati ma gli alti comandi, avvinghiati ai loro errati preconcetti, non diedero giusto seguito alle significative comunicazioni ricevute dai sottoposti più avveduti.

CAPITOLO VII

LE DIFFERENTI RESPONSABILITÀ NELLA DIFESA DI CAPORETTO

NEL CORPO CAVACIOCCHI

I grandi avvenimenti, quelli che lasciano un segno nella vita dei popoli, non sono mai generati da cause accidentali. La conoscenza dei documenti ora disponibili permette di stabilire che la veloce e poco contrastata occupazione di

⁸ Krafft, op. cit., p.63.

⁹ F. Fadini, op. cit., pp.349-350.

¹⁰ Krafft, op. cit., pp.80-81.

Caporetto va attribuita ad un determinante abbaglio: il comandante della 2^a Armata e quello del IV Corpo non prevedero che l'avversario, per raggiungere Caporetto e poi Cividale¹, avrebbe potentemente assalito il IV Corpo Cavaciocchi nelle sue trincee poste di fronte a Tolmino. Questo errore circa il comportamento degli attaccanti non solo impedì il rafforzamento della prima e seconda linea ma soprattutto spinse il generale Cavaciocchi a non presidiare la terza che scorreva avanti Idersco: essa, lontana e poco raggiungibile dal tiro dei cannoni austrotedeschi, bloccava la risalita nemica in entrambi i lati dell'Isonzo.

Nella conferenza tenuta nei giorni 17 e 18 ottobre, Capello indicò che il IV Corpo sarebbe stato attaccato dai monti e precisò che tale mossa offensiva avrebbe investito il Monte Nero: nel caso della sua caduta gli italiani avrebbero bloccata l'azione nella successiva conca di Drezenca². Capello non spese neppure una parola sul pericolo che la piana di Gabrje, posta di fronte a Tolmino, potesse essere assalita in forze. Analoga cosa si può dire della successiva comunicazione N°6034 della 2^a Armata³.

La controprova di tale disattenzione è nel Diario storico del IV Corpo: esso, in data 11 ottobre 1917, riporta che la 2^a Armata gli aveva imposto di preparare "una controffensiva contro la testa di ponte di Tolmino"⁴: se dalla prima linea del IV Corpo di fronte a Tolmino poteva partire una controffensiva vuol dire che si riteneva quel settore non seriamente aggredibile dal nemico.

Il 14 ottobre il generale Cavaciocchi mostra di essersi completamente adeguato alle direttive ricevute: nella conferenza tenuta ai propri dipendenti egli esterna la certezza che il nemico non diriga l'attacco principale su Volarie, attaccando la linea dei mulini di Gabrje (prima linea del IV Corpo posta di fronte a Tolmino)⁵.

Il documento fu inviato in copia alla 2^a Armata che non fece obiezioni e ciò indica che entrambi i comandi condividevano l'errato concetto che da Tolmino non sarebbe giunta alcuna minaccia di attacco al IV Corpo e tantomeno di marcia verso la lontana Caporetto.

Queste convinzioni erano alimentate da un preconcetto a cui pochi hanno prestato attenzione: il generale Cavaciocchi, sino a che non fu smentito dai fatti, ritenne facilmente difendibile il Monte Merzli che sovrastava le linee italiane di fronte a Tolmino⁶: ovvio che se quella posizione avesse davvero resistito ben difficilmente il nemico avrebbe potuto introdursi nella valle sottostante.

¹ Krafft, *Lo sfondamento dell'Isonzo*, Arcana, 1981, p.66 e p.68; F. Fadini, *Caporetto dalla parte del vincitore* [contenente il Diario del generale tedesco von Below], Vallecchi, 1974, p.324.

² Doc. Uff., Tomo3°bis, p.75.

³ Doc. Uff., Tomo3°, p.113.

⁴ Ibidem, p.126.

⁵ Doc. Uff., Tomo3°bis, p.102.

⁶ Ibidem, p.100.

In tale valle vi era anche la seconda linea del IV Corpo d'Armata ed essa passava avanti a Selisce e Kammo e raccordava il Monte Merzli con la sponda sinistra dell'Isonzo all'altezza della località allora chiamata Osteria sotto Foni. Questa linea, per quanto sopra detto, fu trascurata nel senso che non fu migliorata nella struttura ne presidiata adeguatamente. Vi fu infatti schierato il solo III battaglione del 155° reggimento fanteria e tale unità era comandata dal capitano Moreschi Silvio che morì in battaglia il 24 ottobre 1917, combattendo sulle falde del Monte Merzli ⁷.

Per meglio rendersi conto dell'insufficienza del presidio di tali trincee arretrate si deve considerare che nel prolungamento di esse oltre l'Isonzo, tra Osteria ed il Plezia, vi fu posto un battaglione della brigata Napoli rinforzato da una compagnia mitraglieri: tenuto conto della minore lunghezza di tale linea, essa ebbe un presidio doppio rispetto quella falde del Merzli - Selisce - Isonzo⁸.

Se tale fu la situazione della seconda linea del Corpo Cavaciocchi, ancora peggiore fu quella della terza che, essendo a circa 9 chilometri a nord di Tolmino, passava in vicinanza di Idersko: dietro di essa erano state schierate diverse batterie di cannoni ⁹. Nonostante questi fattori favorevoli essa fu lasciata completamente impresidiata tanto che il nemico poté superarla senza sforzo e perdita di tempo: infatti fallirono i tentativi di guarnirla all'ultimo momento e grosse formazioni austro-tedesche appartenenti a due divisioni trovarono agibile il ponte d'Idersko che permise loro di varcare immediatamente il fiume, raggiungere Caporetto e poi introdursi in Valle Natisone dando inizio all'accerchiamento delle truppe del Corpo Bongiovanni ch'erano ancora in fase di assestamento sul Colovrat.

NEL CORPO BADOGLIO

Esaminiamo ora quale fu la posizione del XXVII Corpo d'Armata che, con la sua 19ª divisione, controllava la piana di Volzana e le trincee nemiche proteggenti una 'testa di ponte' oltre l'Isonzo che sin dalle prime azioni di guerra gli austriaci avevano rafforzato; il fiume delimitava due lati della 'testa di ponte' con una curva a cuspid formante un territorio triangolare a sud di Tolmino.

La 'testa di ponte' austriaca aveva alture fortificate che mai gli italiani erano riusciti ad espugnare: esse dominavano completamente la piana di Volzana dalla quale con facilità piccoli reparti nemici potevano introdursi nella stretta valle ch'era incassata tra le pendici del Colovrat e la vicina riva destra dell'Isonzo. Tale lunga strettoia era in piena vista delle mitragliatrici e dei cannoni del IV

⁷ Uff. Storico S.M.E., brigate di fanteria, Vol. VI, 1928, p.188.

⁸ Doc. Uff., Tomo 3°, p.276 e p.267; Uff. Storico S.M.E., Brigate di fanteria, Vol. IV, 1926, p.71 e comunicazione all'autore dell'Ufficio Storico dell'Esercito, N°60/065 del 6.02.1973.

⁹ Doc. Uff., Tomo 3°ter, Carta n°13.

Corpo Cavaciocchi che, al di là del fiume, presidiavano il più ampio lato opposto della vallata.

La pericolosità e l'indifendibilità delle posizioni italiane nella piana di Volzana furono, sin dal 10 ottobre 1917, segnalate da Badoglio sia al generale Cavaciocchi che al quartier generale di Capello con questo scritto:

N°2693 OP... la 19^a divisione ha la 'linea di bassa' nella piana di Volzana e di Cigini; noi la dobbiamo considerare una semplice linea di osservazione da presidiare con pochissime pattuglie; non vi metteremo molte truppe destinate a venir soffocate dal bombardamento od a venir catturate ¹⁰.

Il generale Capello non solo approvò questa indicazione datagli dal comandante del XXVII Corpo ma pose per scritto di aver recepito la debolezza di tutto il settore della 19^a divisione. Queste sono le parole del comandante la 2^a Armata:

"Circa il XXVII Corpo, la probabilità che su di esso si rovesciasse la preponderanza dello sforzo avversario e la topografia del terreno di destra Isonzo ne riducevano il compito iniziale ad una azione più rigida, ad una passiva resistenza... La manovra avrebbe quindi dovuto svolgersi, con adeguate riserve tenute alla mano, quando le colonne avversarie avessero iniziato l'attacco della fronte Jeza-Globocak. A tale criterio appunto corrispondevano le direttive date al XXVII Corpo" ¹¹.

Non si comprenderebbe appieno il valore delle riportate parole del generale Capello se non si tenesse conto che dalle documentazioni oggi disponibili risulta che il comandante la 2^a Armata maturò le sue convinzioni ritenendo che la prevalenza nemica in quel settore cruciale fosse meno della metà di quella realmente esistente¹².

Dai documenti analizzati risulta evidente che i generali Capello e Cavaciocchi seppero, molti giorni prima dell'inizio della battaglia, che il Corpo Badoglio si sarebbe dovuto ritirare dalla piana di Volzana per retrocedere sino alla linea Jeza-Globocak. Questa ritirata non solo avrebbe lasciato libero l'ingresso del nemico lungo la stretta valle destra dell'Isonzo ma avrebbe permesso la sua salita verso le falde alte della catena del Kolovrat.

LA CREAZIONE DEL CORPO BONGIOVANNI

Fu questa situazione che spinse la 2^a Armata a sollecitare il comando Supremo perchè le concedesse un nuovo Corpo d'Armata. Il 'generalissimo', poco convinto che il nemico facesse un attacco concentrato in breve spazio e quindi veloce, ritenne che la 2^a Armata avesse forze più che sufficienti per difendersi. Egli giunse quindi alla conclusione un poco beffarda di concedere al gene-

¹⁰ Doc. Uff., Tomo 3°bis, p.121.

¹¹ L. Capello, Caporetto, perchè? Einaudi, 1967, p.146.

¹² Doc. Uff., Tomo 3°ter, Carta N°5 e Carta N°17.

rale Capello solamente il 'comando' del VII Corpo d'Armata che trasse dalla 3^a Armata: le truppe ed i cannoni dovevano però essere presi dalle formazioni già appartenenti al Capello.

Il 18 ottobre 1917 la 2^a Armata statui, con comunicazione N°6046, la costituzione del VII Corpo d'Armata che ebbe l'incarico di schierarsi nel retrofronte con il mandato di sostenere le ali interne del IV e del XXVII Corpo: tra il 18 ed il 24 ottobre furono più volte cambiate le truppe che lo componevano e non si trovarono cannoni, neppure di piccolo calibro, sufficienti a dare alla grande unità una parvenza di efficienza operativa. Queste considerazioni forniscono una chiara idea della scarsa validità con cui esso poté espletare i delicati compiti che gli erano stati assegnati.

LA LINEA 'PLEZIA' E' PROLUNGATA SULL'ALTO

Nei giorni in cui si svolgeva la penosa formazione del VII Corpo del generale Bongiovanni, iniziò a maturare un altro avvenimento che costituisce nuova prova della confusione regnante nel comando della 2^a Armata. Il IV Corpo Cavaciocchi da gran tempo gestiva una linea che dalla destra dell'Isonzo (località Osteria) giungeva sino a Plezia, a mezza costa del massiccio del Colovrat.

La 2^a Armata il 12 ottobre ordinò al Cavaciocchi di raddoppiare tale linea sino a raggiungere il culmine di Passo Zagrada al fine di raccordarsi con le difese ivi esistenti: alcuni giorni dopo il IV Corpo le chiese che i lavori e quindi la linea fossero passati al VII oppure al XXVII Corpo ¹³.

Esaminata la richiesta del generale Cavaciocchi, nel pomeriggio del 22 ottobre la 2^a Armata assegnò quelle incomplete trincee al XXVII Corpo Badoglio: si era a solo 36 ore dall'inizio della battaglia.

Tale nuova disposizione coinvolgeva il comando di quella grande Unità nella protezione della sponda destra dell'Isonzo, cambiando gli assetti difensivi sino a quel momento esistenti?

Leggendo lo scritto con cui l'Armata ordinò il passaggio di responsabilità della linea 'Plezia' si nota subito una frase che toglie ogni dubbio:

La difesa del fiume [Isonzo] è affidata al IV Corpo Cavaciocchi ¹⁴.

Il significato di tali parole è ribadito nel Diario storico del IV Corpo in cui, precisando che la competenza della linea 'Plezia' passava al XXVII Corpo, così prosegue:

...la difesa del fiume è affidata però a questo IV Corpo e particolarmente alla sua 46^a divisione ¹⁵.

Cavaciocchi aveva quindi perfettamente compreso che gli rimaneva la piena responsabilità della difesa della destra Isonzo, oltre che della sinistra. Alcuni

¹³ Doc. Uff., Tomo 3°bis, p.148.

¹⁴ Doc. Uff., Tomo 3°, p.117.

¹⁵ Ibidem, p.133.

commentatori si sono chiesti come il IV Corpo avrebbe potuto difendere entrambe le rive del fiume: essi pensarono che, essendogli stata tolta la linea 'Plezia', al Corpo Cavaciocchi non rimanesse possibilità di difendere la destra Isonzo.

Questo modo d'argomentare dimenticava la linea d'Idersko che, lontana dalle batterie nemiche, s'estendeva su entrambe le rive del fiume e, con un grande semicerchio, proteggeva saldamente Caporetto da ogni lato: purtroppo il generale Cavaciocchi la lasciò impresidiata.

Si deve inoltre tener presente che, nei chilometri intercorrenti tra Tolmino ed Idersko, il IV Corpo era il solo ad avere numerose batterie e mitragliatrici che, schierate nell'ampia pianura sinistra; erano atte a colpire i reparti nemici risalenti la vicina riva destra la cui strettezza e collocazione li avrebbe costretti a rimanere ammassati e ben in vista.¹⁶

Il contrasto dei nemici risalenti la destra Isonzo era stato ordinato dal generale Cavaciocchi nella sua conferenza del 14 ottobre: egli, partendo dalla illusione premissa che le sue difese sul Monte Merzli e di fronte a Tolmino avrebbero resistito, volle che pure:

"con mitragliatrici appostate sulla riva sinistra si dovrebbe, mediante tiri sul fianco, concorrere ad arrestare i progressi dell'assalitore"¹⁷.

Dobbiamo quindi chiederci per quali motivi gli scarsi reparti nemici che percorsero la destra Isonzo non ricevettero alcuna offesa. La risposta è chiara: le mitragliatrici ed i cannoni del IV Corpo erano stati costretti, sulla destra Isonzo, ad una precipitosa ritirata dato che il Monte Merzli e le sottostanti trincee del IV Corpo erano cadute velocemente in mano di 13 battaglioni nemici.

Si può ora fare una sintesi della situazione esaminata: il XXVII Corpo Badoglio mai ricevette l'incarico di bloccare, sulla destra dell'Isonzo, la risalita dell'avversario. Prima ancora che Pietro Badoglio ne prendesse il comando, le posizioni difensive del XXVII erano ubicate in modo da fermare il procedere del nemico verso la valle dello Judrio e verso Cividale, in direzione ortogonale a quella del fiume.

L'allora tenente Rommel, che operò in loco e vide la situazione con i propri occhi, ha chiaramente testimoniato che le trincee del XXVII Corpo Badoglio che si sviluppavano per un breve tratto del Colovrat e molto sopra l'Isonzo non permettevano di avere alcuna visuale di quanto avveniva nella sottostante vallata¹⁸.

Anche per tali motivi l'incarico di proteggere entrambe le rive dell'Isonzo fu lasciato al IV Corpo Cavaciocchi che l'aveva da gran tempo: il primo masso della travolgente valanga che in breve travolse quell'Unità precipitò dal Monte Merzli e nessuno s'aspettava che ciò accadesse.

¹⁶ Doc. Uff., Tomo 3°ter, Carta N°14.

¹⁷ Doc. Uff., Tomo 3°bis, p.101.

¹⁸ E. Rommel, *Fanterie all'attacco*, Longanesi, 1972, p.240.

La breccia così aperta fu molto grave ma poteva essere tamponata se fossero state predisposte riserve già schierate in adeguate linee difensive ubicate lontano dalla falla. Ma tutto ciò sarebbe potuto accadere unicamente se le vere intenzioni dell'avversario fossero state intuite per tempo.

CAPITOLO VIII

GLI ORDINI DI BADOGLIO PER LA BRIGATA NAPOLI

La velocissima risalita delle forze avversarie da Tolmino lungo la valle Isonzo fece nascere, dopo i fatti, leggende tendenti a mascherare reali responsabilità. Le complesse cause della sconfitta furono nascoste da supposizioni semplicistiche quanto infondate: esse potevano sussistere perchè fatte circolare nei decenni in cui erano tenute segrete documentazioni fondamentali. Alcune leggende prediligevano ridurre la causa della sconfitta alla mancata riuscita di questa o quella piccola 'trappola' locale, quasi ci si riferisse alla sorte di topi e non di eserciti: tale era la mentalità. Vale la pena di conoscere quali accidentali alterazioni dei fatti sono alla base di tali miti.

Il generale tedesco Krafft racconta, nelle sue Memorie, che un gruppo di ufficiali italiani fatti prigionieri nella zona di Luico (sopra Idersko) indicò ai catturatori che i reparti dei bersaglieri da loro comandati avrebbero dovuto effettuare una "trappola" scendendo nel fondovalle al fine d'attaccare di sorpresa i nemici avanzanti.¹ Tali reparti, per deficienze dei comandi, non riuscirono a porre in atto la manovra a loro dire architettata da Pietro Badoglio che fu indicato come comandante del loro Corpo d'Armata e del settore Luico-Idersko. Di Badoglio sarebbe quindi stata la responsabilità d'aver lasciato impresidiato il settore del fondovalle e l'incapacità di gestire l'attacco: avrebbe commesso quell'avventatezza al fine di poter ottenere ipotetici benefici dalla "trappola" che gli attribuivano.

Ma il generale Krafft, con precisione teutonica, indica i nomi dei reparti cui appartenevano i loquaci prigionieri e la loro zona d'azione: questi dati testimoniano, senz'ombra di dubbio, ch'essi nulla avevano a che fare con il comando Badoglio ma dipendevano dal VII Corpo del generale Bongiovanni, formato da pochi giorni e penalizzato da tumultuosi cambi di reparti.

Il settore di Idersko (fondovalle) dipendeva invece dal generale Cavaciocchi che lo aveva lasciato con le trincee completamente impresidiate. Badoglio non aveva alcuna responsabilità di tali zone ch'erano molto lontane da quelle di sua competenza. E' ovvio che, tornati dalla prigionia, gli ufficiali diffusero in Italia i loro errati convincimenti; essi furono sfruttati, da Capello e Cavaciocchi, al

¹ Krafft, *Lo sfondamento dell'Isonzo*, Arcana, 1981, p.124.

² Doc. Uff. Tomo 3°bis, p.122; Doc. Uff., Tomo 3°, p.276.

fine di coprire le proprie gravi e molteplici responsabilità nella situazione difensiva lungo la valle isontina.

E' interessante conoscere il comportamento di Badoglio nei confronti dello schieramento della brigata Napoli lungo la linea 'Plezia'. Egli, anzichè ricevere i rinforzi che aveva chiesti, fu posto in ulteriore difficoltà -poche ore prima dell'inizio della battaglia- con l'incarico di difendere quel settore aggiuntivo e del tutto eccentrico rispetto le sue comunicazioni terrestri. La linea 'Plezia' era, fino a quel momento, sotto la responsabilità del IV Corpo Cavaciocchi che, su incarico della 2^a Armata, stava lavorando per allungarla sino alla cresta del Kolovrat.

Assieme al nuovo settore, al XXVII Corpo fu assegnata anche la brigata Napoli che doveva occuparlo: tale unità stazionava nella lontana valle Judrio e dipendeva dal VII Corpo d'Armata. Già conosciamo le vicende di quell'infelice e tardivo provvedimento imposto dalla 2^a Armata: è però interessante apprendere come operarono il comando del XXVII Corpo e quelli da lui dipendenti.

A seguito dell'ordine ricevuto in prossimità dell'inizio della battaglia, il 22 sera stesso Badoglio diede disposizioni per l'utilizzo della brigata Napoli. Data l'urgenza la comunicazione di Badoglio fu trasmessa per telefono ed il comando della 19^a divisione la ricevette verso le ore 18, come precisa la Relazione redatta dal capo di S.M. colonnello De Medici.

Ecco il testo completo dell'ordine che Badoglio le trasmise:

"N°3268/Op. Al comando della 19^a divisione. La S.V. deve provvedere anche all'occupazione della linea Osteria-Foni-Zagradan e del Caposaldo M. Piatto M. Uplatanac. Tratto M. Plezia-Zagradan deve essere essenzialmente difeso con mitragliatrici [tratto lasciato dal IV Corpo con trincee per la fanteria appena abbozzate]: V.S. ha da questo momento a sua disposizione la brigata Napoli Stop Mi raccomando impegnare in linea il meno possibile costituendosi riserva verso la linea Stop Provvedimenti hanno carattere d'urgenza potendo l'attacco nemico essere sferrato questa notte. Mi comunichi quanti battaglioni della Napoli restano in riserva. I pezzi da 70 someggiati [8 cannoni di piccolo calibro] che sono sulla fronte Plezia-Isonzo passano a disposizione di codesto comando. Badoglio"³.

E' quindi pacifico che Badoglio volle che l'occupazione della linea giungesse sino alla sponda dell'Isonzo e non vi sono dubbi sulla liceità di questa parte delle sue disposizioni come sull'indicazione di costituire riserve verso la linea: in passato, invece, qualche commentatore ne ha espressi sul fatto che reparti della Napoli fossero stati impegnati anche al di sopra di Plezia.

Si è già visto che la 2^a Armata aveva imposto al generale Cavaciocchi di prolungare la 'Plezia' sino alla cima del Colovrat ed è ovvio che Badoglio dovesse occuparla per tutta l'estensione. E' facile dare indiscutibile documentazione della piena licità di tale fatto. Fu la stessa 2^a Armata a dirsi informata dell'a-

³ Doc. Uff., Tomo3°, p.147.

zione di Badoglio ed a convalidarne l'ordine registrando nel suo Diario storico che l'occupazione della linea era in atto sino a Passo Zagrada-M. Plezia-Isonzo. Parte delle forze hanno raggiunto il fronte stesso"⁴.

Se non bastasse, esiste la testimonianza del generale Cavaciocchi che, nella sua petizione inviata al ministro Albricci, afferma di essere stato posto al corrente, dal comando d'Armata, che la linea doveva essere occupata sino alla parte più alta del Colovrat:

"Stà di fatto che la notizia datami dal Comando d'Armata che la brigata Napoli era stata posta a disposizione del XXVII Corpo d'Armata con l'incarico di difendere il caposaldo di Monte Plezia e la linea Monte Piatto [dietro Passo Zagrada-M. Plezia-Isonzo...".

Anche il generale Bongiovanni, nel suo esposto per il ministro della Guerra fatto stampare nel 1920 dalla tipografia Riccardo Galloni di Roma, conferma che la 2ª Armata aveva assegnato alla brigata Napoli il compito di presidiare la regione Zagrada-Monte Piatto e la linea Plezia-Isonzo.

Tutti i documenti, iniziando da quello della 2ª Armata, sono concordi nel confermare che Badoglio doveva presidiare la linea sino al crinale più alto del Colovrat.

Quando, il 23 ottobre, i primi reparti della Napoli si avvicinarono -defilandosi alla vista del nemico- alla linea 'Plezia' si era in prossimità della battaglia; il loro scaglionamento nelle trincee era ostacolato dalle artiglierie nemiche che entravano in azione non appena avvistavano movimenti per cui l'ingresso in linea fu dovuto rinviare al calar della notte. In conseguenza non vi fu tempo, da parte del comando della 19ª divisione da cui la Napoli dipendeva, di verificare se si poteva effettuare uno schieramento migliore di quello proposto dal comandante della brigata Napoli.

A maggior ragione il tempo mancò al comandante del Corpo d'Armata che dalle ore 13 a tarda sera del 23 ottobre fu prima impegnato per recarsi a Carrara per una riunione urgente con il generale Cadorna, poi per raggiungere Cividale al fine di assistere ad una conferenza del comandante la 2ª Armata: poche ore dopo ebbe inizio l'attacco nemico. Bastano queste brevi indicazioni per comprendere l'assurdità d'effettuare cambi di settori difensivi ed inconclusive conferenze quando si era già sotto l'assillo dell'imminente battaglia.

E' importante conoscere in qual modo fu applicato l'ordine dato da Badoglio. Bisogna tener presente che le condizioni della linea⁵ erano note solo genericamente ai nuovi comandi che ne avevano assunto la responsabilità; i fattori incogniti dovevano quindi essere verificati dalle truppe che vi si schieravano senza aver trovato alcun incaricato del IV Corpo che desse loro le necessarie precisazioni.

⁴ Ibidem, p.178.

⁵ Doc. Uff., Tomo 3ºbis, p.147 e p.148.

Il 76° reggimento della Napoli fu schierato nelle seguenti posizioni:

- Il III battaglione fu disteso nel tratto Isonzo-Plezia: terminò il suo schieramento nella notte sul 24 ottobre quando gli giunse il rinforzo di una compagnia mitraglieri che permise l'estendersi dell'occupazione sino alla sponda destra dell'Isonzo.
- Il tratto Plezia-Zagradan risulta occupato da piccoli reparti di fanteria perchè lasciato con pochissime trincee dal IV Corpo e fu difeso essenzialmente con mitragliatrici appostate in ridottini appena ultimati, come indicato dal Badoglio.
- Il II battaglione fu posto nella dominante striscia livellata tra Monte Piatto e passo Naverco (quote 1138-1130-1138).
- Il I battaglione presidiò il Monte Podclabuk (Quota 1114).

E' indubbio che lo schieramento del 76° reggimento fu fatto gravitare verso l'alto e non verso il fiume; ciò si spiega con il fatto che la 2ª Armata aveva esplicitamente precisato, con il suo ordine N°6155 del 22 ottobre, che la linea di Plezia veniva data al XXVII Corpo ma la difesa dell'Isonzo rimaneva per intero sotto la responsabilità di quello Cavaciocchi.

Nonostante tale ordine le trincee del tratto Plezia-Isonzo ebbero una densità media d'occupazione doppia di quella che il Corpo Cavaciocchi realizzò nella linea di Selisce che proseguiva, nell'altro lato del fiume, le trincee di cui stiamo parlando. Verso le ore 10,30 del 24 ottobre tale linea di Selisce fu velocemente superata da 2 battaglioni nemici poi seguiti da altri 10: ovvio che le vicinissime trincee della Napoli poste oltre Isonzo sarebbero state da essi bersagliate dal fianco rimasto scoperto e sopraffatte.

Il 6 febbraio 1973 l'Ufficio Storico dello S.M.E. inviò cortesemente all'autore di questo studio la comunicazione N°60/065 in cui viene ribadito che l'occupazione fu estesa sino alla riva dell'Isonzo come ordinato da Badoglio.

Per lo schieramento del III battaglione del 76° reggimento e della 388ª compagnia mitragliatrici risulta che al mattino del 24 ottobre [1917] il battaglione aveva occupato la linea assegnatagli dall'Osteria dell'Isonzo sino a Monte Plezia compreso... la linea era occupata da poche forze mentre le altre erano tenute ad immediato ricalzo.

Il secondo reggimento della Brigata Napoli, il 75°, fu tenuto in riserva addirittura oltre la cima del Colovrat, nell'infossata località di Casa Ardhiel da cui era alquanto oneroso operare nelle zone minacciate dal nemico. Bisogna però ricordare che le più vicine posizioni di Casoni Solarie e le loro vie di deflusso erano già occupate da quattro battaglioni della 3ª divisione del VII Corpo d'Armata come risulta dalla Carta N°17 allegata all'opera su Caporetto dell'Ufficio storico e confermato nella sua 'Narrazione'. La presenza in loco di tale comando e delle sue truppe avrebbe richiesto dettagliate intese con il generale Villani capo della 19ª divisione ma il tardivo ordine della 2ª Armata non lasciò il tempo di provvedere.

Un punto cruciale riguardante la brigata Napoli è che durante la battaglia mancò completamente la trasmissione di notizie tra il suo comando e quelli periferici. Nella comunicazione N°60/065 inviatami dall'Ufficio storico S.M.E. il 6 febbraio 1973 è detto:

“Alle ore 12 [del 24 Ottobre] il comandante del III battaglione [schierato tra Plezia ed Isonzo] riferiva che il nemico stava attaccando val Camenca e questa fu l’ultima novità ricevuta da quel reparto dopo di chè nulla si seppe più della sorte toccatagli. Uomini di fiducia ed anche ufficiali furono in seguito inviati, ma nessuno fece più ritorno”.

I due battaglioni sovrastanti Plezia, pur avendo in vista il territorio sottostante, non intervennero e non avvertirono il comando superiore: ciò rende plausibile che non fosse stato predisposto neppure alcun sistema di comunicazione d’emergenza. Questa situazione si spiega in parte con la tardiva assegnazione delle trincee fatta dalla 2ª Armata e con il forte bombardamento che s’abbattè sulle truppe: bisogna però evidenziare una terza causa.

Sul generale Maggia, capo delle brigata Napoli, grava la responsabilità d’aver posto il suo comando nella decentrata località di case Ardhiel: da essa non poteva rendersi conto di quanto avveniva al di là della cresta del Colovrat, tra le truppe impegnate.

Come è precisato nella Relazione della 19ª divisione, il generale Maggia si mosse da tale località solo a metà del pomeriggio del 24 ottobre, dopo aver ricevuto ordine, dalla 19ª divisione, d’inviare il 75° reggimento (quello di riserva) verso Bucova Jeza. Il nemico aveva già fatto i suoi giochi sulle rimanenti truppe della Napoli, ma il generale Maggia, rimasto con il reggimento di riserva, nulla sospettò.

La dislocazione del comando di brigata conferma il poco peso che questo diede alla facilità delle comunicazioni con i reparti più esposti: inoltre lo schieramento del 75° reggimento di riserva non teneva conto dell’ordine di Badoglio che le riserve fossero poste “verso la linea”.

Dal IV volume sulle ‘Brigate di fanteria’ (p.43) si ricava che il colonnello Duranti Antonio, comandante del 76° reggimento schierato sino all’Isonzo, il 25 ottobre 1917 fu allontanato dal comando. Egli non risulta nè ferito nè disperso; ciò lascia capire che la sua fu una destituzione ed il comando della brigata Napoli scaricò su di lui pure le responsabilità connesse al proprio comportamento.

Il 75° reggimento, quello che inizialmente era di riserva e poi la 19ª divisione lo spostò nelle zone minacciate, il giorno 25 ottobre ebbe il proprio comandante, colonnello Franco Rubino, ferito mortalmente sul Monte Bucova Jeza mentre dirigeva la difesa delle sue falde. Il I battaglione di tale reggimento, invece, combatteva strenuamente sul Monte Podclabuc ⁶. Tale fatto conferma la veridicità delle precisazioni scritte dal Rommel in confutazione delle asserzioni del comando tedesco che davano quel monte come occupato sin dal giorno 24 e senza alcuna opposizione italiana.

L’asserzione che la brigata Napoli avrebbe dovuto schierarsi unicamente verso l’Isonzo non solo manca di fondamento ma è contraddetta da numerosi

⁶ Doc. Uff., Tomo 3°, p.344.

documenti e da testimonianze non interessate indicanti che il XXVII Corpo ebbe precise e ripetute disposizioni di occupare le parti alte sino alla linea di cresta del Colovrat.

Le asserzioni in contrario fatte nel dopoguerra si presentano quindi come manipolazioni poste in atto per coprire l'errore fondamentale commesso dal generale Capello e seguito con convinzione dal sottoposto Cavaciocchi: i due generali ritennero non in pericolo le posizioni del Monte Merzli e quelle sottostanti di fronte a Tolmino; esse furono invece prontamente sommerse dal nemico.

Fu in conseguenza di questo sbaglio che il comando della 2ª Armata errò l'assetto difensivo delle due rive dell'Isonzo che rimasero entrambe sotto la responsabilità del IV Corpo Cavaciocchi anche quando la linea di 'Plezia' passò sotto il comando del XXVII Corpo d'Armata.

Le certezze del generale Capello divennero meno granitiche quando s'infiltrarono i sintomi di un prossimo attacco nemico: il Diario storico del IV Corpo Cavaciocchi attesta che alle ore 11,30 del 23 ottobre giunse in quel comando il generale Capello il quale, in presenza dei generali Montuori e Fadini, raccomandò la sicura comunicazione con il VII Corpo d'Armata il quale è a guardia della destra Isonzo ⁷.

E' questa una ulteriore conferma che la difesa della destra Isonzo rimase di competenza del Corpo Cavaciocchi che doveva essere aiutato da quello Bongiovanni: il XXVII Corpo Badoglio fu totalmente escluso da tali responsabilità perchè aveva quella primaria di bloccare l'avanzata nemica verso il Globocak e la valle Judrio, in direzione ortogonale rispetto quella di Valle Isonzo-Caporetto.

POLEMICHE DOPO I FATTI

Inizialmente i generali Cadorna e Capello respinsero entrambi la tesi che il Cavaciocchi portò a giustificazione del totale e repentino sfaldamento del suo esteso sistema difensivo. Come ha scritto il colonnello Gatti, il generale Cavaciocchi affermò, sin dal 24 ottobre 1917, ch'era colpa del XXVII Corpo aver permesso, ritirandosi dalla 'piana di Volzana', che il nemico risalisse la destra Isonzo.

Cadorna e Capello dapprima non se la sentirono di convalidare tali affermazioni perchè erano ancora troppo note le precise indicazioni scritte date da Badoglio mezzo mese prima dell'inizio della battaglia: la difesa della 'piana di Volzana' sarebbe stata impossibile a causa della sua situazione tattica ed orografica.

Il generale Capello, pur essendo a conoscenza solo di una parte della superiorità nemica nel settore di Volzana, scrisse di aver prevista la necessità di ritirata del XXVII Corpo sino alla linea Jeza-Globocak. Pur essendo stati preav-

⁷ Ibidem, p.135-136.

vertiti da Badoglio, nè il superiore nè i colleghi presero adeguati provvedimenti nelle zone isontine di propria giurisdizione. Perchè fu permesso al IV Corpo d'Armata di lasciare completamente impresidiata la terza linea di Idersko? Eppure i generali Cadorna e Capello s'erano recati a visitare quel comando nell'imminenza dello scontro, quindi essi sapevano con precisione come erano andate le cose tanto che il primo aveva scritto alla moglie:

"26 ottobre 1917... il IV Corpo Cavaciocchi si è comportato malissimo ed il nemico ha superato facilmente le difese compromettendo anche il XXVII Corpo Badoglio in faccia a Tolmino. Conclusione: la nostra difesa è divenuta molto critica"⁸.

Il colonnello Gatti ha confermato che al comando Supremo i fatti furono ampiamente noti sin dalla prima notte dello scontro, completi dei già visti riscontri autogiustificativi portati dal generale Cavaciocchi contro Badoglio⁹. Per di più lo stesso delegato di Capello, il generale Montuori, verso le ore 15,30 del 24 ottobre, visitò il comando del Corpo Cavaciocchi ove poté constatare lo svolgersi della ritirata verso Caporetto, rendendone edotto il comando d'Armata e quindi il comando Supremo¹⁰. Montuori non solo poté verificare con precisione ove e perchè s'era prodotta l'avanzata ma, essendo il vice-comandante della 2^a Armata, conosceva perfettamente gli ordini emanati compreso quello relativo all'assegnazione della linea 'Plezia' che terminava, lo abbiamo visto, con la chiara frase "la difesa del fiume [Isonzo] è affidata al Corpo Cavaciocchi".

E' perciò sicuro che il generale Cadorna pronunciò il suo giudizio positivo sull'azione di Badoglio conoscendo sia le accuse del Cavaciocchi che gli ordini dati al XXVII Corpo ed il suo reale comportamento in battaglia, aveva quindi potuto esaminare ogni lato della questione.

In breve tempo il giudizio del generale Cadorna mutò completamente: egli, l'8 febbraio 1918, affermò al fido colonnello Gatti che addirittura tutta la sconfitta era da imputare a Badoglio tanto che avrebbe operato per incriminarlo presso la commissione d'inchiesta¹¹. Cadorna non ha portato alcuna prova, oltre ai suoi generici giudizi negativi che erano in netto contrasto con quelli scritti in precedenza, atta a giustificare il suo repentino cambio d'opinioni. Perchè dunque l'ex 'generalissimo' era divenuto malevolo nei confronti di Badoglio?

In mancanza di valide giustificazioni può essere interessante conoscere che il colonnello Gatti aveva ricevuto da Badoglio il rifiuto di convalidare la richiesta che gli aveva rivolta, per incarico del Cadorna, di confermare con la propria autorità un pessimo e vile comportamento dei soldati italiani¹²; l'incolparli in tal modo avrebbe significato stendere un pietoso velo sulle responsabilità non

⁸ L. Cadorna, *Lettere famigliari*, Mondadori, 1967, p.231.

⁹ A. Gatti, *Caporetto, Il Mulino*, 1964, p.261.

¹⁰ Doc. Uff., Tomo 3°, p.288.

¹¹ A. Gatti, *Un italiano a Versailles*, Ceschina, 1957, p.422.

¹² A. Gatti, *Caporetto, Il Mulino*, 1964, p.427.

solo dei massimi comandanti ma anche dei generali dipendenti, tranne naturalmente il Cavaciocchi già silurato da Cadorna durante la battaglia.

Nel seguente anno 1919 il generale Capello scrisse a Cadorna una lettera in cui apertamente indica una proposta calibrata per evitare a sè stesso l'accusa di non aver ubbidito al 'generalissimo' e deviarla sul proprio subordinato Badoglio su cui Cadorna non aveva diretto controllo:

"Il vero responsabile militare è Badoglio che disubbidì apertamente a lei ed a me" ¹³.

Il generale Cadorna, nel 1919 reso sempre più debole dalle aspre polemiche di stampa che seguirono il suo collocamento a riposo decretato dal Governo, non aveva interesse ad entrare in aperto contrasto con il generale Capello e soprattutto con i suoi sostenitori. Disgregatesi le accuse al cattivo comportamento dei soldati, la grande sconfitta non poteva essere verosimilmente imputata ai soli generali Cavaciocchi o Bongiovanni, nomi sconosciuti al di fuori dell'ambiente militare. In tale situazione estendere la colpevolezza al più noto Badoglio rendeva meno inverosimile la tesi d'innocenza del comandante Supremo e di quello della 2^a Armata.

Andato al potere il fascismo, il generale Cadorna non solo fu riabilitato ma anche potentemente esaltato e creato Maresciallo d'Italia: in questa nuova situazione l'ex 'generalissimo' comprese che non gli era vantaggioso continuare a compiacere Capello che, dopo una militanza attiva nel partito di Mussolini, era caduto in definitiva disgrazia.

Nell'ultimo libro, pubblicato dai figli dopo la sua morte, Cadorna così scrisse:

"Il generale Capello, ossessionato da un concetto offensivo irrelizzabile in quel momento, inclinò a fare a modo suo, non tenendo conto dei miei ordini, a cominciare da quello chiarissimo del 18 settembre".

Dopo aver indicato le disubbidienze del Capello, Cadorna concluse:

"Di tutte le enumerate infrazioni ai miei ordini, il generale Capello tende, nei suoi scritti, ad accagionare Badoglio. Questi, però, non ha ancora parlato. Mancando così uno dei principali elementi di valutazione io non sono in grado di esprimere un giudizio definitivo" ¹⁴.

Se il dignitoso silenzio di Badoglio su quelle polemiche impediva al Cadorna "di esprimere un giudizio definitivo" non si comprende perchè egli imputò al solo generale Capello le gravi disubbidienze che quest'ultimo scariava intieramente su Badoglio.

La realtà fu che al generale Cadorna, dopo l'ottenuta completa riabilitazione, non era più necessario seguire il consiglio datogli nel 1919 dal generale Capello: ributtare su Badoglio le accuse di disobbedienza. Tale consiglio fu molto astuto; non solo distoglieva le imputazioni dalla testa del Capello ma fu

¹³ L. Cadorna, *Lettere famigliari*, Mondadori, 1967, p.276.

¹⁴ L. Cadorna, *Pagine polemiche*, Garzanti, 1950, p.342.

utile allo stesso Cadorna che vedeva allontanarsi da sè quella di avere a lungo tollerata l'insubordinazione del diretto sottoposto.

Se, dopo Caporetto, i generali Cadorna e Capello cercarono di non esternare i loro profondi contrasti che erano iniziati sin dalla vittoriosa battaglia di Gorizia (agosto 1916), in realtà un minaccioso antagonismo dominò i loro animi e trova espressione in questa frase che il Cadorna scrisse al figlio nel gennaio 1919:

“Carissimo, ... Concordo pienamente con tutti i tuoi apprezzamenti sul libro del Capello... Per Caporetto, da vero lestofante quale egli è...”¹⁵.

Queste preconcepite ostilità inquinarono gli animi di gran parte dei maggiori responsabili di Caporetto e non potevano portarli a formulare giudizi ed opinioni attendibili.

CAPITOLO IX

COME SI COMPORTO' IL IV CORPO CAVACIOCCHI

Il 24 ottobre 1917 il fronte del IV Corpo s'estendeva dal Monte Rombon sino a Gabrje ed all'Isonzo. Tale schieramento era poco più lungo di 20 chilometri in linea d'aria e per gran parte si svolgeva in alta montagna; ciò spiega la relativamente bassa concentrazione di uomini che presidiavano le posizioni. Comprendendo le difese arretrate, aventi vitali settori non presidiati, lo sviluppo delle trincee era di 40 chilometri circa.

I numeri delle divisioni, battaglioni, mitragliatrici e cannoni indicati nella sottostante tabella sono ricavati dall'opera dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore Esercito. Le quantità riferentesi ai nemici sono poi state controllate con le opere tedesche dei generali O. von Below comandante la 14^a Armata tedesca attaccante a Caporetto e del suo capo di Stato Maggiore K. Krafft von Dellmensingen. Il numero dei fanti è invece derivato dalle ricerche indicate nell'“ALLEGATO AL CAPITOLO II”.

| | Italiani | Nemici | Rapporto |
|----------------|----------|--------|----------|
| Divisioni | 4 | 6 | 1 a 1,5 |
| Battaglioni | 56 | 60 | 1 a 1,07 |
| Fanti | 40.000 | 55.000 | 1 a 1,38 |
| Mitragliatrici | 336 | 1.440 | 1 a 4,29 |
| Cannoni | 451 | 599 | 1 a 1,33 |

Sede comando Cavaciocchi: CREDA

E' importante notare che ad un numero di battaglioni italiani quasi eguale a quello degli avversari corrisponde una quantità di soldati austrotedeschi del

¹⁵ L. Cadorna, Lettere famigliari, Mondadori, 1967, 268.

38% maggiore: ciò indica come sia possibile dare una irrealistica rappresentazione della realtà elencando unicamente i battaglioni contrapposti.

Altro dato importante è rappresentato dall'enorme superiorità avversaria nel numero delle mitragliatrici che permetteva agli attaccanti una notevole velocità e profondità di avanzata anche lontano dall'aiuto delle proprie artiglierie. Dato che i cannoni italiani erano stati schierati molto vicino alle prime trincee, per gli attaccanti il procedere in profondità significava superare i cannoni ed essere al di fuori della loro possibilità di reazione. In tale condizione il grande numero delle trasportabili mitragliatrici nemiche diveniva ancor più prezioso e determinante.

Per il IV Corpo non è conteggiata la massa degli addetti ai servizi: lo stesso generale Cavaciocchi scrisse che ammontava al numero veramente inusitato di 35.000 uomini ¹.

La vera debolezza del IV Corpo non era tanto nei rapporti di forza con il nemico quanto nella debole posizione tattica della zona Merzli-Gabrje e, soprattutto, nel mancato presidio della terza linea difensiva (Idersko) ed in quello insufficiente della seconda (Selisce).

LA PREPARAZIONE

Meritano particolare attenzione le indecisioni che si verificarono tra il comando Supremo e quello della 2ª Armata nell'interpretazione delle intenzioni nemiche: esse si sono potentemente riflesse nell'atteggiamento che il IV Corpo assunse prima e durante l'offensiva avversaria.

Sino all'ultimo i superiori comandi si distinsero nell'assegnare al Corpo Cavaciocchi compiti differenti: questo fatto, se non giustifica pienamente il comportamento di quel comandante, vale a delimitarne le responsabilità.

Nella conferenza dell'8 ottobre 1917 il generale Capello indicò al generale Cavaciocchi che avrebbe dovuto impegnare le proprie forze per aiutare il XXVII Corpo d'Armata. Con il suo ordine N°5757 Capello precisò che il Corpo Cavaciocchi doveva:

“cooperare più direttamente con il XXVII Corpo per parare ad azioni offensive nemiche eventualmente partenti dalla testa di ponte di Tolmino [fronte del Corpo Badoglio] giovandosi largamente dello schieramento molto appropriato allo scopo” ².

Tali direttive confermano che il generale Capello temeva il solo attacco austrotedesco dalla ‘testa di ponte’ nemica posta a sud di Tolmino. Tale azione non avrebbe coinvolto le truppe del IV Corpo Cavaciocchi presidiando la vicina pianura di Gabrje; ad esse rimase quindi il compito di proteggere il contiguo XXVII Corpo Badoglio.

¹ A Cavaciocchi, *La vita italiana*, dicembre 1919.

² L. Capello, *Per la verità*, Treves 1920, p.240; Doc. Uff., Tomo 3°, p.103.

Questa disposizione traeva spunto da un'indicazione ricevuta il precedente 6 ottobre dallo stesso Badoglio: questi, avendo i suoi osservatori avvistato l'arrivo nella 'testa di ponte' di numerosi rinforzi avversari, aveva posto in allarme le proprie fanterie ed ordinato un forte tiro d'interdizione delle artiglierie che due giorni dopo dovette praticamente azzerare a seguito di una disposizione del comandante la 2ª Armata che imponeva il risparmio delle munizioni ³.

Capello non intendeva rafforzare il XXVII Corpo per non privarsi di alcuna delle sette brigate che aveva destinato alla predisposta "controffensiva d'Armata" ⁴: egli considerava tale azione come risolutiva e ciò favorì il perdurare dell'illusione iniziale di ritenere il IV Corpo Cavaciocchi poco minacciato e quindi in grado di proteggere il XXVII.

Il comandante la 2ª Armata non intuì che il nemico mai avrebbe commesso l'ingenuità di lasciare indisturbate le forze italiane appostate di fronte a Tolmino, dando loro la possibilità di attaccare il fianco del proprio 'grosso' impegnato contro le difese gestite da Pietro Badoglio. Dal Diario storico del IV Corpo apprendiamo infatti che Cavaciocchi, seguendo le direttive della 2ª Armata, non solo aveva disposto di "risparmiare le munizioni di artiglieria" ma anche

"di contrapporre all'offensiva nemica una controffensiva contro la 'testa di ponte' di Tolmino" ⁵.

Ciò significava che il IV Corpo doveva attivamente aiutare il XXVII a respingere l'attacco principale che Badoglio aveva previsto - e fu nel giusto - avvenisse nel proprio fronte. Il comportamento del generale Cavaciocchi dimostra che egli era molto tranquillo per quanto sarebbe potuto accadere nel proprio settore: ma altrettanto tranquillo si dimostrò il generale Capello che il 7 ottobre lasciò andare in licenza il suo dipendente che dovette richiamare con urgenza nei giorni seguenti. ⁶

Nel settore del IV Corpo furono adottate disposizioni avulse dalla realtà che incombeva perchè solo in ritardo il generale Capello iniziò a temere che quel settore avrebbe potuto subire l'azione nemica in qualche punto. Le preoccupazioni del generale Capello presero corpo nella conferenza che tenne il 17 e 18 ottobre ma il comandante la 2ª Armata commise l'errore di credere che l'avversario attaccasse il IV Corpo solo sul Monte Nero, ritenendo nulla la possibilità di rottura più a sud, nella decisiva piana di Gabrje posta di fronte a Tolmino ⁷.

Il dramma avvenne quando, all'ultimo, iniziò a concretizzarsi il dubbio che gli austrotedeschi avrebbero potuto eseguire un secondo attacco nella zona di

³ Doc. Uff., Tomo 3º, p.141 e p.104.

⁴ Ibidem, p.113.

⁵ Ibidem, p.126.

⁶ Ibidem, p.125 nota.

⁷ Doc. Uff., Tomo 3º bis, p.75.

Plezzo, ancor più a nord rispetto al Monte Nero. Il problema fu discusso nel pomeriggio del 22 ottobre, quando Cadorna giunse a Creda, sede del Comando del IV Corpo. Purtroppo il 'generalissimo' non prese alcuna decisione tanto che nel Diario storico del IV Corpo viene riferito che Cadorna lasciò alla 2^a Armata la definizione di come e dove effettuare la resistenza ⁸.

La 2^a Armata dapprima emanò l'ordine di sguarnire tutte le difese di Plezzo ma in seguito, su richiesta della 50^a divisione, lo annullò ricorrendo ad un compromesso: alleggerì la difesa di Plezzo e caoticamente tentò di fortificare la retrostante stretta di Saga ⁹. La mezza misura diede un pessimo risultato perchè il nemico a Plezzo usò 2.000 bombole a gas che recarono grossi danni al presidio della prima linea; gli austriaci avanzarono così sino a Saga ove trovarono forze inadeguate per quantità e sistemazione, esse erano inoltre minacciate alle spalle dal nemico velocemente risalito dal lontano settore di Merzli-Gabrje-Tolmino.

Il generale Capello, pur non rinunciando al suo ottimismo di facciata, il 23 ottobre dimostrò il suo allarme per il pericolo proveniente da Plezzo: lo fece sia nel suo ordine N°6195 sia nella successiva conferenza che tenne ai comandi di Corpo d'Armata. Era troppo tardi per adottare misure efficaci e si dimostrarono vane le sue promesse di aver "predisposto" l'invio di rinforzi.

L'improvviso timore di ricevere un attacco da Plezzo aumentò la sottovalutazione dei pericoli provenienti da sud, cioè da Tolmino. Due dichiarazioni del generale Cavaciocchi confermano il suo pensiero condiviso dalla 2^a Armata: nella conferenza del 14 ottobre egli disse ai dipendenti di essere convinto che l'avversario

"non diriga l'attacco principale per valle Isonzo su Volarie attaccando frontalmente la prima linea dei molini di Gabriele perchè verrebbe ad incunarsi fra i due capisaldi del Merzli e di Costa Raunza" ¹⁰.

Il Cavaciocchi era talmente sicuro di quanto aveva preannunciato che volle subito precisare il proprio pensiero asserendo che la difesa del Monte Merzli era salda e ben munita di Caverne... la fanteria ha dunque modo di tenerla senza sottoporsi a grave sacrificio (c.s.).

La linea Plezia-Foni, sulla destra Isonzo, era rimasta sotto il comando del generale Cavaciocchi sino al 22 ottobre sera ma circa una settimana prima il generale Cavaciocchi aveva dato direttive per la difesa della linea che dimostrano lo scarso valore difensivo che le era attribuito ed il conseguente stato d'abbandono in cui essa fu lasciata:

"la linea di Foni dovrebbe essere guarnita col minimo di truppa necessario [tratto dal 9° reggimento] ed il resto essere scaglionato in profondità e pronto a contrattaccare manovrando" ¹¹.

⁸ Doc. Uff., Tomo 3°. p.133.

⁹ Ibidem, p.133.

¹⁰ Doc. Uff., Tomo 3°bis, p.102 e p.100.

¹¹ Doc. Uff., Tomo 3°, p.129.

Nella poco efficiente linea di Foni il IV Corpo voleva porre forze limitate ed in seguito la abbandonò impresidiata senza attendere che il Corpo Badoglio vi inviasse i lontani reparti della brigata Napoli. Il risultato di questo modo di concepire l'ormai prossima battaglia fu che la valle sinistra dell'Isonzo poté essere risalita da grossi reparti avversari che travolsero d'un colpo tutte le difese gestite dal generale Cavaciocchi.

Lo schieramento del IV Corpo rispecchiò ampiamente i contraddittori concetti che presiedettero la preparazione dello scontro: i rincalzi che questo all'ultimo ricevette furono diluiti in settori di pianura molto a nord di Tolmino e del Monte Merzli e non fu loro fornito un chiaro concetto operativo. Senza alcun valido motivo quei preziosi reparti furono disseminati fuori dalle impresidiate linee difensive ed ebbero la generica indicazione di guardare le provenienze della catena montuosa che li sovrastava: con ciò fu distolta la loro attenzione dai punti in cui il nemico sfondò le linee del IV Corpo.

L'ANDAMENTO DELLA BATTAGLIA

Alle ore 8 circa del 24 ottobre, dopo breve attacco che comprese il brillamento di una mina, il nemico aprì breccie definitive sul Monte Merzli ed iniziò subito a scendere alle spalle delle trincee di Gabriele: investite duramente di fronte e minacciate alle spalle indifese, la loro resistenza fu in breve travolta.

E' ora il momento di conoscere nei particolari perchè il Monte Merzli, che il generale Cavaciocchi riteneva inespugnabile, cadde in mano nemica in brevissimo tempo. Nonostante l'ottimismo del generale Cavaciocchi (egli cambiò idea solo dopo la battaglia) uno dei punti deboli delle difese del IV Corpo era proprio nella zona del Monte Merzli e lungo le sue falde, ove le trincee italiane erano dominate da quelle austriache. Lasciamo la parola al tenente Antonio Pirazzoli allora addetto al comando del 155° reggimento fanteria schierato sul Merzli e sulle falde del Vodil.

Egli così descrisse la parte più caratteristica di quelle deboli trincee:

"La lunetta... era quasi una posizione sotterranea. La copertura non aveva nessuna efficacia sotto il tiro del cannone... I turni di servizio lassù non finivano mai. Duravano 15 giorni eterni in cui i soldati vivevano come talpe; dovevano camminare carponi per non rompersi la testa contro la travatura e vivere quasi al buio perchè dalle feritoie entrava poca luce. D'inverno si assiderava dal freddo e dall'umidità; d'estate si boccheggiava per il puzzo d'animalità e di rifiuti. Di giorno, far capolino da qualche buco della copertura significava prendersi una palla nel cervello, dal cecchino pronto che teneva il fucile puntato su tutte le aperture" ¹².

Leggendo queste descrizioni e tenendo presente la superiorità tattica che il nemico aveva in quella zona, non stupisce se in essa si formò la prima breccia

¹² A. Pirazzoli, *La battaglia di Caporetto*, Modernissima, 1919, pp.92-94.

della battaglia di Caporetto: come vedremo fu un avvenimento fatale. Il superamento delle difese del Merzli è descritto dal capitano Falanga, ufficiale di collegamento del comando Supremo presso il IV Corpo Cavaciocchi:

“Alle ore 7,40 il nemico fa brillare una mina sulla vetta del Merzli: lo scoppio non è visto dalle batterie di costa Raunza [del IV Corpo] e, per le comunicazioni interrotte, non si può richiedere il concentramento di artiglieria su quel punto che con qualche ritardo... Tuttavia il nemico può, prima delle otto, per il varco prodottosi dallo scoppio, sferrare un primo attacco contro il Merzli... tendente a rompere al centro per aggirare la parte più bassa della fronte dei mulini di Gabrje”¹³.

E' opportuno conoscere che da alcune settimane i reparti italiani di stanza su quel monte avevano segnalati i lavori di mina del nemico e la stessa Relazione dell'Ufficio storico indica che:

“la vicinanza alle posizioni nemiche favoriva la guerra di mine in quella zona; il dominio che su esso caposaldo avevano le stesse batterie austriache dello Sleme, lo rendevano facile bersaglio”¹⁴.

Il generale Krafft fornisce questo impressionante resoconto:

“L'azione più fruttuosa venne realizzata mediante una decisa puntata fino a quota 1186 a nord del Merzli... Sulla sinistra della XV brigata [Koschak, austriaca] il II/18° fanteria [della brigata von Tlaskal, austriaca] si buttò giù verso Gabrje e quindi rese possibile l'avanzata della colonna di destra della 12ª divisione [tedesca] la quale, dopo il primo assalto a Dolje, non era riuscita a penetrare le posizioni nemiche... mentre la [XV] brigata Koschak [austriaca] e la 12ª divisione tedesca proseguivano lungo il fondovalle oltre Selisce [sinistra Isonzo] superando la linea difensiva italiana e spingendosi a nord di Vrsno [in italiano Ursina, sinistra Isonzo]. In tal modo la caduta delle posizioni che ancora resistevano più in alto diveniva solo una questione di tempo. La XV brigata [austriaca] raggiungeva Ladra ed Idersko, e quindi le sue avanguardie assieme agli slesiani della 12ª divisione si spingevano sino a Caporetto”¹⁵.

Con questi reparti che penetrarono le retrovie del IV Corpo vi era anche il 62° reggimento della 12ª divisione tedesca; si evidenzia questo fatto perché alcune fonti italiane lo immaginarono risalente la sponda opposta del fiume. Ma il Krafft toglie ogni dubbio precisando che, il mattino del 24 ottobre, il 62° reggimento partì da Lubino dirigendosi “per Tolmino”¹⁶ per poi proseguire verso nord. Sempre il generale Krafft ci fa sapere che tra S. Daniele e Tolmino i ponti austriaci erano distrutti¹⁷ ed il 62° reggimento aveva lasciati dietro di sé quelli più a sud: non può quindi esservi dubbio che esso risalì l'Isonzo lungo la sua

¹³ Doc. Uff., Tomo 3°bis, pp.260-261.

¹⁴ Doc. Uff., Tomo 3°, p.186.

¹⁵ Krafft, Lo sfondamento dell'Isonzo, Arcana 1981, pp.87-88.

¹⁶ Ibidem, p.93.

¹⁷ Ibidem, p.84.

riva sinistra, assieme al grosso della 12ª divisione tedesca e dei reparti delle brigate austriache Koschak e Tlaskal. Il totale di queste forze era composto da 13 battaglioni, poco meno di dodicimila uomini.

Rimane quindi da specificare quali forze nemiche risalirono la sponda opposta dell'Isonzo: esse furono composte da due battaglioni del 23º reggimento della 12ª divisione tedesca che sin da prima della battaglia, ha precisato il generale Krafft, erano stati posti nella 'testa di ponte' ch'era di fronte alla 19ª divisione di Badoglio. Quando le 6 divisioni autrotedesche ivi appostate fecero arretrare le poche forze italiane (il 10 ottobre Badoglio con suo scritto N°2693 aveva preavvertito di questa possibilità sia il generale Cavaciocchi che il Capello) i due battaglioni tedeschi si mossero ed imboccarono la stretta valle destra del fiume ¹⁸.

Giunti all'altezza di Volarie, essi furono raggiunti dal terzo battaglione del 23º reggimento proveniente dalla sponda opposta dell'Isonzo attraverso una passarella: tale passaggio fu deciso perchè la sua opera era ormai inutile nel territorio della sinistra Isonzo già percorso velocemente e senza intralci dai sopra specificati grossi contingenti austrotedeschi ¹⁹.

Ci si può chiedere se dalle alte falde del lungo massiccio del Colovrat si sarebbe potuto contrastare la risalita del fiume da parte del nemico. Su quelle falde v'erano 14 batterie del Corpo Cavaciocchi e, più a sud, per poco più di 2 chilometri, le trincee del Corpo Badoglio che da Leisce-vher si sviluppavano parallele all'Isonzo, a quota 600 metri. Per queste la risposta inequivocabile viene fornita dal tenente Rommel (che nella seconda guerra mondiale comandò Armate tedesche e divenne Maresciallo); egli, con le sue 4 compagnie, percorse quella zona al di fuori delle trincee italiane defilandosi alla vista dei loro occupanti e così ha testimoniato:

"Il pendio ai lati del sentiero è molto ripido e coperto da una fitta boscaglia. Gli alberi portano ancora il fogliame d'autunno. La visibilità attraverso il fitto sottobosco raggiunge solo pochi metri. Raramente riusciamo a vedere la valle sottostante. A tratti canali profondamente incassati scendono verso l'Isonzo... Il nemico ci sta aspettando e la punta del reparto viene improvvisamente investita da raffiche di mitragliatrice sparate dalle immediate vicinanze. Un attacco mi pare privo di prospettive contro un nemico vigile e ben piazzato... Perciò decido di trovare fortuna altrove" ²⁰.

Si può asserire che dal Monte Merzli rotolò il macigno che travolse lo schieramento a valle: crollò tutta l'impostazione difensiva su entrambe le rive dell'Isonzo che, lo abbiamo visto, erano rimaste di competenza del IV Corpo (con l'aiuto del VII per quella destra) anche dopo la tardiva assegnazione della linea 'Plezia' al XXVII Corpo Badoglio.

¹⁸ Ibidem, p.89.

¹⁹ Ibidem, p.90.

²⁰ E. Rommel, *Fanterie all'attacco*, Longanesi, 1972, p.240.

Il generale Amadei, comandante della 46^a divisione che doveva difendere anche la destra Isonzo, retrocesse a Ladra verso le ore 12 del 24 ottobre ²¹: fu raggiunto dai comandanti le due brigate dipendenti; la loro retrocessione fu di quasi 9 chilometri. Il generale Amadei disse che, avendo avvistato (solo a mezzogiorno mentre la nebbia in pianura s'era da ore dissolta) reparti nemici che risalivano la stretta valle destra dell'Isonzo, avrebbe voluto contrastarli ma non riuscì a far attraversare il ponte di Idersko ad un battaglione di fanteria che era nei pressi: non poté agire neppure con le numerose batterie schierate nel fondo-valle perchè già catturate od in ritirata.

Egli fallì la distruzione del ponte che regalò, alle grosse formazioni nemiche che da Gabrje avevano respinto sino a Ladra la 46^a divisione, il non trascurabile vantaggio di poter velocemente trasbordare sulla riva destra del fiume, incolonnarsi con i tre battaglioni che già vi erano e così raggiungere in forze e velocemente Caporetto.

Comunque la permanenza dei tre generali a Ladra deve essere stata estremamente breve perchè l'Ufficio storico S.M.E. così sintetizza la fine della divisione del generale Amadei:

"i pochi superstiti sfuggiti alla cattura si ritirarono su Caporetto. Erano le 12,30, anche tutte le truppe del fondovalle della nostra 46^a divisione erano infrante" ²².

A Plezzo, nel settore nord del Corpo Cavaciocchi, il potere d'urto del nemico si manifestò in maniera diversa. Verso le ore 2,15 del 24 ottobre un gruppo d'artiglieria italiana aveva d'iniziativa aperto il fuoco, i cannoni furono fatti tacere in ottemperanza agli ordini superiori di risparmio delle munizioni. L'applicazione delle disposizioni di Capello non permise di scompaginare un migliaio di bombole a gas che, poco dopo le ore 2, iniziarono l'emissione del loro mortale contenuto. Lo spirare del vento era stato studiato dagli austrotedeschi, essi sapevano che il gas poteva essere concentrato solo nelle vicine trincee italiane in pianura per poi diluirsi sino a disperdersi se portato più lontano dal vento.

Il gas e il bombardamento fecero strage dei difensori della prima linea italiana. Ecco la testimonianza di Monsignore G. Grosso, allora Cappellano nell'ospedale da campo 003; essa è stata portata alla luce da Franco Bandini:

"Finchè vivrò avrò sempre davanti agli occhi quelle scene orrende. I gas erano stati lanciati tra Saga e Plezzo, molti dei nostri non avevano fatto in tempo a mettersi la maschera, altri se l'erano tolta perchè il gas provocava atroci pruriti al volto e volevano grattarsi. Dileguatasi la nebbia venefica, i superstiti caricarono le vittime sulle carrette, i morti assieme ai moribondi, spesso i moribondi sotto ed i morti sopra... In una notte ne arrivarono circa mille... ne abbiamo salvati molti ma per la maggior parte non c'era niente da fare" ²³.

²¹ Doc. uff., Tomo 3°, p.261 e pp.296-297.

²² Ibidem, p.260.

²³ F. Bandini, *Domenica del Corriere*, Milano 31.10.1967, N°45.

Alcuni reparti della 50^a divisione italiana subirono quindi, ancor prima che le fanterie passassero all'attacco, forti perdite ad opera dei gas. Ciò accadde in pianura e favorì la caduta della zona di Plezzo e l'arretramento verso Saga.

La storia dei reparti della 43^a e della 50^a divisione, schierati tra Monte Nero, Plezzo ed il Rombon non consiste solo nell'aver subito l'azione dei gas in un settore perchè questo colpì con efficacia unicamente i soldati di 2 dei loro 24 battaglioni di fanteria. Per le due divisioni italiane la disgregazione principale provenne dal Monte Merzli e da Gabrje da dove i 13 battaglioni delle divisioni austrotedesche 50^a e 12^a crearono, sempre nel IV Corpo, il grande varco che li portò ad occupare velocemente la pianura isontina.

Fu in conseguenza di quella grande avanzata che le truppe italiane schierate tra Monte Nero e Monte Rombon si trovarono strettamente minacciate a tergo mentre di fronte venivano premute da un nemico deciso. Alcuni storiografi hanno accusato, i comandanti di quelle formazioni, d'ingiustificata sfiducia per aver ritenuta insostenibile la situazione delle truppe che resistevano agli attacchi frontalmente.

Tale giudizio poteva forse apparire valido ai tempi in cui si propagandava la tesi dell'indiretto aggiramento condotto soltanto da reparti che si disse risalenti la lontana sponda destra dell'Isonzo. Se fosse stata vera siffatta premessa la distante e piccola minaccia (3 battaglioni) non avrebbe potuto giustificare il pessimismo dei comandanti le divisioni italiane 43^a e 50^a. Ma la realtà è diversa: non furono quelle deboli forze nemiche risalenti la destra Isonzo a portare timore bensì il completo crollo di tutte le vicine difese in pianura del IV Corpo: l'espertissimo generale Krafft, disse che a seguito di tale situazione la caduta delle posizioni che ancora restano in alto diventa solo questione di tempo²⁴.

L'appunto limitato che si può muovere ai due comandanti italiani è che forse avrebbero potuto far rimanere organiche le divisioni un poco più a lungo. Infatti, se essi le avessero mantenute in combattimento nelle iniziali posizioni montane, esse avrebbero potuto resistere sino all'esaurimento dei viveri e delle munizioni. Invece le suddivisero ordinando un subitaneo ripiegamento nella sottostante vallata dell'Isonzo: gran parte delle truppe cadde in maniera inaspettata e gratuita nella bocca del lupo che già dominava tutta la valle; la loro sorte -come detto dal generale Krafft- era comunque segnata dal momento in cui il nemico aveva conquistato il Monte Merzli ed effettuato lo sfondamento a Gabrje.

IL COMPORTAMENTO DELLE TRUPPE

Di fronte ad un nemico che seppe sfruttare la propria superiorità ideativa per rompere le difese ove l'attacco era meno atteso, era inevitabile si producessero episodi di sfaldamento e vi fossero fraintendimenti.

Coloro che nelle retrovie si salvarono, gli abitanti dei centri abbandonati, i

²⁴ Krafft, Lo sfondamento dell'Isonzo, Arcana 1981, p.88.

giornalisti, nulla videro e nulla seppero dei molti che fecero il loro dovere nelle prime linee; duole dirlo ma qualche generale cadde nella pania di giustificare il fallimento della propria azione addebitandola alla cattiva condotta dei reparti. Qualsiasi Esercito in ritirata offre spettacoli desolanti ed episodi di rilassatezza e di disordine difficili da dimenticare e questi risultati sono presenti anche quando la sconfitta è causata principalmente da errori nella conduzione militare: in tal caso, rimossi gli errori, l'Esercito si riprende rapidamente e può vincere il conflitto.

A Caporetto la demoralizzazione, i cumuli di materiale bellico abbandonato nella veloce ritirata lungo l'Isonzo, la confusione, sono i fenomeni più reclamizzati nelle descrizioni di chi osservò le conseguenze di una battaglia perduta. I reduci dalla prigionia, i più umiliati dalle accuse di viltà lanciate contro i combattenti, sconsuolando le cause generali della loro sorte sentirono l'esigenza di giustificare in ogni modo il loro comportamento, sovente imputandolo alla cattiva azione dei reparti contigui.

Solo 9 anni dopo la fine del conflitto, nel 1927, l'ex prigioniero Alberto Sironi poté scrivere queste frasi abbastanza serene:

"Il prigioniero di guerra non suscita più -oggi- nella pubblica opinione quella inconfessata diffidenza di qualche anno addietro... Oggi la prigionia è considerata come uno dei tanti aspetti dolorosi della guerra: ed il prigioniero non è che una delle tante vittime ingloriose che la guerra, nella sua furia rossa e cieca, segna e travolge"²⁵.

Di fronte alla riflessione dei vivi s'erge l'Ossario Monumentale di Caporetto. Esso raccoglie i resti di 7.000 caduti italiani, il 70% dei morti in quella battaglia. La sua esistenza ammonisce a considerare con obiettività il sacrificio di tanti soldati che diedero la vita combattendo.

IL GENERALE CAVACIOCCHI

Alle ore 13 del 25 ottobre 1917, cioè il giorno seguente l'inizio della battaglia, il generale Cavaciocchi comunicò al comando superiore che da Bergogna, giudicata insicura, si sarebbe trasferito a Nimis²⁶. Il primo spostamento, da Creda a Bergogna, l'aveva allontanato di 7 chilometri dalla sede iniziale mentre il secondo aumentava tale distanza di altri 14 chilometri, sempre in linea d'aria.

Alle ore 23,30 Cavaciocchi stava percorrendo a piedi la lunga strada che, attraverso Platischis e Taipana, l'avrebbe portato a Nimis: gli si presenta il maggior generale Gandolfo il quale gli comunica che il comando Supremo gli aveva ordinato di assumere il comando del IV Corpo²⁷.

²⁵ G. Sironi, *I vinti di Caporetto*, Pirola, 1928, p.6.

²⁶ Doc. Uff., Tomo 3° p.338.

²⁷ Ibidem, p.341.

²⁸ A. Cavaciocchi, *La Vita italiana*, Dicembre 1919.

Fu così che il generale Cavaciocchi seppe d'essere stato esonerato: in un suo ricorso al ministro della Guerra, redatto da Alassio il 26 agosto 1919, lo sventurato generale scrive che il provvedimento era stato preso con la seguente motivazione:

“...per mancanza di retto apprezzamento della situazione, di criterio e di energia”.

CAPITOLO X

IL VII CORPO BONGIOVANNI

Il generale Capello continuava a non temere importanti attacchi al IV Corpo Cavaciocchi ma, come egli stesso ha scritto, aveva previsto che preponderanti formazioni nemiche avrebbero respinto la sinistra del XXVII Corpo sino al Monte Globocak. Volle quindi rafforzarsi sul Colovrat ma senza indebolire le artiglierie e le fanterie che aveva posto in riserva più a sud delle zone che verranno attaccate: esse, infatti, costituivano la premessa per la sua ‘controffensiva d’Armata’. Per rafforzarsi sul Colovrat senza indebolire le sue riserve controffensive non gli rimase che chiedere al comando supremo l’assegnazione di un nuovo Corpo, il VII.

“Secondo la richiesta avanzata dalla 2ª Armata la nuova grande unità doveva essere formata con le truppe e le artiglierie della 3ª Armata ed avrebbe dovuto, come disse il generale Capello, essere schierata dietro “la regione del Monte Jeza” tenuta dal Corpo Badoglio”¹.

Il generale Cadorna rifiutò le nuove forze consentendo all’assegnazione del solo ‘comando’ del VII Corpo tenuto dal generale Bongiovanni: la 2ª Armata doveva però porre alle dipendenze del Bongiovanni proprie truppe ed artiglierie. E’ pensabile che, negando al Capello soldati e cannoni, il Cadorna ritenesse d’indurre il proprio dipendente ad abbandonare i concetti controffensivi che più volte gli aveva preannunciati nei propri scritti.

Il nuovo VII Corpo d’Armata fu costituito in tutta fretta: predominando sempre l’idea di indebolire il meno possibile le riserve ‘controffensive’, furono usate truppe non sempre di buona coesione ed al nuovo Corpo fu assegnata una parodia di artiglieria: meno di 20 cannoni di piccolo calibro che oltretutto giunsero in loco solo in prossimità della battaglia.

Nei giorni precedenti lo scontro avvennero cambiamenti di unità di fanteria che portarono ulteriore scompiglio: furono inoltre cambiate le incombenze per cui il Corpo era stato costruito ‘ex novo’, infatti esso non ebbe il solo mandato di proteggere il Monte Jeza, questo fu ampliato comprendendo l’incarico d’aiutare le difese del vasto territorio attorno passo Zagrandan, al Monte Matajur ed alla sottostante Idersko.

¹ Doc. Uff., Tomo 3º, p.110.

Compiti molto gravosi, poco adeguati alle posizioni in cui la grande unità fu schierata: i suoi reparti furono disseminati in nuclei distanziati tra loro e sparsi solo sui versanti nord del Colovrat opposti all'Isonzo, con la riserva (brigata Firenze) che all'inizio dello scontro si stava spostando dalla lontana val Cosizza.

Le dislocazioni evidenziavano la confusione concettuale regnante nel comando della 2ª Armata: v'erano solo nuclei spinti non sufficientemente avanti; questo scaglionamento e l'impostazione mentale da cui esso derivava causarono il tardivo sostegno in direzione dell'Isonzo (IV Corpo) ed impedirono l'aiuto alla fondamentale posizione dello Jeza (XXVII Corpo). Oltre a ciò, la creazione di un terzo comando di Corpo d'Armata rese macchinoso e lento soddisfare le esigenze degli altri due ed è impossibile calcolare quanti nemici esso dovette affrontare in luoghi, tempi e situazioni diverse.

LA COMPLESSA VICENDA DEI BERSAGLIERI

Si è già visto che, nonostante la disperata richiesta del IV Corpo Cavaciocchi, il VII non riuscì ad inviare per tempo le sue truppe verso Idersko. La IV brigata bersaglieri si mosse in ritardo e parte di essa ricevette contrasto, nella zona di Golobi, dal I battaglione del 23º reggimento nemico che a Volarie era passato nella destra Isonzo su una passerella, dopo aver percorso circa 2 chilometri nel territorio del principale sfondamento del Corpo Cavaciocchi.

Come indica il generale Krafft, quel I battaglione tedesco era stato rinforzato da un traino d'artiglieria da campagna poi accresciuto -precisa il generale von Below a p.360 delle sue Memorie- dal II battaglione del 62º reggimento che scese dalla zona di Caporetto-Robis nella quale era pervenuto attraversando l'Isonzo sul ponte d'Idersko. I bersaglieri, giunti nei pressi di Luico, effettuarono attacchi e contrattacchi sino a notte del 24 ottobre: la situazione locale era ancora senza vinti e senza vincitori quando la loro brigata ricevette ordine di ritirarsi nelle lontane Cepletischis.

I bersaglieri si suddivisero a scaglioni: uno dei reparti, mentre il 25 ottobre marciava senza sospetto lungo una strada dominata da declivi, cadde in un'imboscata tesa dalle quattro compagnie del tenente Rommel che la falciarono con il tiro di numerose mitragliatrici sapientemente appostate sull'alto.

Rommel ha così descritto l'inizio del suo agguato:

“Il nostro fuoco, che proveniva da posizioni occulte ma molto elevate, si abbatté con notevole efficacia sul nemico che continua ad essere densamente ammassato”².

Dopo alcuni tentativi di contrattacco, resi sanguinosi dal fuoco del nemico, i bersaglieri si arrendono. L'imboscata diede al Rommel il primo grosso bottino che secondo il germanico sarebbe stato di 50 ufficiali e quasi 2.000 soldati, gli

² E. Rommel, *Fanterie all'attacco*, Longanesi, 1972, p.280.

stessi che a Golobi s'erano comportati con decisione tanto che il generale tedesco Krafft von Dellmensingen scrisse di loro:

"il combattimento davanti a Golobi aveva assunto carattere violento. Gli italiani contrattaccarono ripetutamente"³

Lo stesso generale Krafft, lo abbiamo visto, testimoniò che alcuni ufficiali prigionieri credettero erroneamente di dipendere dal Corpo Badoglio anzichè da quello Bongiovanni come in realtà era: tale sconoscenza di dati semplici ma basilari indica quanta confusione dominasse nel VII Corpo formato da pochi giorni ed in maniera caotica.

Questi fatti sono comprensibili: non solo indicano le conseguenze degli affrettati rattoppi con cui fu composto il VII Corpo ma esprimono la psicologia del soldato italiano della prima guerra mondiale, abituato a combattere in zone ben definite del fronte ed a considerare sicure quelle retrostanti. Ovvio che quando il soldato vedeva che il nemico già dominava le retrovie era portato a dargli partita vinta, ritenendo non vi fosse più nulla da fare.

Questo episodio si prestò a vari commenti. Vi fu chi pose l'accento solo sulla buona resistenza a Golobi e chi neppure ne parlò, mettendo in rilievo il successivo cedimento senza illustrare i motivi che lo provocarono. La verità, in questo caso, è complessa; non si può dare un giudizio onesto senza prima aver ponderato attentamente l'insieme degli avvenimenti.

LA BRIGATA SALERNO

Un episodio più semplice da analizzare è quello della seconda unità che, assieme ai bersaglieri, componeva la 62ª divisione del VII Corpo Bongiovanni. L'episodio si riferisce alla brigata Salerno comandata dal generale Ottavio Zoppi; essa presidiava la zona Matajur-Merzli Vhr, era quindi più in alto dello schieramento dei bersaglieri.

Senza ch'essa lo sospettasse la brigata era già stata raggiunta, nel suo fianco sinistro, da truppe nemiche. Infatti il tenente Schnieber del 63º reggimento slesiano aveva velocemente risalito, assieme ad altri ingenti reparti austrotedeschi, la valle sinistra dell'Isonzo da Tolmino a Kammo ed aveva poi passato il fiume ad Idersko e raggiunto Caporetto. La sua compagnia si staccò dal grosso e raggiunse con aspra fatica le creste più alte del Matajur che evidentemente la brigata Salerno non si curò di esplorare: probabilmente il reparto tedesco si acquattò sulle cime senza dar prova della sua presenza, in attesa di rinforzi dalla sua 12ª divisione tedesca.

Il giorno 26 ottobre le cose precipitarono: verso il fianco sud del Matajur, quello occupato dalla brigata Salerno, avanzavano il 4º reggimento della 200ª divisione tedesca che punta su San Martino, il I ed il II battaglione Cacciatori

³ Doc. Uff., Tomo 3º, p.343 nota 16.

che si dirigono su Polava ed il battaglione da montagna del Maggiore Sproesser⁴. Dal poderoso complesso si staccano le quattro compagnie del tenente Rommel che puntano decisamente verso la zona tenuta dalla brigata Salerno: essa era rimasta isolata per la malaugurata compilazione di un ordine superiore in cui per errore la data del ripiegamento era stata posticipata di un giorno⁵.

Il racconto fatto dal Rommel è molto vivace e tale da lasciare pochi dubbi sul comportamento dei reparti italiani quando videro avvicinarsi i suoi uomini.

“Poi, improvvisamente, la massa lassù comincia a muoversi. I soldati si precipitano verso di me sul pendio trascinando con loro gli ufficiali che vorrebbero opporsi. I soldati gettano quasi tutti le armi. Centinaia di essi mi corrono incontro. In un baleno sono circondato ed issato sulle spalle italiane. “Viva la Germania!” gridano mille bocche. Un ufficiale italiano che esita ad arrendersi viene ucciso a fucilate dalla propria truppa... Alcuni italiani catturati mi hanno comunicato che sulle pendici del Matajur si trova il secondo reggimento, un famosissimo reggimento italiano ripetutamente citato da Cadorna nell’ordine del giorno con parole di lode per le eccezionali prestazioni in presenza del nemico. Questo reggimento ci sparerà certamente addosso, mi hanno detto, per cui dobbiamo stare in guardia”.

Rommel così prosegue:

“Non appena la testa del distaccamento viene a trovarsi sul pendio occidentale del Merzli Vhr [altura che nulla ha a vedere con il Monte Merzli di cui si è parlato in precedenza], si scatena dalle quote 1467 e 1424 un nutrito fuoco di mitragliatrici. Le raffiche nemiche colpiscono la strada e la sgombrano rapidamente. I fitti cespugli sotto la strada ci sottraggono dal fuoco mirato... [Dopo un breve scontro] davanti a noi si trova, distante appena 300 metri, il secondo reggimento della brigata Salerno che si sta radunando e deponendo le armi. Sul bordo della strada siede, profondamente scosso, il comandante del reggimento circondato dai suoi ufficiali; piange di rabbia e di vergogna per l’insubordinazione dei suoi soldati, del suo reggimento una volta così fiero”⁶.

La brigata Salerno era giunta nella zona da presidiare solo la mattina del 25 ottobre quando il distaccamento tedesco del tenente Schnieher aveva occupato le creste più alte del Monte Matajur; ciò evidenzia i ritardi e l’inadeguatezza della preparazione italiana. Il 26 ottobre la brigata non aveva ancora sistemato i collegamenti telefonici con i comandi superiori e, per di più, il generale Ottavio Zoppi che la comandava s’era assentato.

Secondo il Memoriale scritto dal generale Bongiovanni al ministro della Guerra, egli si meravigliò d’incontrare il generale Zoppi a Purgessimo, solo e senza notizie, 24 ore dopo aver lasciato il comando della propria brigata; questi

⁴ Rommel, *Op. cit.*, p.280.

⁵ L. Bongiovanni, *Relazione 1919 per il ministro della Guerra*, tip. Galloni, Roma, 1920, p.31.

⁶ Rommel, *Op. cit.*, pp.301-307.

giustificò il proprio peregrinare affermando che era in ricerca del comando della 62^a divisione per sostituire il suo capo che era stato ferito. Comunque il generale Zoppi rimase, sino al 5 marzo dell'anno seguente, quale comandante della brigata Salerno.

Dopo questi fatti i resti della brigata si ritirarono in parte su Savogna e per il rimanente su Purgessimo: in tutto vi giunsero 28 ufficiali e 787 soldati ⁷, effettivamente buona parte del suo personale era andato disperso nelle precedenti azioni.

Quanto alla descrizione del Rommel, pur nella veridicità d'insieme, essa appare esagerata nei numeri dei catturati e nella passione autoesaltatrice con cui descrive i fatti: ad esempio nessuno dei comandanti dei due reggimenti della brigata Salerno (colonnello Antonicelli e ten. colonnello Della Croce) fu mai fatto prigioniero.

A questo proposito ha fatto bene la Relazione dell'Ufficio Storico S.M.E. ad evidenziare che i reparti della Salerno videro convergere contro di loro robuste colonne nemiche la cui consistenza è stata già precisata sulla base delle indicazioni tedesche. Bastò questa minaccia, grave ma in parte indiretta, perchè i soldati cedessero inconsciamente ai richiami degli slogan che vaticinavano la fine della guerra 'per volontà del popolo'.

Gli avvenimenti russi ebbero dunque qualche isolata eco: parte della brigata si arrese, i più esagitati portarono in misero trionfo il Rommel visto come apportatore di pace. Il tedesco portò invece una lunga prigionia dalla quale parecchi non rientrarono.

I PRECEDENTI DELLA BRIGATA SALERNO

Per chiarirci le idee sulla particolarità degli episodi sopra descritti dobbiamo appurare a quale brigata il generale Capello, nell'imminenza della battaglia, affidò il compito di far parte di un Corpo d'Armata di nuova formazione ed avente incarichi difficili. La brigata Salerno fu scelta tra le tante, veramente ottime, che rimasero posizionate in settori non determinanti e non assaliti dal nemico, oppure furono tenute in riserva in luoghi troppo lontani dallo scontro.

Sino dal 1915 la brigata era stata a lungo impegnata nel settore Monte Nero-Merzli ove si distinse per aggressività; nella primavera del 1916 fu inviata in riposo nella più tranquilla zona del Trentino. Essa però non fu fortunata perchè ivi iniziò la potente offensiva nemica denominata *Strafexpedition*.

Il primo luglio 1916 accadde un grave episodio di cui vi è ampia traccia negli scritti del parlamentare Canepa, del generale Cadorna e del generale Vanzo. Un gruppo di soldati dell' 89° reggimento, compresi numerosi feriti, rimase bloccato tra le linee italiane e quelle nemiche dal fuoco avversario che impedì ad esso, quando l'attacco era definitivamente fallito, di tornare nelle trin-

⁷ Doc. Uff., Tomo 3°, p.372.

cee di partenza. Approfittando dello stato d'animo chiaramente manifestato dagli italiani, gli austriaci fecero uscire una piccola pattuglia che rientrò con 266 prigionieri ⁸.

Dalle linee italiane si fece allora fuoco con i cannoni e le mitragliatrici contro il gruppo che si stava arrendendo. Il giorno seguente, tra i reparti che erano potuti rientrare, vi furono tentativi di diserzione in massa con segnalazioni al nemico per cui 8 militari furono fucilati con lo sbrigativo sistema della decimazione. Scrisse il Cadorna che il comandante di Corpo d'Armata aveva ritenuto assolutamente indispensabile sostituire la brigata Salerno "sul contegno della quale declino ogni responsabilità".

Nell'ottobre 1917 la brigata aveva di certo rinnovato parte dei soldati e degli ufficiali, tuttavia le parole del Rommel, pur depurate della loro enfasi, testimoniano che la brigata Salerno -anche dopo la sanguinosa partecipazione alla battaglia dell'Hermada dell'agosto 1917- non era in grado di operare in un settore in cui i tedeschi avevano intelligentemente radunato le loro truppe più agguerrite.

Nell'Esercito italiano, più numeroso di quello avversario, non mancavano reparti meno provati e di miglior affidamento; essi furono schierati in zone non attaccate e ciò costituisce un'ulteriore conferma di quanto confusa ed inefficace fu la preparazione allo scontro fatta dall'Alto comando italiano.

LA 3^a DIVISIONE

La 3^a divisione operò nel settore arretrato del Colovrat con l'incarico di portare eventuale sostegno alla 19^a divisione del XXVII Corpo Badoglio. Nel primo pomeriggio del 24 ottobre Badoglio sollecitò l'intervento della divisione in aiuto della difesa dello Jeza ⁹.

Purtroppo l'azione del VII Corpo non poté verificarsi: circa sei ore dopo, alle 20,40, il comandante Bongiovanni, essendosi interrotte le sue comunicazioni telefoniche con la 2^a Armata, con fonogramma a mano N°11.285 avvertiva tranquillamente il superiore Capello di dover rimandare l'effettuazione dell'azione richiesta dal XXVII Corpo ¹⁰. Verso l'una del giorno seguente, quando il nemico poté definitivamente occupare il Monte Jeza, il VII Corpo non aveva effettuata alcuna azione d'aiuto.

Il 26 ottobre, dopo la conquista dello Jeza, una parte dei nemici attaccanti poté venire a contatto con la 3^a divisione che il giorno prima era rimasta statica nelle sue posizioni arretrate. La 3^a divisione combatté bene, assieme ai resti della 19^a, in sostegno del settore di passo Zagradan e della famosa quota 1114 (Monte Podclabuc) la cui lunga resistenza è stata riconosciuta dallo stesso

⁸ P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, Laterza, 1969, pp-216-217.

⁹ Doc. Uff., Tomo 3° bis, p.276.

¹⁰ Doc. Uff., Tomo 3°, p.313.

Rommel. I reparti di una brigata della 3ª divisione combatterono poi in prossimità del Monte Kuk e nella loro difesa riuscì ad icunearsi il battaglione del Wurtenberg che prese alle spalle la colonna dei bersaglieri che, proveniente da Luico, marciava nelle retrovie ritenute sicure.

ALCUNE CAUSE DEGLI AVVENIMENTI NEL VII CORPO

Un appunto va fatto allo schieramento del VII Corpo Bongiovanni: esso, come da ordini della 2ª Armata, fu troppo arretrato e disteso su fronte ampio rispetto all'esiguità dei reparti più avanzati per cui fu necessario lasciare zone poco o nulla presidiate. Attraverso quelle zone, usando una tecnica del tutto nuova per il fronte italiano, s'insinuarono le colonne nemiche seminando scompiglio nel retrofronte e facendo cadere, per avvolgimento, presidi che la mentalità statica dei comandi giudicava imprendibili.

Contro questi nuovi concetti non era stata adottata alcuna valida predisposizione sicchè le truppe italiane furono colte del tutto impreparate ad affrontare razionalmente il nemico. Non v'è dimenticato il modo, tardivo e caotico, con cui il VII Corpo fu sventatamente formato in prossimità della battaglia: per tali motivi non si ebbe una solida unità ma un coacervo di truppe e di comandi estranei tra loro, gettati all'ultima ora in una zona sconosciuta ma con incarichi fondamentali.

CAPITOLO XI

L'ATTACCO NEMICO CONTRO IL CORPO BADOGLIO

Pietro Badoglio, lasciato il comando del II Corpo d'Armata che stava brillantemente operando nello scontro della Bainsizza, il 23 agosto 1917 assunse, su designazione della 2ª Armata, quello del XXVII perchè il precedente comandante era stato destituito durante la battaglia.

Badoglio non aveva ancora 46 anni, in quel periodo la sua era un'età molto bassa per siffatti incarichi: egli guidò il XXVII Corpo nella parte finale della battaglia della Bainsizza e, terminato il combattimento, preparò la prevista ripresa dell'offensiva italiana. Essa fu cancellata il 19 settembre perchè apparvero deboli avvisaglie di un attacco avversario; Badoglio dovette per prima cosa rinforzare i provvisori apprestamenti attuati nelle zone da poco occupate che per ovvi motivi erano più deboli delle restanti difese.

Il 6 ottobre il comandante del XXVII Corpo, con comunicazione N° 2547, rese noti alla 2ª Armata i precisi fatti indicanti che il nemico preparava un'offensiva avente per obiettivo primario le difese della sua 19ª divisione che erano poste di fronte alla 'testa di ponte' nemica; in conseguenza dovette provvedere all'asestamento di quelle antichate trincee che aveva ereditate da pochi giorni. Dovette farlo con insufficienti reparti del genio, parte di essi gli erano stati tolti dalla 2ª Armata per eseguire lavori stradali verso la conca di Verco da cui sarebbe dovuta partire la controffensiva che Capello voleva attuare.

Badoglio riuscì egualmente a provvedere ma rimase il difetto difensivo di fondo, eliminabile solo con lavori di molti mesi: da anni quel sistema difensivo era composto da linee successive tra loro vicine, tutte esposte all'azione iniziale delle artiglierie nemiche ¹.

Il Corpo d'Armata Badoglio fu lasciato spezzato, dalla 2^a Armata, in due tronconi separati dal fiume Isonzo; il fatto costituiva un danno nella difensiva; era infatti noto che entrambe le zone sarebbero state attaccate simultaneamente ed erano settori difficilmente comunicanti.

A Badoglio furono di fatto negati i grossi rinforzi che aveva richiesti sin dal 10 ottobre per la 19^a divisione ².

Per tale motivo all'inizio della battaglia i rapporti delle forze in campo furono quelli indicati nei tre seguenti schemi: i numeri riportati sono stati ricavati dalle opere ufficiali austrotedesche ed italiane precisate all'inizio del capitolo IX.

DESTRA ISONZO (settore 19^a divisione)

| | Italiani | Nemici | Rapporto |
|----------------|----------|--------|----------|
| Divisioni | 1 | 6 | 1 a 6 |
| Battaglioni | 27 | 75 | 1 a 2,77 |
| Uomini | 18.000 | 68.000 | 1 a 3,77 |
| Mitragliatrici | 248 | 1.800 | 1 a 7,26 |

Sede del comando Badoglio: COSI

SINISTRA ISONZO (settore dei Lom)

| | Italiani | Nemici | Rapporto |
|----------------|----------|--------|----------|
| Divisioni | 3 | 3 | 1 a 1 |
| Battaglioni | 22 | 34 | 1 a 1,54 |
| Uomini | 16.000 | 30.000 | 1 a 1,87 |
| Mitragliatrici | 216 | 816 | 1 a 3,78 |

Questi schemi pongono in evidenza che gli attaccanti concentrarono le loro maggiori forze di fanteria contro il settore tenuto dalla 19^a divisione italiana. I numeri indicano che il comando del Corpo d'Armata italiano comprese l'intendimento avversario: spostò nel settore della 19^a divisione uomini e mitragliatrici portando il loro totale a più di quanti ne lasciò alle tre divisioni schierate sui Lom, oltre l'Isonzo.

Ma il punto fondamentale è che il comando si rese conto che tale azione non era sufficiente per cui chiese, per il suo settore più minacciato, il rinforzo di una

¹ Doc. Uff., Tomo 3°, p.43 e Tomo 3° ter, Carta n° 8 e Cadorna L., La guerra alla fronte italiana, vol. II, Treves, 1923, p.145.

² Doc. Uff., Tomo 3°bis, pp.122-123 e p. 126.

nuova divisione e di un gruppo alpino. Se gli importanti aiuti fossero stati concessi, con probabilità gli austrotedeschi avrebbero cumulato ritardi e difficoltà nel realizzare il loro piano offensivo.

E' ora il momento di analizzare il decisivo rapporto tra i cannoni complessivamente schierati nei due sopra indicati settori delle fanterie:

TOTALE DEI CANNONI (nei due settori)

| | Italiani | Nemici | Rapporto |
|-----------------------------|----------|--------|----------|
| Del XXVII Corpo | 464 | - | - |
| Della 2 ^a Armata | 97 | - | - |
| Totali | 561 | 1584 | 1 a 2,82 |

In nessun altro settore attaccato gli avversari realizzarono un così potente concentramento di artiglieria; per comprendere appieno la sua importanza bisogna ripetere le parole scritte dal generale tedesco Krafft von Dellmensingen già riportate alla fine del capitolo IV:

“Il morale tornò a salire rapidamente anche per la constatazione visibile a chiunque del formidabile schieramento delle artiglierie... La fanteria ebbe dunque la certezza che tutto era stato fatto onde facilitarle il compito e che gli italiani si sarebbero presi una lezione quale mai sinora era stata loro data”.

Come per le fanterie, anche le artiglierie austrotedesche furono in maggioranza rivolte contro la 19^a divisione italiana.

IL COMPORTAMENTO DELLA 2^a ARMATA

Nella conferenza del 9 ottobre 1917 il generale Capello aveva ordinato ai comandanti di Corpo d'Armata di svolgere presso i reparti un'attiva propaganda sul tema che:

“I tedeschi, specie i tedeschi di ora, hanno una fama usurpata; essi non valgono più degli austriaci e quindi valgono meno di noi. Ciò deve essere dimostrato con parole piane ed argomenti convincenti... Si ricordino quindi i prigionieri caduti nelle nostre mani a Salonico. Non diversamente accadrà su questa fronte e nella nostra collezione aggiungeremo anche i tedeschi”³.

Badoglio diede seguito a questa disposizione rivolta a tener alta la condizione psicologica dei soldati ed a controbattere le preoccupanti notizie che i tedeschi erano scesi ad ingrossare le file degli austriaci. Lo fece nella parte iniziale della conferenza che tenne il 10 ottobre ai propri dipendenti, mettendo in chiaro che si trattava di propaganda da diffondere tra le truppe per sostenerne il morale.

Dopo tale breve accenno Badoglio fece seguire una lunga trattazione in cui affrontò i problemi tecnici per i quali aveva promosso la conferenza e si mostrò

³ Ibidem, p.66.

preoccupato per l'offensiva nemica che riteneva imminente. Il sunto delle sue direttive, mandato d'urgenza al comando d'Armata ed a quelli dei Corpi interessati, è molto importante.

Si ha, da esso, che sin dal 10 ottobre Badoglio ribadì che l'attacco nemico più potente sarebbe stato sferrato contro la 19ª divisione e che le sue prime linee potevano essere sfondate e lo stesso Monte Jeza sarebbe stato in pericolo: per tali motivi egli chiese alla 2ª Armata il grosso rinforzo di un'intera divisione e del V gruppo alpino ⁴.

Purtroppo la divisione non fu concessa ed al XXVII Corpo fu dato, ma poco dopo improvvisamente tolto, il V gruppo alpino sul quale Badoglio faceva grande assegnamento. Per chiudere la grossa buca difensiva creata da tale sottrazione fu in tutta fretta spostato il X gruppo alpino dai Lom al settore della 19ª divisione: tale gruppo non ebbe tempo per schierarsi razionalmente nel nuovo fronte ed una falla sulla Sella di Grad fu arginata ponendovi dapprima la 143ª compagnia di rincalzo e facendovi poi avanzare il battaglione Vicenza di riserva ⁵.

La 2ª Armata pose in atto un ulteriore atteggiamento del tutto incomprensibile: giunse a togliere al Corpo Badoglio la brigata Napoli per darla al costituendo VII Corpo. Tale brigata fu poi ridata al Corpo Badoglio quando la battaglia stava per iniziare: essa però non costituì un potenziamento ma un aggravio di compiti perchè dovette presidiare la linea aggiuntiva che scendeva dal passo Zagradan sino a Plezia e poi all'Isonzo. Tale linea apparteneva al IV Corpo Cavaciocchi che il 22 ottobre, dopo averla sguarnita dalle truppe combattenti, aveva chiesto d'essere autorizzato a togliervi anche i reparti zappatori che vi stavano eseguendo importanti lavori di riattamento ⁶. Di tale linea e dei lavori di allungamento verso l'alto e del riattamento delle altre parti si è parlato nell'ultimo paragrafo del capitolo VII.

Le conseguenze dell'atteggiamento del comando d'Armata furono gravissime e ne risentì tutto lo schieramento del XXVII Corpo.

Badoglio, a p. 84 della sua Relazione per il ministro Bonomi, evidenzia una notizia di grande interesse: la 2ª Armata non eseguì l'ordine del comando Supremo di arretrare l'occupazione sulla Bainsizza all'altezza della conca di Verco. Se l'avesse fatto, conclude Badoglio, l'Armata avrebbe potuto spostare numerose brigate di fanteria e gruppi di artiglieria nei punti deboli del IV e del XXVII Corpo d'Armata, come la situazione richiedeva.

Lo scritto del Cadorna è il N° 4741 del 10 ottobre 1917. Esso, in aggiunta ad altre direttive, indica di ridurre al minimo, sui Lom e sulla Bainsizza, l'occupazione di tutta la zona a nord del torrente Avscek, lungo affluente dell'Isonzo che scorre immediatamente avanti alla conca di Verco.

⁴ Ibidem, pp.122-123 e pp.125-126.

⁵ Min. Guerra, USSME, Gli alpini, Vol. X, Parte I, p.148.

⁶ Doc. Uff. Tomo 3°bis, p.148.

Ciò significava dover sguarnire le prime linee sui Lom del XXVII Corpo e gran parte di quelle del generale Caviglia rendendole territorio di semplice disturbo del nemico attaccante. Ne sarebbe seguito un importante risultato: la concreta resistenza sarebbe avvenuta all'altezza della conca di Vercò con notevolissima riduzione del fronte difensivo.

Cadorna precisa la conseguenza fondamentale di tale accorciamento e dispone:

“Il XXVII Corpo d'Armata [Badoglio] dovrà pertanto gravitare con la maggior parte delle forze sulla DESTRA dell'Isonzo”⁷.

Il provvedimento coinvolgeva anche il Corpo Caviglia: esso, senza dover aumentare la lunghezza del proprio schieramento, arretrando sino all'Avscek avrebbe sostituito i reparti di Badoglio ch'erano sui Lom.

Ma il generale Capello poteva attuare l'ordine ricevuto solo rinunciando alla controffensiva avente zona di preparazione proprio nella conca di Vercò: era quindi preminente interesse del comandante la 2ª Armata lasciarla lontana dal fronte mentre l'ordine del 'generalissimo' l'avrebbe portata ai bordi delle nuove prime linee di resistenza.

La 2ª Armata non applicò la disposizione del Cadorna di retrocedere nella linea più corta e non ordinò il concentramento del XXVII Corpo sulla destra Isonzo ed il contemporaneo spostamento del Corpo Caviglia.

L'insubordinazione non è giustificabile anche perchè il 10 ottobre, in contemporaneità della disposizione del generale Cadorna, Badoglio aveva inviato alla 2ª Armata le già indicate richieste di grossi rinforzi per la destra Isonzo; di fatto l'aiuto non gli fu concesso.

Il generale Cadorna, che ancora risiedeva lontano dalla sede del suo comando, non curò di far controllare che la sua disposizione fosse stata posta in atto.

Buona o cattiva fosse l'idea controffensiva del generale Capello, essa fu perseguita sino alla prossimità della battaglia. Quando il generale Cadorna tardivamente si decise ad imporne l'annullamento, le zone attaccate dal nemico si trovarono impreparate ad attuare una solida difensiva.

LA NUOVA SEDE DI COMANDO

Badoglio aveva fatto approntare una sede che meglio gli consentisse il comando nell'imminente fase difensiva, cioè in un'azione del tutto diversa da quelle precedenti che erano state offensive: nell'imminenza della battaglia vi fu dunque il trasferimento da Ostry Kras alla località di Così che era a meno di 5 chilometri dal fronte che fu più duramente attaccato e quindi in pieno sotto l'azione del grosso delle batterie avversarie.

Ben più arretrati furono i comandi dei generali Cavaciocchi e Caviglia: la

⁷ Doc. Uff., Tomo 3º, p.106.

sede di quest'ultimo, Lozice, era sullo stesso costone montagnoso ma 9 chilometri dietro quella di Badoglio.

Lo spostamento del comando di Badoglio, avvenuto due giorni prima dell'inizio dell'offensiva nemica, venne comunicato al comando d'Armata con il seguente messaggio firmato dal capo del XXVII Corpo:

"Informasi che alle ore 12 di oggi, 22 corrente, col comando funzionerò a Così"⁸.

Naturalmente il trasferimento del comando tattico dall'Ostry Kras a Così venne comunicato anche ai comandi dipendenti. All'Ostry Kras rimase invece il comando d'artiglieria del Corpo perchè la sua nuova sede, alle Cave di Cambresco, era ancora in fase di approntamento.

Ora però sappiamo che tra Così e l'Ostry Kras esistevano ben 9 linee telefoniche e -ad esempio- anche il IV Corpo ed il comando della 2ª Armata ebbero sede separata dai comandi delle rispettive artiglierie che erano a Robic e Vipulzano.⁹

Tale separazione non avrebbe potuto influenzare lo svolgersi degli avvenimenti; l'azione dell'artiglieria era stata predisposta prima dell'inizio della battaglia e lo fu anche nel comando Badoglio. D'altro canto se fosse avvenuta la prevista interruzione delle comunicazioni essa si sarebbe verificata non solo tra il comando di Corpo e quello della sua artiglieria ma, a maggior ragione, tra quest'ultimo ed i più avanzati comandi di gruppo e di batteria. Per questo motivo Badoglio diede ordine -lo ha ammesso lo stesso Capello- che "tutti i comandi di settore sino a quelli di batteria" agissero d'iniziativa seguendo le disposizioni che avevano ricevute¹⁰.

Il grado d'inefficacia dell'intervento di tutti i cannoni dei vari Corpi d'Armata fu determinato, come si è visto, da ben altre cause.

L'INIZIO DELLA LOTTA

Nella mattina del 24 ottobre i reparti avversari uscirono all'assalto di quanto il bombardamento aveva risparmiato della linea d'osservazione della piana di Volzana ('testa di ponte').

Aiutati dallo sfondamento della vicina difesa di Gabrje del IV Corpo Cavaciocchi, gli attaccanti superarono i resti delle prime trincee in pianura, già indicate indifendibili da Badoglio alla 2ª Armata, ed iniziarono la salita delle pendici di Costa Raunza e di Costa Duole.

Quivi erano parte dei soldati della 19ª divisione, 4.200 uomini con 76 mitragliatrici¹¹: un calcolo prudenziale stabilisce che, nella giornata, contro di loro

⁸ Ibidem, p.304 nota.

⁹ Doc. Uff., Tomo 3ºbis, pp.199-200.

¹⁰ L. Capello, *Per la verità*, Treves, p.142.

¹¹ Doc. Uff., Tomo 3º, p.223.

agirono 20.000 nemici che rappresentavano una piccola frazione delle 6 divisioni attaccanti ¹². Dato che la composizione media dei battaglioni nemici era di 900 uomini, il conto dei soldati è stato facile ¹³.

Nonostante la grande superiorità, i tedeschi furono bloccati sulla costa Duole; poterono invece procedere più celermente lungo la sinistra della costa Raunza. In questo settore alle ore 15,30 il comando della brigata Taro diede ordine alle sue esauste forze di ritirarsi di circa 1.000 metri, cioè sulla linea di Capella Sleme e di Bucova Jeza ¹⁴. E' bene ricordare che a tale ora il nemico aveva già raggiunto Caporetto percorrendo le valli destra e sinistra dell'Isonzo che, per ordini della 2ª Armata, erano entrambe difese dal Corpo Cavaciocchi anche dopo l'assegnazione della linea di Plezia a quello Badoglio (Vedere capitolo VII).

Il 24 ottobre gli austrotedeschi svolsero esattamente la manovra che era stata prevista e segnalata da Badoglio sin dal 10 ottobre nella conferenza preparatoria tenuta ai propri dipendenti e per la quale egli aveva inutilmente chiesto consistenti rinforzi alla 2ª Armata ¹⁵.

Come vedremo dettagliatamente, la grande superiorità tedesca impiegò un giorno per macinare i reparti della 19ª divisione che erano stati posti a difesa dello Jeza. Alla sera del 24 ottobre la divisione sotto il comando dell'eroico generale Villani era distrutta a causa della grande superiorità di fanti, di mitragliatrici e di cannoni che gli austrotedeschi avevano radunato in quel ristretto settore.

Nella notte sul 25 ottobre, con fonogramma a mano, il generale Villani riferì a Badoglio che le brigate su cui aveva esercitato il comando erano ridotte a pochi resti ¹⁶.

Nel Diario della 200ª divisione tedesca si legge:

“Il 3º reggimento Jäger si impadronisce senza gravi perdite della cima 929 di Monte Jeza, ancora energicamente tenuta dal nemico. Deve però sgombrare temporaneamente di fronte a contrattacchi. Ma dopo mezzanotte l'occupa saldamente” ¹⁷.

Il Diario del I Corpo d'Armata attaccante è ancora più incisivo:

“L'altura dominante lo Jeza fu difesa dagli italiani con straordinaria tenacia” (Vedi nota precedente).

Poche ore dopo la distruzione della sua valida divisione il generale Villani, non reggendo alla immeritata sorte, si suicidò.

La caduta dello Jeza avrebbe potuto avere delle conseguenze irreparabili se

¹² Ibidem, p.266.

¹³ Ibidem, p.223.

¹⁴ Ibidem, p.269.

¹⁵ Doc. Uff., Tomo 3ºbis, pp.120-121.

¹⁶ Doc. Uff., Tomo 3º, p.277-278.

¹⁷ Ibidem, p.275 nota 36.

Badoglio, nel frattempo, non avesse provveduto -come esamineremo successivamente- a bloccare il nemico avanzante verso la valle Judrio: dapprima lo fece con la brigata Puglie ed in seguito con le truppe di rinforzo richieste alla 2^a Armata durante la battaglia.

I FUTURI MARESCIALLI ROMMEL E SCHOERNER

Esaminiamo l'episodio della difesa del Monte Podclabuck ergentesi sul crinale del Kolovrat: tale altura rimase scoperta quando iniziò l'attacco ravvicinato al Monte Jeza. In realtà questo episodio si concluse dopo gli avvenimenti che verranno esposti in seguito ma è necessario conoscere subito che la caoticità della battaglia indusse pure gli avversari a sostenere versioni distorte dall'interesse personale.

Il tenente Rommel era a capo di un distaccamento dello speciale battaglione da montagna del Wurtemberg: egli comandava tre compagnie portate subito a quattro, ciò indica che aveva ai suoi ordini una forza maggiore a quella di un battaglione italiano ¹⁸.

Non stupiamoci per questo fatto; si trattava di truppe preparatissime con organici molto superiori a quelli consueti: il battaglione del Wurtemberg era infatti composto da 11 compagnie mentre un forte reggimento italiano ne aveva solo 9 ¹⁹; ciò spiega gli errori compiuti nel calcolo delle forze enumerando i battaglioni senza tener conto della loro diversa composizione.

Le truppe del Rommel costituivano la terza ondata delle unità che partirono dalla 'piana di Volzana' ed avanzarono inizialmente nelle zone nelle quali i comilitoni avevano in precedenza eliminato la resistenza: poi, protette dalla fitta boscaglia e dalle naturali asperità del terreno, percorsero a mezza costa la parte iniziale del Colovrat marciando al di fuori e parallele alle sovrastanti trincee del XXVII Corpo.

Nel tardo pomeriggio del 24 ottobre si avvicinarono a Foni; non tentarono d'occuparla perchè ancora ben difesa. Penetrarono invece in una postazione d'artiglieria di medio calibro che Rommel precisa essere da 210 mm. ²⁰. Essa era una delle 14 batterie che il Cavaciocchi aveva sul Colovrat e presso questa trovarono molte munizioni che gli artiglieri non avevano adoperato: è da notare che in quella zona non v'era alcuna batteria di medio calibro del Corpo Badoglio perchè esse erano schierate più a sud.

Solo nella serata i reparti del Rommel giunsero al monte Podclabuk, ben difeso da un battaglione della brigata Napoli (XXVII Corpo Badoglio) che era alle prese con l'intero 12° reggimento bavarese delle Guardie del Corpo.

Altre truppe austrotedesche stavano circondando la zona del Podclabuk ma

¹⁸ E. Rommel, *Fanterie all'attacco*, Longanesi, 1972, p.234 e p.235.

¹⁹ *Ibidem*, p.234.

²⁰ *Ibidem*, p.246.

Rommel, poichè aveva ordine d'insinuarsi nelle falle difensive aperte dagli altri reparti e di procedere nelle retrovie italiane portandovi scompiglio con la sorpresa, non s'impegnò in combattimenti.

Da quel momento i suoi uomini s'allontanarono dal XXVII Corpo di cui avevano percorso l'ala di estrema sinistra evitando i punti ben difesi. Il gruppo, nonostante abilmente avesse agito sui fianchi dei reparti italiani impegnati dal grosso degli attaccanti, potè fare solo 150 prigionieri, segno che la resistenza fu molto valida. Ciò appare evidente se si paragona il numero con le migliaia di soldati che poco dopo il Rommel catturò agendo nelle retrovie del Corpo Bongiovanni (vedi capitolo X).

Una versione, fornita dall'allora tenente F. Schoerner poi divenuto come Rommel Maresciallo di Hitler, contrasta nettamente con il rapporto fatto da Rommel sulla conquista delle difese del Monte Podclabuk.

Tale versione, portata a conoscenza per la prima volta da F. Fadini sul 'Corriere della Sera', racconta che sin dal 24 ottobre lo Schoerner ed i suoi uomini avevano occupato d'un lampo tutta la munita quota 1114 del Colovrat facendo una passeggiata un pò faticosa ma assai facile "per la nessuna resistenza degli italiani" ²¹.

Ma il Rommel, che con i suoi reparti era nei pressi, ci ha fatto conoscere come in realtà andarono le cose. "Nulla veniamo a sapere della pretesa conquista di quota 1114 ad opera del tenente Schoerner" egli ha scritto poi precisando che la disperata difesa degli italiani, di fronte ai numerosi reggimenti nemici che attaccavano quella zona da ogni lato, in realtà si protrasse nell'arco di due giorni ²².

Se si analizza scrupolosamente lo svolgimento dei fatti accaduti sulle pendici della Quota 1114 (Monte Podclabuk) si comprende come la loro schematizzazione abbia potuto portare a conclusioni errate.

Il tenente Schoerner -come indica nella sua versione- ebbe la fortuna d'imbatte in un breve vuoto dei reticolati, probabilmente provocato dai bombardamenti, nel quale fece strisciare i suoi uomini che, non visti dai difensori impegnati da altri attaccanti, entrarono improvvisamente in un settore cogliendo di sorpresa i difensori, costringendoli alla resa. In tal modo cadde uno dei vari caposaldi della difesa di Quota 1114.

Nonostante ciò, la lotta continuò in tutta la zona contro avversari appartenenti a reggimenti che si facevano avanti da tutti i lati. Testimonia il Rommel che gli italiani risposero con contrattacchi dalla sera del 24 ottobre a quella del 25.

Se lo Schoerner, coperto dai grossi reparti amici, non trovò modo di combattere e si accontentò della sua fortuna iniziale è cosa riguardante il suo comportamento e non quello degli italiani del XXVII Corpo che il giorno seguente

²¹ Corriere della Sera, Milano, 13.12.1973, lettere al Direttore.

²² E. Rommel, *Fanterie all'attacco*, Longanesi, 1972, pp.249, 250, 255, 258, 282, 285, 298.

furono aiutati da sopravvenuti rinforzi del VII: tutti fecero prolungata opposizione.

Rommel non solo ha riportato gli avvenimenti sul Monte Podclabuk ma li ha poi sintetizzati in poche parole che evidenziano la situazione all'inizio del secondo giorno di combattimento (25 ottobre):

“Riassumendo: la terza linea italiana sulle possenti alture a sud è ancora, fatta eccezione per alcuni piccoli elementi di trincee di quota 1114, saldamente in possesso degli italiani... Il fragore della battaglia in corso presso Quota 1066 e Quota 1114 aumenta progressivamente con il sorgere del sole”²³.

Da parte italiana vi è un documento che conferma questa realtà storica illustrata dal Rommel: si tratta della motivazione della medaglia d'oro concessa ad un oscuro sergente, Peli Paolo da Polaveno (Brescia), per il suo comportamento nel secondo giorno degli assalti nemici al Podclabuk:

“Capo mitragliere, per meglio battere il nemico metteva in posizione la propria arma fuori della trincea, completamente allo scoperto. Per sette ore, con calma e coraggio, faceva fuoco efficace in piedi ed in vista dell'avversario, falciandone incosorabilmente i nuclei che tentavano di avvicinarsi alle nostre posizioni, noncurante del fuoco nemico che già aveva colpito parecchi militari a lui vicini. Ferito egli stesso al braccio non abbandonava la propria arma... finchè, colpito ancora una volta alla fronte da una pallottola avversaria, perdette gloriosamente la vita. Podclabuk [Quota 1114], 25 ottobre 1917”²⁴.

La conquista di quell'altura non fu affatto, per i tedeschi, una passeggiata un poco faticosa ma assai facile “per la nessuna resistenza degli italiani” come insinuato dalle parole dello Schoerner.

LA TRASMISSIONE DI NOTIZIE DURANTE LA BATTAGLIA

Si è già visto come nei Corpi d'Armata IV e VII, contigui a quello Badoglio, i sistemi di comunicazioni furono ostacolati dal bombardamento nemico al punto che nella generalità dei casi non fu possibile prendere decisioni adeguate alla reale situazione o prenderle in tempo utile. Vedremo in seguito che analoga situazione si produsse nel XXIV Corpo Caviglia.

Appare quindi comprensibile che una situazione di sofferenza dovesse verificarsi anche nel Corpo Badoglio su cui sappiamo si era concentrata la massima potenza di fuoco dell'artiglieria avversaria. Vi fu però una differenza tra questa Grande Unità e quelle contigue: il comando Badoglio era molto più vicino al fronte di combattimento di quanto non fossero quelli dei Corpi vicini, perciò la sua sede era in pieno nella zona fortemente bombardata. Ciò portò al risultato che ben presto furono interrotte anche gran parte delle comunicazioni con i comandi retrostanti.

²³ Ibidem, p.254,

²⁴ Doc. Uff., Tomo 3°, pp.651, 652.

Tale fatto non si verificò nei comandi dei Corpi d'Armata posti più lontano dal fronte; essi poterono più facilmente comunicare tra loro e soprattutto fornire con maggiore continuità alla 2ª Armata le notizie ritenute di interesse. Di contro questi comandi -data la loro posizione arretrata- ebbero minore possibilità di valutare quanto realmente accadeva tra le loro truppe esposte alla bufera degli attacchi.

Nel XXVII Corpo, durante le quattro ore del tiro nemico in cui fu usato anche il gas, il sistema di comunicazione tra le truppe ed i comandi rimase buono; bastò invece mezz'ora dell'infernale tiro di distruzione per interrompere le molte linee telefoniche tra il comando del Corpo d'Armata ed i suoi dipendenti ²⁵; altrettanto avvenne per la stazione radio, la nebbia impedì le comunicazioni ottiche.

In tale situazione le informazioni non potevano che giungere lentamente attraverso portaordini oppure ufficiali e genieri che Badoglio subito inviò verso le prime linee per assumere informazioni e tentare di riparare le linee interrotte. I genieri, non appena riparato un tratto, ne vedevano interrotti altri dal fortissimo bombardamento.

Per qualche tempo rimasero in funzione i collegamenti tra il comando del Corpo e quelli ad esso più arretrati. Infatti il generale Caviglia indica che verso le 10,30 il comandante la 2ª Armata gli diede le prime informazioni ricevute da Badoglio; il nemico aveva raggiunto Cemponi e costa Duole. Per tale motivo il generale Caviglia telefonò subito a Badoglio e questi gli confermò che le cose andavano male ed avrebbe tentato di provvedere ²⁶.

Capello indica, nei suoi scritti, d'aver appreso che alle ore 10 del 24 ottobre il nemico si era introdotto in alcune difese della 19ª divisione: ad informarlo non era certo stato lo Spirito Santo con cui il generale non era davvero in confidenza ²⁷.

Si è però scritto che Badoglio, poco dopo queste sue dichiarazioni, avrebbe avuto una conversazione telefonica con il generale Bongiovanni al quale avrebbe addirittura detto di non essere a conoscenza che la fanteria nemica stesse attaccando le sue linee.

Ma il generale Bongiovanni ha dichiarato, nella sua memoria difensiva inviata nel 1919 al ministro della Guerra, che tale suo colloquio con Badoglio non esistette perchè le infondate indicazioni sul XXVII Corpo gli furono riferite dal suo capo di S.M. colonnello Bianchi D'Espinosa perchè le conoscesse il Re Vittorio Emanuele III che era in visita presso il Bongiovanni e voleva informazioni sulla battaglia. La mancanza di un colloquio con Badoglio è confermata nel Diario Storico del VII Corpo in cui è indicato che tali notizie sarebbero state assunte durante una non meglio precisata telefonata tra i due "comandi" ²⁸

²⁵ Ibidem, p.228.

²⁶ E. Caviglia, Caporetto, Mondadori, 1934, pp.269,270.

²⁷ L. Capello, Caporetto, perchè?, Einaudi, 1967, p.161.

²⁸ Doc. Uff., Tomo 3º, p.310, e L. Bongiovanni, Il comando del VII Corpo d'Armata nella battaglia di Caporetto, Tipografia Garroni, 1920.

Se avesse parlato Badoglio non avrebbe dato informazioni diverse da quelle già fornite al generale Capello e poi ribadite al generale Caviglia. Se mai vi fu quel colloquio telefonico tra i due "comandi" esso si svolse tra personaggi tanto poco importanti da non venire neppure nominati.

UN NATURALE ATTEGGIAMENTO

Alle ore 11,30 Badoglio telefonò al generale Papini, capo della brigata Puglie posta in riserva dietro il Monte Globocak. Tale generale, come riporta nella sua Relazione, gli confermò che l'azione nemica s'intensificava verso Monte Jeza ma non segnalò alcun imminente pericolo per il Monte Globocak sulle cui falde si trovava il suo comando. Badoglio diede appuntamento al Papini all'Ostry Kras in cui era il comando d'artiglieria ed era prossimo a quello della 19ª divisione; questo fatto è testimoniato dal generale Papini nella propria Relazione.²⁹

Partito da Così sotto un'intenso bombardamento, il piccolo gruppo guidato da Badoglio incontrò a mezza via circa 100 soldati, lavoratori addetti al riattamento delle strade ed artiglieri del Krad Vhr che trasportavano gli otturatori dei cannoni abbandonati.

Fermatili, Badoglio apprese che il nemico non procedeva solamente verso lo Jeza ma anche lungo la direttrice del Globocak. Ciò significava che le difese del X gruppo alpini erano pericolanti e dietro loro v'era la brigata di riserva Puglie: essa era priva del comandante partito per l'Ostry Kras per concordare con Badoglio l'eventuale azione d'aiuto alla 19ª divisione del generale Villani.

Quest'ultimo, dalla sua sede già minacciata, non poteva certamente essersi reso conto delle necessità del X gruppo alpini e dei soldati della Puglie. Appare quindi razionale la decisione di Badoglio, una volta conosciuto che pure i delicati settori della valle Judrio e del Globocak erano minacciati, di rientrare nel suo comando di Così ove, alle ore 14, emanò l'ordine N°1918 affinché i reggimenti della brigata di riserva occupassero le difese del Globocak³⁰.

Durante la breve sosta a Così, pervennero a Badoglio 4 scritti delle sue 3 piccole divisioni operanti nei Lom; in quella zona la situazione era sotto controllo. Tali notizie lo tranquillizzarono ed egli si dedicò al minacciato settore dello Judrio; trasferì quindi il proprio comando alle cave di Cambresco poste sulle falde del Globocak; vi giunse verso le 15,15 e tenne rapporto ai comandanti dei 2 reggimenti della brigata Puglie che dovevano difendere la zona.

Il comandante del XXVII Corpo percepì subito la gravità degli avvenimenti e chiese immediatamente per scritto a Capello l'invio di una brigata bersaglieri di rinforzo³¹.

²⁹ Rassegna storica del Risorgimento, Anno LV, Fascicolo IV, Roma, 1968, p.583.

³⁰ Doc. Uff., Tomo 3°, p.306.

³¹ Ibidem, p.306.

Poco dopo, alle ore 16, Badoglio inviò alla 2ª Armata il messaggio N°1923 in cui esprime la grave situazione della 19ª divisione ³²; infatti, gli erano pervenute anche due importanti comunicazioni della 19ª divisione stilate alle ore 12 e 12,10 ³³.

L'Ufficio storico dell'Esercito conferma che il comandante del XXVII Corpo, prima di redigere il messaggio delle ore 16, aveva ricevuto notizie da TUTTI i suoi dipendenti ³⁴.

Non fu dunque Badoglio a scrivere l'infondata affermazione che non gli erano pervenute notizie da nessuna delle sue divisioni ³⁵.

LA DIFESA DEL GLOBOCAK

Il massiccio del Globocak forniva l'ultima possibilità di difesa integrale della valle Judrio: se il nemico fosse riuscito ad imboccarla e percorrerla velocemente come aveva fatto nella pianura adducendo a Caporetto, si sarebbe in breve trovato alle spalle dell'Esercito italiano che ancora era schierato nelle sue posizioni iniziali.

Era quindi essenziale bloccare il nemico al Globocak per il tempo più lungo possibile.

La difesa fu effettuata, dalla sera del 24 ottobre al mattino del 25, dalla sola brigata Puglie: contro i suoi 2 reggimenti erano schierate la 1ª divisione nemica seguita dalla 5ª e 57ª ³⁶.

La 1ª divisione del generale Metzger era composta da una compagnia d'assalto e da 11 battaglioni scelti e rinforzati. Secondo quanto può ricavarsi dalle indicazioni fornite dal generale Krafft sulle perdite da essa subite (1590 uomini pari al 14% della forza totale) la divisione disponeva di circa 11.400 combattenti, pari a più di 6 reggimenti italiani del tempo. Se si conteggiassero solo il numero dei suoi battaglioni senza tener conto della loro superiore forza numerica, essi apparirebbero eguali a poco più di 3 reggimenti italiani.

In generale gli storiografi hanno ritenuto il Globocak una semplice piramide per cui il nemico o ne occupava la cima scacciandone gli italiani, oppure veniva da questi respinto. In realtà il massiccio non era composto dalla sola vetta (Quota 809) ma da una serie di alture tra loro ben raccordate e decrescenti; s'estendeva da nord a sud formando un costone lungo circa 3 chilometri. In esso esistevano strade e centri abitati; più a nord c'era la località di Pusno (Quota 650), più a sud c'era Cambresco (quota 548).

La brigata Puglie era l'unica importante riserva che fu possibile avere nel

³² Ibidem, p.306 e 307.

³³ Relazione del generale Pietro Badoglio al ministro Bonomi, p.27.

³⁴ Doc. Uff., Tomo 3°, p.306.

³⁵ Ibidem, p.307.

³⁶ Ibidem, p.350.

settore della 'testa di ponte': la negazione dei richiesti rinforzi, operata dalla 2ª Armata, aveva reso impossibile presidiare l'arretrata ma importante linea del Globocak e per prudenza la 'Puglie' era stata posta in sua prossimità, pronta ad occuparla.

La brigata di riserva era quindi molto vincolata a tale zona e ciò spiega perchè Badoglio avrebbe voluto decidere assieme al suo comandante lo spostamento parziale in aiuto delle difese del Monte Jeza.

Questa era la situazione quando, verso le ore 15,15 del 24 ottobre, Badoglio giunse alle Cave di Cambresco. Qui, in assenza del generale Papini, egli riunì i colonnelli dei 2 reggimenti e diede le disposizioni particolari sul comportamento da tenere.

Nel frattempo il generale Papini, nel rientrare dall'Ostry Kras a Cambresco (sede del suo comando), raggiunse Pusno e dopo aver superata la vicina Srednje incrociò una parte delle sue truppe. Così egli ha scritto nella propria Relazione:

Verso le 17, a circa 2 Km da Cave di Cambresco, incontravo il II battaglione del 72º reggimento che giuste le disposizioni di S.E. Badoglio si recava in posizione a Pusno... Alle 19,15 questo battaglione entrava in linea ³⁷.

Il generale Papini ci ha dunque fatto conoscere che il II battaglione del 72º reggimento della Puglie alle ore 17 era già in vicinanza delle trincee da occupare ma poté schierarsi in esse solo due ore più tardi; tale unità fu probabilmente bloccata dall'azione delle artiglierie nemiche.

Quindici minuti dopo il suo schieramento in trincea, il battaglione subì un forte attacco nemico; si trattava, dice il generale Papini, di reparti avversari provenienti da val Doblar i quali, anzichè attaccare direttamente la cima più alta del Globocak ne tentavano l'aggiramento lungo il costone nord, su cui scorreva una buona strada.

Come si ricava dalla Relazione del Papini che aveva ripreso il comando, gli austroungarici fecero prigioniera la 6ª compagnia di quel battaglione; nel contempo assalirono altri due battaglioni della brigata Puglie. Attraverso la breccia così provocata, nella notte i nemici da Pusno poterono risalire sino a Srednje, in direzione della cima più alta del Globocak.

La strada Pusno-Srednje era posta sulle pendici nord del rilievo: proseguendo per breve tratto e deviando su di un'altra che sboccava sulla sua sinistra, il nemico si sarebbe trovato, in meno di 500 metri di percorso, sulla vetta più alta del monte. Il guaio era che le forti truppe austrotedesche avrebbero potuto raggiungerla aggirando tutte le rimanenti difese del reggimento; esse erano infatti superate perchè antistanti il costone e parallele alla linea di penetrazione dell'avversario.

Opportunamente il generale Papini ordinò, al I battaglione del 72º reggimento, di porsi a rincalzo in un vallone dietro Srednje ma la continuità della linea verso lo Judrio rimase temporaneamente interrotta. Inoltre egli fece muo-

³⁷ Rassegna storica del Risorgimento, Anno I.V, Fascicolo IV, Roma, 1968, p.283.

vere il IV battaglione del 71° reggimento che era in riserva a Cambresco e lo dicesse verso la zona minacciata al fine di turare la falla.

Erano state portate in linea tutte le riserve presenti sulla destra Isonzo: data la loro esiguità Badoglio aveva da diverse ore rinnovata la domanda di rinforzi al comando d'Armata al quale pervenne questo suo messaggio N°1920 redatto alle ore 15,20 del 24 ottobre:

“Risulta che nemico ha sfondato il costone di Cemponi. Io mi trovo al Globocak ove riuniti i comandanti dei reggimenti della brigata Puglie cercherò di prendere posizione fra Pusno-Srenje-Avsca-Iazne per arginare avanzata nemica e, potendo, effettuare contrattacco. PREGHEREI INVIARMI BRIGATA BERSAGLIERI PER COADIUVARMI IN QUESTE MOSSE”³⁸.

Data la grande prevalenza che il nemico aveva in zona, la possibilità di realizzare una duratura resistenza dipendeva dalla velocità con cui i non vicini bersaglieri avrebbero raggiunto il massiccio del Colovrat.

Badoglio, approntando la difesa del Globocak e chiedendo nuovamente rinforzi per la zona, apparentemente tenne un atteggiamento normale per un comandante di grande unità. Ma la normalità, in quelle tragiche giornate, non era facile a trovarsi: le cose si sarebbero svolte meno rovinosamente se tutti i comandanti avessero agito con eguale fredda razionalità.

IL GLOBOCAK E' IN PERICOLO

La crisi nelle difese del Globocak si manifestò, nelle ore serali, con la maggiore ampiezza: i soldati erano stati in più punti costretti a cedere alla superiorità numerica dell'avversario. Si erano aperte delle falle che gli austrotedeschi avrebbero potuto sfruttare sicchè Badoglio, conscio dell'importanza risolutiva di coordinare il più sollecito arrivo dei rinforzi, verso le ore 21 si recò a Liga ove già si erano riuniti i comandi dei bersaglieri a seguito del suo preavviso N°1936 poi convalidato dal Capello³⁹.

Tale spostamento a Liga avrebbe permesso di realizzare un collegamento con la vicina linea telefonica della 2ª Armata, così come aveva indicato il tenente colonnello Fantasia inviatovi in ispezione poco dopo le ore 14; la testimonianza è stata fatta allo scrivente dal tenente Maffiotto che era addetto al comando del XXVII Corpo.

Il generale Capello da Cividale chiese contrattacchi a lungo raggio; a mezzo di un ufficiale del suo comando inviò a Badoglio lo scritto N°6256 privo d'orario ma compilato dopo le ore 20 del 24 ottobre (l'antecedente N°6254 porta tale ora):

“Desidero sapere se l'Eccellenza Vostra con alcuni battaglioni d'assalto e la brigata bersaglieri che ho messo a sua disposizione e parte della brigata Boriani che potrei sottrarre al VII Corpo potrebbe fare contrattacco verso lo Jeza e TOL-

³⁸ Doc. Off., Tomo 3°, p.306.

³⁹ Ibidem, p.308.

MINO fissando Ella stessa direzione d'attacco in rapporto con situazione per trarne il maggiore risultato" ⁴⁰.

Tali parole confermano che il generale Capello aveva piena consapevolezza che Badoglio aveva retto bene la grave situazione: in caso contrario egli non avrebbe proposta una così vasta azione controffensiva che, se la situazione l'avesse permessa, sarebbe stata attuabile solo da chi avesse dimostrato d'essersi opposto nel miglior modo possibile all'azione nemica.

Il comandante del XXVII Corpo, da Liga, risponde immediatamente (verso mezzanotte dice Badoglio nella sua Relazione al ministro Bonomi) precisando ancora una volta la cruda realtà:

"Ho qui riuniti sotto la direzione di Boriani i vari reggimenti Bersaglieri dei quali uno, il 21°, è schierato immediatamente a sud di Cambresco. Gli altri tre si stanno riunendo a cavallo della dorsale di Greben. Io potrei tentare con queste buone truppe un attacco in direzione Globocak-Ostry Kras, ma non sostenuto da artiglieria giacchè tutta quella del Globocak è perduta e battuto da forte artiglieria nemica non potrei procedere oltre. Cercherò, ad ogni modo, di riprendere il Globocak" ⁴¹

Le parole di Badoglio riportano il Capello alla concretezza: la situazione era tale che non si poteva parlare di contrattacco verso Tolmino: lo stesso leza poteva essere alleggerito da lontano con la pressione verso il molto più prossimo Ostry Kras. Per quanto riguarda la situazione delle artiglierie (quelle del Globocak erano in gran parte poste -per volere controffensivo della 2ª Armata- avanti alle difese dell'acrocoro) le indicazioni fornite ci appaiono realistiche perchè conosciamo con quale enorme superiorità numerica il nemico stava operando in quella zona.

I pur tenaci soldati della Puglie -come risulta dalla Relazione del loro comandante Papini- sin dalle ore 20 del 24 ottobre avevano dovuto cedere alcuni punti fondamentali delle trincee del Globocak rendendo precaria la difesa delle rimanenti. Esisteva dunque la necessità che ulteriori reparti ristabilissero il sicuro e completo possesso del crinale del Globocak.

E' indubbio che Badoglio non fu tra quei comandanti che assicurarono ai superiori la possibilità di contrattacchi e controffensive, facendo erroneamente loro credere "che esistesse ancora un grado di considerevole efficienza" ⁴².

CONFUSIONE NEL COMANDO TEDESCO

Verso le ore 2,50 del 25 ottobre Badoglio inviò alla 2ª Armata un messaggio riassuntivo della situazione che il generale Capello riportò nel suo scritto "Note di guerra":

⁴⁰ Ibidem, p.309.

⁴¹ Ibidem, p.309.

⁴² Ibidem, p.360.

“Comando della Brigata Puglie mi ha avvertito che residui alpini trovansi sul Cicer ed egli ha disposto perchè i resti del 71° reggimento RESISTANO SULLA LINEA DELLE PENDICI DEL GLOBOCAK, cercando il collegamento con il 72° che teneva lo sbarramento dello Judrio. Ho disposto perchè il generale Boriani si rechi subito a Cambresco per vedere se è possibile tentare col 21° reggimento [bersaglieri] la riconquista del Globocak”⁴³.

E' evidente che Badoglio non si accontentava della precaria resistenza lungo le pendici del Globocak ma voleva che altre truppe ne rendessero sicura tutta l'area.

I circa 3.600 soldati della Puglie avevano trattenuto, comprensibilmente a stento, gli attacchi degli 11.400 della 1ª divisione austriaca indicati dal Krafft; questa fu aiutata da reparti delle due divisioni retrostanti.

I bersaglieri di rincalzo del generale Boriani iniziarono ad operare in linea verso le ore 7 del 25 ottobre e dettero consistenza al precario blocco dell'avversario effettuato dai resti della Puglie. Nel pomeriggio i bersaglieri fecero grossi assalti e poi respinsero brillantemente gli attacchi nemici.

I profondi arretramenti avvenuti, il 25 ottobre, nei Corpi d'Armata Cavaciocchi, Bongiovanni e Caviglia indussero la 2ª Armata, alla sera del 25 ottobre e con messaggio N°6323 ad ordinare al XXVII Corpo Badoglio di retrocedere, dal Globocak ormai reso sicuro dall'azione dei bersaglieri, sino al Korada. Come è scritto nella Relazione dell'Ufficio storico dell'Esercito, “il movimento di ritirata iniziò alle 23,30, con grande ordine”⁴⁴.

E' necessario precisare quale fu il momento dell'abbandono del Globocak; dichiarazioni dell'avversario sembrano contestare la versione italiana.

La notizia è stata tratta dalle Memorie del generale Krafft: in primo tempo egli afferma con molta certezza che il settore più alto dell'acrocorno fu addirittura “conquistato” alle ore 11 del 25 ottobre dalla 1ª divisione austro-ungarica⁴⁵.

Badoglio, nelle sue Relazioni, precisa invece d'aver attuato la ritirata, su disposizione superiore (essa teneva conto della situazione dei Corpi laterali), solo molte ore dopo, nella notte tra il 25 ed il 26 ottobre. Quale delle due versioni è esatta?

La controversia è risolta dallo stesso generale Krafft con una rettifica alla sua precedente dichiarazione; egli afferma che il giorno seguente a quello da lui indicato come data dell'occupazione, cioè nel giorno 26 ottobre:

“sorsero dubbi sul fatto che la sommità del Globocak VERAMENTE si trovasse in possesso della 1ª divisione, ma poi si dissolsero”⁴⁶.

E' quindi certo che l'alto comando tedesco ebbe seri motivi per dubitare che la sommità Globocak fosse stata conquistata il 25 mattina alle ore 11. Nella

⁴³ L. Capello, Note di guerra, Milano, 1920, Allegato N°46.

⁴⁴ Doc. Uff., Tomo 3°, p.351.

⁴⁵ Krafft, Lo sfondamento dell'Isonzo, Arcana, 1981, p.131.

⁴⁶ Ibidem, p.155.

seguinte notte che portò al 26 ottobre gli italiani si ritirarono spontaneamente su ordine della 2ª Armata: ciò diede modo alla dissanguata 1ª divisione avversaria di occupare senza clamore il Globocak nel giorno 26, stendendo un compiacente velo sulla infondatezza della sua precedente comunicazione.

E' evidente che il raggiungimento del Globocak non avvenne subito dopo la retrocessione italiana iniziata con grande ordine alle ore 23,30 del giorno 25, altrimenti il seguente 26 ottobre non sarebbero sorti, nel comando tedesco, "dubbi sul fatto che la sommità del Globocak si trovasse in suo possesso".

La esitante azione nemica spiega perchè il 4º reggimento bersaglieri italiano poté lasciare due suoi battaglioni attestati molto avanti alla linea del Korada ed in vicinanza del Globocak: tali reparti rimasero totalmente indisturbati dall'avversario per tutto il giorno 26 ottobre.

Le contrastanti affermazioni tedesche confermano che l'andamento di quel duro scontro, che portò all'eliminazione dei 1590 attaccanti indicati dallo stesso generale Krafft, fu così complesso da generare confusione nel comando nemico.

IL GENERALE CADORNA E' TENUTO IN APPRENSIONE

Si già visto che Badoglio, con comunicazione N°1938 delle ore 2,50 del 25 ottobre, aveva precisato al generale Capello che la brigata Puglie, pur avendo in precedenza perso settori di trincee, resisteva sulle falde del Globocak. Non appare quindi chiaro perchè, sino alle ore 9 del 25 ottobre, il generale Capello abbia lasciato Cadorna nella grave convinzione che il Globocak era definitivamente perduto; è altrettanto grave che non l'abbia neppure avvertito dell'imminente contrattacco per riprendere i tratti delle difese che avevano ceduto.

Queste importanti omissioni furono affinate dal Capello con una troppo tardiva comunicazione che la situazione era stata completamente ristabilita. Lo strano comportamento del generale è tale da meritare una chiarificazione.

Le annotazioni fatte dal colonnello Gatti, segretario del Cadorna, aprono una interessante pagina sugli stati d'animo e le apprensioni che furono vissuti nel comando Supremo di Udine. Il colonnello afferma d'essersi recato al comando Supremo verso le ore 22 del 24 ottobre e vi era ancora quando "il cielo si rischiara a poco a poco"⁴⁷.

Egli non precisa il momento in cui la 2ª Armata fece giungere la distorta notizia che il Globocak era definitivamente perduto e nulla sarebbe stato fatto per ristabilire la situazione. In realtà l'annuncio dovette arrivare dopo mezzanotte perchè verso quell'ora Badoglio aveva comunicato al generale Capello che avrebbe operato per riottenere il completo controllo del lungo acrocorno del Globocak.

Il colonnello Gatti registra che la mattina seguente il generale Cadorna igno-

⁴⁷ A. Gatti, Caporetto, Il Mulino, 1954, p.261 e p.262.

rava la notizia, da tempo pervenuta al Capello, che tutto il Colovrat era in mano italiana; questa è la sua descrizione di quanto avvenne:

“25 ottobre... Sono le ore 8,30. In quel momento esce S.E.Cadorna, con S.E. Porro, che hanno accompagnato fuori dell'ufficio il Duca d'Aosta... Cadorna mi dice: “A prima vista questo disastro può sembrare quello del Trentino. Ma non è. Questo è assai più grave... Truppe hanno ceduto, comandate dal generale Badoglio, delle più arditamente comandate... Noi abbiamo perduto il Globocak. Chi mi dice che non mi giungano al Korada? E se mi giungono al Korada, le truppe che ho sull'altipiano della Bainsizza mi restano tutte tagliate fuori...”

I saluti al Duca d'Aosta e poi i lunghi discorsi tra Cadorna ed i suoi collaboratori si prolungano sin verso le ore 9. Riprende il Gatti:

“Mentre stiamo così parlando, viene Gabba con un telegramma in cui è detto CHE IL GLOBOCAK E' STATO RIPRESO DA NOI. Ciò ferma un poco la discussione. Il Globocak ripreso è la minaccia al Korada allontanata. Il Capo acconsente a sospendere l'ordine di ritirata che aveva dato, per alcune ore...”⁴⁸.

Alle ore 2,50, lo abbiamo visto, Badoglio aveva chiarito al Capello che reparti della brigata Puglie tenevano le falde del Globocak. Alle ore 6,45 egli aveva ribadita la notizia con il messaggio N°1942 che si riferiva ad avvenimenti che precedettero l'intervento dei bersaglieri:

“Ufficiale inviato sul posto mi conferma che l'intero massiccio del Colovrat sino a Srednje è nelle nostre mani e che pure è stato stabilito il collegamento tra Srednje ed il Kum...”⁴⁹.

Come appare dall'allegato N°117 della Relazione del XXVII Corpo anche questa conferma venne trasmessa con effettivo fonogramma da Badoglio che da Liga aveva potuto riprendere i contatti telefonici con il generale Capello: questi la ricevette nello stesso orario della sua trasmissione, cioè alle ore 6,45.

PERCHE' LA VERITA' FU NASCOSTA AL GENERALE CADORNA

La realtà è che, sin dalla notte sul 25 ottobre, tra i generali Cadorna e Capello stava iniziando una nuova dualità d'intendimenti.

La Relazione dell'Ufficio storico dell'Esercito è chiara in proposito. In pratica si era verificato un altro dissenso concettuale tra i due generali: Capello desiderava una ritirata da effettuare “con immediatezza” mentre il Cadorna voleva resistere “il più a lungo possibile”⁵⁰.

Come documenteremo nel capitolo seguente, il generale Capello aveva concesso, verso le ore 22 del 24 ottobre, che il generale Caviglia annullasse gli ordini di resistenza che Badoglio, per aiutare la difesa del Globocak, aveva dato alle proprie truppe sui Lom.

⁴⁸ Ibidem, p. 263c e p.265.

⁴⁹ Doc. Uff., Tomo 3°, p.349.

⁵⁰ Ibidem, pp.362-363.

Questi ordini furono sostituiti dal generale Caviglia con altri di veloce ritirata che erano in contrasto con le disposizioni date dal 'generalissimo' al comandante la 2ª Armata ⁵¹. Inoltre l'azione del generale Caviglia lasciò scoperto il difficile blocco del nemico che il suo collega Badoglio continuava ad esercitare nella zona del Globocak, sulla parte opposta dell'Isonzo.

Tenendo conto della fretta nel retrocedere che guidava l'operato del generale Capello, si può comprendere perchè egli ebbe interesse di lasciar credere al 'generalissimo' che il Globocak era totalmente perduto e non sarebbe stata tentata alcuna azione per riconquistarlo.

Come indicano le già riportate parole del Cadorna, la perdita del Globocak avrebbe giustificata la retrocessione permessa al Caviglia.

POLEMICHE POSTBELLICHE SULLA BRIGATA PUGLIE

Nel 1918, sull'eco delle descrizioni che grandinavano sulla caotica ritirata, era facile sostenere che la disfatta fosse stata causata dalla viltà dei soldati. Capello fu uno dei sostenitori della tesi riferendo alla commissione d'inchiesta che "la resistenza delle truppe mancò" ⁵²; egli sentì il bisogno d'implicare Badoglio nella sua tesi e tirò in ballo il comportamento della brigata Puglie:

"In quella notte il generale Badoglio, confermando una informazione telefonica che mi aveva fatto direttamente, disse ad un ufficiale del mio comando che le truppe della Brigata Puglie da lui personalmente schierata per tale sbarramento, avevano abbandonato le posizioni. Tale informazione è poi stata in seguito [sic] smentita" ⁵³.

Il generale Capello precisa che la notizia sarebbe stata data da Badoglio solo a voce nella notte tra il 24 ed il 25 ottobre; si potrebbe quindi pensare che ci si trova di fronte ad un avvenimento del tutto incontrollabile: in realtà non è così.

Badoglio inviò al superiore, tra le ore 15,20 del 24 ottobre e le 6,45 del giorno seguente, cioè prima e dopo la pretesa indicazione telefonica, sette messaggi scritti in cui parlava dell'azione e del comportamento della brigata Puglie ⁵⁴.

Scrisse di essa con rispetto e ne precisò la resistenza, delimitò la zona in cui la sua difesa fu inizialmente infranta sotto la spinta di tre divisioni nemiche di cui due in sostegno della prima in attacco, e poi esplicitò la riuscita dell'azione di contenimento fatta dalla Puglie.

Mentre ciò accadeva i reggimenti dei bersaglieri stavano accorrendo in rinforzo della Puglie: se questa avesse disertato essi sarebbero stati travolti perchè sorpresi dal nemico (da nessuno trattenuto) mentre erano in cammino nelle retrovie.

⁵¹ Doc. Uff., Tomo 3°bis, p.283 e Tomo 3°, p.331.

⁵² L. Capello, *Caporetto, perchè?*, Einaudi, 1967, p.185.

⁵³ *Ibidem*, p.176.

⁵⁴ Doc. Uff., Tomo 3°, pp. 306-307-308-309 e Tomo 3°bis, p.276 e L. Capello, *Note di Guerra*, Milano, 1920, Allegato n°46.

Ma vi è un'altra considerazione: fu lo stesso generale Capello a smentirsi, egli lo ha fatto precisando alla commissione d'inchiesta che le informazioni ricevute in quella notte da Badoglio furono tali da NON influenzare "i provvedimenti presi dal comando d'Armata"⁵⁵.

Se il generale Capello fosse stato da Badoglio informato che aveva disertato la brigata Puglie schierata in un settore fondamentale, avrebbe dovuto emanare nuovi ordini a tutti i dipendenti, avvertendoli di tener conto del presunto minaccioso avvenimento di cui Cadorna ci ha indicate le gravi conseguenze. Invece, come egli stesso ha ammesso, non ebbe conoscenza di alcun episodio che lo consigliasse a modificare le disposizioni che aveva già diffuse.

UN SINGHIOZZANTE MAGGIORE DELLA 2ª ARMATA

L'ufficiale che secondo il generale Capello gli avrebbe riferito le presunte accuse di Badoglio al comportamento della brigata Puglie fu il maggiore Pompeo Campello; questi operava in un ufficio della 2ª Armata assieme al capitano Maccario ed ai tenenti Ardengo Soffici e Lorenzoni addetti alla propaganda⁵⁶. Esiste una dichiarazione che restituisce l'accaduto alla sua diversa realtà: essa proviene dai presenti al fatto che ne testimoniarono al professore Piero Pieri.

Quando, dopo le ore 20 del 24 ottobre, il maggiore partì da Cividale al fine di consegnare a Badoglio l'ordine N°6256 del generale Capello, pensò di trovare, presso il XXVII Corpo, i placidi ambienti ch'egli aveva frequentati: distanti dal fronte, la battaglia veniva percepita come un'eco lontana.

Per raggiungere Badoglio il maggiore dovette sempre più avvicinarsi al fronte, avendo come meta Cave di Cambresco, ma tuttavia la sua tribolata odissea non ebbe termine perchè dovette proseguire verso Liga.

Per il sedentario Pompeo Campello, cresciuto nella prassi della guerra di posizione secondo cui gli alti comandi dovevano staticamente operare entro i loro sicuri uffici, dovette sembrare inconcepibile vederne uno che operava a ridosso di scontri che ne rendevano incerta la sicurezza.

E' utile riferire quanto scrisse in proposito il professore Piero Pieri, uno dei nostri più noti storici militari che ebbe modo di assumere informazioni dirette dagli ufficiali del comando del XXVII Corpo (tra cui il suo stimato conoscente ed informatore A. Sforza che abbiamo visto molto astioso con Badoglio) e non manifestò certo condiscendenza verso il loro comandante:

"Ma Badoglio che stava preparando con ansia affannata l'intangibilità di valle Judrio, temendo di veder compromessa l'opera sua col forzamento dello Judrio che comportava l'aggiramento dello sbarramento dell'Isonzo, decise di portarsi a Liga, sei o sette chilometri a sud-ovest di Cambresco [sei chilometri innanzi la sede del Caviglia] ov'è accampata la brigata bersaglieri, alla quale

⁵⁵ L. Capello, Caporetto, perchè?, Einaudi, 1967, p.pp.173-174.

⁵⁶ A. Soffici, Caporetto, Vallecchi, 1934, p.10.

parrebbe egli avesse mandato avviso generico di tenersi pronta nel caso dovesse passare ai suoi ordini”.

È da notare che quest’ultima notizia del preavviso, data in forma dubitativa, è stata indicata come certa dall’Ufficio storico dell’Esercito ⁵⁷. Il professore Pieri così continua:

“E il maggiore Campello, che giunse non molto tempo dopo, mandato dal generale Capello sulle tracce di Badoglio, era quanto mai avvilito e SINGHIOZZAVA a volte, per lo spettacolo delle strade ostruite, diceva lui, da turbe di fuggiaschi disarmati. Erano invece soprattutto territoriali addetti alla manutenzione delle strade e soldati dei servizi; ma certo lo spettacolo doveva essere impressionante. Il SOLO comandante del XXVII Corpo rimaneva chiuso ed impassibile...” ⁵⁸.

Il maggiore Campello non fu il solo a trarre deduzioni deformate dalle proprie emozioni: infatti il colonnello Cannoniere, lasciato il comando d’artiglieria per raggiungere Cambresco dovette passare -come aveva fatto il maggiore e dopo le ore 20 del 24 ottobre- dietro la zona di Pusno. Egli annotò:

“Lo scrivente fu TRAVOLTO dai reparti della brigata Puglie che ripiegavano in disordine e che non riuscì a fermare” ⁵⁹.

E’ credibile che il colonnello Cannoniere sia incappato negli sbandati poi riordinati dal generale Papini, è però da escludere ch’egli possa aver assistito, come il suo scritto lascia intendere, al dissolversi di una brigata diluita in un fronte di 4 chilometri posto a cavallo del fiume Judrio; mai i soldati avrebbero potuto concentrarsi attorno al Cannoniere.

La sua infondata generalizzazione indica che lo stato di agitazione per lo scontro condotto contro forze preponderanti permase a lungo in molti di coloro che lo percepirono dalle immediate retrovie.

Ogni commento appare superfluo: la profonda emotività causata dalla battaglia portò in qualche caso ad umanissime debolezze di cui poterono approfittare gli interessati.

In realtà un gruppo di soldati, scompaginati a Srednje da un nemico molto superiore, s’abbandonò al panico, retrocedendo. Badoglio, a p. 42 della sua già citata Relazione, indica ch’essi furono portati all’ordine da un immediato intervento del generale Papini. I rimanenti soldati della Puglie agirono da soli sino alle ore 7 del successivo 25 ottobre; subendo forti perdite riuscirono a bloccare l’avversario sino a quando furono sostituiti dai sopravvenuti bersaglieri.

L’OPERATO DI BADOGLIO

Scrisse il professore Pieri che il 24 ottobre 1917 fu per Badoglio “la sua giornata nera” e lo fu, perchè costretto, nonostante i suoi preavvisi e richieste, ad

⁵⁷ Doc. Uff., Tomo 3°, p.308.

⁵⁸ P. Pieri e G. Rochat, Badoglio, UTET, 1974, p.363.

⁵⁹ L. Capello, Caporetto, perchè?, Einaudi, 1967, p.187.

operare in condizioni ancor peggiori rispetto quelle degli altri Corpi attaccati; ebbe di fronte un nemico incomparabilmente superiore alle sue forze.

Il vento della sfortuna s'era voltato contro di lui; il percorso in cui la 2^a Armata indirizzò tutti i navigli costrinse la sua barca tra Scilla e Cariddi: egli seppe guidare i combattivi resti fuori dai marosi, salvaguardando da pericoli immediati la destra dell'Esercito italiano.

Pur avendo limitato l'esame ad una parte significativa delle comunicazioni di Badoglio si può affermare che il comandante del XXVII Corpo estese la sua opera di direzione a tutti i settori da lui dipendenti. A quelli considerati si devono infatti aggiungere -lo vedremo- i validi ordini alle divisioni sui Lom.

Badoglio delegò al generale Fiorone la guida del loro nuovo schieramento a sostegno laterale della fondamentale difesa Judrio-Globocak. Tale generale non solo era in loco (cosa auspicabile data la rottura delle più rapide comunicazioni telefoniche) ma il suo fronte era meno premuto di quello direttamente gestito da Badoglio; giusta quindi la decisione di quest'ultimo di rimanere nel settore del Globocak, sottoposto ad una massiccia azione nemica che poteva essere definitivamente bloccata solo dal sollecito arrivo di adeguati rinforzi che solo la 2^a Armata poteva concedere.

Badoglio mai fu avvertito che le difese della 19^a divisione poste sopra la valle Isonzo-Osteria erano attaccate: infatti anche alle ore 16 il generale Villani gli inviò il rassicurante messaggio in cui indicava che le sinistre di "Val Camenca e Costa Raunza tengono duro" ⁶⁰.

Ciò gli diede la certezza che in quelle zone la 19^a divisione non era fortemente attaccata: purtroppo la notizia non era realistica.

Verso la mezzanotte del 24 ottobre Badoglio aveva indicato, riproporzionando le ampie indicazioni ricevute dal generale Capello, il proposito di usare, i rinforzi che aveva sollecitati, per un limitato attacco in direzione del vicino Ostry-Kras. Non poté sperimentare tale azione perchè il VII Corpo Bongiovanni, nonostante le richieste fattegli sin dal pomeriggio, non si era potuto muovere per aiutare la difesa del Monte Jeza: inoltre la tumultuosa ritirata del Corpo Caviglia -iniziata il 24 notte- scoperse la destra delle trincee sul Colovrat. Due fatti fondamentali ma non considerati nelle passate ricostruzioni caporettriane.

Questi sono i punti essenziali della azione di comando attuata da Badoglio, ma essi non l'esauriscono. Dalla numerazione riportata dall'Ufficio storico dell'Esercito si ricava che tra le ore 14 del 24 ottobre e le 6,45 del giorno seguente egli trasmise 25 scritti, dal N°1918 al N°1942, con una cadenza media di una disposizione ogni 40 minuti, compresa la notte la quale porta inevitabilmente un rallentamento dei combattimenti ⁶¹.

Di essi, nelle cruciali ore 14-18,20 del 24 ottobre egli ne inviò 15, tutti a mezzo portaordini, dal N°1918 al N°1932, con una frequenza media di uno ogni

⁶⁰ Doc. Uff., Tomo 3°, p.275.

⁶¹ Ibidem., pp.306-349.

17 minuti. Attività di comando veramente importante che si accompagnò alle ispezioni di Badoglio verso le prime linee: tali azioni comprovano che gli avvenimenti non furono subito passivamente ma il comandante tentò concretamente di contrastarli.

L'interruzione delle normali forme di comunicazione non si ebbe solo nel XXVII Corpo, ne patirono anche gli altri Corpi meno potentemente attaccati ma la loro lontananza dal fronte permise di non esporre al tiro nemico le linee telefoniche con l'ancor più arretrato comando d'Armata. Quando il nemico prendeva l'iniziativa il suo primo impegno era di scompaginare i collegamenti avversari mediante intenso cannoneggiamento ed il più rovinoso si verificò nel settore di Badoglio in cui l'avversario aveva radunato più di 1.500 pezzi.

Ora, tra la sede del comando di Così e quello d'artiglieria all'Ostry Kras e tra Così e l'Albero Bello ove era il comando della 19ª divisione, Badoglio aveva fatto disporre rispettivamente 9 e 5 linee telefoniche ⁶² e, in aggiunta ad altre previdenze, aveva fatto distribuire alcuni apparecchi radio pur conoscendo la precarietà di quel mezzo, soprattutto in zone fortemente bombardate.

Giustamente motivati sono gli spostamenti che Badoglio fece per rimediare alla interruzione delle comunicazioni e per verificare di persona:

- da Così verso l'Ostry Kras (tardo mattino del 24) per decidere col generale Papini un eventuale aiuto alla 19ª divisione: tale spostamento fu interrotto a mezza strada per le acquisite notizie dell'avanzata nemica verso il Globocak.

- da Così a Cambresco (primo pomeriggio del 24) per predisporre lo schieramento della brigata Puglie sul Globocak.

- da Cambresco a Liga (ore 21 circa del 24) per sollecitare l'arrivo al Globocak dei bersaglieri di rinforzo già chiesti con scritto N°1920 delle ore 15,20.

- da Liga a Cambresco (mattino del 25) per dare ordini d'azione ai bersaglieri da Cambresco a Ronzina (primo pomeriggio del 25) per ispezionare i resti del X gruppo alpino che avevano respinto un tentativo nemico di raggiungere Doblar ⁶³.

- Poi Badoglio tornò a Liga ove rimase sino all'attuazione dell'ordine della 2ª Armata di ritirarsi al Korada; avvenuto lo spostamento insediò il suo comando nella vicina Senico.

E' interessante conoscere una informazione riportata dal generale Krafft nelle sue Memorie; dalla intercettazione di una non precisata radio italiana gli avversari dedussero che il 25 ottobre il comando Badoglio era arretrato sino a Cividale. Per quale motivo il generale tedesco poté ritenere che Badoglio ed i suoi coadiutori avessero raggiunto quella cittadina?

⁶² Ibidem, p.228 e Relazione del generale Pietro Badoglio al ministro Bonomi.

⁶³ Ufficio storico S.M.E., Alpini, 1931, p.536. (Gli spostamenti di Badoglio sono indicati nelle sue Relazioni e nei particolari descritti, in una lettera conservata nel mio archivio, dall'allora tenente Benedetto Maffiotto che lo accompagnò nelle ispezioni).

A Cividale risiedeva il comando della 2ª Armata; esso risulta coinvolto da questo ingarbugliato messaggio che la 65ª divisione del XXVII Corpo aveva inoltrato a Badoglio nel pomeriggio del 24 ottobre:

“Prego inviare notizie situazione per radio transito CIVIDALE con cui questo comando è collegato a mezzo radio. Generale Coffaro”⁶⁴.

Coffaro era nel meno bombardato settore dei Lom e poteva radiocomunicare con la 2ª Armata: tramite tale via riteneva di poter ricevere più sollecite notizie. Probabilmente egli pensò che il XXVII Corpo potesse trasmettere ma fosse lui non in grado di captare tali diffusioni.

Il nemico fece pasticcio sui ‘radio’ di Coffaro alla 2ª Armata oppure con quanto quest’ultima gli rispose; in ogni caso Badoglio né il 25 ottobre né in altra data si recò a Cividale e tantomeno vi trasferì il suo comando, vi inviò solo il maggiore Cantatore (verso le ore 16 del 24 ed in auto perchè ferito e per celebrità nel recapito) recante la comunicazione N°1923 per Capello; il comandante del XXVII Corpo rimase nelle zone avanzate.

Per il 24 ottobre si può affermare che l’avversario non poté captare notizie di alcun spostamento di Badoglio perchè le comunicazioni da lui emanate risultano inviate a mezzo portaordini a causa dell’interruzione completa delle linee radiofoniche e telefoniche causate dal grande bombardamento a tappeto.

La sede del comando Badoglio, posta a Così, fu tra i pochi obiettivi non colpiti dal diluvio dei proiettili nemici; essa era in pieno nel loro raggio d’azione ma evidentemente non nota al nemico. Badoglio, al fine di rendersi personalmente conto della situazione, durante la battaglia non esitò ad uscire allo scoperto ed avanzare in spazi che da tempo erano sotto il tiro avversario.

E’ interessante fare un paragone che evidenzia in quale situazione Badoglio dovette muoversi. Esattamente 25 anni dopo, il 24 ottobre 1942, il generale Georg Stumme che sostituiva Rommel andato in Germania per un periodo di riposo, si recò verso le prime linee di El Alamein per rendersi conto della situazione: la lunga e rovinosa battaglia egiziana era iniziata da poche ore.

Il generale Stumme, essendo arditamente entrato nel fronte spazzato dall’azione di 936 cannoni inglesi, morì per collasso cardiaco mentre tentava d’allontanarsi da quella sarabanda infernale: Rommel dovette precipitosamente tornare in Africa.

Un quarto di secolo prima nelle zone percorse da Badoglio operarono 1594 bocche da fuoco nemiche.

Badoglio, agendo da ben scelte posizioni avanzate, poté intervenire di persona ottenendo di fermare l’avversario in un settore importante per le sorti dell’Esercito.

Ricevette notizie dai dipendenti: pur nella loro frammentarietà ed incompletezza esse furono sufficienti per permettergli una realistica valutazione dell’andamento dello scontro. Fu quindi in grado di trasmettere valide disposizioni tra-

⁶⁴ Doc. Uff., Tomo 3°bis, p.271.

mite portaordini; come documenteremo quelle da lui date alle truppe oltre l'Isonzo furono immotivatamente annullate, ore dopo la loro ricezione, da altri generali.

Se Badoglio fosse rimasto lontano dal fronte non avrebbe potuto dare impulso alla resistenza; la sua zona fu la più potentemente attaccata e subì il completo taglio di ogni strumento di trasmissione. Altri Corpi posero, come allora era consuetudine, i loro comandi più arretrati rispetto le prime linee: per tale motivo poterono comunicare facilmente con la retrostante 2^a Armata ma, pur essendo assaliti con minori forze, non furono in condizione di rendersi per tempo conto di quanto accadeva e di por freno alla velocità delle tumultuose retrocessioni dei loro reparti.

Prima della battaglia Badoglio aveva indicato quale fosse il settore del suo fronte maggiormente minacciato e per esso chiese invano importanti rinforzi: avvedutamente rimase con il suo comando nella zona esposta al maggiore attacco.

Considerando la grave situazione in cui Badoglio si trovò incorporato nonostante gli avvertimenti che aveva dati ai suoi superiori, si può concludere che la sua opera fu efficace anche in quella situazione per tutti disastrosa: essa pone in luce la sua pronta reattività nelle circostanze più gravi.

CAPITOLO XII

IL XXIV CORPO CAVIGLIA

Due giorni dopo l'inizio della battaglia di Caporetto i resti delle divisioni che componevano il XXIV Corpo furono tolti dalle prime linee perchè scompaginati e persi i cannoni; sul momento il generale Caviglia rimase con una sola divisione cedutagli dalla riserva della 2^a Armata.

Il generale Caviglia fu benvenuto da V. E. Orlando che ebbe la carica di primo ministro subito dopo la sconfitta di Caporetto; questi lo nominò suo ministro della Guerra all'inizio del 1919, cioè nella fase più delicata dei lavori della commissione d'inchiesta. Il generale Caviglia fu da questa tenuto lontano dalle considerazioni della sua Relazione, come se la battaglia non l'avesse pesantemente colpito.

In precedenza il nuovo comando Supremo gli aveva dato l'incarico di comandare l'8^a Armata e con essa operò bene nella battaglia finale; raggiunse con le sue truppe Vittorio Veneto realizzando gli ordini ricevuti.

Insediatosi il fascismo, il generale Caviglia fu da Mussolini elevato al grado di Maresciallo d'Italia; ebbe incombenze saltuarie e poco coinvolgenti, ottenne però una posizione personale prestigiosa con conseguenti rapporti con i capi del regime fascista ma ebbe l'accortezza di non compromettere la sua amicizia con l'antifascista V.E. Orlando.

Il suo libro su 'Caporetto' fu pubblicato alla fine del 1934 con l'assenso del 'duce' e vi profuse strali contro molti colleghi e, nei 5 allegati finali, contro Pietro Badoglio.

I contatti di Caviglia con la dittatura proseguirono nel tempo della Repubblica di Salò: a fine marzo 1945 avvenne il suo decesso e questa gli predispose, sebbene fosse vicina alla dissoluzione per l'imminente crollo dell'Esercito di Hitler, adeguate onoranze con la partecipazione di reparti militari; tra le corone di fiori ve n'era una inviata personalmente da Mussolini (0).

Per contro V.E. Orlando, anni dopo, nel 1952, memore di essere stato dal Caviglia difeso (in tempo fascista) dalle accuse mossegli da Cadorna ¹, volle dargli un'immagine democratica e, in occasione della traslazione della salma ad altra sepoltura, promosse un nuovo corteo pronunciando l'orazione di circostanza. Quelli riportati sono elementi indicativi di un comprensibile fluttuare del personaggio tra opposte congiunture.

Nonostante ciò rimane difficile spiegare il totale silenzio che fu da tutti posto in atto sul suo reale operato nella battaglia di Caporetto e sul repentino crollo delle truppe da lui comandate.

Vediamo anzitutto l'entità delle forze contrapposte nel settore del Corpo Caviglia:

FANTERIE

| | Italiani | Nemici |
|----------------|----------|--------|
| Divisioni | 3 | 3 |
| Battaglioni | 36 | 30 |
| Uomini | 25.000 | 27.000 |
| Mitragliatrici | 260 | 760 |

Sede del comando Caviglia: LOZICE

ARTIGLIERIE

| | Italiani | Nemici |
|-----------------------------|----------|--------|
| Del XXIV Corpo | 316 | - |
| Della 2 ^a Armata | 55 | - |
| Totali | 371 | 210 |

E' evidente che il generale Caviglia non aveva di fronte un nemico più forte: la notazione appare più evidente se si tiene conto che ai preponderanti 316 pezzi d'artiglieria del XXIV Corpo se ne aggiungevano altri 55 operativamente dipendenti dalla 2^a Armata ma schierati nel territorio del Corpo Caviglia.

E' quindi sorprendente conoscere che, il 24 ottobre, la 49^a divisione dipendente dal generale Caviglia redasse questa richiesta d'aiuto al XXVII Corpo Badoglio:

“Risulta che nemico ha sfondato nostra linea tra Koprivisce e Kal. Linee

(0) P.P. Cervone, E. Caviglia il condottiero, Sabatelli, 1988, p.191.

¹ V.E. Orlando, Memorie, Rizzoli, 1960, p.549.

telefoniche interrotte impediscono fare intervenire medi calibri. Pregasi a mezzo propria comunicazione sollecitare l'intervento. Generale Vigliani" ²

Nel settore del Corpo Caviglia, nonostante la locale superiorità italiana nel numero dei pezzi, le fanterie risultavano non protette mentre il nemico tempesta con i suoi colpi sino ad interrompere le comunicazioni.

Se tutto ciò poteva avvenire nella zona privilegiata in cui i difensori avevano una prevalenza nelle artiglierie, è evidente che il fatto dipendeva dalla scarsità della loro azione. Questa constatazione avrebbe dovuto portare ad una seria indagine che avrebbe fatto raggiungere le prove dei reali motivi della scarsa azione di tutte le artiglierie italiane.

Per decenni si preferì passare sotto silenzio tale questione, quasi si desiderasse ignorare che l'uniformità di comportamento di tutta l'artiglieria italiana derivò dal fatto che essa agì in applicazione degli ordini di risparmio delle munizioni emanati dalla 2ª Armata e confermati dal comando Supremo.

IL VELOCE ABBANDONO DELLA BAINSIZZA

La parte delle truppe del XXVII Corpo Badoglio schierate nel settore dei Lom e quelle del XXIV del generale Caviglia erano contigue ed operavano sulla sinistra dell'Isonzo.

Per quel gruppo di divisioni, sino alla sera del primo giorno di battaglia, gli avvenimenti si svilupparono in maniera non preoccupante. Si può sintetizzare il loro compiersi dicendo che sia quelle del XXVII che quelle del XXIV Corpo respinsero gli attaccanti. Ove dovettero abbandonare degli ordini di trincee eseguirono contrattacchi locali che le riportarono, in parte, nelle posizioni perdute.

Con il passare delle ore la situazione fu vista con sfiducia soprattutto perchè si temette che il nemico ricevesse grossi rinforzi. Le truppe del generale Caviglia, come appare dalle sue stesse parole, prevedevano la ritirata nella linea retrostante ³.

Il generale Fiorone, capo della contigua 64ª divisione del Corpo Badoglio, era in sintonia; nonostante avesse catturati circa 500 prigionieri manifestò pessimismo. Alle ore 17,49 egli scrisse manifestando la possibilità di ritirarsi sulla retrostante linea di difesa ad oltranza mantenendo sempre il contatto con l'adiacente 49ª divisione del Corpo Caviglia ⁴.

In questa situazione s'inserì la tempestiva azione di Badoglio che inviò due ordini alle sue truppe sui Lom comunicando ad esse i pesanti attacchi nemici gravanti sulla 19ª divisione.

Di queste disposizioni Badoglio diede notizia anche alla 2ª Armata che così le riporta nel suo Diario storico:

² Doc. Uff., Tomo 3ºbis, p.273.

³ E. Caviglia, Caporetto, Mondadori, 1934, p.272-.

⁴ Doc. Uff., Tomo 3º, p.284 - 285..

“[Badoglio] ordina alle divisioni 64^a e 65^a di sbarrare valle Isonzo con l’occupazione della linea Sobiuk-Na Raunic”⁵.

Le direttive di Badoglio imponevano al generale Fiorone di prendere il comando di tutte e tre le divisioni dei Lom e la scelta appare, almeno teoricamente, ineccepibile perchè il destinatario dell’ordine era l’unico a contatto con le truppe del generale Caviglia ed era quindi in grado di coordinare i reciproci movimenti.

Secondo quanto indicato nell’ordine di Badoglio il generale Fiorone doveva inviare parte delle sue truppe sulla destra Isonzo, in aiuto al settore più minacciato. Ciò era possibile perchè la retrocessione delle truppe che sarebbero rimaste sui Lom, indicata dalla precisazione che dovevano schierarsi all’altezza dell’altura del Sobiuk, si sarebbe fermata su una linea più corta di quella inizialmente occupata.

Non a caso Badoglio aveva distaccato un maggiore del proprio comando, il Freguglia, per recapitare le sopraindicate disposizioni. Esse erano di grande importanza e l’ufficiale ebbe incarico di dettagliare la situazione e gli intendimenti operativi del capo del XXVII Corpo. Il maggiore poté illustrare il loro significato inquadrando il generale Fiorone sull’andamento dei molto più pesanti attacchi subiti dalle forze situate nella sponda opposta dell’Isonzo.

E forse questo fu un errore: è umano che nell’infuriare della mischia nessuno desideri lasciare una zona relativamente tranquilla per buttarsi allo sbaraglio tra le infuocate braci che stavano arrostando il settore oltre Isonzo del XXVII Corpo. Il generale Fiorone avrebbe dovuto farlo assumendo una responsabilità molto più grave della precedente.

In una lettera del 16 gennaio 1934, il maggiore Freguglia rispose con questo commento ad alcune domande postegli dal collega ed amico Cantatore:

“Il male è che trovai il divisionario Fiorone che di collegarsi [con l’opposta riva dell’Isonzo] non ne volle sapere”⁶.

Con il ritardo di oltre un’ora dalla ricezione il generale Fiorone scrisse l’ordine dettagliato N°32 che imponeva, come voluto da Badoglio, a quote di due piccole divisioni del Lom di passare dalla parte opposta del fiume ed alla terza, la 64^a più lontana dall’Isonzo assieme alle truppe rimanenti ed alla brigata Roma di riserva, di ritirarsi nell’adiacente linea ‘di difesa ad oltranza’ in concomitanza ad analogo comportamento delle truppe del generale Caviglia⁷.

Il generale Fiorone, pur avendo compilato alle ore 20,40 il proprio ordine operativo N°32 che applicava le direttive di Badoglio, non lo diramò ai dipendenti quasi attendesse qualche evento liberatorio. Verso le ore 22 s’inserì l’azione del generale Caviglia a far leva sullo stato d’animo del generale Fiorone e ad influenzare lo stesso comandante d’Armata.

⁵ Ibidem, p.264.

⁶ D’all’archivio del maggiore Cantatore.

⁷ Diario storico del XXVII C.A., Allegato N°111.

La descrizione memorialistica di quanto allora accadde è carente, quella della commissione d'inchiesta nominata dal primo ministro Orlando manca totalmente pur avendo essa in mano le esplicite Relazioni delle divisioni coinvolte in tali fatti.

Badoglio, nella Relazione ufficiale del 1918 del XXVII Corpo, è come il suo solito sintetico ma chiaro, a p. 30 egli indica:

“Disgraziatamente tali [mici] ordini non dovevano avere esecuzione perchè poco dopo il comando della 2ª Armata poneva le tre divisioni 22ª, 64ª e 65ª agli ordini del XXIV Corpo [Caviglia]. Di tale provvedimento io non ebbi informazione che il giorno successivo”.

Egli conobbe ‘ufficialmente’ il grave fatto solo verso le ore 5 del 25 ottobre durante una conversazione telefonica con il generale Capello nella quale questi cercò di rassicurarlo indicandogli di aver in quel momento disposto che la Brigata Treviso si muovesse per chiudere la falla a fianco del Sobjuk generata dall'improvvido ed intenzionale annullamento degli ordini scritti da Badoglio alle ore 17,30 del giorno precedente [citata Relazione del XXVII Corpo, p.40].

La precisazione di Badoglio si limitava a dire genericamente che il fatto denunciato fu infausto: ma questo accenno di critica toccava punti molto delicati per i generali Capello e Caviglia.

La versione fornita dal generale Caviglia su questi fatti è prolissa: confrontandola con i documenti ora conosciuti potremo avere un'idea precisa di quale sia la sua validità. Ha scritto il generale parlando di se in terza persona:

“Poco prima delle ore 22 giunse dal comando della 2ª Armata l'ordine di ripiegamento sulla linea D, che tosto il comandante del XXIV [Caviglia] trasmise ai suoi divisionari per l'esecuzione, secondo le norme stabilite. Nella sua stanza con il suo capo di Stato Maggiore, presso l'apparecchio telefonico, egli [Caviglia] aspettava le notizie della dolorosa operazione e pensava a tutte le possibilità avverse”⁸.

L'ordine del generale Capello N°6258 delle ore 21 fu inviato al II, XXIV e XXVII Corpo e prescriveva che il XXVII resistesse al Globocak mentre le rimanenti truppe sui Lom e quelle degli altri due Corpi dovevano fare un ripiegamento tale da affiancarsi e non scoprire le difese del Globocak. Questa è la parte essenziale di detto ordine:

“Codesto comando disponga per ripiegamento molto ordinato dietro linea protezione artiglierie [cioè vicino alle prime linee]. Nuovo schieramento risultante dovrà attaccarsi al Globocak e mantenere saldissima occupazione Monte Santo”⁹.

La disposizione del Capello confermava quella già data da Badoglio alle proprie truppe sui Lom e perciò prescriveva che la ritirata doveva essere breve.

⁸ E. Caviglia, Caporetto, Mondadori, 1934, p.273.

⁹ Relazione del XXVII Corpo, gennaio 1918.

Ma il generale Caviglia, nel suo libro, riporta una versione smentita da tutte le documentazioni ora venute alla luce. Così egli inizia il suo racconto:

“Poco dopo le 22 l'apparecchio chiamò la sua attenzione [di Caviglia]. Era il comandante della divisione di sinistra [49^a] che si trovava a contatto con quella di destra del XXVII [64^a di Fiorone]”.

Informava che il generale Fiorone non aveva l'ordine di ripiegamento e se la 49^a si fosse ritirata avrebbe lasciato la 64^a in aria, perduta¹⁰.

Le inequivocabili affermazioni del generale Caviglia non rispondono al reale andamento dei fatti. Alle ore 22 del 24 ottobre già da un'ora e mezza il generale Fiorone era stato costretto a stilare l'ordine del limitato ripiegamento e dello spostamento sulla destra Isonzo voluti da Badoglio¹¹. Fu quindi molto grave farci credere, da parte di chi ben conosceva quegli avvenimenti, ch'esso non fosse esistito.

Le dichiarazioni del Caviglia contengono un'altra stortura: le truppe del XXIV Corpo non avrebbero affatto “lasciato la 64^a in aria, perduta”, al contrario il loro movimento sarebbe stato perfettamente coordinato.

La versione del generale Caviglia così continua:

“Tolta la comunicazione con il Vigliani, il comandante del XXIV Corpo [Caviglia] chiamò al telefono il capo di Stato Maggiore dell'Armata [generale Egidi] lo informò della situazione della 64^a divisione, e dopo qualche minuto di attesa, per chiedere istruzioni al generale Capello, ebbe l'ordine di prendere sotto il suo comando quella divisione”¹².

Ed il comandante del XXIV Corpo così prosegue il racconto:

“Dopo ciò [Caviglia] domandò a Vigliani la comunicazione con il Fiorone e lo invitò a stare al telefono per sentire l'ordine che avrebbe dato. Passò un buon quarto d'ora finchè non fu stabilita la comunicazione richiesta: “D'ordine del comandante la 2^a Armata la 64^a divisione passa a far parte del XXIV. Essa ripieghi sulla linea D, dove occuperà il tratto che le è stato assegnato”

Sin qui le altre due divisioni del XXVII rimanevano alla dipendenza di Badoglio ed erano quindi libere di applicare il suo ordine di spostarsi in aiuto della 19^a. Ma il generale Caviglia così prosegue:

“In quella ecco di nuovo la voce di Vigliani al telefono, ad informare che anche la 22^a divisione e la 65^a non avevano l'ordine di ripiegamento, per cui se il Fiorone si fosse ritirato le avrebbe lasciate in aria”¹³.

Anche questa affermazione è in contrasto con i fatti oggi ampiamente accertati: quei reparti non sarebbero rimasti “in aria”: come ordinato da Badoglio anche ad uno dei due divisionari in questione, esse dovevano ritirarsi nella vicina linea di ‘difesa ad oltranza’ ed una parte delle loro truppe passare l'Isonzo collegandosi con il X gruppo alpini a difesa del Sobjuk.

¹⁰ E. Caviglia, Caporetto, Mondadori, 1934, p.273.

¹¹ Doc. Uff., Tomo3°, p.285.

¹² E. Caviglia, Caporetto, Mondadori, 1934, pp.273-274.

¹³ Ibidem, p.274.

E' quindi l'insieme del racconto del generale Caviglia che non può essere accettato. Come potevano, i generali Fiorone e Caviglia, affermare che le tre divisioni non avevano ricevuto disposizioni se il primo aveva terminato, dopo lunga esitazione ma da un'ora e mezzo, il suo ordine scritto N°32 indicante ch'esse dovevano seguire le poco gradite direttive emanate da Badoglio?

Si deve concludere ch'esistevano precisi ordini ma si intervenne per bloccarli e poi, mancando ogni giustificazione per tale fatto, non si seppe far di meglio che negare la verità.

LE NOTIZIE OCCULTATE

Il comandante la 2^a Armata creò i presupposti per la distorsione dei fatti: egli sapeva che il generale Caviglia aveva la propria sede molto dietro quella di Badoglio mentre le sue truppe erano tutte nella parte opposta dell'Isonzo, in conseguenza era prevedibile che tale generale non sarebbe stato in grado di dirigerne il comportamento con diretta cognizione della situazione.

Infatti il generale Caviglia non aveva comunicazione con i reparti di Badoglio di cui volle l'assegnazione: non avrebbe quindi potuto esercitare un comando più efficace di quello già messo in atto da quest'ultimo e fu quindi costretto -lo vedremo- a delegare al generale Vigliani il comando di quattro sue divisioni nei Lom.

Esaminiamo l'ordine del generale Capello delle ore 21 del 24 ottobre, che abbiamo letto in precedenza. Esso era in linea con quello N° 4960 del comando Supremo ed imponeva di arretrare, sui Lom e la contigua Bainsizza, sino alla vicina linea di resistenza ad oltranza e di prendere sole predisposizioni per un eventuale e successivo ripiegamento nella molto più lontana zona del basso Isonzo.

Tali direttive furono dal generale Cadorna rinnovate nella parte finale dell'ordine N°4964 delle ore 23, successivo agli interventi del generale Caviglia. E' un fatto che tale generale, lasciato libero d'agire, impose alle tre sventurate divisioni prelevate intatte dal XXVII Corpo una corsa sino alla lontana Loga e poi verso Canale e l'ancor più distante Anhovo.

Questa profonda e veloce ritirata veniva a scoprire tutta l'ala destra dello schieramento che Badoglio aveva tenacemente promosso sull'alta vallata dello Judrio: inoltre la lunga retrocessione veniva eseguita da truppe non abituate ne attrezzate per una guerra di movimento.

In quelle condizioni, e di fronte ad un nemico attivo, il profondo ripiegamento ordinato dal generale Caviglia non poteva che portare, per gradi, ad un grave disastro.

Il generale Capello non s'oppose all'azione del generale Caviglia pur conoscendo gli ordini di sostegno ad un fianco del Globocak emanati da Badoglio alle sue truppe sui Lom ¹⁴.

¹⁴ Doc. Uff., Tomo3°, p.264.

In una relazione fatta in seguito pervenire alla commissione d'inchiesta (e pubblicata nel libro 'Caporetto, perchè?' contenente i suoi scritti) il comandante la 2^a Armata si limitò a deplorare che il generale Caviglia non avesse potuto coordinare la caotica ritirata delle sue truppe che si trasformò "in un tumultuoso e disordinato ripiegamento".

Ciò indica ch'egli, anche se formalmente aveva ripetuti gli ordini ricevuti dal Cadorna, in realtà fu consenziente con il comportamento di quel dipendente ma non con i risultati che ne derivarono.

La commissione d'inchiesta nominata dal primo ministro Orlando ignorò completamente tale questione per cui è interessante verificare, attraverso una sintesi delle comunicazioni scritte da diretti testimoni, l'iter della crisi che si verificò tra le divisioni che sino a quando rimasero sotto il comando di Badoglio operarono bene e ricevettero ordini adeguati alla situazione.

In un resoconto del capitano Campini, addetto al comando della 22^a divisione del Corpo Badoglio, si legge che egli ricevette ordine dal generale Chiossi, comandante quell'unità, di recarsi presso il generale Fiorone per capire che cosa stava succedendo ¹⁵.

Anche il generale Coffaro, comandante la 65^a divisione, si recò presso quel comando: egli era preoccupato perchè non vedeva ancora posto in pratica dal generale Fiorone l'ordine di Badoglio di cui aveva ricevuto il testo a lui indirizzato.

Fu così che presso il comando del generale Fiorone si riunì una specie di consulta che dovette essere alquanto tumultuosa dato che, per quegli uomini che conoscevano il reale andamento dei fatti, non risultava giustificato l'annullamento delle disposizioni date da Badoglio.

Il capitano Campini prudentemente riferisce che si accese una discussione "e tutto fa prevedere che non si arriverà ad una soluzione che molto tardi".

Nella sua Relazione il generale Chiossi dice che il capitano Campini rientrò al suo comando verso le ore 1 del giorno seguente ma senza ordini: essi sarebbero giunti in seguito.

Alle ore 3, mancando ancora ogni disposizione, fu lo stesso generale Chiossi a recarsi dal Fiorone e solo allora, alle 3,30, poté ottenere il primo ordine scritto del generale Fiorone che faceva retrocedere le sue truppe verso le lontane località di Canale e di Goreniv Vas.

Erano passate quasi 9 fatali ore dalla ricezione del ben diverso ordine di Badoglio e questo ingiustificato ritardo fu il prologo, veramente significativo, di avvenimenti gravi e dissolutori.

Tali circostanze evidenziano perchè Capello comunicò con tanto ritardo al comando Supremo che tutto il massiccio del Globocak era con sicurezza tornato in mani italiane.

Tenendolo a lungo nella convinzione della caduta definitiva di quel caposal-

¹⁵ Allegato n°7 della Relazione della 22a divisione.

do egli stimolò il Cadorna a ratificare quanto d'ingiustificato stava accadendo sui Lom e sulla Bainsizza. Infatti senza il possesso del Globocak i Corpi d'Armata alla sua destra sarebbero stati in pericolo; lasciare a lungo credere che la difesa di quell'acrocorno era definitivamente caduta giustificava la repentina ritirata di questi ultimi e l'annullamento degli ordini di resistenza a fianco del Globocak accortamente emessi da Badoglio.

Degli importanti avvenimenti e delle chiarificatrici documentazioni sopra riportate non si trova traccia nella Relazione pubblicata dalla commissione d'inchiesta nominata dal primo ministro Orlando: un innaturale silenzio calò, per decenni, su di esse.

I RISULTATI DELLE DISPOSIZIONI EMANATE

Siamo ora in grado d'esaminare compiutamente il racconto fatto dal generale Caviglia nel suo libro su Caporetto: dopo aver detto che aveva preso sotto il suo comando una prima divisione del XXVII Corpo, egli così prosegue:

“Preso la decisione, senza più nulla chiedere al comando della 2ª Armata per non perdere tempo, il comandante del XXIV parlò al suo divisionario [Vigliani] che aspettava al telefono: “anche le altre due divisioni passano a far parte del XXIV Corpo. Ripiegamento generale sulla linea D alle ore 2 del 25 ottobre; strada Auzza-Loga a disposizione delle tre divisioni del XXVII Corpo: la tua divisione si ritiri sulla conca di Vhr... Tu sei il più anziano, TU SOLO PUOI COMUNICARE CON I TRE DIVISIONARI, PERCIO' TU PRENDI IL COMANDO””¹⁶.

Nella descrizione si fa una artificiosa confusione tra il concetto del breve ripiegamento sulla vicina linea ‘di difesa ad oltranza’ ordinata dal Cadorna, dal Capello e da Badoglio con quello ben diverso della lunga retrocessione per la strada Auzza-Loga costeggiante l’Isonzo e della ritirata nella conca di Vhr, in posizione orograficamente discordante.

In particolare le tre ex divisioni del Corpo Badoglio si sarebbero ammassate in un lungo collo di bottiglia che portava al ponte di Loga, l’unico che era stato loro assegnato per passare l’Isonzo.¹⁷

Con queste disposizioni si cominciava ad imporre un confusionario ammassamento di tre divisioni lungo la sinistra del fiume e molto dietro le linee di resistenza della 19ª divisione del Corpo Badoglio; e fu ancor peggio quando la loro ritirata fu prolungata ancora più a sud, sino a Canale-Anhovo.

Come ha scritto il generale Caviglia, egli stesso ordinò che la profonda retrocessione iniziasse alle ore 2 del 25 ottobre: l’ordine era tanto fuori della realtà che solo alle 3,30 la disposizione poté raggiungere il generale Chiossi.

L’ordine compilato da Fiorone a seguito delle ben diverse direttive di

¹⁶ E. Caviglia, *Caporetto*, Mondadori, 1934, p.275-276.

¹⁷ *Ibidem*, p.275.

Badoglio era delle ore 20,40 del giorno precedente; si può quindi affermare che le divisioni non solo lo videro boicottato per lungo tempo ma poi sostituito da una successione di tardive e disorganiche disposizioni del generale Caviglia che inevitabilmente le trascinarono nella crisi del suo Corpo d'Armata.

Erano interrotti, come scrisse il generale Caviglia, i quattro ponti sull'Isonzo posti tra Selo e Loga sui quali, secondo l'ordine di Badoglio, avrebbero dovuto transitare una parte delle sue truppe dei Lom ?

Nei giorni 14 e 17 ottobre essi erano stati in parte distrutti dalla piena del fiume, ma prima della battaglia vennero riattati robusti passaggi in prossimità di Doblar e della stazione ferroviaria posta un chilometro a nord di Auzza.

La possibilità d'attraversare l'Isonzo con grosse unità è dimostrata dall'ordine N° 32 delle ore 20,40 compilato dal generale Fiorone. Esso imponeva che due battaglioni di fanteria, al comando del ten. colonnello Cappelli, passassero il fiume sui ponti esistenti a nord della stazione di Auzza mentre l'intera 22^a divisione con sei batterie da montagna dovevano invece attraversare il corso d'acqua nei pressi di Ajba.

Vi era quindi ampia possibilità di superamento del fiume in prossimità delle zone di battaglia, se vi fosse stata volontà d'attuarlo.

In passato s'era affermato, forse seguendo le indicazioni del generale Geloso, che piccoli distaccamenti della 65^a divisione, schierati nel lato destro dell'Isonzo, in battaglia non poterono essere rinforzati per l'assoluta impossibilità di superare il corso d'acqua ¹⁸.

La notizia era infondata: quando si volle, la brigata Roma inviò in aiuto un'intera compagnia che attraversò il fiume e presso Doblar incontrò il X gruppo alpini ¹⁹. Dai documenti allegati alla Relazione della 64^a divisione si apprende ch'essa inoltrò una massa di 500 prigionieri austriaci sul lato opposto dell'Isonzo, a Doblar che era vicino alle linee di combattimento.

Conosciuti tali fatti si può concludere che l'intervento del generale Caviglia provocò non solo il dissaldamento delle tre piccole divisioni del XXVII Corpo cui i contr'ordini erano diretti ma anche di quelle da lui originariamente dipendenti: nella convulsa notte antecedente il 25 ottobre esse si disunirono e non vi fu più un fronte avente un minimo di continuità.

E' nota la vicenda della brigata Roma che, posta in quel caos, ebbe reparti che si arresero con facilità. Solo i soldati di questa brigata furono ufficialmente accusati di viltà. Fu cosa poco accettabile perchè gran parte delle brigate comandate dal Caviglia si trovarono, il 25 ottobre, in analoghe condizioni di dissesto.

Il comandante del XXIV, spinto dalla giusta reazione del generale Vincenzo Rossi, capo della brigata Roma, nel dopoguerra ammise pubblicamente che tale giudizio, di cui fu corresponsabile, era ingiusto. Questo non servì minimamente a chiarire le cause reali di quanto veramente accadde sui Lom e sulla Bainsizza nella fatale notte sul 25 ottobre perchè sopra vi fu stesa la coltre pesante di un silenzio pieno d'omertà.

¹⁸ Doc. Uff., Tomo 3°, p. 192 nota 10.

CONSEGUENZE DELLA VELOCE RITIRATA INIZIALE

Così stando i fatti non è senza stupore che si legge, nella comunicazione N°6611 inviata dal generale Caviglia al comando della 2ª Armata alle ore 9 del 25 ottobre, quando lo scompiglio aveva già sconvolto parte delle sue truppe:

“Il ripiegamento delle fanterie e delle artiglierie effettuati senza disturbo nella notte non è ancora compiuto... Le truppe occupano la linea D fino a Na Gradu a nord di Auzza e si collegano con la destra con le truppe della brigata Treviso che stanno salendo sul Cicer... Tutto procede sinora in ordine...”²⁰.

Rappresentazione erronea indicante che al troppo arretrato comando del XXIV Corpo potevano giungere ed accreditarsi notizie del tutto diverse dalla realtà. Gran parte dei reparti da ore si ritirava in disordine, i nemici s'erano insinuati tra un'unità e l'altra e di conseguenza mancava ogni valido collegamento con la destra Isonzo.

Le sopra riportate parole del comandante del XXIV Corpo sono sconfessate anche dalla sua descrizione postbellica dello scoramento che prese il generale Vigliani -nella notte antecedente il 25 ottobre- alla vista di quanto accadeva sui Lom e la Bainsizza: “ogni tanto [Vigliani] voleva sedersi e non più proseguire”.

Il generale Vigliani era stato nominato dal generale Caviglia a capo di 4 delle sue sfortunate divisioni in ritirata e la testimonianza del comportamento gli fu fatta dal maggiore Matteucci che era stato presente: essa fu ripresa, con strano compiacimento, nel citato libro del Caviglia²¹,

Quanto al collegamento della brigata Treviso con la destra del Corpo Badoglio, indicato in via di effettuazione nella già vista comunicazione del Caviglia, è interessante notare lo svolgimento della vicenda.

Un tardivo ordine della 2ª Armata delle ore 5 circa del 25 ottobre aveva imposto al generale Caviglia che la brigata Treviso chiudesse la falla sul costone del Sobiuk, aperta dall'immotivato annullamento dei tempestivi ordini dati da Badoglio il giorno precedente²².

Il generale Caviglia, spinto dal superiore, cercò di rimediare ma la Treviso giunse in loco con grande ritardo sugli avvenimenti: fu sbaragliata dall'azione della 22ª brigata austriaca²³ tanto che il giorno seguente, ridotta a 700 uomini, fu conglobata nel XXVII Corpo perchè aveva perso ogni contatto con il comando del XXIV²⁴.

Vista fallita l'azione della brigata Treviso, il Caviglia tentò di rafforzarla con

¹⁹ Ibidem, p.280 nota 38 e E. Caviglia, Caporetto, Mondadori, 1934, p.281.

²⁰ Doc. Uff., Tomo 3°, p.356.

²¹ E. Caviglia, Caporetto, Mondadori, 1934, p.276 nota.

²² Relazione del XXVII Corpo, gennaio 1918, p.40.

²³ Doc. Uff., Tomo 3°, p.351.

²⁴ Relazione del XXVII Corpo, gennaio 1918, p.48.

un reggimento della brigata Palermo; anche questa mossa fu caotica e tardiva tanto che il generale Negri “si lagnò che la sua brigata non fu bene impiegata”²⁵.

Essendo tale l'andamento delle cose non stupisce si giungesse, all'inizio della ritirata, all'abbandono dei cannoni del XXIV Corpo che dovette ammen-tere, con queste parole, lo stesso generale Caviglia:

“La maggior parte delle artiglierie pesanti andarono perdute, per mancanza di mezzi da traino. I cavalli e le trattrici erano lontani, e per le strade ingombre [della fanteria in tumultuosa ritirata] non poterono arrivare ai pezzi a tempo opportuno”²⁶.

Quali le conclusioni da trarre?

Se a supplire alla mancata attuazione dei suoi ordini Badoglio non avesse provveduto dirigendo con decisione i reparti che gli rimanevano, le conseguenze sarebbero state incalcolabili.

Nella mattinata del 25 ottobre Badoglio aveva riscontrato, come risulta dalla Relazione del gennaio 1918 del XXVII Corpo, “che un gran numero di sbandati appartenenti alle unità in via di arretramento dall'Altipiano [cioè sbandati del Corpo Caviglia] cominciava intanto ad affluire da tutte le strade provenienti dall'Isonzo”²⁷.

Il comportamento degli indisciplinati gruppi del XXIV Corpo, frangie incontrollate della profonda ritirata notturna ordinata dal generale Caviglia, era tale da provocare conseguenze sui combattenti.

Badoglio dovette rivolgersi al comando dei carabinieri e, con ordine N°1848, ricorrere ad un rigoroso servizio data l'insufficienza dei primi per eseguire un così ampio ed imprevedibile controllo.

GLI SPOSTAMENTI DEL GENERALE CAVIGLIA

E' importante evidenziare una notizia riportata a p.358 della Relazione redatta dall'Ufficio Storico dell'Esercito. In essa si precisa che il 25 ottobre “il comando del XXIV Corpo si trasferì a Debenje”.

Debenje era a circa 2,5 chilometri dietro Liga, in quel momento sede del comando del Corpo Badoglio che, con la manovra delle riserve tempestivamente richieste alla 2ª Armata, era riuscito a rendere salda l'antistante linea che sbar-rava lo Judrio ed il Globocak.

Non si scorge alcun serio motivo per lo spostamento del generale Caviglia sulle alture protette dai soldati di Badoglio: così operando quel generale s'al-lontanò ancor più dalle sue truppe in veloce retrocessione sulle rive dell'Isonzo ed inoltre lasciò la valle destra del fiume percorsa da disordinate frange delle sue formazioni che dall'Altipiano erano scese in essa attraversando l'Isonzo.

²⁵ E. Caviglia, Caporetto, Mondadori, 1934, p.171 nota.

²⁶ Ibidem, p.173.

²⁷ Relazione del XXVII Corpo, gennaio 1918, pp.42-43 ed allegato N°121.

Alle ore 0,05 del 26 ottobre l'ordine N°6332 della 2^a Armata diede una scossa al comandante del XXIV che s'era isolato a Debenje. In esso s'indicava la nuova linea di resistenza: questa doveva passare dal Korada, che sarebbe stato occupato dalle truppe del XXVII Corpo Badoglio, a Paljevo, altura sulla sinistra Isonzo completamente abbandonata dal XXIV Caviglia; poi la linea doveva proseguire al Kuk ed al Vodice difesi dal II e dal VI Corpo.

Queste disposizioni della 2^a Armata spiegano perchè il generale Caviglia fu costretto a lasciare Debenje per raggiungere Verhovlje al fine di turare la falla che la sua profonda ritirata aveva procurato a Paljevo, su un fianco del II Corpo.

Capello, comandante la 2^a Armata, ammalatosi di nuovo, era stato sostituito definitivamente dal generale Montuori che applicava le direttive di Cadorna per una ritirata graduale.

Il generale Caviglia ha scritto che giunse a Verhovlje alle ore 2 del 26 ottobre dopo un viaggio in automobile reso lungo a causa "dell'ingombro delle strade" che effettivamente erano ostruite da masse dei suoi soldati in ritirata. Quando egli arrivò, la sua 10^a divisione aveva già completamente abbandonato la Bainsizza, attraversato l'Isonzo e si trovava, stanchissima, nella zona raggiunta dal comandante il XXIV Corpo ²⁸.

Il procedere del nemico, divenuto esitante per le tenaci resistenze dei Corpi contigui, gli diede tempo di far attraversare il fiume ad una parte della brigata Venezia proveniente dalla zona di Cà delle Valade, ove era rimasta a meridione della lotta perchè riserva della 2^a Armata.

Secondo quanto indicato nel IV volume sulle "Brigate di fanteria" [p.129] unicamente dal 27 ottobre alcuni reparti della brigata Venezia furono schierati tra quota 383 [Monte Pricinza] e quella 502 [falde basse del Monte Kuk]. Vi rimasero solo alcune ore: nel tardo pomeriggio essi erano già ritirati sulla destra del fiume assieme alle truppe del II Corpo che, in precedenza, avevano a lungo combattuto sulle parti alte del Monte Kuk ²⁹.

Il II Corpo d'Armata ebbe quindi, da una parte della brigata Venezia, solo alla fine una breve protezione del suo fianco sinistro; questa era imposta dal buon senso e ribadita dal citato ordine della 2^a Armata. Fortunatamente il nemico non aveva per tempo tentato di aggirarlo nella sua indifesa ala sinistra.

Il Monte Korada, con il Vodice, costituiva uno dei ridotti di protezione di tutta l'essenziale parte meridionale dell'Esercito italiano.

Forse per questo motivo il generale Caviglia s'è industriato in più punti dei suoi scritti a dichiarare d'aver avuto qualche ruolo nel suo presidio: in realtà si limitò a fiancheggiarlo da sud mentre le opere difensive del Korada furono occupate dai bersaglieri del Corpo Badoglio e dai cannoni che erano con essi arretrati.

Bisogna subito chiarire che quel monte non fu mai assalito dall'avversario

²⁸ Doc. Uff., Tomo 3°, p.375.

²⁹ Ibidem, p.404.

che pur si riorganizzava per farlo: prima che ciò avvenisse il comando Supremo italiano diede ordine a tutto l'Esercito di ritirarsi al Torre. Sul Korada non avvennero quindi episodi gloriosi di cui sarebbe stato utile appropriarsi: appare quindi poco razionale l'atteggiamento del Caviglia a meno che esso non fosse dettato dall'inconscio desiderio di far 'scompare' l'esistenza stessa del XXVII Corpo.

Il nemico ancora risentiva della sanguinosa lotta sostenuta per due giorni lungo la linea Judrio-Globocak e non fu attivo nella zona del Korada. Come risulta dall'allegato n°136 della Relazione del XXVII Corpo, la divisione bersaglieri poté lasciare due battaglioni del 4° reggimento alcuni chilometri avanti alla nuova linea, sul costone S. Jacob-Debenje-Zatopek. Questa situazione di stallo si estese anche nel fronte a sud del Korada tenuto dai resti del XXIV Corpo Caviglia.

L'unico intervento del generale Caviglia sul Korada fu quello effettuato per anticiparne l'abbandono. La divisione bersaglieri del XXVII Corpo che lo presidiava, il 27 ottobre sera era in attesa dell'ordine di ritirata dal monte: constatata di persona la calma regnante nel settore, Badoglio glielo aveva preannunciato per il momento in cui le sue altre tuppe avessero occupato, come disposto dalla 2ª Armata, le linee retrostanti.

Prima delle ore 19 il generale Caviglia lo precedette inviando alla divisione bersaglieri una comunicazione d'immediata retrocessione; è opportuno precisare che quando ciò avvenne la brigata Livorno, concessa dalla 2ª Armata al Caviglia, era tra Slopek e la zona di Plava³⁰ non sul Korada come egli scrisse a p.91 del suo libro su Caporetto forse per dare una giustificazione al suo intervento.

A seguito di tali avvenimenti la posizione del Caviglia al 27 ottobre fu la seguente: attaccato da un nemico non preponderante aveva perse tutte le divisioni da lui comandate: cinque di esse erano state inviate nei campi di riordino: la provata 10ª divisione era rimasta più salda ma fu dovuta togliere dal fronte e dipendeva dalla 2ª Armata come riserva³¹.

Sul momento quel generale sentì la comprensibile esigenza di trovare altre truppe da unire alle uniche due brigate ricevute in sostituzione del suo Corpo d'Armata dissolto, poi -perdurando la ritirata- di ricongiungersi con i resti delle sue divisioni disestate ed inviate nelle lontane retrovie; nei suoi scritti continuò a nominarle come fossero integre ed efficienti.

RIVALITA' NEL DOPOGUERRA

Quelli indicati furono gli avvenimenti in cui i destini del XXVII e del XXIV Corpo s'intrecciarono strettamente. Nel suo libro su Caporetto lo stesso

³⁰ Ibidem, p.375.

³¹ Ibidem, p.376 nota29 e p.379.

Caviglia dovette registrare, sia pure con parole molto caute, la sorte delle sue truppe comprese quelle che aveva rilevato integre dal Corpo Badoglio avendo sollecitato dalla 2ª Armata un parziale consenso:

“Durante la giornata [del 26 ottobre] il XXIV Corpo ebbe l'ordine di far ripiegare sul Torre, zona di riordinamento, le divisioni provenienti dai Lom e dalla Bainsizza, meno la 10ª che rimase in riserva sul Korada”³².

L'ubicazione della zona di 'riordinamento' del Torre viene precisata dall'Ufficio storico dell'Esercito³³: le cinque divisioni disastrose durante la veloce ritirata notturna furono inviate nelle zone di Prepotto, Corno Rosazzo e Manzano, a sud-est di Udine. Dato che il Korada era occupato dai bersaglieri del Corpo Badoglio, la 10ª divisione del Caviglia rimase in “riserva” dietro di essi.

Ovvio che la repentina dissoluzione di numerose divisioni che non furono attaccate da un nemico preponderante imponeva di fornire una adeguata scusante: per prima cosa sarebbe occorso giustificare la loro profonda e disastrosa retrocessione operata nella notte tra il 24 ed il 25 ottobre.

A tal fine il generale Caviglia tentò di legittimare i suoi ordini di ritirata dai Lom e dalla Bainsizza lasciandoli intuire originati da una situazione d'inarrestabile rottura del settore al di là dell'Isonzo, cioè della parte nord del XXVII Corpo. Ciò non si verificò, tanto che quella zona resistette ben oltre il periodo in cui si frantumarono le sopraindicate divisioni del Caviglia e questa realtà è documentata anche da queste imbarazzate ammissioni del Caviglia che però non nomina apertamente -per evidenti motivi- il XXVII Corpo:

“Fra Judrio ed Isonzo [zona del Corpo Badoglio] nel pomeriggio del 24 incombeva il pericolo immediato maggiore... Le riserve della 2ª Armata, dislocate nella valle Isonzo ancora riposavano, inconscie della minaccia nemica. Ma a notte esse accorrevano a rinforzare il Globocak ed eliminavano così quel momentaneo pericolo [Caviglia non precisa che esse erano state richieste alle ore 15,20 del 24 ottobre da Badoglio con messaggio N°1920]. La 2ª Armata acquistava il tempo necessario per ritirare 9 divisioni [XXIV e II Corpo] dalla linea avanzata dei Lom e della Bainsizza e per ricostituire una linea più arretrata”³⁴.

Tali ammissioni, in cui l'azione di Badoglio è 'epurata', forniscono una insospettabile conferma che l'attività di comando di quest'ultimo riuscì a bloccare nel proprio settore l'avanzata del preponderante nemico: Badoglio non solo aveva tempestivamente richiesto l'invio di riserve ma poi, recatosi nella zona dello scontro, ne curò l'azione.

Come è costretto a testimoniare il suo stesso antagonista, Badoglio diede tempo ai Corpi d'armata Caviglia ed Albricci di attuare la ritirata; essa fu ordinata ove ben diretta.

³² E. Caviglia, Caporetto, Mondadori, 1934, p.181.

³³ Doc. Uff., Tomo 3°, p.375.

³⁴ E. Caviglia, Caporetto, Mondadori, 1934, pp.157-158.

Nei fatti sopra descritti si trova la genesi del comportamento tenuto dal generale Caviglia nei confronti di Badoglio: esso fu generato da una profonda necessità di difendere il proprio operato.

Il risultato negativo della sua attività poteva trovare una logica giustificazione solo presentando un XXVII Corpo mal comandato e quindi in procinto di collasso immediato e completo. Caratteristica è la seguente sua affermazione che oltretutto appare antitetica con le dichiarazioni del Caviglia sopra riportate:

“Il comandante di quel Corpo d’Armata [generale Badoglio] era stato visto nel pomeriggio [del 24 ottobre] ai molini di Clinak dal personale di quegli stabilimenti sanitari, donde poco dopo era ripartito, ritirandosi verso la pianura”³⁵.

Secondo tale racconto il comandante del XXVII Corpo non solo avrebbe lasciata la propria sede per indietreggiare sino a Clinak ma avrebbe proseguito verso una meta ignota ed ancor più lontana dal fronte. Se ciò fosse stato vero, si sarebbe dedotto che l’intero XXVII Corpo era stato abbandonato a sè stesso proprio nel momento del maggior pericolo.

Le parole del Caviglia, che nel frattempo Mussolini aveva nominato Maresciallo, sottendono questo concetto per lui fondamentale: feci bene a prendere sotto il mio comando le divisioni sui Lom ordinando l’infelice ritirata, fui costretto a ciò perchè sulla mia sinistra tutto poteva crollare da un momento all’altro.

Ma quella resistenza non crollò perchè, come si è documentato in precedenza, vi fu la dinamica opera di Badoglio che si recò presso i reparti operanti per dirigerne e rinsaldarne l’azione di contenimento.

Il comportamento delle forze sotto il comando di Badoglio ebbe il merito di dar tempo di ritirata alle truppe sui Lom e sulla Bainsizza ammesso, ovviamente senza far nomi, dal suo stesso detrattore. Ciò evidenzia di chi fu la responsabilità dello sbandamento del XXIV Corpo che non fu premuto da un nemico prevalente.

Quando, nel 1934, Mussolini autorizzò la pubblicazione del libro del Caviglia riceveva ancora le pressioni di alcuni suoi importanti gerarchi i quali avrebbero voluto che Badoglio fosse destituito ed suo incarico dato a personaggi decisamente legati al fascismo.

In tale situazione d’incertezza Mussolini ritenne opportuno acconsentire che la coppia fascista Farinacci-Canevari³⁶ ravvivasse in Caviglia la sua antica rivalità per Badoglio.

Farinacci aveva avuto un nutrito scambio d’idee [anche epistolare] con il Caviglia mentre quest’ultimo era stato, nel 1929, testimone a favore in un procedimento penale contro l’allora maggiore Emilio Canevari che poi divenne ‘portavoce militare’ del gerarca fascista [Maurizio Claremolis fu il pseudonimo assunto dall’ufficiale Emilio Canevari].

Strana la posizione di Mussolini: diede assenso alla pubblicazione del libro

³⁵ Ibidem, p.274.

³⁶ E. Caviglia, *Diario*, Casini, 1952, p.122 e ACS, ‘Segreteria particolare del duce’, Busta 41, ‘R. Farinacci’ (Contiene una parte del carteggio Farinacci-Caviglia).

del Caviglia, ricevette l'autore che fu molto compiaciuto -lo indica nel suo Diario- di consegnargliene una copia in omaggio, ma il dittatore non ne trasse le logiche conseguenze.

S'egli avesse dato un minimo credito a quella prosa avrebbe dovuto allontanare Badoglio da ogni incarico. Non lo fece. Sin qui la cosa, per quanto incredibile, potrebbe trovare qualche spiegazione di comodo.

Chiarisce il vero pensiero di Mussolini il fatto che non molto tempo dopo diede a Badoglio l'incarico di dirigere le operazioni in Etiopia. Glielo accordò quando la situazione era divenuta delicata; anche se il governo italiano avesse per un momento pensato di poter chiudere il conflitto mediante trattative internazionali per lui decorose, gli occorreva un successo militare indiscutibile; da esso dipendeva la sorte del regime e del suo duce.

Tutto si può dire di Mussolini tranne che fosse tanto autolesionista da affidare il comando di una guerra, contrastata politicamente dalle maggiori potenze mondiali, ad un generale che avesse anche in minima parte le caratteristiche insinuate nel libro di cui nondimeno, per motivi di politica interna, aveva agevolata la pubblicazione.

Si è documentata l'attività del generale Caviglia nella battaglia di Caporetto e poi come egli l'abbia ritoccata al fine di trarne lode a sé senza preoccuparsi se ne derivava detrazione per gli altri.

E' possibile usare comprensione e rispetto verso il suo comportamento durante lo scontro che fu sconvolgente anche se diretto in minor parte contro il suo Corpo d'Armata. Se nelle rievocazioni egli avesse espresso più considerazione per la realtà non sarebbe stato necessario accennare, con la maggiore correttezza possibile, a quelle che furono sue umane imperfezioni del carattere.

CAPITOLO XIII

PERCHE' SI GIUNSE AL NUOVO COMANDO SUPREMO

I prigionieri italiani catturati dagli austro-tedeschi nei primi due giorni della battaglia sono pochi se paragonati a quelli della seguente lunga ritirata al Piave.

Analizzando tali dati si ha conferma che il superamento delle prime linee italiane non ebbe come causa una diffusa resa dei difensori ma a produrre il successivo scoramento e subbuglio furono i gravi risultati dell'irruente attacco nemico sferrato in un punto decisivo.

Queste furono le perdite totali della battaglia e del ripiegamento al Piave: 10.000 morti, 300.000 prigionieri, 30.000 feriti, 350.000 sbandati, 3.152 pezzi d'artiglieria, 1.732 bombarde, 3.000 mitragliatrici. Date le precipitose ritirate è probabile che il numero dei morti e dei feriti sia stato superiore a quanto fu possibile riscontrare ¹.

¹ Doc. Uff., Tomo 3°, p.521 nota.

E' interessante notare che nel periodo della rottura del fronte non fu affatto catturato un grande numero di prigionieri, come sarebbe accaduto se lo sfondamento fosse stato causato da una "specie di sciopero militare" organizzato dai soldati.

L'andamento delle catture lo si ricava da quanto concordemente indicato nei bollettini di guerra tedeschi ed austriaci.

Nei primi due giorni in essi non si parla delle perdite italiane; ciò è ovvio perchè nei giorni di seria battaglia non vi fu tempo per conoscere i dati consuntivi del successo.

Il bollettino austriaco N°156 del 26 ottobre fornisce questi risultati riferiti ai primi due giorni di scontri, cioè al 24 e 25 ottobre 1917: 30.000 prigionieri e 300 cannoni catturati.

La cattura di 30.000 prigionieri era, in quei frangenti di lunga guerra, una quantità non risolutiva per determinare l'esito nefasto della battaglia; esso era un numero normale, di fronte ad un grosso urto nemico. Nel precedente mese di maggio, cioè nella decima battaglia dell'Isonzo, gli italiani attaccanti fecero prontamente 23.000 prigionieri austriaci ².

Nonostante il numero dei nemici catturati, i nostri sforzi s'arrestarono perchè vennero ad urtare contro intervallate linee difensive non solo ben presidiate ma subito rafforzate dalle vicine truppe di riserva mentre, lo ha scritto lo stesso Cadorna, i nostri attacchi furono irruenti ma condotti in maniera "insensata" ³.

Questo non fu il caso dell'offensiva austrotedesca a Caporetto.

Come è riportato nell'opera del generale Cabiati, dal successivo bollettino austriaco N°181 del 27 ottobre si ricava che nel terzo giorno furono catturati altri 30.000 prigionieri italiani. Infatti in tale giornata si scontò l'effetto della retrocessione dalla sottile zona in cui erano concentrate le trincee e quello dell'arrivo, affrettato ed a spizzico, delle poche riserve italiane poste meno lontane dal settore attaccato.

Questi inefficaci invii furono fatti nel caotico e tardo conato di frenare l'imprevista avanzata avversaria, cioè per rimediare in modo disorganico alla sorpresa strategica patita.

Bisogna attendere otto giorni dall'attacco per trovare la prima cifra importante: il bollettino N°246 del primo novembre 1917 indica che dall'inizio dell'offensiva si erano catturati 180.000 prigionieri italiani ⁴.

Considerando le cifre dei vari periodi si ha che nei cruciali primi due giorni di combattimento perdemmo 30.000 uomini contro i 150.000 nella seguente ritirata tra l'Isonzo ed il Tagliamento cui debbono aggiungersi i 120.000 prigionieri tra il Tagliamento ed il Piave. Si ha quindi prova che il 90% dei prigionieri cadde in mano nemica dopo che iniziò la ritirata e la stessa percentuale vale per i cannoni.

Il numero dei prigionieri italiani nella parte iniziale dell'offensiva nemica fu dunque quello normalmente ottenuto nei grossi scontri nel fronte italiano.

² L. Cadorna, Lettere familiari, Mondadori, 1967, p. 201.

³ Ibidem, p.203.

⁴ A. Cabiati, La battaglia dell'ottobre 1917, Corbaccio, 1934, p.439.

Nel caso di Caporetto vi fu però una determinante sorpresa strategica consistente nel fatto che l'alto comando italiano attendeva un'azione nemica ma dispersa su un fronte molto vasto.

Quello effettivamente aggredito da un'alta concentrazione avversaria fu un settore molto più ristretto ed accuratamente scelto: esso copriva gli agevoli propilei recanti alle posizioni chiave di tutto l'Esercito italiano. Gli austrotedeschi vi trovarono non solo schieramenti insufficienti ma soprattutto mal sistemati per bloccare l'effettiva azione nemica per il tempo necessario a che le lontane riserve strategiche potessero accorrere.

Come sempre avviene in tali casi, nelle truppe respinte indietro si generò un temporaneo senso d'impotenza e di scoramento e la tendenza ad abbandonarsi passivamente agli eventi.

E' ora il momento d'esaminare che cosa avvenne quando la ritirata evidenziò la reale proporzione della sconfitta italiana.

Il 28 ottobre 1917 giunsero le prime notizie che gli alleati francesi ed inglesi intendevano inviare truppe per rinforzare le difese italiane. Fu il generale Robertson ad annunciare la decisione con un cordiale messaggio a Cadorna in cui si diceva certo che:

"Le truppe italiane, con l'aiuto dei loro camerati britannici e francesi, daranno una dura lezione al nemico" ⁵.

Nell'offerta non v'era alcuna condizione per il loro impiego ma era espresa l'intenzione d'intervenire al più presto.

Cadorna si preoccupò immediatamente dei relativi problemi logistici; ordinò, ai comandi interessati, di provvedere alla migliore sistemazione delle 4 divisioni francesi, 2 inglesi e delle loro artiglierie pesanti ⁶.

Subito dopo il 'comandante supremo' italiano scrisse ai capi missione alleati affermando che le 6 divisioni erano assolutamente insufficienti a fronteggiare la situazione con speranza di successo e che "pertanto giudico necessario ai fini dell'Intesa di aumentare tale concorso" ⁷.

La dichiarazione che la situazione era tanto grave, unita al tono poco diplomatico con cui Cadorna giudicava necessario che l'aiuto fosse aumentato, dovette colpire gli alleati. Rafforzò, in essi, la convinzione che era bene partire per l'Italia per assicurarsi della reale situazione.

Il 31 ottobre l'inglese Robertson ed il francese Foch dettarono la loro dura legge a Cadorna, indicando che l'esercito italiano doveva prima resistere al Tagliamento e poi fermarsi al Piave e nel Trentino e che esso solo sarebbe stato "responsabile della difesa dell'Italia, il cui destino dipende perciò dalla condotta e dalla resistenza dell'Esercito italiano" ⁸.

⁵ Doc. Uff., Tomo 3° bis, p.442.

⁶ Ibidem, p.443.

⁷ Doc. Uff., Tomo 3°, p.617.

⁸ Ibidem, p.618 (Appunto di Foch in riproduzione fotografica).

In altre parole, le autorità militari alleate non intendevano esporre le loro unità alla probabilità di essere coinvolte in una disastrosa ritirata; le tenevano di riserva per un eventuale impiego successivo o per essere definitivamente ritirate dal settore italiano.

Questi precedenti generarono numerose polemiche, soprattutto tra Cadorna e Foch. L'italiano accusava il francese d'aver chiesto la sua destituzione.⁹, il secondo lo negava ma affermava al generale Marietti che il comandante italiano gli aveva detto di non avere più Armate e che, preso da tale spirito pessimistico, non era più in grado di comandare ¹⁰.

In realtà il Foch aveva indicato al proprio Governo, ma non a quello italiano, che il Cadorna doveva essere sostituito per i motivi precisati al generale Marietti.

E' un fatto che le polemiche sono sempre distorti; vi sono però dei documenti del tempo che riescono a dare una rappresentazione dei più intimi sentimenti del 'generalissimo' italiano, sovente mascherati nei retorici proclami ufficiali.

UNA LETTERA INVIATA A V.E. ORLANDO

La lettera "Riservatissima personale" che il 3 novembre 1917 il 'generalissimo' inviò al primo ministro Vittorio Emanuele Orlando permette di chiarire come Cadorna vedeva la situazione "con assoluta obiettività" ¹¹.

All'inizio del messaggio il Cadorna afferma che ci si trovava "di fronte ad una insanabile crisi morale, crisi di stanchezza su cui si innestava la subdola propaganda di questa specie di sciopero militare di fronte al nemico". Inoltre le truppe erano dominate da "uno spirito imbecille e un'atmosfera di panico".

Il generale Cadorna prosegue a lungo sviluppando i temi sopra riportati e poi precisa la sua volontà di ritirarsi al Piave ove aveva intenzione di "giocare l'ultima carta attendendovi la battaglia decisiva" vista "come l'ultimo tentativo di salvare l'onore delle armi". Ma questo sarebbe stato possibile, secondo il generale in capo, "solo se mi riuscirà di condurre la 3^a e 4^a Armata in buon ordine al Piave".

Che avesse poca speranza di vedere realizzata tale premessa, è dimostrato da quanto sopra riportato e da questi suoi ulteriori significativi giudizi:

"Devo soggiungere che una così critica situazione quale quella prospettata potrebbe da un momento all'altro diventare criticissima ed assumere carattere di eccezionale gravità... Il concorde giudizio dei comandanti dà buoni affidamenti, ma non è lecito illudersi che quanto avvenuto non abbia

⁹ A. Lumbroso, *Cinque Capi nella tempesta*, Agnelli, 1932, p.107.

¹⁰ *Ibidem*, p.114.

¹¹ V.E. Orlando, *Memorie*, Rizzoli, 1960, pp.501-503.

una profonda ripercussione su tutti i combattenti e che la propaganda sovversiva sia rimasta così localizzata da deprimere od affievolire completamente lo spirito combattivo di una fronte, lasciandolo perfettamente integro e sano nell'altra".

Date tali premesse non stupisce che la lettera termini con questa frase:

"Ho voluto esporre la situazione nella sua dolorosa realtà sembrandomi meritevole di essere considerata ALL'INFUORI DELLA RAGIONE MILITARE, per quei provvedimenti di Governo che esorbitano dalla mia competenza e dai miei doveri".

Frase sibillina, resa ancor più equivoca dai giudizi in precedenza espressi in opposizione al "concorde giudizio dei comandanti". Di essa ciascuno poteva dare la sua interpretazione lasciando al Cadorna la possibilità di negarla: comportamento ambiguo e poco adatto alla gravità del momento in cui ciascuno avrebbe dovuto prendersi apertamente le responsabilità di quanto proponeva.

Il colonnello Angelo Gatti, devoto estimatore del generale, così commenta la posizione del suo capo:

"Che Cadorna veda la questione in modo troppo disperato è indiscutibile. Quest'uomo, ieri al sommo della fortuna, oggi a terra, nonostante tutta la sua forza d'animo non può non risentire il contraccolpo della caduta" ¹².

Tesi umanamente comprensibile, ma se giustificazioni così personalistiche fossero state valide per il capo, cosa avrebbero dovuto fare i dipendenti e soprattutto i soldati? E' ovvio che l'Esercito non avrebbe avuto tempo e modo per riprendersi dalla sconfitta.

LA DESTITUZIONE

Nei verbali del consiglio dei ministri dei giorni 3 e 4 novembre 1917 troviamo le prime tracce del convincimento che il comandante in capo dovesse essere sostituito. Tale proposito non teneva minimamente conto delle sue eventuali responsabilità militari ma si riferiva unicamente al fatto "che le condizioni morali del comando supremo sono tali da impensierire e bisogna provvedere con urgenza" ¹³.

Fu l'inizio di una rabbiosa polemica; anch'essa ha intorbidato la storiografia caporetiana.

Il progetto di destituzione si concretizzò durante la Conferenza di Rapallo cui parteciparono Foch, Painlevé, Weygand, Barrere, Lloyd George, Wilson, Robertson, Smuts, Orlando, Alfieri (ministro della guerra), Porro (vice del Cadorna).

Il 'generalissimo', rimasto al suo comando, inviò il 5 ed il 6 novembre due

¹² A. Gatti, Caporetto, Il Mulino, 1964, p.307.

¹³ V.E. Orlando, Memorie, Rizzoli, 1960, p.504.

allarmanti telegrammi al generale Porro perchè li riferisse agli alleati. Cadorna, nella parte principale del primo, evidenzia una fosca situazione e giunge ad affermare:

“Qualora numero divisioni alleate non venga considerevolmente aumentato et non sia data completa libertà impiegarle ove occorrono nella prima linea non est possibile garantire mantenimento linea Piave-Altipiani lo sfondamento della quale porterebbe come conseguenza NOSTRO COMPLETO SFACELLO. Cadorna”¹⁴.

Questa dichiarazione del Cadorna mostra quale fosse il suo reale pensiero sulle possibilità di resistenza: d'altro canto l'annunciato “completo sfacello” dell'Esercito italiano era tale da consolidare l'intendimento alleato di non impegnare sul fronte di combattimento le loro truppe che oltretutto erano state indicate insufficienti a modificare la situazione.

E' inoltre da tener presente che nel primo telegramma del Cadorna era indicato che le divisioni tedesche attaccanti erano 35 (in aggiunta a quelle austriache) mentre in quello seguente tale cifra fu ridotta a 21.

Per gli alleati fu facile dimostrare che entrambe le cifre erano grandemente esagerate: il loro mutare, da un giorno all'altro, radicò in tutti la convinzione fosse improrogabile provvedere al cambio di un comando Supremo che si mostrava incerto nel recepire la realtà e quindi nell'adeguare ad essa la propria azione.

Come indica nel suo Diario il colonnello Gatti che era a Rapallo ove si svolgeva la Conferenza, alle ore 13 del 6 novembre -recatosi a pranzo con i delegati italiani- egli apprese che era stata decisa la sostituzione del Cadorna.

Alle ore 19 del giorno seguente il generale Porro riferì al Cadorna di tale provvedimento; lo fece non appena rientrato al comando Supremo. Il colonnello Gatti, che viaggiò assieme a lui e fu presente all'incontro, esprime il dubbio che il generale Cadorna già conoscesse la notizia a mezzo di Piero Pirelli che era a Rapallo in accompagnamento degli inglesi¹⁵.

Assieme alla notizia della destituzione dal comando, Porro comunicò al Cadorna la proposta d'assumere la carica di rappresentante militare italiano nel costituendo consiglio Interalleato che sarebbe stato composto da tre primi ministri (Francia, Inghilterra, Italia), da tre ministri e da tre generali.

Il Cadorna fece questo commento:

“Non accetterò mai. Chi ha avuto un ufficio come il mio non può limitarsi a fare il consulente.

E il consulente di chi? Di gente che disprezzo... In me si colpisce la forza dell'Italia”¹⁶.

Pochi giorni dopo partì per Versailles, avendo accettato l'incarico.

¹⁴ Doc. Uff., Tomo 3°bis, pp.500-501.

¹⁵ A. Gatti, Caporetto, Il Mulino, 1964, p.330.

¹⁶ Ibidem, p.332.

CAPITOLO XIV

IL VELOCE RECUPERO E LA VITTORIA

In tre soli mesi fu ricostituito il grosso dei reparti che s'erano scompaginati: ciò avvenne pur mancando l'Esercito di mezzi adeguati per tale delicata operazione.

La cosa sarebbe stata impossibile se la falla disciplinare fosse dovuta a principi politici di ribellione o di assoluta contrarietà nell'accettare il pesante carico della guerra.

Il generale Giardino, che in quel periodo ebbe l'incarico di presiedere al rioridino degli sbandati, precisa:

"In qualche campo di concentramento di fanteria furono piantate paline con la indicazione delle varie brigate, libero, chi voleva, di raccogliervisi per essere identificato nel relativo corpo. Le paline si affollarono.

Il Comando respirò. Del resto è da questa massa che uscirono Corpi di primo ordine per le battaglie future e, fra essi, quel Corpo d'Armata che, in Francia, coprì di gloria sè ed il nome italiano. Controllo postumo, questo, ma ancor esso positivo"¹.

Se la massa dei soldati avesse voluto uscire subito dalla guerra mediante uno "sciopero militare", non avrebbe receduto dal proposito quando era ad un passo dalla meta e nessuno aveva la forza di costringerla a fare ciò che non voleva.

I soldati sbandati non si sarebbero volontariamente affollati attorno alle paline di riconoscimento se in precedenza avessero assimilato, sino a farsi volontari generatori della sconfitta, certa propagande pacifista.

Il morale mediamente basso dei soldati italiani, come basso era quello degli altri eserciti belligeranti dopo così lunga ecatombe, ebbe molte cause e ad esse si aggiunse, dopo lo sfondamento di Caporetto, l'inevitabile confusione derivante dalle lunghe ritirate.

In opposizione alla genericità delle accuse di essere la causa della sconfitta lanciate contro gran parte delle truppe combattenti, si evidenziano, precisi e ben individuati, i fondamentali errori strategici: furono essi alla base degli avvenimenti. Non si poteva pretendere, ventinove mesi dopo l'inizio di una guerra tanto sanguinosa, che un sublime eroismo dei soldati potesse da solo compensare gli errori dei capi.

Esaminiamo i fatti con la necessaria obiettività. L'attacco austrotedesco fu sferrato, con intensità molto variabile, contro sole 13 divisioni, quelle dei Corpi d'Armata Cavaciocchi, Bongiovanni, Badoglio e Caviglia.

Dietro queste truppe non v'erano riserve strategiche atte a tamponare la locale preponderanza del nemico che avanzando provocò la ritirata di tutto l'Esercito; delle 67 divisioni di cui esso era composto solo 33 rimasero in buono stato alla fine di essa.

¹ G. Giardino, *Rievocazioni*, Mondadori, 1935, Vol.I, p.140.

Ciò significa che un attacco vittorioso contro 13 divisioni, durante la ritirata provocò la dissoluzione di altre 21. Nella marcia a ritroso verso il Piave non vi furono combattimenti generali d'importanza tale da giustificare la distruzione di altre 21 divisioni. Fu in questa fase che avvennero episodi macroscopici alimentanti la leggenda dello "sciopero militare".

I contr'ordini si succedevano agli ordini, i ponti sui fiumi venivano fatti saltare prima che masse di soldati e di mezzi fossero giunti sulla riva opposta, lasciandoli in balia del nemico. I reparti di una divisione s'intrecciavano inestricabilmente, nelle strade, con le altre e con gli uomini anziani dei servizi che normalmente erano nelle retrovie; tutto ciò faceva perdere contatto con i rispettivi comandi ed ogni coesione organica. Ventuno divisioni furono disgregate principalmente da questo caos.

Il bilancio complessivo rimaneva gravissimo. Per amministrarlo correttamente occorrevano comandanti non solo ottimi dal punto di vista tecnico, ma profondamente convinti di poter fare affidamento sulle truppe che rimanevano.

Il nuovo comando Supremo, in cui emergeva il binomio Diaz e Badoglio, ebbe gli oneri pesantissimi di riportare ordine nel caos e di realizzare la prima difesa del Piave.

La fiducia fu tale che nessuno disperò di poter bloccare il nemico anche nel disgraziato caso in cui questo fosse riuscito a superare il fiume e tale fiducia fu mantenuta anche conoscendo che sarebbe mancato l'aiuto delle divisioni alleate giunte in Italia, esse avevano rinnovato il loro rifiuto ad entrare in linea.

Ma il netto blocco del nemico sulle linee montane e di pianura, frutto delle capacità dei soldati e dei comandanti che li seppero dirigere, si compì per merito dei soli italiani.

E' interessante leggere il Diario del generale Otto von Below: egli annota che "tutti i tentativi che vengono condotti per passare il Piave, non raggiungono lo scopo in quanto il fuoco dell'artiglieria italiana è troppo forte"².

Evidentemente gli ordini di risparmio delle munizioni (che pure non mancavano nei depositi arretrati se tante ne rimasero dopo la rotta), gli sbagli nello schieramento dei pezzi e delle fanterie, tutto fu superato con prontezza nonostante le forti perdite subite.

Il generale Boroevic, comandante di un Gruppo di Armate austroungarico, intervistato dal giornale ungherese "Pesti Hirlap" subito dopo Caporetto, aveva formulato uno stimolante giudizio sulla situazione dell'Esercito italiano e sulle sue possibilità di pronto recupero: esso ci è stato ricordato da Mario Bernardi. Il Boroevich così si esprime:

"Questo [recupero] dipende principalmente dal comando. Tale il pastore tale il gregge. La storia conosce numerosi casi di eserciti battuti che si sono presto ripresi. Ma per ottenere questo occorrono in prima linea grandi capitani"³.

² Below, Diario, in F. Fadini, Caporetto dalla parte del vincitore, Vallecchi, 1974, p.398.

³ M. Bernardi, Di qua e di là dal Piave, Mursia, 1989, p.74.

Queste parole costituiscono l'epigrafe della vasta sconfitta subita dall'Italia e del seguente suo totale risveglio: nel pronunciarle il Boroevich non sospettava di profetare anche la fine del proprio gregge di cui era giustamente fiero.

LA RIVINCITA

Nel giugno 1918 l'avversario, accuratamente organizzatosi, tentò nuovamente la prova che gli era fallita sei mesi prima: attaccò con grande impeto le difese del Grappa e del Piave.

Ecco come riassunse l'evento il generale Siciliani, che era a capo dell'Ufficio informazioni, stampa e propaganda del comando Supremo:

"Le giornate veramente memorabili e storiche vissute dal comando Supremo furono quelle della battaglia del Piave. Il comando italiano aveva previsto e tenuto presente gli insegnamenti che tre anni di guerra avevano dettato alla difesa: tiro di contropreparazione, linee successive di difesa, ampia disponibilità di riserve. Ma non si può parlare della battaglia senza accennare alle parti che vi ebbero, mirabilmente associati nell'intesa e nell'azione, colui che per diritto e dovere gerarchico fu il supremo direttore e moderatore e colui che gli fu a fianco, collaboratore appassionato e geniale.

Parlo dei generali Diaz e Badoglio, rispettivamente capo e sottocapo... Proveniente dall'artiglieria e studioso appassionato dei problemi dell'arma, il generale Badoglio, prima convertendo gli artiglieri alla nuova teoria e poi imponendosi con quella precisione inflessibile che gli è consueta, obbligò a studiare ed applicare la contropreparazione..."⁴.

Il generale Siciliani si riferiva alle conferenze tenute dal Badoglio ai comandanti d'artiglieria ed ai capi di S.M. delle Armate: le principali furono quelle del 17 aprile e dell'8 maggio 1918⁵.

L'opera di preparazione non fu limitata all'artiglieria ma basata su esatte valutazioni strategiche e su provvedimenti tattici che portarono le Armate ad affrontare la prova con idee chiare e rispondenti alla situazione.

La battaglia del giugno 1918, durissima, fu vinta dal riorganizzato esercito italiano che combatté e manovrò brillantemente dal 15 al 24 di quel mese. Tale scontro costituì l'evento più determinante di tutto il conflitto sulla fronte italiana perchè riuscì ad influenzare anche il pensiero dell'alto comando germanico. La stessa conclusiva azione di Vittorio Veneto fu un degno corollario della stupenda vittoria difensiva ottenuta nella seconda battaglia del Piave.

Queste affermazioni sono confortate da quanto ha scritto il generale Erich Ludendorff, che fu influente membro del comando Supremo tedesco, nella lettera indirizzata al Conte Lerchenfeld il 7 novembre 1919.

⁴ Memorie di D. Siciliani, *La Nazione*, Firenze, 15 giugno 1988.

⁵ Doc. Uff., Volume V, Tomo 1°, p. 372.

“Intuivamo che colà avveniva qualche cosa di decisivo, forse la decisione per l'ulteriore corso della guerra ... La decisione che fino allora era da attendersi sul fronte della Francia, improvvisamente si spostava, assumendo proporzioni assai vaste per le sue ripercussioni, sulla fronte italiana, che sino a quel momento non poteva essere considerata che un teatro secondario delle operazioni... Per la prima volta avemmo la sensazione della nostra sconfitta.

Ci sentimmo perduti. Vedemmo allontanarsi fra le brume del Piave quella vittoria che eravamo già certi di cogliere sul fronte della Francia”⁶.

Il Feldmaresciallo Hindenburg scrisse, nelle sue Memorie, che dopo la battaglia del giugno 1918 l'impero austroungarico aveva cessato d'essere un pericolo per l'Italia. Esso non costituiva più una minaccia 'offensiva' perchè la sconfitta sul Piave iniziò ad allentare i legami tra le nazionalità che lo componevano, ma a quell'impero rimaneva un Esercito di grande valore ed esperienza, ancora atto a resistere con vigore, protetto dalla cortina del fiume Piave che era valicabile solo dopo aver costruito ingenti quantità di materiale da ponte e dopo aver preparato al loro maneggio sufficienti reparti di genieri.

A fine settembre 1918 si conoscevano due cose: in Germania si sviluppavano forti correnti politiche che volevano la pace, nell'impero austroungarico v'erano gravi tensioni tra le nazionalità che lo componevano. Di questi contrasti non v'era ancora segno importante nei reparti che operavano sul fronte italiano ma era evidente ch'essi sarebbero stati raggiunti dai turbamenti che si sviluppavano all'interno dell'impero.

In Italia la situazione era migliore ma tutt'altro che perfetta: negli ultimi dieci mesi s'erano cumulate le gravi conseguenze della sconfitta che aveva provocato la rovinosa retrocessione al Piave cui si sommarono gli effetti della recente battaglia difensiva del giugno, vittoriosa ma estenuante.

In tale situazione si comprende come il governo italiano pencolasse tra due opposte esigenze: quella di dare un colpo definitivo al pericolante impero austroungarico ed il timore che la popolazione non sopportasse il nuovo sforzo, specie se si fosse dimostrato non risolutivo.

Nel comando Supremo italiano dominava invece una diversa preoccupazione: per lunga esperienza si sapeva che proprio nel mese di ottobre si sviluppavano grandi piene sul Piave e la loro consistenza era tale che avrebbe impedito il mantenimento dei numerosi ponti su barche ch'era necessario gettare per oltrepassare il fiume con le Armate incalzanti il nemico.

Questa situazione fu alla base dei rapporti tra il governo ed il comando Supremo italiani: vale la pena conoscerli.

Il presidente del consiglio V.E. Orlando oscillò tra il desiderio di un'azione immediata e l'esigenza d'attuarla solo se fruttifera: di rinvio in rinvio, causato dalle piene del Piave che si susseguivano, si era giunti verso la fine del mese di ottobre senza che la prevista offensiva italiana avesse avuto inizio.

⁶ A. Scala, *Storia delle fanterie italiane*, U.S.S.M.E., 1953, Vol. V, p.321.

Nel suo telegramma N°2542 G inviato al comando Supremo il 14 ottobre (ore 13,30) V.E. Orlando espone tre tesi tra loro contrapposte senza sceglierne alcuna. La prima era che una nuova offensiva sarebbe stata politicamente indesiderabile perchè avrebbe sottoposto gli italiani a sacrifici inutili in quanto si sarebbe raggiunto "un effetto che a poca distanza di tempo si sarebbe ottenuto spontaneamente" ⁷.

Poi l'Orlando continua indicando che se le condizioni d'armistizio che erano in preparazione non fossero state accettate dagli austriaci, allora sarebbe stato opportuno che l'offensiva fosse stata fatta.

Infine il presidente del Consiglio termina il suo contorto ragionare affermando che propendeva a fare delle operazioni militari che "appariscano come il naturale svolgimento di azioni normali più che come un'offensiva in grande stile".

Tale lettera fu passata a Badoglio che, oltre a rilevare l'irrisolta contraddizione tra il desiderio di "non attaccare" e quello di "attaccare", pone per scritto un appunto alla frase in cui V.E. Orlando suggerisce di far apparire l'attacco (già deciso dal comando Supremo) come un semplice "proseguimento di azioni normali". Così Badoglio postilla il messaggio dell'Orlando:

"In conclusione l'Orlando vorrebbe fare un'offensiva che possa essere qualificata come un vasto colpo di mano se non riesce; ma l'entità delle forze riunite e dei mezzi posti in opera NON INGANNEREBBE NESSUNO" ⁸.

Il 18 ottobre V.E. Orlando esce dalle sue titubanze perchè aveva appreso che in Germania stava prevalendo la tendenza politica a deporre le armi mentre nell'Austria-Ungheria s'attuava quella che portava alla sua scissione in varie nazioni pur tra loro collegate. Il presidente del Consiglio, con il suo telegramma N° 2581 delle ore 11,15 indica le notizie sopra riportate per poi concludere:

"In tale situazione, che umanamente non potrebbe concepirsi più favorevole, la nostra inazione militare rappresenta un vero disastro. So bene le condizioni di fatto che si oppongono ad una nostra offensiva; ma sono questi dei momenti in cui bisogna avere audacia e giocare il tutto per tutto" ⁹.

E' comprensibile come la mente di un politico possa passare in quattro giorni da un'estrema irresolutezza ad un teorico attivismo a tutti i costi. Quello che appare ingiustificato è il nascondere che la sua affermazione di essere a conoscenza delle "condizioni di fatto che si oppongono ad una nostra offensiva" si riferiva alle piene del Piave che da settimane impedivano il suo passaggio. Contro un siffatto fenomeno naturale nessuna 'audacia' poteva avere il sopravvento.

Il comando Supremo -pur comprendendole- non si lasciò influenzare dalle mutevoli esigenze della politica ed il 24 ottobre alle ore 7,15 ordinò alla 4ª Armata di scattare all'attacco sul Grappa con il concorso, alle ali, della 6ª e della

⁷ Doc. Uff., Volume V, Tomo 2°bis, p.700.

⁸ Ibidem, p.701.

⁹ Ibidem, p.711.

12^a Armata. Sul Piave, invece, perdurano ancora le grosse piene che peraltro i meteorologi prevedono essere in fase decrescente; in conseguenza solo alla sera del 26 ottobre il comando Supremo riuscì a far gettare ponti sul medio Piave. Nonostante una parte di essi fosse distrutta dall'impeto del fiume, l'audacia fu premiata ed il mattino seguente iniziò il passaggio del fiume; esso costituiva la preventivata premessa alla dissoluzione dell'Esercito nemico.

Ciò avvenne nella battaglia riduttivamente chiamata di Vittorio Veneto; tale manovra fu resa possibile dall'azione sul Grappa la quale, con la sua irruenza, ebbe più del 60% delle perdite italiane. L'attacco dal Grappa era stato abilmente anticipato ed accresciuto dal comando Supremo, come variante del piano in precedenza preparato.

Tale decisione fu presa perchè le acque del Piave continuavano a mantenersi tumultuose ed imponevano di procrastinare il suo passaggio e, quando esso avvenne, lo rese più lento del previsto: l'attacco nella zona montuosa del Grappa aveva per scopo principale non quello di sfondare le linee nemiche ma di attrarre il maggior numero di riserve austroungariche lontano dal Piave.

Se in Italia si fosse agito senza tener conto dell'ingovernabile situazione idrologica del Piave, l'irrazionale precipitazione avrebbe fatto raggiungere l'esito desiderato dagli anglo-francesi: non effettuare un'azione conclusiva ma di semplice appoggio agli sforzi contro l'esercito tedesco da loro fatti con combattimenti pesanti ma inconclusivi.

In tal modo si sarebbe ottenuto il completo svilimento internazionale dell'Italia; qualora la guerra si fosse conclusa senza un suo totale successo ancor peggio si sarebbero trovati i capi politici italiani che trattarono gli assetti della pace.

Essi, nonostante la completa vittoria sul campo di battaglia, non furono in grado di contrastare gli egoismi -paludati da grandi ideali- manifestati dai rappresentanti delle nazioni alleate: quando i deludenti risultati delle decisioni politiche divennero palesi provocarono delusione e gravi turbamenti nella vita politica italiana.

Il totale successo italiano aveva preceduto l'accordo armistiziale degli alleati in Francia. L'ambasciatore L. Aldovrandi Marescotti partecipò, al seguito dei ministri Orlando e Sonnino, alle riunioni con gli alleati. Dal suo Diario appare che il 2 novembre 1918 Lloyd George, capo del governo inglese, era ancor tanto titubante sull'immediato esito del conflitto da dover ammettere una situazione che la propaganda alleata avrebbe in seguito sempre occultata:

"Se l'Austria accetta le nostre condizioni o i successi italiani italiani continueranno, potremo porre condizioni ancor più gravi [ai tedeschi]... non possiamo decidere che cosa chiedere alla Germania prima di sapere ciò. Dobbiamo decidere se vogliamo concludere la pace subito, o continuare la guerra per un altro anno. SE L'AUSTRIA CEDE SAPREMO QUELLO CHE DOBBIAMO FARE. Forse lo sapremo posdomani"¹⁰.

¹⁰ L. Aldovrandi, *Guerra diplomatica*, Mondadori, 1938, p.206.

Il giorno dopo gli alleati ebbero conferma che l'Austria chiedeva la pace e ne trassero le conseguenze annunciate.

I timori dei franco inglesi, ch'erano aiutati dagli americani giunti con grandi forze, derivavano dal fatto che le loro Armate si stavano esaurendo in una vittoriosa ma non decisiva offensiva contro la linea tedesca 'Hindenburg'.

Ovvio che in tale situazione, gravissima per la Germania ma dura per i franco inglesi, questi ultimi sollecitassero una immediata azione secondaria italiana in non conclusive direzioni montane; essa avrebbe dovuto alleggerire il loro sforzo, ritenuto principale.

Tali richieste derivavano dalla convinzione, allora imperante nei comandi francese, inglese ed americano, che la guerra si sarebbe protratta anche nel seguente anno 1919.

Il nostro comando Supremo, sollevando il risentimento politico francese che fu così forte da influenzare alcuni ambienti italiani, ben prima dell'ottobre 1918 si era opposto decisamente alle pressioni alleate d'effettuare immediati attacchi nei settori montani: essi sarebbero stati senza costrutto per l'Italia ma avrebbero indebolito il suo Esercito, ancora provato dalla ritirata di Caporetto e dalla recentissima ed essenziale seconda battaglia sul Piave e sul Grappa.

Nell'ottobre 1918 la situazione politica austro-tedesca si fece più grave ed indusse i loro due governi a fare i primi aperti sondaggi per una pace che ritenevano potesse essere di compromesso.

L'Esercito italiano, non avendo sterilmente depauperato le sue unità, poté utilizzarle nella pianura veneta e fu l'unico ad avere la forza d'ottenere la dissoluzione d'uno dei due massimi Eserciti della composita coalizione avversaria; infatti l'Esercito tedesco in Francia fu fatto arretrare ma non fu distrutto.

Per chiarire quale fu, sino all'ultimo, la reale posizione degli ambienti militari e politici anglo-francesi, è bene ricordare che a Versailles, il 2 e 3 novembre 1918, vi furono alcune riunioni del consiglio Supremo di guerra interalleato: esso dispose ufficialmente che nella zona Innsbruck-Salisburgo-Linz si riunisse al più presto un Gruppo di Armate per attaccare la Germania da quel lato. Detto Gruppo sarebbe stato comandato da un italiano.

Il 5 novembre il generale Diaz trasmise a Foch, con scritto N°15785 G.M., il piano di guerra per il suddetto Gruppo di Armate: esso era stato compilato da Badoglio che ne sarebbe divenuto il comandante ¹¹. E' interessante notare che le Armate previste erano quattro (6ª, 10ª, 8ª, 12ª) composte da 27 divisioni italiane, 3 inglesi e 2 francesi.

L'11 novembre 1918 anche la Germania, trascinata da quanto aveva compiuto l'Austria-Ungheria il precedente giorno 4, firmava l'armistizio accettando tutte le imposizioni anglo-francesi. In conseguenza era ristabilita la pace in Europa e questa positiva situazione rese inutile formare il previsto Gruppo di Armate operante all'ovest dell'Austria.

¹¹ Doc. Uff., Volume V, Tomo 2°bis, pp.1210-1217.

Nel dicembre 1918, ricorda l'inglese Len Deighton, reparti germanici sfilano in ordine perfetto sotto la porta di Brandeburgo, accolti dal socialdemocratico Cancelliere Ebert con le parole: "Saluto in voi coloro che tornarono INVITTI dal campo di battaglia"¹².

Con il tempo s'innescò la volontà tedesca di rivincita, ben sfruttata da Hitler.

CAUSE DELLO SCONCERTO SUI FATTI DI CAPORETTO

Nel dopoguerra i poteri costituiti trascurarono di far effettuare una seria indagine sulla battaglia: in conseguenza la disfatta divenne fonte d'interpretazioni contrastanti a seconda delle angolazioni politiche o personali da cui fu esaminata. Le inconciliabili dispute sulle responsabilità della sconfitta fecero sospettare ch'essa derivasse da un'essenziale inettitudine diffusa a tutti i livelli.

In seguito, sotto il manto di retoriche celebrazioni della 'Vittoria', covarono a lungo i tizzoni d'uno scetticismo superficiale che negava ad essa valore, quasi fosse attribuibile ad un caso fortunato e non all'energia ed alla costanza di tutto un popolo.

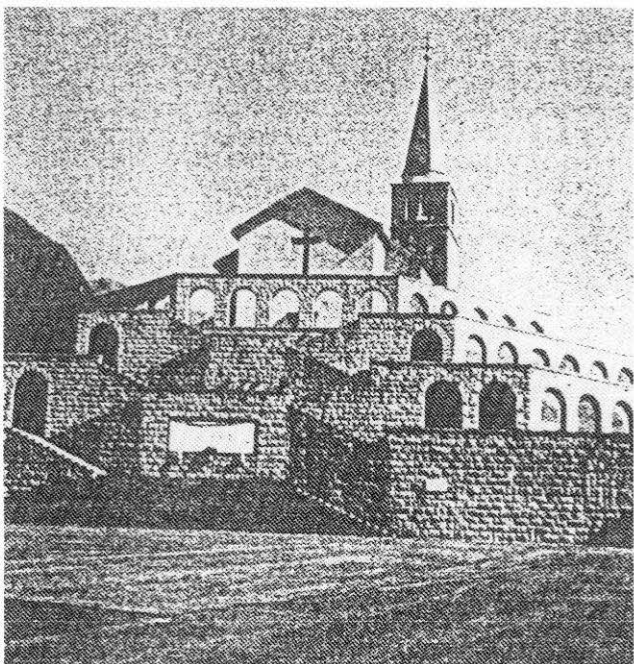
Le braci si riaccesero dopo il secondo conflitto mondiale: l'Italia v'era entrata quando esso fu presupposto brevissimo dai politici che dichiaravano imminenti le trattative di pace.

La guerra, caduta l'alleanza militare di fatto esistente dal 1939 tra Russia e Germania che stabiliva un saldo dominio europeo anti-inglese, fu invece lunga e dura; diede tempo agli Stati Uniti d'intervenire ed evidenziò, tranne episodi sporadici, uno stato d'avvilente inferiorità materiale ed operativa italiana non solo relativamente agli avversari ma anche al preparatissimo alleato germanico.

La realtà della battaglia di Caporetto fu invece diversa: dal punto di vista militare essa fu una grossa sconfitta causata non da una complessiva inferiorità d'armamento del nostro Esercito ma da ingiustificati concetti strategici e dalla conseguenziale inadeguata preparazione difensiva.

Che l'Esercito ed il Paese fossero validi lo dimostrarono non solo la tenace resistenza iniziale sui monti ed al Piave ma anche le vittoriose operazioni del giugno e dell'ottobre seguenti: esse conclusero la guerra con l'armistizio firmato il 3 novembre 1918 da Badoglio a Villa Giusti.

¹² Len Deighton, *La guerra lampo*, Longanesi, 1981, p.33.



L'ossario di Caporetto: raccoglie i resti di 7002 italiani dei 10.000 caduti nella battaglia: (dalla Domenica del Corriere del 31-10-1967).



Le truppe austro-ungariche dietro l'argine del Piave, presso San Donà. (da una pubblicazione Treves ed. del 1932).



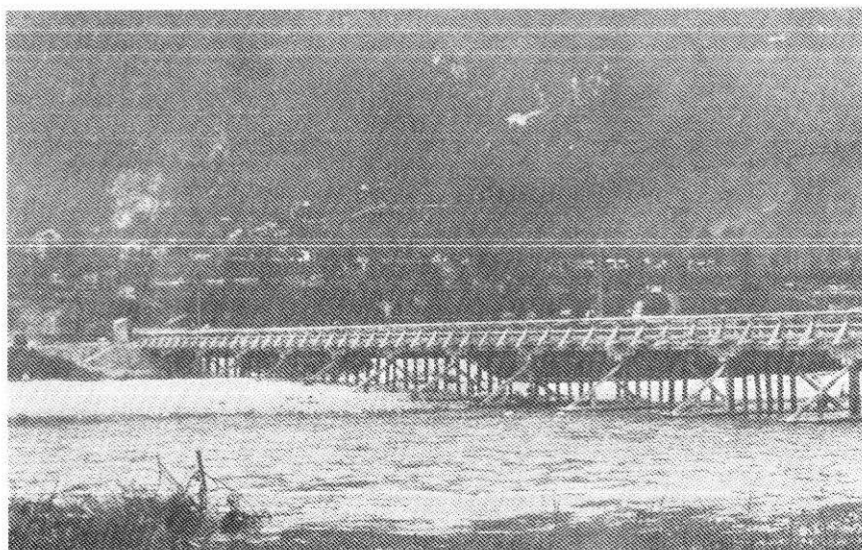
Truppe italiane in trincea sul basso Piave. (da una pubblicazione Treves del 1932).



Cadorna e Badoglio presso la sede del drappello automobilistico del XXVII Corpo (22 ottobre 1917, ant vigilia della battaglia).



Cadorna e Badoglio in un camminamento del settore nord del XXVII Corpo (22 ottobre 1917, ant vigilia della battaglia).



Il ponte di Idersko trovato intatto dai 13 battaglioni nemici che risalirono le retrovie del IV Corpo. Le falde del Kolovrat incombono per diversi chilometri sulla opposta e filiforme riva destra del fiume (la grande guerra 1914-1918, Sadeal/Sansoni Editori, Firenze 1968)



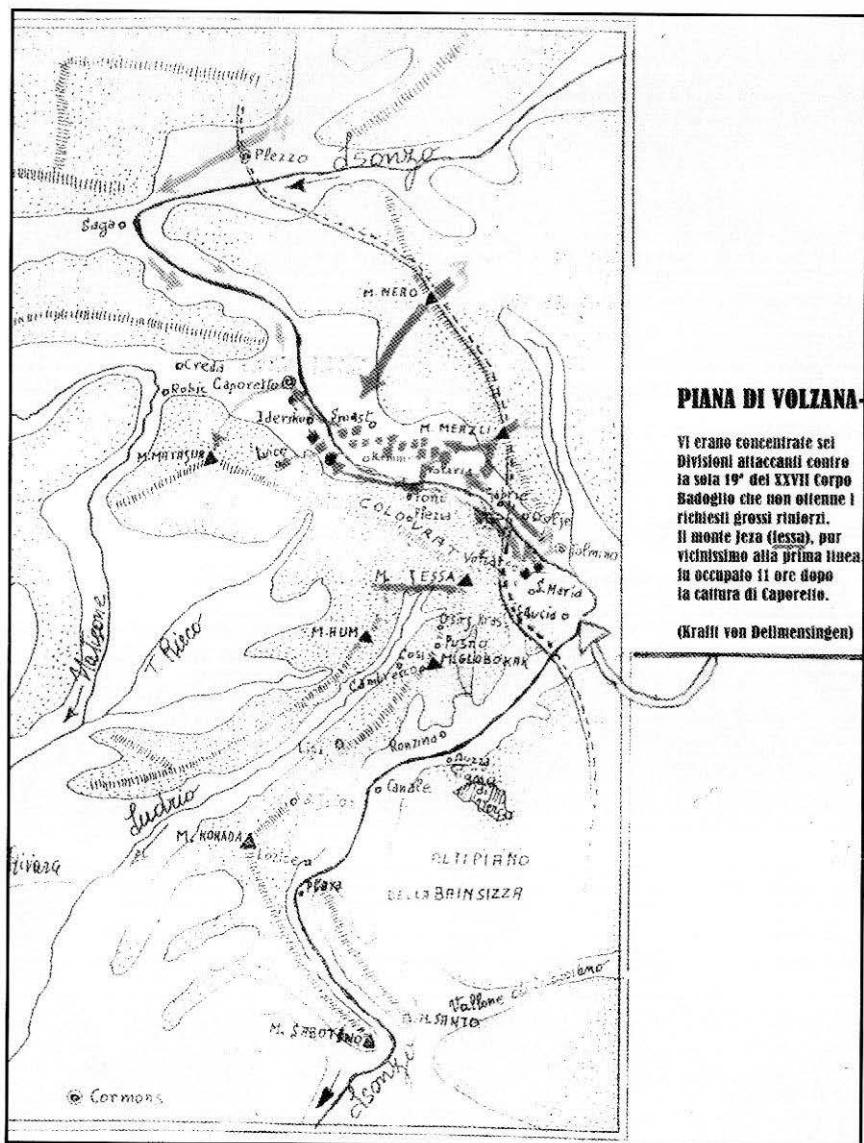
Quota 174 dell'Isonzo od Osteria. Sulla sinistra si nota la scoscesa pendice del Colovrat, sulla destra il fiume Isonzo. La località, che per due anni era stata gestita dal IV Corpo Cavaciocchi, era una porta aperta sul lato dell'Isonzo, verso l'ampia pianura sinistra che fu velocemente percorsa dal grosso delle forze avversarie che raggiunsero Caporetto.

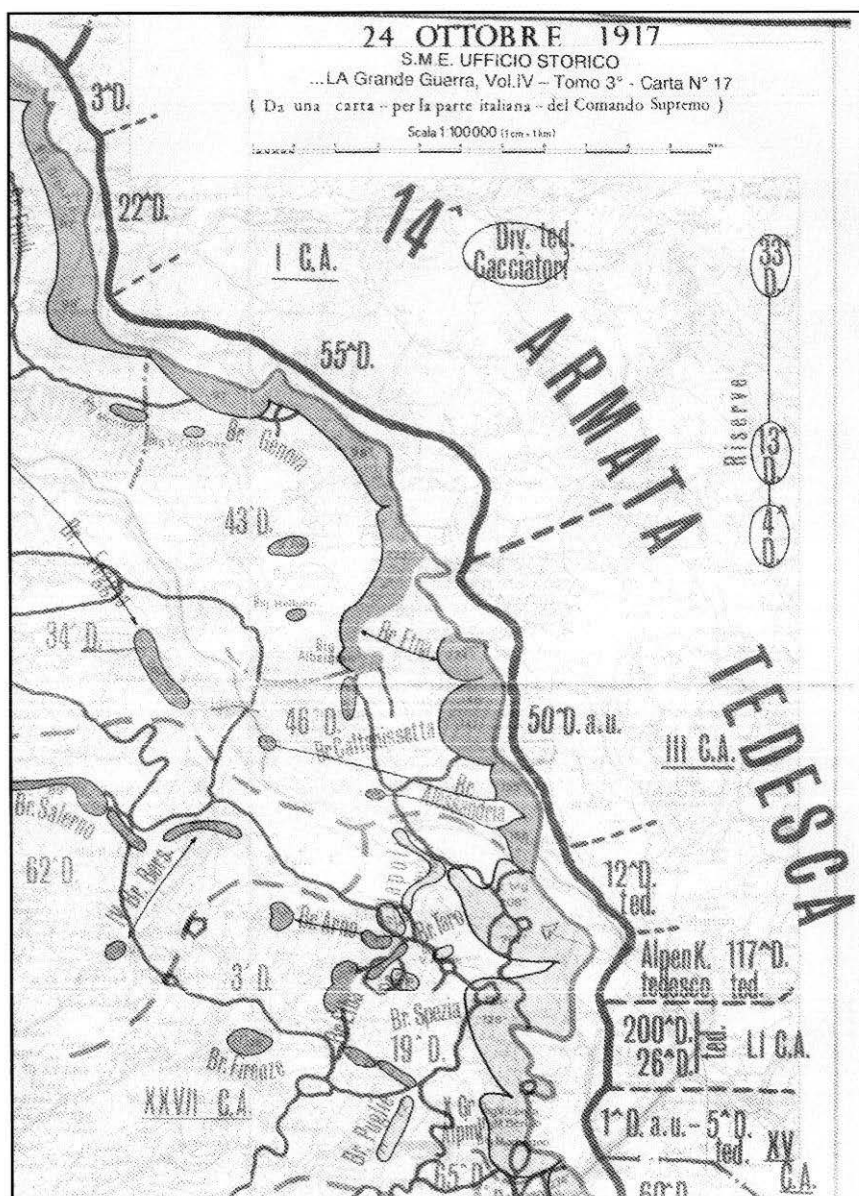


Il generale Cadorna davanti al Duomo di Gemona (Udine), sono con lui la moglie Giovanna Balbi e la figlia Carla. Sulla destra, il capitano Camillo Casati.



Il fante contadino: sopportò il peso più duro della lotta.





Nella piana di Volzana erano schierati, contro la 19ª divisione italiana:

- 1) l'Alpenkorps ted.;
- 2) la 117ª div. ted.;
- 3) la 200ª div. ted.;
- 4) la 26ª div. ted.;
- 5) la 1ª div. austro-ungarica;
- 6) la 5ª div. ted.

Flavio Carbone

L'ATTIVITÀ OPERATIVA DELLA BRIGATA "MAIELLA" NEL PERIODO
GIUGNO-SETTEMBRE 1944.

Premessa.

La Brigata "Maiella" è stata oggetto di numerose attenzioni e studi a partire dall'immediato secondo dopoguerra e sino a tempi più recenti. L'attenzione dedicata a questa formazione partigiana, inquadrata, vestita ed addestrata militarmente da inglesi, italiani e polacchi e con l'appoggio ed il comando di ufficiali inglesi e successivamente polacchi è, evidentemente, legata a numerose considerazioni relative alle zone di reclutamento (quasi esclusivamente abruzzese, salvo un plotone formato da marchigiani), alla particolare caratteristica di essere un reparto combattente in uniforme inserito all'interno prima del V Corpo d'Armata inglese e poi del II Corpo polacco e impiegato sulla linea del fronte italiano piuttosto che "semplice" formazione partigiana come ve ne furono a partire dal 1943 sino alla liberazione d'Italia.

L'importanza ed il valore della testimonianza lasciata dal tenente colonnello Lewicki, uno dei comandanti della "Brigata Maiella"¹, è particolarmente significativa per vari ordini di motivi. Innanzitutto, la relazione redatta dal colonnello Wilhelm Lewicki, in qualità di comandante dell'unità combattente dal 18 giugno (dal suo inserimento nell'ordine di battaglia del 2° Corpo polacco) al 5 settembre 1944 ovvero sino alla liberazione di Pesaro² costituisce una prova evidente, sia pur per un periodo di alcuni mesi, dell'impegno e della capacità operativa di tale particolarissimo reparto di volontari che combatté contro il nemico tedesco differenziandosi in modo netto dai rimanenti compatrioti che avevano scelto di partecipare alla liberazione dell'Italia, sia in qualità di partigiani, sia in qualità di militari alle armi (attraverso la partecipazione diretta alle operazioni militari con il sostegno allo sforzo logistico degli Alleati).

Il documento fornisce un giudizio imparziale sulle attività condotte in quei pochi mesi contro i soldati tedeschi ben determinati a non cedere il terreno senza

¹ Il termine è usato in questa sede per individuare i volontari a prescindere dallo stato di costituzione della formazione combattente. Essa viene descritta anche come "Banda Troilo", "Banda Majella", "Banda Maiella", "Banda della Maiella", "Corpo volontari della Maiella", "Banda patrioti della Maiella", "Gruppo Bande Maiella". La scelta della denominazione usata è legata alla caratterizzazione militare del sostantivo utilizzato.

² Per il mese di dicembre 1944, cfr. Ettore Troilo, *I partigiani della Maiella*, in "Il Movimento di Liberazione in Italia - Rassegna bimestrale di studi e documenti", nn. 38-39, settembre-novembre 1955 - fasc. 5-6, pp. 71-89. Oltre all'articolo in sé il contributo di Troilo è composto dall'annesso Diario Storico - I parte - (XV Fascicolo - I Dicembre 1944 - 15 Dicembre 1944) e II parte - (XVI Fascicolo - 16 Dicembre 1944 - 24 Dicembre 1944).

causare perdite agli avversari. Attraverso tale comportamento, si può affermare che il contributo della Maiella acquistò un ulteriore valore di riscatto agli occhi di inglesi e polacchi, attraverso le attività concrete del combattimento e del confronto con i germanici che costituiscono, insieme ad altre prove di valore, di capacità e di competenza dei militari e dei civili italiani, la partecipazione attiva al mutamento delle condizioni del Paese.

Va riconosciuto che, già precedentemente per altre unità italiane, i vertici del II Corpo Polacco avevano professato sincere attestazioni di stima per l'opera dei soldati italiani tanto che il generale Sulik, comandante della 5ª divisione polacca, si rivolgeva al generale Utili, comandante del Raggruppamento motorizzato, convinto che la collaborazione tra le unità dei due Paesi avrebbe rappresentato un ulteriore fattore di amicizia tra i medesimi³.

La relazione Lewicki, per quanto è a conoscenza dell'autore del presente lavoro, è l'unico documento donato dal II Corpo polacco "all'Ufficio Storico Militare, alla Biblioteca Centrale Militare e alla redazione della "Rivista Militare""⁴.

In effetti, la trascrizione della relazione è stata redatta sul dattiloscritto conservato presso la Biblioteca Militare Centrale⁵ e poi confrontato con la copia del medesimo documento custodita presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dell'Esercito⁶.

La pubblicazione del dattiloscritto più volte citato in numerosi lavori sulla brigata Maiella⁷ e mai apparso nella sua integrità, raggiunge anche un altro obiettivo: il tentativo di avviare una più marcata valorizzazione di alcuni aspetti dei beni culturali delle Forze Armate italiane e, più in particolare, delle biblioteche.

Se numerosi studiosi si sono interessati allo svolgimento di ricerche scientifiche presso gli Archivi degli Uffici Storici delle Forze Armate, più limitata è la frequentazione degli altri poli culturali di Esercito, Marina, Aeronautica e

³ Cfr. Giuseppe Conti, *Il Primo raggruppamento motorizzato*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma, 1986, p. 205.

⁴ 2° Corpo Polacco, *Relazione sulle operazioni svolte dalla "Brigata Maiella"*, Roma, 1946, p. 1.

⁵ Più in particolare, si veda la premessa metodologica alla relazione Lewicki redatta da Massimo Gubbio. La copia è reperibile alla categoria XX, numero 4897.

⁶ Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi AUS-SME), Fondo N. 1-11, Diari storici II Guerra Mondiale, raccoglitore 2240.

⁷ Tra gli altri, si ricordano, Marco Patricelli, *I banditi della libertà - La straordinaria storia della Brigata Maiella partigiani senza partito e soldati senza stellette*, Torino, UTET Libreria, 2005, Domenico De Napoli, *Nella Guerra di Liberazione, La Brigata «Maiella» dall'Abruzzo alle Marche*, Teramo, Libera Università Abruzzese degli Studi «G. D'Annunzio» Facoltà di Scienze Politiche, Istituto Storico-sociologico, 1976, Piero Crociani, *La Brigata "Maiella"* in "Il Secondo Risorgimento d'Italia - Approfondimenti", a. XII, n. 3 - 2002, pp. 9-26 e Paolino Orlandini, *XV plotone patriotti brigata "Maiella" - Gruppo Partigiani "Sant'Angelo"* - *Diario Storico* in "Il Secondo Risorgimento d'Italia - Approfondimenti", a. XIV, n. 7 - 2/2004, pp. 69-80.

Carabinieri (ma anche del Corpo della Guardia di Finanza) come, ad esempio, musei e biblioteche.

In questi ultimi due ambiti, è possibile fare interessanti scoperte. Infatti, sia i primi sia le seconde possono custodire, tra cimeli e pubblicazioni a stampa, manoscritti o dattiloscritti di valore per coloro i quali svolgono attività di ricerca storica applicando alla medesima i necessari criteri di scientificità.

Da questa visione d'insieme ha preso origine la riflessione alla base della trascrizione realizzata da Massimo Gubbiotti.

Quest'ultimo, oltre alla "semplice" trascrizione, ha provveduto anche a redigere un indice dei luoghi ed una cronologia degli eventi, originariamente non riportati nella relazione ma utili e necessari ausili per un inquadramento delle vicende dei patrioti abruzzesi.

La relazione intestata "2 CORPO POLACCO" costituisce la sintesi ufficiale delle operazioni svolte dalla "Brigata Maiella", così come furono vissute da uno dei suoi comandanti, il tenente colonnello Lewicki.

Il documento.

Il dattiloscritto si presenta con una copertina colorata intestata "TWW - 2 Corpo Polacco - Relazione sulle operazioni svolte dalla "Brigata Maiella"" e raffigurante il Centro Italia nonché alcuni distintivi (vedasi immagine allegata alla trascrizione).

La rappresentazione geografica di una parte d'Italia è integrata da alcune frecce di colore rosso che consentono di ricostruire l'impiego operativo della brigata Maiella come riportato nella relazione. Il percorso inizia da Sulmona (vicino alla quale è riportata la data 18-VI-1944) e prosegue con Popoli, Aquila, Sarnano, S. Severino, Cupramontana, Montecarotto, Arcevia, Fratterosa, Isola di Fano, M. Raggio, Mondolfo, Fano e Pesaro. Nella copertina sono indicate anche le città di Roma, Pescara e Ancona. Infine è riportata stilizzata, nei pressi dell'ubicazione della cittadina di Popoli, la Majella.

Come già indicato, sono stati riprodotti alcuni distintivi che dal basso verso l'alto della copertina rappresentano rispettivamente lo scudetto da braccio della "Maiella", realizzato in forma circolare di colore blu con un cerchio bianco al cui interno compaiono le tre cime della montagna, anch'esse bianche.

Il distintivo successivo rappresenta le mostrine che i componenti dell'unità hanno indossato durante la campagna, (inizialmente rettangolari) a forma di guidone a due punte ovvero della medesima forma delle mostrine del Corpo polacco e con i colori nazionali italiani (verde, bianco e rosso).

Seguono un distintivo di colore arancione che riproduce un bisonte, emblema della 5ª divisione "Kresowa"⁸, un distintivo di colore verde che sembra effigiare un braccio armato di una spada con una parte del sistema di trasmissione

⁸ Si tratta di una divisione di fanteria. La denominazione dell'unità è "5 Kresowa Dywizja Piechoty".

raffigurante la 2^a brigata corazzata di Varsavia⁹, parzialmente coperto da un altro distintivo di forma rettangolare con i colori rosso e bianco al cui centro spicca un albero di colore verde, quest'ultimo simbolo della 3^a divisione "Karpazia"¹⁰. Appare poi un altro scudetto di colore rosso al cui interno è raffigurata una sirena di colore bianco con uno scudo tondo al braccio destro mentre brandisce una scimitarra, con il braccio sinistro alzato nell'atto di colpire, che costituisce l'effigie del Secondo Corpo polacco comandato dal generale Anders. Infine, un distintivo a forma di scudo di colore bianco con una croce romana di colore arancione che rappresenta l'emblema dell'VIII Armata britannica. Quest'ultimo fu concesso al 2^a Corpo polacco dopo la battaglia per la conquista di Montecassino¹¹.

Il disegno che appare sulla copertina è stato realizzato da J. Smosarki che ha riportato il proprio cognome nell'angolo inferiore destro del disegno.

Per quanto riguarda il documento nella sua interezza, esso si compone di una introduzione datata 25 ottobre 1946 realizzata dal tenente colonnello Henrik Lergetporer, di un preambolo, di sei capitoli e di due allegati; di questi ultimi, il primo consiste in quattro "diari ed appunti di alcuni combattenti della "Maiella"" ed il secondo di sette "schizzi illustrativi del testo, per complessive sessantacinque pagine dattiloscritte e sette tavole che rappresentano le varie fasi d'impiego della brigata Maiella all'interno dell'area operativa del 2^a Corpo polacco.

Per quanto riguarda la trascrizione, Massimo Gubbiotti è intervenuto correggendo gli errori più evidenti e, più in particolare, con l'individuazione corretta delle località che viene riportata tra parentesi ove errata. Ciò per non appesantirne la lettura con l'evidenziare errori, dimenticanze o inesattezze di poco o nessun conto, imputabili probabilmente al lavoro di estensione prima, di traduzione poi ed infine di copiatura. Infine, egli ha integrato la trascrizione con la stesura di un indice dei luoghi ed una cronologia.

Per i rimanenti aspetti tecnici, si rimanda alla premessa metodologica dell'autore della trascrizione.

Il Teatro operativo italiano.

Lo scacchiere nazionale assume importanza per gli Alleati a partire dallo sbarco in Sicilia (con l'operazione "Husky" del 10 luglio 1943) e, conseguentemente, con l'apporto di uomini e mezzi per tutte le operazioni che seguirono

⁹ La denominazione corretta è "2 Warszawska Dywizja Pancerna".

¹⁰ Viene anche indicata come 3^a divisione fucilieri "Karpackich". La denominazione in polacco è "3 Dywizja Strzelców Karpackich".

¹¹ Con ordine n. 65 del 12 giugno 1944 del Comando dell'8^a Armata britannica fu stabilito di concedere la possibilità di indossare permanentemente tale distintivo a tutte le unità che avevano preso parte alla battaglia a prescindere dalla effettiva dipendenza gerarchica dall'Armata britannica. Con ordine n. 95 del 17 agosto 1944 il privilegio di indossare il distintivo dell'Armata fu concesso a tutte le unità del 2^o Corpo polacco.

lungo la penisola italiana. La risalita dello "stivale" fu scandita dai combattimenti contrapposti con le unità tedesche che rallentavano l'avanzata alleata ma non riuscirono a fermarla anche se furono in grado di contrastare efficacemente l'operazione "Avalanche", ovvero, lo sbarco a Salerno. In definitiva, almeno sino alla realizzazione di una linea di difesa statica in profondità, costituita dalla linea "Gustav" tra Gaeta e Pescara, non fu possibile costituire una vera e propria linea di resistenza da parte tedesca.

Si dovette attendere la primavera del 1944, dopo parte dell'autunno e tutto l'inverno precedente in cui non si era potuta condurre a buon fine alcuna delle operazioni offensive pianificate dai vertici alleati responsabili dello scacchiere italiano. Infatti, solamente a partire dalla metà di maggio del 1944 la situazione mutò, dopo la penetrazione lungo la valle del Liri da parte del Corpo di Spedizione Francese (CEF) ed il conseguente superamento della linea "Gustav"¹², anche grazie al contributo offerto dal 2° Corpo polacco il quale, a prezzo di numerose perdite, riuscì a conquistare la città di Cassino e l'Abbazia di Montecassino.

In tale contesto va riconosciuto che, a seguito dei sanguinosi combattimenti e particolarmente proprio in relazione ai tentativi di sfondamento della "Gustav" che avevano preceduto l'operazione "Diadem" della quale il CEF costituiva l'elemento portante del dispositivo con il compito di esercitare la dovuta pressione sullo "schwerpunkt" della linea, "le forze alleate avevano difficoltà a ripianare le perdite subite al fronte. Il riconoscimento della fragilità della componente umana dello strumento nelle loro mani preoccupò i generali alleati per tutta la battaglia d'Italia e influì notevolmente sulla loro azione di comando"¹³.

Mentre le forze armate tedesche ripiegavano lentamente ed ordinatamente, sebbene in condizioni precarie¹⁴, verso la nuova linea di resistenza "Gotica", le forze alleate procedevano a rilento, anche a causa del cambio del centro di gravità dell'azione strategica alleata. Infatti, a metà del successivo mese di agosto tale spostamento delle forze costituì il grosso delle unità impiegate per lo sbarco in Francia meridionale. Inoltre, altre unità furono trasferite per essere destinate anche alle operazioni legate allo sbarco in Normandia.

Kesserling aveva a propria disposizione due armate, la 14^a sul fianco destro e la 10^a su quello sinistro, corrispondente al settore adriatico. Nonostante le buone prove sul campo di battaglia, la maggior parte delle unità tedesche era provata. Nel giugno 1944, ad esempio, tre divisioni di buon livello (la 65^a, la 362^a e la 715^a) "erano state praticamente annientate"¹⁵. In ogni caso, alcuni fat-

¹² Sui rapporti tra combattenti e popolazione civile nel corso delle operazioni lungo la linea "Gustav", cfr. Tommaso Baris, *Tra due fuochi - Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2003.

¹³ John Keegan, *La Seconda Guerra Mondiale - 1939/1945 - Una storia militare*, Milano, RCS Libri, 2000, p. 355.

¹⁴ Eric Morris, *La Guerra Inutile - La campagna d'Italia 1943-1945*, Milano, Longanesi, 1993, p. 399.

tori consentirono all'ex alleato germanico di poter riorganizzare le proprie forze durante le azioni di ripiegamento verso la "linea dei Goti".

Ed è proprio in questa situazione generale che le truppe del Feldmaresciallo Kesserling eseguirono egregiamente le istruzioni impartite: "le retroguardie dovevano trattenergli gli Alleati in modo da poter consentire la preparazione delle posizioni difensive conosciute come linea Gotica. Bloccarono gli Alleati sulla linea Albert attraverso il lago Trasimeno a sud di Arezzo, e a Siena [...] gli Alleati furono costretti a fermarsi, a raggrupparsi e a organizzare un attacco che fece loro perdere tempo e uomini. Ci vollero tre settimane per avanzare di 72 chilometri"¹⁶. In questo modo, il grosso delle unità tedesche fu in grado di sganciarsi dal contatto con gli alleati piuttosto velocemente riuscendo "a portare a termine due azioni di rallentamento, la prima lungo la cosiddetta linea di Viterbo, e poi sul lago Trasimeno, prima di schierarsi al sicuro lungo la linea Gotica, fra Pisa e Rimini, ai primi di agosto"¹⁷ 1944.

Tali azioni possono anche essere rappresentate così: "si diceva di sortite verso settentrione, si sentiva accennare a scontri fra pattuglie di motociclisti nostri [del CIL] ed elementi ritardatori, ma di certo c'era solo che la via della ritirata era segnata da un cumulo di macerie che non risparmiavano strade, ponti, tralicci, fabbriche ed ogni altra cosa che potesse servire a rendere meno dura e difficile la vita"¹⁸.

In questo modo fu possibile dare inizio alla battaglia della linea Gotica il 25 agosto. Lo schieramento difensivo era stato approntato lungo una linea che partiva da La Spezia per giungere fino a Pesaro, passando attraverso gli Appennini, costruendo una serie di sbarramenti della profondità di sedici chilometri attraverso la catena montuosa. Inoltre, per quanto riguarda la parte del sistema difensivo che si trovava sul settore adriatico, non va dimenticato che costituivano sbarramenti di una certa importanza una dozzina di fiumi i quali, durante il periodo delle piogge autunnali, erano resi quasi impraticabili.

Il concetto d'azione delle forze alleate prevedeva l'impiego di un'armata (l'8^a) che avrebbe dovuto avviare le operazioni attirando su di sé anche le riserve tedesche, mentre l'altra (la 5^a) avrebbe attaccato l'altro settore del fronte reso più penetrabile dalla carenza di personale nemico (operazione "Olive"). Mentre l'8^a Armata britannica aveva il compito di investire il lato est della "linea dei Goti", la 5^a Armata americana avrebbe combattuto sugli Appennini cercando di aprirsi la strada verso Bologna.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Eric Morris, *La Guerra Inutile* cit., p. 402.

¹⁷ Sul punto, cfr. Giuseppe Campana (a cura di), *La Battaglia di Ancona del 17-19 luglio 1944 e il II Corpo d'Armata polacco*, Ancona, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, 2002, pp. 14 e 17 e John Keegan, *La Seconda Guerra* cit., p. 361.

¹⁸ Alberto Bongiovanni, *La guerra in casa - settembre '43 - aprile '45*, Milano, Mursia, 1967, p. 123.

Nell'ambito dell'operazione "Olive" dev'essere inserita l'azione del II Corpo polacco, il cui compito principale consisteva nel premere lungo il fianco sinistro (adriatico) dello schieramento tedesco sino a raggiungere Pesaro, che sarebbe dovuta essere attaccata per poi sospendere le operazioni. L'attacco lungo la parte adriatica iniziò nella notte tra il 25 ed il 26 agosto quando due unità dell'8ª Armata (la 46ª britannica e la 1ª canadese) superarono le posizioni del Corpo polacco e costituirono una testa di ponte al di là del fiume Metauro.

L'investimento del fronte da parte del II Corpo, con direttrice di marcia Nord verso Pesaro, avrebbe consentito di accerchiare la 1ª divisione paracadutisti tedesca per poi permettere la saldatura delle unità del II Corpo con le altre dell'8ª Armata modificando la direttrice di movimento in direzione Nord - Nord-Ovest.

Le operazioni durarono circa tre mesi con risultati tattici consistenti. Se, in effetti, alcuni obiettivi furono raggiunti come lo sfondamento della linea stessa e la liberazione di alcuni dei principali centri retrostanti, giungendo sino a Rimini (21 settembre), Forlì (9 novembre) e Ravenna (4 dicembre), d'altra parte, deve essere riconosciuto che non si trattò di una battaglia decisiva, tanto che lo sforzo principale della 5ª Armata si esaurì a pochi chilometri da Bologna a causa dell'assenza di complementi nelle divisioni di fanteria, oltre all'intensificarsi delle precipitazioni atmosferiche caratteristiche di quel periodo dell'anno¹⁹. Le operazioni offensive delle forze alleate in Italia contro le unità tedesche sotto il comando di Kesserling cessarono il 29 dicembre 1944. Oltre a piccole operazioni per migliorare il fronte italiano durante l'inverno, gli Alleati non investirono il fronte, preparandosi a sferrare l'attacco decisivo nella primavera successiva con il conseguente successo, come avvenne effettivamente.

Il II Corpo Polacco del generale Anders.

Un'attenzione particolare merita, in questo lavoro, il II Corpo polacco²⁰. La costituzione del Corpo avvenne inizialmente in Unione Sovietica traendo il personale dai deportati polacchi provenienti dalle provincie orientali della Polonia annesse all'URSS. In tal modo furono costituite alcune unità a livello divisionale, due delle quali furono successivamente trasferite in Medio Oriente sotto il comando dei Britannici. Dopo la riorganizzazione, l'addestramento e l'assegnazione di nuovi materiali e equipaggiamenti, il II Corpo polacco, comandato dal generale Władysław Anders fu inviato in Italia alle dipendenze dell'8ª Armata britannica²¹.

¹⁹ Sull'operazione "Olive", cfr., in particolare, Dominick Graham, Shelford Bidwell, *La battaglia d'Italia*, Milano, Rizzoli, 1989, p. 375-395.

²⁰ Più in generale, si rinvia a Eric Morris, *La Guerra Inutile* cit., pp. 251-3 ed a Władysław Anders, *Un'armata in esilio*, Bologna, Cappelli, 1950 che dedica alcuni cenni anche alla Brigata "Maiella" a p. 238.

²¹ Sulla situazione della Polonia e dei volontari polacchi tra gli Alleati, cfr. Stanisław Sierpowski, *Il contributo dei Polacchi alla liberazione dell'Italia*, in Aa.Vv., *Memorie Storiche militari* 1979, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, 1980, pp. 173-190.

Il II Corpo era costituito da due divisioni di fanteria, rispettivamente la 5^a “Kresowa” e la 3^a dei Carpazi oltre alla 2^a brigata corazzata di Varsavia ed alle unità di supporto logistico. Le fortissime perdite di uomini subite dalle unità alle dipendenze del generale Anders durante le operazioni d’investimento del caposaldo di Montecassino causarono numerose deficienze organiche difficilmente rimpiazzabili in breve tempo, tanto che “ricorsero ad una soluzione poco ortodossa: reclutarono i loro connazionali prigionieri di guerra, provenienti dal territorio annesso alla Germania, inquadrati a forza nella Wehrmacht e successivamente catturati dagli Alleati”²².

In effetti, deve essere ricordato che “anche la più bassa perdita [di uomini] rappresenta un’entità di perdite che non può essere sopportata, battaglia dopo battaglia, senza che esista un’ampia riserva di rincalzi”²³.

L’istituzione ed il primo impiego della Brigata “Maiella” si può, pertanto, inserire, in un ambito temporale e operativo, tra la rottura della linea “Gustav” e il successivo ripiegamento delle unità tedesche sino alla nuova linea di resistenza “Gotica”. Molto probabilmente le vicende della “Maiella” possono essere legate anche alla necessità di sanare quelle carenze organiche che molto difficilmente potevano essere colmate, come peraltro sottolinea anche De Napoli²⁴.

Per quanto riguarda gli uomini di Anders, Lewański sottolinea che il contributo dei Polacchi alla liberazione d’Italia si sviluppò su “due punte di diamante, la vittoria di Monte Cassino [...] e la liberazione di Bologna. Fra queste due pietre miliari dell’avanzata polacca in Italia, bisogna inserire altri successi di notevole portata, come la liberazione del litorale adriatico e il conseguente sostanziale accorciamento delle linee di rifornimento alleato con la conquista del porto di Ancona, e lo sfondamento della Linea Gotica, con la liberazione dell’Appennino Settentrionale”²⁵.

In effetti, deve essere riconosciuto che il generale Alexander, comandante del Teatro operativo, affidò al II Corpo uno dei settori più significativi: la costa adriatica. In tal modo, il generale Anders fu investito del compito, come già ricordato da Lewański, di conquistare la città ed il porto di Ancona²⁶, dispo-

²² Eric Morris, *La Guerra Inutile* cit., p. 252.

²³ Dominick Graham - Shelford Bidwell, *La battaglia d’Italia*, Milano, Rizzoli, 1989, p. 371.

²⁴ Domenico De Napoli, *I “patrioti” della Maiella* in Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione inquadrati nei reparti regolari delle Forze Armate, *Atti del convegno “Dalle Mairarde al Metauro. Il Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.) Corinaldo (AN), 22-24 giugno 1994*, Roma, Centro studi e ricerche storiche sulla guerra di Liberazione, 1994, pp. 253-279 e, in particolare, p. 258.

²⁵ Riccardo Casimiro Lewański (a cura di), *Il II Corpo d’Armata polacco in Romagna e a Bologna - I giorni della liberazione*, Bologna, CSEO saggi, 1985, p. 15.

²⁶ In questa sede, non va dimenticato che la conquista del porto di Ancona, infrastruttura tecnicamente in grado di gestire un traffico marittimo di una certa intensità, costituiva un innegabile accorciamento della catena logistica consentendo il trasporto di uomini, mezzi e materiali dal Sud Italia nella zona delle retrovie del fronte.

nendo, per l'occasione, del passaggio alle sue dipendenze anche del Corpo Italiano di Liberazione comandato dal generale Umberto Utili²⁷.

Proprio a proposito delle operazioni legate alla liberazione di Ancona, più recentemente sono state condotte nuove e più approfondite ricerche che hanno consentito di valorizzare lo sforzo polacco in tale fase della guerra²⁸.

In ogni caso, il II Corpo polacco continuò a prender parte a tutte le attività belliche nel Teatro operativo italiano con l'ingresso in Bologna e la risalita della pianura padana. L'unità rimase in Italia fino al 1946, quando fu sciolta²⁹.

La Brigata "Maiella" ed i suoi rapporti con il Regio Esercito.

Ai fini della presente trattazione appare necessario individuare i rapporti intercorsi tra la Brigata "Maiella"³⁰, il Corpo Italiano di Liberazione, i Gruppi di Combattimento e lo Stato Maggiore del Regio Esercito.

Il Corpo Italiano di Liberazione fu costituito dopo la prova fornita dai militari italiani con le operazioni condotte dal Primo Raggruppamento Motorizzato su Monte Lungo e rimase in servizio dal 22 marzo al 25 settembre 1944 quando poi si procedette alla trasformazione del medesimo ed alla costituzione dei sei nuovi Gruppi di Combattimento che parteciparono alle operazioni militari e, in particolare, furono impiegati al fronte i Gruppi "Cremona", "Friuli", "Folgore", "Legnano", mentre "Mantova" e "Piceno" attesero altri compiti. A favore dei Gruppi di Combattimento, fu condotto un piano di addestramento sui mezzi, sui materiali, su "la dottrina tattica dell'Esercito inglese sull'impiego e

²⁷ S. Sierpowski, *Il contributo dei Polacchi* cit., p. 177.

²⁸ Giuseppe Campana (a cura di), *La Battaglia di Ancona del 17-19 luglio 1944 e il II Corpo d'Armata polacco* cit. e W. Anders, *Un'armata in esilio* cit., pp. 234-242.

²⁹ Alla partecipazione dei combattenti polacchi alle operazioni militari nelle Marche è stata dedicata la mostra fotografica tenutasi in Polonia (Varsavia, Czeszocowa, Cracovia) ed in Italia (Loreto, Civitanova Marche, Porto S. Giorgio, Ascoli Piceno, Tolentino, Servigiano, Osimo, Senigallia, Pesaro, Roma e Ancona) dal titolo: "Il II Corpo d'armata polacco nelle Marche: 1944-1946 - 2 Korpus Polski w regionie Marche: 1944-46". Cfr. l'omonimo catalogo della mostra, Osimo, Palazzo Campana, 3-31 dicembre 2005.

³⁰ In questa sede, pertanto, non si trattano né le attività dei Gruppi di Combattimento, né delle Unità ausiliarie, né del 1° Raggruppamento motorizzato. Per eventuali approfondimenti si rimanda rispettivamente a: Col. Salvatore Ernesto Crapanzano, *I Gruppi di Combattimento Cremona - Friuli - Folgore - Legnano - Mantova - Piceno (1944-1945)*, Roma, Ministero della Difesa - Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, 1951; Col. t.SG Luciano Lollo, *Le Unità ausiliarie dell'Esercito Italiano nella guerra di Liberazione - Narrazione - Documenti*, Roma, Ministero della Difesa - Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, 1977; Giuseppe Conti, *Il Primo raggruppamento motorizzato*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma, 1986. Più in generale cfr. Giuseppe Conti, *Il Regio Esercito da Cassibile a Monte Lungo* in Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadri nei Reparti Regolari delle Forze Armate, *La Riscossa dell'Esercito - Il Primo Raggruppamento Motorizzato Monte Lungo, Atti del convegno tenutosi a Cassino 6-7 dicembre 1993*, Roma, 1994, pp. 73-88.

sui procedimenti delle minori unità³¹ con la previsione d'impiego nel Teatro operativo al pari delle unità dello stesso livello (divisionale) alleate come, peraltro, testimoniato anche da Bongiovanni³².

Il carattere fondamentale della brigata "Maiella", invece, consiste nel volontarismo che si discosta ulteriormente da quello considerevole che si ebbe nelle unità del Regio Esercito poiché la "Maiella" operò principalmente con patrioti abruzzesi (con un plotone costituito più tardi interamente da marchigiani) sempre alle dirette dipendenze degli Alleati, prima dei britannici e più tardi dei polacchi.

Della "Maiella" si trovano numerose indicazioni, anche in lavori più recenti, che costituiscono, a pieno titolo, l'integrazione della Brigata stessa all'interno dell'alveo delle Forze Armate italiane, coerede del medesimo slancio volontaristico durante il Secondo Conflitto mondiale³³. Altri cenni si trovano, poi, in testi relativi alla guerra di Liberazione³⁴. In particolare, proprio la pubblicazione dell'ISVIG indica alcuni documenti interessanti. A tale proposito, basti citare che lo Stato Maggiore Generale chiedeva al Capo Nucleo I Avanzato presso l'VIII Armata di condurre alcune attività per stabilire il tipo e la consistenza dei reparti presenti nella zona di Casoli e se fosse vero che erano comandati da ufficiali inglesi come riportato da Radio Londra in un comunicato in lingua italiana. Alla risposta positiva fu ribadita l'importanza di inquadrare e comandare il gruppo patrioti "Maiella" con ufficiali italiani³⁵.

³¹ S. Crapanzano, *I Gruppi di Combattimento* cit., p. 17. Sulle questioni addestrative e dei procedimenti d'impiego mutuati dalle pubblicazioni britanniche, cfr. Salvatore Loi, *I Rapporti fra Alleati e Italiani nella cobelligeranza*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, 1986, pp. 99-101.

³² cfr. A. Bongiovanni, *La guerra in casa* cit., in particolare, pp. 105-160, nelle quali riporta la propria esperienza nel Corpo Italiano di Liberazione.

³³ Filippo Cappellano - Salvatore Orlando (a cura di), *L'Esercito italiano dall'armistizio alla Guerra di Liberazione - 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, 2005, pp. 169-70. Inoltre, ISVIG - Istituto Storico del Volontarismo Italiano di Guerra, *I volontari nelle Forze Armate del Regno d'Italia (Campagna settembre 1943 - maggio 1945)*, Roma, Uffici Storici Esercito - Marina - Aeronautica, Roma, 1998 in particolare alle pp. 77-8, 81-4 e 92 vengono riportati i riferimenti archivistici su alcuni aspetti della Brigata "Maiella".

³⁴ Cfr. Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1964, p. 145 e Salvatore Loi, *I Rapporti fra Alleati e Italiani nella cobelligeranza* cit., p. 160 e p. 410. Si vedano, inoltre, le voci "Brisighella, Battaglia di", "Casoli", "Majella, Corpo Volontari della" in *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, La Pietra, Milano-Roma, rispettivamente 1968, vol. I - A-C, pp. 383-4, 480-1 e 1976, vol. III - H-M, pp. 478-481.

³⁵ AUSSME, Diario Storico del Comando Supremo, racc. 3063 - febbraio 1944, Stato Maggiore Generale, Ufficio Operazioni, il Generale Capo Reparto, Silvio Rossi, al Capo Nucleo I Avanzato presso l'VIII Armata Inglese, tenente colonnello R. Esclapon, in data 2 febbraio 1944, n. 10870/OP e fondo I-3, racc. 236, fasc. 2, Comando Supremo, Nucleo I Avanzato presso l'VIII Armata Inglese, il Capo Nucleo, tenente colonnello Esclapon al Comando Supremo, Ufficio Operazioni e Ufficio Informazioni. Sull'effetto negativo di un inserimento di nuovi ufficiali nei reparti già costituiti, cfr. A. Bongiovanni, *La guerra in casa* cit., p. 125.

Non è il caso, in questa sede, di ripercorrere nuovamente le vicende che furono alla base della scelta dei volontari di aderire alla Brigata "Maiella", aspetto assai analizzato in altri lavori, né le vicende relative alla trasformazione progressiva del reparto³⁶.

È necessario precisare che, circa il fenomeno volontaristico durante il II Conflitto Mondiale, "gli Alleati si decisero, se non molto tardi, ad ammettere volontari, e cioè gli Italiani disposti a combattere. È onesto riconoscere la fondatezza delle apprensioni degli Alleati: i volontari per passione patriottica, se posseggono doti di entusiasmo e di coraggio personale, sono di norma elementi di scarso spirito disciplinare e di scarsa pazienza, motivi questi di minor loro rendimento"³⁷.

Il generale Properzj, comandante della 209 Divisione Fanteria e responsabile per gli aspetti amministrativi e di equipaggiamento della "Maiella", durante l'impiego della medesima da parte dell'8ª Armata britannica, così si esprimeva a proposito del contributo offerto dagli Abruzzesi: "Nell'intento di mantenere integra la caratteristica di Banda e lo spirito volontaristico e spregiudicato dei componenti di essa, il Comando Inglese non ritiene opportuno la distribuzione di serie complete di uniformi militari, né l'istituzione di una gerarchia simile a quella degli eserciti regolari con relativa applicazione di distintivi di grado. Esso ritiene più aderente alla situazione che in ciascun plotone di Patrioti esista soltanto un comandante e un vice comandante, contrassegnati in modo convenzionale. È esclusa, a priori, anche negli intendimenti nostri la distribuzione di serie complete di oggetti di divise"³⁸.

Per quanto riguarda gli aspetti operativi, dopo l'esperienza con i militari inglesi, la brigata "Maiella" fu inserita a pieno titolo nel II Corpo polacco e continuò ad operare con quest'ultimo sino al termine delle operazioni. Non si deve dimenticare che la Grande Unità polacca aveva già in precedenza formato un reparto a livello di complesso minore motorizzato denominato 111ª Compagnia Difesa Ponti che conduceva attività in qualità di reparto speciale (e quindi inca-

³⁶ Nicola Troilo, *La storia della «Maiella»*, in "Il Movimento di Liberazione in Italia, - Rassegna di Studi e Documenti", n. 50 - Gennaio - Marzo 1958 fasc. I, pp. 17-51.

³⁷ Paolo Berardi, *Le memorie di un Capo di stato maggiore dell'Esercito (1943-1945)*, ODCE Studio Editoriale, Bologna, 1954, pp. 187-8 citato in Salvatore Loi, *I Rapporti fra Alleati e Italiani nella cobelligeranza* cit., p. 102.

³⁸ AUSSME, Fondo N.1-11, Diari Storici Seconda Guerra Mondiale, racc. 2055, Comando 209ª Divisione, Diario Storico-militare bimestre marzo-aprile 1944, All. n° 9, Comando 209ª Divisione di Fanteria - Stato Maggiore - Sezione 1ª, n° 01/2779/A di prot. datata 14 marzo 1944, oggetto "Banda Patrioti della Majella". Altri passi del documento sono riportati anche da D. De Napoli, *Nella Guerra di Liberazione, La Brigata «Maiella» dall'Abruzzo* cit., p. 20 e dal medesimo, *I "patrioti" della Maiella* in Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione inquadrati nei reparti regolari delle Forze Armate, *Atti del convegno "Dalle Mainarde al Metauro. Il Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.)* cit., pp. 267-8.

ricato di svolgere compiti particolari come incursioni, colpi di mano ecc.) nell'ambito del Raggruppamento Comando del Corpo medesimo³⁹.

È possibile avere informazioni sugli effettivi della brigata grazie ad alcuni documenti custoditi presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito⁴⁰. In particolare, per il periodo dal 1° gennaio al 9 marzo 1944, prestarono servizio quattordici ufficiali (il comandante della brigata, un ufficiale medico, un comandante di compagnia, nove comandanti di plotone, un addetto ai viveri ed un addetto all'organizzazione dei rifornimenti), con un'età anagrafica compresa tra i sessant'anni di Alfredo Piccone (addetto ai viveri) ed i ventidue di Domenico Troilo. La forza ammontava a dodici vice comandanti di plotone (amministrativamente era loro riconosciuto il grado di sergente maggiore), ventuno comandanti di squadra (equiparati al grado di caporale maggiore) e centosettantaquattro soldati. In quel periodo erano già caduti diciassette uomini, tre erano dispersi e nove i prigionieri.

Inoltre, a tale proposito, è possibile attestare con certezza le perdite subite in operazioni di guerra nei mesi dicembre 1944 e gennaio 1945: diciassette morti, cinquantuno feriti ed un disperso⁴¹.

Come già ricordato, per gli aspetti amministrativi, la "Maiella" fu inquadrata inizialmente alle dipendenze della 209^a e successivamente della 228^a Divisione del Regio Esercito⁴².

Alcune considerazioni generali sulla "Maiella" e sul suo operato sono possibili grazie alla corrispondenza dell'Ufficio Ordinamento dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Oltre a sottolineare che "il 28 febbraio 1944 il Comando Supremo riconobbe ufficialmente come formazione volontaria, la banda, fissando il trattamento economico per i componenti della formazione" ricordava che "operò sempre alle dirette dipendenze di Comandi alleati: prima del V Corpo d'Armata inglese, poi del 2° Corpo polacco. Svolse azioni di pattuglia e di rastrellamento [...]"

³⁹ Giuseppe Campana (a cura di), *La Battaglia di Ancona del 17-19 luglio 1944 e il II Corpo d'Armata polacco* cit., pp. 24 e 118.

⁴⁰ AUSSME, fondo H-2, formazioni partigiane, racc. 22, allegato n. 1 al foglio n. 01/3404 in data 25.4.1994 del Comando 209^a Divisione "Patrioti appartenenti alla Banda P. della M. nel periodo 1 gennaio - 9 marzo 1944".

⁴¹ AUSSME, fondo H-2, formazioni partigiane, racc. 22, Stato Maggiore Regio Esercito - Ufficio Operazioni e Addestramento - Sezione Operazioni, n. 2197/Op di prot. Segreto, datato marzo 1945, oggetto: "Contributo operativo dato agli Alleati nel mese di febbraio 1945 da formazioni patrioti".

⁴² Va segnalato, tuttavia, che non è stata rinvenuta traccia di tale dipendenza amministrativa nel volume di Lollo sulle Unità ausiliarie dell'Esercito Italiano che comprende anche le due divisioni citate. In alcuni passaggi si parla genericamente di "altri minori reparti". Sul punto, ad esempio, cfr. L. Lollo, *Le Unità ausiliarie dell'Esercito Italiano* cit., p. 99.

quantunque la Banda, in conseguenza del suo impiego, abbia, dopo il periodo iniziale, assunto la fisionomia di un reparto regolare, essa non fu mai una unità organica dell'Esercito italiano, ma, come è stato già detto, fu una formazione volontaria amministrata da unità regolari (209^a div. prima, 228^a div. poi). Ciò stante, nei confronti del personale della Banda, [sic] della Maiella non poteva essere applicato il Regolamento di disciplina militare ed il Codice penale militare [...] i componenti della Banda Patrioti della Maiella, nella persona del suo Comandante, rappresentarono, a suo tempo, allo S.M.E., di non poter accettare gli obblighi derivanti da una regolare immissione della formazione nell'Esercito (porto delle stellette, assoggettamento al codice penale militare ed alla disciplina militare)⁴³.

Più in generale, sulla presenza della Brigata tra le Forze Armate alleate, se ne trova cenno sommario altrove: analizzando la situazione dei patrioti, era riportato che "la massa dei patrioti, pertanto, tranne una aliquota (2.000 u. circa), impiegata nelle formazioni originarie dalla 5^a e 8^a Armata, è stata avviata ai campi sosta di Firenze, Pescia, Forlì, Ravenna e Viareggio dopo aver dovuto deporre quelle armi usate per tanto tempo contro l'oppressore della Patria e con le quali aveva facilitato e molte volte reso possibile l'avanzata degli Alleati"⁴⁴.

Tale distinzione di trattamento consente di sottolineare, al di là della incapacità degli Alleati di gestire in modo adeguato i patrioti combattenti, l'attenzione dedicata alla "Maiella" che ricevette, nonostante le difficoltà logistiche di equipaggiamento e di vestiario, un trattamento al pari delle altre unità combattenti italiane che lottarono al fianco degli Alleati durante la lunga Campagna d'Italia.

L'Ufficio Operazioni dello Stato Maggiore Generale compilava un altro documento di sintesi in data 6 febbraio 1945 dal titolo "formazioni di patrioti operanti con le unità alleate"⁴⁵ in cui erano analizzati gli aspetti principali di tali formazioni: "I gruppi minori sono stati costituiti con nuclei di patrioti provenienti da formazioni disciolte dagli alleati. Le formazioni maggiori che hanno

⁴³ AUSSME, fondo H-2, formazioni partigiane, racc. 22, Ministero della Difesa - Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Ordinamento, foglio n. 2560/Ord. IV di prot. datato giugno 1950 avente ad oggetto "Banda della Maiella - Procedimento a carico di A. P. - classe 1926" indirizzato al Tribunale Militare Territoriale di Roma a firma "d'ordine" del Colonnello in s.S.M. Capo Ufficio R. Castagnoli. Va ricordato però che, sia pur erroneamente, altrove si indicava genericamente "dipendenze disciplinari e amministrative", AUSSME, Fondo Fondo N.I-11, Diari Storici Seconda Guerra Mondiale, racc. 2197, Comando 209^a Divisione, Diario Storico-militare bimestre settembre - ottobre 1944, 15 ottobre 1944.

⁴⁴ AUSSME, fondo H-2, formazioni partigiane, racc. 22, Ufficio Operazioni [dello Stato Maggiore Generale], Situazione dei Patrioti in data 1^o febbraio 1945.

⁴⁵ AUSSME, fondo I-3, Carteggio versato dallo Stato Maggiore Difesa, racc. 150, Stato Maggiore Generale - Ufficio Operazioni, "Formazioni di patrioti operanti con le unità alleate" datato 6 febbraio 1945.

mantenuto lo scheletro precedente, sono [...] brigata "Maiella" (650-700 u.) [...] fatti d'arme maggiormente noti [...] brigata "Maiella": ottobre-dicembre 1944 - combattimenti sul Lamone - Sintria - Senio".

La "Maiella": analisi dei procedimenti d'azione e dei risultati operativi.

Per quanto riguarda la brigata "Maiella", sotto il profilo organizzativo ed operativo, è stato ricordato, ad esempio, che "con il suo comandante, avv. Troilo, da una forza iniziale di qualche centinaio di uomini, raggiunse gradualmente un migliaio, ed operando agli ordini del ten. col. Guglielmo Lewicki del 2° Corpo Polacco disimpegnò, dal 17 giugno fino alla fine della guerra, svariate funzioni informative, esplorative e combattive"⁴⁶.

Sierpowski, riportando alcuni passi di Fajans a proposito delle attività della "Maiella", evidenzia che si trattava di "un reparto forte, quasi regolare e molto coraggioso. Era costituito da alcune centinaia di elementi, soprattutto montanari valorosi e perfettamente pratici del difficile terreno di lotta [che] attaccano le pattuglie tedesche, a volte prendono interi paesetti di montagna e ne sterminano le guarnigioni germaniche"⁴⁷.

Come già evidenziato precedentemente, è necessario ricordare che la brigata "operò sempre alle dirette dipendenze di Comandi alleati: prima del V Corpo d'Armata inglese"⁴⁸, poi del 2° Corpo polacco. Svolse azioni di pattuglia e di rastrellamento nei settori di Civitella, Messere Raimondo, Lama dei Peligni, Pizzoferrato, Iollascoso, Monterodomo, Taranta, Palena, e successivamente, iniziatisi nel giugno 1944 la ritirata tedesca, in quel di Campo Giove, Pacentro, Sulmona, Raiano, Popoli, Pratola Peligna, Belforte, Cingoli, Giuncate, Montecarotto, Pesaro"⁴⁹.

Nel marzo 1944, la "Maiella" fu "impiegata in linea con le truppe inglesi nella zona di Casoli ed effettua giornalmente puntate esplorative in territorio occupato"⁵⁰. Già il mese successivo le pattuglie del reparto condussero "attività informativa ed esplorativa" che consentirono la cattura di tre militari tedeschi.

⁴⁶ R. C. Lewicki (a cura di), *Il II Corpo d'Armata polacco* cit., p. 189. Le medesime indicazioni sulla "Maiella" sono riportate anche in A. Bongiovanni, *La guerra in casa* cit., p. 147.

⁴⁷ S. Sierpowski, *Il contributo dei Polacchi* cit., p. 177.

⁴⁸ Sul primo impiego dei volontari in qualità di membri di "alcuni reparti di polizia civile" cfr. N. Troilo, *La storia della «Maiella»* cit., p. 24.

⁴⁹ AUSSME, fondo H-2, formazioni partigiane, racc. 22, Ministero della Difesa - Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Ordinamento, foglio n. 2560/Ord. IV di prot. datato giugno 1950 avente ad oggetto "Banda della Maiella - Procedimento a carico di A. P..

⁵⁰ AUSSME, Fondo N.1-11, Diari Storici Seconda Guerra Mondiale, racc. 2197, Comando 209ª Divisione, Diario Storico-militare bimestre settembre - ottobre 1944, Comando della 209ª Divisione di Fanteria - Stato Maggiore - Sezione Prima, n. 06/3849 di prot. del 27 ottobre 1944, OGGETTO: Relazione riassuntiva sul contributo dell'Italia alla causa alleata dall'8 settembre 1943 al 31 ottobre 1944.

Il Comando della 209^a Divisione di Fanteria così indicava le attività della Maiella: "La Banda, che ha trascorso l'inverno presidiando un tratto di linea nel settore del V° Corpo d'Armata Inglese, nella zona di Casoli-Montenerodomo-Lama dei Peligni-Guardiagrele, all'inizio dell'offensiva estiva alleata ha partecipato all'occupazione di Palena, Guardiagrele, Sulmona. In quest'ultima località, in data 16/6/1944, la Banda veniva posta alle dipendenze d'impiego del 2° Corpo Polacco, a fianco del quale ha valorosamente combattuto sino alla conclusione vittoriosa della battaglia di Pesaro, dopo della quale, come il Corpo Polacco, venne inviata a riposo. Già durante l'ultimo scorcio dell'inverno il Comando del V° Corpo Inglese aveva manifestato il desiderio di ampliare e potenziare la Banda stessa. Ampliamento, per altro, già previsto dal Comando Supremo [...]. A tale scopo era stato istituito in Casoli un corso per addestramento al combattimento sotto la guida di due ufficiali subalterni di fanteria [...] una cinquantina di Patrioti così addestrati e armati con materiale alleato, vennero immessi nella Banda durante lo sviluppo dell'offensiva del giugno [1944], raggiunta la zona di Sulmona. [...] Su iniziativa del Comando Polacco [...] la Banda ha assunto un ordinamento che è molto simile a quello di un battaglione di fanteria dei gruppi di combattimento italiani"⁵¹.

Il generale Properzj, comandante della 209^a Divisione di Fanteria, nel fornire elementi di informazione al Comando Supremo sulle attività dei reparti dipendenti, evidenziava l'impiego del reparto "abruzzese" alle dipendenze dell'8^a Armata britannica⁵²; tra le attività condotte si ricordavano: la "esecuzione di pattuglie di esplorazione e ricognizione con o senza intervento di militari alleati e del nostro Reparto Paracadutisti (Squadron "F") che opera nella stessa zona. Le pattuglie si spingono uno o due chilometri oltre le linee ma non hanno avuto in questi tempi occasione di scontrarsi con il nemico. Il servizio di vedetta presso posti di avvistamento, accoppiati a militari alleati. Per compiti informativi mediante infiltrazioni nelle linee nemiche". Ed inoltre, per quanto riguardava l'organizzazione della catena di comando e controllo: "Nelle posizioni tenute dai Patrioti esiste in genere un Presidio Alleato, dal cui comandante essi dipendono".

Sulla Brigata "Maiella" si possono trovare anche altre indicazioni sempre a firma del generale Properzj: essa "partecipava già da qualche tempo alle operazioni, compiendo ardite azioni di pattuglia e di esplorazione entro le linee nemi-

⁵¹ AUSSME, Fondo N.1-11, Diari Storici Seconda Guerra Mondiale, racc. 2197, Comando 209^a Divisione, Diario Storico-militare bimestre settembre - ottobre 1944, all. 18, Comando della 209 Divisione di Fanteria - Stato Maggiore - Sezione Prima, n. 01/5185 di prot. del 14 ottobre 1944, OGGETTO: Nuovo ordinamento della Banda della Majella.

⁵² AUSSME, Fondo N.1-11, Diari Storici Seconda Guerra Mondiale, racc. 2055, Comando 209^a Divisione, Diario Storico-militare bimestre marzo-aprile 1944, All. n° 9, Comando 209^a Divisione di Fanteria - Stato Maggiore - Sezione 1^a, n° 01/2779/A di prot. datata 14 marzo 1944, oggetto "Banda Patrioti della Majella".

che, azioni che hanno valso il riconoscimento da parte del Comando Supremo della Banda come formazione volontaria”⁵³.

A partire dal mese di luglio 1944, con l’impiego del reparto unitamente al II Corpo polacco, “la Banda Patrioti della Majella ha partecipato alla vittoriosa avanzata delle truppe alleate dalla linea invernale al fiume Esino. Nei giorni 25-26 e 27 luglio la Banda ha subito un duro attacco nemico, cui ha tenuto valorosamente testa con le sole armi leggere cui al momento dispone”⁵⁴.

Tale attività continuava sino al successivo settembre “occupando nel mese di agosto Arcevia e partecipando alla battaglia per la liberazione di Pesaro [...] ai primi del mese [di settembre] la Banda si è trasferita nelle retrovie per un periodo di riposo e riordinamento”⁵⁵. Per quanto interessa in questa sede, l’esperienza terminava poco dopo: “nel mese di ottobre ha completato il proprio riordinamento in vista del prossimo ritorno in linea, alla dipendenze d’impiego del VI° Corpo d’Armata Polacco”⁵⁶.

La relazione sulle operazioni condotte nel mese di settembre testimonia che “la Banda Patrioti della Majella, seguendo le operazioni belliche a fianco del II° Corpo d’Armata Polacco, ha contribuito alla conquista della linea dei Goti nel settore adriatico, occupando Arcevia [sic] in data 7 agosto u.s. e partecipando alla battaglia per la liberazione di Pesaro. [...] In data 2 settembre la Banda si è trasferita a Mondolfo, per un periodo di riposo e riorganizzazione”⁵⁷.

L’impiego di unità di patrioti da parte alleata non fu certamente sottovalutato durante l’inverno 1944-1945 a ridosso del fronte. In particolare, questi furono “impiegati, secondo le necessità e la situazione tattica come segue:

- forti pattuglie che si portano sulle posizioni nemiche con lo scopo precipuo della cattura di prigionieri;
- pattuglie di sicurezza e ricognizione davanti alle linee alleate, effettuate giornalmente;
- posti avanzati;
- speciali missioni (informazioni militari da assumersi al di là delle linee, guide per agenti alleati e prigionieri sfuggiti al nemico che rientrano nelle nostre linee);

⁵³ AUSSME, Fondo N.1-II, Diari Storici Seconda Guerra Mondiale, racc. 2197, Comando 209ª Divisione, Diario Storico-militare bimestre settembre - ottobre 1944, Comando della 209ª Divisione di Fanteria - Stato Maggiore - Sezione Prima, n. 06/3849 di prot. del 27 ottobre 1944, OGGETTO: Relazione riassuntiva sul contributo dell’Italia alla causa alleata dall’8 settembre 1943 al 31 ottobre 1944.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ AUSSME, Fondo N.1-II, Diari Storici Seconda Guerra Mondiale, racc. 2197, Comando 209ª Divisione, Diario Storico-militare bimestre settembre - ottobre 1944, Comando della 209ª Divisione di Fanteria - Stato Maggiore - Uff. Ass/za, n. 06/3850 di prot. del 25 ottobre 1944, OGGETTO: Contributo dell’Italia alla causa alleata nel mese di settembre.

- guide pratiche e sicure per pattuglie alleate, costituite con perfetti conoscitori della zone;
- controllo dei civili che provengono dalle linee nemiche"⁵⁸.

Se questi erano stati i compiti assegnati ai vari reparti di patrioti, un cenno merita anche l'analisi del terreno sul quale aveva operato la "Maiella".

La Brigata operò inizialmente in Abruzzo, regione che gli appartenenti conoscevano più che bene e nelle Marche, attraverso un ambiente operativo difficile a causa della catena appenninica lungo la quale fu impiegato il reparto generalmente come ala sinistra dello schieramento polacco. D'altronde, "la campagna italiana fu molto faticosa per le truppe che vi parteciparono a causa del terreno che favoriva la difesa [tedesca], la quale, fra l'altro, disponeva di forze almeno pari, e a volte persino superiori, a quelle alleate"⁵⁹.

La Brigata "Maiella" fu impiegata dagli Alleati, dapprima come una sorta di unità speciale con il compito di svolgere attività di interdizione d'area piuttosto che di guerriglia, sebbene abbia impiegato di quest'ultima i principali criteri: "ricerca della sorpresa; preparazione accurata dell'azione nei minimi particolari, basata sul maggior numero di informazioni possibili e sulle conoscenze del terreno da percorrere; ricognizione preventiva ed occulta degli obiettivi; [...] rapidità e spregiudicatezza di condotta dell'azione, che si risolve, di norma, in tempo molto contenuti"⁶⁰.

L'azione tipica condotta dalle unità della "Maiella", almeno sino allo schieramento lungo la linea "gotica", è costituita dal colpo di mano, ovvero, "un'azione a carattere locale condotta, di sorpresa e di forza, allo scopo di infliggere perdite e danni al nemico o di catturare prigionieri e/o materiali o a scopo diversivo"⁶¹. Basti ricordare che durante le operazioni per l'accesso al fiume Musone, la Brigata "Maiella", vista la consistente presenza di artiglieria e mortai nemici, condusse le operazioni "nelle ore notturne e mediante azioni di sorpresa" costituite principalmente in "azioni di infiltrazione e di pattugliamento in profondità onde procurarsi informazioni e mantenere l'iniziativa".

In effetti, bisogna riconoscere che, tra le operazioni militari condotte dall'unità, vi furono anche la difesa temporanea di posizioni (come, ad esempio, a Piticchio tra il 19 e 20 agosto 1944), la reazione dinamica e l'attacco, tutti atti

⁵⁸ AUSSME, fondo I-3, Carteggio versato dallo Stato Maggiore Difesa, racc. 150, Stato Maggiore Generale - Ufficio Informazioni, n. 55124/S di prot. datato 1° febbraio 1945, oggetto: "Impiego patrioti presso unità alleate operanti nella zona del Passo dell'Abetone dall'ottobre 1944" indirizzato allo Stato Maggiore Generale - Ufficio Operazioni a firma del tenente colonnello vice capo ufficio Renato De Francesco.

⁵⁹ R. C. Lewański (a cura di), *Il II Corpo d'Armata polacco* cit., p. 17.

⁶⁰ Stato Maggiore dell'Esercito - III Reparto - Ufficio Regolamenti, *Impiego del gruppo tattico motorizzato al livello di battaglia* (N. 912 della serie dottrinale), Roma, 1984, p. 148.

⁶¹ Stato Maggiore dell'Esercito - III Reparto - Ufficio Regolamenti, *Memoria sull'interdizione e controinterdizione d'area* (N. 904 della serie dottrinale), Roma, 1990, p. 36.

tattici elementari che costituiscono la base dottrinale per l'impiego di un gruppo tattico⁶². A ciò si aggiungano anche gli attacchi di slancio ai centri abitati come quello di Epiro o di Cupramontana del 19 luglio 1944 dove il fattore sorpresa costituì l'essenza del successo. Il combattimento di Montecarotto (26-29 luglio) rappresenta in piena sintesi l'investimento di un centro abitato per operazioni offensive e difensive allo stesso tempo nelle quali la Brigata "Maiella" ne uscì vincitrice nonostante le perdite⁶³ venendo poi sostituita da unità della divisione "Nembo" del CIL⁶⁴. Più complesse risultano essere le operazioni per la liberazione di Pesaro (28 agosto - 5 settembre 1944), dove l'operazione offensiva si può descrivere come una classica azione sistematica in considerazione del fatto che "l'occupazione integrale del centro abitato può essere talora indispensabile ai fini della prosecuzione dell'azione"⁶⁵. In questo caso, tuttavia, la Brigata "Maiella" fu suddivisa in varie unità di livello complesso minore per essere impiegate insieme a reparti di cavalleria inglese⁶⁶ e polacca.

Inoltre, nell'inserimento all'interno dello schieramento alleato tra il X Corpo britannico che stava procedendo all'occupazione di Terni e la sinistra del II Corpo polacco, la Brigata "Maiella" si trovò costretta a garantire la sicurezza di ampi settori del fronte come quello sopraindicato per una larghezza di circa trenta chilometri di estensione. Ciò costituì senza dubbio un atto di fiducia da parte degli Alleati ma, allo stesso tempo, pose la Brigata in serie difficoltà sia per il terreno appenninico da superare sia per le interruzioni causate dal nemico in ritirata che rallentavano particolarmente la marcia del reparto, peraltro appiedato. Nonostante ciò la "Maiella" cercava "di spingersi in avanti, laddove lo consente il terreno" con buon successo soprattutto perché "l'elasticità della formazione, le profonde azioni ricognitive e la larga utilizzazione dei servizi informativi ne diminuivano il rischio".

Conclusioni.

L'impegno della formazione volontaria era ricordato con particolare vigore soprattutto a seguito delle operazioni militari a cui aveva partecipato o che aveva condotto in prima persona: "la Banda Patrioti della Majella ha partecipa-

⁶² Sul punto si rinvia più in generale a Stato Maggiore dell'Esercito - III Reparto - Ufficio Regolamenti, *Impiego del gruppo tattico motorizzato al livello di battaglione* cit.

⁶³ Non va dimenticato che "la posizione di Montecarotto costituiva il fulcro dello schieramento alleato e doveva essere tenuta ad ogni costo", cfr. N. Troilo, *La storia della «Maiella»* cit. p. 40.

⁶⁴ S. Crapanzano, *I Gruppi di Combattimento* cit., p. 153 ed in particolare per le operazioni su Montecarotto in cooperazione tra Brigata "Maiella" e CIL, pp. 158-9.

⁶⁵ Stato Maggiore dell'Esercito - III Reparto - Ufficio Regolamenti, *I centri abitati nelle operazioni* (N. 901 della serie dottrinale), Roma, 1979, p. 15.

⁶⁶ L'unità di cavalleria britannica impiegata nelle operazioni di Pesaro era l'H.C.R., acronimo di *Household Cavalry Regiment* cfr. il sito internet:

<http://www.regiments.org/wars/20ww2/italy.htm> consultato il 26 gennaio 2006.

to alla vittoriosa avanzata delle forze armate alleate dalla linea invernale al fiume Esino. Nel mese di Luglio la Banda si è portata fino a Montecarrotto [Montecarotto] (nord della rotabile Fabbriano-Jesi) [Fabriano] dove nei giorni 25-26 e 27 luglio ha subito un duro attacco nemico al quale la Banda ha valorosamente tenuto testa con le sole armi leggere di cui dispone. Successivamente, in data 29 luglio, la Banda ha proseguito la sua avanzata in direzione nord-ovest, occupando il 4 corrente Arcevia⁶⁷.

Il valore dei volontari della "Maiella" doveva essere riconosciuto ed era indiscusso. Basti pensare che già nel giugno 1944, il generale Alfrey, comandante del V Corpo britannico, così si esprimeva: "desidero rendere nota la mia considerazione per l'eccellente e valorosissima attività svolta dai partigiani in servizio sotto il Comando del Capitano TAMB [sic], nella zona di Palena e Lama. Più volte questi uomini hanno fatto di guide alle nostre pattuglie ed inoltre hanno portato a termine diverse pattuglie in profondità ed a scopo informativo. Essi hanno dato una solida dimostrazione di coraggio e di attaccamento al dovere. Essi ci sono stati di grande aiuto ed i soldati inglesi che hanno agito con loro hanno apprezzato la loro leale cooperazione"⁶⁸.

Dal 18 giugno 1944 alla liberazione di Pesaro, 5 settembre 1944, il comando della formazione fu tenuto dal tenente colonnello Wilhem Lewicki, autore della trascritta memoria storica.

Un altro aspetto di interesse per gli Alleati fu la capacità della Brigata "Maiella" di tenersi fuori dalla competizione politica discriminando l'impiego di altri patrioti, sia attraverso il disarmo di partigiani locali come a Serra San Quirico⁶⁹, sia attraverso la costituzione di un nuovo plotone (il XV) formato da volontari marchigiani "che avevano svolto seria attività partigiana nelle loro contrade prima della liberazione"⁷⁰.

Per il periodo successivo alla narrazione del Lewicki, il colonnello Crapanzano ricorda anche che "la brigata «Maiella» [...] era costituita da partigiani italiani i quali [...] operando - agli ordini del ten. col. Lewicki - sempre col II Corpo polacco [...] e disimpegnando egregiamente, dall'Aquila sino a Bologna, funzioni informative, esplorative e combattive"⁷¹.

⁶⁷ AUSSME, Fondo N.1-11, Diari Storici Seconda Guerra Mondiale, racc. 2197, Comando 209^a Divisione, Diario Storico-militare bimestre settembre - ottobre 1944, Comando della 209 Divisione di Fanteria - Stato Maggiore - Sezione Prima, n. 01/4533 di prot. del 20 agosto 1944, OGGETTO: Contributo dell'Italia alla causa alleata.

⁶⁸ AUSSME, Fondo N.1-11, Diari Storici Seconda Guerra Mondiale, racc. 2197, Comando 209^a Divisione, Diario Storico-militare bimestre settembre - ottobre 1944, Comando della 209 Divisione di Fanteria - Stato Maggiore - Sezione Prima, n. 01/4206 di prot. dell'11 luglio 1944, OGGETTO: Contributo dell'Italia alla causa alleata.

⁶⁹ N. Troilo, *La storia della «Maiella»* cit. p. 45.

⁷⁰ N. Troilo, *La storia della «Maiella»* cit. p. 46.

⁷¹ S. Crapanzano, *I Gruppi di Combattimento* cit., p. 166. Crapanzano accenna alla "Maiella" nell'ambito dell'impiego in operazioni del Gruppo di Combattimento "Friuli" ai primi del febbraio 1944 nella zona di Riolo dei Bagni sul torrente Senio.

L'epilogo della vicenda vissuta dagli uomini della "Maiella" avvenne con lo scioglimento del Corpo nel luglio 1945.

Tra i documenti che attestano la fine delle operazioni e la smobilitazione della Brigata "Maiella", ve n'è uno che assume particolare importanza. Si tratta della relazione di un ufficiale superiore dello Stato Maggiore del Regio Esercito, presente alla cerimonia di scioglimento del reparto avvenuta il 15 agosto 1945 in Brisighella, città che la Brigata aveva liberata nei primi giorni di dicembre 1944.

Un primo aspetto consiste nella precisazione dell'ufficiale a proposito del discorso del comandante della Brigata, Avvocato Ettore Troilo: "nessun accenno nel lungo discorso a questioni politiche o partigiane"⁷², a testimonianza della fedeltà a quei valori che avevano costituito l'essenza dell'Unità a decorrere dalla sua istituzione.

Un secondo aspetto riguarda i riconoscimenti: "è seguita la distribuzione delle molte, purtroppo MOLTISSIME, medaglie al valore"⁷³

Continua il rappresentante dello S.M.: "La banda ha dato in questa occasione [lo sfilamento dei reparti] una dimostrazione di coesione, di disciplina e di ordine che avrebbe certamente fatto invidia a qualsiasi reparto oggi inquadrato nell'esercito italiano [...] in complesso la "Maiella" ha lasciato in tutti i presenti un'ottima impressione. In tutta una giornata di permanenza a Brisighella non ho avuto che a compiacermi, non senza una certa meraviglia, del senso di disciplina che ho notato negli uomini (TUTTI salutano) e del tratto deferente, cordiale e cortese dei loro ufficiali verso i colleghi dell'esercito.

Nessuna insofferenza palese è apparsa in conseguenza dell'ordine di scioglimento. Anche il comandante dei CC. RR. sul posto, da me interrogato, ha confermato la mia impressione. Esiste soltanto un diffuso grande senso di rammarico, e non soltanto nei componenti della Banda "Maiella"⁷⁴.

Terminava in questo modo l'esperienza di guerra dei volontari che avevano deciso di combattere il nemico a fianco degli Alleati e che, finita tale esperienza, ritornavano a svolgere il proprio ruolo nella società civile che si stava ricostruendo.

⁷² AUSSME, fondo H-2, formazioni partigiane, racc. 22, Ufficio Operazioni e Addestramento (dello Stato Maggiore Regio Esercito), 21 luglio 1945, Banda patrioti [sic] "MAJELLA". L'appunto è firmato da un tenente colonnello.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ *Ibidem*.

INTRODUZIONE

L'attività della Brigata "Maiella" che dal 18 giugno 1944 sino al termine delle ostilità sul fronte italiano faceva parte organica del II Corpo Polacco, costituisce un brillantissimo esempio della collaborazione militare fra i nostri due Paesi nella dura lotta per la conquista della libertà.

I patrioti italiani, nella grande maggioranza giovani pieni di entusiasmo, hanno valorosamente combattuto guidati da ufficiali propri ed inglesi sotto il comando polacco. Tutti uniti da cordiali vincoli di cameratismo - erano stimolati da un unico ideale: combattere "per la nostra e la vostra libertà".

L'unità relazione sull'attività della "Maiella" comprende solo il periodo che va dalla costituzione della Brigata (18 giugno 1944) alla liberazione di Pesaro (5 settembre 1944), allorché il comando della formazione era tenuto dal tenente colonnello Wilhem Lewicki.

La relazione è stata dal Lewicki scritta subito dopo la fine delle operazioni quale rapporto di chi quelle aveva condotto; essa ci fornisce infatti un quadro delle sue personali conoscenze e valutazioni rispetto alle azioni e alle situazioni ed anche in rapporto alle condizioni nelle quali operava la Brigata "Maiella".

La traduzione in lingua italiana è stata eseguita in Roma nel settembre 1946, e viene pubblicata in tre esemplari per essere offerti quale omaggio all'Ufficio Storico Militare, alla Biblioteca Centrale Militare e alla redazione della "Rivista Militare".

Roma li 25 ottobre 1946

Tenente Colonnello Henryk Lergtoprer

PREAMBOLO

La relazione sulle operazioni svolte dal II Corpo Polacco in Italia sarebbe incompleta se si lasciasse passare sotto silenzio la partecipazione fornita dai reparti dei partigiani italiani della Brigata "Maiella".

L'agilità di comando dell'Armata comportava in determinate circostanze la subordinazione dei reparti di un Corpo a quelli del Corpo viciniore, e pertanto al II Corpo Polacco rimasero talvolta subordinate formazioni di altri Paesi, come inglesi, canadesi ed anche italiani, questi ultimi appartenenti al C. I. L. (Corpo Italiano di Liberazione). Siffatta subordinazione era peraltro di breve durata e accidentale. La Brigata "Maiella" era l'unica formazione non polacca entrata a far parte organica del II Corpo Polacco, combattendo dal 17 giugno 1944 sino al termine delle operazioni belliche sotto il comando di ufficiali polacchi: tenente colonnello Wilhelm (Guglielmo) Lewicki, tenente colonnello Josef (Giuseppe) Kofrec.

Malgrado la relativamente scarsa consistenza numerica (da 280 a 1000 uomini), la Brigata "Maiella" rese al II Corpo Polacco rilevanti servizi, particolarmente sul fronte adriatico allorquando essa riempì il vuoto abbastanza notevole determinatosi tra l'ala sinistra del II Corpo Polacco e il X [I] Corpo Inglese, che operava più a occidente.

Dato quanto precede, si ravvisa opportuno esaminare da vicino il comportamento della "Maiella" e ciò in particolar modo:

- 1) per la diversa sua organizzazione nonché per il modo di svolgere il combattimento, specialmente durante la campagna adriatica allorché lo schieramento della "Maiella" raggiungeva i 20-30 chilometri;
- 2) dal punto di vista politico, quale continuazione storica dello sviluppo degli amichevoli rapporti italo - polacchi.

1 - ORGANIZZAZIONE E STRUTTURA

La Brigata "Maiella" venne organizzata gradualmente mediante la fusione di taluni gruppetti di partigiani. Da un minimo di 200 uomini nel novembre e dicembre 1943 la consistenza numerica della "Maiella" raggiunse un migliaio di uomini nel periodo dall'ottobre 1944 al giugno 1945.

Durante la campagna adriatica del II Corpo Polacco, la "Maiella" procedeva spesso all'assorbimento di formazioni locali di partigiani, raggiungendo talvolta e per breve tempo una consistenza di 2-3 mila uomini.

La costituzione della "Maiella" risale al tempo della stabilizzazione del fronte sul fiume Sangro nelle montagne abruzzesi, e cioè nel novembre-dicembre 1943.

In tale epoca il settore occidentale dell'VIII Armata si venne a trovare su un terreno non idoneo ad azioni belliche di rilevante importanza e pertanto le opposte forze limitavano le proprie attività alla sorveglianza delle [2] principali linee direttrici di marcia. A causa della indeterminatezza delle piante topografiche della regione e della insufficiente rete stradale, le parti combattenti utilizzavano elementi locali in un primo tempo come guide e, successivamente, per compiti autonomi quali quelli di sentinella, avamposto, etc.

La crudeltà e il comportamento dei tedeschi inducono le simpatie di quelle popolazioni verso gli Alleati, provocandone l'odio a causa delle requisizioni, delle espropriazioni e di altre repressioni quali la distruzione di case, arresti e fucilazioni.

Perciò quei montanari, offrendo la loro collaborazione agli Alleati, sono guidati spesso da un desiderio di vendetta, e cercano la possibilità, essendo rimasti privi delle loro case e dei mezzi di sussistenza, di superare le difficoltà del momento mediante l'aiuto delle forze armate alleate. D'altra parte la collaborazione viene pure offerta da numerosi giovani, in maggioranza studenti, unicamente spinti dall'impulso patriottico.

Il V Corpo Britannico, schierato lungo l'ala occidentale dell'VIII Armata, si giova largamente di tale apporto della locale popolazione, stimolando e organizzando il movimento dei partigiani secondo le direttive del Comando Supremo Alleato.

A tale scopo il Comandante del detto V Corpo destina il maggiore Wingram, assistito da tre ufficiali.

Il maggiore Wingram si accinge subito all'opera di organizzazione dei reparti volontari di partigiani. [3]

In un primo tempo tali reparti erano costituiti da piccoli gruppi di 10-15 uomini che fornivano al V Corpo delle guide, ove occorresse, o che sorveglia-

vano, di propria iniziativa, determinati sentieri e i passi delle montagne. Il V Corpo contraccambia siffatti servizi fornendo, secondo le possibilità, il vettovagliamento. I partigiani devono procurarsi le armi, che in conseguenza risultano di vario tipo e spesso insufficienti. L'arma principale consiste nel fucile e nella bomba a mano. Non possiedono divise e portano soltanto coccarde dai colori nazionali italiani sulle giubbe o sui berretti.

Nel dicembre 1943 alcuni gruppi isolati di partigiani che agiscono nel settore del V Corpo vengono riuniti in uno speciale reparto denominato Banda "Maiella" dall'omonimo massiccio montuoso dell'Abruzzo.

Notevole apporto reca nella organizzazione di tale reparto il capitano avvocato Troilo, patriota italiano, di fede politica democratica e già segretario dell'onorevole Matteotti, assassinato dai fascisti. Il capitano Troilo raccoglie i volontari, li pone in evidenza e si mette in rapporto con le autorità italiane.

Nel frattempo il maggiore Wingram, assistito dagli ufficiali inglesi capitano Lamb, tenente Filliter e tenente Aixell, dirige l'organizzazione, l'utilizzazione e l'attività della "Maiella".

Nel gennaio e febbraio 1944 la "Maiella" conduce alcune azioni dimostrative di pattuglia. Durante una di tali azioni cade il maggiore Wingram e perciò il comando della formazione viene assunto dal capitano Lamb. [4]

Allorquando il II Corpo Polacco sostituisce il V Corpo, il grosso della "Maiella" passa in data 15 giugno 1944 a Sulmona (sulla strada Pescara - Roma, 68° chilometro).

L'organizzazione e la struttura della "Maiella" si presenta in quel tempo come segue:

- ff. comandante il capitano Lamb
- due ufficiali di linea il tenente Filliter e il tenente italiano Troilo;
- comandante del plotone di amministrazione (cioè della base) il capitano avvocato Troilo.

Complessivamente risultano 280 uomini organizzati in gruppi di combattimento autonomi di varia consistenza numerica, ed in più il plotone di amministrazione.

In effetti ad ogni azione sono in grado di partecipare non più di 100 uomini, essendo gli altri malati o senza scarpe o vagabondi in cerca di viveri e di vino.

L'armamento della "Maiella" si presenta notevolmente vario e insufficiente. Di regola tutti gli uomini sono in possesso di fucili, mentre ogni gruppo di combattimento è dotato di una oppure due mitragliatrici leggere e di tre o quattro pistole mitragliatrici. Gli uomini, nella maggior parte, sono individualmente forniti di 2-3 bombe a mano. Tale armamento è di vari tipi: italiani, tedeschi, greci, inglesi etc., ciò che rende notevolmente difficoltosa la fornitura delle munizioni. La "Maiella" non ha propri mezzi di trasporto, né mezzi di collegamento.

In seguito all'effettuazione del turno di riposo del V Corpo, resta sospesa la questione della "Maiella" dato che non si conosce se il II Corpo accetterà tale formazione. [5]

L'idea di destinare la "Maiella" sotto il comando del C. I. L. ha incontrato - per motivi che non si ravvisa di rilevare - una decisa ostilità da parte dei parti-

giani. In tale situazione il Comando del V Corpo nella metà di giugno del 1944 rivolge al Comando del II Corpo Polacco la proposta di accettare la "Maiella" per utilizzarla successivamente in operazioni belliche.

Il Corpo Polacco attraversa in quel momento una crisi determinata dalle sanguinose perdite sofferte nella battaglia di Monte Cassino. La situazione si presenta più difficile a causa del lungo settore affidato al II Corpo.

Malgrado tale crisi il Comandante e il Capo di Stato Maggiore del II Corpo in un primo tempo assumono un atteggiamento piuttosto negativo circa la questione dell'incorporazione della "Maiella" soprattutto a causa dell'assenza di una solida base nell'organizzazione di tale formazione.

Vi influiscono anche le mutate condizioni di attività in quanto i partigiani, lontani dalle proprie residenze, non offrono più un notevole ausilio quali guide o pattuglie. E poi, per l'allontanamento degli uomini dalle loro case, occorre seriamente provvedere al loro nutrimento.

Tuttavia, desiderando, prima di decidere, esaminare attentamente la questione, il Capo di Stato maggiore del Corpo Polacco invia presso la "Maiella" il 16 giugno, il tenente colonnello Wilhelm (Guglielmo) Lewicki. Questi ha la missione di studiare la questione, particolarmente per quanto concerne il rendimento bellico della "Maiella" e la possibilità di poterla convenientemente utilizzare nelle preordinate operazioni [6] del II Corpo. Contemporaneamente il Capo di Stato Maggiore, generale Wisniowski, propone all'inviato di assumere il comando della "Maiella" qualora la missione abbia risultato positivo.

Il tenente colonnello Lewicki si reca immediatamente a Sulmona ove tiene una serie di conversazioni con ufficiali e partigiani della "Maiella". Resosi edotto delle possibilità di tale formazione nonché dello spirito animatore dei partigiani, il tenente colonnello Lewicki intraprende la prosecuzione dell'organizzazione ed assume il comando della formazione stessa, pur considerando appieno le rilevanti difficoltà e il rischio che siffatta opera comporta.

Il 17 giugno il tenente colonnello Lewicki si reca nuovamente a Sulmona, ove, dopo una breve conferenza avuta coi capitani Lamb e Troilo, riunisce tutta la Brigata "Maiella" al fine di discutere la questione del passaggio della formazione sotto il comando del II Corpo Polacco.

Dopo aver esposto ai convenuti la situazione nella quale è venuta a trovarsi la "Maiella" in conseguenza del trasferimento del V Corpo, il tenente colonnello Lewicki interpella i partigiani per conoscere se desiderino continuare a combattere al comando del II Corpo Polacco.

Nello stesso tempo il tenente colonnello Lewicki espone loro le principali condizioni, e cioè:

- 1) il comando della "Maiella" viene assunto dal tenente colonnello Lewicki, avente quale sostituto il capitano Lamb;
- 2) tutti i partigiani dichiareranno di obbligarsi a combattere insieme col II Corpo fino ai confini settentrionali dell'Italia; [7]
- 3) verrà imposta la più assoluta disciplina militare;
- 4) rafforzamento della consistenza della "Maiella" agli effettivi di un reggimento (900-1000 uomini).

Da parte sua il Corpo Polacco assume l'onere del vettovagliamento e, secondo le possibilità, procurerà le uniformi, e soprattutto le calzature che sono soggette a forte consumo a causa delle operazioni in terreno montagnoso.

Il 18 giugno il Capo di Stato Maggiore approva tali condizioni, mentre il Comandante del II Corpo procede alla nomina ufficiale del tenente colonnello Lewicki a comandante della Brigata "Maiella".

Tutta la giornata del 18 giugno viene dedicata dal nuovo comandante al febbrile lavoro preparatorio di organizzazione.

Occorre trovare un ufficiale o un sottufficiale da assegnare al vettovagliamento, una certa quantità di calzature nonché qualche mezzo di trasporto per i viveri.

Per la benevola e piena comprensione del Quartier-mastro del II Corpo e dei Capi dei singoli Servizi è possibile compiere tutto in un sol giorno.

Il mattino del 19 giugno il tenente colonnello Lewicki torna a Sulmona con tre autocarri, viveri e scarpe.

Tale efficiente e rapido intervento del II Corpo determina camerateschi rapporti che perdurano, tra il Corpo e la Brigata "Maiella", fino al termine della campagna.

Il 19 giugno viene dedicato alla parziale riorganizzazione e ai preparativi di marcia. [8]

II - MARCIA VERSO IL FIUME CHIANTI NELLO SPAZIO INDIFESO CREATOSI TRA IL II CORPO POLACCO E IL X CORPO BRITANNICO (20-29 giugno)

Allora la situazione generale sul fronte italiano si presentava come segue: nel settore della V Armata americana sono impegnati duri combattimenti, che ne ritardano l'avanzata, mentre nel settore adriatico della VIII Armata il 15 giugno le truppe tedesche si ritirano verso nord rompendo il contatto con i reparti polacchi che intanto prendono posizione sul settore. Il 17 giugno il II Corpo Polacco, muovendo dalla zona di Pescara, passa all'inseguimento al fine di procedere all'occupazione del porto di Ancona.

Il giorno 20 giugno il II Corpo Polacco raggiunge la linea: Fermo - al fiume Tenna mentre il C. I. L. che agisce al comando del II Corpo, con una sua compagnia motociclisti avanzata raggiunge la città di Ascoli Piceno. Ciò quando il grosso delle formazioni si trova in azione di spostamento verso Teramo.

Il X Corpo Inglese, che agisce ad occidente del II Corpo Polacco, occupa Terni, (*schizzo n. 1*). In tal modo viene a crearsi tra il X Corpo e il Corpo Polacco uno spazio vuoto di circa 30 chilometri di estensione.

Primo obiettivo affidato il 18 giugno al tenente colonnello Lewicki in forma indicativa è questo: portarsi al più presto all'altezza dei reparti di prima linea del X e del II Corpo, sorvegliando la zona vuota creata tra i due Corpi.

La scelta della linea di marcia in avanti viene lasciata al tenente colonnello Lewicki che la percorrerà lungo il detto spazio vuoto. [9]

L'avanzata della "Maiella" presenta notevoli difficoltà.

Mentre occorre raggiungere al più presto l'altezza dei reparti combattenti, la

distanza e le condizioni in cui si svolge l'avanzata creano per contro situazioni difficilmente superabili.

Il vuoto tra i due Corpi viene completamente occultato, le strade minate, i ponti sono fatti saltare; ciò che costituisce, in terreno montagnoso, un problema essenziale dato che le marce di aggiramento comportano dispendio di forze e lungo tempo.

Poiché la "Maiella" non aveva - ad eccezione dei tre autocarri sempre adibiti al trasporto dei viveri - alcun altro mezzo, occorre camminare a piedi, provvedendosi al trasporto delle armi pesanti, delle munizioni e dei bagagli mediante la requisizione in loco di carri trainati da buoi.

Durante otto giornate di marcia, senza alcun contatto con le altre formazioni, ricacciando le pattuglie nemiche, per vero non numerose, la "Maiella" avanza da sola per 150 chilometri su difficile terreno montagnoso, unicamente aiutata dalle popolazioni locali, compiendo ogni necessaria marcia di aggiramento e di ricognizione e sgomberando le mine esistenti. Contemporaneamente il C. I. L., pur avendo circa 50 chilometri di vantaggio dalla linea di partenza, dopo pochi giorni di marcia rimane indietro.

Allo scopo di affrettare il movimento il comandante [10] della "Maiella" applica la seguente tattica. Il grosso della Brigata "Maiella" avanza sulla linea di marcia in tre raggruppamenti, comandati da altrettanti ufficiali e distanti circa 5-6 chilometri l'uno dall'altro. Il plotone di amministrazione segue la stessa direttrice ad una giornata di marcia insieme con gli autocarri e gli altri mezzi di trasporto. La sicurezza della marcia è affidata a due pattuglie autotrasportate su jeep e comandate personalmente dallo stesso comandante della "Maiella" e dal suo sostituto.

Tali pattuglie, che precedono di qualche ora le altre forze, procedono alla ricognizione delle strade, rimuovono o determinano le mine esistenti, e infine cercano di orientarsi sulla situazione generale interpellando specialmente la locale popolazione molto ben disposta. Laddove i ponti risultano distrutti, le pattuglie ordinano alla popolazione di approntare strade di aggiramento dimodoché i trasporti pesanti possono il giorno successivo seguire i propri reparti.

Durante l'avanzata avviene che la "Maiella" prende contatto con piccole pattuglie nemiche nonché con altri piccoli reparti ritardatari, che, dopo brevi azioni di fuoco, si ritirano prestamente verso nord.

Il giorno 20 giugno, il comandante, trovandosi col tenente Filliter in azione di ricognizione del terreno a nord di Aquila, cattura un sergente e un caporale delle SS, insieme con la loro motocicletta fornita di "side-car". La macchina fu poi inviata a disposizione del Capo della Polizia del Corpo. [11]

Il 23 giugno trascorre in azioni di ricognizione della strada n. 4 nella zona di San Giusto (B 490390). La ricognizione però viene eseguita soltanto sull'asse di marcia a causa della mancanza di tempo e della deficienza di mezzi di trasporto necessari per quelle grandi distanze.

Il comandante della Brigata "Maiella" sorprende una pattuglia tedesca di genieri intenti alla messa in opera di mine onde far saltare le dighe in prossimità del lago di montagna La Conca (B 400500). Il tenente colonnello L. [Lewicki,

ndc], coadiuvato dal capitano Lamb, rimuove le mine già pronte allo scoppio, salvando così dall'inondazione la valle del Tronto.

Durante il periodo dell'avanzata il Comandante continua a riorganizzare e a completare la Brigata "Maiella", instaurando contemporaneamente la più rigida disciplina. Ciò muta radicalmente e favorevolmente l'efficienza della formazione. Circa al termine dell'avanzata, il 28 giugno, la "Maiella", dispone già di sei plotoni autonomi, della forza di circa 40 uomini ciascuno, dotati di 2-3 mitragliatrici leggere nonché di qualche fucile mitragliatore.

In tale periodo la "Maiella" che incontra soltanto sparute pattuglie nemiche, procede quasi senza perdite. Fino al 28 giugno queste ammontano solo a 4 uomini, due dei quali decedono in seguito a scoppio di mine e due feriti in seguito ad azioni di fuoco con pattuglie nemiche.

In particolare, le varie tappe della descritta marcia inseguimento furono le seguenti: [12]

| | | |
|--------------|---|-----------|
| 20-21 giugno | - Aquila | (B500170) |
| 22 giugno | - Montereale | (B380360) |
| 23-24 giugno | - Accumoli | (B390550) |
| 25 giugno | - Arquata del Tronto | (B420630) |
| 26-27 giugno | - Amandola | (B480870) |
| 28 giugno | - Marico [<i>rectius</i> : Morico] | (B400910) |
| | San Genesio [<i>rectius</i> : San Ginesio] | (443915) |

Il giorno 28 giugno la Brigata "Maiella" "prende contatto col nemico piazzato sulle colline a sud del fiume Chienti (*schizzo n. 2*) nella zona della città di Calderola [*rectius*: Caldarola].

III - I COMBATTIMENTI PER L'ACCESSO AL FIUME MUSONE (28 giugno-15 luglio)

Intanto il II Corpo Polacco incontra seria resistenza nemica lungo la linea del fiume Chienti.

Il Comandante del Corpo ordina il concentramento di tutte le unità. Tale ordine deve essere ultimato nella giornata del 4 luglio. Il C. I. L., che sta svolgendo la sua attività sull'asse della strada n. 78, risulta in quel tempo schierato lungo la linea che corre da Ascoli fino alle colline a sud del fiume Chienti.

Il concentramento, per la battaglia di Loreto, non viene da parte del C. I. L. ultimato.

Ciò determina, tra il Corpo Polacco e l'ala orientale del X Corpo, che opera lungo l'asse Visso (B2381) - Camerino (B2495) - Matelica (S.1908), il mantenimento del vuoto sopra descritto di circa 35 chilometri di estensione.

In tale situazione la "Maiella" ha il compito di sorvegliare questa zona nonché di tenere il collegamento con [13] l'ala destra del X Corpo (12° reggimento Lancieri) che marcia lungo l'asse Muccia (210880) - Castel Raimondo [*rectius*: Castelraimondo] (S.230033).

Il 1° luglio il Comandante del II Corpo Polacco, avendo constatato l'allontanamento del nemico dal fiume Chienti ordina un nuovo inseguimento, che conduce alla battaglia di Loreto.

Fino al giorno 6 luglio i reparti frontali del II Corpo raggiungono la linea Numana (S 6936) - Osimo (S.5833) - Montoro (S 530300).

Il C. I. L., che non può sostenere il passo di tale azione, si attarda sul fiume Potenza, scoprendo con ciò il fianco ovest del II Corpo. La cosa determina il Comandante del Corpo a rallentare le operazioni fino all'allineamento del C. I. L. verso Filottrano al fine di assicurare il proseguimento dell'attività operativa in direzione di Ancona.

In tale situazione il Comandante della "Maiella", avendo dinanzi relativamente scarse forze nemiche, decide, senza attendere l'avvicinamento del C. I. L., di spingersi a nord del fiume Potenza, ove il terreno offriva maggiori possibilità per la favorevole esecuzione dei fini operativi.

Il 1° luglio i reparti della "Maiella" liquidano oppure respingono verso la riva nord formazioni nemiche operanti a sud del fiume Chienti.

Nello stesso giorno reparti della "Maiella" raggiungono il fiume Potenza, ove, dopo opportune azioni ricognitive, si preparano all'attraversamento del fiume.

Il 2 luglio i reparti della Brigata "Maiella" occupano Tolentino e San Severino [*rectius*: San Severino Marche].

Il 3 luglio la "Maiella" incontra la prima seria [14] resistenza del nemico organizzato a difesa sulla linea Castel San Pietro (S.300150) - Colcerasa (S.340160) a 10 chilometri circa a settentrione del fiume Potenza.

Poiché non è in grado di respingere le prevalenti forze nemiche, il Comandante della Brigata "Maiella" procede ad una nuova dislocazione dei suoi reparti, mediante uno schieramento a Scralte [*rectius*: Serralta] (S.345140) per chiudere al nemico la strada verso Cingoli e con altro ad Aliforni (S.320130) per chiuderla verso Frontale (270180).

Il grosso delle forze della "Maiella" viene concentrato nella zona del bivio delle strade conducenti verso la predetta località (q. 503 Palazzata - q. 457 il Colle) (*schizzo n. 3*).

Il C. I. L. che resta sul fiume Potenza, e successivamente il 10 luglio, dà il cambio alla 6ª Brigata fanteria "Leopoli" nella zona di Montefano e, con l'appoggio dell'artiglieria della 5ª Divisione fanteria "Kresowa" (dei confini) e da carri armati del 4° Reggimento Corazzato, occupa Filottrano raggiungendo il fiume Musone. La Brigata "Maiella" mantiene il contatto col C. I. L. lungo la strada San Severino Marche (S.3305) - Tolentino (S.4103) e col X Corpo (12° reggimento Lancieri) lungo la strada San Severino Marche - Castelraimondo (S.2404).

Nel frattempo un reparto avanzato più a nord del 12° reggimento Lancieri viene a trovarsi nella zona di Matelica (S 190080), dove opera insieme con un reparto di partigiani locali dipendenti dalla "Maiella".

Il mantenimento di continuo contatto col nemico determina [15] notevoli difficoltà per la Brigata "Maiella" dato che il nemico, sulle due principali dire-

zioni del settore sorvegliato, è sostenuto dall'artiglieria e dai mortai mentre la "Maiella" si trova solo in possesso di armi di piccolo calibro.

Conseguentemente tutte le operazioni della "Maiella" devono essere condotte nelle ore notturne e mediante azioni di sorpresa.

La estensione del settore nonché le considerevoli forze nemiche (le forze tedesche ammontano in tale zona a 3-4 battaglioni con 3-4 batterie) inducono il tenente colonnello Lewicki a prendere contatti con formazioni locali di patrioti italiani al fine di utilizzarle.

Il Lewicki in breve tempo assume il comando di tutti i gruppi di partigiani della zona. Contemporaneamente la "Maiella" procede al disarmo e allo scioglimento di tali gruppi, che avevano scopi ben diversi da quelli di combattere i tedeschi.

Cosicché il tenente colonnello Lewicki dispone in quel tempo, oltre della Brigata "Maiella", di alcune formazioni partigiane della complessiva forza di circa 1500 uomini, dotati di fucili e pistole automatiche.

Parte dei partigiani viene incorporata nella "Maiella" il resto viene utilizzato per servizi di presidio di comunicazioni secondarie e per servizi di guardia, nel che detti partigiani sono di preziosa utilità, avendo piena conoscenza del terreno. [16]

Le rilevanti forze nemiche, soprattutto in artiglieria e mortai, determinano il comandante a porre in essere una tattica consistente in azioni di infiltrazione e di pattugliamento in profondità onde procurarsi informazioni e mantenere l'iniziativa.

Il terreno montuoso e coperto favorisce tali azioni.

Intanto, approfittando della temporanea stabilizzazione del fronte, il tenente colonnello Lewicki procede nella riorganizzazione della Brigata "Maiella", viene fornito delle divise e riarma utilizzando le armi catturate al nemico.

Già il 10 luglio ciascun plotone è dotato di 1-2 mitragliatrici pesanti, di 4 leggere e di 10-12 pistole automatiche.

Le munizioni sono sufficienti, tuttavia occorre catturarne al nemico così come le altre armi.

Si giunge anche ad una completa dotazione di mezzi di trasporto: la "Maiella" dispone già di 5 autocarri e di 10 motociclette.

La cattura di una leggera radio di notevole potenza rende possibile da quel momento di mantenere un continuo e efficace collegamento col Comando del II Corpo.

Tale collegamento riusciva fino allora molto difficile e spesso insicuro a causa della notevole lontananza e delle cattive condizioni di ricezione provocate dalle montagne.

In questo tempo le perdite della "Maiella" nonostante le descritte frequenti azioni sono relativamente minime; notevoli perdite subisce solo il reparto inviato a Matelica [17] per mantenere il collegamento col 12° reggimento Lancieri.

Tale reparto di circa 30 uomini, sorpreso da un assalto di una compagnia tedesca soffre rilevanti perdite durante la prima ora della lotta, essendo caduti il comandante e alcuni uomini. Malgrado le perdite e nonostante il ritiro delle

autoblindate inglesi, il reparto riesce a mantenersi in posizione e provoca rilevanti perdite al nemico.

Tuttavia anche la Brigata "Maiella" si fa sentire al nemico.

Le pattuglie dei partigiani, profondamente penetrate nel terreno nemico cercano di eliminare piccole pattuglie e soldati isolati tedeschi. Un assalto condotto nella notte del 10 luglio su Santa Maria (S.3416) a sud di Cingoli dal tenente Filliter distrugge un avamposto tedesco della forza di quasi un plotone. E poiché qualche giorno prima i soldati di tale appostamento avevano ucciso due partigiani feriti, da loro catturati, nessuno di essi venne fatto prigioniero....

Un agguato teso dallo stesso Ufficiale contro la cucina da campo nemica sotto Sant'Angelo (S.345175), organizzato il giorno successivo, massacrò i soldati tedeschi colà riuniti per il rancio. Contemporaneamente un'azione di una forte pattuglia della "Maiella" condotta nella zona consente al tenente Filliter di rientrare nelle proprie linee dopo aver trascorso molte ore, insieme con due uomini, nascosto a circa 300 metri dalla cucina da campo nemica.

Secondo le informazioni fornite poi dalla locale popolazione risultarono caduti 11 soldati tedeschi e molti altri feriti. [18]

Le rilevanti perdite inflitte ai tedeschi dal gruppo di partigiani "Lew" (così denominato perché sotto il comando del tenente colonnello Lewicki) possono essere misurate dalle quantità di armi da esso catturate, armi che, per ordine del Comandante del Corpo, venivano poi inviate a Varsavia. In quest'epoca la "Maiella" ha fornito a tal fine alcuni "spandau" parecchi "schmeisser" e rivoltelle catturati al nemico.

Il 3 luglio prende posizione nel settore "Lew" un reparto britannico comandato dal maggiore Popski. Tale reparto si compone di 50 uomini trasportati su 12 jeep armate di mitragliatrici ultra pesanti.

Nella zona di San Severino Marche, a circa 10-15 chilometri dalla linea del fronte, il maggiore Popski, aderendo ad analoga preghiera rivoltagli dal tenente colonnello Lewicki, appoggia per due volte col fuoco delle sue armi l'azione dei reparti della Brigata "Maiella".

Tale appoggio si palesa con effettivi risultati il 7 luglio sotto Cingoli, allorché una jeep armata viene portata di nascosto alla distanza di 6-700 metri da un avanzato posto tedesco di osservazione. Tale posto disturbava in modo particolare.

La sorpresa era completa. I tedeschi perdevano alcuni uomini e, ciò che è importante, dovevano rassegnarsi ad abbandonare la posizione. Il reparto del maggiore Popski lascia il settore "Lew" il 9 luglio.

Verso la fine di tale periodo una parte delle locali organizzazioni partigiane viene influenzata dalla propaganda [19] di agitatori dei partiti estremisti politici (comunisti). Commissari comunisti inducono i partigiani ad abbandonare ogni attività bellica e a conservare e nascondere quante armi e munizioni fosse possibile.

Tali partigiani ingaggiati dal tenente colonnello Lewicki per azioni particolarmente disagiati nel fronte, si rifiutano, sotto l'influenza degli agitatori, di continuare a combattere e utilizzano il loro armamento per conto personale e per guadagni materiali.

Lasciare tale massa armata e indisciplinata nelle retrovie costituiva una minaccia alle vie di comunicazione. Il tenente Colonnello Lewicki, presi accordi col Comando del Corpo e con le forze alleate, procede quindi al disarmo di tali gruppi, obbligandoli a consegnare le armi ai posti di polizia.

Naturalmente tale azione non si svolse senza incidenti. A San Severino Marche i comunisti organizzano con la forza di parecchi uomini armati da capo a piedi un attentato ai danni del comandante e degli ufficiali della Brigata "Maiella". Fortunatamente l'attentato non ebbe alcun effetto, essendo gli ufficiali sempre pronti ad ogni sorpresa.

Comunque questo delicato lavoro venne generalmente compiuto con accortezza e con celerità. Si sono ottenute con ciò la tranquillità e la sicurezza nelle retrovie delle forze alleate, rendendo così impossibile il determinarsi colà delle situazioni che ebbero invece a manifestarsi nell'Italia del Nord nel 1945. [20]

I partigiani comunisti, essendosi accorti da un lato della risolutezza, e dall'altro dell'onesto e umano trattamento usato ai loro compagni, hanno sottostato agli ordini degli Alleati, e, dopo ultimato il disarmo hanno rivolto il loro ringraziamento, al tenente colonnello Lewicki, per mezzo di appositi delegati di due brigate disarmate, per il modo col quale era stato condotto il disarmo stesso.

L'aumentata attività della Brigata "Maiella" su Cingoli, ove i tedeschi perdono in pochi giorni alcune decine di uomini, e le azioni di pattuglie che procedono all'aggrimento della città, costringono, del 10 luglio, il nemico a ritirarsi su Apiro (S.2922).

Appena conosciuta la notizia, il comandante della "Maiella" si reca con alcuni uomini a Cingoli, organizzandovi i partigiani. Contemporaneamente viene inviato in quella città il tenente Filliter con due plotoni della "Maiella". I tedeschi purtroppo si sono resi conto della debole forza di tale reparto e nella sera 10 luglio, occupano nuovamente la città.

In concreto il reparto del tenente Filliter che s'avvicinava dovette ritirarsi sulle colline circostanti, essendo stato fatto oggetto ad un forte fuoco di artiglieria e di mortai.

Pertanto occorreva preparare di nuovo tutta l'azione al fine di conquistare la città. La rinnovata tattica di infiltrazione nelle retrovie nemiche conduce al successo e così i tedeschi si ritirano, stavolta definitivamente, da Cingoli nella notte del 12 luglio. [21]

Il giorno successivo, all'alba, i reparti della Brigata "Maiella" entrano contemporaneamente da più parti nella città e vi organizzano la difesa.

I tedeschi sottopongono la città ad un forte fuoco di artiglieria e mortai, ma il fuoco fortunatamente è poco efficace a cagione delle solide mura della città. Sola perdita notevole quella della jeep del comandante che, colpita con esattezza, resta completamente distrutta.

Nella notte dal 13 al 14 luglio fa ingresso a Cingoli un battaglione del C. I. L.. Il tenente colonnello Lewicki invia il gruppo del tenente Filliter a Moscosi (3018) in direzione di Apiro (2922), ove i tedeschi hanno costruito da lungo tempo appostamenti di difesa.

A Cingoli resta soltanto un plotone di partigiani del luogo onde mantenere il collegamento col C. I. L. .

Contemporaneamente all'azione di Cingoli, altro raggruppamento della "Maiella" inizia un'azione intesa ad occupare Castel San Pietro (2915). Viene applicata uguale tattica.

I tedeschi, essendosi accorti dei movimenti di alcuni gruppi di partigiani su Isola (S. 2916) - costituente la loro unica via di ritirata - cominciano a ripiegare sotto la protezione di un forte fuoco di artiglieria.

Le due operazioni, condotte contemporaneamente sulle direzioni principali, costringevano il nemico a ritirarsi sulle posizioni a difesa precedentemente apprestate nella linea principale Apiro (S. 2922) - Poggio San Vicino (S.2521) - [22] Poggio San Romualdo (S.2120) - Almatano (S.1718).

Le avanguardie della "Maiella" avanzano in contatto immediato col nemico in ritirata. Nello stesso tempo pattuglie di partigiani, profittando dell'aiuto di patrioti locali, penetrano profondamente nelle retrovie del nemico in ritirata attaccando i reparti più deboli e soldati isolati.

Il 15 luglio reparti della "Maiella" incontrano resistenza da parte del nemico ben piazzato su forti posizioni naturali apprestate con grande dispendio di lavoro.

Il Comandante della Brigata "Maiella" disloca i suoi reparti in modo da chiudere ogni via al nemico con solide posizioni ed esercitare così una efficace sorveglianza del resto della zona.

Nello stesso tempo vengono compiute utili azioni ricognitive delle nuove posizioni del nemico, riattate le strade e sgombrate le mine.

Il 15 luglio la dislocazione della "Maiella" è la seguente (*schizzo n. 4*): il gruppo del tenente Filliter a Santa Maria Candelora (S.3219), il gruppo del tenente Jovacini a Frontale (S.2718), e i reparti di rinforzo del tenente Troilo a Fornaci (S.2817). Durante le predette azioni le perdite della "Maiella" risultano minime: 6 caduti e alcuni feriti, parte dei quali a causa delle mine.

IV - IL COMBATTIMENTO SOTTO ANCONA (17-19 luglio)

La situazione creatasi nel settore "Lew" presenta una serie di difficoltà. [23]

Le posizioni tedesche apprestate su colline dominanti rendono impossibile alla Brigata "Maiella" ogni movimento verso i reparti avanzati. Ogni macchina, un carro, un solo soldato provoca immediatamente il fuoco delle artiglierie e dei mortai nemici.

La zona è relativamente ricca di rete stradale; pertanto, nel caso di attacco nemico, la "Maiella" non si trova in grado di dominare tutto il settore, che è accessibile alle azioni di fanterie e, in parte, anche alle azioni dei carri armati.

Malgrado l'accentuata avanzata della "Maiella" il tenente colonnello Lewicki decide di occupare la zona di Cupramontana (S.2828) respingendo il nemico oltre il fiume Esino. Ciò faciliterà notevolmente l'esecuzione del compito.

Per la sproporzione delle forze in confronto di quelle nemiche il comandante ravvisa l'opportunità di procedere in un primo tempo all'occupazione di Poggio San Vicino, concentrando per tale operazione il grosso delle forze della Brigata "Maiella".

L'operazione dura due giorni cosicché nel mattino del 18 luglio la "Maiella" occupa Poggio San Vicino.

Subito il grosso si lancia in direzione di Apiro, che viene occupata all'alba del 19 luglio. A settentrione della città il nemico è colto di sorpresa da un plotone della Brigata "Maiella" guidatovi nella notte dai patrioti del luogo. Profittando poi della confusione determinatasi nelle file nemiche, il comandante della "Maiella" attacca con tutte le [24] forze Cupramontana, conquistandola nelle ore pomeridiane della stessa giornata.

L'azione su Cupramontana costituisce la prima e più notevole operazione della Brigata "Maiella"; vi prende parte il grosso della Brigata, rafforzata da formazioni partigiane locali: complessivamente 300 uomini.

I tedeschi, durante le ore serali del 19 luglio cercano di riprendere Cupramontana. Il contrattacco risulta tuttavia in ritardo e condotto senza decisione, per il che esso viene abbastanza facilmente respinto.

Profittando del successo, la Brigata "Maiella" procede nella giornata del 20 luglio, al rastrellamento del terreno a sud del fiume Esino e occupa alcune località poste a sud della riva del fiume stesso.

In tal modo la "Maiella" tatticamente operando in completo isolamento (i reparti più prossimi si trovano a 10-15 chilometri), e pur avendo dinanzi un nemico più forte, svolge una tattica offensiva e non solo non resta indietro rispetto alle altre unità vicine, ma costantemente cerca di spingersi in avanti, laddove lo consente il terreno.

Tale condotta era naturalmente rischiosa, esigeva una notevole vigilanza e prontezza continua. Ma l'elasticità della formazione, le profonde azioni ricognitive e la larga utilizzazione dei servizi informativi ne diminuivano il rischio, fornendo nel contempo al II Corpo e all'VIII Armata preziose notizie. [25]

V - I COMBATTIMENTI PER L'AVVICINAMENTO DEL FIUME METAURO

(20 luglio - 24 agosto)

In relazione al compito del II Corpo, la Brigata "Maiella", assicurando il controllo della strada n. 76, già dal 21 luglio procede ad opportune ricognizioni e prepara così l'attraversamento del fiume Esino. Le pattuglie penetrano in profondità nel dispositivo nemico a nord del fiume.

Fino al 24 luglio la "Maiella" operando con forti gruppi, occupa Castelplanio (2534) e poi Poggio San Marcello (2536). Una nuova linea di sorveglianza viene organizzata sul tratto Poggio S. Marcello - Rosora (2132) - Mergo (2231) - Serra San Quirico (2029) - Genga (1327) - tratto a nord del fiume Esino e della strada n. 76 (*schizzo n. 5*).

Il contatto con le forze vicine viene ripreso: ad ovest col reggimento britan-

nico H.C.R. a Bastia (0519), ad est col C. I. L. a Jesi (3937). In questo tempo l'estensione del settore sorvegliato dalla "Maiella" è di 30 chilometri in linea d'aria.

Poiché la "Maiella" è costituita in tutto di 400 uomini, il tenente colonnello Lewicki continua ad utilizzare partigiani e popolazione del luogo.

Le più notevoli difficoltà derivano dallo stato delle strade, che occorre riattare, e dalle mine, che occorre rimuovere; l'impiego su larga scala di mine e di azioni distruttive da parte dei tedeschi resta provato nella zona di Apiro, ove il nemico, nel raggio di 2 chilometri dalla città, ha [26] posto in opera più di 600 mine di vario tipo e altri mezzi insidiosi, e ha proceduto al taglio di un notevole numero di secolari alberi di taglio ostruendo con essi la strada per più di un chilometro.

Altra difficoltà era costituita dall'evacuazione dei feriti. A causa della mancanza delle ambulanze assegnate nonché delle grandi distanze, la Brigata "Maiella" usufruisce degli ospedali civili italiani posti nella zona delle sue operazioni e precisamente a Sarnano [*rectius*: Sarnano], a San Severino Marche, a Cupramontana, a Poggio San Marcello.

a) IL COMBATTIMENTO DI MONTECAROTTO (20-30 luglio)

La nuova linea di osservazione, immediatamente a settentrione del fiume Esino non era del tutto comoda per la "Maiella" specialmente nella parte occidentale in quanto i tedeschi, saldamente appostati su Montecarotto, spingevano forti pattuglie fino alla strada n. 76 lungo il fiume Esino, disperdendo, con azioni di fuoco gli operai adibiti ai lavori stradali.

Al fine di assicurare tali lavori il tenente colonnello Lewicki decide di occupare Montecarotto (S.2438). Malgrado le scarse forze in relazione alla notevole estensione del settore e alle più numerose formazioni nemiche, le operazioni della "Maiella" si erano concluse finora con successo. Esso veniva conseguito non solo per la coraggiosa e intelligente attività dei reparti, ma anche e soprattutto in conseguenza della situazione generale del fronte determinata dal graduale [27] ripiegamento del grosso delle forze nemiche sulla linea gotica.

Avendo la "Maiella" per obiettivo l'occupazione di Montecarotto, essa fortunatamente viene a trovarsi il nemico in ritiro sulla riva settentrionale del fiume Misa.

Il 26 luglio la III e V Divisione di fanteria polacca giungono sul fiume Misa e ne occupano i settori di difesa. Il C. I. L. con parte delle sue forze (la 2ª Brigata) giunge al Misa il giorno 30 luglio.

Nella notte dal 25 al 26 luglio i tedeschi si ritirano da Montecarotto, che viene subito occupata, e saldamente presidiata dalle forze del tenente Jovacini. Il ritardo del C. I. L. determina una critica situazione per la Brigata "Maiella". Malgrado ciò, le formazioni partigiane tengono alcune località a nord del fiume Esino e assicurano i lavori sulla strada n. 76 mediante l'invio di un reparto di punta a Montecarotto.

I tedeschi, essendosi accorti che il loro ritiro da Montecarotto era prematuro per il fatto che il C. I. L. non riusciva a tener il passo dell'avanzata, decidono di rioccupare la cittadina, posizione molto utile per le azioni di sorveglianza e di controllo sulla strada n. 76.

I tedeschi, senza dubbio, intendevano liquidare la formazione della "Maiella" che si era spinta innanzi e che cominciava a procurare loro notevole disturbo. Circostanza favorevole ai tedeschi costituiva il filofascismo della popolazione della città dimostrato non solo dal generale sentimento ma anche dagli aiuti effettivi consistenti nel fornire utili [28] notizie, in servizi di guida ed altre minori attività.

Il primo attacco dei tedeschi ebbe luogo nella notte dal 27 al 28 luglio.

Montecarotto era allora presidiato da un reparto della "Maiella" costituito da due plotoni al comando del tenente Jovacini: in tutto circa 100 uomini sufficientemente armati di mitragliatrici leggere e fucili mitragliatori.

Durante la giornata del 27 luglio, il Comandante della "Maiella" dispone per l'invio di notevoli munizioni e bombe a mano e si reca personalmente nella cittadina minacciata.

La difesa venne apprestata nella parte settentrionale della città, fortificandovi alcuni grossi edifici e chiudendo così l'accesso nord della città stessa.

Il Comandante della Brigata si apposta con un reparto di rinforzo di circa 25 uomini nell'edificio dell'ospedale, separato dalle altre case da un vasto giardino e già abbandonato dai degenti, e posto a nord-ovest della città.

Gli altri accessi sono presidiati da alcuni uomini mobilitati in fretta e furia e facenti parte del locale "Comitato di Liberazione Nazionale". Tali presidi non seppero tuttavia assolvere il loro compito, avendo abbandonato i posti al primo fuoco del nemico attaccante.

Durante tutta la giornata del 27 luglio, il nemico martellava Montecarotto con un violentissimo e intermittente uragano di fuoco d'artiglieria concentrato principalmente sul limite nord della città e sugli incroci stradali. [29]

Verso la mezzanotte i tedeschi iniziavano l'attacco, forti di un battaglione di fanteria. L'attacco era diretto prevalentemente a nord e in parte ad ovest, laddove il nemico riuscì subito a penetrare negli edifici dell'ospedale. Mediante un tranello il nemico riuscì a rendersi padrone di un ingresso laterale e successivamente di quello principale nonché di tutto il pianterreno dell'edificio in cui si trova il Comandante col suo reparto di rinforzo. Ma questo si difendeva con coraggio così come, del resto, gli altri gruppi impegnati della Brigata "Maiella". I tedeschi potevano resistere ancora qualche tempo nel pianterreno, ma, fatti oggetto di colpi di bombe a mano lanciate dalle finestre e dalla tromba delle scale, erano costretti a ripiegare anche per il fatto di dover combattere al buio nei labirinti dell'edificio a loro sconosciuto.

E così i tedeschi, che sembra contassero su un facile successo, erano costretti prima a ritirarsi dalla città, meravigliati della dura resistenza opposta dai partigiani e con rilevanti perdite.

Tuttavia anche la "Maiella" ha dato il suo tributo a tale successo (27 fra caduti e feriti per la maggior parte del reparto di rinforzo) tra i quali, feriti, i due comandanti di plotone, tenente Jovacini e sergente maggiore De Ritis.

Il 28 luglio il comandante della Brigata "Maiella" invia in città un altro plotone, provvede ad una nuova dislocazione del presidio e dispone l'evacuazione dei feriti. [30]

Essendosi constatati durante la battaglia alcuni atti proditori compiuti ai danni delle formazioni della Brigata da parte della popolazione del luogo (spari dalle finestre e informazioni fornite al nemico) il tenente colonnello Lewicki ordina il rastrellamento della città e conseguente retata, trattenendo quali ostaggi i sospetti di collaborazione coi tedeschi. Tale metodo si palesa molto efficace: infatti da quel momento la popolazione non manifesta alcun segno di ostilità e resta completamente passiva per tutto il resto del tempo della battaglia di Montecarotto.

La notte del 28 luglio i tedeschi procedono ad un nuovo attacco della città. Esso è diretto contemporaneamente da tre parti, da ovest, da nord, da est. L'azione è condotta con cautela e indecisione; ha piuttosto l'aria di una forte sortita ricognitiva, che però viene respinta con relativa facilità.

Il 29 luglio si nota un forte aumento del fuoco nemico di artiglieria e di mortai: ciò prova che i tedeschi intendono ancora una volta occupare la città.

Fortunatamente la mattina del 28 luglio arriva al settore "Lew" il tenente colonnello Czarnecki, ufficiale di collegamento, inviato dal Comando del II Corpo, con l'incarico di rendersi edotto della situazione. Il tenente colonnello Czarnecki è giunto con 3 autoblinde della Compagnia di Protezione dello Stato Maggiore allo scopo di assicurargli l'attraversamento del settore della "Maiella" incompletamente [31] sorvegliato. Il Comandante della Brigata, approfittando della circostanza, prega il tenente colonnello Czarnecki di poter utilizzare le autoblinde a scopo dimostrativo: ciò che è stato concesso facendo percorrere a detti mezzi quasi tutto il settore "Lew" tra un turbino di polvere perfettamente notati tanto dal nemico quanto dalla popolazione.

Il tenente colonnello Czarnecki, avendo constatato "de visu" la situazione, provoca l'invio immediato, da parte del Comando del II Corpo di alcuni concreti aiuti consistenti in un Distaccamento Misto composto di uno squadrone di autoblinde, 2 plotoni di carri armati e un gruppo di artiglieria.

Purtroppo un violento acquazzone, caduto nelle ore pomeridiane di quel giorno, rende inutilizzabili le vie di aggiramento recentemente preparate e costringe le blindate a sostare a circa 10 chilometri da Montecarotto. Solo l'artiglieria riesce ad avvicinarsi ad utile distanza di fuoco, che viene pienamente sfruttato dalla "Maiella".

Ma l'azione dimostrativa nonché la colonna blindata, certamente vista dal nemico, producono il dovuto effetto; i tedeschi, che già dalle ore 18 del 29 luglio, cercavano di avvicinare la città, dopo aver occupato posizioni di partenza, si limitano invece ad azioni di pattugliamento. Evidentemente il nemico paventa una minaccia alle vie di ritiro.

In seguito all'arresto dell'attività operativa del [32] Distaccamento Misto il Comandante del II Corpo dà ordine al C. I. L. di presidiare Montecarotto per mezzo di un battaglione di fanteria, che è arrivato nella mattinata del giorno 30 luglio dando il cambio al reparto della Brigata "Maiella".

Il combattimento di Montecarotto è una delle più notevoli e brillanti operazioni condotte dalla “Maiella”.

L'operazione svolta da un reparto di partigiani relativamente debole (100-150 uomini) assicura nei giorni critici i lavori dei genieri sulla strada n. 76 su una linea di più di 20 chilometri da Jesi a Serra San Quirico.

La costante sorveglianza sul nemico nonché le azioni ricognitive permettono alla Brigata “Maiella” di occupare Montecarotto non appena se ne allontanano i tedeschi; l'aver fatto colà immediatamente affluire il grosso delle forze e la decisa volontà di tenere la zona dopo [averla, ndc] conquistata consentono l'avvicinamento alle altre forze ed evitano la dispersione o la distruzione del grosso della Brigata. La riconquista di Montecarotto da parte del nemico avrebbe costretto gli altri reparti della “Maiella” a ripiegare sulla riva meridionale dell'Esino e, peggio ancora, un vasto settore della strada n. 76 avrebbe potuto essere raggiunto nuovamente dalle fanterie nemiche, provocando ritardo nel riattamento della strada stessa tanto importante per le future operazioni dell'VIII Armata.

Cosa difficile era il tenere Montecarotto, come ne è la prova il fatto che il Comandante del battaglione [33] paracadutisti italiani, che aveva assunto il presidio della città in sostituzione della “Maiella” riteneva di dover chiedere già il giorno successivo congrui rinforzi al Comandante del C. I. L. che vi diresse tutta la sua Brigata .

b) LA MANOVRA SU ARCEVIA E PITICCHIO

(1 - 5 agosto)

Il passaggio al C. I. L. della difesa di Montecarotto facilitava notevolmente l'esecuzione del compito della Brigata “Maiella” nel restante settore. Il Comandante ebbe la possibilità di ricostituire un reparto di rinforzo e di volgere la sua attenzione su due altre direzioni minacciate: la Serra San Quirico (S. 2029) - Arcevia (1435) e la Valtreara (1723) - Genga (1327).

In dette zone il nemico conduceva operazioni notturne con pattuglie al fine di impedire il riattamento della strada n. 76.

Il comandante della “Maiella” decide di occupare Arcevia, la cui posizione in vicinanza del nodo stradale poteva facilitare - una volta conquistata - lo spostamento della Brigata dovunque si fosse manifestata una minaccia.

In base alle informazioni desunte dalla ricognizione e dalla collaborazione della popolazione del luogo, Arcevia risultava presidiata da un battaglione tedesco, il che unitamente alla natura del terreno eccezionalmente favorevole alla difesa della città, era di notevole ostacolo [34] per le inferiori forze della “Maiella”.

Pertanto il tenente colonnello Lewicki riprende la vecchia tattica: per mezzo di profonde infiltrazioni di pattuglie nel settore nemico e di agguati sulle probabili strade nemiche di pattugliamento ed anche sulle sue retrovie.

Le azioni sono necessariamente condotte di notte dato che il nemico risulta in possesso di ottimi posti di osservazione ad Arcevia (1435) e a Piticchio (1639) e dispone di forte artiglieria ostacolante ogni azione diurna. In un primo

tempo, malgrado ogni sforzo del reparto della "Maiella", il nemico oppone validi difese, sfruttando la natura del terreno e la lontananza del C. I. L..

Nel frattempo il tenente colonnello Lewicki organizza la chiusura di alcune linee di direzione conducenti il nemico verso la strada n. 76, servendosi largamente a tale scopo di partigiani del luogo.

Purtroppo anche in questa occasione non tutti tali gruppi si sono mostrati all'altezza del compito. Così un gruppo di partigiani di Serra San Quirico (S.2029) della forza di 40 uomini, incaricato della difesa dell'unica via di accesso alla città, si ritirava dopo appena due giorni senza darsi pensiero di tenerne informato il comandante del settore.

L'abbandono del posto venne fortunatamente notato a tempo opportuno e così il Comandante della "Maiella" [35] fu in grado di inviare colà immediatamente un plotone prelevato dal suo reparto di rinforzo.

Il giorno dopo il gruppo viene disarmato e il suo comandante, al quale venivano fatti alcuni addebiti di natura piuttosto criminale, è arrestato e posto a disposizione delle autorità alleate.

Il 2 agosto giunge sull'ala sinistra della "Maiella" il reggimento Ułani dei Carpazi che assume, in sostituzione del H.C.R., la direzione delle operazioni verso Fabriano (S.1116) - Sassoferrato (S.0727). Da quel momento e fino al tempo dell'offensiva la "Maiella" mantiene, per mezzo di corrieri, un continuo contatto tanto con il vicino di destra quanto con quello di sinistra.

Al fine di ridurre gli effetti dell'artiglieria nemica, il comandante della "Maiella" resosi perfettamente edotto delle sue posizioni chiede l'intervento delle forze aeree del II Corpo.

Il 2 agosto, alle 4 del pomeriggio, tali forze sottopongono a bombardamento le posizioni già individuate. Con ciò viene conseguito il voluto effetto in quanto l'artiglieria nemica si ritira nello stesso giorno oltre fiume Cesano.

Dal 1 al 5 agosto il comandante della Brigata procede al graduale spostamento dei suoi reparti nella zona Arcevia - Piticchio.

Intanto il nemico, essendosi accorto che le colline circostanti la sua linea di ripiegamento vengono man mano [36] occupate dai partigiani, si ritira da Arcevia, nella notte dal 4 al 5 agosto.

E nuovamente, come a Montecarotto, la Brigata "Maiella" occupa immediatamente la città e, sfruttando la passata esperienza, vi si organizza a difesa. Nello stesso tempo un secondo gruppo della "Maiella" occupa M. Piticchio.

c) RICOGNIZIONE SUL FIUME CESANO

(6 - 13 agosto)

L'occupazione di Arcevia e Piticchio, ove confluiscono le principali vie di comunicazione del settore sorvegliato da nord e da sud, ha notevolmente facilitato l'esecuzione del compito della Brigata "Maiella" per averla fornita di forti basi di partenza per l'attività verso il fiume Cesano, mentre il nemico non è più in grado di effettuare continue sortite notturne sulla strada n. 76.

Ad Arcevia il tenente colonnello Lewicki organizza con volontari del luogo

un nuovo plotone che entra a far parte organica della “Maiella” apportandovi una forza di 40 uomini al comando del tenente La Marco.

Il periodo dal 5 al 13 agosto trascorre in continui scontri di pattuglie e in reciproche sortite notturne. La “Maiella” ne consegue il risultato di impadronirsi della dorsale Candino [*rectius*: Caudino] (110380) - Pantana (070390) e di prendere stretto contatto col nemico che è piazzato sulla dorsale San Pietro (136425) - q. 511 Castellarino [37] (098420) - Il Poggio (080429) - alla riva sud del fiume Cesano (*schizzo n. 6*). L'artiglieria nemica dà segni evidenti di dispetto e rende ardua ogni attività diurna.

In quest'epoca il nemico, cercando di profittare del notevolmente sparso dislocamento della Brigata “Maiella”, tentò più volte di liquidare singoli isolati plotoni. I tentativi furono resi inefficaci: molto utile appariva il cambio di posizioni dei plotoni all'inizio della notte applicato dalla Brigata “Maiella”. Naturalmente gli appostamenti di riserva venivano individuati nelle ore diurne.

Valido aiuto viene anche prestato dalla locale popolazione, la quale fornisce volentieri guide, procura notizie su ogni movimento del nemico e lavora per il riattamento delle strade.

Il 13 agosto i tedeschi, profittando del vento nord-ovest, fanno bruciare una notevole quantità di zolfo della miniera posta a sud di Pergoli [*rectius*: Pergola] (0642). Ma ciò era stato previsto e i reparti della “Maiella”, che si trovavano nella zona, ne furono avvertiti onde poter ritirarsi sulle colline circostanti ad Arcevia.

Infatti l'azione nemica, ad eccezione di pochi casi di leggera intossicazione, non ha sortito l'effetto sperato; per contro il nemico, avendo nella notte il vento cambiato direzione, ha dovuto ritirarsi da Pergola. Durante questo periodo la Brigata “Maiella” ha dovuto lamentare continue, sebbene irrilevanti perdite determinate principalmente [38] dal fuoco delle artiglierie e dei mortai nemici. Esse tuttavia non influiscono sullo stato numerico della Brigata, giacché i feriti leggeri restano per lo più nei loro plotoni oppure, se allontanatisi, vi ritornano dopo qualche giorno. Contemporaneamente giungono nuovi volontari dall'Abruzzo, per lo più giovani universitari spinti dall'ideale patriottico e pieni di ardore per il lavoro e per il combattimento.

d) SLOGGIAMENTO DEL NEMICO DALLA RIVA MERIDIONALE DEL FIUME CESANO (14 - 19 agosto)

Il 13 agosto il C. I. L. viene trasferito sulla linea di Fabriano mentre il settore viene presidiato da un nuovo gruppo di cavalleria composto di tre reggimenti da ricognizione, nonché dal H.C.R. e dalla Brigata “Maiella” tutti sotto il comando del generale Bohusz-Szysko.

Primo compito affidato alla “Maiella” entro la nuova formazione fu quello di assumere una parte del settore fino allora tenuto dal C. I. L. (183° reggimento fanteria) e di continuare la sorveglianza del proprio settore. Ciò ha nuovamente esteso il settore di competenza a 20 chilometri.

La sostituzione del C. I. L. con la “Maiella” si è effettuata con l'assunzione,

da parte di un plotone della Brigata di appena 40 uomini, del settore già affidato al 183° reggimento fanteria appoggiato da un gruppo di artiglieria, ciò perché il reggimento non aveva avuto contatto diretto col nemico essendo stata svolta l'attività di [39] operazioni soltanto dalle opposte artiglierie.

Resosi edotto della nuova situazione, il Comandante della Brigata lascia sulla direzione di Pergola una pattuglia di osservazione, mentre concentra il grosso della "Maiella" nella direzione Piticchio (170394) - San Lorenzo (150465).

Il 14 agosto le formazioni della "Maiella" sloggiano dalla dorsale Loretello (149428) - San Pietro (136425) le forze di copertura del nemico e prendono contatto col nemico fortemente piazzato sulla dorsale Monte secco [*rectius*: Montesecco] (110430) - Mezzanotte (080418) a sud del fiume Cesano. Contemporaneamente pattuglie della Brigata giungono sul fiume riconoscendone i passaggi e individuando le posizioni nemiche sulla riva settentrionale.

Correlativamente alla predisposta operazione del gruppo di cavalleria sul fiume Metauro, la "Maiella" riceve l'incarico di respingere il nemico nel proprio settore sulla riva nord del fiume, predisponendone i passaggi e le teste di ponte.

Per rendere possibile l'esecuzione di tale incarico il tenente colonnello Lewicki concentra ogni sforzo della Brigata al fine di occupare la dorsale di Montesecco che costituisce il principale punto di resistenza nemica a sud del fiume. L'operazione è condotta concentricamente da 3 parti, ovest, sud ed est. Contemporaneamente pattuglie vengono appostate durante la notte dal 17 al 18 agosto a settentrione di Montesecco, cosicché quando l'ultimo [40] reparto nemico si ritira dalla città esso viene preso sotto il fuoco delle nostre mitragliatrici, subendo notevoli perdite.

Già nello stesso giorno la zona a sud del fiume Cesano viene rastrellata mentre pattuglie della "Maiella" inviate a nord riescono ad individuare le posizioni nemiche.

Malgrado il ripiegamento effettuato al di là del fiume, i tedeschi profittano dello sparso dislocamento della Brigata nella zona e conducono attive ricognizioni notturne al fine - secondo dichiarazioni rese da prigionieri catturati dalle pattuglie - di riconoscere l'entità delle nostre forze nel settore e soprattutto di constatare l'entità degli spostamenti sulle principali vie di comunicazione.

Una di tali pattuglie, utilizzando i servizi resi da un fascista del luogo, cerca di assaltare nella notte dal 19 al 20 agosto la sede del Comando della Brigata "Maiella" nella città di Piticchio. Grazie alla efficiente vigilanza dell'apposito corpo di guardia l'assalto viene sventato e il nemico è costretto a ripiegare oltre il fiume con notevoli perdite in morti e feriti.

c) COPERTURA DELLA LINEA DAL FIUME CESANO AL FIUME METAURO (20 - 25 agosto)

Nei combattimenti per l'accesso al fiume Metauro, al gruppo della cavalleria viene affidato il compito [41] di inchiodare il nemico nel settore. La Brigata

“Maiella” doveva limitarsi ad assicurare il passaggio del fiume Cesano e successivamente a coprire l’ala sinistra (ad ovest) del gruppo di cavalleria occupando gradualmente Montalfoglio (1247) - Fratte Rosa (1150) e di qui poi operare su Isola di Fano (0752) - Monte Raggio (0454).

Avendo già individuato i passaggi del fiume e le posizioni nemiche, la “Maiella” sin dall’alba del 21 agosto inizia due azioni: con un gruppo in direzione di San Vito sul Cesano (1045), con l’altro su Montalfoglio. Con quest’ultimo opera strettamente uno squadrone del reggimento Ulani dei Carpazi. Il nemico oppone debole resistenza e circa alle ore 15 ambedue le località vengono occupate.

Il 22 agosto il reparto di Montalfoglio della “Maiella” senza incontrare seria opposizione nemica, occupa Fratte Rosa, mentre altro reparto che muove da San Vito sul Cesano occupa Monte Vecchio [*rectius*: Montevecchio] (0848); pattuglie della Brigata raggiungono nella stessa giornata il fiume Metauro.

La giornata del 23 agosto, mentre si effettua l’avvicinamento al fiume degli altri reparti della “Maiella” viene impiegata nell’apprestamento della difesa di tutti i passaggi e nella sorveglianza del nuovo settore, descritto dallo *schizzo n. 7*. Compito della Brigata “Maiella” continua ad essere quello di coprire l’ala occidentale del Gruppo Cavalleria, ma dal 23 agosto essa assume l’incarico supplementare di riconoscere i passaggi del Metauro e di coprire l’avvicinamento del V Corpo Britannico che doveva [42] eseguire un attacco in grande stile.

Nei giorni dal 24 al 26 agosto la “Maiella” conduce intensamente azioni ricognitive dei passaggi del Metauro e dello schieramento difensivo del nemico a nord del fiume. Contemporaneamente la Brigata “Maiella” consegna il suo settore al V Corpo Britannico, che il 26 agosto rimpiazza così il raggruppamento “Lew”.

Già la sola circostanza che tutto l’intero Corpo Britannico presidia il settore tenuto dalla “Maiella” sta a dimostrare che quest’ultima formazione, malgrado le scarse forze, è riuscita a riempire il vuoto abbastanza grave che si era creato fra lo schieramento delle forze alleate.

In questo periodo lo stato fisico delle truppe della “Maiella” era pessimo. Mentre i reparti regolari venivano cambiati nella prima linea entro determinati brevi periodi non superiori ad una ventina di giorni, quelli della “Maiella” restavano in azioni di linea senza venir cambiati anche per più di due mesi e ciò in condizioni fisiche molto difficili. L’estensione del settore da sorvegliare affidato ad un esiguo numero di uomini faceva sì che i singoli reparti della Brigata erano costretti ad operare a distanza di alcuni chilometri gli uni dagli altri senza collegamento tattico e tecnico. In caso di assalto nemico ciascuno di tali reparti doveva contare unicamente sulle proprie forze senza speranza di qualsiasi aiuto. Conseguentemente tutti i reparti della “Maiella” dovevano stare sempre in [43] allarme - letteralmente tenere sempre le armi in mano - e ciò non solo per i reparti avanzati ma anche per quelli di riserva e del comando. Questi ultimi benché raggruppati nelle retrovie, erano ugualmente esposti alle forti azioni di pattugliamento e di sortita del nemico a causa dei notevoli spazi vuoti fra i gruppi di prima linea. Le sortite nemiche avevano luogo di continuo: il Comando della Brigata

venne per ben due volte direttamente attaccato, una volta ad Arcevia nella notte dal 9 al 10 agosto e l'altra a Piticchio nei giorni 19 e 20 agosto. In più i tedeschi eseguirono una serie di sortite su gruppi avanzati di partigiani.

In conseguenza di questo costante stato di allarme nonché dell'enorme sforzo fisico (la "Maiella" operò sempre su terreno montuoso) gli uomini sono esausti; la mancanza di sapone e di tempo per il bagno provoca a circa il 75% di essi delle irritazioni cutanee, molti hanno i piedi pieni di vesciche e ulcerati. Il promesso riposo viene revocato all'ultimo momento e per due volte. Dopo l'arrivo al fiume Metauro il riposo sperato viene sostituito dall'ordine di trasferimento immediato sul settore marittimo per le ulteriori attività.

Tale circostanza provoca in un primo tempo un notevole declino del morale del soldato e financo rimostranze per l'ingiustizia e lo sfruttamento cui sarebbe stata fatta segno la Brigata.

Tuttavia, allorché dopo qualche giorno la "Maiella" [44] entra nuovamente in azione, gli umori e le doglianze cessano e tutti si dedicano al lavoro e al combattimento con ardore e spirito di sacrificio.

VI - LA BATTAGLIA DI PESARO

(28 agosto - 5 settembre)

Alla Brigata "Maiella", auto trasportata il 27 agosto nel settore marittimo, non vengono più conferiti compiti a sé stanti. Reparti di essa vengono aggregati al H.C.R., che opera lungo la strada n. 16 ed altri al reggimento Ulani dei Carpazi, destinato ad occidente della detta strada. Il grosso della "Maiella" fa parte del gruppo di riserva del Comandante del Raggruppamento Cavalleria.

Ciascuno dei reparti della Brigata "Maiella" - della forza di una compagnia - raggiunge il 28 agosto il proprio reggimento di assegnazione; ambedue vengono immediatamente utilizzati nelle operazioni insieme con gli squadroni di prima linea.

I giorni 29 e 30 agosto trascorrono in intense azioni di pattugliamento sul nuovo settore della zona di Pesaro, fortemente presidiata dal nemico.

Il 30 agosto gli squadroni d'avanguardia di tutti e due i reggimenti entrano nella città, ma devono ripiegare a causa di un forte contrattacco nemico.

Il 31 agosto, all'alba, i due reggimenti rinnovano l'operazione sulla città, rafforzando gli squadroni di prima schiera con i reparti della "Maiella".

L'attacco del H.C.R. viene immediatamente contenuto al [45] limite sud della città; per contro quello sferrato dal reggimento Ulani dei Carpazi consegue una penetrazione nella periferia incontrando opposizione soltanto in vicinanza dei binari ferroviari.

A causa delle difficoltà in cui vengono a trovarsi le autoblinde nei combattimenti stradali, lo squadrone carpatico viene fatto ritirare. Il 31 agosto e il 1° settembre trascorrono tra forti azioni di pattugliamento rivolte al riconoscimento dei raggruppamenti nemici.

Nella notte dal 31 agosto al 1° settembre i reparti della "Maiella" operando insieme con le formazioni blindate, conducono forti sortite sulla città.

Una sortita effettuata dal reparto del tenente Troilo (aggregato al H.C.R.) lungo il mare sorprende e liquida un osservatorio dell'artiglieria nemica catturando tutto il materiale ottico e l'armamento. Invece una sortita del reparto del tenente Filliter (incorporato nel reggimento carpatico) dà luogo ad un combattimento stradale per il quale devono lamentarsi notevoli perdite: vi cadono il tenente Filliter e il tenente La Marco, comandante del nuovo plotone costituito ad Arcevia. Il comando del reparto viene assunto dal sergente Devalerio [*recitius*: Di Valerio, cfr. l'allegato n. 4], che, dopo aver provveduto all'evacuazione dei feriti, ripiega verso il reggimento carpatico.

Il 2 settembre, dopo breve ed aspra lotta, gli squadroni di ambo i reggimenti, che operano insieme con i reparti della "Maiella", occupano Pesaro, assumendo posizione di difesa lungo il canale al limite nord della città. [46]

Nelle ore pomeridiane del 2 settembre il reparto della "Maiella" che opera con il reggimento Ulani dei Carpazi, riceve l'ordine di occupare la collina 166 a settentrione di Pesaro (cioè per l'impossibilità delle formazioni blindate di attraversare il canale). L'incarico viene eseguito e il reparto incontra solo debbole resistenza di piccole pattuglie del nemico in ritirata. Verso le ore 15 le pattuglie del reparto prendono contatto col XII reggimento Ulani, che, operando ad occidente di Pesaro, ha raggiunto la strada n. 16 a nord della città.

Con la conquista di Pesaro e del colle 166 hanno termine le operazioni effettuate dalla Brigata "Maiella" in unione alle formazioni di cavalleria ed anche col II Corpo Polacco nel settore adriatico.

Il 5 settembre la "Maiella" insieme col II Corpo passa nelle retrovie per il tanto meritato riposo.

Il 6 settembre si trasferisce a Recanati, ove resta sino a novembre.

La lunga sosta viene utilizzata per la riorganizzazione della Brigata completandone gli effettivi. Il capitano Troilo, inviato precedentemente in Abruzzo, vi procede all'arruolamento di nuovi volontari e di ufficiali.

Il Comandante della "Maiella" invia mezzi di trasporto per rilevarli e nello stesso tempo utilizza i mezzi stessi per far condurre i veterani della Brigata a rivedere le famiglie. Durante il periodo di riposo di Recanati a tutti i partigiani venne concessa una licenza di due settimane; le [47] licenze vennero organizzate in modo che a ciascun soldato fosse assicurato il trasporto.

Contemporaneamente il Comandante riceve per tutta la formazione una sufficiente dotazione di divise invernali, degli attrezzi e delle armi: 4 autoblinde, con mitragliatrici pesanti, e mortai.

Alla Brigata "Maiella", in aggiunta agli effettivi nuovamente forniti dalla regione abruzzese, viene aggregata una compagnia di comando italiana. Il 1° novembre la consistenza della Brigata è di 37 ufficiali e di circa 1000 soldati ripartiti nelle seguenti 5 compagnie:

- a) compagnia di comando (plotone comando, plotone dei trasporti, plotone di amministrazione);
- b) 3 compagnie di linea;
- c) compagnia armi appoggio.

I soldati della "Maiella" portano le divise inglesi e i berretti italiani.

Quale distintivo della formazione resta confermata la mostrina del tipo cavalleria dai colori nazionali italiani.

Ai primi di novembre il tenente colonnello Lewicki, trasferito al 15° reggimento Ulani, consegna il comando della Brigata al maggiore Josef (Giuseppe) Kopeck, che lo tiene sino al termine delle operazioni belliche. [48]

DIARI E APPUNTI DI ALCUNI COMBATTENTI CHE PARTECIPARONO ALLE OPERAZIONI BELLICHE DELLA BRIGATA "MAIELLA" NEL LUGLIO E AGOSTO 1944

Allegato n. 1

LA BEFFA DI APIRO

Erano passati già quattro giorni dall'occupazione di Moscosi e i tedeschi non si erano fatti vivi né con pattuglie né con piccole azioni locali, ma solo la loro artiglieria rovesciava su noi il suo fuoco senza tregua.

Allo scopo di conoscere le intenzioni e la forza del nemico, il colonnello Lewicki mi ordinò di effettuare con un pattuglione una puntata su Apiro situato a nord-est di Moscosi. Tra i vari preparativi soliti ad ogni pattuglia, ve ne era uno fuori dell'ordinario, ed esattamente il compilare due manifesti: uno in italiano scritto da me e uno in tedesco, dal tenente Filliter, che invitava la guarnigione germanica alla resa con laute promesse di luculliani banchetti. Insieme a tali manifesti pensai di affiggere anche il Proclama n. del Governo Militare Alleato, che ordina l'immediata consegna delle armi da fuoco. Scese le prime ombre della notte, la pattuglia di 23 uomini me compreso si avviò alla volta di Apiro. Dopo circa un'ora di marcia tra i campi minati, arrivammo alla periferia di Apiro. Restammo pochi minuti per accertarci che non esistevano sentinelle da quella parte, e proseguimmo cautamente per le strade del paese, giungendo esattamente davanti al comando tedesco - cosa strana, nessuna sentinella era all'esterno del fabbricato - sicché fu relativamente facile affiggere i manifesti.

Poco dopo i tedeschi se ne accorsero, e diedero l'allarme. Per tutta risposta noi iniziammo un nutrito fuoco di armi automatiche. I germanici evidentemente sorpresi non risposero al nostro fuoco, se non con urla di belve. Preoccupato di un accerchiamento che i tedeschi avrebbero potuto effettuare con le altre forze dislocate nel paese mi ritirai, con le dovute precauzioni ad un gruppo di case all'uscita del paese; qui un gruppo di tedeschi tentò di tagliarci la strada. All'alt intimatoci da pochi passi rispondemmo con raffiche di mitra e lancio di granate. Dopo circa mezz'ora di fuoco i tedeschi si ritirarono. Era mia intenzione rientrare nelle nostre linee quando 5 o 6 uomini fra i più audaci del plotone si slanciarono dietro ai tedeschi, sparando, per le strade del paese. Rientrarono uno alla volta, affannati e sorridenti, poco tempo dopo. Avrei voluto sgridarli ma non ne ebbi il coraggio. Verso le 4 antimeridiane del 16 luglio feci ritorno alle nostre linee. La mattina alle 6 i tedeschi strappati i manifesti, fecero saltare alcune mine, e fuggirono. Alle 10 Apiro era libera.

De Ritis

Allegato n. 2

BATTAGLIA DI MONTECAROTTO

Varcato l'Esino eccoci di rincalzo a Poggio San Marcello. La linea di fuoco è circa 3 Km. più a nord ed esattamente a Montecarotto, occupato dal IV Plotone

La sera del 27 luglio ci viene dato l'ordine che tutto il nostro plotone deve raggiungere Montecarotto, per rinforzare le posizioni. La partenza è quasi improvvisa; ci dà appena il tempo di trangugiare la pasta ancora un po' cruda, di dare un'occhiata alle varie fotografie che ogni soldato porta con sé. È quasi notte, se non le guardiamo ora fino a domani mattina non se ne parla, e chissà se allora avremo ancora la ghirba sana - la partenza è stata così improvvisa; e poi per andare di rinforzo; è impossibile poter credere che troveremo rose senza spine.

Si provano le armi, si dividono i pesi e le munizioni, e tra un preparativo e l'altro i nostri pensieri volano lontano, volano sulle montagne, ai monti sui quali i nostri cuori hanno lasciato le persone più care, i ricordi più belli le lacrime più amare.

"Mamma ritornerà?" è il pensiero di ogni soldato. Sono sentimentalismi che i soldati non possono non avere.

Ma presto anche questi pensieri abbandonano la nostra mente. Si parte: la strada è breve ma cattiva. Ormai è notte. Man mano che si cammina il chiacchierio fra i soldati diminuisce fino a cessare; le sigarette si spengono e i passi si fanno più cauti.

Il silenzio è rotto solo dal brusio dei grilli e dal lontano gracidiare della mitraglia. Strano contrasto tra la vita e la morte. D'un tratto, il sibilo lacerante di tre o quattro granate ci distoglie dai nostri pensieri; ma il tiro è alto... i proiettili cadono lontano da noi. Presto il tiro viene aggiustato e molti colpi cadono sulla strada, per fortuna, senza procurarci perdite. Ora ci tocca ad avanzare a volte strisciando a volte carponi. Il tiro è rabbioso, tambureggiante sebbene una collina ci nasconda, l'artiglieria nemica riesce a seguire ugualmente, come se potesse scorgerci, il nostro cammino. Il fuoco dei mortai ci fa impiegare un tempo maledettamente lungo, infatti arriviamo alle prime case del paese dopo più di due ore dalla nostra partenza.

Una prima sentinella ci dà l'alt. Riconosciutici ci dice di raggiungere l'ospedale dove aveva preso posizione avanzata il capitano Lamb con una decina di uomini.

Per raggiungere il capitano vi è una strada che staccandosi dalla maestra la segue parallelamente in salita per una cinquantina di metri, indi, sempre in ripida salita volge a sinistra e dopo un centinaio di passi vi è l'ospedale.

Avuta questa informazione seguiamo. Noi della pattuglia di punta precediamo di una decina di metri le squadre che avanzano l'una discosta dall'altra. Siamo quasi in prossimità della curva quando un'ombra più nera della notte salta fuori dalla scarpata: "Alt!"

"Maiella!" [rispondo]

"Avanti Maiella!", in perfetto italiano.

Non abbiamo il tempo neanche di comprendere quello che sta accadendo; ed ecco slanciarsi fuori dalle erbe e dal buio altri soldati; chi di fronte chi di fianco, una voce grida "ciudup" un grido urlato nella notte; e abbiamo subito netta la sensazione di essere caduti in una imboscata, le tenebre ci avvolgono in ogni parte, ed è tremendo sentirsi così spersi nel buio - in una zona del tutto sconosciuta - mentre ombre più scure ci circondano.

La rabbia di essere stati sia pure involontariamente giuocati, non ci ha dato neanche il tempo di sbalordirci, che già siamo nel corpo a corpo con i tedeschi. È una lotta furibonda, la distanza è diventata minima ed è impossibile adoperare le armi.

Il comandante di plotone maresciallo De Ritis è alle prese con due tedeschi, così anche il vicecomandante Piccoli. Ecco di colpo uno "schmeisser" tedesco dal buio apre il fuoco su amici e nemici, subito altre tre o quattro automatiche leggere sgranano il loro rosario insieme ad uno "spandau" appostato una decina di metri dietro.

La prima raffica ha il suo funesto effetto, noi del gruppo andiamo a terra di colpo; il comandante è gravemente ferito al petto, il vicecomandante rotola, anch'esso ferito per la scarpata. Un soldato è moribondo colpito al cuore; io illeso mi getto nel fossato tirando qualche colpo.

Le nostre squadre aprono immediatamente un fuoco ordinato e preciso più di quanto la loro posizione sfavorevole lo permetta. Presto tutto intorno è un crepitio di armi automatiche e scoppi di bombe a mano. La sola larghezza della strada mi divide dai tedeschi, e rimpiango di non avere con me delle granate. Il soldato a due metri da me si lamenta invocando la mamma. Il cuore si stringe, a quel nome, anche io penso alla mia mamma, a tutti i miei cari che forse non vedrò mai più.

Dopo qualche minuto il fuoco dirada fino a cessare totalmente. Grande silenzio intorno, un silenzio profondo, pesante, opprimente, il ferito tace forse per tema di essere udito dai tedeschi, forse è morto! Anche i grilli hanno smesso il loro monotono canto.

Tutto è calma; sento il sangue battere nelle tempie infuocato dal caldo di questa notte di luglio. Il ferito tace. Forse la sua mamma lontana pregherà ignara per lui. Si ode un rotolare di sassi che provoca una seconda indemoniata sara-banda di pallottole. Sono solo con due feriti gravi. Il plotone è una ventina di metri indietro, la situazione non è delle più allegre, in questa solitudine con due compagni che non posso aiutare è tutt'altro che confortevole. I nostri nel frattempo sono riusciti a spostarsi di fianco cercando di prendere d'infilata i germanici.

Infatti poco dopo i paracadutisti tedeschi visto il loro fianco ormai scoperto incominciano il ripiegamento. Un razzo bianco s'innalza nel cielo di velluto nero spandendo una luce bianca atona sepolcrale che incute un senso di freddo viscido come quello di un serpente.

Immediatamente un centinaio di metri avanti, tre mitraglie pesanti a pallottole esplosive traccianti aprono il fuoco.

Una trafittura all'avambraccio m'indica che sono stato colpito da una scheggia. Cosa da poco per fortuna. Mezz'ora è passata, trasportati i feriti in una casa tentiamo di medicarli così come ci è possibile. Il sergente Piccoli è stato fatto prigioniero, il comandante De Ritis ha il petto e la gola dilaniati da una raffica, un soldato è morto invocando la mamma, altri feriti giacciono nel loro sangue e nel loro dolore. Attendiamo gli ordini del colonnello Lewicki. Mi sdraio vicino alla postazione assegnatami e guardando le stelle penso ai miei cari compagni caduti, penso che fra un'ora, domani, e per giorni ancora, altri ne moriranno per difendere questa posizione, già dal nostro sangue bagnata.

Ninno Porecca

Allegato n. 3

MONTECAROTTO

La sera del 27 luglio dopo poche ore di sosta a Poggio San Marcello, ricevetti l'ordine di portarmi, con il mio plotone a Montecarotto, per rinforzare le postazioni avanzate.

Alle 9, distribuito il rancio, ordine di partenza. Fatto appena un km. di strada, i mortai tedeschi cominciarono a battere la strada. E ciò causò un forte ritardo sull'orario previsto per l'arrivo. Alle ore 23 eravamo nel paese, e precisamente alla nostra prima postazione; qui un sergente ci informò di raggiungere l'ospedale (in posizione dominante) dove si trovava il tenente Troilo con il capitano Lamb (ufficiale di collegamento) e pochi uomini.

Uscito dalla postazione mi avviai con la pattuglia di punta, verso l'ospedale, seguito dal plotone. Era buio pesto. Dopo pochi metri mi sento dare l'alt. Rispondo "Maiella".

In perfetto italiano una voce dice: "Avanti Maiella". Credendo che fosse una nostra sentinella, avanzai liberamente. Fatti pochi passi ed ecco di colpo, un uomo mi si para davanti afferrandomi per il giubbotto. È un attimo. Altri uomini sbucano fuori dal buio cercando di circondarci. Nella impossibilità di usare le armi sia da una parte che dall'altra comincio un violento corpo a corpo a base di pugni morsi e calci.

Dopo pochi secondi gli altri tedeschi, appostati, aprono il fuoco sul gruppo in lotta senza discriminazione. (Solo un tedesco poteva fare un simile atto). Di colpo una tremenda pugnata al petto, e caddi.

Sentii la camicia inzupparsi di caldo sangue. Non so come mi trovai un mitra tedesco fra le mani, tirai raffica, ma le forze mi mancarono e caddi nel fossetto semisvenuto.

Intanto i miei uomini che a differenza dei tedeschi non vollero sparare, per tema di uccidere me e i compagni, contrattaccarono a ventaglio il nemico. Si accese così una lotta furiosa. Ebbi l'impressione che i tedeschi volessero riconquistare ad ogni costo Montecarotto, formidabile posizione nelle nostre mani.

I miei uomini furono meravigliosi. Dopo mezz'ora i germanici si ritirarono

dopo aver lanciato un razzo bianco. Presto l'artiglieria iniziò il suo fuoco di sbarramento.

Subito alcuni uomini, nonostante il fuoco, mi soccorsero, portandomi in una postazione; dove mi tamponarono le ferite, e di lì con i miei soldati, raggiunsi in barella l'ospedale. La giornata del 28 passò sotto un continuo fuoco di artiglieria.

A notte i cannoni cessarono il loro tambureggiamento. Un silenzio profondo regnava nella zona. D'un tratto i paracadutisti tedeschi coadiuvati da cani mastini, muovono all'attacco. I nostri con un violento e preciso fuoco li ributtano indietro.

Per ben due volte ritentano l'assalto, ma invano, i "Volontari della Maiella" non mollano. I tedeschi sfogano la loro rabbia battendo con le loro artiglierie le nostre posizioni, fino alla notte fra 28 e il 29. Ed eccoli di nuovo all'attacco, numerosissimi: un battaglione. Questa volta invece dei cani hanno portato i mortai da 45 e con azione a semicerchio tentano di accerchiarci e di sopprimerci, una buona volta.

Gli uomini della "Maiella", a gruppi separati, rispondono con nutrito fuoco di mitraglia, e bombe a mano, smorzando l'impeto dei nemici, che visto inutile ogni loro sforzo, si ritirano disordinatamente, lasciando sul terreno numerosi morti e molte armi. Ancora una volta i figli di Attila hanno dovuto piegarsi davanti a chi combatte per la Libertà.

De Ritis

Allegato n. 4

PAGINE DI DIARIO

Combattimento di Pesaro

(28 agosto)

Noi del Tredicesimo e il Quindicesimo plotone sotto il comando del tenente Lesley Filliter siamo a Mondolfo con uno squadrone di cavalleria dei "Carpathian Lancers".

Presto si riceve l'ordine di portarsi a Muraglie. Nel frattempo altri due nostri plotoni al comando del tenente Troilo insieme ad un reparto del reggimento inglese H.C.R. avanza sulla nazionale Adriatica. Pesaro è vicinissima.

(29 agosto)

Siamo a Pesaro, i reparti prendono posizione alla periferia dopo brevi scontri di pattuglie. Sulla nazionale n. 16 i tedeschi si sono asserragliati nel fabbricato degli Italiani all'Estero e sul monte Nardizzi [*rectius*: monte Ardizio]. Alcune audaci pattuglie del tenente Troilo obbligano i germanici a ritirarsi su nuove posizioni. Si vocifera che qui incontreremo una forte resistenza e della buona truppa. È la famosa Linea Gotica che ci sbarrò il cammino. Sarà molto duro combattere per le vie della città, ma i soldati sono certi di spuntarla.

È commovente vedere questi uomini, che da oltre sette mesi combattono ininterrottamente dalla Maiella madre senza un breve periodo di sosta. Sono allegri e spensierati come se andassero a riposo e ben sanno quello che li attende.

È il pensiero costante dei fratelli caduti nell'avanzata che li rende insensibili a fatiche di così lunga durata. È per l'onore di questi caduti, che ogni sacrificio è lieve.

Nella notte dal 29 al 30 pattuglie del XIII e XV plotone entrano in Pesaro per una ricognizione tattica. Le strade deserte ingombre di calcinacci, di vetri di pezzi di legna, sono immerse nella più fitta oscurità, molto pericolosa per un agguato.

La ricognizione è molto difficile a causa della pochissima conoscenza topografica della zona. I tedeschi sono asserragliati in alcune case del centro. Le pattuglie rientrano sotto un tremendo fuoco di mortai. Si viene a sapere che abbiamo contro di noi reparti della I Divisione di paracadutisti tedeschi. Truppa scelta che occupa i punti strategici della città.

(30 agosto)

Alle prime ore della mattina si entra in azione. L'aviazione alleata ha disturbato durante [la notte, ndr] tutte le posizioni nemiche.

Il nostro gruppo formato dal XIII e XV punta alla periferia, per la strada di Trebbiantico verso il centro della città. Dal monte San Bartolo (situato a nord di Pesaro, oltre il fiume Foglia) i pezzi da 105 gli obici da 117 e i mortai da 88 iniziano lo sbarramento. Nel frattempo sull'Adriatica il II gruppo avanza occupando la spiaggia, parte della zona dei villini e alcune case sulla sinistra della nazionale 16.

Nel cielo terso, i cacciabombardieri volteggiano per gettarsi in rabbiose picchiate sugli obiettivi germanici. L'aria trema fra un susseguirsi di sibili, schianti, boati. Dapprima la resistenza è lieve, ma ben presto le mitraglie iniziano il loro funesto gracidiare. È uno strano incrociarsi di rapide raffiche di "spandau" con quelle pacate dei nostri "bren gun". Nelle prime ore del pomeriggio riusciamo ad attestarci in alcune case verso l'interno. L'aria afosa pesa su noi, come un manto di fuoco, la sera si avvicina lentamente, le ombre si fanno più nette, l'oscurità della notte sembra scendere per nascondere davanti alle timide stelle il male che gli uomini sono capaci di fare. Nelle prime ore della notte l'artiglieria rovescia sulle nostre posizioni un uragano di colpi. Presto i paracadutisti attaccano in massa. Il fuoco è violento, talmente fitto che tutto si confonde sembrando un unico rumore. I paracadutisti riescono ad incunearsi nelle nostre posizioni, e protetti dai mortai cercano di attaccarci alle spalle. Dopo varie ore di combattimento la situazione è insostenibile e bisogna retrocedere di tre o quattrocento metri.

Nel nostro plotone manca il tenente Lesley Filliter, è caduto colpito da una raffica di "spandau" insieme ad un tenente polacco. Povero Filliter! Per noi era più un fratello che un superiore; parlava l'italiano, ma più che parlarlo, capiva l'animo italiano. Aveva le mani strette sulla custodia racchiudente le fotografie della moglie e dei figliolotti.

(31 agosto)

Dopo poche ore eccoci di nuovo all'attacco; la reazione nemica è tanto forte che il gruppo della nazionale n. 16 non riesce ad entrare nella parte interna della città.

Dalla nostra parte procediamo bene per alcune centinaia di metri, da via Cialdini sbocchiamo nei giardini, puntando verso la Rocca Costanza, dove vi è il carcere giudiziario. D'un tratto i tedeschi, ivi appostati aprono il fuoco. Si risponde in maniera rapidissima, ma sul nostro fianco ed esattamente dal Palazzo di Giustizia un secondo reparto germanico entra in azione. Presto i tedeschi attaccano da tutte le parti in numero fortissimo. Nel combattimento il tenente La Marca comandante del XV rimane gravemente ferito. Il soldato Lalia del suo plotone, si getta sotto l'uragano di pallottole per salvarlo, riesce a trascinarlo facendogli scudo con il proprio corpo, ma ad un metro dal riparo la morte lo coglie nella prova più sublime di amicizia. Il povero La Marca muore poche ore dopo in un ospedaletto da campo sulla strada di Trebbiantico. Il colonnello Lewicki affida il comando del XV al valoroso aiutante di battaglia Di Renzo Amerigo. Il maresciallo Di Valerio comanda ordinatamente l'arretramento, fino ai carri armati dei "Carpati [*rectius*: Carpathian] Lancers".

(Notte 31 agosto - 1 settembre)

Si ha l'ordine di saggiare la reazione di fuoco dei reparti schierati lungo la ferrovia. La reazione è forte e decisa. Il soldato Di Lullo del XIII in questa azione viene dato per disperso. Nel frattempo [nel] settore della nazionale n. 16 il II gruppo attacca le posizioni; solo una pattuglia al comando del tenente Troilo riesce ad incunearsi nelle linee, e con audacia e colpo di mano distrugge un posto di osservazione tedesco.

(2 settembre)

Al mattino dopo un violento attacco aereo viene dato l'ordine di assalto; i plotoni si dispongono per l'azione. Appena i piccoli e i medi calibri inglesi alle nostre spalle cessano il fuoco, la fanteria si muove. È una breve ma durissima battaglia. Gli attacchi e contrattacchi si susseguono in modo furibondo. Finalmente si producono varie rotture ed infiltrazioni che obbligano i germanici a ritirarsi su San Bartolo. Pesaro è libera fino al fiume Foglia. Nel pomeriggio dopo una ricognizione del colonnello Lewicki, gli aiutanti di battaglia Di Renzo, Di Ippolito, alla testa dei loro plotoni con manovra convergente, occupano il San Bartolo. [Sul] la nazionale a nord di Pesaro attaccano un camion tedesco, parte dell'equipaggio riesce a fuggire, ma cade poco dopo in mano del XII "Carpathian Lancers", proveniente dal west. La linea gotica è sfondata!

(4 settembre)

Troviamo il cadavere del povero Di Lullo dato disperso nel combattimento del 31.

Quasi contemporaneamente mi capitano sotto mano alcune pagine di poesia del Metastasio e precisamente i versi:

Chi per la Patria muore
vissuto è assai.
La fronda dell'allor non muore mai,
tosto che soffrir sotto i tiranni
meglio è morir nel fiore degli anni.

Strappai quella pagina e gliela misi sul petto, e con essa scese nella terra che tanto aveva amato.

Dopo due giorni siamo inviati a riposo a Recanati. Il camion corre sulla famosa nazionale n. 16, alla mia destra sfila la lunga e bella catena degli Appennini.

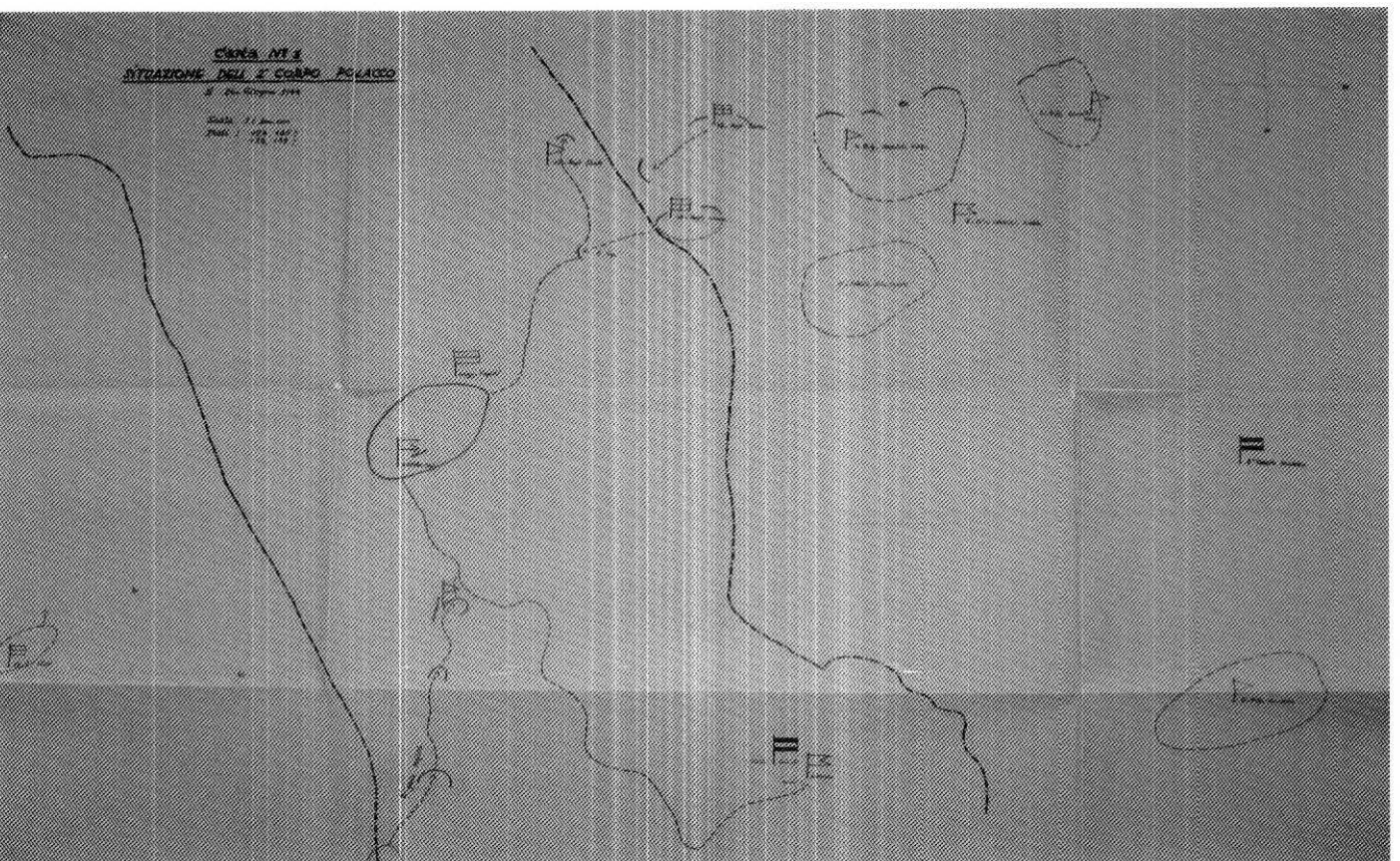
Magnifica e imponente catena, dall'aria severa e misteriosa per i suoi picchi scoscesi, dolce e melanconica nell'azzurrina foschia della sera. Rivedo in distanza, o meglio intuisco, alcuni paesi da noi liberati, con loro le umili croci di legno dei nostri caduti, ornate forse da piccoli fiori campestri che una mano di mamma misericordiosa ha posato pensando ad un'altra misera tomba sperduta nelle lande di Europa.

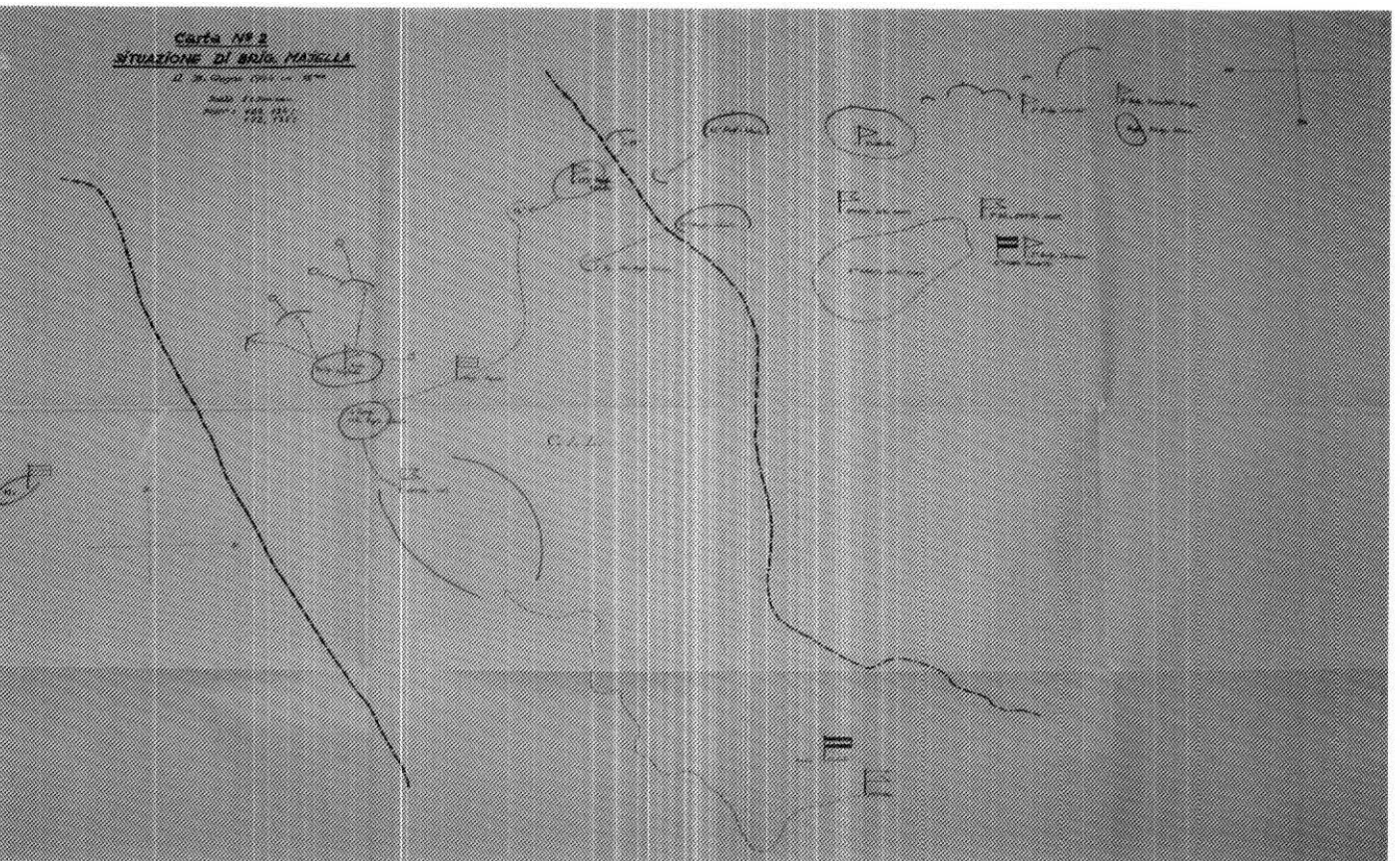
Là fra quelle montagne, riposate il sonno di giusti, compagni più cari.

Sfilano davanti ai miei occhi volti aperti e leali, dai cuori semplici dei soldati. Siete dei puri, e vi siete battuti senza il prestigio di un grado, il miraggio di una promozione, la lustra di una medaglia. Sempre [*rectius*: *tempre*] di autentici, silenziosi eroi che tutto avevano donato, che ignari se un domani un nuovo Plutarco celebrerà le vostre gesta gloriose, avete scritto voi stessi, senza saperlo, le pagine indimenticabili della storia, inconsci della vostra stessa grandezza.

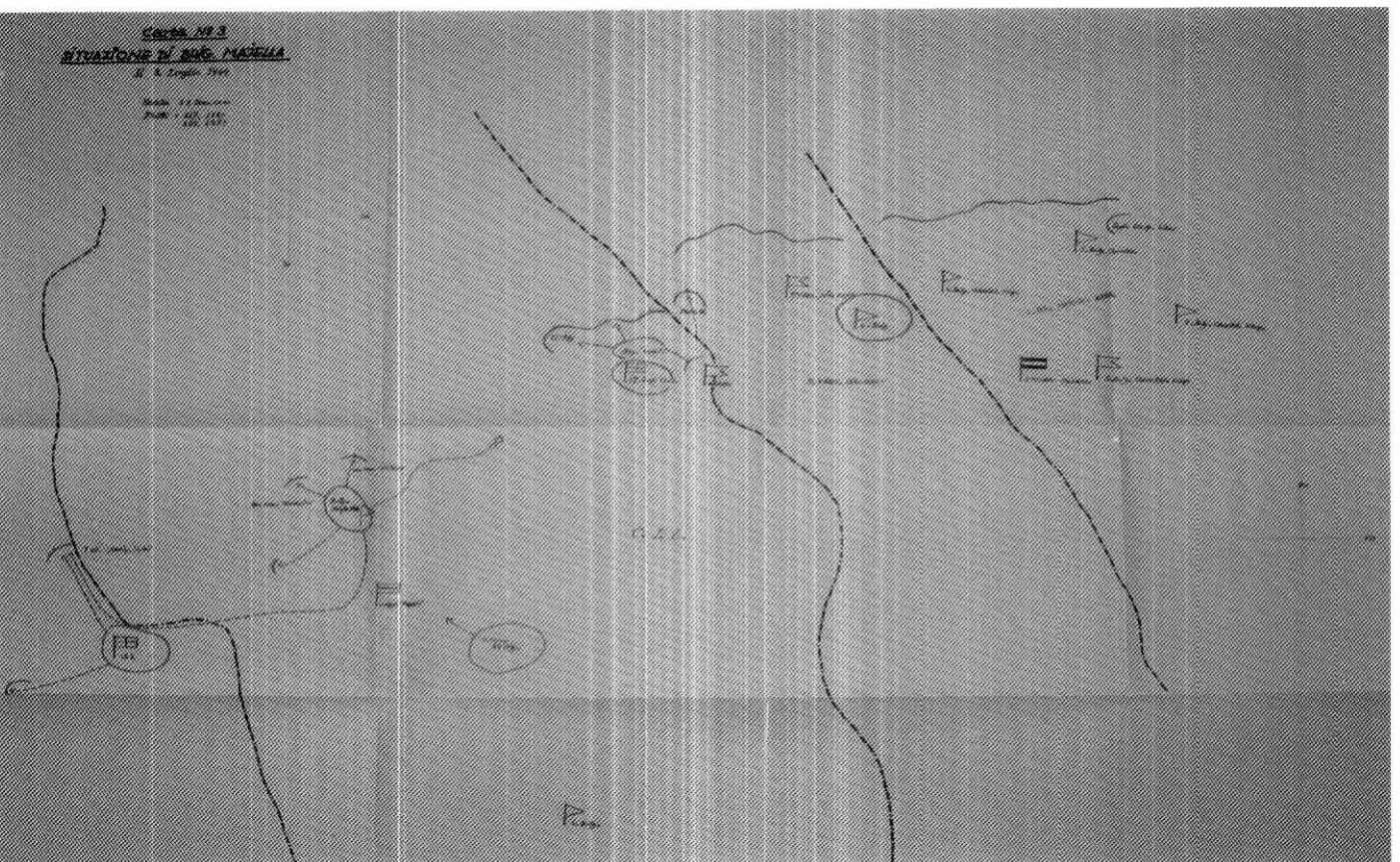
Addio compagni. Addio. I monti scompaiono nella notte che inghiotte le piccole croci nell'eternità.

Ninno Porecca

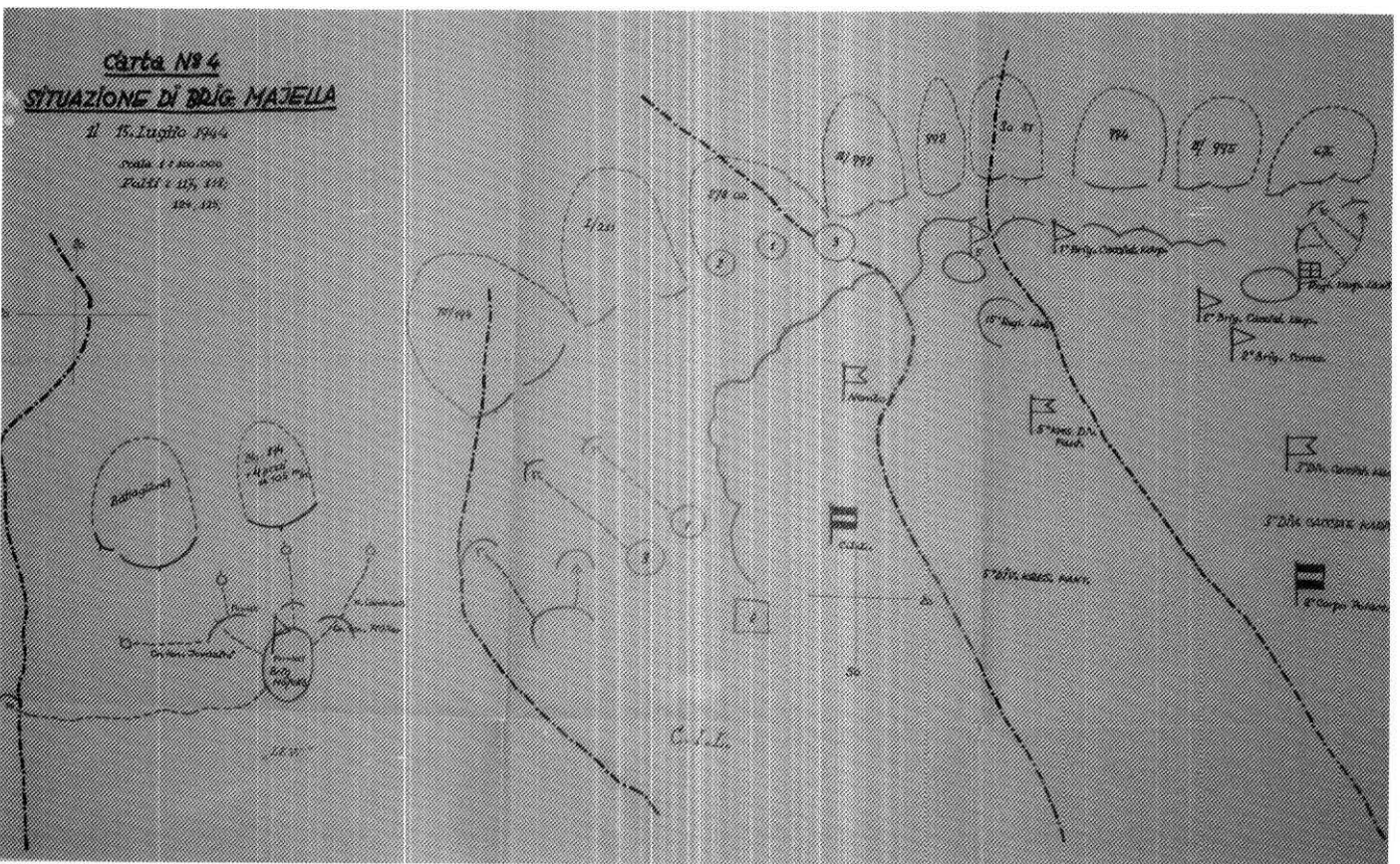




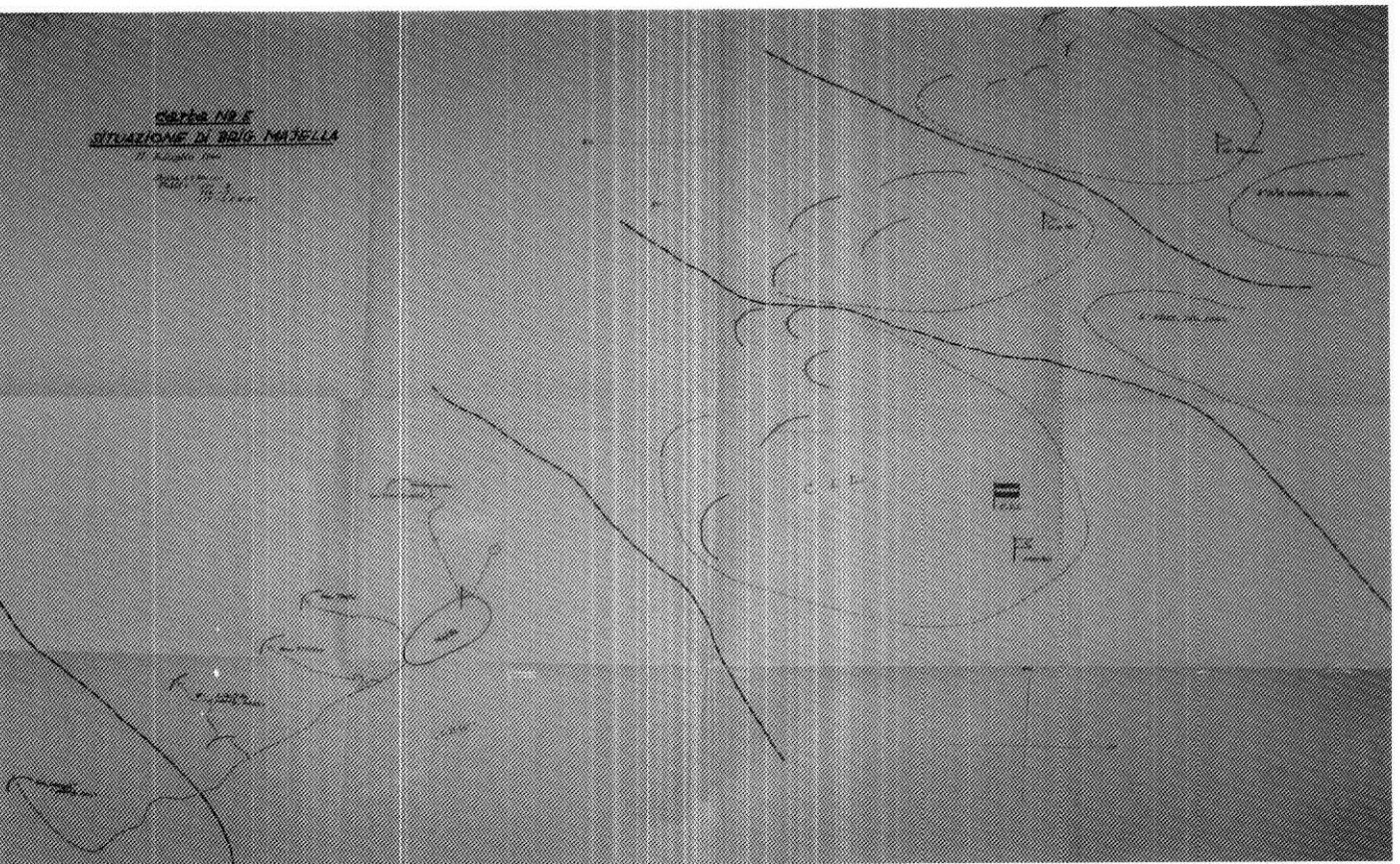
Carta N° 2. 2 Situazione di Brig. [ata] Matella il 28. Giugno 1944 ore 1800



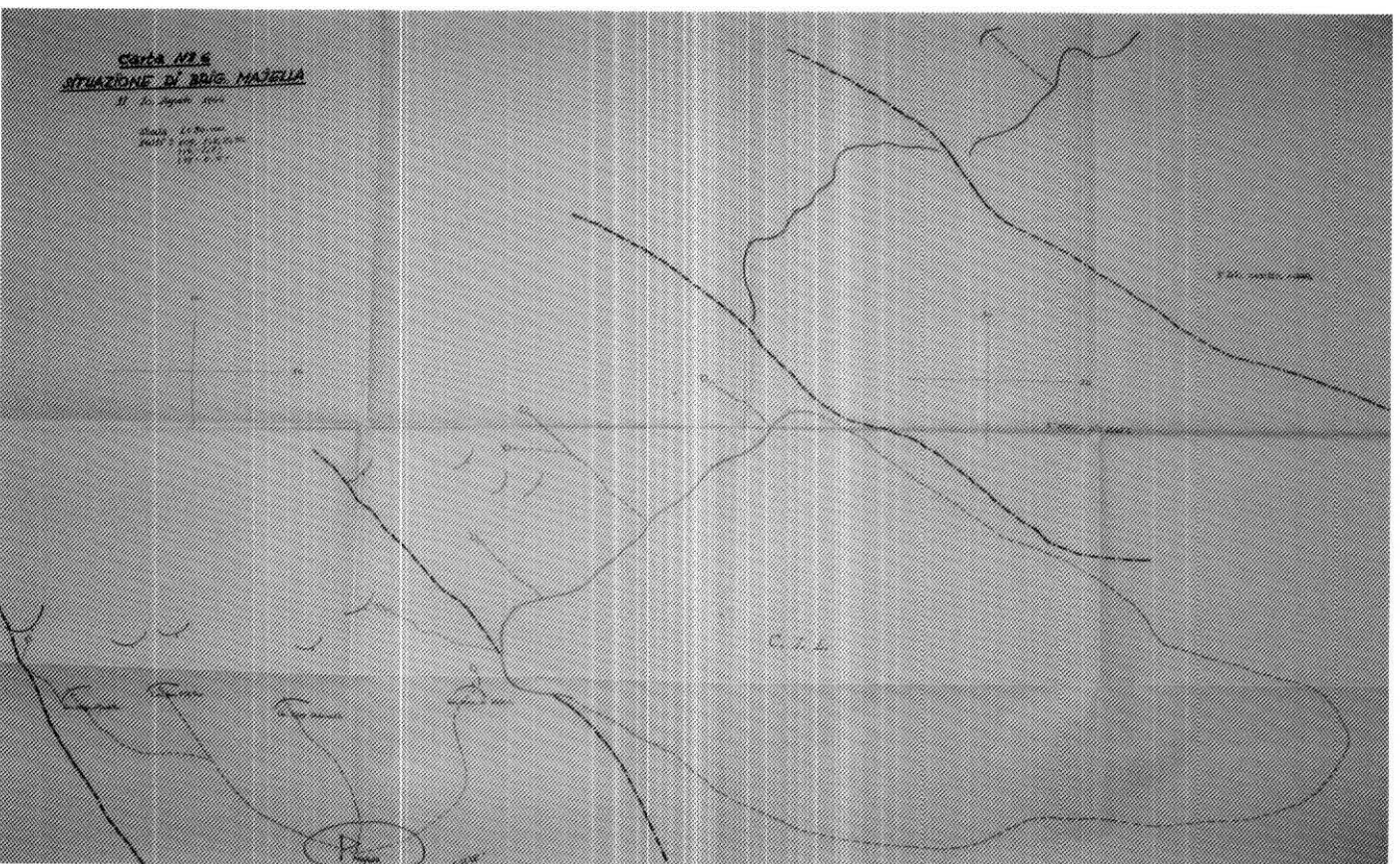
Carta N.º. 3 Situazione di Brigata Maiella il 3. Luglio 1944



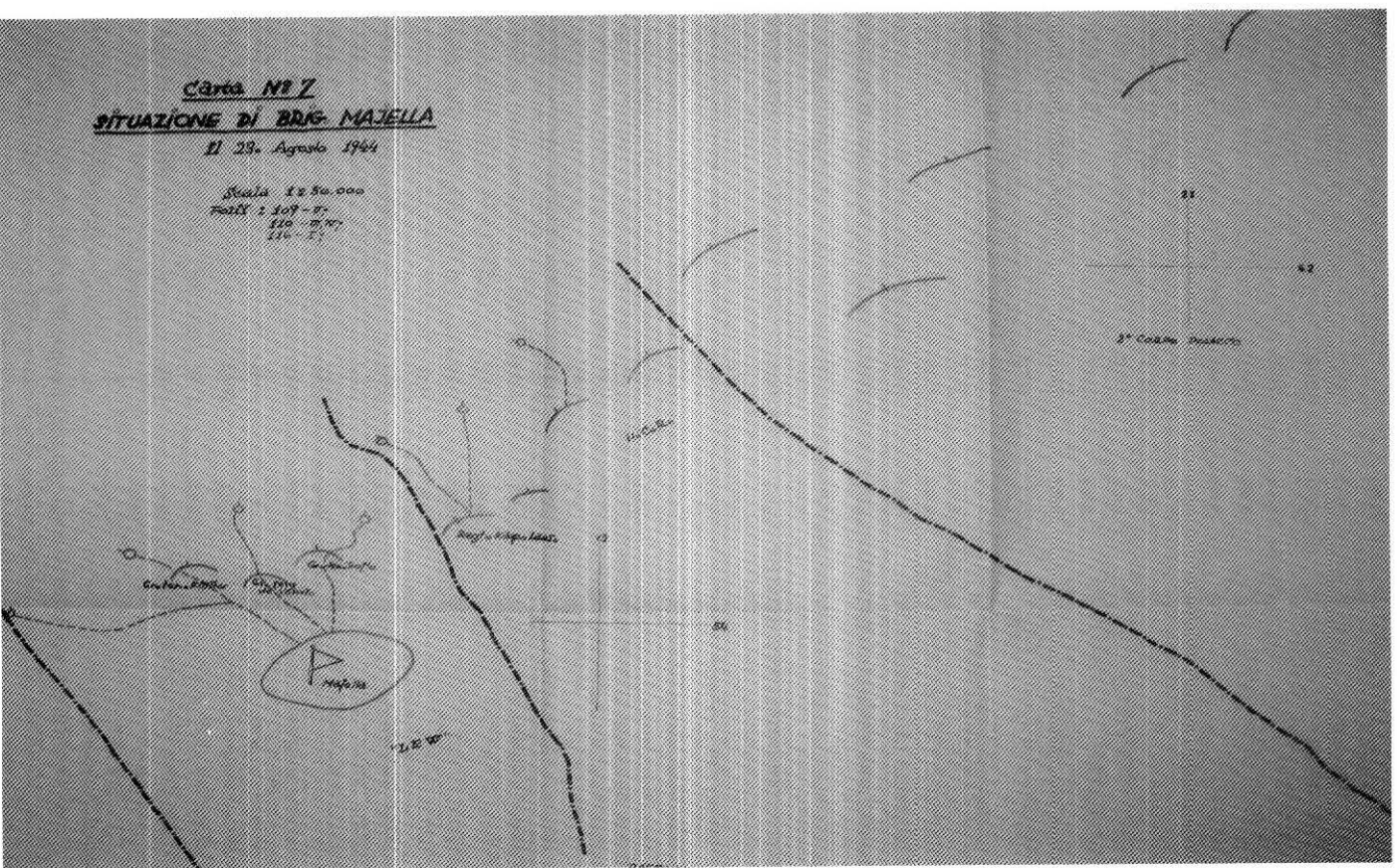
Carta N.° 4 Situazione di Brig. [ata] Majella il 15. Luglio 1944



Carta N° 5 Situazione di Brig.[ata] Maiella il 7. Luglio 1944



Carta N° 6 Situazione di Brig.[ant] Majella il 10. Agosto 1944



Carta N° 7 Situazione di Brigata Majella il 23. Agosto 1944

INDICE DEI NOMI GEOGRAFICI¹

| | | |
|---|------|-------------------------|
| Abruzzo | pag. | 570 |
| Accumoli (<i>Rieti</i>) | pag. | 574 |
| Aliforni (<i>Macerata</i>) | pag. | 575 |
| Almatano | pag. | 579 |
| Amandola (<i>Ascoli Piceno</i>) | pag. | 574 |
| Ancona | pag. | 572, 575, 579 |
| Apiro (<i>Macerata</i>) | pag. | 578, 579, 580, 581, 591 |
| Aquila (L') | pag. | 573, 574 |
| Arcevia (<i>Ancona</i>) | pag. | 584, 585, 589, 590 |
| Arquata del Tronto (<i>Ascoli Piceno</i>) | pag. | 574 |
| Ascoli Piceno | pag. | 572, 574 |
| Bastia (<i>Ancona</i>) | pag. | 581 |
| Caldarola (<i>Macerata</i>) | pag. | 574 |
| Camerino (<i>Macerata</i>) | pag. | 574 |
| Castel San Pietro (<i>Macerata</i>) | pag. | 575, 579 |
| Castellarino | pag. | 586 |
| Castelplanio (<i>Ancona</i>) | pag. | 580 |
| Castelraimondo (<i>Macerata</i>) | pag. | 574, 575 |
| Caudino (<i>Ancona</i>) | pag. | 586 |
| Cingoli (<i>Macerata</i>) | pag. | 575, 577, 578, 579 |
| Colcerasa (<i>Macerata</i>) | pag. | 575 |
| Cupramontana (<i>Ancona</i>) | pag. | 579, 580, 581 |
| Fabriano (<i>Ancona</i>) | pag. | 585 |
| Fermo (<i>Ascoli Piceno</i>) | pag. | 572 |
| Filottrano (<i>Ancona</i>) | pag. | 575 |
| <i>Fiume</i> Cesano | pag. | 585 |
| <i>Fiume</i> Chienti | pag. | 572, 574, 575, 586, 587 |
| <i>Fiume</i> Esino | pag. | 579, 580, 581, 584, 592 |
| <i>Fiume</i> Foglia | pag. | 596, 597 |
| <i>Fiume</i> Metauro | pag. | 580, 587, 588, 589 |
| <i>Fiume</i> Misa | pag. | 581 |
| <i>Fiume</i> Musone | pag. | 575 |
| <i>Fiume</i> Potenza | pag. | 575 |
| <i>Fiume</i> Sangro | pag. | 569 |
| <i>Fiume</i> Tenna | pag. | 572 |
| Fornaci | pag. | 579 |
| Fratte Rosa (<i>Pesaro e Urbino</i>) | pag. | 588 |

¹ Per la verifica dei toponimi si sono utilizzati i seguenti testi di riferimento: *Nuovo Atlante Mondiale*, ed. speciale per l'Esercito, Novara, 1971 e *Grande Atlante d'Italia*, Novara, 1987. Ove è stato possibile si è aggiunto il capoluogo di provincia; non tutti i nomi di luogo però sono stati individuati precisamente.

| | | |
|--|------|------------------------------|
| Frontale (<i>Macerata</i>) | pag. | 575 |
| Genga (<i>Ancona</i>) | pag. | 580, 584 |
| Il Colle | pag. | 575 |
| Il Poggio | pag. | 586 |
| Isola (<i>Macerata</i>) | pag. | 579 |
| Isola di Fano (<i>Pesaro e Urbino</i>) | pag. | 579, 588 |
| Jesi (<i>Ancona</i>) | pag. | 581, 584 |
| Lago di la Conca | pag. | 573 |
| Loretello (<i>Ancona</i>) | pag. | 587 |
| Loreto (<i>Ancona</i>) | pag. | 574, 575 |
| Matelica (<i>Macerata</i>) | pag. | 574, 575, 576 |
| Mergo (<i>Ancona</i>) | pag. | 580 |
| Mezzanotte (<i>Pesaro e Urbino</i>) | pag. | 587 |
| Mondolfo (<i>Pesaro e Urbino</i>) | pag. | 595 |
| Montalfoglio (<i>Pesaro e Urbino</i>) | pag. | 588 |
| Monte Ardizio (<i>Pesaro e Urbino</i>) | pag. | 595 |
| Monte Cassino | pag. | 571 |
| Monte Raggio | pag. | 588 |
| Monte San Bartolo (<i>Pesaro e Urbino</i>) | pag. | 596 |
| Montecarotto (<i>Ancona</i>) | pag. | 581, 582, 583, 584, 592, 594 |
| Montefano (<i>Macerata</i>) | pag. | 575 |
| Montereale | pag. | 574 |
| Montesecco (<i>Pesaro e Urbino</i>) | pag. | 587 |
| Montevecchio (<i>Pesaro e Urbino</i>) | pag. | 588 |
| Montoro (<i>Ancona</i>) | pag. | 575 |
| Morico (<i>Macerata</i>) | pag. | 574 |
| Moscusi (<i>Macerata</i>) | pag. | 591 |
| Muccia (<i>Macerata</i>) | pag. | 574 |
| Muraglie (<i>Pesaro e Urbino</i>) | pag. | 603 |
| Numana (<i>Ancona</i>) | pag. | 575 |
| Osimo (<i>Ancona</i>) | pag. | 575 |
| Palazzata (<i>Macerata</i>) | pag. | 575 |
| Pantana (<i>Pesaro e Urbino</i>) | pag. | 586 |
| Pergola (<i>Pesaro e Urbino</i>) | pag. | 586 |
| Pesaro | pag. | 589, 590, 595 |
| Pescara | pag. | 570, 572 |
| Piticchio (<i>Ancona</i>) | pag. | 584, 585, 587, 589 |
| Poggio San Marcello (<i>Ancona</i>) | pag. | 580, 581, 592, 594 |
| Poggio San Romualdo | pag. | 579 |
| Poggio San Vicino (<i>Macerata</i>) | pag. | 579, 580 |
| Recanati (<i>Macerata</i>) | pag. | 590, 598 |
| Roma | pag. | 568, 570 |
| Rosora (<i>Ancona</i>) | pag. | 580 |
| San Ginesio (<i>Macerata</i>) | pag. | 574 |
| San Giusto (<i>Macerata</i>) | pag. | 573 |

| | | |
|--|------|--------------------|
| San Lorenzo | pag. | 587 |
| San Pietro (<i>Ancona</i>) | pag. | 586, 587 |
| San Severino Marche (<i>Macerata</i>) | pag. | 578, 577, 578, 581 |
| San Vito sul Cesano (<i>Pesaro e U.</i>) | pag. | 588 |
| Sant' Angelo | pag. | 577 |
| Santa Maria | pag. | 577 |
| Santa Maria Candelora | | |
| (<i>chiesa in provincia di Macerata</i>) | pag. | 579 |
| Sarnano (<i>Macerata</i>) | pag. | 581 |
| Sassoferrato (<i>Ancona</i>) | pag. | 585 |
| Serra San Quirico (<i>Ancona</i>) | pag. | 580, 584, 585 |
| Serralta (<i>Macerata</i>) | pag. | 575 |
| Sulmona (<i>L'Aquila</i>) | pag. | 571 |
| Teramo | pag. | 572 |
| Terni | pag. | 572 |
| Tolentino (<i>Macerata</i>) | pag. | 575 |
| Valle del Tronto | pag. | 574 |
| Valtrecara (<i>Ancona</i>) | pag. | 584 |
| Varsavia | pag. | 577 |
| Visso (<i>Macerata</i>) | pag. | 574 |

TAVOLA CRONOLOGICA DEL DOCUMENTO

I dati temporali sono stati riportati ricostruendo cronologicamente gli avvenimenti. Si sono riuniti gli elementi cronologici affini, tra loro più o meno distanti nel testo, solo quando strettamente necessario. Sono state invece conservate le eventuali ripetizioni e imprecisioni.

| | |
|--------------------------|--|
| novembre - dicembre 1943 | consistenza numerica iniziale di circa 200 uomini |
| novembre - dicembre | stabilizzazione del fronte sul Sangro e periodo di costituzione della Brigata |
| dicembre | costituzione del reparto Banda "Maiella" |
| gennaio e febbraio 1944 | azioni dimostrative di pattuglia della Banda, muore il maggiore Wingram |
| metà giugno | il Comando del V Corpo britannico propone al II Corpo polacco di utilizzare la Banda |
| 15 giugno | liberazione di Sulmona |
| 15 giugno | nel settore adriatico della VIII Armata le truppe tedesche cominciano il ritiro verso nord |
| 16 giugno | il tenente colonnello Lewicki è inviato ad ispezionare la Banda |
| 17 giugno | nuovo incontro del Lewicki con la Banda |
| 17 giugno | inizio dell'attività operativa della "Maiella" |
| 17 giugno | il II Corpo polacco, muovendo da Pescara, passa all'inseguimento |
| 18 giugno | al tenente colonnello Lewicki è dato il compito di sorveglianza della zona vuota creatasi tra i due Corpi |
| 18 giugno | il Capo di Stato Maggiore del II Corpo nomina Lewicki comandante della Brigata; giorno dedicato all'organizzazione |
| 18 giugno - 5 settembre | rispettivamente: costituzione effettiva e inizio attività della "Maiella", liberazione di Pesaro; è il periodo operativo descritto dalla relazione |
| 19 giugno | arrivano a Sulmona tre autocarri di viveri e scarpe per la Banda; giornata organizzativa |
| 20 giugno | il II Corpo raggiunge la linea Fermo - fiume Tenna; il CIL raggiunge la città di Ascoli Piceno; il X Corpo inglese occupa Terni |
| 20 giugno | catturati un sergente e un caporale delle SS, insieme col loro "side-car" |
| 23 giugno | azioni di ricognizione sulla strada n. 4 nella zona di San Giusto |
| 28 giugno | la Brigata "Maiella" si riorganizza su sei plotoni autonomi; perdite fino a questa data: 4 uomini |
| 28 giugno | la Brigata prende contatto col nemico nella zona di Caldarola |

| | |
|--------------------------|--|
| 20 - 29 giugno | marcia verso il fiume Chienti nello spazio creatosi tra il II Corpo polacco e il X Corpo britannico Le tappe della marcia - inseguimento verso il Chienti: |
| 20 - 21 giugno | Aquila |
| 22 giugno | Montereale |
| 23-24 giugno | Accumoli |
| 25 giugno | Arquata del Tronto |
| 26 - 27 giugno | Amandola |
| 28 giugno | Morico, San Ginesio |
| 28 giugno - 15 luglio | combattimenti per l'accesso al fiume Musone |
| 1 luglio | il Comandante del II Corpo ordina di riprendere l'inseguimento |
| 1 luglio | la "Maiella" respinge formazioni nemiche verso la riva nord del Chienti e raggiunge il fiume Potenza |
| 2 luglio | la "Maiella" occupa Tolentino e San Severino |
| 3 luglio | la "Maiella" incontra la prima seria resistenza sulla linea Castel San Pietro - Colcerasa |
| 3 luglio | prende posizione nel settore "Lew" un reparto britannico comandato dal maggiore Popski |
| 4 luglio | giorno stabilito per il concentramento del II Corpo per la battaglia di Loreto |
| 6 luglio | il II Corpo raggiunge la linea Numana - Osimo - Montoro |
| 7 luglio | sotto Cingoli viene neutralizzato un posto tedesco di osservazione |
| 9 luglio | il reparto del maggiore Popski lascia il settore "Lew" |
| 10 luglio | il CIL dà il cambio alla 6 ^a Brigata fanteria "Leopoli" nella zona di Montefano |
| 10 luglio | riorganizzazione e riarmo della "Maiella" |
| 10 luglio | i tedeschi si ritirano su Apiro |
| notte del 10 luglio | assalto condotto su Santa Maria dal tenente Filliter distrugge un plotone tedesco: per rappresaglia non si fanno prigionieri |
| 11 luglio | il tenente Filliter effettua un agguato presso cucina da campo nemica |
| notte del 12 luglio | i tedeschi si ritirano definitivamente da Cingoli dopo averla ripresa |
| notte del 13 e 14 luglio | fa ingresso a Cingoli un battaglione del CIL; il gruppo del tenente Filliter è inviato a Moscosi |
| 15 luglio | la "Maiella" incontra forte resistenza sulla linea Apiro - Poggio San Vicino - Poggio San Romualdo - Almatano e si ridisloca; perdite 6 caduti e alcuni feriti |

| | |
|-------------------------|--|
| 16 luglio, h 04.00 | la pattuglia di De Ritis fa ritorno da Apiro |
| 16 luglio, h 06.00 | i tedeschi fanno saltare alcune mine in Apiro e si ritirano |
| 16 luglio, h 10.00 | Apiro è libera |
| 17 - 19 luglio | combattimento sotto Ancona |
| 18 luglio | la "Maiella" occupa Poggio San Vicino |
| 19 luglio alba e pomer. | liberata, rispettivamente, Apiro e Cupramontana |
| 19 luglio notte | i tedeschi cercano, senza riuscirci, di riprendere Cupramontana |
| 20 luglio | la "Maiella" procede al rastrellamento a sud del fiume Esino |
| 20 luglio - 24 agosto | combattimenti per l'avvicinamento del fiume Metauro |
| 21 luglio | ricognizioni per l'attraversamento del fiume Esino |
| fino al 24 luglio | la "Maiella" occupa Castelplanio, Poggio S. Marcello e stabilisce la linea di sorveglianza sul tratto Poggio S. Marcello - Rosora - Mergo - Serra San Quirico - Genga - tratto a nord del fiume Esino e della strada n. 76 |
| 20-30 luglio | combattimento di Montecarotto |
| 25 - 26 luglio | i tedeschi si ritirano da Montecarotto |
| 26 luglio | la III e V Divisione di fanteria polacca giungono sul fiume Misa |
| 27 luglio | Lewicki si reca a Montecarotto disponendo l'invio di notevoli munizioni e bombe a mano; il nemico martella il paese con violento fuoco d'artiglieria |
| 27 - 28 luglio notte | primo attacco dei tedeschi per la riconquista di Montecarotto |
| 27 luglio, h 21.00 | un plotone di rinforzo della "Maiella" marcia verso Montecarotto |
| 27 luglio, h 23.00 | il plotone di rinforzo raggiunge Montecarotto |
| 28 - 29 luglio | continuo fuoco di artiglieria su Montecarotto |
| 28 luglio | Lewicki invia a Montecarotto un plotone di rinforzo |
| 28 luglio notte | nuovo attacco tedesco a Montecarotto |
| 28 luglio mattina | arriva a Montecarotto il tenente colonnello Czarnecki, inviato dal Comando del II Corpo per valutare la situazione |
| 29 luglio | aumento del fuoco nemico di artiglieria e di mortai sul paese |
| 29 luglio dalle h 18.00 | i tedeschi si limitano ad azioni di pattugliamento intorno a Montecarotto |
| 29 luglio | nuovo attacco, nella forza di un battaglione tedesco, su Montecarotto |

| | |
|---------------------------|--|
| 30 luglio | la 2 ^a Brigata del CIL giunge al Misa |
| 30 luglio (mattinata) | un battaglione di fanteria del CIL dà il cambio alla Brigata "Maiella" nel presidio di Montecarotto |
| luglio e agosto | periodo dei diari e degli appunti di alcuni combattenti |
| 1 - 5 agosto | la manovra della "Maiella" su Arcevia e Piticchio |
| 2 agosto | giunge, in sostituzione del HCR, sull'ala sinistra della "Maiella", il reggimento Ulani dei Carpaзи |
| 2 agosto, h 16.00 | le forze aeree del II Corpo bombardano le posizioni dell'artiglieria nemica, individuate dal Lewicki, costringendola a ritirarsi nello stesso giorno oltre il fiume Cesano |
| dal 1 al 5 agosto | Lewicki sposta i reparti nella zona Arcevia - Piticchio |
| notte dal 4 al 5 agosto | il nemico si ritira da Arcevia |
| notte dal 9 al 10 agosto | il Comando della Brigata viene attaccato ad Arcevia |
| 6 - 13 agosto | ricognizione sul fiume Cesano |
| dal 5 al 13 agosto | la "Maiella" è impegnata in continui scontri di pattuglie e in sortite notturne; si impadronisce della dorsale Caudino - Pantana |
| 13 agosto | il CIL viene trasferito sulla linea di Fabriano |
| 13 agosto | i tedeschi bruciano una notevole quantità di zolfo della miniera posta a sud di Pergola |
| 14 - 19 agosto | sloggiamento del nemico dalla riva meridionale del fiume Cesano |
| 14 agosto | la "Maiella" costringe il nemico a ripiegare dalla dorsale Loretello - San Pietro; pattuglie della Brigata raggiungono a sud il fiume Cesano |
| notte dal 17 al 18 agosto | la Brigata apposta pattuglie a settentrione di Montesecco |
| notte dal 19 al 20 agosto | assalto di una pattuglia nemica al Comando della Brigata "Maiella" nella città di Piticchio |
| alba del 21 agosto | azioni della "Maiella" su San Vito sul Cesano e su Montalfoglio; occupazione delle stesse nel pomeriggio |
| 22 agosto | la Brigata occupa Fratte Rosa, Monte Vecchio e raggiunge in giornata il fiume Metauro |
| 23 agosto | la "Maiella" opera lungo il Metauro con vari incarichi |
| 20 - 25 agosto | attività di copertura della linea dal fiume Cesano al fiume Metauro |
| dal 24 al 26 agosto | la "Maiella" continua le ricognizioni e consegna il 26 agosto il suo settore al V Corpo Britannico |
| 28 agosto - 5 settembre | battaglia di Pesaro |
| 27 agosto | la Brigata viene autotrasportata nel settore marittimo ed aggregata ad altre unità alleate |

| | |
|----------------------------|---|
| 28 agosto | le compagnie della Brigata raggiungono il proprio reggimento di assegnazione |
| 28 agosto | combattimento di Pesaro: il XIII e XV plotone si portano a Muraglie |
| 29 agosto | Pesaro: i reparti prendono posizione alla periferia; brevi scontri di pattuglie |
| notte dal 29 al 30 | pattuglie del XIII e XV plotone entrano in Pesaro per una ricognizione tattica |
| 29 e 30 agosto | pattugliamento delle compagnie sul nuovo settore della zona di Pesaro |
| prime ore del 30 agosto | primo assalto alla città di Pesaro; muore il tenente Filliter |
| 30 agosto | primo attacco al presidio tedesco di Pesaro degli squadroni alleati; successivo ripiegamento |
| alba del 31 agosto | i due reggimenti alleati rinnovano l'operazione, rafforzando gli squadroni di prima schiera con i reparti della "Maiella" |
| 31 agosto | nuovo attacco alla città: muore il tenente La Marca |
| 31 agosto e 1 settembre | pattugliamento lanciato dai capisaldi di penetrazione stabiliti in città notte dal 31 agosto al 1 settembre la "Maiella" cooperando con formazioni blindate conduce sortite sulla città notte 31 agosto - 1 settembre si saggia la reazione dei reparti tedeschi schierati lungo la ferrovia; dato disperso il soldato Di Lullo |
| 2 settembre | Pesaro è occupata fino al canale al limite nord della città |
| 2 settembre | il reparto della "Maiella" che opera con il reggimento Ulani dei Carpazi occupa il colle 166 |
| mattino del 2 settembre | assalto conclusivo su Pesaro; la città è liberata fino al fiume Foglia e, nel pomeriggio, fino al San Bartolo |
| 5 settembre | la "Maiella" insieme col II Corpo passa nelle retrovie |
| 6 sett. - inizio di nov. | la Brigata si trasferisce a Recanati per il riposo |
| primi di novembre | il tenente colonnello Lewicki è trasferito al 15° reggimento Ulani e consegna il comando della Brigata al maggiore Josef Kopec |
| 1 novembre | viene rafforzata la consistenza e l'armamento della Brigata |
| ottobre 1944 - giugno 1945 | la consistenza numerica sale a circa 1000 uomini nel 1945 si fa riferimento, riguardo al disarmo delle formazioni comuniste, alle situazioni che ebbero a manifestarsi nell'Italia del Nord |
| settembre 1946 | traduzione in italiano della relazione Lewicki |
| 25 ottobre 1946 | data dell'Introduzione alla relazione Lewicki |

Claudia Nasini

LA MISSIONE AMERICANA "WALLA-WALLA"
NELLA VI ZONA OPERATIVA LIGURE PARTIGIANA

Nell'agosto 1944 nacque ufficialmente la "VI zona operativa ligure" ed il Comando alleato del XV Gruppo d'Armata avvertì subito l'importanza di questa zona partigiana creata nelle immediate retrovie della linea "Gotica", che correva lungo l'allineamento Massa Carrara-Rimini. Nel luglio 1944 era stata spostata nella regione la missione dell'O.S.S. (*Office of Strategic Services*) "Locust", composta da civili italiani muniti di ricetrasmittente appartenenti nello specifico alla sezione *Secret Intelligence* (S.I.) dei servizi americani¹. Compito della missione era quello di raccogliere informazioni sulla situazione delle forze nemiche e di quelle partigiane per valutare se la zona fosse idonea a ricevere i rifornimenti alleati e l'invio d'ulteriore personale. Tra l'estate 1944 e l'aprile 1945, sulla base delle indicazioni fornite dalla missione "Locust" e servendosi dei campi di lancio da essa predisposti, l'O.S.S. americano inviò nella VI zona operativa tre missioni operative e circa 1.000 tonnellate di rifornimenti tra equipaggiamenti e armamenti vari². Gli *Operational Groups* (O.G.s) erano missioni d'alto livello operativo concepite come "nuclei d'appoggio alle resistenze locali" il cui compito fu in una prima fase, quello di rafforzare le formazioni partigiane presiedendo alla ricezione e all'impiego degli armamenti aviolanciati ed in seguito, durante l'offensiva finale, quello di coordinarne la guerriglia con l'azione degli eserciti alleati. Il primo nucleo di O.G.s a giungere nella VI zona operativa fu la missione "Walla-Walla" che venne aviolanciata il 18 luglio 1944 sul Monte Ajona, nell'entroterra di Chiavari (GE), e restò operativa fino al 26 dicembre successivo. Nel gennaio 1945 "Walla-Walla" fu sostituita dalla missione "Peedee", che a sua volta venne integrata in marzo dalla missione "Roanoke". Sia "Peedee" che "Roanoke" rimasero operative in zona fino al termine della guerra. Le missioni O.G.s erano for-

¹ Sebbene la complessa vicenda delle missioni dell'OSS composte da agenti di nazionalità italiana non può essere trattata in questa sede, dalla documentazione rinvenuta negli archivi americani, risulterebbe che tali uomini rivestirono un ruolo molto importante per il quale gli americani furono disposti a pagare somme di denaro per l'epoca assai considerevoli. Nel momento del passaggio in forza all'OSS gli agenti italiani ricevevano un compenso mensile di centocinquanta dollari oltre al vitto ed alloggio gratuiti. L'indennizzo assicurativo per le famiglie in caso di morte o invalidità permanente era invece di cinquemila dollari pagabili in lire italiane. Cfr. N.A.R.A., RG 226, Entry 210, box 142, folder 2.

² La carta geografica conservata ai N.A.R.A. di Washington è riprodotta da C. Delzell in R. Amedeo (a cura di) *Le missioni Alleate e le formazioni dei partigiani autonomi nella Resistenza piemontese*. Atti del convegno internazionale. Torino, 21-22 ottobre 78, Cuneo, l'Arciere, 1980, p. 393, indica le missioni statunitensi che operavano dietro la linea del fronte nel marzo 1945.

mate da personale militare scelto molto spesso oriundo del paese in cui si trovavano ad operare. Nel giugno 1944 l'organizzazione dell'O.S.S. basata in Italia era incentrata sul 2677° *Regiment*, che inquadrava il 2671st *Special Reconnaissance Battalion Separate* al comando del colonnello Russel B. Livermore con base a Caserta. Il battaglione era suddiviso in tre Compagnie: "A" per l'Italia con base inizialmente in Corsica e dopo agosto a Siena, "B" per il Sud della Francia e "C" per la Grecia e i Balcani. Sebbene le truppe della *Company A* fossero dislocate a Siena, il suo ufficio *operational* fu invece dislocato a Firenze per essere sempre coordinato sia con la sezione *Special Operations* G3 del XV Gruppo d'armate - la direzione che coordinava tutte le attività militari dell'O.S.S., del S.O.E. (*Special Operation Executive*) inglese e di altre unità clandestine nell'Italia occupata - sia con il comando della *Company D* da cui dipendeva per le informazioni sulla situazione nel Nord Italia, per le comunicazioni, per i fondi speciali³.

La *Company D*, in pratica base avanzata dell'OSS in Italia, costituiva una riproduzione in piccolo della "casa madre" di Washington con reparti addetti a tutte le funzioni di cui i servizi americani erano responsabili -X2 (controsospionaggio), *Secret Intelligence* (spionaggio), *Special Operation* (azioni commando) *Moral Operation* (propaganda clandestina)- e fornì agli O.G.s italiani della *Company A* un indispensabile supporto nell'esecuzione delle operazioni⁴. Le missioni O.G.s contribuirono molto allo sforzo bellico nella VI zona non solo durante la fase dell'offensiva finale della primavera 1945, ma anche durante l'inverno 1944-1945 quando aiutarono le formazioni partigiane a contrastare la violenta offensiva di controguerriglia scatenata dai tedeschi nella regione. Già prima dell'8 settembre 1943, i tedeschi avevano schierato il LXXXVII Corpo d'Armata del generale Gustav Adolf von Zangen sull'Appennino Ligure col compito di procedere all'occupazione della Liguria e del Piemonte ed al disarmo delle truppe italiane ivi dislocate⁵.

I tedeschi considerarono questo territorio come un'area vitale, che divenne ancor più importante dopo la ritirata delle armate germaniche sulla linea "Gotica". Uno sbarco alleato sulle coste liguri avrebbe potuto aggirare le difese tedesche schierate sull'Appennino Tosco-emiliano e determinare la perdita della pianura padana. Ciò avrebbe significato, da un lato, un pericolosissimo

³ Sull'organigramma dell'O.S.S. in Italia si veda in particolare A. Materazzi, *Americani dell'O.S.S. e partigiani*, Milano, Quaderni della FIAP, Bastogi, 1993, pp. 14-15. Molto importanti relativamente all'attività dell'O.S.S. sono anche a nostro avviso l'introduzione e le note al volume ad opera di G. B. Lazagna che fu protagonista di quelle vicende in qualità di vice-comandante della Divisione partigiana "Pinan-Cichero" della VI zona.

⁴ La *Company D* comprese anche due distaccamenti -il V e l'VIII *Detachment*- che operarono al fronte alle dipendenze della 5ª e dell'8ª Armata alleate. «Questi ufficiali e soldati [dell'O.S.S. n.d.A.] erano americani d'origine italiana e fungevano da interpreti. Reclutavano agenti italiani per attraversare le linee per fornire informazioni sul nemico. Forse il loro ruolo più importante fu l'assistenza e l'organizzazione dei partigiani che operavano al fronte insieme alle truppe alleate», *ibidem*, p. 15.

⁵ P.P. Rivello, *Quale giustizia per le vittime dei crimini nazisti? L'eccidio della Benedicta e la strage del Turchino tra storia e diritto*, Torino, G. Giappichelli Editore, 2002, p. 95.

avvicinamento al cuore del *Reich*, e dall'altro, la perdita sia della produzione bellica fino a quel momento fornita dalle fabbriche del "triangolo industriale" del nord Italia, sia della possibilità di fruire ancora dei rifornimenti alimentari provenienti dall'agricoltura padana. Dopo lo sbarco alleato in Provenza dell'agosto 1944, l'occupazione della Liguria assunse un ruolo ancora maggiore quale retrovia di due fronti, quello che correva sulle Alpi Marittime e quello appenninico. Il comando germanico cercò quindi di mantenere un ferreo controllo sulle vie di comunicazione liguri, arterie indispensabili per il rifornimento delle truppe schierate sulla linea "Gotica" e sul confine italo-francese, contrastando in modo vigoroso la guerriglia partigiana. Continui rastrellamenti furono condotti fin dagli inizi del 1944 allo scopo di evitare attacchi ai principali nodi stradali e ferroviari e garantire la funzionalità degli assi di comunicazione liguri⁶. Questi erano costituiti: dal tratto nord della Via Aurelia, dalla strada statale n.° 45 Genova-Piacenza, dalla statale n.° 35 Genova-Novi Ligure (AL), dalla camionabile Genova-Serravalle (AL) e della tratta rotabile Genova-Passo del Turchino-Ovada (AL). Più ad ovest, era inoltre importante mantenere la transitabilità della Via Emilia, che congiungeva le retrovie del fronte sulla linea "Gotica" con l'Italia settentrionale. Il quadro di battaglia delle forze germaniche dislocate in Liguria variò in conseguenza dello sfondamento del fronte a Montecassino, quando la 356^a Divisione fu trasferita d'urgenza sulla nuova linea difensiva tedesca Livorno-Macerata⁷. Al suo posto venne inviata nell'entroterra ligure la 42^a Divisione cacciatori (al comando del generale Walter Jost), poi rafforzata da reparti del 38° Reggimento cacciatori ed infine da due divisioni dell'esercito della R.S.I. (Repubblica Sociale Italiana) formate ed addestrate in Germania, la "San Marco" e la "Monterosa"⁸. L'insieme di queste truppe andò a costituire un'unica grande unità mista denominata "Armata Liguria", posta, a partire dal 1° agosto 1944, sotto il comando del Generale Rodolfo Graziani, che stabilì il suo quartier generale a Novi Ligure (AL). Dopo lo sbarco alleato nella Francia meridionale e lo spostamento di gran parte dell'Armata Liguria al confine italo-francese, restarono a difesa della VI zona le due Divisioni dell'R.S.I. e alcune unità della 232^a Divisione tedesca di fanteria. Le difficoltà incontrate nel contrasto

⁶ L'11 aprile 1944 in una località della provincia di Alessandria tra la Val Lemme e la Val Stura, nel cosiddetto "eccidio della Benedicta", i nazi-fascisti fucilarono 147 deportandone in Germania oltre 400, di cui solo la metà sarebbe sopravvissuta. Il 17 maggio 1944, al Passo del Turchino, vennero fucilati 59 partigiani come rappresaglia per la morte di 5 militari tedeschi durante un attentato in un cinema di Genova. Su questi massacri di veda in particolare, P. P. Rivello, *Quale giustizia per le vittime dei crimini nazisti?*, op. cit., pp. 119 e ss.; G. Pansa, *Guerra partigiana tra Genova e il Po*, Roma - Bari, Laterza, 1998, pp. 107-118; C. Brizzolari, *Un archivio della resistenza in Liguria*, Genova, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1985, pp. 113-121.

⁷ Cfr. P. P. Rivello, *Quale giustizia per le vittime dei crimini nazisti*, op. cit., pp. 95 e ss.

⁸ *Ibidem*.

dell'attività partigiana, indussero il generale Gunther Meinhold ad istituire, nell'ottobre 1944, a Savignone, nel cuore della VI zona, un apposito comando destinato al coordinamento delle operazioni di contro guerriglia. Nuovi rastrellamenti furono quindi effettuati nell'area durante gli ultimi mesi del 1944. La missione "Walla-Walla", pioniera delle operazioni O.G.s nell'Italia occupata, restò coinvolta in due di questi rastrellamenti avvenuti, rispettivamente, alla fine di agosto e all'inizio del dicembre 1944⁹. In entrambi i casi, la sua presenza nella VI zona rappresentò un elemento decisivo per la salvezza dei partigiani, che, anche durante i momenti più violenti della battaglia, continuarono a ricevere i rifornimenti alleati. Scopo dell'invio della missione era quello generico di «prendere contatto con un "gruppo di partigiani a Nord di La Spezia" per operare con essi contro il nemico e per collegarli con i comandi del XV Gruppo d'Armata»¹⁰. Al momento in cui la missione venne paracadutata, gli alleati avevano scarse conoscenze dell'organizzazione partigiana nell'Italia occupata. Uno dei pochi elementi informativi acquisiti segnalava che la missione avrebbe operato nei territori che, dall'estate 1944, negli organigrammi dei comandi militari partigiani, avevano assunto il nome di VI zona operativa ligure. Questo settore si era sviluppato da un originario nucleo di resistenza sorto subito dopo l'armistizio nella zona tra Alessandria, Genova e il nord-est della provincia di La Spezia. Come ha scritto Manlio Calegari autore di una recente ricostruzione dell'esperienza resistenziale nella zona «Fin dai primi mesi del 1944 la zona alle spalle di Genova attorno al Monte Tabbio, nell'alto Lemme, aveva rivelato caratteristiche interessanti che la trasformarono nei primi mesi del 1944 in un centro di resistenza. A Sud era vicina ai comuni e delegazioni delle città di Genova dove l'organizzazione comunista era relativamente forte. A nord la cittadina di Ovada (AL) aveva rivelato energie inattese; fondamentalmente per la crescita di primi gruppi partigiani. Le comunicazioni fra i due versanti appenninici erano facili e favorivano i movimenti degli organizzatori»¹¹. Dopo il bando Graziani del febbraio 1944¹², i due gruppi partigiani che si trovavano nella zona, quello di

⁹ Fu la prima missione composta da paracadutisti in divisa militare americana ad essere aviolanciata dietro le linee nemiche. Si può vedere la testimonianza dell' ex-partigiano Massai Elvezio che descrive l' arrivo della missione in Liguria. Cfr. E. Massai, testimonianze, in AA.VV. «*La resistenza in Liguria e gli alleati*». Atti del Convegno di Genova, marzo 1985, Roma, Bastogi, 1989.

¹⁰ Si veda "relazione finale del capitano Wheeler" della missione Walla-Walla citata in A. Materazzi, *Americani dell' O.S.S. e partigiani*, op. cit., p. 45.

¹¹ M. Calegari, *Comunisti e partigiani. Genova 1942-1945*, Milano, ed. Scien, 2001, p. 188. Sullo sviluppo delle prime formazioni in montagna si veda anche G. Pansa, *Guerra partigiana tra Genova e il Pò*, op. cit., pp. 79 e ss.

¹² Si trattò del bando di chiamata alle armi relativo alle classi '23, '24, '25, che fu caratterizzato da un altissimo livello di renitenza. Si veda in proposito P. P. Rivello, *Quale giustizia per le vittime dei crimini nazisti?* op. cit., pp. 97-102.

ispirazione comunista organizzato nella "3^a Brigata Garibaldi Liguria" e quello autonomo della "Brigata Alessandria", videro rapidamente crescere i loro effettivi¹³. Nel luglio del 1944 la 3^a Brigata Garibaldi Liguria¹⁴, che all'inizio dell'estate aveva incorporato la "Brigata Alessandria", si spiegò a ridosso delle principali vie di comunicazione che collegavano una vasta area a cavallo tra le province di Genova-Alessandria-Pavia-Piacenza, assegnandogli la denominazione di VI zona operativa ligure¹⁵. Nella VI zona, la missione "Walla-Walla" avrebbe operato con la Brigata garibaldina "Cichero", comandata prima dal

¹³ Nel solo mese di marzo 1944 la "Alessandria" passò da 80 a 200 uomini e la "Liguria", che ai primi di febbraio non toccava i 100 uomini, a fine marzo ne contava quasi 600. Cfr. M. Calegari, *Comunisti e partigiani*, op. cit., p. 9; 188-189. Sull'origine della VI Zona si veda anche P. P. Rivello, *Quale Giustizia pre le vittime dei crimini nazisti?* op. cit., pp. 102 e ss.; G. B. Lazagna, *Rocchetta, Val Borbera e Val Curone nella guerra*, Milano, Ed. Colibrì, s.d. e *Id.*, *Ponte Rotto*, Milano-Roma, Edizioni Sapere, 1975. Gian Battista Lazagna come già accennato partecipò attivamente alla lotta partigiana nella VI zona, assumendo posizioni di primo piano fino a diventare vice-comandante della Divisione "Pinan-Cichero".

¹⁴ In realtà si trattava della 3^a Divisione "Garibaldi Liguria". Il termine di brigata fu però correntemente adottato da tutte le formazioni partigiane di una certa consistenza numerica (praticamente sostituendo nell'uso il termine "banda"). Così si continuò a parlare prevalentemente di brigate anche laddove era stata ufficialmente costituita una divisione e si ebbero Brigate Garibaldi, Brigate Giustizia e Libertà, Brigate Matteotti, Brigate Autonome. Durante il corso della lotta, fermo restando la direttiva di mantenere come unità operativa il distaccamento (articolato su 40-50 uomini), fu decisa la costituzione di brigate composte, come norma, da 4-5 distaccamenti. Il comando di brigata comprendeva generalmente il comandante ed il commissario politico, un vice-comandante e un vice-commissario, un capo di stato maggiore e alcuni ufficiali incaricati di dirigere le sezioni dello stato maggiore (operazioni, informazioni, intendenza, trasporti, sanità). Al momento dell'unificazione delle forze, il C.V.L. (Corpo Volontari della Libertà) adottò - come schema generalmente valido - quello che sin dall'inizio era stato seguito dalle Brigate Garibaldi. Queste ultime facevano capo ad un Comando unico (comandante generale Luigi Longo, commissario generale Pietro Secchia) ed erano rappresentate nel C.V.L. da Luigi Longo. Le altre brigate ebbero struttura assai meno centralizzata (l'avevano bensì nelle zone e nelle regioni) ed ebbero più frequenti mutamenti di attribuzione al vertice.

¹⁵ «Dal luglio 1944 i partigiani avevano occupato tutto il tratto da Torriglia (GE) a Bobbio (PC) della strada statale n.º 45 Genova-Piacenza, ed avevano occupato tutte le alte valli adiacenti, Borbera, Curone, Staffora, creando una vasta "zona liberata" che si estendeva verso oriente fino alla provincia di La Spezia e ad occidente fino alla Provincia di Savona». Introduzione di G. B. Lazagna al citato volume di A. Materazzi, *Americani dell'O.S.S. e partigiani*, op. cit., p. 5.

cattolico "Bisagno"¹⁶ e poi dal comunista "Miro"¹⁷ e più a nord, nella regione dell'Oltrepò Pavese, con la Brigata garibaldina "Aliotta" comandata da "Americano"¹⁸. Quest'ultima Brigata, dietro sollecitazione degli ufficiali

¹⁶ "Bisagno" era Aldo Gastaldi (Genova 1921-Descenzano 1945) ufficiale radiotelegrafista del Genio. Il 25 luglio 1943, in servizio d'ordine pubblico con il suo plotone, aveva partecipato alla distruzione della "casa del fascio" di Chiavari (GE). L'8 settembre 1943 all'annuncio dell'armistizio aveva abbandonato l'uniforme con tutto il suo plotone e con l'amico professore comunista "Bini" (Giovanni Serbandini) e con altri due esponenti comunisti "Marzo" (Gian Battista Canepa) e "Moro" (Otello Pascolini) aveva organizzato un gruppo partigiano a Cichero nell'entroterra chiavarese. A Cichero, "Bisagno" divenne capo di un gruppo partigiano che nell'agosto 1944 costituì la Divisione "Cichero" articolata su 4 brigate. La "Cichero" incorporò nei suoi ranghi molte delle bande partigiane del genovesato assorbendone e controllandone le forze. A "Bisagno" si deve in gran parte la diserzione del battaglione "Vestone" della divisione "Monterosa" della R.S.I., che passò interamente ai partigiani nel dicembre 1944. Guidò personalmente l'entrata dei partigiani a Rapallo e Genova nei giorni dell'insurrezione. Morì per un incidente, mentre riportava al loro paese in Trentino gli alpini del battaglione "Vestone", secondo quanto promessogli al momento del loro passaggio nelle file partigiane. Su "Bisagno" e la Divisione "Cichero" si può vedere G. B. Lazagna, *Rochetta, Val Borbera e Val Curone nella guerra*, op. cit., in particolare pp. 197 e ss.

¹⁷ "Miro" era Anton Ukmár (Trieste-Prosecco 1900-Capodistria 1978) fervente irredentista sloveno e dopo la guerra deputato al parlamento di Lubiana. Entrato a far parte dell'organizzazione giovanile comunista nel 1922, nel 1926 venne nominato membro del comitato regionale del P.C.I. a Genova. Secondo quanto risulta da un documento del SIM (Servizio Informazioni Militari) italiano, nel 1930, in pieno regime fascista, Ukmár fu denunciato al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato per aver: «commesso atti di distruzione di edifici pubblici e privati, rapine, uccisioni e tentativi di uccisione allo scopo di attentare alla sicurezza dello Stato» (A.U.S.S.M.E., fondo S.I.M., div. 1, busta 525, doc. 356818. S.M.R.E. (Stato Maggiore Regio Esercito) - Ufficio I - 2ª Sezione. *Oggetto: Anton Ukmár*). 1944. Nell'aprile 1930, colpito da mandato di cattura, fu costretto a fuggire in Francia dove svolse attività a favore della direzione del P.C.I. (Partito Comunista Italiano) in esilio. Dopo aver trascorso 3 anni a Mosca alla scuola politica di perfezionamento e aver partecipato alla guerra di Spagna, nel 1943, a richiesta del P.C.I., tornò in Italia. Destinato all'organizzazione delle formazioni partigiane in Liguria per decisione del Comando militare unificato ligure (c.m.u.l.) divenne comandante della VI zona ligure partigiana. Tra il dicembre del 1944 e il marzo 1945 fu tra gli artefici della riorganizzazione militare della VI zona. Accanto alla 1ª Divisione "Cichero" venne costituita la 2ª Divisione "Pinan-Cichero", la 3ª Divisione "Mingo" e la 4ª Divisione "Aliotta". Sulla riorganizzazione della VI zona ligure si veda in particolare G. B. Lazagna, *Rochetta, Val Borbera e Val Curone nella Guerra*, op. cit., pp. 76 e ss.

¹⁸ "Americano" era Domenico Mezzadra, nato negli Stati Uniti, comandante della omonima divisione garibaldina. Egli aveva assunto questo nome di battaglia perché era nato negli Stati Uniti da dove era rientrato in Italia con la famiglia da bambino. Nell'uso corrente, tra l'estate del 1944 e l'aprile del 1945, tra i partigiani, come zona dell'Americano si intendeva la valle Staffora con le valli adiacenti e la cittadina di Varzi (PV). Il nome ufficiale della zona era invece "Oltrepò Pavese" di cui fu nominato

statunitensi, accettò nell'agosto 1944 di unificare le sue formazioni con le altre della VI zona al comando di "Miro". Se da un lato il compito di "Walla-Walla" fu, infatti, quello di collegare i partigiani con gli alleati e di valutarne le necessità in termini di armamenti al fine di richiedere i lanci, non meno importante fu il suo ruolo nella «unificazione militare» delle formazioni, che consistette nel disarmo dei gruppi che rifiutavano di accettare un comando unico e nel loro inglobamento nelle formazioni "regolari". La missione "Walla-Walla" contribuì quindi notevolmente allo sviluppo della VI zona ed alla sua organizzazione interna, facendo in modo che essa passasse «da unità che non cooperavano tra loro, in una organizzazione che comprendeva ogni brigata e divisione all'interno dei suoi limiti territoriali e che le racchiudeva in un unico comando»¹⁹. Durante le 19 settimane di permanenza in zona la missione fu, inoltre, in grado di trasmettere via radio regolarmente una notevole mole di informazioni agli alleati così come di ricevere da quest'ultimi ordini da impartire ai partigiani. L'*intelligence* inviata comprese sia notizie raccolte direttamente dalla missione, sia "comunicati" forniti dai partigiani che riguardavano soprattutto i movimenti ed i concentramenti delle truppe nemiche, la segnalazione di obiettivi inaccessibili da terra o maggiormente difesi dai tedeschi, il riconoscimento di obiettivi difficilmente individuabili dall'aria a favore delle azioni di bombardamento dell'aviazione alleata.

La missione "Walla-Walla", composta da 15 paracadusti americani²⁰ comandati dal capitano William C. Wheeler e dal radiotelegrafista tenente Quayle B. Smith, partì dall'aeroporto di Brindisi l'11 agosto 1944 su tre aerei che aviolanciarono gli uomini sul monte Ajona, presso Rezzoaglio (GE), la notte tra l'11 ed il 12 agosto 1944. Durante l'operazione di lancio, avvenuta in condizioni molto disagiate, sia per la natura scoscesa del terreno, sia per la reazione dell'artiglieria contraerei nel sorvolo della zona costiera, 6 uomini rimasero feriti. Furono paracadutati, oltre agli uomini, anche 27 pacchi e 2 *containers* di rifornimenti, che erano stati richiesti da un'altra unità

comandante "Edoardo" (Italo Pietra). Questa zona era prevalentemente proiettata verso Milano e la Lombardia così che i partigiani dell'Oltrepò furono i primi ad entrare a Milano nell'aprile del 1945. Tuttavia per ragioni operative militari la zona dell'Oltrepò fu aggregata alla VI zona operativa della Liguria che dipendeva dal comando militare ligure con sede a Genova. Ad "Edoardo" venne affidato l'incarico, sostanzialmente solo nominale, di vicecomandante della VI zona operativa ligure. Cfr. A. Materazzi, *Americani dell'O.S.S. e partigiani*, op. cit., nota 38, p. 96.

¹⁹ Relazione finale del comandante della missione "Walla-Walla", capitano Wheeler, in A. Materazzi, *Americani dell'O.S.S. e partigiani*, op. cit., 44.

²⁰ Si trattava dei soldati di origine italo-americana: sergente Angelo Galante, caporale John Uccellini, e i T/5 Chester Scerra, Frederick Marchese, Joseph Alfieri, Thomas Cossuto, Cosmo Mangogna, Arthur Ruozzi, Arthur Roberta, Patrick Scoleri, Hugo Colacicco, Charles Letito, Ermenio Disano.

O.S.S./*Special Operation* (S.O.) già operativa da qualche tempo in zona.²¹ L'infiltrazione degli uomini e del personale fu confermata al comando alleato tramite un'altra missione operativa nella VI zona, la citata missione O.S.S./*Secret Intelligence* (S.I.) "Locust", composta da civili italiani muniti di ricetrasmettente²². Subito dopo l'arrivo, la missione si aggregò al posto comando della Divisione "Cichero", che a quell'epoca, insieme alla Divisione "Aliotta" di "Americano" e alla Divisione G.L. Piacenza di "Fausto", controllava il tratto nord della Via Aurelia, quello Torriglia-Bobbio della strada statale n.º 45 Genova-Piacenza e quello Stradella-Piacenza della Via Emilia. Anche la maggior parte delle strade secondarie della zona, come la Chiavari-Marsaglia e la Voghera-Bobbio-Piacenza, erano state interdette ai tedeschi. Nelle settimane iniziali, come già accennato, l'attività della missione fu notevolmente ostacolata da un'energica azione di rastrellamento condotta dalle truppe nazifasciste nel tentativo di arginare la continua azione di disturbo dei partigiani. Come scrive Charles Delzell « Nel mese di agosto i tedeschi avevano iniziato contro i partigiani operativi tra Genova e Piacenza una controffensiva in grande stile che aveva come obiettivo la liberazione della SS 45 »²³. L'offensiva nemica, che sarebbe continuata fino agli inizi di settembre, se da un lato impedì in un primo momento a "Walla-Walla" di svolgere parte dei compiti per cui era stata inviata, dall'altro creò le condizioni grazie alle quali la missione poté conoscere fin da subito le potenzialità combattive delle formazioni. Un primo lancio in favore dei partigiani venne richiesto da "Walla-Walla" già durante la prima settimana del rastrellamento. Il 23 agosto "Walla-Walla" comunicò, infatti, al comando alleato di inviare in suo aiuto altro personale operativo per potenziare le capacità difensive della missione. Sebbene l'intensa attività nemica rendesse impossibile il lancio di personale di rinforzo - si trattava della missione O.G. "Tallahasse" -, il comando di Siena procedette comunque

²¹ Si trattava dell'unità S.O. "Piroscapo" che operò nell'estate del 1944 a Nord di Bobbio (PC) in val Trebbia presso la Divisione Giustizia e Libertà (G.L.) "Piacenza" comandata da "Fausto". Quest'ultimo, ufficiale dei carabinieri, comandava, nella regione compresa tra la Val Trebbia, la Val Tidone, l'alta Val Staffora e parte della Val Nure, una divisione di circa 4.000 unità. La missione "Piroscapo" composta di personale di nazionalità italiana era stata inviata in zona per aiutare i partigiani nella loro azione di disturbo lungo le vie di comunicazione dei tedeschi. Si veda il rapporto dell'O.S.S. sull'attività della Divisione G.L. "Piacenza" nel periodo 3 aprile - 12 settembre 1944. N.A.R.A., R.G. 226, Entry 143, box 9, folder 124, O.S.S. *Giustizia e Libertà Patriot Group*. 30 September 1944.

²² Prima che "Walla-Walla" riuscisse ad installare la propria radio, molti dei suoi messaggi vennero lanciati attraverso l'apparato della missione "Locust" da alcune settimane in funzione a Cabella Ligure (AL). N.A.R.A., R.G. 226, Entry 143, box 9, folder 124, O.S.S.-2671th *Spe. Recon. Batt. Operation Walla-Walla*. 5 September 1944.

²³ C. Delzell, *L'O.S.S. americano e la resistenza armata italiana*, in « *Le Missioni alleate...* », op. cit., p. 387.

all'invio di ulteriori equipaggiamenti, affinché potessero essere usati dai partigiani²⁴.

Durante queste prime settimane, la missione fu spesso costretta a sganciarsi dal comando della VI zona - che si disperse a sua volta - perdendo così i contatti con la base. Solo agli inizi di settembre la missione riprese i collegamenti informando gli alleati di quanto era accaduto e chiedendo che venisse tempestivamente preparato un nuovo lancio. L'8 settembre vennero lanciate nella VI Zona 15 *containers* e 25 pacchi di rifornimenti per un totale di 6.449 libbre di materiali. L'equipaggiamento lanciato conteneva, tra l'altro, 1 bazooka, 2 mortai da 60 mm. e varie armi semiautomatiche e automatiche tra cui 15 fucili M1 Garand ed un fucile-mitragliatore BAR²⁵. Nello stesso periodo la missione richiese alla Sezione Obiettivi G2 della 5ª Armata il bombardamento della cittadina di Borzonasca dove vi era un concentramento di truppe tedesche in attesa di essere impiegate in un imminente rastrellamento²⁶. Nel periodo 7-24 settembre la missione perse di nuovo il contatto con il comando alleato, sia a causa dei suoi continui spostamenti per sfuggire al rastrellamento nazifascista, sia per difficoltà tecniche nel collegamento con la base.

In questo periodo, a causa della grave situazione militare in Val Trebbia, la missione si spostò spesso nell'area al confine tra la Liguria, l'Emilia Romagna ed il Piemonte, cuore della VI zona. Dalla zona di lancio sul Monte Ajona, dopo un breve soggiorno a Gorreto (GE), presso il comando partigiano della zona²⁷, la missione si spostò a sud-ovest sul Monte Antola e poi di nuovo in direzione nord per raggiungere la nuova sede del comando zona a Carrega (AL). Solo alla fine di settembre, durante una momentanea tregua dell'offensiva nemica, "Walla-Walla" fu in grado di stabilire quotidiani contatti radio con i comandi alleati. Da quel momento, per circa due mesi, la missione assicurò alla VI zona la ricezione di regolari rifornimenti da Brindisi. Il 24 settembre, non appena ripresi i contatti, la missione chiese un lancio urgente di medicinali per curare un membro della missione, il caporale Marchesi, che si era gravemente ammalato. Grazie all'intervento del colonnello Riepe, responsabile della G3 *Special Operations* dell'O.S.S. presso il XV Gruppo d'Armate, l'operazione venne portata a termine

²⁴ Si veda l'"operations report" relativo al periodo 16-26 agosto 1944 del capitano Albert Materazzi, ufficiale effettivo presso la *Company A*, al comandante del 2671° *Special Reconnaissance Battalion Separate* (Prov.) colonnello Russel B. Livermore. N.A.R.A., R.G. 226, Entry 143, box 9, folder 124, O.S.S.- 2671th *Special. Recon. Batt. Bi-weekly report. Walla-Walla mission. 16-26 August 1944.*

²⁵ Rapporto bisettimanale (1-15 settembre 1944) del colonnello George A. Stapleton comandante della *Company A* al colonnello Russel B. Livermore. N.A.R.A., R.G. 226, Entry 143, box 9, folder 124, O.S.S.-2671th *Special. Recon. Batt., Bi-weekly report. Walla-Walla mission. 1-15 September 1944.*

²⁶ *Ibidem.*

²⁷ Fino al rastrellamento di fine agosto 1944 il comando della VI zona era installato nell'antico castello di Gorreto nell'entroterra di Genova.

con successo, il 26 settembre, con un lancio in pieno giorno. Il 3 ottobre, un altro lancio diurno, effettuato da un cacciabombardiere A 20 della 5ª Armata, recapitò nella VI Zona vestiario, cibo e speciale equipaggiamento radio²⁸. Il 4 ottobre un lancio notturno *standard* da Brindisi²⁹ fallì a causa delle avverse condizioni atmosferiche³⁰. Per la stessa ragione fallì anche il bombardamento di 12 autocisterne tedesche cariche di carburante concordato con la Sezione bersagli della 5ª Armata.³¹ Il 12 ottobre vennero presi accordi con Siena per effettuare regolarmente lanci diurni alla VI zona (campo di lancio DRUPE sul Monte

²⁸ Rapporto bisettimanale del colonnello George A. Stapleton al colonnello Russel B. Livermore. N.A.R.A., R.G. 226, Entry 143, box 9, folder 124, O.S.S.-2671th *Special Recon. Batt., Bi-weekly report. Walla-Walla mission*. 1-15 October 1944.

²⁹ Scrive A. Lanfaloni riguardo all'organizzazione e all'entità degli aiuti forniti: «Inizialmente per le operazioni di aviolancio vennero utilizzate basi aeree in Nord Africa. A partire dal febbraio 1944 la base aerea di Brindisi, appena dotata degli impianti e dei magazzini necessari, venne usata per l'invio di buona parte dei rifornimenti. Con l'aumentare delle necessità, furono successivamente utilizzate: per i materiali, le basi di Bari, Foggia ed Albinia; per il personale, quella di Rosignano. [...] Il carico dei primi aviorifornimenti, contenuto in speciali cilindri metallici (*containers*) e pacchi pari a circa una tonnellata e mezza erano costituiti dai seguenti materiali:

- in cilindri metallici:
 - 6 con pistole mitragliatrici STEN (totale 54 con relativo munizionamento);
 - 4 con materiali di sabotaggio (fra l'altro circa 200 Kg. di esplosivo);
 - 2 con materiali incendiari
 - 3 con bombe a mano e viveri
- in pacchi:
 - 2 con bombe a mano;
 - 2 con scarpe, vestiario;
 - Con vestiario, medicinali, generi di conforto.

Questo tipo di rifornimento fu poi integrato fino al settembre 1944 da altri tipi tra cui quello cosiddetto *standard* che differenziandosi dal primo rese possibile l'adattamento dei rifornimenti alle varie necessità». A. Lanfaloni, *L'azione dello Stato Maggiore Generale nello sviluppo del movimento di liberazione*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma, 1975, pp. 104-105; 131.

³⁰ Le cattive condizioni atmosferiche nel periodo settembre-novembre 1944 ostacolarono notevolmente l'invio dei rifornimenti nell'Italia occupata. In alcuni casi la cattiva visibilità rese impossibile il decollo, in altri costrinse gli aerei ad invertire la rotta o, una volta giunti sulla zona di lancio, a non essere in grado di identificarla. Nel mese di settembre, che fu quello più propizio per le operazioni, di 52 aerei decollati dalle basi italiane solo 32 riuscirono ad effettuare il lancio. Per tale motivo, in tale periodo vennero adottati nuovi sistemi di lancio che, per sfruttare i pochissimi giorni utili, prevedevano l'adozione di più aerei contemporaneamente e operazioni in pieno giorno. *Ibidem*, pp. 106-107

³¹ Rapporto bisettimanale del colonnello Stapleton al colonnello Livermore. N.A.R.A., R.G. 226, Entry 143, box 9, folder 124, O.S.S.-2671th *Special Recon. Batt., Bi-weekly report. Walla-Walla mission*. 1-15 October 1944.

Carmo) e alla Divisione "Aliotta" nell'Oltrepò Pavese. Un distaccamento della missione "Walla-Walla" fu quindi inviato in modo permanente presso quest'ultima divisione per organizzare il nuovo campo di lancio (denominato WALTZ e situato presso la località Casal Staffora) creato in suo favore. A metà ottobre, la momentanea sospensione del rastrellamento tedesco e l'atteggiamento collaborativo dei partigiani, spinse la missione a riferire ottimisticamente a Siena «che se dotata di ulteriore apparecchiatura radio avrebbe potuto coordinare l'attività partigiana da Chiavari a Savona»³².

Durante la tregua nei combattimenti che caratterizzò il mese di ottobre e parte del mese di novembre, l'attività delle missioni si concentrò sulla riorganizzazione militare della VI zona. In tale contesto "Walla-Walla" ricorse alla sua facoltà di decidere in merito all'invio o meno dei lanci, come mezzo intimidatorio, e se del caso di coercizione, per spingere i partigiani ad attuare una unificazione militare dei loro comandi. Molte formazioni, consapevoli che l'ottenimento dei rifornimenti dipendeva dalle decisioni degli ufficiali americani, furono disponibili a fare quanto da questi richiesto pur di continuare - o iniziare - a ricevere i loro aiuti. Fu questo il caso della Divisione "Aliotta" di "Americano" che alla fine di settembre 1944 accettò di sottostare al comando della VI zona come condizione posta da "Walla-Walla" per ricevere l'appoggio alleato³³. La Divisione "Aliotta", che fino a quel momento non aveva mai ricevuto alcun rifornimento, dichiarò infatti la sua «disponibilità a fare tutti i cambiamenti politici e militari necessari, pur di ottenere i lanci»³⁴. Il 16 novembre 30 aerei britannici *Wellington* lanciarono 180 *containers* sul campo DRUPE. Nello stesso giorno, sullo stesso campo, fu effettuato un lancio *standard* (15 *containers* e 13 pacchi) per un totale di 5.926 libbre di rifornimenti. Il 17 novembre sul campo WALTZ di "Americano" venne ricevuto un massiccio lancio. Sempre il 17, un altro lancio effettuato in favore di "Americano", finì per errore nella vicina zona della citata Divisione Giustizia e Libertà - "Piacenza" comandata da "Fausto"³⁵. A quanto risulta dai documenti la missione "Walla-Walla" appoggiò "Americano" nelle trattative con "Fausto" per riottenere parte dei rifornimenti. Questo episodio dimostrò chiaramente quali fossero gli elementi tenuti in considerazione dal capitano Wheeler nel decidere le formazioni che dovevano ricevere i lanci alleati. Poiché infatti "Fausto" aveva

³² *Ibidem*.

³³ Il capo partigiano "Americano" sarebbe ufficialmente entrato a far parte della VI zona il 22 settembre 1944 dopo una riunione avvenuta a Bobbio con il comandante della VI zona "Miro" a cui aveva partecipato il capitano Wheeler. Si veda "relazione finale del capitano Wheeler" in A. Materazzi, *Americani dell'O.S.S. e partigiani*, op. cit., p. 53.

³⁴ Rapporto finale del capitano Wheeler citato in A. Materazzi, *Americani dell'O.S.S. e partigiani*, op. cit., p. 51.

³⁵ Relazione bisettimanale relativa all'attività della missione "Walla-Walla" del capitano Albert Materazzi al colonnello Livermore. N.A.R.A., R.G. 226, Entry 143, box 9, folder 124, O.S.S.-2671th Spe. Recon. Batt. - capitano Materazzi, *Bi-weekly Report. Walla-Walla mission*. 15-30 November 1944.

rifiutato di unirsi alla VI zona sotto il comando unificato di “Miro”³⁶, il capitano Wheeler fu costretto a chiedere ai comandi alleati di sospendere i rifornimenti in suo favore³⁷. I lanci destinati a “Fausto” vennero dirottati alle Divisioni “Cichero” e “Aliotta”. L’atteggiamento di Wheeler, che scelse di aiutare i garibaldini di “Miro” e “Americano”, piuttosto che “Fausto” del quale erano note le tendenze monarchiche (come risulta dal citato rapporto della missione “Piroscapo” sull’attività della Divisione guidata dallo stesso Cossu) dimostra come nell’inverno del 1944 gli alleati, più che al tanto deprecato “*containment*” del comunismo nell’Italia occupata, fossero interessati alla collaborazione militare con tutti quei partigiani che accettassero di combattere ai loro ordini. Volendo anticipare alcune osservazioni conclusive ricordiamo come in molti casi sia stata esaltata la contrapposizione tra antifascismo ed anglo-americani, interpretando alcuni dei passaggi più significativi nei loro rapporti quale il “proclama Alexander” del novembre 1944 o gli accordi di Roma del dicembre 1944, come tentativi alleati di neutralizzare la vicenda partigiana. Si è lasciato così intendere che gli angloamericani avrebbero contrastato lo sviluppo indiscriminato della Resistenza italiana a causa della preoccupazione che si affermassero forze politiche potenzialmente pericolose³⁸. Nella realtà, come confermerebbe la documentazione citata, gli alleati consideravano una condizione essenziale ed irrinunciabile che le formazioni dimostrassero di voler mettere da parte ogni divergenza politica preparandosi ad affrontare unite l’offensiva finale.

Il 28 novembre 1944, 6 aerei da trasporto *Dakota* lanciarono sul campo DRUPE 232 pacchi di rifornimenti per un totale di 25.210 libbre di materiali. Un altro *Dakota* lanciò nello stesso giorno sul campo WALTZ 12 pacchi per un totale di 3.000 libbre di rifornimenti³⁹. Durante i mesi di ottobre-novembre i partigiani

³⁶ Il 19 novembre 1944 il capitano Wheeler aveva presenziato a Carrega (AL) ad una riunione dei 3 comandanti “Miro”, “Americano” e “Fausto” durante la quale quest’ultimo aveva rifiutato di entrare a far parte della VI zona. Cfr. “relazione finale del capitano Wheeler” citata in A. Materazzi, *Americani dell’O.S.S. e partigiani*, op. cit., p. 53.

³⁷ Nel rapporto bisettimanale del 15-30 novembre il capitano Albert Materazzi così scriveva al colonnello Livermore: «Walla-Walla ha incontrato difficoltà con la divisione G.L. di Fausto presso cui opera la missione O.S.S./S.O. “Maber”. Maber riporta che questa divisione ha rapporti critici con il C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale) e chiede di venir riconosciuta dagli alleati come formazione indipendente. La faccenda dovrà essere chiarita. Nel frattempo il capitano Wheeler rimane l’ufficiale di collegamento per l’area con il compito di richiedere i lanci e di supervisionarne la distribuzione». N.A.R.A., R.G. 226, Entry 143, box 9, folder 124, O.S.S.-2671th *Spe. Recon. Batt., Bi-weekly Report. Walla-Walla mission*. 1-15 November 1944.

³⁸ Si veda per tutti Giorgio Bocca, *Storia dell’Italia partigiana. Settembre 1943-maggio 1945*, Milano, Mondadori, 1995, p. 107 e *passim*.

³⁹ Rapporto bisettimanale del colonnello King al colonnello Livermore. N.A.R.A., R.G. 226, Entry 143, box 9, folder 124, O.S.S.-2671th *Spe. Recon. Batt., Bi-weekly Report. Walla-Walla mission*. 1-15 November 1944.

della VI zona conseguirono alcuni dei loro più importanti successi. A fine ottobre, a Torriglia (GE), la Divisione "Cichero" rafforzò il settore sud della zona di competenza con la resa di 400 alpini della Divisione "Monterosa". L'intero Battaglione "Vestone" con armi ed equipaggiamenti passò nelle file dei partigiani⁴⁰.

Se fino ad allora l'attività partigiana si era limitata a piccoli colpi di mano e incursioni sporadiche a causa della scarsità di armi, grazie ai nuovi rifornimenti alleati, fu possibile effettuare attacchi più consistenti⁴¹. Entro la fine di ottobre, due ponti sull'importante statale n° 45 vennero fatti saltare e le azioni di disturbo lungo le linee di comunicazione da e per Genova divennero più intense⁴². Nei periodi di stasi dei combattimenti, "Walla-Walla" si dedicò anche all'addestramento militare ed all'istruzione tecnica delle formazioni. Specialisti di armi della missione addestrarono i partigiani all'impiego ed al funzionamento delle armi alleate; istruttori di sabotaggio gli insegnarono l'uso e le applicazioni degli esplosivi da demolizione ed il ricorso a trappole esplosive. Furono svolte anche esercitazioni a fuoco simulando attacchi di sorpresa e imboscate. Secondo il capitano Wheeler «la missione venne considerata dai partigiani come la loro salvezza. Essa avrebbe dovuto rifornirli adeguatamente, ottenere un appoggio aereo in loro difesa ed essere di consiglio e di guida nell'attività di combattimento. Alle missioni venne chiesto di dedicarsi ai rifornimenti, alle istruzioni sulle armi e ai collegamenti: i partigiani avrebbero fornito gli uomini per il lavoro operativo»⁴³. La missione in quel periodo provvide anche a metter in salvo 19 piloti delle Nazioni Unite che avevano trovato rifugio presso i partigiani ed erano in attesa di far ritorno alle linee alleate. Vennero presi contatti a tale scopo con il maggiore Gordon Lett, ufficiale di collegamento alleato presso

⁴⁰ Si veda in particolare A.U.S.S.M.E. Fondo I 3, faldone 151, fascicolo 1. S.M.G. (Stato Maggiore Generale) - Ufficio I. *Diserzione battaglione Vestone*. Dicembre 1944. Secondo un altro rapporto dell'Ufficio I della fine di dicembre 1944, relativo all'area dell'appennino di Levante, il Battaglione "Vestone" dopo essere passato alla 3ª Divisione Ligure "Cichero" aveva costituito la 7ª Brigata alpina "Pomoto" posizionandosi a Sud di Pavia. A.U.S.S.M.E. fondo S.I.M., div. 11, busta 119, doc. 105522. S.M.G. - Ufficio I. *Situazione Appennino ligure di Levante*. Settembre 1943-aprile 1945.

⁴¹ La iniziale scarsità di mezzi delle prime formazioni partigiane è stata ampiamente documentata dalla letteratura resistenziale. Si veda per tutti Gordon Lett, *Rossano. Vicende della resistenza italiana*, Milano, Eli, 1958.

⁴² Rapporto bisettimanale del magg. Samuel C. King, ufficiale della *Company A*, al colonnello Livermore. N.A.R.A., R.G. 226, Entry 143, box 9, folder 124, O.S.S.- 2671th *Special. Recon. Batt., Bi-weekly report. Walla-Walla*. 1-15 November 1944. Secondo la già citata relazione dell'Ufficio I, relativa all'attività dei partigiani nell'appennino ligure di Levante, nell'ottobre 1944 «la linea ferroviaria Genova-La Spezia è stata più volte interrotta dai patrioti della zona. E' stata fatta anche saltare la galleria della strada Genova-Chiavari. Il transito è stato interrotto». A.U.S.S.M.E. fondo S.I.M., div. 11, busta 119, doc. 105527.

⁴³ Testimonianza del capitano Wheeler in A. Materazzi, *Americani dell'O.S.S. e partigiani*, op. cit., p. 46.

la IV zona ligure partigiana⁴⁴. Come scrive in proposito Gian Battista Lazagna che, come già notato, fu protagonista delle vicende di cui narra «La IV zona partigiana (della Liguria) corrispondeva all'incirca colla provincia di La Spezia e quindi con la linea del fronte tra tedeschi e alleati, che dall'autunno 1944 all'offensiva di aprile 1945 si era stabilizzato tra Massa Carrara e La Spezia. Con le opportune guide partigiane, a piedi e per sentieri di montagna si poteva transitare tra la VI zona (a nord di Genova) attraverso la IV zona fino alle linee alleate»⁴⁵.

L'operazione più eclatante compiuta in quei due mesi di successi partigiani fu la rioccupazione stabile del tratto Torriglia-Bobbio della strada statale n.º 45. In quegli stessi giorni il colonnello Stapleton, comandante della *Company A*, scriveva a Livermore al quartier generale dell'O.S.S. a Caserta: «le aree in Italia dove sono consentiti massicci lanci di rifornimenti sono estremamente limitate. Solo "Walla-Walla" delle nostre missioni è in grado di accettare un lancio massiccio come quello richiesto in questi giorni dalla *Tactical Air Force* (T.A.F.)⁴⁶ per cui i materiali sono stati già spostati da Brindisi a Siena»⁴⁷. Con un lancio speciale il 18 novembre vennero lanciati nella VI zona 13 mortai italiani Brixia da 45 mm modello 1935. I massicci lanci diurni di novembre vennero effettuati dalla base aerea di Rosignano (LI) che dall'estate 1944 affiancava Brindisi come stazione di decollo degli aerei che rifornivano i partigiani. Il personale della *Company A* dell'O.S.S. imballò, caricò e spedì personalmente i rifornimenti. Per le operazioni vennero impiegati aerei da trasporto C-47 da poco spostati in Toscana. Ufficiali del XV Gruppo d'Armata espressero la loro soddisfazione per l'eccellente lavoro svolto dall'ufficio operativo dell'O.S.S. a Siena: «Si crede ora che il problema dei rifornimenti potrà essere felicemente risolto se operazioni di questo tipo potranno continuare»⁴⁸. I lanci dalla Toscana furono

⁴⁴ Nella IV zona dell'entroterra spezzino operava la 1ª Divisione Ligure composta da formazioni partigiane di carattere eterogeneo. Oltre che dal "battaglione internazionale" del maggiore Gordon Lett e da un gruppo di partigiani tedeschi disertori della *Whermacht*, la divisione era costituita dalla Brigata "Muccino Ligure", dalla Brigata "Gramsci", dalla Brigata Giustizia e Libertà - "Carli" e dalla "Brigata La Spezia" per un totale di circa 2.500 unità. Si veda relazione dell'Ufficio I sulla *Costituzione delle formazioni di patrioti operanti nell'Italia settentrionale* in A.U.S.S.M.E. fondo S.I.M., 12 Raggr., busta 193, doc. 52393. Nella I e II zona di Imperia e Savona operarono a ridosso delle Alpi Marittime la 2ª Divisione Garibaldi "Liguria" al comando del comunista Felice Cascione e la Brigata Garibaldi "Silvio Bonfante". Si veda G. Gimelli, *Cronache militari della resistenza in Liguria*, Istituto Storico della Resistenza in Liguria, Genova, 1965-1969, pp. 237 e ss.

⁴⁵ G.B. Lazagna, nota alla relazione finale del capitano Wheeler in A. Materazzi, *Americani dell'O.S.S. e partigiani*, op. cit., p. 57.

⁴⁶ Componente dell'aviazione alleata che si occupava delle operazioni tattiche.

⁴⁷ Relazione colonnello Stapleton. N.A.R.A., R.G. 226, Entry 143, box 9, folder 124, O.S.S.-2671th *Special Recon. Batt., Bi-weekly report. Walla-Walla mission*. 1-15 November 1944.

⁴⁸ Nell'autunno 1944 l'insurrezione dell'esercito nazionale polacco a Varsavia impose il dirottamento di vari aerei dal teatro d'operazioni italiano, rendendo così difficile il

particolarmente fortunati; i materiali lanciati vennero recuperati al 100% e distribuiti dalle missioni alle formazioni partigiane. Il maggiore Samuel C. King, ufficiale in servizio presso la *Company A*, scriveva in quello stesso periodo a Caserta: « "Walla-Walla" continua con determinazione il suo lavoro con le forze partigiane in prossimità di Genova. L'ultimo rapporto indica che una forza nemica di 3.000 uomini armata in modo pesante sta impegnando le forze partigiane a Nord di Varzi nel tentativo di respingerle a Sud e di liberare la Via Emilia e l'intera area. Sono necessarie armi pesanti»⁴⁹. Alla fine di novembre, un nuovo rastrellamento nazifascista interessò la VI zona. A condurlo fu la 162^a Divisione di fanteria turcomanna costituita da azerbaigiani e turchestani. La Divisione tedesca, appoggiata da reparti italiani della G.N.R. (Guardia Nazionale Repubblicana), delle Brigate Nere, della "Monterosa" e della "San Marco", svolse nelle Valli Curone e Borbera la cosiddetta operazione "Aachen-Aquisgrana", ultimo grande rastrellamento tedesco nell'Italia settentrionale⁵⁰. Le truppe nemiche attaccarono contemporaneamente da tre lati: da nord verso la città di Varzi (PC), dove la divisione di "Americano" fu costretta ad arretrare; più a ad ovest, lungo il tratto Piacenza-Bobbio della SS n.° 45⁵¹, e ad est, attraverso il passo della Scoffera, verso il territorio controllato dal Comando partigiano della VI zona. La tattica usata dai tedeschi ripeté lo schema già adottato durante il rastrellamento di fine agosto nel corso dell'altra «battaglia della SS n.° 45»⁵². Dal villaggio di Crocefieschi (GE) vennero bombardate con l'ar-

reperimento di velivoli e di materiali con cui provvedere all'invio di rifornimenti nell'Italia occupata (Cfr. C. Delzell, *L'O.S.S. americano e la resistenza armata italiana*, op. cit., pp. 384-387). In quel momento la base avanzata dell'O.S.S. a Siena fece tutto il possibile per continuare a rifornire i partigiani. In alcuni casi per effettuare gli aviorifornimenti vennero utilizzati armi ed equipaggiamenti destinati alla 5^a Armata. Testimonianza all'A. in data 22 agosto 2004 del capitano Albert Materazzi. Quest'ultimo dal giugno 1944 all'aprile 1945, in qualità di "operations officer" della *Company A* collegata con il G3 del XV Gruppo d'Armata, diresse prima da Siena, e poi a partire da gennaio, da Firenze, le missioni dei paracadutisti americani che operavano nel Nord Italia fornendo loro direttive militari e politiche. Si veda rapporto bisettimanale del capitano Albert Materazzi al colonnello Livermore. N.A.R.A., R.G. 226, Entry 143, box 9, folder 124, O.S.S.- 2671th *Special. Recon. Batt. Bi-weekly report. Walla-Walla mission*. 15-30 November 1944.

⁴⁹ Rapporto bisettimanale del maggiore King al colonnello Livermore. N.A.R.A., R.G. 226, Entry 143, box 9, folder 124, O.S.S.- 2671th *Special. Recon. Batt. Bi-weekly report. Walla-Walla mission*. 15-30 November 1944.

⁵⁰ Cfr. P.P. Rivello, *Quale giustizia per le vittime dei crimini nazisti?*, op. cit., p. 135-136.

⁵¹ Il settore controllato dalla Divisione G.L. - "Piacenza" di "Fausto" non fu in grado di opporre una valida resistenza in conseguenza della menzionata decisione alleata di sospendergli ogni tipo di rifornimento.

⁵² Rapporto bisettimanale del capitano Albert Materazzi al colonnello Livermore. N.A.R.A., R.G. 226, Entry 143, box 9, folder 124, O.S.S.- 2671th *Special. Recon. Batt. Bi-weekly report. Walla-Walla mission*. 15-30 November 1944.

tiplieria le posizioni dei partigiani sulle montagne⁵³. Sotto la morsa delle truppe nazifasciste, dalla fine di novembre, i lanci in soccorso di "Walla-Walla" divennero più difficili e rischiosi. Su richiesta del capitano Wheeler, comunque, il 4 dicembre 1944, 3 aerei *Liberators* effettuarono un lancio *standard* da Brindisi sul campo WALTZ⁵⁴ della Divisione di "Americano". «I materiali lanciati vennero divisi: le cose necessarie al fronte, il resto al comando della VI zona a Carrega»⁵⁵. Il 10 dicembre, 6 aerei da trasporto Dakota lanciarono sullo stesso campo 203 pacchi per un totale di 24.000 libbre di rifornimenti⁵⁶. Altre missioni di aviolancio approntate a Brindisi non poterono essere effettuate a causa delle cattive condizioni meteorologiche. Agli inizi di dicembre "Walla-Walla" «era attivamente impegnata nel tentativo di aiutare la Divisione di "Americano" e la 3ª Garibaldi "Ligure" a resistere al violento rastrellamento nazi-fascista⁵⁷. L'azione nemica originariamente volta a liberare il territorio a Sud della Via Emilia, sembrava ora voler disperdere i caposaldi partigiani dell'intera VI zona. Una volta costretta la Divisione di "Americano" ad abbandonare la strada Varzi-Bobbio-Voghera, i nazifascisti puntavano ora su Carrega

⁵³ Nell'operazione, accanto alla Divisione di fanteria turcomanna e a reparti dell'esercito della R.S.I. fu impiegato il 39º Reggimento controaereo (*Flak*). Cfr. P.P. Rivello, *Quale giustizia per le vittime dei crimini nazisti?*, op. cit., p. 135.

⁵⁴ Ora spostato di circa 8 km a causa dell'offensiva nazifascista che aveva costretto la Divisione di "Americano" a lasciare la strada Varzi-Bobbio-Voghera arretrato più a Sud. Cfr. A. Materazzi, *Americani dell'O.S.S. e partigiani*, op. cit., p. 54.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ Rapporto bisettimanale (1-15 dicembre 1944) del colonnello Stapleton al colonnello Livermore. N.A.R.A., R.G. 226, Entry 143, folder 124, box 9, O.S.S. - 2671th *Special Recon. Batt., Bi-weekly report. Walla-Walla mission*. 1-15 December 1944.

⁵⁷ I comandi alleati si riferivano in realtà alla 1ª Divisione Ligure "Cichero" che nell'inverno 1944 copriva il territorio compreso tra la provincia di Alessandria (e la Valle Scrivia), Genova e l'entroterra di Sestri Levante (fino alla Val D'Aveto). Dopo il rastrellamento di fine agosto, la "Cichero", fino ad allora comandata da "Bisagno", era stata riconsistituita su 4 brigate al comando di "Scrivia" (Brigata "Oreste"), "Croce" (Brigata "Yori"), "Banfi" (Brigata "Berto") e "Virgola" (Brigata "Coduri"). La forza delle brigate si aggirava complessivamente sui 2.000 uomini. Gli errori commessi dai partigiani durante il rastrellamento dell'agosto 1944 furono messi in luce in una riunione -presenziata dal capitano Wheeler- di tutti i comandanti di divisione e di brigata e dei rappresentanti del C.L.N. di Genova, nel corso della quale venne istituito il "Comando VI zona". Comandante fu nominato "Miro" e vice-comandante "Bisagno". Durante la riunione, a cui parteciparono anche il comandante regionale generale Cesare Rossi ed il vice-comandante Raffaele Pieragosti, furono fissate le linee guida di quella che sarebbe stata la strategia di guerriglia nei successivi mesi. Venne deciso che il territorio inaccessibile ma sostanzialmente privo di vie di ripiegamento dell'Appennino ligure-piemontese, imponeva un alleggerimento delle brigate (ognuna delle quali doveva essere formata da distaccamenti di non più di 40 uomini) che sarebbero state più facilmente in grado di sganciarsi e di infilarsi tra le maglie del rastrellamento. Si veda "relazione finale del capitano Wheeler" citata in A. Materazzi, *Americani dell'O.S.S. e partigiani*, op. cit., p. 46.

sede del comando della VI zona»⁵⁸. Il lancio diurno del 10 dicembre, sul nuovo campo dell' "Americano", a pochi chilometri dal nemico, venne preso dai tedeschi come una provocazione. «Questo schiaffo in faccia portò il nemico a gettare tutte le forze nella battaglia dal sud di Varzi al passo del Penice. La Divisione "Americano" fu attaccata sul fianco ovest attraverso la Val Curone mentre nuovi concentramenti di truppe erano pronti in Valle Scrivia per essere impiegati nella battaglia»⁵⁹. A metà dicembre il colonnello Stapleton scrisse al quartier generale dell'O.S.S. a Caserta «Non vi è dubbio della gravità della situazione. Il colonnello Riepe è riuscito a far ottenere ai partigiani tutto il supporto aereo possibile, tuttavia, Wheeler è stato costretto a sospendere le richieste di lanci. Speriamo che il terreno impervio, la neve e un nostro ulteriore aiuto possa salvare la situazione. Il nemico sta usando truppe della 162ª Divisione turcomanna che sono costituite, per un terzo, da giovani S.S. (*Schutzen Staffeln*) fanatiche e per il resto da mongoli. Anche un consistente numero di truppe della R.S.I. è stato impiegato»⁶⁰. Il 17 dicembre la minaccia nemica su Carrega costrinse "Walla-Walla" ad abbandonare il posto comando della VI zona, spostandosi a sud del tratto Torriglia-Bobbio della SS n. 45. Da quel momento la missione, costretta a sganciarsi, perse il contatto sia con il comando partigiano sia con la base a Siena. Il 20 dicembre, a causa dell'impossibilità di ristabilire i collegamenti, il capitano Wheeler decise di sospendere la missione e di tentare di raggiungere le linee alleate. Lasciata l'ultima posizione nella VI zona il 21 dicembre, attraverso la Val D'Aveto (Santo Stefano-Rezzoaglio), la missione raggiunse la IV zona del maggiore Lett. Da lì, con l'aiuto di guide partigiane, attraverso Rossano-Calice-Vinca, raggiunse l'avamposto americano di Azzano il 26 dicembre 1944 alle ore 9 del mattino. Non stupisce il commento del colonnello Livermore comandante dell'O.S.S. in Italia: «Degno di nota è il rientro nelle linee alleate dalla VI zona del capitano Wheeler, del tenente Smith e di 13 uomini della missione "Walla-Walla" dopo 4 mesi di operazione dietro le linee tedesche. Gli uomini appaiono in buone condizioni considerata la loro lunga marcia sostenuta e le condizioni in cui hanno vissuto»⁶¹. In sintesi, è evidente come l'attività di "Walla-Walla" fu importante sia dal punto di vista operativo -dove rappresentò un fattore essenziale allo sviluppo militare della VI zona- sia da quello informativo. Le notizie fornite dalla missione consentirono ai comandi dell'O.S.S. di Siena di cogliere l'alto livello di combattività delle

⁵⁸ Rapporto bisettimanale del colonnello Stapleton. N.A.R.A., R.G. 226, Entry 143, box 9, folder 124, O.S.S. - 2671th *Special Recon. Batt.*, *Bi-weekly report. Walla-Walla mission*. 1-15 December 1944.

⁵⁹ "Relazione finale del capitano Wheeler" in A. Materazzi, *Americani dell'O.S.S. e partigiani*, op. cit., p. 55.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ Rapporto relativo al periodo 15-31 dicembre 1944 del colonnello Livermore sull'operato della *Company A*. N.A.R.A., R.G. 226, Entry 143, box 9, folder 124, O.S.S.-2671th *Spec. Recon. Batt.*-colonnello Livermore, *Report on Company A*. 15-31 December 1944.

formazioni partigiane e di procedere quindi all'invio dei rifornimenti anche in momenti difficili come quello che seguì all'insurrezione polacca dell'autunno 1944 o quello successivo al citato "proclama Alexander" del 13 novembre 1944⁶². Riguardo al messaggio del maresciallo inglese la documentazione oggi disponibile permette di fare alcune precisazioni. Se è senza dubbio vero che in quelle circostanze Alexander diede ordine ai partigiani di sospendere le operazioni belliche, ciò non comportò invece la completa sospensione dei rifornimenti alle formazioni. Dopo che la *Company A* poté contare su di un proprio reparto di volo di aerei da trasporto, in rinforzo agli aerei della R.A.F. (*Royal Air Force*) per il recapito dei rifornimenti, a Rosignano venne istituito un centro di confezionamento ed imballaggio americano, dove il personale dell'O.S.S., in alcuni casi anche contravvenendo agli ordini del comando supremo alleato per il Mediterraneo, continuò a predisporre i lanci per la VI zona⁶³. L'aiuto ricevuto da "Walla-Walla" permise ai partigiani di contrastare validamente il rastrellamento della fine di dicembre e di ottenere migliori risultati nell'azione di contenimento dell'offensiva nemica rispetto ai casi precedenti⁶⁴. In quell'occasione i partigiani subirono meno perdite che in passato, non solo grazie alla nuova tattica dello "sganciamento e diradamento" appresa dagli istruttori americani⁶⁵, ma anche per via della maggiore capacità di difesa consentita dagli armamenti alleati.

Conclusioni

È evidente che quanto sino ad ora detto ci porta a fare qualche considerazione generale sulla strategia alleata in Italia. I documenti dell'OSS oggi disponibili confermano quanto sostenuto in alcuni studi recenti - pensiamo in particolare a quello di Massimo De Leonardis sui rapporti tra la Gran Bretagna e la resistenza italiana - secondo cui, per lo meno sino alla fine del 1944 (e all'in-

⁶² Il maresciallo inglese aveva ordinato alle formazioni partigiane italiane la sospensione delle operazioni belliche fino alla successiva primavera.

⁶³ Testimonianza del capitano Albert Materazzi all' A. in data 22 agosto 2004. Confermano quanto sostenuto dal capitano Materazzi, circa il verificarsi di casi di trasgressione di ordini superiori, le ricerche di C. Delzell, *L'O.S.S. americano e la resistenza armata italiana*, op. cit., pp. 385; R. Absalom, *I servizi segreti alleati e la resistenza italiana*, in L. Mercuri (a cura di) *Intelligence: propaganda, missioni e operazioni speciali degli alleati in Italia*, Roma. Quaderni della FIAP, 34, 1980, p. 33.

⁶⁴ Per un'interpretazione in tal senso si veda P. P. Rivello, *Quale giustizia per le vittime dei crimini nazisti*, op. cit., p. 133.

⁶⁵ Questa tattica, anziché il contrasto del nemico con azioni di difesa statica, prevedeva lo sganciamento e l'"imboscamento", cioè il rifugiarsi in nascondigli sotterranei precedentemente predisposti e dotati di cibo sufficiente per resistere alcuni giorni. Cfr. P. P. Rivello, *Quale giustizia per le vittime dei crimini nazisti?*, op. cit., p. 133.

surrezione comunista greca) le decisioni anglo-americane furono sempre determinate dalla loro strategia militare complessiva, e dai suoi relativi aggiustamenti in conseguenza dell'evolversi del conflitto, e non da presunte preoccupazioni politiche⁶⁶.

Poiché gli anglo-americani considerarono molto presto la campagna d'Italia come una manovra puramente diversiva, soprattutto dopo l'accanita resistenza opposta dai tedeschi sulla linea Gustav, il fronte italiano divenne secondario rispetto ad altri teatri europei ed in particolare a quello francese. A questo fatto, e non a motivazioni di carattere politico, va collegata la scarsità di rifornimenti e di aiuti alleati che caratterizzò in alcuni momenti la resistenza italiana. Se in diverse occasioni gli anglo-americani preferirono dirottare ai partigiani jugoslavi rifornimenti inizialmente destinati all'Italia fu perché nella strategia militare alleata l'avanzata nei Balcani rappresentò sempre una priorità rispetto alla liberazione dell'Italia settentrionale. È da considerare inoltre che la resistenza di Tito, favorita dal territorio impervio e dalla scarsità di vie di comunicazione delle regioni interne della Jugoslavia ed anche da una particolare determinazione ed organizzazione delle sue formazioni, mostrava una elevata efficienza bellica ed era in grado di opporsi validamente alle truppe tedesche ed ustascia anche in battaglie in campo aperto. Va osservato a tale riguardo che anche nel caso jugoslavo gli alleati, nel fornire i loro aiuti non si lasciarono condizionare dalla chiara caratterizzazione comunista dei partigiani di Tito.

Tornando a Walla Walla, come abbiamo visto gli ufficiali delle missioni americane sul campo mostrarono concretamente di non aver remore di ordine politico nei confronti dei partigiani, arrivando addirittura a privilegiare negli aiuti di armi, equipaggiamenti, medicinali e denaro le formazioni garibaldine di estrazione comunista in quanto militarmente più efficienti, combattive e collaborative con le direttive alleate. Gli americani dell'O.S.S. si dimostrarono molto pragmatici, riconoscendo il valore militare dell'attività di guerriglia dei partigiani della VI zona, che gettava scompiglio nelle retrovie tedesche e che avrebbe potuto facilitare l'offensiva finale contro la linea Gotica. Non si risparmiarono quindi aiuti, anche di armi moderne, nell'intento di rafforzare le capacità di combattimento delle formazioni, che in effetti riuscirono ad infliggere gravi perdite ai tedeschi ed a liberare per proprio conto Genova nell'insurrezione finale dell'aprile 1945, tre giorni prima dell'arrivo delle truppe alleate.

⁶⁶ Cfr. Massimo De Leonardis, *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia (1943-1945)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1988, *passim*. Più recentemente si sono dimostrati di parere concorde anche Elena Aga Rossi, *Una nazione alla sbando*, Bologna, Il Mulino, nuova edizione corretta 2003, *passim*; Gianni Oliva, *I vinti e i liberati. 8 settembre 1943-25 luglio 1945*, Milano, Mondadori, 1994, in particolare p. 515 e ss.

Annalisa Besso

PROGETTI PER LA VALORIZZAZIONE DELLA MEMORIA: IL NUOVO MUSEO DELLE FOSSE ARDEATINE

Premessa.

A partire dal mese di marzo 2005, il Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti in Guerra, nella persona del Generale C. A. Bruno Scandone, ha avviato una nuova fase di valorizzazione dei siti museali e dei sacrari militari, nell'ambito della quale si inserisce il progetto di riallestimento del Museo delle Fosse Ardeatine¹.

Dalla proposta di rielaborazione, dall'analisi e dalla conseguente formulazione di proposte in merito è nato un progetto preliminare per un nuovo allestimento del Museo delle Fosse Ardeatine e per connesse attività di promozione e valorizzazione, le cui linee guida sono state esaminate ed accolte dal Gen. Scandone, in attesa di disponibilità di bilancio del Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti in Guerra (Onorcaduti), che consentano la realizzazione dei lavori².

Il sito.

Il Sacrario delle Fosse Ardeatine, ubicato in Roma, Via Ardeatina 174, è costituito da un complesso notevole per dimensioni e componenti³ (vedasi pianta). Si articola in un vasto piazzale d'ingresso, dominato dal gruppo scultoreo monumentale realizzato da Francesco Coccia nel 1949⁴, che dà l'accesso alle grotte in cui è avvenuta la strage. Percorrendo il tracciato interno delle gallerie,

¹ Il presente contributo costituisce una rielaborazione integrale del progetto realizzato dall'autrice, su richiesta del Gen. Scandone. L'autrice, ufficiale dei carabinieri, laureata in Conservazione dei Beni Culturali, ricopre l'incarico di Ufficiale Addetto al Reparto Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri dal 13 ottobre 2003.

² Si ringrazia per la fiducia accordata e l'apertura al confronto il Generale Scandone e il Generale Egidi, Capo Ufficio della Segreteria; la Segreteria tutta, il Maresciallo Gentile della Direzione Lavori e Demanio, il Maresciallo Monteforti, Direttore del Sacrario, e gli Addetti alla vigilanza del sito, che si sono prodigati nel fornire tutte le informazioni necessarie alla stesura di questo articolo; la Dott.ssa Patrizia Cacciani - Archivio Istituto Luce, Ascanio Celestini, attore e autore di teatro, che ha dedicato alla memoria una consistente parte della sua produzione (nel caso specifico si segnala il monologo *Radio Clandestina*), il Prof. Alessandro Portelli - Università "La Sapienza" di Roma, autore del libro *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la Memoria*, Roma, Donzelli, 1999, che con competenza ed entusiasmo si sono resi disponibili a future collaborazioni.

³ Cfr. Ministero della Difesa - Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra - Direzione Lavori e Demanio Ufficio Demanio e Contenzioso, Inventario degli immobili - scheda n. RM/0003/E, 21 Ottobre 2003.

di grande impatto emotivo, si accede al Mausoleo, ove riposano le salme dei 335 martiri. Da qui si prosegue attraverso un percorso esterno che porta il visitatore alle spalle del Sacario, ad un livello intermedio, dove, in due piccoli corpi di fabbrica distinti, è stato realizzato il Museo sotto la guida dell'architetto prof. Perugini. Alla destra di questi edifici un breve sentiero conduce ad un livello superiore, da dove è possibile osservare dall'alto la zona delle voragini, create in seguito alle esplosioni disposte dalle S.S. per ostruire l'accesso al luogo da parte dei familiari delle vittime.

Il sito è raggiungibile con un unico mezzo pubblico, l'autobus n. 218, che un ipotetico visitatore può prendere all'altezza della stazione metropolitana di Piazza S. Giovanni, a cui si arriva dalla stazione ferroviaria di Roma Termini tramite la linea metropolitana A oppure tramite l'autobus n. 714. In alternativa, gli autobus turistici possono sostare nel vicino parcheggio delle Catacombe di S. Callisto e di Domitilla e le autovetture lungo la stessa via Ardeatina.

Il Sacario osserva i seguenti orari: tutti i giorni dalle ore 8.15 alle ore 17.00, festivi compresi. Il museo chiude alle ore 16.45. I giorni di chiusura prestabiliti sono 1 gennaio, Pasqua, 1 maggio, 15 agosto e 25 dicembre.

Il personale attualmente in servizio è composto da un militare (direttore del Sacario) e cinque dipendenti civili del Ministero della Difesa (addetti alla vigilanza), impiegati in turnazione.

L'affluenza di pubblico è di circa 300.000-350.000 visitatori all'anno, in notevole incremento dal 2002, in coincidenza con la serie di commemorazioni, celebrazioni ed anniversari delle due Guerre. Per la maggior parte si tratta di turisti, scolaresche ed associazioni di militari in congedo o di ex-combattenti⁵.

L'analisi preliminare.

L'art. 2 dello Statuto dell'ICOM⁶ definisce il museo "un'istituzione permanente, senza scopo di lucro, al servizio della società e del suo sviluppo, aperta al pubblico, che compie ricerche sulle testimonianze materiali dell'uomo e del suo ambiente, le acquisisce, le conserva, le comunica e soprattutto le espone a fini di studio, di educazione e di diletto. Tale definizione del museo è valida indipendentemente da qualsiasi limitazione che possa risultare dalla natura dell'Amministrazione responsabile, da condizioni statutarie locali, dal sistema

⁴ Lo scultore fu uno dei vincitori del primo concorso d'architettura del dopoguerra dopo la liberazione del 4 giugno 1944, bandito dal comune di Roma per la sistemazione delle Cave Ardeatine. Cfr. il contributo di Francesco Gatti su <http://architettura.supereva.com/sopralluoghi/20040127>.

⁵ I dati inerenti l'affluenza e la tipologia del pubblico sono stati comunicati all'autrice dal Sig. Di Lorenzo, custode del sito e addetto alla vigilanza, in data 11 maggio 2005.

⁶ *International Council of Museums*, l'organizzazione internazionale non governativa dei musei e dei membri della professione museale, creata per promuovere gli interessi della museologia e delle altre discipline pertinenti alla gestione e alle attività dei musei.

di funzionamento o dal peculiare indirizzo delle collezioni di una specifica istituzione”.

Più sinteticamente il Codice dei beni culturali e del paesaggio, D.lgs. 22/01/2004 n. 42 all'art. 101, comma 2 a) definisce il museo una “struttura permanente che acquisisce, conserva, ordina ed espone beni culturali per finalità di educazione e di studio”.

Ciò premesso, considerati i fini istituzionali del Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti in Guerra⁷ nonché la particolare natura e valenza del sito delle Fosse Ardeatine, si pone il problema scientifico, culturale, sociologico ed etico-morale di come affrontare un progetto di riallestimento museale che contemperì le diverse e legittime esigenze.

Le Fosse Ardeatine vengono annoverate tra i “luoghi della memoria”, ma occorre distinguere tra la memoria come esperienza individuale, determinata dal modo in cui i protagonisti hanno vissuto un evento e da come in seguito ne hanno elaborato il ricordo, e la memoria ufficiale, che è una costruzione a posteriori, influenzata dalle contingenze storiche, politiche e culturali. In quanto tale la memoria ufficiale è mutevole: cambia con il cambiare dei contesti e delle contingenze.

Il pericolo è che la strumentalizzazione del ricordo possa portare al consolidamento di memorie ufficiali contrapposte. Ricordare non è un processo semplice e lineare. Tanto meno lo è quando il ricordo si confronta con la storia.

Essere consapevoli dei suddetti rischi permette di interrogarsi, ad ogni tappa del progetto, sulla missione del Museo e sulle scelte da effettuare nelle fasi di allestimento e valorizzazione. Questi aspetti, uniti alle politiche di comunicazione culturale, vanno curati nei minimi dettagli e negli equilibri, per evitare fraintendimenti e offese alla sensibilità altrui, prese di posizione politiche, moralismi, processi induttivi ideologici.

Le Grotte e il Mausoleo suscitano e devono suscitare pensieri e sentimenti diversi da quelli che può suggerire un Museo, come quello che si è inteso riprogettare. I musei storici hanno un messaggio sociale da trasmettere; possono e debbono comunicare i grandi valori storici e morali di cui sono assertori e custodi. È bene porre l'accento da subito su due aspetti complementari: memoria e informazione. Il Museo delle Fosse Ardeatine nasce perché c'è un fatto preesistente da ricordare e capire attraverso la documentazione e le testimonianze disponibili e dunque deve rimanere in secondo piano rispetto alla memoria del-

⁷ Legge 12 giugno 1931 n. 877, recante “Sistemazione definitiva delle salme dei caduti di guerra”, legge 9 gennaio 1936 n. 132, “Conversione in legge del R. decreto-legge 31 maggio 1935-XIII, n. 752, recante modificazioni alla legge 12 giugno 1931-IX, n. 877, concernente la definitiva sistemazione delle salme dei caduti di guerra”, legge 9 gennaio 1951 n. 204, “Onoranze ai caduti in guerra”, legge 2 marzo 1985 n. 60, “Integrazione della legge 9 gennaio 1951, n. 204, sulle onoranze ai caduti in guerra”, e legge 16 gennaio 2003 n. 3, art. 30, “Disposizioni ordinamentali in materia di pubblica amministrazione”.

l'evento stesso; il Museo deve farsi *ancilla* del Sacratio. Riorganizzare il percorso espositivo ai fini di una migliore leggibilità e fruizione del sito rientra nelle attività istituzionali di Onorcaduti⁸.

Dall'esperienza di osservazione di un gruppo di scolaresche di media superiore in visita al Sacratio delle Fosse Ardeatine, si è avuto modo di constatare che gran parte degli studenti mostrava poco coinvolgimento e manifestava apertamente un senso di oppressione e disagio. Eppure, da un sondaggio svolto recentemente su 1100 studenti di sette città italiane (Alessandria, Bergamo, Milano, Firenze, Cosenza, Bari e Palermo), i cui risultati sono stati pubblicati sul settimanale "Il Venerdì di Repubblica" del 15 aprile 2005, emerge che il 55,2% degli intervistati vorrebbe studiare di più e meglio il fenomeno della Resistenza. Più della metà vorrebbe soprattutto approfondire le "vite delle persone" che vi parteciparono e il 51,7% dichiara che i valori di quella guerra "sono alla base della nostra democrazia". I giovani conoscono poco, invece, libri e canti della lotta partigiana (solo il 20-30% degli intervistati). Appena il 10% sa citare anche un film sull'argomento.

Questo dato, confrontato con l'osservazione diretta, dovrebbe quindi far presupporre che gli studenti in visita siano potenzialmente interessati all'episodio delle Fosse Ardeatine, ma forse sono le modalità con cui l'evento viene presentato, che non riescono a fare presa sul loro interesse. Dunque una questione di forma e comunicazione piuttosto che di contenuto.

A parere di chi scrive, il Museo dovrebbe essere un luogo dove si fa "chiarezza" e dunque dove si utilizzano in una sapiente miscela colori più "chiari", effetti di luce, pannelli didattici, ausili multimediali, arredi più "leggeri" e funzionali; dove si dovrebbe eliminare l'angoscia prodotta dagli ambienti bui e dai riflessi di luce rossa o da note particolarmente macabre, che attualmente caratterizzano lo spazio espositivo. È la drammaticità del luogo a dover parlare da sola. Un museo dovrebbe servire a contestualizzare l'evento, cioè ad inserirlo nella cultura e nella società, fornendo il giusto supporto cognitivo all'elaborazione personale, non ad isolarlo e cristallizzarlo nel tempo e nel luogo. Teniamo presente le particolari condizioni d'animo e l'onda emotiva sulla quale fu realizzato il Museo, a soli cinque anni dall'evento. Oggi, a distanza di tempo, un approccio più oggettivo e scientifico è quanto mai auspicabile perché indice di metabolizzazione e maturazione dell'evento da parte della comunità, che dimostrerebbe così di aver compiuto un percorso di crescita tutto interiore.

Per apportare qualunque tipo di miglioria al percorso espositivo e alla sua valorizzazione, occorre innanzi tutto definire missione e visione del Museo e poi procedere ad una pianificazione strategica, che renda atto delle scelte compiute e delle motivazioni concorrenti. Quest'ultimo aspetto è molto importante perché costituisce una sorta di "canovaccio" in fase di esecuzione e di gestione

⁸ Legge 2 marzo 1985 n. 60, art. 3: fra i servizi affidati alla Commissione Onorcaduti figura anche "l'organizzazione delle visite e dell'assistenza religiosa ai sepolcreti di guerra".

dei lavori e perché consente di rendere conto del proprio operato ad un'autorità superiore.

La missione di un museo è la determinazione degli obiettivi che l'organizzazione si prefigge, quali ad esempio l'incremento del pubblico, l'eventuale fascia di visitatori da privilegiare, una migliore qualità della visita, l'istituzione o l'ampliamento dei progetti educativi, una comunicazione più efficace, l'espansione della collezione, il miglioramento delle strutture, l'incremento degli stanziamenti, l'attenzione dei media e la sensibilizzazione all'argomento. Tutti questi obiettivi non possono essere perseguiti contemporaneamente con successo, per cui vanno selezionati, rinviati, cambiati o rinnovati dal management.

La visione di un museo esprime ciò che l'organizzazione vuole essere o diventare in base ai propri valori (l'ideale cui aspira) e riflette le priorità dell'organizzazione. Missione e visione devono essere stabilite dal Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti in Guerra, in base ai poteri specifici attribuiti.

Anche la pianificazione strategica deve essere delineata dal Commissariato, sulla base degli elementi raccolti in fase di analisi. Il Museo delle Fosse Ardeatine, come qualunque altra organizzazione, è soggetto a forze e condizionamenti esterni ed interni. I primi si presentano sotto forma di opportunità e minacce in ambito competitivo, mentre per le risorse interne si parla di punti di forza e di debolezza. Nel marketing strategico il controllo della situazione è ciò che permette di procedere all'assegnazione delle priorità, alla formulazione della missione, degli obiettivi e dei traguardi. Un'analisi complessa di questo tipo prende il nome di analisi SWOT (*Strengths, Weaknesses, Opportunities, Threats*)⁹ e mette in relazione tutti e quattro i fattori esterni ed interni in funzione delle scelte da effettuare¹⁰.

⁹ Punti di forza, punti di debolezza, opportunità, minacce.

¹⁰Questo tipo di procedura è oggi ben conosciuto ed applicato nell'ambito dell'economia della cultura, una vera e propria disciplina economica specialistica che si occupa degli aspetti più concreti legati alla produzione, gestione, fruizione e comunicazione di risorse culturali. Spesso demonizzata dai conservatori, che temono una mercificazione dei beni culturali, è in realtà in Italia ancora poco conosciuta e praticata. Personalmente ritengo che molti aspetti di questa branca siano necessari ad una migliore razionalizzazione in termini di risorse non solo culturali, ma anche e soprattutto umane, economiche e temporali. Il richiamo ai criteri di efficienza, efficacia ed economicità di questo *modus operandi* è in linea con gli analoghi principi recentemente adottati proprio dalle Pubbliche Amministrazioni. Per una conoscenza della problematica si vedano ad esempio, tra i più conosciuti, NEIL KOTLER - PHILIP KOTLER, *Marketing dei musei*, Torino, Edizioni di Comunità 1999; FRANÇOIS COULBERT - JACQUES NANTÉL - SUSANNE BILLODEAU - J. DENNIS RICH - UGO BACCHELLA, *Marketing delle arti e della cultura*, Milano, Etas, 2004, dove sarà possibile attingere anche ad una vasta bibliografia sull'argomento. Il volume dei fratelli Kotler va letto con la consapevolezza dei limiti posti dalla differenza esistente tra il sistema museale americano, quello italiano e quello ancora diverso degli altri paesi europei.

| Analisi SWOT | Punti di forza | Punti di debolezza |
|--------------------|--|--|
| Opportunità | <ul style="list-style-type: none"> - prestigio e immagine del Ministero della Difesa e delle Forze Armate - grande risonanza creata dagli anniversari e commemorazioni celebrate nel 2004-2005 dalla Repubblica Italiana e dalla Comunità Europea - coinvolgimento delle Istituzioni - forte legame con la comunità romana - periodo storico a cui sono interessate diverse tipologie di pubblico - presenza di documenti e materiali ancora poco conosciuti - vicinanza zona Eur (polo commerciale e terziario con presenza di strutture museali) e complesso archeologico-paesaggistico dell'Appia Antica | <ul style="list-style-type: none"> - indicazioni stradali poco frequenti, cartelli coperti dalla vegetazione, carenza di zone parcheggio, servizio trasporti pubblici poco sviluppato - mancanza di un percorso attrezzato per disabili - comunicazione poco efficace - mancanza di un sito web - mancanza di rapporti con altri musei militari o storici al fine della creazione di un sistema museale integrato - carenza di attività promozionali |
| Minacce | <ul style="list-style-type: none"> - concorrenza con altri musei e luoghi di visita - eventuale richiesta da parte del pubblico di un percorso di visita più attrezzato | <ul style="list-style-type: none"> - eventuali vincoli o limiti imposti dalla legislazione in tema culturale-paesaggistico o dalle associazioni dei familiari delle vittime - rischi di strumentalizzazione politica |

La tabella soprastante va letta come un diagramma cartesiano, per cui all'incrocio di due variabili corrisponde una voce con le caratteristiche di entrambe. I punti di forza-opportunità sono qualità, già possedute *in nuce* dall'organizzazione, che andrebbero ulteriormente evidenziate e sfruttate. I punti di debolezza-

za-opportunità sono oggettive carenze alle quali si può porre rimedio ribaltandone gli effetti e trasformandole in punti di forza. I punti di forza-minacce sono incentivi esterni che devono indurre l'organizzazione ad essere più competitiva. Infine i punti di debolezza-minacce sono rischi che vanno analizzati ed affrontati con la consapevolezza dei possibili effetti, al fine di annullarne la pericolosità.

Le fasi del progetto.

Al fine di migliorare la situazione sopra descritta, si considera necessario *in primis*, compatibilmente con i tempi di realizzazione del progetto, sottoporre un questionario ai visitatori, composto di domande aperte e chiuse, per un periodo preliminare all'inizio dei lavori di riallestimento, allo scopo di conoscere quali esigenze nascano nel pubblico prima di cominciare la visita, durante la stessa e al termine del percorso. I dati così raccolti servono generalmente a cercare conferma delle modifiche che si intendono effettuare e a raccogliere nuovi suggerimenti esterni nell'ambito delle attività di promozione e valorizzazione; inoltre sono utili a rappresentare le categorie di visitatori che si recano al Sacrario (turisti nazionali e stranieri con interesse generico o appassionati all'argomento, visitatori occasionali del bacino d'utenza, scolaresche, gruppi familiari, associazioni, militari, studiosi specialisti di settore). A tutt'oggi questo lavoro non risulta essere mai stato fatto. Le impressioni che i visitatori lasciano volontariamente su un registro all'ingresso del Sacrario riguardano per lo più sentimenti ed emozioni provati durante la visita, senza riferimenti specifici al Museo o alla richiesta di attuazione di lavori di miglioria¹¹.

Un altro passo fondamentale consiste nella redazione di un Regolamento scritto, attualmente non esistente, che ogni museo deve avere, o di altro documento che definisca chiaramente lo statuto giuridico e la natura permanente di organismo senza scopo di lucro, in conformità con le leggi nazionali relative ai musei, al patrimonio culturale e alle istituzioni senza scopo di lucro. L'Amministrazione responsabile o altro organismo di controllo del museo dovrà preparare e diffondere una dichiarazione esplicita sui fini, gli obiettivi e le politiche del museo, così come sul ruolo e la composizione dell'Amministrazione responsabile stessa.

Contemporaneamente a quanto sopra, penso sia necessario nominare un gruppo di lavoro, che si occupi di realizzare il progetto nei tempi e nelle modalità approvate, che potrebbe essere così composto:

- Direttore responsabile del progetto, con il compito di approvare e supervisionare i lavori, coordinare il gruppo di lavoro, definire le linee guida e i criteri storico-scientifici del progetto;

¹¹ Comunicazione all'autrice del Sig. Di Lorenzo, custode del sito e addetto alla vigilanza, in data 11 maggio 2005.

- Amministrazione, per la ricerca di finanziamenti, l'indizione di bandi di gara, il disbrigo degli aspetti burocratici, la gestione dei fondi;
- Consulente legale, con il compito di redigere il Regolamento del museo, verificare e adempiere vincoli e obblighi di legge;
- Comitato scientifico, con la funzione di esercitare attività di consulenza storica, effettuare le ricerche storiche e produrre i testi da inserire nei pannelli, nelle didascalie e nelle *brochure*;
- Architetto/Ingegnere, affinché si occupi del progetto definitivo e dell'esecutivo, della direzione dei lavori sul cantiere e dei rapporti con le ditte;
- Conservatore, con la funzione di garantire la corretta documentazione, conservazione ed esposizione dei cimeli, progettare, di concerto con l'Architetto, l'allestimento da un punto di vista scientifico, tecnico ed estetico, coordinare le attività di promozione e valorizzazione;
- Archivista, allo scopo di affiancare il Conservatore nel lavoro di catalogazione del materiale posseduto e di quello di nuova acquisizione, curare ed aggiornare il data-base elettronico così ottenuto e la redazione del registro dei lavori, a cui ogni componente del gruppo deve far confluire relazione periodica del proprio operato, in base alle normative sulla trasparenza;
- Grafico/Web Designer, con il compito di realizzare materiale di distribuzione, eventuale pubblicazione e sito web, curare i rapporti con le tipografie e le case editrici, in base alle indicazioni ricevute.

Dopo aver verificato le condizioni conservative e l'eventuale necessità di interventi di restauro, è indispensabile catalogare il materiale di proprietà del Museo, ai fini della completa conoscenza e di una corretta gestione del patrimonio. A questo proposito, si ritiene utile e doveroso effettuare una campagna preliminare di acquisizioni di nuovo materiale di contesto (uniformi, armi, buffetterie, fotografie, effetti personali appartenuti a partigiani, oggetti di vita quotidiana) presso privati, associazioni di ex-resistenti o istituzioni museali militari o storiche¹². Poiché tra le finalità e gli obiettivi che un museo può prefiggersi vi è anche la promozione dell'identità culturale del territorio, si può suggerire di coinvolgere la popolazione locale con uno specifico invito, a mezzo organi di informazione, precisando che il materiale raccolto sarà impiegato nel nuovo allestimento ed entrerà a far parte della collezione del Museo, oppure sarà documentato e poi restituito ai legittimi proprietari, qualora non intendessero farne dono o non servisse allo scopo immediato. A tutti coloro che parteciperanno all'iniziativa, l'Amministrazione potrà rivolgere preventivamente un ringraziamento e garantire il nome del donatore, dove lo stesso non voglia mantenere l'anonimato, nelle didascalie corrispondenti ai cimeli in esposizione, ali-

¹² La legge 2 marzo 1985 n. 60, all'art. 3 prevede, fra i servizi affidati alla Commissione Onorcaduti, anche la "raccolta documentazione e cimeli".

mentando così l'orgoglio e il senso civico dei cittadini¹³. Nel caso in cui si decida di procedere ad una campagna "pubblica" di acquisizioni, occorrerà formulare richieste mirate e selettive in base a criteri prestabiliti, per evitare afflussi di materiale non idoneo allo scopo. I contributi raccolti saranno selezionati dal Comitato scientifico e dal Conservatore, che si occuperanno di valorizzarli e di farli conoscere al pubblico anche attraverso la realizzazione di una banca dati da rendere accessibile via Web¹⁴.

L'allestimento.

Per quanto riguarda le considerazioni di carattere più pratico, ovvero la realizzazione dei principi fin qui enunciati, si ricorda che la disposizione di un primo ipotetico elenco di materiali da esporre, ordinato sala per sala, o vetrina per vetrina, è un processo che matura progressivamente sulla base della conoscenza del materiale, delle nuove acquisizioni, della selezione e degli accorpamenti che si desiderano operare e dell'allestimento vero e proprio, per il quale sarà scelta l'adeguata illuminazione. Per cui, allo stato attuale non è possibile formulare ipotesi in tal senso. In generale un allestimento può essere di tipo cronologico, tematico, impostato sul filo cronologico degli eventi con alcune importanti digressioni tematiche lungo il percorso, oppure concepito ad anello, a significare la confluenza del punto d'origine e del punto d'arrivo¹⁵. Il Museo delle Fosse Ardeatine abbraccia un periodo cronologico perfettamente circoscrivibile o addirittura individuabile con un unico punto sulla linea del tempo: 24 marzo 1944. Questo fattore porta a scartare in modo naturale alcuni tipi di allestimento tra quelli elencati e a propendere invece per un'esposizione puramente tematica o ad anello.

Durante i lavori di allestimento il Museo sarà da considerarsi chiuso al pubblico, mentre il Sacrario rimarrà accessibile. Alcuni cartelli avviseranno i visi-

¹³ Faccio leva su questi sentimenti gratificanti per l'esperienza diretta avuta durante l'allestimento di una mostra per il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri. Una donazione, effettuata poco prima dell'inaugurazione e pertinente al tema proposto, è stata immediatamente esposta e valorizzata con grande commozione e soddisfazione della famiglia, invitata alla cerimonia d'apertura dell'esposizione. Questo rapporto ha fatto sì che si scatenasse una vera e propria reazione a catena, per cui diversi conoscenti dei donatori ci hanno contattato con l'intenzione di elargire al Museo altri cimeli.

¹⁴ L'art. 3 della legge 60/1985 contempla anche, fra i compiti istituzionali della Commissione Onorcaduti, "la diffusione di notizie sui caduti e sulle vicende belliche".

¹⁵ Per capire meglio il concetto si possono visualizzare questi tipi di allestimento rispettivamente con una linea, una serie di poligoni in ordine sparso, una linea affiancata in alcuni punti da poligoni ed infine con un cerchio. Del primo tipo sono ad esempio alcuni musei storici; del secondo tipo alcuni musei naturalistici, antropologici o etnologici, del terzo tipo alcuni musei archeologici; del quarto tipo infine alcuni musei monotematici, tecnologici o contenitori di opere d'arte.

tatori dei lavori che si stanno eseguendo e dei conseguenti possibili disagi, dovuti alla presenza di operai e di cantieri circoscritti sul piazzale e nella zona Museo. Durante l'esecuzione dei lavori le ditte appaltatrici, sotto la guida dell'architetto, dovranno rispettare tutti gli standard ministeriali di allestimento museale¹⁶; con l'occasione saranno sottoposti a controllo ed eventuale integrazione o modifica l'attuale sistema di condizionamento d'aria estivo ed invernale¹⁷, il sistema di allarme e antintrusione e il sistema antincendio. Nel complesso è opportuno scegliere soluzioni e materiali che richiedano una manutenzione semplice ed una estrema versatilità d'impiego, anche nel caso in cui si dovesse intervenire nuovamente in futuro. Le scelte legate all'allestimento devono essere reversibili, perché dipendono da criteri culturali, scientifici ed estetici, che comunque non sono assoluti e possono variare in funzione dei contesti storici e sociali.

Innanzitutto si ritiene consigliabile posticipare l'attuale orario di apertura del Museo (8.15) alle ore 9.00, in considerazione del fatto che la richiesta in quella fascia oraria è pressoché nulla¹⁸, riservando invece l'apertura anticipata del Sacrario ai familiari e a coloro che desiderino recarvisi in raccoglimento e per motivi religiosi, evitando così la presenza del pubblico. Si consiglia inoltre di aggiungere sulla targa esterna recante gli orari le diciture "INGRESSO LIBERO" e "SI PREGA DI AVERE RISPETTO DEL LUOGO" o simili. Generalmente, i cartelli che riguardano orari, giorni di apertura e indicazioni di massima dovrebbero essere realizzati prevedendo eventuali futuri aggiornamenti, per cui, in fase di progetto, vanno elaborate soluzioni tecniche ed economiche flessibili per la variazione delle comunicazioni. Bisognerebbe anche, in apposita targa esposta all'esterno del Museo, ricordare la data, le ragioni e gli autori del nuovo allestimento, i promotori, i sostenitori e i responsabili dei diversi ruoli all'interno del gruppo di lavoro, nel clima di trasparenza amministrativa.

Ai fini di una migliore comprensione e preparazione del pubblico alla visita del Mausoleo e del Sacrario, si ritiene opportuno invertire l'attuale senso di visita - Grotte, Mausoleo, Museo - cominciando proprio da quest'ultimo. La precedenza all'ingresso dell'edificio Museo (da questo momento chiamato edificio A) piuttosto che a quello dell'appendice (edificio B) può anche non essere vin-

¹⁶ Così come indicato dall'Atto di indirizzo sui criteri tecnico-scientifici e gli standard di funzionamento e sviluppo dei musei (art. 150, comma 6, D.L. n. 112/1998), Decreto ministeriale 10 maggio 2001 in materia di affari costituzionali e ordinamento della Repubblica, cultura, spettacolo, sport e turismo, in "Gazzetta Ufficiale", supplemento ordinario n. 238.

¹⁷ La sua presenza sarà valutata come condizione necessaria qualora occorra mantenere il controllo del microclima, dato dall'interazione di temperatura e umidità relativa, parametri funzionali ad una corretta conservazione dei materiali esposti.

¹⁸ Comunicazione all'autrice del Sig. Di Lorenzo, custode del sito e addetto alla vigilanza, in data 11 maggio 2005.

colata, soprattutto se la visita si svolge per sezioni tematiche, come s'intende realizzare con il progetto presentato.

Ad ogni modo è assolutamente prioritario rendere agibile il percorso e l'accesso ai disabili, come previsto dalle normative vigenti.

Pensando ad altri servizi per il pubblico di possibile realizzazione, si possono prevedere almeno due panchine per la sosta dei visitatori, nell'area esterna a sinistra rispetto all'entrata del Museo, dove ora sono collocate diverse fioriere di cemento mobili; una all'entrata del complesso, vicino alla Direzione e Corpo di Guardia o vicino ai servizi igienici, e altre due nella parte alta del complesso, zona voragini. Inoltre sarebbe opportuno verificare la possibilità di realizzare una sala per la proiezione a ciclo continuo di filmati e documentari in una struttura già esistente (ad esempio la "Struttura polivalente ad uso servizi"¹⁹, se non adeguatamente sfruttata) oppure in una di nuova costruzione. Nel secondo caso si suggerisce di valutare la possibilità di collocare l'edificio alle spalle del Mausoleo, nella zona verde sul lato sinistro di accesso al Museo oppure in zona voragini presso la Struttura polivalente. Infine si propone di collocare presso la Direzione, al coperto in apposita struttura, una postazione multimediale per consultazione ed eventuale visita virtuale al Sacario.

Il circuito di visita può essere valorizzato con la creazione di un percorso didattico a pannelli numerati con argomenti definiti, che sfrutti anche lo spazio esterno agli edifici A e B²⁰, dove i gruppi in visita possano sostare per acquisire informazioni e distribuirsi meglio, senza affollare gli spazi interni (piuttosto esigui, a meno che non si prevedano nuovi corpi di fabbrica). Nel caso in cui questa soluzione venisse approvata, rappresenterebbe una valida alternativa all'eventuale richiesta di visite guidate interne, con tutte le problematiche connesse all'organizzazione (carenza di personale, formazione degli operatori, gestione prenotazioni dei gruppi, disturbo della quiete che si addice al Sacario). Simili soluzioni sono già state adottate con successo dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali in zone di grande estensione, come ad esempio il Parco Archeologico di Roselle (GR) o Villa Adriana (RM). Qualora, invece, vi sia il desiderio e la possibilità di coinvolgere maggiormente il personale impiegato sul luogo o gruppi di volontari, si può organizzare un servizio di visite accompagnate interne.

Le sezioni tematiche oggetto dei pannelli didattici, per un totale di 16, potrebbero essere così individuate:

1. progetto sacario: informazioni sui progettisti e sull'esecuzione dei

¹⁹ Inizialmente realizzata per il benessere del personale in servizio. Cfr. Ministero della Difesa - Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra - Direzione Lavori e Demanio Ufficio Demanio e Contenzioso, scheda cit.

²⁰ Nel rispetto dei vincoli paesaggistici, imposti dal Codice dei beni culturali e del paesaggio, D.lgs. 22/01/2004 n. 42, artt. 20-28 Capo III "Protezione e conservazione", Sezione I "Misure di protezione", 146-152 Capo IV "Controllo e gestione dei beni soggetti a tutela".

lavori. Si consiglia di rielaborare e quindi di archiviare la parte progettuale di Perugini e Basaldella, attualmente custodita ed esposta nell'edificio B, riassumendone le caratteristiche fondamentali in questo pannello didattico, da collocare all'entrata del sito presso il gruppo scultoreo, ricavando così nuovo spazio espositivo all'interno dell'edificio B;

2. pianta del luogo con indicazione del nuovo percorso e dei servizi per il pubblico, da collocare nel piazzale d'accesso all'inizio dell'itinerario;
3. breve cronistoria dalla II Guerra Mondiale alla Liberazione con particolare accento sulle cause, le correnti di pensiero e gli esiti del conflitto;
4. caduta del regime fascista e dell'alleanza, firma dell'armistizio;
5. i partigiani in Italia, i partigiani a Roma;
6. i tedeschi in Italia; gli anglo-americani in Italia;
7. innovazioni scientifiche e cambiamenti nella società italiana;
8. le arti figurative, la letteratura e la musica durante la II Guerra Mondiale²¹;
9. l'azione di via Rasella e l'eccidio delle Fosse Ardeatine;
10. la "libertà di stampa" e la stampa clandestina;
11. uniformi ed equipaggiamento dell'esercito italiano, tedesco e americano a confronto;
12. l'interpretazione dell'eccidio e della Guerra: arte, libri, musiche e film ispirati all'argomento²²;
13. Roma all'epoca dell'eccidio - i tedeschi a Roma - la difesa di Roma, includendo e rielaborando tra gli argomenti le centrali di inquisizione e tortura e le fucilazioni di Forte Bravetta. Questo pannello è da considerarsi sezione tematica da sviluppare nell'edificio B;
14. i Caduti delle Fosse Ardeatine;
15. il Mausoleo²³;
16. le Grotte, da collocare all'entrata del complesso delle gallerie.

I pannelli potranno essere corredati di fotografie, piante e disegni, appositamente selezionati o realizzati. L'apparato testuale e didascalico dei pannelli e delle vetrine deve essere almeno bilingue (italiano e inglese) con suggerimenti di approfondimento per il visitatore (archivi, libri, siti web, altri musei e sacra-

²¹ I pannelli dal n. 3 al n. 8 sono da collocarsi in successione lungo il percorso d'accesso al Museo, alle spalle del Mausoleo.

²² I pannelli dal n. 9 al n. 12 sono da considerarsi sezioni tematiche da collocare nell'edificio A, a corredo del materiale esposto già presente. A tale scopo è auspicabile l'acquisizione di ulteriori cimeli e documenti quali uniformi, buffetterie, armi ed equipaggiamento, fotografie, riproduzione di radiogiornali dell'epoca, filmati, immagini, sezioni cinematografici, canti e musiche.

²³ I pannelli n. 14 e n. 15 sono da collocare, proseguendo l'itinerario di visita, presso l'entrata al Mausoleo.

ri visitabili). Eventuali acquisizioni o ulteriori informazioni per un contributo testuale da inserire sul pannello all'entrata delle Grotte (n. 16) o nel pannello dell'edificio B (n. 13) possono derivare dalla ricerca di un contatto con la comunità ebraica, coinvolta anch'essa nell'evento, come ricorda una targa bronzea all'interno delle Grotte.

Inoltre, si può pensare alla realizzazione di eventuali plastici ricostruttivi, ove si ritengano di supporto alla visita, e alla sostituzione delle scritte in bronzo interne ed esterne agli edifici A e B con nuove diciture in altro materiale e soluzione grafica, provvedendo ad un'eventuale omogeneizzazione per tutto il sito.

Nel contesto di una revisione dell'allestimento che preveda anche spazi multimediali, può risultare opportuno predisporre altoparlanti e monitor per l'ascolto di registrazioni audio, stralci di radiogiornali, voci di partigiani, rumori di bombardamenti e conflitti a fuoco e per la visione di brevi riprese e immagini d'epoca, su diretto impulso del pubblico. Il visitatore, premendo un tasto a parete, avvia la registrazione o il filmato, lungo il percorso di visita interno agli edifici A e B, creando un ampliamento virtuale del percorso²⁴.

Ravvisando la necessità di applicare un colore chiaro alle pareti per "dilatare" visivamente un ambiente altrimenti angusto, è consigliabile dipingere le pareti interne degli edifici A e B o rivestirle di pannelli lavabili color bianco avorio, champagne, crema o giallo paglierino, su cui si possano stampare i testi, le immagini e le fotografie a corredo delle sezioni tematiche. Il colore dello sfondo sarà richiamato nei pannelli esterni del percorso e nelle didascalie dei materiali in esposizione. Tutti i testi saranno realizzati in nero e bordeaux con grafica e stile sobri, eleganti ed omogenei.

Alcuni interventi di modifica vanno realizzati anche sulle infrastrutture esistenti: le aperture delle tre finestre dell'edificio A, in parte nascoste da un corso di mattoni interno, vanno allargate e va dato loro maggior respiro togliendo le sbarre metalliche esterne e sostituendo i vetri di colore rosso con altri incolori e infrangibili, per aumentare l'apporto di luce naturale. Prendendo spunto dalla teca, ricavata in una parete dell'edificio A, contenente alcune monete, dono del Santo Padre Giovanni Paolo II, si potrebbero realizzare altre tre nicchie a tutto vetro, illuminate internamente, da sostituire alle vetrine appoggiate alle pareti, nello stesso edificio, che attualmente ospitano cimeli relativi alle centrali di inquisizione e tortura, al martirio delle Fosse Ardeatine e alle fucilazioni di Forte Bravetta, allo scopo di aumentare lo spazio interno a favore del pubblico. Si potranno prevedere inoltre sistemi meccanici con cui variare l'inclinazione dei piani espositori offrendo diverse possibilità di esposizione. Le tre grandi opere artistiche, appositamente realizzate per il Museo, di Corrado Cagli (Ancona 1910 - Roma 1976; pittore e teorico), Renato Guttuso (Bagheria, 1912 - Roma 1987; pittore) e Carlo Levi (Torino 1902 - Roma 1975; pittore e scritto-

²⁴ Come, ad esempio, è stato realizzato al Museo del Cinema di Torino.

re) rimarranno sulle pareti dell'edificio A, ad esemplificazione del pannello n. 12, valorizzate da una giusta illuminazione²⁵. Al posto delle bacheche appese alle pareti, che saranno tolte in entrambi gli edifici, verranno collocati i pannelli didascalici e saranno sistemati gli apparecchi per la riproduzione acustica e visiva.

Le attuali vetrine saranno sostituite con altre più adatte al cambiamento. In armonia con il nuovo colore delle pareti e per scaldare l'ambiente, si consigliano strutture in legno trattato con sostanza ignifuga, dall'aspetto e dalla forma sobria, essenziale e funzionale, con una linea moderna, una superficie liscia e opaca, in tinta ciliegio naturale, mogano o tek, oppure strutture in alluminio, naturale o tinta bordeaux, di richiamo al colore delle scritte e delle didascalie. Le vetrine, realizzate con vetri infrangibili e antiriflesso, dovranno contenere selezionati e significativi reperti materiali, documentali e fotografici, in un'esposizione volutamente sobria. Nell'edificio A si ritiene opportuno disporre due vetrine al centro della sala, la cui altezza può variare nel caso in cui si acquisiscano uniformi da montare su manichino intero o mezzobusto. In questo caso l'illuminazione interna sarà orientata sia dal basso che dall'alto, per evidenziare meglio la componente verticale. Nell'edificio B, invece, saranno disposte due vetrine sui lati corti.

L'impianto di illuminazione va realizzato contestualmente all'allestimento; le sorgenti di luce saranno esterne e interne alle vetrine e possibilmente mobili, a seconda delle esigenze che possono variare nel tempo. Per l'illuminazione a parete si consiglia di valutare l'impiego di faretti alogeni orientabili, scorrevoli su binario sospeso in centro soffitto, oppure a incasso nelle pareti e nel pavimento. All'interno delle vetrine si possono prevedere spot di luce fredda a fibra ottica, per evidenziare particolari cimeli o documenti, oppure sorgenti luminose dall'alto. Il tipo di illuminazione a fibre ottiche offre un'ottima resa cromatica, proteggendo totalmente dalle radiazioni termiche e ultraviolette dannose per la conservazione dei reperti esposti²⁶.

Infine si auspica la redazione di *brochure* informative rinnovate nei contenuti e nella veste grafica²⁷ in italiano, inglese, francese, spagnolo e tedesco, da mettere a disposizione all'ingresso del sito. Nei contenuti, oltre alle notizie storiche, figureranno anche informazioni sugli orari, su come raggiungere il Sacratio, sui servizi di cui si può usufruire, sulla struttura del nuovo Museo. L'opuscolo potrebbe essere utilizzato come modello anche per gli altri Sacrari e Musei di Onorcaduti.

²⁵ A questo proposito, si segnala in parallelo il Museo del campo Fossoli - Carpi (MO), dove sulle pareti delle sale sono incise frasi tratte dalle Lettere dei condannati a morte della Resistenza europea e graffite alcune opere di grandi pittori quali Picasso, Longoni, Léger, Cagli e Guttuso, che commentano a loro modo l'orrore della deportazione. Cfr. il sito internet www.fondazionefossoli.org, consultato il 9 maggio 2005.

²⁶ Atto di indirizzo sui criteri tecnico-scientifici e gli standard di funzionamento e sviluppo dei musei, cit. in nota 16.

²⁷ L'edizione precedente è del 1993.

La valorizzazione.

Nell'ambito delle attività promozionali e di valorizzazione²⁸, è opportuno:

- dare grande risalto all'inaugurazione con il necessario coinvolgimento delle Istituzioni;
- chiedere l'alto patrocinio della Presidenza della Repubblica e prevedere l'opportunità di servizi televisivi e radiofonici e di conferenze stampa;
- bandire un concorso artistico per l'acquisizione di una nuova opera scultorea o pittorica da esporre al Museo al momento dell'inaugurazione, contestualmente ad una mostra delle altre opere in concorso, ospitata in locali idonei, in zona da definire;
- ospitare in determinate occasioni concerti di musica sacra e sinfonica²⁹ oppure performance teatrali, sfruttando lo spazio del piazzale d'accesso in periodo primaverile-estivo;
- creare un archivio di fotografie, pubblicazioni specifiche e articoli di stampa - dell'epoca e commemorativi - in possesso del Museo. Tale patrimonio documentale potrebbe essere consultato elettronicamente dalla comunità e messo a disposizione degli studiosi in riproduzione;
- promuovere la creazione di un archivio digitale multimediale, che raccolga le testimonianze orali, attraverso delle interviste tipo, di coloro che hanno vissuto a vario titolo quel periodo storico³⁰;
- coinvolgere le istituzioni scolastiche locali in attività didattiche di divulgazione e di conoscenza delle risorse raccolte, al fine di promuovere l'identità e la memoria collettive attraverso il dialogo con i ragazzi ed i giovani;
- bandire concorsi per scuole e per ricercatori universitari, ai quali verranno chiesti contributi scientifici a tema;
- istituire borse di studio per tesi di laurea o dottorato;
- organizzare convegni e conferenze a tema, da tenersi in apposita sala in zona da definire, oppure all'aperto nel piazzale in periodo primaverile-estivo;
- garantire un'opportuna e costante pubblicizzazione degli eventi e delle attività correlate, tramite mass-media ed altri canali informativi.

²⁸ I cui principi sono sanciti dal Codice dei beni culturali e del paesaggio, agli artt. 111-121 Capo II "Principi della valorizzazione dei beni culturali".

²⁹ Si pensi, ad esempio, alla nascita della musica dodecafonica e ai compositori del Novecento, che hanno vissuto l'orrore della Guerra e lo hanno elaborato nelle proprie opere, come Arnold Schoenberg in *Un sopravvissuto di Varsavia*, op. 46.

³⁰ Uno degli esempi più illustri in materia è il lavoro fatto in America per i sopravvissuti all'Olocausto, a cura della "Survivors of the Shoah Visual History Foundation", associazione no profit creata dal regista Steven Spielberg nel 1994, che ha già raccolto oltre 52.000 testimonianze in 56 paesi e 32 lingue diverse, realizzando 10 documentari a scopo didattico. E' in atto un processo di rivalutazione della tradizione orale a fondamento della storia. Gli stessi studenti ne fanno richiesta (v. sondaggio citato pubblicato dal periodico "Il Venerdì di Repubblica"). Per le province di Massa Carrara e La Spezia è stato costruito un museo interamente multimediale, fatto solo di immagini e parole. (www.museodelaresistenza.it).

Conclusioni.

Qualora le risorse finanziarie, nell'ottica di valorizzazione dei siti gestiti dal Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti in Guerra, consentano il riallestimento del Museo delle Fosse Ardeatine, il piano di lavoro, se oggetto di consensi nel tempo, potrà essere utilizzato per altri "luoghi della memoria" come progetto pilota, al quale apportare le necessarie modifiche, in virtù della specificità dei luoghi e degli eventi oggetto d'interesse. In tale caso è bene tenerne conto anche ai fini della predisposizione di un sito web, che potrebbe essere unico per tutti i Musei e Sacrari, istituendo una vera e propria rete museale o sistema di musei ed un centro studi e documentazione virtuale a cui l'utente potrebbe accedere dalla Rete³¹.

Poiché alcune tra le attività proposte richiedono tempi di realizzazione più lunghi, si può prevedere di portare a termine l'allestimento del Museo ai fini dell'inaugurazione e di cominciare o continuare in un secondo momento i progetti di valorizzazione, l'eventuale costruzione di una sala proiezioni o l'acquisizione di cimeli, dandone notizia nel corso di un'apposita conferenza stampa. Così facendo, si dosano nel tempo gli elementi innovativi e si mantiene alta la soglia di attenzione anche per i periodi successivi al lancio dell'iniziativa, quando si riscontrano cali fisiologici di interesse. In questo modo l'istituzione museale dimostra di essere viva e di continuare a vivere; alcune attività di promozione danno i loro frutti solo dopo un certo periodo e se esercitate con continuità.

Infine, non si può fare a meno di notare quanto le vicende legate ai nostri martiri e caduti, in Italia e nel mondo, coinvolgano l'opinione pubblica. All'inizio del mese di novembre 2005, ad esempio, tutte le principali testate giornalistiche e televisive hanno parlato del rientro in patria di alcune salme, che erano state trafugate dal cimitero di Mogadiscio (Somalia), restituite all'Italia per essere tumulate nel Sacrario dei Caduti d'Oltremare a Bari.

Auspiciando l'inizio dei lavori il prima possibile, si ribadisce la necessità e l'esigenza di nuove e più moderne strutture in grado di ospitare una delle pagine più significative della Nostra Storia recente.

³¹ Tra i siti web da tenere presenti come riferimento per l'impostazione generale, si consiglia di visionare www.risierasansabba.it, sito curato dal Comune di Trieste (www.rete-civica.trieste.it), che, a sua volta, ha ottenuto la certificazione di sito eccellente "Italian Web Awards". Ad un approfondito contributo storico viene affiancata una bibliografia essenziale con indicazioni di massima per chi intende approfondire le tematiche affrontate dal Museo della Risiera. Tutti gli apparati didascalici sono realizzati in più lingue. Il sito internet www.fratellicervi.it è da segnalare per l'organizzazione interna, la grafica utilizzata e le attività promosse.

